



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Corso di Dottorato in Storia, cultura e teorie della società e delle istituzioni,  
Ciclo XXXII

DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

**LO SPECCHIO DI SÉ**  
“AMBASCIATORI”, GESUITI E SOVRANI IN SCENA NEL VIAGGIO  
ITALIANO DI QUATTRO PRINCIPI GIAPPONESI (1585)

TRIPEPI Alessandro  
N. Matricola: R11509

Tutor: Chiar.mo Professor CIVALE Gianclaudio  
Tutor: Chiar.ma Professoressa BENZONI Maria Matilde

Coordinatore del Dottorato: Chiar.ma Professoressa SARESELLA Daniela

Anno Accademico 2018-19

## Indice

Introduzione .....	p. 3
Capitolo Primo: <i>Modello gesuitico e Mondializzazione della Compagnia</i> .....	p. 16
1. <i>Il Giappone come caso sperimentale per la Compagnia</i> .....	p. 16
1.1 <i>Le nuove prospettive della missione</i> .....	p. 17
1.1.1 <i>Il controllo territoriale</i> .....	p. 22
1.1.2 <i>La diplomazia gesuitica</i> .....	p. 25
1.2 <i>L'incontro con l'«altro»</i> .....	p. 31
1.3 <i>Radicarsi nella società</i> .....	p. 38
1.3.1 <i>Evangelizzare i potenti</i> .....	p. 44
2. <i>Dialogo, sincretismo e propaganda</i> .....	p. 48
2.1 <i>La nascita della delegazione</i> .....	p. 54
Capitolo Secondo: <i>Il viaggio dell'ambasceria e il modello di accoglienza italiano: un confronto col caso di Enrico III di Francia</i> .....	p. 62
1. <i>L'arrivo in Europa. Da Lisbona a Livorno</i> .....	p. 62
2. <i>La dominazione spagnola e l'onnipresenza della Compagnia</i> .....	p. 68
3. <i>Un paradigma che abbraccia l'ultimo quarto del XVI secolo: il viaggio di Enrico III Francia</i> .....	p. 77
4. <i>La ricostruzione del viaggio italiano: da Livorno a Genova</i> .....	p. 89
Capitolo Terzo: <i>“Et con le mani toccavano i piedi dei Sig.ri mentre che loro stavano ingenuccciati”. Le diverse dimensioni del viaggio in Italia</i> .....	p. 115
1. <i>Il ruolo dei principi nel corso del viaggio</i> .....	p. 115
2. <i>Gli anfitrioni e le dimostrazioni pubbliche di forza e grandezza: i Medici, la Serenissima, i Gonzaga</i> .....	p. 120
3. <i>Apparenza e incanto di un mondo ignoto</i> .....	p. 134
3.1 <i>La descrizione di una cultura «nuova»</i> .....	p. 141
3.2 <i>La rappresentazione dei quattro principi</i> .....	p. 148
4. <i>Una società in movimento</i> .....	p. 152
4.1 <i>L'accoglienza del popolo</i> .....	p. 154

4.2 <i>L'accoglienza delle élite e il risvolto economico</i> .....	p. 159
Capitolo Quarto: <i>La cattolicità divisa: gesuiti e francescani a confronto in Giappone</i> .....	p. 166
1. <i>Mediazione culturale e connessioni globali: ceramiche gesuitiche e paraventi namban</i> .....	p. 166
2. <i>L'affermarsi dei castigliani e dei Frati minori</i> .....	p. 171
2.1 <i>Sekigahara come spartiacque</i> .....	p. 183
3. <i>Luis Sotelo: il francescano sognatore</i> .....	p. 188
3.1 <i>L'ambasceria di Date Masamune: l'alleanza sivigliana</i> .....	p. 193
3.2 <i>Il gran rifiuto di Filippo III e la parentesi romana</i> .....	p. 199
4. <i>Epilogo: due "fallimenti" a confronto</i> .....	p. 211
Appendice Documentaria.....	p. 220
Fonti .....	p. 223
Bibliografia .....	p. 231

## Introduzione

«Questi Principi Indiani hanno q.ta mattina nella sala Regia havuto il Concistoro publico levati al popolo da tutta la Corte, dalle guardie del Papa, et nel modo che si fa à gli altri Amb.ri di Re [...] essendo essi trè, et il quarto rimasto all'alloggiamento infermo, cioè due nipoti del Re di Fiunga, uno chiamato Yto Don Mancio et l'altro Chiyva Don Miguel nipote del Re d'Arima et del Re d'Omura. Gli altri dui sono principal.mi [principalissimi] ss.ri nel Giapon di quel regno di Figta, uno di nome Nocauro Don Iulian, et l'altro Fara Don Martin. Ha orato per loro un P.re Iesuita Portugnese, et essi sono comparsi in abiti Indiani, cioè con drappi d'oro a guisa di pacienze sopra vesti tessute di seta di varii colori a figura di diversi uccelli, con scimitarre al fianco stravaganti, et in testa cappelli di feltro mischio con piume bianche all'uso nostro»<sup>1</sup>.

Con questa citazione iniziale - che verrà ripresa e contestualizzata nel corso del terzo capitolo - si desidera far risaltare fin d'ora una delle caratteristiche principali che sono emerse nel corso dello studio svolto sul tema dei rapporti tra Europa e Giappone nel corso della prima Età moderna. In particolar modo questo brano fa riferimento a un'udienza che quattro giovani principi nipponici ebbero a Roma al cospetto di Gregorio XIII. Ciò che risulta lampante è il ruolo secondario che questi "ambasciatori" si trovano a ricoprire. Giunti da una terra lontana dopo oltre tre anni di viaggio, non presero mai la parola - né a Roma né altrove. Fu un padre gesuita a parlare per loro. Ecco comparire sulla scena uno degli attori principali di questo viaggio cerimoniale che raggiunse l'Italia nel 1585: la Compagnia di Gesù.

Questo lavoro di ricerca ha avuto come oggetto centrale proprio la delegazione di cui si è già accennato qualche dettaglio. Questa però non può essere considerata in maniera esclusiva e avulsa dal più complesso contesto dei rapporti stabilitisi attorno alla metà del XVI secolo tra Oriente e Occidente, tra Giappone e Europa. Tra i più attivi agenti che misero in comunicazione i due poli opposti del mondo non possono che figurare proprio i gesuiti che già abbiamo visto calcare il palco di fronte a Gregorio XIII. Essi presero parte ai primi tentativi di evangelizzare il Giappone e giunsero nell'Arcipelago a partire del 1549. Così radicati e coinvolti nella vita politica del paese - come non si mancherà di mostrare nel primo capitolo del presente lavoro - da farsi promotori di un'iniziativa diplomatica per conto di alcuni signori locali della nobiltà giapponese. Tra i diversi interrogativi a cui si è provato a fornire una risposta vi è stato proprio quello relativo al ruolo dei gesuiti all'interno di questo progetto legatizio. La storiografia più o meno recente sull'argomento non ha mai mancato di indicare la delegazione del 1585 come prima ambasceria giapponese in Europa: fu realmente così?

Per fornire una risposta a questa domanda è stato necessario analizzare l'interezza dell'esperienza missionaria in Giappone fin dai suoi albori attorno alla metà del XVI secolo. Una lettera, in particolare, ha gettato un inedito fascio di luce sullo spinoso argomento. Si tratta di uno scritto che il Visitatore Generale delle Indie Alessandro Valignano indirizzò al Generale dell'ordine Claudio Acquaviva nel 1581:

«La terza ragione è perché come V. P. entenderà per l'ultima Annuia per potere ben imprimere negli animi di S. M.tà e di S. S.tà le cose del Giappone e per imprimere ancor ne Giapponi la grandezza della S.ta Chiesa e Christianità di Europa ci risolvessimo in Giappone che era bene che

---

<sup>1</sup> BAV, Urb. Lat. 1053, di Roma a 23 di Marzo 1585, ff. 138-39.

menassi meco alcuni fanciulli nobili del Giappone, e così vengono meco quattro, de quali doi sono figliuoli e nepoti de Re e gli altri suoi parenti, oltre altri doi che vengono per servitio loro et un fratello Giappone, i quali tutti né possono né conviene che vadino a Roma se non in mia compagnia, si perché i suoi parenti lo sentirebbono molto in Giappone [...] come ancora perché si per fare quello che con loro si pretende in Europa come per quello che si può di essi sperare al ritorno in Giappone, è necessario che siano trattati nell'esteriore e nell'interiore come alla loro qualità si conviene»<sup>2</sup>.

Tale lettera fornisce un emblematico punto di partenza per comprendere il patrocinio che la Compagnia diede all'iniziativa diplomatica. A sua volta, risulta anche complementare al precedente documento mostrando che non fu casuale il mutismo dei quattro giovani al cospetto di Gregorio XIII, anzi: presentati come esempio della narrazione missionaria gesuitica in Oriente, reificazione di un "modello" di evangelizzazione tipico della Compagnia, i quattro principi calcarono il palco di una rappresentazione teatrale. Un vero e proprio viaggio cerimoniale che dalla Compagnia era stato pensato, organizzato ed eseguito. Come attori di un copione essi rappresentarono il mezzo attraverso cui la politica dei gesuiti avrebbe dovuto trovare la sua consacrazione e legittimazione agli occhi del mondo cattolico.

A questo interrogativo, sicuramente centrale, - la cui spiegazione risulterà ben più articolata nel corso delle pagine che seguiranno - numerosi altri hanno fatto da contraltare nelle diverse sezioni in cui si è articolata la presente ricerca. Anzitutto ci si è chiesti quale sia stato il livello di penetrazione mostrato dai gesuiti nel tessuto socio-politico dell'Arcipelago. Attraverso quali mezzi sono riusciti a radicarsi così brillantemente in Giappone? Quali reazioni hanno suscitato da parte delle autorità locali? E da parte degli altri europei *in loco* e nel Vecchio Continente? Fu poi un momento indipendente dell'attività missionaria gesuitica oppure va inserito all'interno di una strategia evangelizzatrice dalle dimensioni e dalle coordinate spazio-temporali più ampie? Quali motivi, infine, spinsero la Compagnia a organizzare il viaggio cerimoniale che andò sotto il nome di delegazione *Tenshō*?

Per rispondere a queste domande si è scelto di inquadrare l'esperienza dei Padri in Giappone sin dal loro arrivo nel 1549. Il loro inserimento nella vita politica, economica, sociale e religiosa dall'Arcipelago passò attraverso gli stretti rapporti che essi intrattennero con le autorità provinciali e centrali. Lo studio di questi legami attraverso le lettere e le raccolte di lettere prodotte dai gesuiti stessi ha fornito interessanti spunti di studio. Conservate presso l'*Achivum Romanum Societatis Iesu*, queste lettere hanno rappresentato una vera e propria miniera d'oro d'informazioni e spunti interpretativi. Una ricca e nutrita storiografia ha contribuito non poco alla sedimentazione e formazione di una visione complessiva di quella che fu l'esperienza gesuitica in Giappone tra la metà del XVI secolo e gli anni '80 dello stesso<sup>3</sup>. Le azioni e le scelte che le autorità locali

---

<sup>2</sup> ARSI, Jap. Sin. 9I, ff. 115v-116v.

<sup>3</sup> A. BOSCARO, *Ventura e sventura dei gesuiti in Giappone (1549-1639)*, Cafoscarina, Venezia, 2008; R. H. HESSELINK, *The dream of Christian Nagasaki. World Trade and the Clash of Cultures, 1560-1640*, McFarland and Company Inc., Jefferson, North Carolina, 2016; J. ELISONAS, *Christianity and the daimyo*, in J. HALL, J. MCCLAIN (a cura di) *The Cambridge history of Japan*, Cambridge University 1991, vol. IV *Early Modern Japan*, pp. 301-72; J. ELISONAS, *Nagasaki: The Early Years of an Early Modern Japanese City*, in M. BROCKEY (a cura di), *Portuguese Colonial Cities in the Early Modern World*, Ashgate, Farnham, 2008, pp. 63-102; P. LAGE CORREIA, *Violence, identity and conscience in the context of the Japanese Catholic Mission (16<sup>th</sup> Century)*, in V. LAVENIA, S. PASTORE, S. PAVONE, C. PETROLINI (a cura di), *Compel people to come in. Violence and Catholic Conversions in the non-European World*, Viella, Roma, 2018, pp. 103-16; C. H. LEE, *The perception of the Japanese in Early Modern Spain: Not Quite "The best people yet discovered"*, in «Humanista» vol. 11, 2008, pp. 345-380; C. LISÓN TOLOSANA, *La fascinación de la*

compirono a danno o a vantaggio della diffusione e del radicamento del messaggio cristiano hanno mostrato l'alto tasso di finalità sottese e più o meno esplicitate. I padri stessi di questo furono consapevoli e anzi seppero cavalcare abilmente l'onda del successo che di volta in volta gli interessi in gioco gli permisero di ottenere. L'approccio comparativo con altre zone di missione, svolto per il momento attraverso la storiografia che di altri contesti missionari si sia occupata, specialmente per la Cina e il continente americano, ha inoltre consentito di teorizzare quello giapponese come punto zero della strategia missionaria gesuitica nel mondo. Ben lungi dall'essere momento singolo esso può essere visto come ambiente di prove per le evoluzioni ideologiche e pratiche che avrebbero investito l'ordine dei gesuiti sin dalla fine del XVI secolo e poi - almeno - per tutto il successivo. La possibilità di confrontare i documenti prodotti dalla Compagnia in Giappone con quelli relativi ad altri contesti missionari orientali e non solo permetterebbe di trovare ulteriore conferma della teoria dell'esistenza di un "modello gesuitico" che, partito dal Giappone, avrebbe poi connesso e caratterizzato le esperienze dei Padri anche altrove. Infine, l'analisi delle lettere scritte dal Valignano e della prima opera storica che abbia descritto la missione gesuitica in Giappone, l'*Istoria della Compagnia di Gesù* di Daniello Bartoli<sup>4</sup>, pubblicata attorno alla metà del XVII secolo ha consentito di ricostruire le motivazioni che hanno condotto all'invio in Europa di una delegazione, del motivo per cui si sentiva tanto urgente e delle speranze che la accompagnarono.

Difronte all'arrivo di una delegazione giunta dal Giappone come reagirono i sovrani europei? Anzitutto a chi si indirizzò l'ambasceria e poi quali strumenti - siano stati essi ideologici o pratici - vennero utilizzati per accogliere i rappresentanti di quel mondo lontano? Vi fu un'alleanza tra gli interessi gesuitici e quelli dei sovrani europei? Fu, soprattutto, un *unicum* oppure l'accoglienza riservata alla delegazione *Tenshō* può essere ascritta a delle più radicate e risalenti modalità di accoglienza nei confronti dell'ospite sovrano?

Per rispondere a queste domande si è svolto un approfondito scavo archivistico che seguisse città dopo città il medesimo itinerario che l'ambasceria percorse nel 1585. Gli archivi di Stato di Firenze, Bologna, Modena, Venezia, Brescia, Mantova e Milano hanno infatti conservato - assieme all'Archivio Segreto Vaticano, alla Biblioteca Apostolica e al già citato ARSI - viva memoria del passaggio dei quattro principi attraverso la documentazione coeva. Oltre alla ricostruzione puntuale del viaggio e delle accoglienze, l'analisi si è svolta appoggiandosi in particolar modo su una coppia di termini che più volte hanno trovato spazio nelle pagine che seguono: *meraviglia* e *rivalità*. Con questa dicotomia si è inteso caratterizzare tutte le azioni compiute dai diversi sovrani nel tentativo di stupire, far emozionare e - appunto - meravigliare i propri ospiti, con l'obiettivo mai celato di competere e rivaleggiare con gli altri anfitrioni che accolsero la delegazione. Questo perché il viaggio dei quattro principi venne visto anzitutto dalle corti italiane come l'occasione perfetta per mostrare il proprio lignaggio, la propria forza, la propria ricchezza e - perché no - le proprie ambizioni politiche all'interno del panorama mediterraneo. Inoltre, riavvolgendo il filo della storia, si è scelto nuovamente l'approccio

---

*diferencia. La adaptación de los Jesuitas al Japón de los Samuráis, 1549-1592*, Ediciones AKAL, Madrid 2005; D. RAMADA CURTO, *The Jesuit and cultural intermediacy in the Early Modern World*, «Archivum Historicum Societatis Iesu», vol. 74, n. 147, 2005, pp. 3-22; G. SORGE, *Il Cristianesimo in Giappone e la seconda ambasceria nipponica in Europa*, Editrice CLUEB, Bologna, 1991; S. PAVONE, *Jesuits and Oriental Rites in th Documents of the Roman Inquisition*, in I. G. ZUPANOV, P. A. FABRE (a cura di), *The Rites Controversies in the Early Modern World*, Brill, Leiden, 165-88; S. PAVONE, *Anti-Jesuitism in Global Perspective*, in I. G. ZUPANOV (a cura di), *The Oxford Handbook of the Jesuits*, Oxford University Press, 2018, pp. 1-28.

<sup>4</sup> D. BARTOLI, *Giappone, Istoria della Compagnia di Gesù*, a cura di N. MAJELLARO, Spirali Editore, Milano, 1985.

comparatistico per comprendere quali novità e quali atteggiamenti classici siano stati operati dagli Stati italiani nell'accoglienza dell'ambasceria. Per fare questo - come una sorta di scatola cinese - si è condotto uno scavo archivistico relativo a un viaggio cerimoniale certamente più prossimo al contesto europeo: quello compiuto da Enrico III di Francia nel 1574. Attraverso il confronto documentario è stato possibile teorizzare un modello di più ampio respiro, anche cronologico, nelle scelte e negli interessi in gioco delle principali realtà territoriali della Penisola.

Ciò che invece sfugge a una categorizzazione così chiara e netta è il livello di comprensione nei confronti di una cultura nuova ed estranea come quella giapponese. L'ambasceria fu, certamente, pilotata da parte gesuitica e finalizzata al raggiungimento degli obiettivi previsti dalla Compagnia. Essa fu indiscutibilmente un tentativo di conquista spirituale e culturale - prima ancora che militare - del mondo e dell'immaginario giapponese. Anzitutto come avvenne questo tentativo? Quali strumenti furono utilizzati? Fu fatto di concerto con i sovrani europei? E il ruolo dei quattro giovani quale fu? Semplici pedine e simulacri da mostrare durante le processioni, oppure vi fu un tentativo di comprendere e accettare una cultura così diversa e distante rispetto alla propria? Inoltre, quale fu il risvolto sociale ed economico di questo viaggio cerimoniale così ben organizzato e gestito? Per rispondere a queste domande, oltre all'analisi delle cerimonie, delle processioni e delle rappresentazioni teatrali che ovunque e in qualsiasi momento avvennero nel corso del viaggio italiano dei quattro principi, si è ricorsi anche alle forme d'arte e alle cronache - sia stampate che manoscritte, come quelle conservate alla Biblioteca Nazionale Marciana o alla Veneranda Biblioteca Ambrosiana - potessero gettare un inedito fascio di luce a tal proposito. Quadri, acquerelli, affreschi: numerose furono le forme d'arte utilizzate per immortalare i giovani giapponesi, ognuna celando un significato retorico e simbolico ben preciso. Quello cui i delegati giunti dal Giappone si trovarono di fronte fu un vero e proprio schieramento di forze tutto teso alla strumentalizzazione del viaggio; ognuno coi suoi obiettivi, ma tutti col desiderio di addomesticare un mondo e una cultura alieni. I giovani furono, inevitabilmente, il mezzo attraverso cui le volontà europee si dovettero estrinsecare e solo attraverso le pagine di alcuni cronisti intravvidero uno spazio autonomo in cui essere descritti come soggetto e non come oggetto. In un viaggio dove tutto era ordinato e ognuno recitava un copione, anche il ruolo del dono, degli omaggi e perfino del popolo - corso a osservare i rappresentati di un mondo nuovo - aveva una sua importanza cerimoniale e liturgica. Numerosi sono i documenti che - nel mettere in scena la delegazione - offrono anche uno spaccato sociale e culturale dei ceti meno abbienti e del ruolo loro assegnato in quest'opera.

E una volta rientrati in Giappone? Quale sorte toccò alla delegazione? Lo spazio di manovra divenne via via più ristretto: come muoversi tra le maglie di un potere centrale sempre meno interessato al dialogo? La storiografia iberica ha dato grande spazio e notevole risalto alla storia dei rapporti ispano-giapponesi tra la fine del XVI secolo e l'inizio del successivo. Questo perché furono i castigliani, sin dagli anni '80 del XVI secolo, a divenire partner privilegiati delle autorità politiche giapponesi. I documenti conservati a Siviglia, presso l'Archivo General de Indias e l'Archivo Municipal, restituiscono l'idea dei legami sempre più stretti e strumentali al consolidamento del potere nelle mani dei sovrani giapponesi che vennero a crearsi tra Madrid, Manila e l'Arcipelago. In questa nuova temperie lo spazio per i progetti e i programmi gesuitici si ridusse sempre più a vantaggio di altri ordini religiosi. Questi e non più i padri divennero interlocutori e intermediari col potere politico locale, giungendo nel 1614 a condurre in Europa una seconda delegazione. Il confronto tra questi due viaggi, le loro peculiarità, i loro successi e -

soprattutto - i loro fallimenti consentiranno di analizzare nel dettaglio la convulsa fine di quello che già negli anni '50 del secolo scorso Charles Boxer ebbe a definire "Secolo Cristiano"<sup>5</sup>.

I primi lavori dedicati all'attività della Compagnia nell'Arcipelago risalgono ai decenni immediatamente seguenti alla sua cacciata dai territori dell'Arcipelago, allora ricomposti sotto l'autorità della famiglia dei Tokugawa. *L'Istoria della Compagnia di Gesù*, a opera di Daniello Bartoli, data alle stampe nella seconda metà del XVII secolo, narra con dovizia di dettagli le vicende delle precedenti generazioni di suoi confratelli. Una parte non indifferente del lavoro è dedicata alla storia della missione in Giappone e alla sua infelice conclusione avvenuta solamente vent'anni prima.

Quest'opera, pur rappresentando un evidente panegirico delle attività dei Padri nell'Arcipelago, è altresì la primissima opera storica a cui è necessario rifarsi per la ricostruzione della secolare attività missionaria nell'Arcipelago. Infatti, originatasi nel 1549 con l'arrivo di Francesco Saverio, fu solo nel 1639, a novant'anni di distanza, che la Compagnia si trovò estromessa dai territori nipponici<sup>6</sup>.

Dall'opera del Bartoli trascorsero pochi decenni affinché un gesuita francese, Padre Le Gobien, seguendo la moda e i gusti dell'epoca, riportasse in auge e restituisse lustro alla missione gesuitica in Giappone. La sua raccolta di lettere venne data alle stampe all'inizio del XVIII secolo e, per stuzzicare l'interesse delle *élite* europee del tempo, affascinata - come non più di un secolo e mezzo prima - dall'esotico appeal di culture lontane, venne titolata *Lettres édifiantes et curieuses*<sup>7</sup>. L'opera, come immaginato dal suo autore, circolò ampiamente all'interno della classe colta europea, in una temperie come quella illuministica che vedeva, soprattutto in Francia, la creazione di numerose opere ad essa affini<sup>8</sup>.

Trasorse poi oltre un secolo e mezzo prima che l'erudizione ottocentesca squarciasse nuovamente il velo di mistero che aveva coperto la storia della missione gesuitica in Giappone. L'impolverata vicenda tornò a interessare storici ed eruditi - è lecito ipotizzarlo - anche grazie alla contemporanea riapertura dei porti nipponici alle potenze occidentali. Dopo due secoli durante i quali i contatti col mondo esterno furono sottoposti a una oculata politica da parte del regime *Shogunale*, fu il Commodoro Perry, nel 1854, a forzare l'apertura del porto di Kanagawa alle navi americane<sup>9</sup>. La riapertura di una finestra sul mondo esterno fu solo il primo passo. Dopo pochi anni, infatti, una delegazione inviata da parte del governo di Edō, divenuta nel frattempo capitale una volta capitolato il precedente regime, raggiunse le principali potenze occidentali per rinegoziare gli

---

<sup>5</sup> C. R. BOXER, *The Christian Century in Japan*, University of California press, Berkeley and Los Angeles, 1967.

<sup>6</sup> T. IANNIELLO, *Shogun, Komojin e Rangakusha. Le Compagnie delle Indie e l'apertura del Giappone alla tecnologia occidentale nei secoli XVII-XVIII*, Edizioni Libreriauniversitaria.it, 2012, pp. 68-77.

<sup>7</sup> Nel 1702 Padre Le Gobien, Procuratore delle Missioni della Cina a Parigi, pubblicò il primo volume della fortunatissima collana, intitolato *Lettres de quelques missionnaires de la Compagnie de Jésus, écrites de la Chine et des Indes Orientales*. Nel giro di mezzo secolo i volumi passarono ad essere in numero di ben trentaquattro e il gradimento del pubblico si elevò di anno in anno. *Lettere edificanti e curiose di missionari gesuiti dalla Cina 1702-1776*, a cura di I. VISSIÈRE, J. VISSIÈRE, Ugo Guanda Editore, Parma, 1993, pag. XXVII.

<sup>8</sup> Il riferimento è ovviamente al romanzo epistolare scritto da Montesquieu, *Lettres Persanes*, e pubblicato nel 1721 ad Amsterdam.

<sup>9</sup> Si veda M. R. AUSLIN, *Negotiating with Imperialism. The Unequal Treaties and the Culture of Japanese Diplomacy*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, London, England, 2004.

accordi commerciali e acquisire preziose informazioni tecnologiche<sup>10</sup>. La delegazione Iwakura<sup>11</sup>, dal nome dell'ambasciatore plenipotenziario che vi prese parte, risvegliò negli storici dell'Italia postunitaria l'interesse per il paese del Sol Levante e portò alla riscoperta degli scenari Cinque e Seicenteschi che ne avevano legato le sorti a quelle della Compagnia di Gesù.

Già pochi anni prima, negli anni '30 del XIX secolo, venne data alle stampe la versione italiana dell'opera di Le Gobien. Stampata a Milano in diciotto volumi, la traduzione delle *Lettere edificanti e curiose* dedica gli ultimi due volumi proprio alla raccolta di alcune lettere che i padri scrissero nel corso della loro permanenza in Giappone. Gli anni della delegazione Iwakura videro poi le prime sillogi relative all'incontro che i due mondi - italiano e giapponese - ebbero nel corso della prima modernità. Dapprima l'erudito veneto Guglielmo Berchet, poi il senatore del Regno d'Italia Francesco Boncompagni Ludovisi pubblicarono le loro opere, dense di documenti e ricche di fascino, riguardati le due delegazioni giunte dall'Arcipelago fino al cuore della cristianità occidentale<sup>12</sup>. Proprio questi testi hanno rappresentato anche il punto di partenza di questo lavoro di ricerca. La loro attenzione al dettaglio li ha resi, pur a distanza di oltre un secolo, una vera e propria miniera d'informazioni. Tanto più che quei testi, stampati a cavallo tra XIX e XX secolo, hanno rappresentato per decenni il punto di arrivo della ricerca storica e antiquaria sulle azioni della Compagnia di Gesù in Giappone.

Fu solo a partire dalla fine degli anni '50 del secolo scorso che la storiografia ritrovò interesse per queste vicende. La progressiva specializzazione e settorializzazione portò i due percorsi a separarsi. Rimasti uniti per quasi quattrocento anni, la storia della missione gesuitica in Giappone si divise dalla storia della delegazione che raggiunse Roma nel marzo 1585. Vista una come il contenitore e l'altra come una semplice parte del suo contenuto, i destini storiografici dei due argomenti tesero a differenziarsi. Mentre una ricevette la prima vera grande teorizzazione storiografica, la seconda ricadde nelle maglie della storia locale: spezzettata e suddivisa in piccoli tronconi trovò per diversi decenni la sua fortuna nella curiosità che era lecito riservare a un evento tanto insolito<sup>13</sup>.

Come si diceva, poco dopo la metà del XX secolo, lo storico Britannico Charles Boxer espose la sua teoria in quello che tutt'oggi rappresenta un classico della storiografia novecentesca. La sua ipotesi di ricerca consistette nell'esistenza di quello che egli definì *Christian Century of Japan*. Nei fatti lo storico anglosassone teorizzò, per i quasi cento anni che andavano del primo casuale incontro, avvenuto nel 1543<sup>14</sup>, fino all'espulsione delle potenze cattoliche nel 1639, l'esistenza di

---

<sup>10</sup> U. ROMANO, *I rapporti tra Italia e Giappone nell'Era Meiji*, in *Lo stato liberale italiano e l'Età Meiji*, in *Atti del I convegno Italo-Giapponese di studi storici (Roma, 23-27 settembre 1985)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1987, pp. 131-74.

<sup>11</sup> K. KUNITAKE, *Japan Rising. The Iwakura Embassy to the USA and Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; S. DE MAIO, *Italy 9 May-2 June 1873*, in (a cura di) I. NISH, *The Iwakura Mission in America & Europe. A new Assessment*, RoutledgeCurzon, London and New York, 1998, pp. 149-161.

<sup>12</sup> G. BERCHET, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, Tip. Del commercio di Marco Visentini, Venezia, 1877; F. BONCOMPAGNI LUDOVISI, *Le prime due ambasciate dei giapponesi a Roma (1585-1615) con nuovi documenti*, Roma, per Forzani & comp., 1904.

<sup>13</sup> A. BOSCARO, *La visita a Venezia della Prima Ambasceria Giapponese in Europa*, in (a cura di) A. Tamburello, «Il Giappone», vol. V, 1965, pp. 19-32; A. BOSCARO, *Manoscritto inedito nella Biblioteca Marciana di Venezia relativo all'Ambasciata Giapponese del 1585*, in (a cura di) A. TAMBURELLO, «Il Giappone», vol. VII, 1967, pp. 9-39. A questa tradizione italiana di riscoperta dell'ambasceria legata ai contesti locali nei quali è venuta a transitare, fa da contraltare una più sistematica tradizione anglosassone che ha visto nell'enciclopedica opera di D. LACH, *Asia in the making of Europe*, vol. 1, *The Century of discovery*, libro II, The University of Chicago Press, 1965, pag. 688-705, la sua voce più autorevole.

<sup>14</sup> A. BOSCARO, *Ventura e sventura*, cit., pp. 27-29.

un unico filo conduttore. Una pagina a sé stante della storia giapponese che aveva come caratteristica principale la presenza della nuova fede cristiana nell'Arcipelago.

La teoria di Boxer, il quale basava le sue osservazioni soprattutto sull'interconnessione che il Giappone aveva avuto, in qualità di punto di arrivo terminale, con le rotte commerciali lusitane e castigliane attive in quel quadrante del mondo, sembrava reggere. L'evidenza di tale connessione con il tessuto commerciale iberico in Estremo Oriente favorì l'affermazione della teoria boxeriana. Nel frattempo la storiografia nipponica si stava attivamente impegnando per spiegare ai colleghi occidentali - Boxer in testa - che il destino dell'Arcipelago nei decenni e nei secoli post 1639 non era affatto quello descritto dai testi europei e americani. Il concetto stesso di *Sakoku* (ossia il riferimento a quel periodo della storia nipponica identificato troppo spesso come di totale chiusura) venne così ripetutamente messo in discussione nel corso degli anni '70 e '80 del secolo scorso<sup>15</sup>. Dapprima la storiografia nipponica e poi a seguire quella anglosassone mostrarono come per tutto il XVII e XVIII secolo i contatti con l'estero proseguirono stabili e proficui<sup>16</sup>. Gli unici ad aver subito una naturale flessione furono quelli con le potenze europee allontanate dall'Arcipelago.

Questo, unito alla nascita di nuove linee di indagine storiografica nate sull'onda di una nuova e inarrestabile globalizzazione, iniziarono a scardinare i paradigmi della precedente teoria boxeriana. A partire dagli anni '90 - e poi soprattutto con l'avvento del nuovo millennio - il *Christian Century* venne sempre più visto come il tentativo di egemonizzare, da parte europea, un intero secolo di storia giapponese. Le nuove frontiere della *Connected History*<sup>17</sup> consentirono di uscire da una prospettiva eurocentrica e di inserire in una dimensione ben più ampia i rapporti che la Compagnia di Gesù e le potenze iberiche ebbero col Giappone; rispetto alla ristretta dimensione nazionale entro cui veniva confinata da parte dello storico britannico, questa vicenda può ora essere ascritta nel novero delle infinite storie parallele tra loro interconnesse che videro l'Europa affacciarsi al Mondo nel corso del XVI secolo.

La critica al "Secolo Cristiano" non si esaurisce tuttavia in questa nuova prospettiva di ricerca: una prospettiva con la quale questo lavoro intende fare i conti e dialogare al fine di coglierne le

---

<sup>15</sup> R. P. TOBY, *Reopening the Question of Sakoku: Diplomacy in the Legitimation of the Tokugawa bakufu*, in «The Journal of Japanese Studies», Vol. 3, n.2, Estate 1977, pp. 323-363; K. HIDETOSHI, *The Significance of the Period of National Seclusion Reconsidered*, in «The Journal of Japanese Studies», Vol. 7, n. 1, 1981, pp. 85-109; T. KAZUI, S. DOWNING VEDEEN, *Foreign Relations during the Edo Period: Sakoku Reexamined*, in «The Journal of Japanese Studies», Vol. 7, n. 2, 1982, pp. 283-306.

<sup>16</sup> *Ibidem*

<sup>17</sup> La storia della *Connected History* vanta, da qualche decennio a questa parte, una notevole fioritura. Pur trattando di temi estremamente variegati, alcuni dei più insigni storici dell'ultimo decennio hanno fatto ricorso al paradigma interpretativo fornito dalle connessioni globali che la Prima Età Moderna vide fiorire. Al contrario della *Global* o della *World History*, che sin dalla metà del secolo scorso hanno dato origine a una vera e propria teorizzazione, con testi metodologici dedicati, la Storia delle connessioni, pur traendo stimoli da quella temperie, non ha ancora avuto occasione di teorizzare e sistematizzare se stessa. Cos'è dunque la *Connected History*? Basterebbe aprire un libro di Serge Gruzinski o di Sanjay Subrahmanyam per trovarsi di fronte a una possibile risposta. Questi due autori, considerati indubbiamente tra i maestri di tale fiorente disciplina, si trovano spesso a porre in comunicazione (quando non addirittura in rapporto dialettico) uno schema mentale o comportamentale sviluppatosi nelle diverse aree del globo a partire dalla Prima Età Moderna. Così, le nuove dinamiche globali, capaci di mettere in comunicazione *Les Quatre Parties du Monde*, rompono le frontiere e le barriere nazionali e culturali per dare invece origine a schemi sovranazionali e addirittura globali. Testi di riferimento non possono che essere a tal proposito S. SUBRAHMANYAM, *Three ways to be Alien. Travails & Encounters in the Early Modern World*, Brandeis University Press, Waltham, Massachusetts, 2011; id., *Courtly Encounters. Translating Courtliness and Violence in Early Modern Eurasia*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, London, England, 2012; S. SUBRAHMANYAM, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, trad. it. G. MARCOCCI, Carocci Editore, Roma, 2014; S. GRUZINSKY, *Les quatre parties du monde: histoire d'une mondialisation*, Édition de la Martinère, Paris, 2004; id., *L'Aigle et le Dragon: Démonstration européenne et mondialisation au XVIe siècle*, Editeur Fayard, Paris, 2012.

suggerzioni. Lo si vedrà indubbiamente meglio nel corso del primo capitolo, laddove si farà riferimento al complesso rapporto che la Compagnia di Gesù ebbe col padrone incontrastato del Giappone tra gli anni '80 del XVI secolo e la fine dello stesso: Toyotomi Hideyoshi. Le lettere scritte dai padri, cui sarà dato ampio spazio, non lasciano dubbi sull'intensità delle diverse crisi che si succedettero.

Non si può dunque sfuggire all'idea che la presenza di un blocco monolitico, come quello boxeriano, entro cui inserire il centinaio d'anni che intercorsero tra l'arrivo dei primi portoghesi e la chiusura del Giappone al mondo cattolico, sia oggi poco attuale.

Considerare su di un pari livello gli oltre novant'anni durante i quali Europa e Giappone dialogarono pare infatti oltremodo forzato. A tal proposito, se da un lato una categoria storiografica onnicomprensiva risulta utile per riorganizzare in uno spazio unitario eventi differenti e a volte contrastanti, rischia altresì di farne perdere determinate sfumature. In particolare le lettere scritte per mano dei Padri dimostrano come, al di fuori di un'iniziale infatuazione, vi sia stata una progressiva chiusura degli spazi di dialogo che già aveva iniziato a manifestarsi attorno alla metà degli anni '80 del XVI secolo. Quindi, ben lungi dall'essere un "Secolo" e altrettanto lontano dall'essere "Cristiano", il lungo periodo che vide legati i due poli opposti del mondo fu soprattutto caratterizzato da un andamento incostante, con numerosi e ripetuti momenti di crisi e battute d'arresto seguiti da altrettanti culmini. Pare dunque quantomeno improbabile parlare di *Christian Century* di fronte a un rapporto che, dopo meno di cinquant'anni, si trovava già a dover affrontare una crisi quasi letale.

Negli ultimissimi anni, decisamente successivi all'inizio del XXI secolo, l'onda lunga della globalizzazione ha avuto ricadute pensanti anche sulla tradizione storiografica italiana. Lasciandosi alle spalle le teorie che volevano gli Antichi Regni preunitari in una posizione di debolezza e immobilismo durante la cosiddetta *Pax Hispanica*<sup>18</sup>, gli studi più recenti, condotti in larghissima parte da Matilde Benzoni e Giuseppe Marcocci<sup>19</sup>, hanno dimostrato l'estrema vivacità

---

<sup>18</sup> La dominazione spagnola in Italia, nei territori direttamente controllati o in quelli che - semplicemente - gravitavano all'interno dell'orbita castigliana, ha caratterizzato oltre un secolo e mezzo della storia della Penisola. Molto ben inquadrata, anche di recente, dalla storiografia italiana e internazionale che, in occasione di alcuni incontri scientifici, ha saputo evidenziare alcune importanti linee guida. Si faccia riferimento soprattutto ai saggi contenuti in (a cura di) G. DI STEFANO, E. FASANO GUARINI, e A. MARTINENGO, *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600: politica, cultura e letteratura*, Olski, Firenze, 2009 e in A. MUSI, *Nel sistema Imperiale: l'Italia Spagnola*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli, 1994.

<sup>19</sup> Parallelamente alle nuove frontiere della *Connected History* si è sviluppata una storiografia, prevalentemente di matrice italiana, che ha voluto indagare quel "Sistema-mondo" spagnolo entro cui la Penisola gravitò per oltre un secolo. Partendo dunque dalle assodate teorie che vogliono la nascita di una proto-globalizzazione proprio nel corso del XVI secolo, gli storici italiani ne hanno declinato il paradigma in maniera sapiente e allettante, ricavandone l'evidenza di una partecipazione diretta e attiva della Penisola alle dinamiche mondiali sottoposte all'egida Iberica. Questa stessa delegazione giapponese può facilmente essere ricondotta e inserita nell'alveo di questa temperie. Testi metodologici di riferimento non possono che essere M. M. BENZONI, M. GONZALEZ LUNA, *Milano e il Messico. Dimensioni e figure di un incontro a distanza dal Rinascimento alla Globalizzazione*, Jaca Book, Milano, 2010; ead., *Pensare il Mondo nella prima età moderna. Un itinerario fra Umanesimo, diplomazia e pedagogia edificante*, in (a cura di) M. M. BENZONI, B. BALDI, *Lontano da dove. Sensazioni, aspirazioni, direzioni, spazi fra Quattrocento e Seicento*, Unicopli, Milano, 2006, pp. 41-107; G. MARCOCCI, *Indios, cinesi, falsari. Le storie del mondo nel Rinascimento*, Laterza Editore, Roma-Bari, 2016; id., *L'Italia nella prima Età globale (ca. 1300-1700)*, in «Storica» Vol. 60, n. 20, 2014, pp. 7-50; id., *Renaissance Italy Meets South Asia. Florentines and Venetians in a Cosmopolitan World*, in (a cura di) C. LEFÈVRE, I. G. ZUPANOV e J. FLORES, *Cosmopolitismes en Asie du Sud. Sources, itinéraires, languages (XVI-XVIII siècle)*, éditions EHESS, Paris, 2015, pp. 45-70; G. DE LUCA, *Trading Money and Empire Building in Spanish Milan (1570-1640)*, in (a cura di) P. CARDIM, T. HERZOG, J. J. RUIZ IBAÑEZ e G. SABATINI, *Polycentric Monarchies. How did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Sussex Academic Press, Brighton-Portland-Toronto, 2012, pp. 108-124.

degli ambienti politico-culturali italiani sul finire del XVI secolo. Perfettamente integrata all'interno del cosiddetto sistema-mondo iberico, la Penisola ha potuto svolgere il suo ruolo di cerniera e mantenere spazi di manovra non indifferenti.

Se da un lato, dunque, questo sarà il contesto entro il quale intende muoversi e collocarsi il presente lavoro e che vedrà emergere la Penisola come vera protagonista della scena, non va tuttavia dimenticato quanto spiegato nei paragrafi precedenti. Mentre infatti la delegazione proveniente dal Giappone può fungere da vettore per meglio comprendere il ruolo svolto dall'Italia in quel XVI secolo di matrice iberica, essa può e deve rappresentare anche una parte del complesso atteggiamento messo in atto dalla Compagnia di Gesù a livello globale. Un atteggiamento che portò i padri ad affiancare una propria mondializzazione a quella classica ascritta a lusitani e castigliani. Proprio a tal proposito gli ultimi anni hanno visto sorgere e svilupparsi due diverse teorie.

Se da un lato si è data importanza all'azione di mediazione, anche culturale e politica, svolta dai gesuiti in Giappone, identificandola come base della futura fortuna e della felice espansione che la Compagnia ebbe altrove in Asia e anche nelle Americhe, attribuendole dunque un'accezione positiva, con i padri capaci di entrare in contatto e dialogare con culture e civiltà "aliene" fino a farne propri alcuni meccanismi al fine di meglio integrarsi nel tessuto sociale di questi luoghi<sup>20</sup>, vi è anche chi, al contrario, ha utilizzato la medesima categoria di *Cultural Dialogue* per evidenziare l'eccessivo interesse che stava dietro le azioni dei gesuiti, arrivando a concludere che il dialogo instaurato non poteva definirsi di stampo "culturale" e che gli intenti dei padri, finalizzati al raggiungimento del proprio disegno politico, contenevano proprio in quella forma ambigua di *adaptatio* i germi stessi della loro rovina e del loro fallimento.

Se tuttavia è oltremodo evidente che gli atteggiamenti di condiscendenza messi in atto dalla Compagnia avessero un substrato - nemmeno troppo celato - di finalismo politico, non dimeno gli sforzi messi in atto e le energie utilizzate nel contesto nipponico, alla luce anche della documentazione rinvenuta, non possono non far sorgere dubbi e lasciare scettici circa l'aspra critica che una parte dell'odierna storiografia ha riservato all'azione di mediazione e di dialogo praticate dai gesuiti durante gli anni della loro missione nell'Arcipelago. Se, d'altronde, a quattro secoli di distanza, la delegazione giunta in Italia dal Giappone ha ancora qualcosa da dire, ciò si deve indubbiamente al fatto che essa non fu evento isolato: come un filo all'interno della trama ordita ormai a livello globale dai gesuiti, è perfettamente riconducibile a quella strategia che, lungi dal contenere il seme della sua rovina, segnò invece l'apice e la fortuna della Compagnia per tutto il secolo a venire.

Se dunque parte imprescindibile del presente lavoro sarà la teorizzazione di un vero e proprio "modello gesuitico" per il Giappone, che metta in luce le peculiarità dell'azione svolta dalla Compagnia nell'Arcipelago e ne leghi le dinamiche con quanto poi esportato su vasta scala nel corso del XVII secolo sia in Asia che nelle Americhe, andrà poi collocata sulla scena l'ambasceria in quanto tale, con le sue contraddizioni e le sue ambiguità. Il fascino che, come detto, sin dalla metà del XVII secolo l'esperienza gesuitica in Giappone ha esercitato sugli storici e gli eruditi è lungi dall'essere oggi terminato. Proprio gli ultimi anni hanno visto un crescendo di studi dedicati all'ambasceria o al più ampio contesto di incontro politico-culturale avvenuto tra Europa e

---

<sup>20</sup> T. ABÈ, *The Jesuit mission to New France: a new interpretation in the light of the earlier Jesuit experience in Japan*, Leiden-Boston, Brill, 2011; M. A. ÜÇERLER SJ (a cura di), *Christianity and cultures. Japon & China in comparison 1543-1644*, Institutum Historicum S. I., Roma, 2008.

Giappone nel corso del XVI secolo. Se la mediazione gesuitica, spesso tutt'altro che disinteressata, ha svolto un ruolo fondamentale nella creazione del *milieu* da cui nacque l'ambasceria, è guardando all'accoglienza ricevuta in Europa che si può comprendere come mai nei secoli tanto grande sia stato l'interesse per questo evento. La storiografia dell'ultimo decennio ha di volta in volta privilegiato ottiche comparative, storia *evenementielle*, o una dimensione di stampo localistico. Impossibile prendere qui in esame ogni contributo, se pur valido, che a partire dagli anni a cavallo del millennio ha provato a rinverdire i fasti di una storiografia tanto articolata.

Si potrebbero evidenziare - non di meno - tre linee guida all'interno del frastagliato panorama storiografico. Anzitutto grande fortuna hanno avuto gli studi sulle missioni gesuitiche in Asia. Senza discostarci molto in termini temporali dalla contemporaneità, basterebbe citare i recentissimi contributi che Ronnie Po-chia Hsia e Ines Zupanov hanno curato tra il 2018 e il 2019. Sia il *Companion* dello storico americano, sia l'*Oxford Handbook* della storica croata mettono in luce, attraverso l'ampia serie di saggi presenti, quella che si potrebbe - con una voluta provocazione - definire come una sorta di *internazionale gesuitica*<sup>21</sup>. Già Luke Clossey nel 2008, col suo *Salvation and Globalization* aveva fornito alcune linee guida per valutare l'operato della Compagnia su ampia scala<sup>22</sup>. La recentissima storiografia - anche italiana - ne ha ulteriormente perfezionato e approfondito il modello. Gli stessi studi di Sabina Pavone, confluiti in un recentissimo volume curato assieme a Vincenzo Lavenia, Stefania Pastore e Chiara Petrolini<sup>23</sup> si muovono in questa direzione. Accanto a essi anche i testi di Michela Catto presentano un interessante spaccato della Compagnia e della dimensione globale che i gesuiti si trovarono più o meno consapevolmente a creare a partire proprio dalle esperienze vissute in Oriente<sup>24</sup>.

La valutazione dell'operato gesuitico in Oriente come un momento di sintesi e sistematizzazione delle missioni extraeuropee è parsa dunque fondamentale punto di partenza da cui prendere le mosse, attraverso la spiegazione di un modello che fu anche - se non prettamente - politico-economico all'interno del contesto nipponico. La storia relativa all'ambasceria *Tenshō* s'inserisce come mezzo di propaganda e di insegnamento all'interno di questa globalizzazione o *internazionale* gesuitica. La riproposizione che il dualismo diplomazia-propaganda ebbe nei decenni e secoli a venire - per mano gesuitica o per volontà di altri ordini religiosi, come si vedrà - mostra il grande lavoro di sistematizzazione e ragionamento che precedette l'invio della delegazione da parte del Visitatore Alessandro Valignano nel 1582. Primo esempio di un modello fruttuoso e di chiaro impatto scenico e scenografico, l'ambasceria giunta dal Giappone fece da apripista anche ad altre iniziative diplomatico-culturali condotte dalla Compagnia: una su tutte la missione che a metà del XVII venne inviata dalla corte dei Ming meridionali all'attenzione del Pontefice e delle principali corti italiane<sup>25</sup>.

---

<sup>21</sup> R. PO-CHIA HSIA (a cura di), *A Companion to early Modern Catholic Global Missions*, Leiden-Boston, Brill, 2018; I. G. ZUPANOV (a cura di), *The Oxford Handbook of the Jesuits*, Paris, Centre d'Études de l'Inde et de l'Asie du Sud, 2019.

<sup>22</sup> L. CLOSSEY, *Salvation and Globalization in the Early Jesuit Missions*, Cambridge University Press, 2008.

<sup>23</sup> V. LAVENIA, S. PASTORE, S. PAVONE, C. PETROLINI (a cura di), *Compel people to come in. Violence and Catholic Conversions in the non-European World*, Viella, Roma, 2018.

<sup>24</sup> M. CATTO, *La compagnia divisa. Il dissenso nell'ordine gesuitico tra '500 e '600*, Brescia, Morcelliana, 2009; M. CATTO, G. SIGNOROTTO (a cura di), *Milano, l'Ambrosiana e la conoscenza dei Nuovi mondi (secoli XVII-XVIII)*, Milano, Bulzoni editore, 2015; M. CATTO, G. MONGINI, S. MOSTACCIO (a cura di), *Evangelizzazione e Globalizzazione. Le missioni gesuitiche nell'età moderna tra storia e storiografia*, Biblioteca della "Nuova Rivista Storica", N. 42, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2010.

<sup>25</sup> A. TRIPEPI, *La Cristianità degli antipodi. Giappone e Cina in missione a Venezia (1585-1652)*, in «Nuova Rivista Storica» vol. 103, n. 2, 2019, pp. 451-80.

Come detto, la maggior parte degli studi dedicati negli ultimi anni alla delegazione partita da Nagasaki nel 1582 ha percorso la strada della parcellizzazione e dell'ottica localistica. Se questo ha reso, da un lato, più agevole il confronto con la vastissima e capillare produzione documentaria, fornendo agli storici che ne abbiano intrapreso lo studio ottimi spunti per ricostruire le singole tappe del viaggio, ha altresì spesso impedito che una visione globale e d'insieme prendesse definitivamente piede, portando sempre a considerare l'evento come un dialogo tra i quattro giovani ambasciatori e i sovrani e le corti cui essi si rivolsero di volta in volta<sup>26</sup>. Degno di menzione è poi il lavoro di Carlo Pelliccia, l'ultimo in ordine di tempo a essersi occupato, con un approccio odepórico, del viaggio dei quattro principi. Un approccio che si pone in continuità con i testi che già la storiografia anglosassone aveva prodotto alla fine degli anni '90 del secolo scorso: opere come quelle di Cooper e Massarella, col medesimo taglio di letteratura di viaggio, forniscono le basi da cui partire - pur con un taglio forse eccessivamente cronachistico - per una prima analisi stampo quantitativo<sup>27</sup>.

Pur dialogando con questa corposa storiografia, il taglio del presente lavoro, come detto, vuole porsi in discontinuità rispetto a quanto finora scritto. Uscire dal paradigma del viaggio diplomatico e trovarsi a riflettere invece sulla liturgia e cerimonialità che questo viaggio hanno accompagnato sin dalla partenza da Nagasaki nel 1582 e per tutti gli otto anni in cui la delegazione si mosse tra Este e Ovest.

La capacità di messa in scena della Compagnia si realizzò, è inevitabile, con la partecipazione e il compiacimento delle autorità religiose e secolari della Penisola. I giovani principi giunti dal Giappone si trovarono incardinati all'interno di una vera e propria rappresentazione scenica che li vide recitare un ruolo all'interno di un copione scritto apposta per l'evento: l'organizzazione di processioni e sfilate lungo le strade delle principali città italiane, serviva a veicolare il messaggio ben preciso di come l'esoticità e l'alterità degli insoliti visitatori - rafforzata nei cortei anche dall'utilizzo del vestiario tradizionale giapponese - fosse stata vinta e piegata dalla forza del cattolicesimo. Tutto questo porta a intravedere nel disegno politico della Compagnia, ripreso e rafforzato dalle istituzioni politiche dei diversi stati italiani, un'ambasceria nata e sviluppatasi a esclusivo uso e consumo del Vecchio continente: un'ambasceria di europei verso altri europei,

---

<sup>26</sup> A. BOSCARO, *La visita a Venezia della Prima Ambasceria Giapponese in Europa*, in A. TAMBURELLO (a cura di), "Il Giappone", vol. 5, 1965, pp. 19-32; A. BOSCARO, *Manoscritto inedito nella Biblioteca Marciana di Venezia relativo all'Ambasciata Giapponese del 1585*, in A. TAMBURELLO (a cura di), "Il Giappone", vol. 7, 1967, pp. 9-39; T. IANNELLO, *Una legazione giapponese alla corte di Alfonso II d'Este (22-25 giugno 1585): documenti e testimonianze*, in A. TAMBURELLO (a cura di), "Il Giappone", vol. 51, 2011, pp. 29-50; T. IANNELLO, «L'Indiani gionsero qui sabato». *Riflessi ferraresi della prima missione giapponese alla Santa Sede (1585)*, "Annali online di Ferrara-Lettere", vol. 1, 2012, pp. 339-356; E. ANGELUCCI, *I giapponesi a Montefiascone nel 1585*, in «Biblioteca e società» vol. 6, 1984, pp. 83-84; F. COMISI, *Il viaggio della prima ambasciata giapponese presso la Santa Sede (1582-90). Percorsi e nuovi documenti dall'Archivio di Stato di Massa*, in «Studia Linguistica», Collana di studi online per l'approfondimento delle tematiche interdisciplinari riguardanti la storia, le arti e la bibliografia della Liguria, vol. 10, Biblioteca Franzoniana, 2019, pp. 1-35; C. PELLICCIA, *De Legatione Iaponica a Civita Castellana (3-4 giugno 1585): lettere di viaggio nell'Archivum Romanum Societatis Iesu*, in A. BOCCOLINI (a cura di), *Viaggi e viaggiatori nella Tuscia viterbese. Itinerari di idee, uomini e paesaggi tra età moderna e contemporanea*, Viterbo, Sette Città, 2015, pp. 41-56.

<sup>27</sup> D. MASSARELLA (a cura di), *Japanese travellers in Sixteenth-century Europe. A dialogue concerning the mission of the Japanese ambassadors to the Roman Curia (1590)*, published by Ashgate for The Hakluyt Society, London, 2012; M. COOPER, *The Japanese mission to Europe, 1582-1590: the journey of four samurai boys through Portugal, Spain and Italy*, Folkestone, Global Oriental, 2005; C. PELLICCIA, *La prima ambasceria giapponese in Italia nel 1585: relazioni e lettere di viaggio nell'Archivum Romanum Societatis Iesu*, tesi di dottorato in Storia e cultura del viaggio e dell'odeporica nell'età moderna - XXVIII ciclo, Dipartimento di Scienze umanistiche, della comunicazione e del turismo, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo, Aa. 2015-16.

dove il Giappone resta confinato sullo sfondo e la delegazione avrebbe dovuto fornire gli strumenti culturali per permettere al Giappone di essere vinto e inglobato nel sistema mentale europeo dell'epoca: un sistema dove la Croce, prima ancora della spada, avrebbe dovuto vincere la *Katana*.

Questo Lavoro di ricerca ha rappresentato una sfida che è andata oltre il semplice confronto con la storiografia, oltre la semplice ricognizione delle fonti e la loro interpretazione. Si è trattato di un viaggio compiuto in compagnia dei quattro giovani principi. Quando questo percorso era cominciato, ormai tre anni fa, Itō Mancio e i suoi compagni di avventura non erano che degli estranei. Conosciuti solo per mezzo degli studi effettuati nel corso degli anni della laurea magistrale, quei quattro ragazzi hanno via via iniziato a rappresentare una preziosa compagnia. Un viaggio, quello compiuto accanto a loro, che mi ha permesso di mettere alla prova idee e intuizioni. Molto spesso crescere significa provare e fallire e questo tortuoso viaggio è stato una vera e propria palestra di vita per una crescita sia personale che professionale. Tutti i demeriti e gli errori di questo lavoro sono da ascrivere unicamente al sottoscritto; i meriti - al contrario - vanno opportunamente divisi e condivisi con chi non ha mai smesso di sostenermi, seguirmi e aiutarmi durante i tre anni di questo dottorato.

Anzitutto il tutor Professor Gianclaudio Civale: è sotto la sua guida che una parte considerevole delle idee e delle intuizioni presenti in questo lavoro hanno trovato sistematizzazione e coerenza. Il muro da scalare era ripido per raggiungere la meta finale e grazie al costante lavoro svolto assieme al Professore è stato possibile trovare di volta in volta gli appigli giusti su cui fare perno per avanzare. Doverosi ringraziamenti vanno anche alla co-tutor Professoressa Matilde Benzoni, la quale ha seguito, sostenuto e apprezzato il presente lavoro sin dalla sua fase più embrionale, quando - nell'estate del 2016 - non era altro che un semplice progetto tra i molti in concorso e al Professor Folco Vaglianti (che della parabola ascendente di questo lavoro è stato grande artefice e che non ha mai mancato di mostrare grande interesse e venire in soccorso quando necessario).

Un sentito ringraziamento va anche a Mauro Brunello, archivista dell'ARSI e a tutto il responsabile sia dello stesso *Archivum* sia di tutti gli altri enti di conservazione presso cui questa ricerca si è svolta e senza il cui supporto e benessere un gran poco di quanto prodotto avrebbe potuto vedere la luce. In ordine: l'Archivio di Stato di Bologna, di Brescia, di Firenze, di Mantova, di Milano, di Modena, di Padova e di Venezia; l'Archivio Segreto Vaticano, la Biblioteca Apostolica Vaticana, la Biblioteca Nazionale Braidense, la Biblioteca Nazionale Marciana e la Veneranda Biblioteca Ambrosiana. Inoltre un grazie doveroso anche al personale dell'Archivo Municipal de Sevilla e dell'Archivo General de Indias (a cui vanno i miei più sentiti ringraziamenti anche per avermi soccorso quando - durante una giornata di lavoro - ho perso momentaneamente i sensi).

Infine un ringraziamento a tutte quelle persone a me care che non hanno fatto mai mancare il loro sostegno e supporto anche nei momenti più bui. Indubbiamente un grazie va ai miei genitori, che coi loro sacrifici hanno permesso a me di concentrare i miei sforzi unicamente sul lavoro di ricerca; alla mia fidanzata Monica, senza il cui aiuto e affetto questi ultimi mesi di lavoro sarebbero stati insostenibili, soprattutto un grazie per aver trovato sempre il tempo e la voglia per leggere quanto da me scritto e produrre osservazioni utili e mai banali; grazie a chi è stato al mio fianco per molti anni nelle difficoltà e a cui sono grato nonostante le nostre strade si siano separate; grazie infine agli amici che ci sono sempre stati, ai colleghi del dottorato coi quali si è creato un rapporto di

fiducia, stima e amicizia davvero fuori dal comune e a Letizia che anche da Ravenna mi è sempre stata vicina.

## Capitolo Primo

### *Modello gesuitico e Mondializzazione della Compagnia*

#### *1 Il Giappone come caso sperimentale per la Compagnia*

La *Connected History*, di cui già qualche cenno si è dato nel corso delle pagine precedenti, ha avuto tra le sue peculiari qualità quella di mettere in relazione modelli differenti tra loro, appartenenti a contesti geografici distanti, eppure caratterizzati da una evidente unitarietà nei metodi e nelle pratiche. Il riferimento in questo caso è a un filone storiografico molto fiorente, sviluppatosi sul finire del XX secolo e poi ulteriormente progredito nel corso degli ultimi anni: quello della dimensione globale degli sforzi evangelizzatori compiuti dalla Compagnia di Gesù. Entrando nel dettaglio, tra gli ultimi epigoni di questo panorama scientifico vanno annoverati indubbiamente Nicholas Cushner e Ronnie Po-Chia Hsia, ma anche - e soprattutto - Takao Abé<sup>1</sup>. Fu questi, infatti, a fornire i primi spunti per considerare quello gesuitico in Giappone un modello di lungo di respiro che la Compagnia seppe fare proprio, introiettandolo e adattandolo ai diversi contesti cui andò incontro nel corso dei decenni e secoli seguenti, lungo le rotte globali che essa stessa batteva e concorreva a stabilizzare.

Quali dunque le caratteristiche di questo modello? Tematiche quali quella di una nascita della diplomazia gesuitica, strettamente legata al rapporto che i Padri intrattennero con le autorità politiche dell'Arcipelago, andranno qui integrate con le pratiche più strettamente religiose e culturali, fornendo un chiaro diagramma di quello che fu un vero e proprio modello di mediazione fornito dall'Ordine nel corso della sua avventura nel paese del Sol Levante.

Partendo dunque dalle tematiche prominenti, legate al contesto politico, si svolgerà poi il filo giungendo a quegli spunti di incontro-scontro culturale che larga eco ebbero nelle lettere coeve indirizzate dai Padri ai propri confratelli: quello legato alla visione che i gesuiti - ma non solo - ebbero della cultura locale e quello relativo all'evangelizzazione degli abitanti indigeni. L'uno e l'altro sono due facce della medesima medaglia e si controbilanciano all'interno degli scritti gesuitici di quest'epoca.

---

<sup>1</sup> N. P. CUSHNER, *Lords of the Lands: Sugar, Wine, and Jesuit Estate of Costal Perù, 1600-1767*, Albany, State University of New York press, 1980; N. P. CUSHNER, *Jesuit ranches and the agrarian development of colonial Argentina, 1650-1767*, Albany, State University of New York Press, 1983; T. ABÈ, *The Jesuit mission to New France*, cit.; R. PO-CHIA HSIA, *A Companion*, cit.

## 1.1 Le nuove prospettive della missione

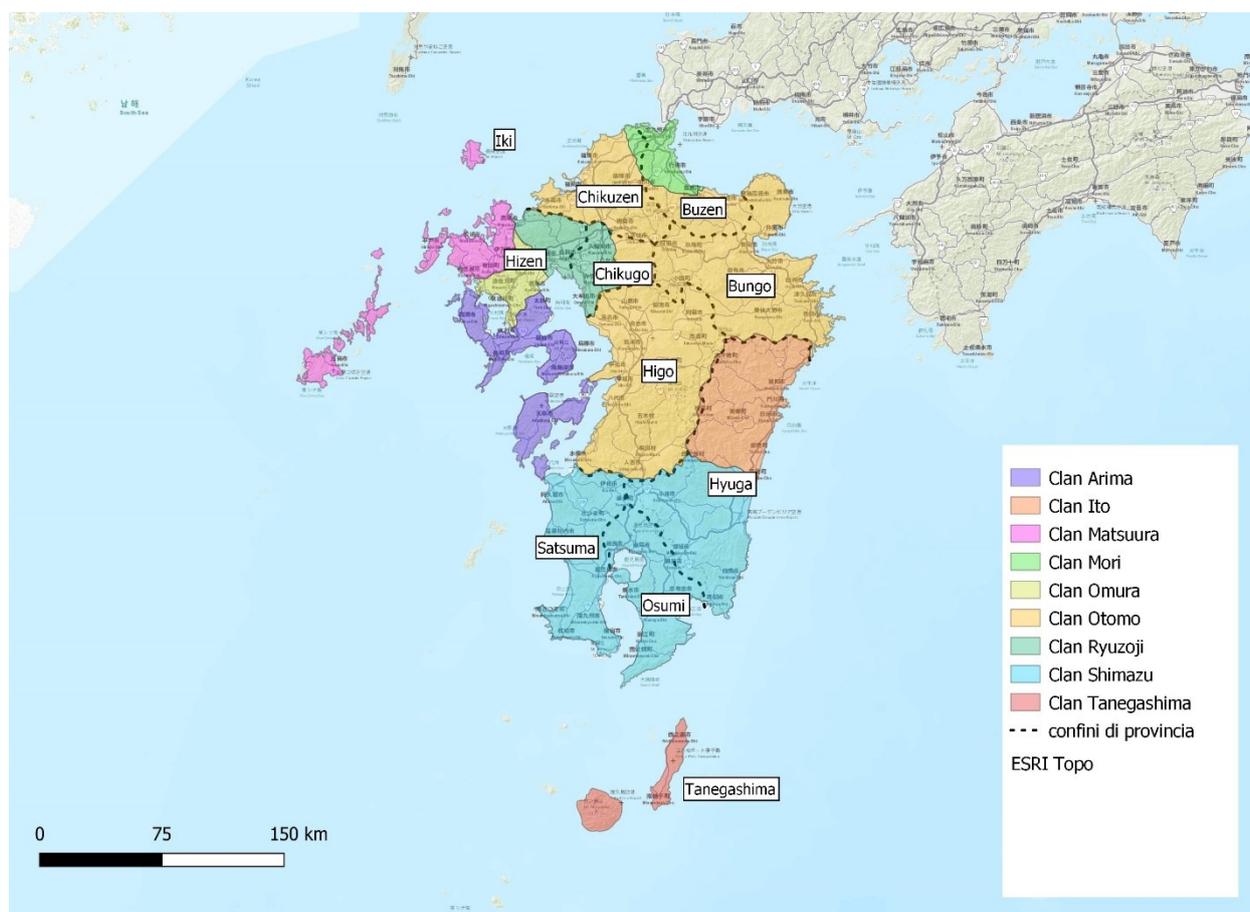


Figura 1 Rappresentazione grafica dell'isola di Kyushu. L'ambientazione cristiana sviluppata a partire dagli anni '50 e '60 del XVI secolo faceva principalmente riferimento ai clan Arima, Ito, Omura e Otomo.

Il 13 Marzo 1585 una sparuta delegazione proveniente dal Giappone raggiunse le mura della città di Roma.

Gli eventi che condussero questa missione diplomatica al cospetto del Pontefice, l'allora Gregorio XIII, meritano oggi di essere ripresi e riproposti nell'ottica della nuova temperie storiografica venutasi a radicare nel corso degli ultimi due decenni.

Quando Ito Mancio e i suoi compagni<sup>2</sup> si trovarono sotto le mura di Roma, quella notte di metà marzo, erano in realtà in viaggio già da oltre tre anni. Tanto era stato il tempo necessario a raggiungere la Corte Papale, dove i quattro giovani principi nipponici avrebbero dovuto omaggiare e prestare giuramento di fedeltà al Vicario di Cristo.

L'ingresso in città sarebbe dovuto avvenire in gran segreto, affinché la delegazione potesse recarsi a colloquio privato col Pontefice, senza essere intercettata durante il cammino. Solo l'indomani,

---

<sup>2</sup> I nomi dei quattro delegati si rincorrono in tutte le fonti coeve. A volte vi sono storpiature e incomprensioni, ma la ricerca ha permesso di raggiungere un'adeguata conoscenza circa le figure di questi quattro giovani principi. Si trattava di ragazzi la cui età poteva comprendersi tra i tredici e i sedici anni, tutti facenti parte delle *élite* cristianizzate dell'isola di Kyushu. Pur venendo meglio esplicitati nel corso del capitolo, è parso qui necessario indicare sommariamente chi fossero i quattro componenti la delegazione: Mancio Ito - giovanissimo capodelegazione - e Miguel Chijiwa, entrambi d'anni 16, accompagnati nel loro viaggio dai coetanei Hara Martino e Nakaura Giuliano. D. MASSARELLA (a cura di), *Japanese travellers in Sixteenth-century Europe*, cit., pp. 8-9.

infatti, vi sarebbe stata la presentazione ufficiale durante il pubblico Concistoro<sup>3</sup>. Le cose andarono però diversamente e il drappello, incontrando la curiosità della folla, non avveza ai delegati orientali, dovette trovare riparo presso il Collegio dei Gesuiti, dove il Generale Acquaviva li stava aspettando<sup>4</sup>.

Il giovane ordine religioso, fondato da Ignazio di Loyola nel 1534, aveva fatto della cura d'anime e della predicazione nei nuovi territori d'oltremare uno dei suoi caposaldi<sup>5</sup>. Lungi dal voler qui presentare una storia *tout court* della Compagnia, non troppo significativa per i nostri obiettivi, pare tuttavia opportuno ricordare la cronologia principale di quella che fu l'affermazione gesuitica in Giappone, senza dimenticare quali e quanti equivoci ne caratterizzarono il primo trentennio di presenza e diffusione nell'Arcipelago.

La storiografia, lo si è visto, ha a lungo dibattuto - e non ha smesso di farlo tutt'oggi - sul ruolo di mediatori assunto dai gesuiti nel contesto nipponico. La particolare complessità istituzionale e la fluidità politica del paese hanno rappresentato delle sfide non indifferenti per i Padri, i quali dovettero attuare politiche di controllo territoriale, mediazione diplomatica e culturale<sup>6</sup>. Di più: lo scenario nipponico ha consentito alla Compagnia di acquisire quelle abilità fondamentali che ne avrebbero poi sancito la supremazia a livello globale nei decenni successivi. Come detto in apertura, il contesto giapponese divenne una sorta di "prototipo". Fu quello dove i Padri compresero quali atteggiamenti fossero i più adatti per entrare in contatto con le istituzioni politiche e quali concessioni fossero necessarie per il quieto vivere di ambo le parti<sup>7</sup>.

Questa teoria affascinante sorta nell'ultimo decennio, merita di essere approfondita e suffragata dalle preziose testimonianze contenute nelle lettere dei Padri. Come si vedrà più approfonditamente in seguito, questo modello andrà circostanziato e circoscritto rispetto alla teoria originale, poiché solo pochissimi anni, un lustro o poco più nel corso degli anni '80 del XVI secolo, furono realmente caratterizzati dalla presenza di un modello gesuitico di matrice politica dal quale far originare le successive esperienze vissute dalla Compagnia. Parlare di "modello", dunque, può essere utile per etichettare, accomunare sotto un'unica veste le esperienze che i Padri vissero in Giappone tra il 1579 e il 1587. Discorso diverso per la componente religioso-culturale. Pare fin troppo evidente che tale componente abbia caratterizzato e fatto da sfondo alla missione gesuitica nell'Arcipelago sin dal suo inizio nel corso degli anni '40.

---

<sup>3</sup> L'evento ebbe larghissima eco e immensa fu l'attenzione che le forze politiche e religiose della Penisola riservarono alla delegazione. Tra questi, si avrà modo di vederlo più nel dettaglio, vi fu soprattutto Gregorio XIII. Egli colse l'occasione e indisse un solenne Concistoro pubblico nel quale i quattro ambasciatori avrebbero presentato al cospetto del Santo Padre le lettere di obbedienza firmate dai propri *daimyo*. G. GUALTIERI, *Relazioni della venuta de gli ambasciatori Giaponesi à Roma, sino alla partita di Lisbona: Con una descrizione del lor paese, e costumi, e con le Accoglienze fatte loro da tutti i Prencipi Christiani, per doue sono passati*, in Venetia, appresso i Gioliti, 1586, pp. 79-80.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 76-77.

<sup>5</sup> In riferimento a ciò si veda la sterminata bibliografia relativa alla Compagnia, di cui di seguito verranno indicati alcuni dei più autorevoli studi italiani e internazionali. S. PAVONE, *I gesuiti dalle origini alla soppressione*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2013; P. C. HARTMANN, *I Gesuiti*, Roma, Carocci editore, 2003; P. BROGGIO, *Evangelizzare il mondo. Le missioni della Compagnia di Gesù tra Europa e Asia (secoli XVI-XVII)*, Roma, Carocci Editore, 2004; R. CALPINI, *Colonialismo Missionario*, Roma, Aracne Editore, 2014; F. CANTÙ, *La conquista spirituale. Studi sull'Evangelizzazione del Nuovo Mondo*, Roma, Viella, 2007; A. PROSPERI, *La Vocazione*, Torino, Einaudi, 2016.; T. WORCESTER, *The Cambridge Companion to The Jesuits*, Cambridge University Press, 2008, Parts I & II, pp. 13-152; J. W. O'MALLEY, *The First Jesuits*, Harvard University Press, 1994.

<sup>6</sup> D. RAMADA CURTO, *The Jesuit and cultural intermediacy in the Early Modern World*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», Vol. 74, n.147, 2005, pp. 3-22.

<sup>7</sup> T. ABÈ, *The Jesuit mission to New France*, cit., pp. 129-64.

Evidenziare fin d'ora questa differenza risulterà importante per comprendere fino in fondo le peculiarità del “modello gesuitico” in Giappone. Non fu, per certi versi, una novità in termini assoluti, fu la sistematizzazione degli anni '80 a rappresentare la sua importanza e a renderlo peculiare. Infatti, ad esempio, l'idea di un confronto con chi deteneva il potere era connaturata all'Ordine stesso sin dalle origini e certamente ben prima di aver raggiungere il suolo giapponese. Le stesse *Costituzioni*, documento fondativo della Compagnia, vi fanno accenno. Più ancora della teoria fu però la pratica, come si vedrà a breve, a fornire i mezzi culturali per instaurare un dialogo con le autorità politiche dei diversi luoghi di missione.

Avendo così fissato i paletti fondamentali, è possibile ora entrare più nel concreto di quella che fu l'esperienza dalla quale nacque l'idea di una delegazione diretta al cuore della Cristianità occidentale.

L'attività di predicazione nell'Arcipelago prese avvio nel 1549, quando Francesco Saverio raggiunse le coste della più meridionale tra le quattro grandi isole giapponesi: l'isola di Kyushu. Da questo momento in poi la preoccupazione maggiore della Compagnia fu quella di trovare un soggetto istituzionale che fosse in grado di garantirgli diffusione e protezione. La condiscendenza delle forze politiche locali parve sin da subito la *conditio sine qua non* per lo sviluppo di una comunità cristiana in Giappone.

La situazione politica del Kyushu nell'epoca presa in esame era delle più particolari. Sufficientemente lontana dal centro politico del paese, l'isola godeva di una libertà pressoché totale, soprattutto da un punto di vista commerciale. In un periodo estremamente complesso della storia giapponese, con un potere centrale sfaldatosi ancora alla fine del XV secolo, spettava ai signori territoriali - i cosiddetti *daimyō* - la gestione politica e militare dell'Arcipelago<sup>8</sup>. Insignoritis ognuno di una porzione di territorio, divennero veri e propri sovrani, capaci di armare eserciti e muoversi guerra; a tal punto che le fonti europee, non comprendendo fino in fondo i rapporti di forza e le gerarchie del paese, furono portate a definirli genericamente “Re”<sup>9</sup>.

Si apre qui un'importante parentesi. Infatti, sin dalle loro *Constitutiones* i gesuiti erano portati a stabilire un rapporto privilegiato con le autorità detentrici del potere politico<sup>10</sup>. Lo stesso riferimento al vestiario, presente proprio nell'opera costitutiva dell'Ordine, mette in evidenza come non vi fossero specifiche indicazioni circa l'abbigliamento da indossare da parte dei Padri; essi avrebbero dovuto adattarsi alle pratiche locali, così da suscitare il minor impatto possibile sia

---

<sup>8</sup> La crisi del regime *Shogunale* Ashikaga portò al rafforzamento dei governatori provinciali, i cosiddetti *Shugo*. Nati come organo di governo si trovarono ad armare eserciti propri e amministrare il territorio come veri e propri sovrani. Le guerre intestine che ne nacquero causarono però una repentina perdita di potere da parte di queste figure, incapaci di gestire le provincie come un loro patrimonio e portarono all'ascesa di una nuova classe sociale locale. In tutto il Giappone l'aristocrazia militare si sostituì rapidamente agli intendenti governativi ormai in rovina, insignorendosi di fatto di ogni porzione territoriale esistente. Questo fenomeno segnò l'inizio del dominio dei *daimyō* sul frammentato territorio giapponese. Si veda N. KEIJI, *The decline of the shōen system*, trad. M. P. BIRT, in (a cura di) J. HALL, M. B. JANSEN, M. KANAI, D. TWITCHETT, *The Cambridge history of Japan*, Vol. III: *Medieval Japan*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 260-299; N. KEIJI, *The Medieval peasant*, trad. S. GAY, in *The Cambridge history of Japan*, Vol. III, cit., pp. 301-343.

<sup>9</sup> *Breve ragguaglio dell'isola del Giappone, havuto con la venuta a Roma delli legati di quel regno. Ove in compendio si tratta de i costumi di quei popoli, della religione, essercitij, habiti, vitto, qualita dell'aere, & molte altre cose. Con un presente fatto da detti Legati al Serenissimo Gran Duca di Toscana*, in Roma, appresso Bartholomeo Bonfadino & Tito Diani, al Pelegrino, 1585; *Relatione del viaggio et arrivo in Europa et Roma de' principi giapponesi venuti a dare obediencia à Sua Santità l'Anno MDLXXXV*, all' Eccell. Sig. Girolamo Mercuriale, in Venetia, appresso Paolo Meietto, 1585.

<sup>10</sup> R. PO-CHIA HSIA, *A Companion*, cit., pp. 379-83; *Constitutions Societatis Iesu. Anno 1558*, Reprinted from the Original Edition: with an Appendix, containing a translation and several important documents, London, J. G. AND F. RIVINGTON, 1838.

agli occhi del potere politico che a quelli della popolazione<sup>11</sup>. Se poi volgessimo lo sguardo all'Europa, prima ancora che indirizzarlo verso oriente, vedremmo la Compagnia strettamente connessa con la corona Portoghese, la quale finanziò durante tutto il XVI secolo le esperienze extraeuropee dell'Ordine<sup>12</sup>.

Fu dunque l'innata attenzione nei confronti di chi deteneva il potere, nel tentativo di iniziare a instaurare un dialogo proficuo per entrambe le parti, che portò i gesuiti ad avvicinarsi a questi "Re". In più, non sapendo come definirli, ma avendo bisogno di una sorta di copertura istituzionale che legittimasse la loro intenzione di confrontarsi e relazionarsi con queste figure prominenti della scena politica giapponese, si trovarono costretti a calare un paradigma interpretativo occidentale su una situazione a loro totalmente ignota. Vennero così identificati come Re anche laddove non possedevano alcun titolo paragonabile a quello di un monarca Europeo.

Come detto, la pratica che fornì alla Compagnia gli strumenti per interfacciarsi correttamente con le élite detentrici del potere non nacque in Giappone. Infatti, oltre alle numerose *enclaves* portoghesi sparse lungo le coste africane, dove pure i gesuiti ebbero contatti con i potentati locali al fine di meglio organizzare la propria attività missionaria, fu soprattutto in India che il connubio con l'*auctoritas* politica raggiunse ottimi e positivi risultati<sup>13</sup>. Segnatamente all'arrivo dei Padri in Giappone, diversi soggetti politici indiani avevano già agevolato la diffusione del cristianesimo nei propri territori, avendone colto gli evidenti vantaggi in termini economici. Anche per questo quando i padri si accorsero che i *daimyō* seguivano la medesima linea politica non si stupirono particolarmente, essendo già abituati all'intreccio e sovrapposizione che le autorità politiche orientali vedevano tra evangelizzazione e vantaggi materiali.

Proprio per questo motivo, una volta preso contatto con le principali potenze dell'isola, divenne chiaro ai gesuiti che sarebbe stato garantito loro l'appoggio di cui avevano bisogno, solo in cambio di consistenti vantaggi economici. Ospitare infatti i Padri nei propri territori avrebbe garantito ai *daimyō* di entrare attivamente e proficuamente nella rete di scambi messa a punto dai portoghesi in Estremo Oriente. L'equazione esistente tra la presenza di gesuiti e l'arrivo di navigli portoghesi venne colta dai signori territoriali giapponesi tanto quanto dai gesuiti stessi. Dalle lettere di quest'ultimi traspare come già nel corso degli anni '50 del XVI secolo essi avessero compreso le motivazioni alla base dell'interesse dei *daimyō*<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> J. W. O'MALLEY, *The First Jesuits*, cit., pag. 341.

<sup>12</sup> Giovanni III, ad esempio, foraggiò in maniera assidua il Collegio gesuitico di Coimbra a discapito dell'Università della città. Arrivò a far confluire un milione e quattrocentomila *reales* dalle casse dell'Università a quelle del collegio, causando proteste tanto vibranti quanto inutili da parte delle autorità dell'ateneo portoghese. Il fratello di Giovanni, il Cardinal Enrico, a sua volta, fondò la nuova Università di Evora e le assegnò rendite e benefici sempre crescenti fino a raggiungere la somma di 200000 *reales* annui. Anche nei territori ultramarini gli interessi della Compagnia viaggiarono sempre di pari passo con quelli della corona portoghese. In Brasile col collegio di Bahia, a Goa e anche nelle Azzorre i gesuiti ricevettero aiuti e sovvenzioni da parte degli Aviz e poi, dopo il 1580, anche da parte di Filippo II d'Asburgo, divenuto in quella contingenza re di Portogallo oltre che sovrano di Spagna. D. ALDEN, *The Making of an Enterprise. The Society of Jesus in Portugal, Its Empire, and Beyond 1540-1750*, Stanford University Press, 1996, pp. 321-25.

<sup>13</sup> Sin dal XVI secolo alcuni potentati indiani, tra cui diversi *raja* del Bengala, il sovrano di Vijayanagar e lo stesso Imperatore Moghul concorsero al radicamento della Compagnia e la foraggiarono con rendite e benefici con la consapevolezza che la presenza dei Padri avrebbe garantito ottimi ritorni in termini economici ai loro regni. Ivi, pp. 356-57.

<sup>14</sup> Estratto di una lettera di Arias Sancez a' compagni, in *Scelta di lettere edificanti scritte dalle missioni straniere preceduta da quadri de' paesi di missione*, trad. dall'originale francese, Milano, Ranieri&Fanfani, 1825-1829, Vol. 17, pag. 144.

Tornando ai primi tentativi di rapportarsi alle autorità locali, essi vennero fatti con gli Shimazu di Satsuma, ma dopo un'infatuazione iniziale, le ostilità del clero locale e la mancanza di esclusività nel rapporto coi portoghesi, spinsero il *daimyō* Takaisha ad espellere i gesuiti dai propri territori<sup>15</sup>. Ciò che infatti molto spesso le autorità giapponesi si trovarono a pretendere dai portoghesi fu un rapporto univoco di scambi commerciali. Soprattutto nei primissimi anni, la pluralità di interlocutori dei lusitani venne vista dal mondo giapponese come mancanza di garanzie e serietà, spingendo spesso a cambi di politica nei confronti dei nuovi arrivati. Tuttavia, in questo come in altri casi, non si trattò di un mutamento repentino. Inizialmente, infatti, il rapporto con Takaisha sembrava dei più promettenti e duraturi:

«Dia de S. Miguel hablamos con el Duque desta tierra y nos hizo mucha honra, diciendo que guardassemos muy bien os libros en que estava escripta la ley deos christianos, diziendo que, si era la ley de Jesu X.o verdadera buena, que le avia de pessar al demonio con ella: day á pocos dias dió licencia á sus vasallos, para que todos los que quiziessem ser christianos que lo fuessen. Estas tan buenas nuevas os escribo en el fin de la carta para vuestra consolación, y para que déis gracias á Dios nestro Señor<sup>16</sup>».

La capacità di riorganizzarsi in fretta e la necessità di farlo portarono la Compagnia a spostarsi verso nord, raggiungendo la città costiera di Hirado. Qui il potente Matsuura Takanobu garantì loro limitate libertà, senza però mostrare mai particolare calore per quella presenza che si faceva via via sempre più ingombrante. Infatti, sebbene l'evoluzione in senso politico ne mutò gli orientamenti, l'iniziale attività svolta dal nuovo ordine fu, come è naturale aspettarsi, principalmente di natura evangelica e spirituale. Le conversioni, spesso favorite dai *daimyo*, erano numerose e le potenzialità eversive del messaggio cristiano iniziarono a preoccupare il clero indigeno. Questo avviò una violenta campagna di discredito contro la Compagnia e quando i Padri chiesero a Matsuura la possibilità di erigere una chiesa accanto alla loro abitazione si scatenò la persecuzione. Il *daimyo*, indispettito, non fece nulla per proteggere i gesuiti, i quali per la seconda volta si trovarono a dover rivedere la propria strategia. Fu tuttavia questo, per diversi decenni, l'ultimo grande scacco subito dalla missione giapponese. Di lì a poco i Padri avrebbero finalmente trovato delle figure in grado di consegnargli le chiavi per il radicamento e la diffusione loro e del messaggio cristiano in tutto l'Arcipelago giapponese.

Per comprendere appieno lo sviluppo della missione gesuitica in Giappone, è anzitutto necessario fissare alcuni punti. Uno di questi, forse il principale, è che, a una situazione iniziale di predicazione e cristianizzazione, si sarebbero presto affiancati interessi marcatamente politici ed economici, i quali avrebbero influito non poco sulle sorti della Compagnia. In questo giocarono un ruolo fondamentale i nuovi interlocutori nipponici della Compagnia: sia a livello locale che a livello centrale i gesuiti seppero incontrare i favori e l'interesse di numerosi *daimyo*. Sull'isola di Kyushu ricordiamo soprattutto Otomo Yoshishige, signore di Bungo, Omura Sumitada, i cui domini si estendevano sulla baia di Nagasaki e infine Arima Harunobu, il quale regnava sulla

---

<sup>15</sup> A. BOSCARO, *Ventura e sventura*, cit., pp. 39-40.

<sup>16</sup> *Monumenta Xaveriana ex autographis vel ex antiquioribus exemplis. Tomus Primus, Sancti Francisci Xaverii epistolas aliaque scripta complectens*, Matriti typis Augustini Avrial, 1899-1900, Cangoxima 5 Novembris 1549, pp. 625-26.

medesima città di cui portava anche il nome<sup>17</sup>. Questi non mancheranno di ripresentarsi offrendo così l'occasione per analizzarli più approfonditamente. Per il momento basti sapere che la Compagnia trovò in loro - e nei loro vasti territori - quel rifugio sicuro in precedenza sfuggitole sia a Satsuma che a Hirado. A livello centrale, invece, il sodalizio col potente Oda Nobunaga, impegnato a ridurre le prerogative e le libertà del clero buddhista, garantì ai padri un sereno avvenire.

Proprio in queste mutate condizioni ritroviamo il volano dell'espansione gesuitica e del mutato ruolo della Compagnia a partire dagli anni '70 del XVI secolo.

Possiamo indentificare in due aspetti principali, a loro volta declinabili ulteriormente, le nuove condizioni dell'azione gesuitica in Giappone: l'avvio di una "dominazione territoriale" e la formazione di iniziative diplomatiche<sup>18</sup>.

### 1.1.1 Il controllo territoriale

Col termine "controllo territoriale" ci riferiamo, in questo contesto così peculiare, alla forma ibrida che assunse la missione giapponese a partire dall'ultimo quarto del XVI secolo. La data spartiacque risulta essere, nei fatti, appena successiva. Il riferimento è all'arrivo nell'Arcipelago del Visitatore Generale delle Indie, l'abruzzese Alessandro Valignano. Al netto delle numerose ed efficaci riforme attuate dal Valignano a partire dal 1579, a cui sarà dedicato ampio spazio nel corso dei prossimi paragrafi, è soprattutto alla mutata condizione della città di Nagasaki che si intende dedicare questo spazio. La complessa realtà della città portuale, situata in una stretta baia nel Nord dell'isola di Kyushu, acquisì improvvisamente importanza contemporaneamente all'arrivo del Visitatore, divenendo uno dei fattori dirimenti che mutarono obiettivi e atteggiamenti della missione gesuitica.

Il porto di Nagasaki rappresentava nel XVI secolo una delle principali finestre sul mondo dell'arcipelago giapponese. La sua donazione alla Compagnia, avvenuta nel 1580 ad opera del *daimyo* Omura Sumitada, pone sin da subito interrogativi ai quali fornire un'adeguata risposta. Anzitutto bisogna chiedersi cosa spinse Sumitada a compiere tale gesto. La risposta, come sempre, non è immediata. La coeva propaganda messa in atto dai gesuiti non poteva che vedere in questa donazione un ringraziamento da parte del *daimyo* per averlo condotto sulla via della vera fede<sup>19</sup>,

---

<sup>17</sup> J. ELISONAS, *Christianity and the daimyo*, cit., pp. 305-6 e 312-15; pp. 326-30; e inoltre A. LUCA, *Alessandro Valignano. La missione come dialogo con i popoli e le culture*. Bologna, EMI, 2006, pp. 126-27.

<sup>18</sup> La storia della diplomazia gesuitica è spesso stata confinata all'azione di mediazione culturale operata dalla Compagnia e al ruolo delle diverse delegazioni (di cui quella del 1585 rappresentò l'esempio più trionfante e ben strutturato) che condussero in Europa tra XVI e XVII secolo. Nondimeno l'azione diplomatica dei gesuiti si radicò perfettamente nei territori di missione in Asia, dove il compromesso e il dialogo coi poteri politici locali era sempre all'ordine del giorno. Per questo motivo, in uno degli isolati contributi a riguardo, si è parlato di "diplomazia dell'orologio" in relazione ai doni che la Compagnia fece ai governatori cinesi una volta istauratasi nel Celeste Impero. Si veda K. TANG, *Jesuit Clock Diplomacy and the Use of Western Clocks during the Late Ming and Early Qing Dynasties*, in (a cura di) K. TANG, *Setting Off from Macau. Essays on Jesuit History during the Ming and Qing Dynasties*, Leiden-Boston, Brill, 2015, 257-81; C. PAGANI, *Clockwork and the Jesuit Mission in China*, in (a cura di) J. W. O'MALLEY S. J., G. A. BAILEY, S. J. HARRIS AND T. F. KENNEDY S. J., *The Jesuits. Cultures, Sciences and the Arts, 1540-1773*, Vol. II, University of Toronto Press, 1999, pp. 658-678.

<sup>19</sup> La lettera che racconta della conversione del *daimyo* fa anch'essa parte del gruppo di lettere inserite da Le Gobien nella sua raccolta settecentesca. La lunga relazione di Frois circa le tappe che condussero Sumitada a farsi cristiano verranno presentate nel corso del testo, proprio come la celebre frase, quasi estrema per semplicità e impatto scenico, con la quale il gesuita sancì l'ingresso del "re" nell'alveo dei battezzati: "Era nomato prima Xumitanda, ma di poi fu

tuttavia non possono essere tralasciati gli interessi economici: il controllo da parte gesuita del porto avrebbe conseguentemente dirottato sulla città l'intero traffico mercantile portoghese, permettendo di riflesso notevoli guadagni anche a Sumitada.

Oltre agli interrogativi, però, l'attenzione va focalizzata sui problemi che questa scelta, siglata con un documento ufficiale<sup>20</sup>, ebbe a comportare. Anzitutto da un punto di vista legale: il territorio di Nagasaki, formalmente nelle mani della famiglia Omura che se n'era insignorito nel corso nelle numerose guerre che avevano lacerato l'Arcipelago, era nei fatti - come tutto il territorio giapponese - proprietà del potere centrale imperiale. Venuto meno il ruolo dell'Imperatore, spettava allo *Shogun*, o a chi ambiva a farne le veci, salvaguardare l'unitarietà il territorio nazionale. Una porzione di terra ceduta impunemente a un dominatore straniero non poteva che porre il potere centrale, una volta rinforzatosi e resosi indipendente sotto la figura di Toyotomi Hideyoshi, in netto e diretto contrasto con la Compagnia<sup>21</sup>.

Non solo, però, problemi sul suolo giapponese. Infatti la notizia del controllo diretto della città poneva la Compagnia in posizione di difficoltà, soprattutto nel difendersi dai feroci attacchi provenienti dagli ambienti francescani, fieri oppositori della Compagnia e degli interessi dei Padri in Estremo Oriente.

Come dunque, nel concreto, la Compagnia affrontò l'inaspettata novità? Quali scelte caratterizzarono gli anni del controllo territoriale diretto sulla città?

Gestire una realtà territoriale tanto complessa rappresentava un'assoluta novità per la giovane Compagnia di Gesù. Possiamo individuare in tre ambiti ben precisi la problematicità di una simile situazione: amministrazione della giustizia; riscossione delle imposte; difesa del territorio. Stando a quanto contenuto nel diploma di donazione, l'amministrazione della giustizia sarebbe spettata alla Compagnia, la quale avrebbe così acquisito concreta giurisdizione sul territorio della baia. Valignano, dottore in legge prima ancora che missionario, era perfettamente consapevole delle implicazioni teologiche di una simile occorrenza: come conciliare dunque gli obiettivi spirituali con i nuovi oneri temporali? Il Visitatore operò anzitutto una divisione delle branche giurisdizionali, distinguendo tra giustizia civile e giustizia canonica. Garantendo la prima attraverso un Capitano Maggiore (incaricato di giudicare i portoghesi di stanza a Nagasaki) e una corte giudicante (nominata dai padri, ma derivante dall'autorità degli Omura), svincolò i gesuiti dal diretto esercizio di compiti giuridici, limitando alla sfera ecclesiastica il loro ingresso nelle faccende legali<sup>22</sup>.

Analogamente alla sfera giuridica, anche il controllo e la difesa del territorio spettavano alla Compagnia. Fu dunque nuovamente compito dei Padri trovare una fonte d'entrata che garantisse, al contempo, la messa in sicurezza del porto e il mantenimento della città. Non venne tuttavia presa la strada più facile: quella della riscossione delle imposte. Difficile infatti immaginare un gesuita gabelliere aggirarsi per le strade di Nagasaki, tanto più che gli Omura non si privarono mai del

---

chiamato con nuovo nome Bartolomeo". Estratto di una lettera di Luis Frois a' compagni, in *Lettere edificanti e curiose*, Vol. XVII, cit., pag. 196.

<sup>20</sup> In più di un testo viene riportato l'importante documento che attesta la cessione. Si veda A. BOSCARO, *Ventura e sventura*, cit., pp. 202-3; D. PACHECO SJ, *The Founding of the Port of Nagasaki and its cession to the Society of Jesus*, in «Monumenta Nipponica» vol. 25, n. 3, 1971, pp. 303-23.

<sup>21</sup> Si veda a tal proposito il contributo scritto da J. S. A. ELISONAS, *Nagasaki: The Early Years of an Early Modern Japanese City*, in L. M. BROCKEY, (a cura di) *Portuguese Colonial Cities in the Early Modern World*, Aldershot, Ashgate, 2009, pag. 72. Da un punto di vista giurisdizionale, infatti, la donazione compiuta da Don Bartolomeo ha comportato un trasferimento di sovranità su una porzione territoriale del suolo giapponese a un attore straniero.

<sup>22</sup> H. R. HESSELINK, *The dream of Christian Nagasaki*, cit., pp. 81-82.

diritto di riscuotere da sé - e soprattutto per sé - i tributi dovuti. Si operò dunque in una doppia direzione, da un lato ordinando che il pagamento di settemila ducati, dovuto annualmente dalla Corona Portoghese per l'attracco delle navi nel porto giapponese, fosse in parte (mille e cinquecento ducati annui) devoluto alle spese di armamento della città, dall'altro si decise di spostare ulteriormente in là l'asticella del controllo territoriale. Operando ormai in una realtà ibrida, come ebbe a considerare un recente studio di Reinier Hesselink<sup>23</sup>, i Padri ebbero buon gioco nell'inserirsi come mediatori commerciali lungo la rotta Macao-Nagasaki, divenendo grossisti di seta cinese che veniva poi rivenduta al dettaglio in Giappone<sup>24</sup>.

Nonostante le critiche e le diffidenze<sup>25</sup> la pratica si protrasse a lungo nel tempo accompagnando le fortune alterne della missione gesuita nell'Arcipelago fino alla sua infelice conclusione negli anni '30 del XVII secolo. Di più, rendendosi sempre più necessaria tale pratica, si giunse a richiedere una bolla papale che confermasse il privilegio divenuto ormai consuetudine. Gregorio XIII, sempre attento alle esigenze dei Padri - come dimostreranno l'infinito affetto e le numerose concessioni in occasione della visita della delegazione nel 1585 - concesse quanto veniva richiesto, sancendo di fatto l'ingresso ufficiale della Compagnia all'interno delle rotte battute dai galeoni portoghesi<sup>26</sup>. Attraverso questa via i gesuiti garantirono la sussistenza alla città di Nagasaki, conservando un porto sicuro per i navigli europei e al riparo - momentaneamente - dalle persecuzioni e dai volta faccia che la fluida situazione politica giapponese poneva all'ordine del giorno.

Questo cambiamento graduale portò la Compagnia a rivestire ruoli che originariamente non erano stati concepiti da parte di Ignazio di Loyola. Per questo motivo le critiche che si sollevarono non mancarono di provenire anche dall'interno stesso dell'ordine. Motivo aggiuntivo, questo, per sollecitare una copertura giuridica da parte pontificia. Il favore con cui Gregorio XIII e Sisto V guardarono alla missione gesuitica in Giappone, mise al riparo momentaneamente la Compagnia dagli attacchi che provenivano da dentro e fuori le sue stesse fila<sup>27</sup>. Quando poi - come si vedrà

---

<sup>23</sup> *Ibidem*

<sup>24</sup> A partire dagli anni '80 del XVI secolo iniziò per la Compagnia una imprescindibile attività di commercio tra Macao e Nagasaki che durò incontrastata fino a 1669. Solo in quell'anno, infatti, a quasi un secolo di distanza da questa ennesima ibridazione che l'Ordine venne ad assumere in Oriente, Papa Clemente IX sanzionò l'attività dei gesuiti imponendo forti restrizioni al loro ruolo di mediatori commerciali e grossisti di seta cinese. Non di meno, queste attività proseguirono ancora, anche dopo la fine dell'esperienza gesuitica in Giappone, trovando nei nuovi attori Francesi e Olandesi in Oriente ottimi partner per commerciare e rafforzare le proprie posizioni all'interno di quel quadrante del mondo. Così, anche questa attività, nata come appendice della missione nell'Arcipelago, si trasformò poi in una pratica seguita dalla Compagnia ancora a lungo durante i decenni della fiorente missione in Cina, presentandosi come l'ennesimo strumento che - pur messo a punto in Giappone - tornò utile ai padri altrove nelle loro missioni di stampo globale. R. PO-CHIA HSIA, *A Companion*, cit., pp. 395-97. Si veda inoltre L. CLOSSEY, *Salvation and Globalization*, cit., pp. 162-92; P. N. CUSHNER, *Merchants and Missionaries: a Theologian's View of Clerical Involvement in the Galleon Trade*, in «The Hispanic American Historical Review», vol. 47, n. 3, 1967, pp. 360-69; L. ZAMPOL D'ORTIA, *Purple Silk and Black Cotton: Francisco Cabral and the Negotiation of Jesuit Attire in Japan (1570-73)*, in (a cura di) R. A. MARYKS, *Exploring Jesuit Distinctiveness: Interdisciplinary Perspectives on Ways of Proceeding within the Society of Jesus*, Leiden, Brill, 2016, pp. 137-55.

<sup>25</sup> Lo stesso Valignano, in una sua lettera che verrà ripresa nelle pagine che seguiranno, dimostrò di comprendere la difficoltà nel far passare e accettare una simile - se pur necessaria - situazione «Il terzo pericolo che corre è del mantenimento della sustentatione temporale perciocché la Comp.a non tiene nel Giappone nessuna intrata et è forzata a spendere ogni anno almeno otto milia scuti i quali per avere è necessario che si serva di questo tratto della nave mandando in questa camera appresso di dodici milia scuti che si invastiscono in seta con il guadagno de quali si possano sostentare et oltre che questa maniera di traffico è tanto contrario alla n.ra professione, e tanto misero e pericoloso che si può dire che per un filo sta appesa la Compagnia in tutta la Christianità di Giappone». *Archivum Romanum Societatis Iesu*, d'ora in poi ARSI, Jap. Sin. 9I, f. 116.

<sup>26</sup> D. ALDEN, *The Making of an Enterprise*, cit., pp. 533-37; C. R. BOXER, *The great Ship from Amacon: Annals of Macao and the Old Japan Trade, 1555-1640*, Lisboa, Centro de Estudios Historicos Ultramarinos, 1963.

<sup>27</sup> M. CATTO, *La Compagnia divisa*, cit., pp. 111-24.

poco oltre - il livello di commistione con le realtà locali travalicò quello giurisdizionale ed economico, giungendo a toccare le sfere religiosa e culturale, la levata di scudi che ne seguirà renderà d'obbligo una difesa a oltranza degli interessi e dei modi d'agire sviluppatisi in Oriente. La complessa situazione giurisdizionale, lo si è visto, poneva la Compagnia nell'insolito ruolo di dover gestire una realtà territoriale complessa, con tutte le sue dinamiche organizzative e coi problemi che esse comportavano. Non di meno il modello funzionò per sette anni senza grossi intoppi: certo, i compromessi vi furono e i padri dovettero farvi fronte; non mancarono gli attacchi degli Ordini rivali, ma tutto sommato si seppe trovare la quadratura del cerchio. Di più: il modello funzionò ed ebbe così successo da diventare un vero e proprio precedente. Sempre nell'ottica della mondializzazione che l'Ordine ebbe sfruttando il prototipo della missione giapponese, l'amministrazione di Nagasaki divenne la base sulla quale nel XVII e XVIII secolo, soprattutto nelle Americhe, i gesuiti gestirono fattorie, ranch, masserizie e giunsero a stabilire un vero e proprio modello para-statale lungo le sponde del Guaranì in Paraguay<sup>28</sup>. Proprio nel tentativo di evidenziare questa nuova dimensione assunta dalla Compagnia, in un suo studio risalente agli anni '90 del secolo scorso, lo storico statunitense Dauril Alden si trovò a confrontare l'acquisizione di proprietà da parte dei Padri con la nascita e lo sviluppo del patrimonio materiale della Chiesa medievale. Formatisi a seguito di lasciti, eredità, donazioni di ogni ordine e grado<sup>29</sup>, i possedimenti dell'Ordine presentavano per Alden, con le dovute cautele, interessanti analogie con le acquisizioni ecclesiastiche dei secoli tra il IX e il XIII<sup>30</sup>. In particolare lo storico californiano mise l'accento sulla notevole diffusione, a partire dal secondo quarto del XVII secolo, di aziende agricole e perfino piantagioni gestite dalla Compagnia. D'altronde, dopo aver amministrato per quasi un decennio una città portuale in terra straniera, dovendo garantire il sostentamento, la difesa e l'amministrazione della giustizia della stessa, nessun ostacolo poteva porsi tra i padri e la gestione di una fattoria votata all'autoproduzione sulla costa atlantica del Brasile. Così, sviluppatosi in un momento di bisogno, il "modello Nagasaki" fornì gli strumenti culturali e giuridici necessari a garantire i successivi successi della Compagnia, ponendo le basi per la sua affermazione come potenza territoriale ed economica nel corso del XVII secolo.

### 1.1.2 La diplomazia gesuitica

Il secondo aspetto che merita un *focus* privilegiato è indubbiamente l'emergere, alla stessa altezza cronologica, di una forma di diplomazia gesuitica. Parlare di diplomazia in relazione a un Ordine religioso come può essere la Compagnia di Gesù pone un obbligo preliminare: chiedersi se sia mai esistita una diplomazia appannaggio dei gesuiti. Oltre a proseguire dunque nell'esposizione dell'intreccio politico che i Padri seppero creare in Giappone, sarà interessante provare anche a dare una risposta a tale interrogativo.

Inserirsi in un contesto totalmente avulso da quelli abituali con cui gli europei avevano sempre avuto a che fare; farsi portatori di un nuovo messaggio di fede passibile di essere percepito come

---

<sup>28</sup> D. ALDEN, *The Making of an Enterprise*, cit., pp. 411-29.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 345-69.

<sup>30</sup> Rifacendosi a un precedente studio di David Herlihy, secondo il quale la Chiesa era arrivata, nel corso del XIII secolo, a possedere il 15% delle terre dell'intero continente europeo, Alden ha potuto mettere in evidenza l'ingente aumento di possedimenti e proprietà che la Compagnia di Gesù si trovò ad accumulare - anche e soprattutto per merito dell'alleanza implicita con la corona portoghese - a partire dal XVI secolo, in Europa e nelle colonie d'Oltreoceano. Ivi, pp. 376-395.

opposto all'ordine costituito; il rischio di essere considerati come avanguardia di un esercito di invasione<sup>31</sup>. Tutti questi fattori obbligarono sin dai primissimi mesi i membri della Compagnia ad intessere rapporti con le autorità politiche giapponesi.

A livello centrale, come detto, fu soprattutto Oda Nobunaga a rappresentare il contatto ideale per le ambizioni e le speranze dei Padri.

Il generale giapponese aveva compreso che per i suoi obiettivi di riunificazione e ricomposizione del territorio, le tecnologie belliche giunte dall'Europa si sarebbero potute rivelare decisive. Di più: nella sua campagna di annientamento delle libertà e particolarità delle sette buddhiste, divenute anche militarmente pericolose per i suoi piani<sup>32</sup>, Oda aveva compreso che sarebbe stato necessario garantire l'appoggio ai nuovi arrivati, ancora sufficientemente malleabili per non rappresentare un'opposizione<sup>33</sup>.

Il suo atteggiamento conciliante portò i Padri a raggiungere anche le ricche città del Giappone centrale, inaugurando una nuova fase di diffusione. I gesuiti ebbero in questo modo anche l'opportunità di confrontarsi con la ricchezza culturale e materiale di città come Kyoto, Nara, Sakai e Osaka, dandone notizia nelle lettere indirizzate ai confratelli a Goa o in Europa. Definito dai gesuiti come «signore di tutto il Giappone»<sup>34</sup>, Nobunaga legittimò i Padri come intermediari: anche per questo nel 1582, proprio all'alba della sua morte, ritroviamo presenti alla sua corte nella città di Anzuchi figure di primo piano della missione gesuitica giapponese come ad esempio il bresciano Organtino Gnechi Soldo<sup>35</sup>.

Interessante analizzare, in prospettiva, anche l'impegno da parte della Compagnia per una costruzione identitaria della missione giapponese. Gli stessi termini utilizzati per descrivere i grandi generali dell'Arcipelago che a turno legittimarono i gesuiti come loro interlocutori risultano finalizzati a formalizzare e velocizzare questo processo di autodeterminazione. Già nel 1569, quando Luis Frois ebbe a incontrare per la prima volta Nobunaga, non mancò di “dipingerlo” come

---

<sup>31</sup> I Padri non mancarono mai di sottolineare la potenza bellica dei convertiti cristiani, come fece lo stesso Valignano in una sua lettera scritta a cavaliere tra la dominazione di Hideyoshi e la successiva affermazione della dinastia Tokugawa (ARSI, Jap. Sin. 12 I, ff. 3-4v). La conseguenza più evidente fu l'aumento di un senso di pericolo da parte delle autorità giapponesi. Sin dalla fine degli anni '80 del XVI secolo si corse al riparo da una parte e dall'altra, ipotizzando irrealistici attacchi portati da parte Cristiana o viceversa da parte giapponese agli avamposti europei nelle Filippine. ARSI, Jap. Sin. 13 I, ff. 126-127; Archivo General de las Indias, d'ora in poi AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 18B, r. 2, n. 7. Si arrivò addirittura a ipotizzare un'alleanza con la vicina Cina, impegnata proprio a fronteggiare l'espansione militare di Hideyoshi in Corea, pur di assicurarsi un partner militare capace di dissuadere “Quabacundono” dall'attacco militare. AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 18B, r. 2, n. 13.

<sup>32</sup> BOSCARO, *Ventura e sventura*, cit., 2008, cit., pp. 55-57; A. NAOHIRO, *The sixteenth-century unification*, in (a cura di) J. W. HALL, L. J. MCCLAIN, *The Cambridge history of Japan*, Vol. IV, cit., pp. 43-45.

<sup>33</sup> La figura di Oda Nobunaga è una delle più ambigue della storia giapponese. Un'ottima opera che ne delinea i diversi chiaro-scuro pare essere il testo di J. P. LAMERS, *Japonius tyrannus: the Japanese Warlord Oda Nobunaga reconsidered*, Hotei, Leiden, 2000. Tra i contributi relativi al rapporto tra Oda e i Padri gesuiti risulta ancora difficilmente superabile un grande classico ad opera di C. R. BOXER, *The Christian Century in Japan*, University of California Press, Berkeley, 1951, pp. 56-72. Tra le fonti vanno poi ricordate la recente ristampa in lingua inglese della cronaca seicentesca ad opera di G. ŌTA, *The Chronicle of Lord Nobunaga*, J. A. ELISIONAS and J. P. LAMER (a cura di), Brill, Leiden-Boston, 2011 e, soprattutto, le lettere scritte da Luis Frois nel corso della sua visita a Nobunaga, nel 1573, raccolte pochissimi anni dopo nell'opera *Cartas que os padres e irmãos da Companhia de Jesus escreverão dos Reynos de Iapão & China aos da mesma Companhia da India, & Europa des do anno de 1549 até o de 1580*, primeiro tomo, Impressas por mandado do Reuerendissimo em Christo Padre dom Theotonio de Bragança, Arcebispo d' Evora, En Europa por Manuel de Lyra, 1598, pp. 337-350.

<sup>34</sup> *Avisi del Giappone de gli anni MDLXXXII, LXXXIII et LXXXIV. Con alcuni altri della Cina dell'LXXXIII e LXXXIV. Cauati dalle lettere della Compagnia di Giesù*, in Milano, appresso Pacifico Pontio, MDLXXXVI, pag. 49.

<sup>35</sup> Ivi, pag. 54.

l'incontrastato dominatore dell'Arcipelago, esaltandone la forza e la lungimiranza<sup>36</sup>. Sfruttando una costruzione narrativa che diventava a sua volta mezzo per una crescente presa di coscienza di sé e del proprio ruolo, i Padri divennero sempre più concretamente una presenza attiva e indipendente nel corso degli anni '70 del XVI secolo. Un potere intermedio con cui interloquire, contrattare e fare i conti da parte di diversi gruppi dominanti la scena politica nipponica: sia le autorità che dal centro tentavano di attuare un difficile processo di ricomposizione del potere, sia quelle che localmente spingevano per sempre maggiori spazi di autonomia. Nella frizione di tra forze centrifughe e centripete la Compagnia si trovò così a godere di spazi di libertà molto ampi, sfruttando i quali poté infine di disporre di proprie forze di difesa del territorio oltre che delle già citate *enclave* territoriali sottoposte all'amministrazione e alla cura diretta dei Padri<sup>37</sup>.

Difficile dire quale sarebbe stato l'atteggiamento di Oda sul lungo periodo: forse il suo appoggio al cristianesimo sarebbe venuto meno una volta risolti gli altri contenziosi, o forse non ne avrebbe mai abbandonato le sorti. Il suo assassinio nel 1582 impedisce tuttavia di dare una risposta.

Le fonti di questo primo periodo della presenza europea in Giappone fanno riferimento alle condizioni materiali e spirituali dei Padri e delle comunità. Amano dilungarsi - a cavallo tra la meraviglia e il disprezzo - sulle usanze locali, non mancando di evidenziare i contrasti con i religiosi buddhisti<sup>38</sup>. I riferimenti alle autorità politiche, forse proprio perché ancora non rilevanti visti i buoni rapporti intrattenuti, occupano una posizione di secondo piano. La morte di Oda Nobunaga e l'avvento di Toyotomi Hideyoshi mutarono questo quadro in maniera sostanziale.

La sua prima apparizione nelle fonti gesuitiche il futuro Taikō<sup>39</sup> la fa, ancora senza nome, al momento di vendicare la morte di Nobunaga. Da quel momento la sua figura diverrà sempre più importante e polarizzerà le attenzioni dei Padri:

«Lo que pasa y q.to a lo que toca a Japon veniero muy buenas nuevas, porque aunque poco despues que me parti de alla, un capitan principal de Nobunaga a quien el avia hecho muy gran señor, aspirando a la monarquia de Jappon, si matasse a Nobunaga; le hizo una grande traicion e que mato a el y a su hijo primogenito y a los mas principales triados de su corte, y luego se puso a saco y fuego su noble y hermosa ciudad y fortaleza de Ansuchi: mas como otro capitan principal de Nobunaga se allase paleando en otro Reino con un exercito de mas de quarenta mil hombres, entendiendo estas nuevas dio buelta con gran priesa para vengar su muerte y con la ayuda de Justo Condono que es un cavallero Christiano de los mas principales que tenemos en aquellas p.tes de Miaco, y señor de muchos vassallos, se dio tam buena mano contra el traidor que lo tomo medio destuidando de su tan apresurada venida y desbartando su exercito, lo mató perseguiendo la vitoria y peleando los diversos señores que se le opposieron<sup>40</sup>».

La retorica del messaggio gesuitico vedeva nell'azione di Hideyoshi la prosecuzione del ruolo svolto da Nobunaga. La vendetta nei confronti del "Cesaricida" poneva il nuovo generale come l'ideale punto di riferimento per la Compagnia. Come detto, da questo momento in poi, la sua figura assunse sempre maggior importanza e significato. Proprio dal rapporto col nuovo uomo forte del

---

<sup>36</sup> A. BOSCARO, *Ventura e sventura*, cit., pp. 60-61.

<sup>37</sup> H. R. HESSELINK, *The dream of Christian Nagasaki*, cit., pp. 82-84.

<sup>38</sup> Estratto di una lettera di Gaspar Vilela a' compagni, in *Scelta di lettere edificanti* Vol. XVII, cit., pp. 125-140.

<sup>39</sup> Il titolo di *Taikō* (lett. Reggente in ritiro) fu assunto da Toyotomi Hideyoshi nel 1591, abbandonando il precedente titolo di *Kanpaku* (da cui il nome delle fonti gesuitiche Quabacu-dono o Quabacundono). Gli sfuggì invece per tutta la vita il titolo più ambito, quello di *Shogun*. Sarà solamente dopo la sua morte che la potente famiglia dei Tokugawa riuscirà a stabilire il proprio monopolio su tale titolo, governando il Giappone per oltre due secoli e mezzo.

<sup>40</sup> ARSI, Jap. Sin. 10 I, ff. 114-115v.

Giappone derivò quell'attenzione diplomatica che avrebbe occupato gli orizzonti della Compagnia per quasi un decennio.

Se volessimo indicare il momento e il documento costitutivi della diplomazia gesuitica in Giappone, dovremmo rifarci a un lunghissimo e densissimo testo di Luis Frois, membro di spicco della missione nell'Arcipelago<sup>41</sup>. Il gesuita portoghese fu uno dei più lucidi nell'analisi del mondo nipponico, nonché il primo a proporre un dialogo con Hideyoshi, intuendone la potenza e le future intenzioni:

«Gionto in Vazacha il Padre fu ricevuto da Quabacundono Signore della Terra con straordinaria accoglienza, et perchè V. R. havrà a caro intendere il tutto, farò prima un breve compendio del sublime stato et grandezza nella quale questo Re si trova, perchè di gran lunga avanza il suo predecessore Nobunaga in potenza, ricchezze, et ampiezza dello stato, per haver egli soggiogati et sottomessi all'imperio suo molto maggior numero di Signori et regni che Nobunaga, il quale nè con tutto il suo gran valore hebbe possanza di giungervi, perchè in potere di questo Re viene quasi tutto d'oro et argento del Giappone [...] egli comanda a principali Re et Signori del Giappone mutandoli ad ogni momento et spogliandoli de propri regni, li manda in diverse parti, si che a niuno lascia gettar profonde radici<sup>42</sup>».

La retorica del «Capitan principal de Nobunaga», il quale aiutato dai cavalieri cristiani fedeli a Oda avrebbe ripreso il controllo della situazione dopo l'assassinio del suo signore, lascia qui spazio a una più attenta e ragionata analisi della personalità di Hideyoshi. Di più: proseguendo col documento emerge il tentativo operato da parte delle gerarchie gesuitiche in Giappone per entrare nelle grazie del nuovo potente signore. Alla luce di questa finalità, la delegazione ricevuta dal *Quabacundono* delle fonti europee può essere considerata come una vera e propria ambasceria diplomatica inviata a trattare con lui. Assumendo questo come punto di partenza sarà allora possibile comprendere come mai nel prosieguo del suo testo Frois esponga quelle che possono ben chiaramente essere viste come delle concessioni a vantaggio della Compagnia. Così il nuovo signore del Giappone, proseguendo la strada già battuta da Nobunaga si lasciò aperta la strada della pacifica convivenza coi nuovi arrivati. Hideyoshi giunse a legittimare ufficialmente la Compagnia come vero potere intermedio a cui si rivolse per rivendicare ambizioni territoriali verso il continente. Prodromo delle successive campagne di Corea condotte tra il 1592 e il 1597, Hideyoshi espresse le sue volontà durante un colloquio con Cohelo: egli non voleva altro che «accomodar le cose talmente che non vi fossero sollevamenti, et guerre, et che determinava fatto questo di conquistar la China»<sup>43</sup>. Nel corso del colloquio avvenuto nel 1586 giunse addirittura a concedere - stando alle parole di Frois - la completa libertà di culto in cambio del sostegno portoghese nelle sue operazioni marittime, aggiungendo che avrebbe garantito l'edificazione di chiese e che avrebbe incoraggiato la conversione al cristianesimo<sup>44</sup>. È dunque questo il più

---

<sup>41</sup> Luis Frois nacque a Baja, in Portogallo, nel 1528. Entrò al noviziato nel 1547 mostrando sin da subito interesse per l'attività missionaria sul campo. Si recò in Giappone nel 1563 e vi si stabilì per i trent'anni successivi, divenendo lo storico ufficiale della missione gesuitica nell'Arcipelago. Scrisse un'opera intitolata *Historia do Japon* e morì a Nagasaki nel 1597. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus. Première partie: bibliographie par les pères Augustin et Aloys de Backer. Seconde partie: histoire par le père August Carayon*, Bruxelles-Parigi, Société Belge de Librairie, 1890, Vol. III, pp. 1029-1037.

<sup>42</sup> ARSI, Jap. Sin. 10 II, f. 173.

<sup>43</sup> ARSI, Jap. Sin. 10 II, f. 174.

<sup>44</sup> La seconda parte del documento di Frois è ancor più interessante. Viene messo in luce come l'intento di Hideyoshi sia, in questa fase originaria, di conciliazione e vicinanza agli interessi portati avanti dalla diplomazia gesuitica: «A

concreto riconoscimento del ruolo occupato dalla Compagnia in Giappone: un ruolo di potere intermedio, legittimato dalle stesse autorità locali e da esse utilizzato come strumento per accrescere il proprio potere. Così, un ordine religioso giunto in Giappone per evangelizzare un popolo ai confini del mondo subì un'evoluzione che originò un "modello" funzionale alle contingenze politiche dell'Arcipelago e che divenne al contempo mezzo di autodeterminazione e costruzione identitaria.

Si trattò, come è noto, di un fuoco di paglia, ma in quelle settimane e in quei mesi tra il 1585 e il 1586 la diplomazia gesuitica stava vivendo la sua Età dell'Oro. Un apogeo destinato, come ogni culmine, a declinare, ma che vide la contemporanea affermazione in Giappone e in Europa degli interessi della Compagnia. Mentre infatti Frois e gli altri membri della Provincia nipponica ritrovavano in Hideyoshi quello stesso protettore che era stato Nobunaga, in Europa si stava tributando omaggio al più grande successo diplomatico della Compagnia: la delegazione dei quattro giovani principi partiti da Nagasaki nel 1582 e diretti a Roma.

Come si potrà vedere il rapporto che legò la Compagnia a Hideyoshi fu altalenante e contraddistinto da ripetute battute d'arresto precedute da altrettanti picchi positivi. La particolarità di questo dialogo non esaurisce tuttavia in sé stessa la sua importanza: esso rappresenta l'ennesima conferma delle abilità dei Padri ad interfacciarsi e dialogare con le maglie del potere politico. In Portogallo, ad esempio, ebbero finanziatori, protettori e interlocutori ad ogni livello della famiglia Reale, Aviz prima e Asburgo poi; anche altrove in Asia, prima ancora che in Giappone, il dialogo fu proficuo e costante col potere politico; nel nuovo mondo poi crearono in Perù, ma anche in Brasile, Nuova Francia e soprattutto Paraguay legami privilegiati con i diversi soggetti politici della zona<sup>45</sup>.

Questo, come detto, pare connotato all'origine stessa dell'Ordine, con la Compagnia abituata, anche per la sua solida organizzazione verticistica e di stampo - senza voler oltremodo stressare il concetto - militare<sup>46</sup>, a muoversi con cautela seguendo schemi ben precisi. La necessità, soprattutto

---

di 4 di Maggio fu il P. Viceprovinciale alla fortezza menando in sua compagnia alcuni altri padri, et giovani nobili Giaponesi del seminario con alcuni altri etiandio Giaponesi, et furono condotti a Quabacundono dal suo Secretario Simone Aydono Christiano, et dal Medico maggiore, persona molto accetta al Re [...] Invitò il Re li Padri per fargli un'honor singolare, a gustare d'alcuni frutti et altre cose da mangiare mandate la di questi Regni, facendoli servire con gran magnificenza da Sig.ri Christiani, et doppo ragionò con loro alla lunga del presente stato del Giappone, et con egli non desiderava altro che accomodar le cose talmente che non vi fossero sollevamenti, et guerre, et che determinava fatto questo di conquistar la China, et a questo effetto haver mandato a segar legnami per fabricar duemila vasselli, et che per la persona sua altro non voleva da noi eccetto che gli facessimo havere due navi grandi da Portoghesi, ben preparate, ch'egli pagherebbe liberalmente ogni cosa, et che all'hora farebbe in tutto il suo stato chiese, et comandarebbe che tutti si facessero Christiani, aggiungendo di voler far per hora la metà del Giappone Christiana». ARSI, Jap. Sin. 10 II, ff. 173v-174v.

<sup>45</sup> Colui che, più di ogni altro, ha saputo percorrere questa insidiosa strada, analizzando le pratiche di acquisizione, spesso anche territoriale, da parte della Compagnia - la quale specialmente nel Nuovo mondo mise in atto strategie di insediamento parallele a quelle delle potenze coloniali europee, creando proprie reti locali, anche economiche, giungendo a controllare vaste porzioni della produzione agricola nelle proprie aziende - fu indubbiamente Cushner. Nel corso degli anni '80, lo storico statunitense diede alle stampe diversi testi, arricchiti da dati e percentuali che ben chiaramente restituiscono l'idea dell'*impero commerciale* che i Padri avevano scaltramente e sapientemente messo in piedi nel corso del XVI e soprattutto XVII e XVIII secolo. N. P. CUSHNER, *Lords of the Lands*, cit., pp. 28-57, 135-180; N. P. CUSHNER, *Jesuit ranches*, cit., pp. 27-48, 114-36.

<sup>46</sup> Come detto, pur senza voler enfatizzare eccessivamente questo aspetto della mentalità gesuitica, va tutta via ricordato che lo stesso Ignazio, fondatore dell'Ordine, proveniva dall'aristocrazia militare spagnola e che i richiami a una - più o meno accentuata - "vocazione militare" della Compagnia sono frequenti sia nel suo fondatore che in altre figure di primo piano dell'Ordine a cavallo tra XVI e XVII secolo. Si veda D. DE LUCCA, *Jesuits and Fortifications. The contribution of the Jesuits to Military Architecture in the Baroque Age*, Leiden-Boston, Brill, 2011, pp. 1-14 e 48-68.

al di fuori dell'Europa, di trovare anzitutto una strategia di radicamento e diffusione che puntasse alla sicurezza che all'evangelizzazione, portò i Padri a prediligere il confronto con le autorità politiche come primo essenziale step nel loro piano missionario.

Il rapporto con i *daimyo* del Kyushu e poi con Oda e Hideyoshi è di questa strategia la più evidente ed emblematica rappresentazione. Di più: gli ottimi risultati conseguiti, soprattutto nel decennio '70-'80, formarono nei Padri la consapevolezza di un ruolo che esulava ormai dal semplice compito di cura d'anime. Gestione territoriale, mediazione commerciale, dialogo diplomatico con le autorità politiche: tutto questo formò un modello che agevolò la penetrazione e la diffusione delle missioni gesuitiche altrove nel mondo. L'incontro tra questi fattori politici e le più raffinate tecniche di mediazione culturale, maturate contemporaneamente nell'Arcipelago, favorirono un approccio con nuovi mondi, popoli e culture. Soprattutto per questo, coerentemente con quanto detto in apertura, pare possibile parlare di "modello gesuitico" giapponese come di un prototipo formatosi certo sulla base delle esperienze vissute dalla Compagnia altrove in India e in Europa, ma configuratosi poi come qualcosa di nuovo, capace di adattarsi a contesti differenti: qualcosa di esportabile e di vincente.

Così, se la storia della "diplomazia gesuitica" ha ricevuto solo contributi isolati, molto più fiorente è la storiografia relativa alle azioni svolte dalla Compagnia in Giappone, rapportate sul lungo periodo. Questo ruolo di intermediazione ha assunto, in tempi recenti, un significato molto importante. Soprattutto la storiografia ha cominciato a valutarne l'adattabilità ai successivi modelli di stanziamento e penetrazione attuati dai Padri altrove in Asia e nelle Americhe. Così, se l'espressione *diplomazia gesuitica* appare unicamente con riferimento alle esperienze della missione cinese<sup>47</sup>, il modello di fondo è invece preso ad esempio - come già più volte ricordato - per descrivere l'esperienza missionaria nei territori americani e anche come prodromo di quella che fu, senza dubbio, la più importante delle esperienze parastatali della Compagnia nel mondo: le *reducciones* del Paraguay<sup>48</sup>.

Un modello di mediazione e composizione col potere politico che diede, se pur per un periodo molto breve, ottimi frutti. Un lustro, quello tra il 1582 e il 1587, che mise in evidenza la capacità di adattamento e la stretta connessione che gli interessi della Compagnia potevano avere col potere politico, sia in Giappone che in Europa.

La fine di questa esperienza, lungi dal rappresentare il punto di arrivo, fu invece il nuovo punto di partenza. Fu infatti dai successi e dagli insuccessi ottenuti nell'Arcipelago che i Padri seppero programmare e attuare la loro diffusione su scala globale, accompagnando - con la loro assidua presenza - l'integrazione all'interno di un'unica trama di tutti quei fili rappresentati dalle diverse "parti" del mondo, con una mondializzazione parallela a quella dei grandi attori iberici: una mondializzazione che non pare affatto azzardato definire Gesuitica<sup>49</sup>.

---

<sup>47</sup> Oltre ai già citati testi di K. TANG e C. PAGANI, è parso qui interessante evidenziare come anche la dimensione materiale delle missioni gesuitiche in Oriente, abbia rappresentato (e rappresenti tutt'ora) un campo d'indagine di notevole importanza. Già a partire dagli anni '80, infatti, si possono ritrovare i primi contributi - spesso legati a cataloghi relativi a mostre artistiche - che mettono in luce le connessioni tra la storia *tout court* e la sua dimensione più tangibile. Si veda ad esempio K. MAURICE, *Propagatio fidei per scientias: Jesuit Gifts to the Chinese Court*, in (a cura di) K. MAURICE AND O. MAYR, *The Clockwork Universe: German Clocks and Automata, 1550-1650*, Washington D. C., Smithsonian Institute, 1980, pp. 27-36.

<sup>48</sup> Per una panoramica si rimanda a G. IMBRUGLIA, *The Jesuit missions of Paraguay and a cultural history of Utopia (1568-1789)*, trans. M. WEYR, Leiden-Boston, Brill, 2017; G. WILD, *The Missions of Paraguay: Rise, Expansion and Fall*, in (a cura di) R. PO-CHIA HSIA, *A Companion*, cit., pp. 73-101.

<sup>49</sup> La corona di Madrid non fu infatti l'unico attore internazionale a dare alla luce una rete di stampo globale. Accanto ad essa vi fu una meno evidente ma non certo meno importante diffusione su scala globale della Compagnia di Gesù.

## 1.2 L'incontro con l'«Altro»

Sono numerosi i documenti, editi e non, che fanno riferimento al modo in cui i Padri e gli europei in genere videro e approcciarono le pratiche culturali più insolite del mondo Giapponese. Sicuramente la fonte primaria restano le lettere indirizzate dai gesuiti ai propri confratelli in Europa, alcune delle quali raccolte anche da Le Gobien nelle *Lettres Edifiantes*. Non solo i gesuiti, però, descrissero con accuratezza e acribia il mondo giapponese che faceva da sfondo alla loro missione. Vi è, ad esempio, un altro documento preziosissimo, in verità di qualche decennio posteriore ai primi scritti gesuitici, che mostra attentamente quanto il panorama religioso-culturale dell'Arcipelago potesse risultare ostico agli occhi di un europeo. Si tratta in particolare di un testo inedito scritto da Scipione Amati<sup>50</sup>. Egli fu il principale cronista dell'ambasceria Keichō, una legazione giapponese che giunse in Europa nel 1615. Di tale evento si parlerà più diffusamente nel corso dei prossimi capitoli e lo stesso Amati, che accompagnò la delegazione nel corso del suo viaggio italiano, ritornerà alla ribalta nelle pagine che seguiranno. Ciò che interessa adesso è comprendere come, nel XVII secolo, a più di mezzo secolo dall'arrivo dei primi europei, il mondo giapponese venisse visto e immaginato da parte un "addetto ai lavori". L'opera più importante di Amati è certamente la storia del Regno di Oshu, dal quale la delegazione proveniva. Forse proprio in preparazione a tale scritto, Amati compose una cronaca degli eventi politici, religiosi e culturali occorsi in Giappone dall'arrivo degli Europei. Una parte copiosa del suo testo è dedicata alle origini della religione locale e offre un ottimo aggancio per capire cosa fosse chiaro agli occhi degli Occidentali dopo - quasi - un sessantennio di "conoscenza" del mondo giapponese. Scrive Scipione Amati:

«L'Adoratione del Daire, e de principali Dei del Chiapone [sic.] chiamati Camis e Fotoques, Amida e Iaca, sono 900 anni che s'introdusse nel Chiapone, e giuntam.te con essa si diede principio alle lettere per mezzo dell'opera d'un naturale del Chiapone, ch'andò a studiare in China, e tornando poi con la novità delle lettere, e de caratteri, fu ricevuto e visto con tanta ammiratione e stima da dignatione, che cominciò a eriger Chiese e Catrede, e ricever discipuli, tenendo gran conto il Daire di questo huomo singolare, et in conseguenza tutto il Chiapone lot eneva per oracolo. Crebbe de maniera la sua superbia, che voleva ch'i suoi scritti fosse adorati. Il Maestro che l'haveva insegnato nella China informato dell'opinione e stima che teneva il suo discepolo, passò al Chiapone, e venuto a disputa seco inanzi al Daire restò superato. Con tutto questo il Daire volse che restasse nel Chiapone a ch'insegnasse e predicasse la setta di Amida e di Iaca, et il discepolo insegnò nova legge di se stesso, persuadendo al popolo che non solo insegnava la legge per salvarsi, ma che da se stesso poteva salvare coloro che l'adorassero, e ritirato in un monte, si fece erigere tempii, e serrato in un pozzo, dicendo che tornarebbe al Mondo a suo tempo [...]

---

Dall'unione di queste due reti, entrambe caratterizzate dall'attiva presenza di interlocutori italiani, nacque la fortuna e l'enorme importanza della prima delegazione Giapponese in Europa. M. A. ÜÇERLER, *The Jesuits in East Asia in the Early Modern Age: A New "Aeropagus" and the "Reinvention" of Christianity*, in (a cura di) T. BANCHOFF AND J. CASANOVA, *The Jesuit and Globalization: Historical Legacies and Contemporary Challenges*, Georgetown University Press, 2016; L. CLOSSEY, *Salvation and Globalization*, cit.

<sup>50</sup> S. AMATI, *Historia del regno di Voxu del Giapone, dell'antichità, nobiltà, e valore del suo re Idate Masamune, delli fauori, c'ha fatti alla christianità, e desiderio che tiene d'esser Christiano, e dell'aumento di nostra Santa fede in quelle parti. E dell'ambasciata cha hà inuiata alla S.tà di N.S. Paolo V, e delli suoi successi, con altre varie cose di edificazione, e gusto spirituale dei lettori. Dedicata alla S.ta di N. S. Paolo V. Fatta per il dottore Scipione Amati Romano, interprete, et historico dell'ambasciata*, in Roma, appresso Giacomo Mascardi, MDCXV.

Questi furono i primi settarii, che come membri del demonio cominciarono a ingannare l'humano intendimento, e con una falsa e numerosa pestilenza d bonzi, piantarono la religione superstiosa e procurarono autoritanza [autorevolezza] con tanto eccessivo numero de sacerdoti, e religiosi, che pareva impossibile, ch'in quella terra si potesse ricevere la legge de Dio, et infondere nella cecità delle genti il lume della fede, e la verità dell'Evangelio. [...] Tutte le sette del Chiapone, che sono molte, si possono risolvere a due principi. Il primo è di coloro che negano che se trovi altra vita o altri beni spirituali fuori di quelli che si gustano dai sensi. Dicono che non si trova premio, ne castigo per le buone, o male operationi. Quelli che professano questa setta son chiamati Xenscus [Zen], e comunemente la seguoni i Re, e Sig.ri del Chiapone per vivere con maggior licenza, e più libertà. I Bonzi che l'insegnano tengono per fine di toglier vita a non far sentire il scrupolo della conscentia, acciò che non se conoschi il peccato [...] I seguaci e settarii adorano certi idoli chiamati Camis, che furono Signori del Chiapone e molto segnalati nella guerra. Stanno dedicati a questi Camis tempii santuari, e nicchie, e quando fanno giuramenti solenni se giura per i Camis. Alli detti Idoli chiedono salute e vittoria nelle guerre, offrendo doni d'oro, e d'argento, ed altre cose, i quali donativi risultano a beneficio de' Bonzi<sup>51</sup>».

Analizzando questo stralcio emergono due grandi considerazioni: la prima è che gli Europei, ancora nel XVII secolo, non avevano colto le differenze tra le pratiche religiose buddhiste e quelle shintoiste, accomunando nella medesima descrizione e relazione tutto quanto gli capitasse sotto gli occhi. Così ai *bonzi* della setta “Xenscus” sono accomunati i “seguaci e settarii [che] adorano certi idoli chiamati Camis”. Non possiamo sapere la data precisa del documento (non essendovi riportata), ma possiamo dire con certezza che si tratti di un testo scritto dopo l'eccidio occorso in occasione del naufragio del galeone San Felipe, poiché in un punto del suo testo Amati vi fa riferimento<sup>52</sup>. E dunque, se ancora dopo il 1597 non vi era chiara percezione delle differenze religiose giapponesi, non dovrà destare stupore che tale differenza non fosse stata colta nemmeno dai gesuiti nelle loro lettere scritte mezzo secolo prima.

La seconda considerazione degna di nota è l'evidente biasimo che emerge dalle parole del cronista italiano. Non stupisca troppo una posizione così ruvida: ci troviamo infatti ancora in un periodo nel quale la speranza di una evangelizzazione e di una diffusione a macchia d'olio del cattolicesimo erano imperanti nelle menti degli europei. Biasimare e criticare le pratiche più appariscenti della cultura locale era un modo per evidenziare l'importanza di un trionfo del cristianesimo. Se questo avvenne negli scritti di un laico a cavallo tra XVI e XVII secolo, è ancor più facile immaginare quale sia stato il rapporto dei gesuiti alla metà del '500 con queste insolite e “barbare” pratiche religiose. Proprio questo è il punto di partenza da cui muovere usando le lettere che i Padri indirizzavano ai propri confratelli in India o in Europa.

Tutto ciò che entrerà qui a far parte della trattazione servirà a mostrare un altro tratto peculiare dell'azione dei missionari gesuiti in Giappone. Un percorso di incontro-scontro con una cultura profondamente distante da quella europea, spesso usata dai Padri come grimaldello per forzare il concetto della necessità di un intervento cristiano per redimere e convertire i *gentili*<sup>53</sup>. Va infatti

---

<sup>51</sup> Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), Fondo Borghese, Serie I 209, ff. 59-63v.

<sup>52</sup> «Questo gran tiranno di Taycosama fece tagliare a pezzi gli anni passati tutti i Christiani del galeone di San Felipe, ordinando un persecutione crudelissima alla Christianità nova di quel regno» Ivi, f. 67v.

<sup>53</sup> Il termine *gentili* fa riferimento alla condizione di ambiguità in cui i giapponesi venivano a trovarsi agli occhi dei gesuiti. Sufficientemente acculturati da non poter essere definiti barbari eppure non identificabili con i seguaci di una delle tre religioni rivelate. Il termine trae origine dall'antinomia tra giudaici e gentili, coi secondi a indicare ogni popolo non israelita ma di cultura e costumi greci. Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, *Lessico Universale Italiano*, voce *gentili*, Istituto Poligrafico dello Stato, Vol. VIII, Roma, 1971, pag. 624.

ricordato sin d'ora che queste lettere, nelle loro versioni autografe o nelle numerose e ripetute raccolte a stampa che videro la luce nei decenni e secoli successivi, altro non erano che una richiesta d'aiuto travestita da cronaca. Gli stessi termini che a inizio '700 Le Gobien utilizzerà per intitolare la sua edizione francese delle lettere, *edificanti* e *curiose*, evidenziano come i gesuiti puntarono proprio su quelle informazioni che più di ogni altra avrebbero potuto destare l'interesse dei lettori. Se però l'intento Settecentesco si configura più come una moda, un tentativo di avvicinare i gusti delle *élite* dell'epoca, appassionate di tutto ciò che poteva sembrare esotico, l'obiettivo originale che sottende agli scritti composti in Giappone era quello di attrarre nuove forze per la propria opera di evangelizzazione. Vi è però dell'altro: caratteristica peculiare dell'attività gesuitica preliminare all'apertura di una nuova missione, la raccolta di informazioni su cultura e società subì interessanti mutamenti a seguito dell'esperienza decennale mutuata dal contesto giapponese. L'incontro-scontro con questo mondo, e soprattutto l'evoluzione nel descrivere e rapportarsi con le differenze che il contesto proponeva, rappresenta un altro lato - un lato stavolta culturale - di quel "modello" poco sopra definito nei suoi termini politici.

Fu dunque un percorso lungo, durato tre decenni, quello che si concretizzò sul finire degli anni '70 del XVI secolo, portando i gesuiti a cambiare progressivamente giudizi ed espedienti narrativi nel descrivere il mondo religioso e culturale giapponese. Il primo esempio, il primo passo di questo percorso, risale alla descrizione che lo stesso Francesco Saverio fece delle pratiche locali. Infatti, se pure la nave su cui Saverio giunse in Giappone era di proprietà di un mercante cinese, l'origine dell'equipaggio era mista ed erano presenti non pochi marinai giapponesi. Questi possedevano immagini sacre delle loro divinità e speravano di propiziare il lungo viaggio per mare compiendo quelle che il gesuita definì, in una sua lettera del 1549 "muchas idolatrias y sacrificios"<sup>54</sup>:

«Y lo que mas consentiamos en nuestro viaje eran dos cosas [...] y la segunda era las continuas y muchas idolatrias y sacrificios que hacian el capitan y los gentiles a el idolo que llevan en el navio, sin las poder impedir, echando muchas veses suertes, haziendole preguntas si podiamos ir a Japan o no, y si nos durarian los vientos necesarios para nuestra navegacion; y a las veses salian las suertes buenas, a las veses malas, segun lo que ellos nos dizian y creyam»<sup>55</sup>.

Nel corso della navigazione, Saverio rischiò anche di essere gettato in mare per la sua mancanza di fede nei confronti degli idoli pregati dai marinai. Sicuramente questo evento, ben poco edificante, influenzò negativamente il missionario al momento della narrazione. Si potrebbe quasi dire che la diffidenza e il biasimo qui mostrati dal gesuita portoghese percorsero come un filo conduttore, un *leitmotiv*, tutto il primo periodo delle lettere scritte dal Giappone. Non solo lo sfortunato Saverio durante il viaggio che lo portò a Kagoshima, ma anche Gasparo Vilela, altro membro della prima ora della missione nell'Arcipelago, adoperò lo stesso stile e le medesime categorie mentali di diffidenza biasimo per descrivere, approfonditamente ma sempre con tono negativo, la cultura religiosa locale. Nel tentativo di radicare la missione gesuitica anche al di fuori del Kyushu, Vilela intraprese un lungo viaggio nelle pianure del Giappone centrale. Si diresse a Osaka e visitò poi la zona di Kyoto. Il lungo viaggio durò tre anni e portò il gesuita a entrare in contatto con le forme esteriori e più caratterizzanti la cultura giapponese. Feste, leggende, cerimonie religiose: tutto quanto potesse produrre interesse e aumentare il senso di "disgusto" agli

---

<sup>54</sup> *Monumenta Xaveriana ex autographis vel ex antiquioribus exemplis*. cit., Cangoxima 5 Novembris 1549, pag. 573.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

occhi del lettore venne fissato su carta da Vilela, con la sempre viva speranza di spronare nuovi confratelli a chiedere le Indie<sup>56</sup>.

La sua lettera del 1559, la prima che tratti del suo arrivo nel Kansai, si apre nuovamente con la descrizione di un viaggio per mare. *Topos* letterario o realtà storica non è dato saperlo. Secondo il gesuita, però, proprio come accaduto a Saverio pochi anni prima, la navigazione era stata difficoltosa; questo aveva portato i marinai a pretendere delle elemosine a tutti i passeggeri per placare la furia divina che ostacolava il viaggio. Quando arrivò il turno del missionario, egli si rifiutò di partecipare, affermando di credere in un unico Dio e che per quel motivo non avrebbe dato alcunché ai loro idoli<sup>57</sup>. La rabbia dei marinai crebbe a tal punto da ritenere che la colpa di quella navigazione così sfortunata fosse da ascrivere alla presenza del gesuita e pensarono addirittura di buttarlo in mare. Gli uomini dell'equipaggio non realizzarono i loro propositi, ma appena fu avvistato un porto ove attraccare, fecero scendere Vilela, consigliando ai capitani delle altre navi di non ospitarlo a bordo se avessero voluto garantirsi una navigazione tranquilla.

Il richiamo alla tradizione saveriana pare qui molto forte e nuovamente ascrivibile agli intenti didattici delle lettere scritte in questo periodo. Presentare la situazione di volta in volta come drammatica, al limite della bestialità, o come idilliaca - come si vedrà poco oltre - rappresentavano le due facce di una stessa strategia di attrazione: una realtà tanto difficile da necessitare aiuto per condurre alla salvezza un intero popolo, che però mostrava tratti di disponibilità al dialogo raramente ritrovati altrove. Un lavoro impegnativo ma con notevoli possibilità di successo: questo presentavano le lettere biasimevoli dei gesuiti nella prima fase della loro missione. Ma quali, più nel concreto, le informazioni contenute negli scritti di Vilela? È soprattutto con la sua lettera del 1561 a fornirci queste informazioni.

La ricchezza delle descrizioni, veicolo principale per gli intenti del gesuita, ci offre una panoramica dettagliata di cosa gli europei compresero o vollero comprendere della cultura giapponese a un decennio dal loro arrivo nell'Arcipelago. Impossibile chiedersi se queste informazioni possano essere attendibili. Dare una risposta certa pare fuori dalla portata del presente lavoro. Sicuramente lo spirito critico e l'attenzione mostrata dal portoghese sono buon punto di partenza, d'altro canto gli stessi obiettivi e la propedeuticità delle informazioni atte a mostrare i limiti della cultura locale fanno propendere per un'attendibilità piuttosto bassa. Non di meno, lo stile e le note curiose contenute nella lettera posso fornire utili spunti d'osservazione. Il gesuita assistette ad esempio alla festa del *Gion matsuri*<sup>58</sup>, ancora oggi una delle più importanti celebrazioni dell'antica capitale imperiale Kyoto e la descrisse, con coerenza e attenzione, in questi termini:

«E vindo o dia da festa logo pola menhã saem com sua maneira de procisam, em que primero saem 15 ou mais carros triunfantes cubertos de panos de cedas e outras pesas riquas. Estes carros levam seus mastos muy altos, e dentro dos carros vam muitos meninos cantando i tangendo com atabales e pífaros. Cada carro hé levado de 30 ou 40 homens, e detraz de cada carro vae a gente e

---

<sup>56</sup> G. PIZZORUSSO, *Le coix indifférent. Mentalités et attents des jésuites aspirantes missionnaires dans l'Amérique française au XVII<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Italie et Méditerranée» vol. 10, 1997, pp. 881-894; G. PIZZORUSSO, *Autobiografia e vocazione in una lettera inedita del gesuita Pierre-Joseph-Marie Chaumonot, missionario in Canada (1637)*, in *L'Europa divisa e i nuovi mondi. Per Adriano Prosperi*, vol. 2, Pisa, 1992, pp. 191-202.

<sup>57</sup> Monumenta Historica Societatis Iesu (d'ora in poi MHSI), *Documentos de Japón 1558-1562*, J. R. DE-MEDINA SJ (a cura di), Instituto Histórico de la Compañía de Jesus, Roma, 1995, Vol. 148, Lettera di Gaspar Vilela da Sakai, 17 agosto 1561, pp. 340-42.

<sup>58</sup> Ivi, pag. 350.

officiaes cuyo hé, com sua devisa, e elles com suas armas, com lanças, machadinhas e linguinatas, cuyo ferro hé hum tersado metido em huma mea lança bem chapada e concertada. E asi vai socesive cada carro com os officiaes e gente cuyo hé [...] Á tarde saem com suas andas muy grandes, que sam do mesmo pagode, as quaes levam muita gente que fazem que não podem com ellas diziendo que vai seu deus nelas. A estas andas adora a gente com grande devaçam. Com estas vam outras andas que dizem ser da manceba que foi do pagode, a quem ele amava e levava consigo por ser moça. E hindo asi têm - dahí a hum tiro de espingarda - outras que dizen ser de propria molher do pagode»<sup>59</sup>.

La descrizione della festa è minuziosa e dettagliata. Coerente con quanto il gesuita poteva comprendere di una tradizione religiosa tanto distante da quelle europee. Non facile, ad esempio, entrare nell'ordine di idee che colui il quale veniva venerato come divinità avesse tratti così umani: una moglie, un'amante, voglie terrene.

Non minore curiosità suscitò in Vilela l'assistere ai due giorni di commemorazione dei defunti, tenutisi nel corso del mese di agosto. La descrizione didascalica pare illuminante per ricostruire queste pratiche culturali. Se infatti resta vero che gli obiettivi erano immaginati in chiave puramente europea, queste pagine forniscono informazioni concrete sul rapporto che era venuto a crearsi con un mono alieno dagli orizzonti mentali occidentali. Entrare in contatto con una simile realtà poteva rappresentare uno shock; il ricorso al biasimo per ciò che i Padri incontrarono sul loro cammino era divenuto, si potrebbe dire, quasi un'arma di difesa da ciò che non riuscivano a comprendere. Formulare un giudizio distorto ma fornire un'immagine oggettiva di ciò che incontravano fu il *fil rouge* di questa generazione di gesuiti:

«Outra festa fazem a que chiaman bom, em que parece quis o demonio contrafazer as exéqueas e sufrágios que os christiaõs polos dias dos defunctos fazes às almas de seus antepaçados. Porque no mesmo mes d'Agosto, a 15 dias de lua dele, começando aos 14 dias à tarde, cada hum põem por todas as partes das ruas muitas alampadas acesas, com as galantarias pintadas que cada hum pode. E toda a noite andam visitando as ruas, huns por devaçam dos defunctos e outros por verem o que por ellas está [...] E acabados, o dia que se acabam, à tarde, se vai muita gente com tochas y luminárias polos campos e outeiros, diziendo que vam alumando as almas que se tornam, pera que não empesem no caminho. E ali se despedem delas, e tornandose pera suas casas tiram todos muitas pedradapor cima dos telhados, diziendo que porventuram ficaram algumas almas polos talhados que se nam quiseram hir. Que lhes tiram pera que se vam, porque se ficaram que lhes faram mal, ainda que alguns se doem delas diziendo que as almas sam muito pequenas, e que se lhes chove no caminho que algumas morrem»<sup>60</sup>.

I diversi significati di queste informazioni si è già provato a rintracciarli nel corso delle pagine precedenti, ma è lo stesso Vilela, alla fine della sua lettera, al momento di congedarsi dai confratelli che l'avrebbero letta, che ci restituisce la più chiara dimensione dello scritto. La funzione pedagogica emerge con tutta la sua forza laddove il gesuita scrive:

«Ho que hé necessario hé humildade e paciencia pera sofrer o que N. Senhor premitir que nesta terra aconteça. Esta darà Elle por su graça aos que de boa vontade se despuserem pera nesta terra

---

<sup>59</sup> Ivi, pp. 349-351.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 351-353.

o servirem. Por iso venham, irmãos charíssimos, porque com sua vinda espero em o Senhor se fará muito nesta terra»<sup>61</sup>.

Fino qui si è vista, da parte dei padri, una curiosità finalizzata a condannare i costumi e le tradizioni degli abitanti locali: una curiosità che porta a biasimare i barbari giapponesi ingannati da questi falsi idoli e ancora incapaci di liberarsi dalle proprie usanze e riti. Ma nelle lettere esiste anche una curiosità di altro tipo. Infatti ogni barbarie e ogni scelleratezza cedettero il passo all'ammirazione quando i padri ebbero la possibilità di godere delle meravigliose bellezze dei monasteri e templi che abbondavano nella zona di Kyoto.

Per definire correttamente il modello Giapponese che venne poi riproposto - o che quanto meno influenzò positivamente le successive esperienze della Compagnia - non è possibile prescindere dall'aspetto culturale. Se prima si sono viste le lettere e i documenti che mostrano l'attenzione ma anche l'avversione degli europei, gesuiti in testa, verso certe pratiche religiose tipiche della cultura nipponica, si potrà adesso fare un ulteriore passo in avanti nella definizione del modello. Infatti, proprio come si è visto di sfuggita facendo riferimento alle *Constitutiones* e alle loro indicazioni in tema di vestiario, una delle caratteristiche della missione gesuitica, soprattutto in Giappone e che poi verrà riproposta in Cina e altrove nel mondo, è la capacità di *adaptatio*.

Uno dei più grandi teorizzatori della missione gesuitica vista in tali termini fu indubbiamente Alessandro Valignano. La sua attività di sistematizzazione della Provincia giapponese ebbe fondamentali conseguenze politico-culturali e portò, come anticipato, anche all'invio di quella delegazione che abbiamo già iniziato ad intravedere. Prima ancora del gesuita abruzzese, però, rifacendosi proprio all'identità stessa dell'Ordine, già alcuni confratelli avevano posto al centro delle loro lettere un tentativo di confrontarsi positivamente con alcuni aspetti della cultura locale. Per procedere dunque più a fondo nella comprensione del modello giapponese che divenne poi globale, verranno presentate le lettere che più abilmente descrivono lo stupore e la meraviglia che i missionari provarono viaggiando lungo le strade e attraverso le città giapponesi: sono quelle di Ludovico Almeida<sup>62</sup> e Luis Frois, datate entrambe 1565, accompagnate da una terza lettera, di poco successiva, redatta da padre Mexia.

I due confratelli portoghesi, proprio come Gaspar Vilela pochi anni prima, raggiunsero il Giappone centrale. Ebbero così modo di visitare la zona di Kyoto e di Nara, ammirando i templi che sorgevano nei pressi dell'antica capitale imperiale. Lodovico Almeida fu il primo a fornire informazioni relative alla visita dell'antica Heian. I testi di questo periodo intermedio mostrano un'evoluzione che merita di essere analizzata. Conservano lo spirito critico dei testi saveriani e di Vilela, ma presentano al contempo un giudizio meno netto e marcato. Sicuramente l'abitudine alla cultura locale aveva giocato un suo ruolo nel mutamento che si sta descrivendo, ma più ancora lo aveva giocato - e lo stava giocando - un diverso modo di rapportarsi a essa. Non più lasciati soli nella descrizione di realtà sconosciute, ma guidati appositamente da giapponesi convertiti che fungevano da primi mediatori culturali tra i due mondi. Le guide dei due gesuiti proposero dunque un percorso pedagogico di conoscenza e scoperta dei luoghi più importanti della capitale imperiale.

---

<sup>61</sup> Ivi, pag. 361.

<sup>62</sup> Luis de Almeida, portoghese come il confratello Frois, entrò nella Compagnia nel 1555 dopo aver precedentemente raggiunto le Indie col solo scopo di arricchirsi. Abbandonata la passione per l'argento si recò come missionario in Giappone ove visse per quasi trent'anni, morendo ad Amacusa nel 1583. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus. Première partie: bibliographie par les pères Augustin et Aloys de Backer. Seconde partie: histoire par le père August Carayon*, Bruxelles-Parigi, Société Belge de Librairie, 1890, Vol. I, pp. 195-96.

Non sfugga il paradosso - o perché no la lungimiranza dei gesuiti. Se infatti, anticipando i tempi, facessimo un salto in avanti a vedere le caratteristiche del viaggio compiuto dai quattro principi giapponesi giunti in Italia esattamente vent'anni dopo, ritroveremmo lo stesso modello riproposto a parti invertite, coi gesuiti a guidare gli ammirati giovani tra le meraviglie dell'Italia Controriformata per fissare nella loro mente la potenza del Cristianesimo romano. Tenendo a mente questa importante anticipazione, pare opportuno presentare brevemente la figura di Luis Frois, già precedentemente incontrata ma ancora non discussa. Il gesuita portoghese non fu, al pari dei suoi confratelli, impegnato unicamente nella cura d'anime e nell'intermediazione con le forze politiche. Egli fu, per così dire, la prima memoria storica della missione e non per nulla compose una monumentale opera intitolata *História do Japão*, a cui dette corpo negli oltre trentacinque anni trascorsi tra le isole dell'arcipelago nipponico. Fu forse proprio a partire dalle informazioni contenute nelle sue lettere e nei suoi resoconti storici che Valignano immaginò il modello dell'ambasceria da inviare in Europa, così vicino allo stile pedagogico delle visite giapponesi eppure così opposto nei risultati desiderati.

Queste riflessioni preliminari sono sembrate imprescindibili per approcciare la testimonianza che Almeida e Frois lasciarono con le loro lettere. Senza ripercorrere integralmente i lunghi testi dei due gesuiti portoghesi, è però possibile confrontare lo stile delle informazioni con quelle di Vilela, ragionando sui mutamenti che questo periodo di congiunzione e di preparazione per l'attività valignanea propose. Scrive ad esempio Almeida riguardo i templi di Cobucui e Casunga:

«Y fuimos primero a ver un templo, que se llama Cobuquiji [...] La entrada tiene una muy hermosa escalera de piedra muy bien labrada, y a los lados de la puertados porteros de espantosa estatura, con sus mazas en las manos, del tamaño de tres elefantes cadauno, mas muybien proporcionados [...] Las columnas deste templo son gruessas y altas en grande maravilla, y todas de cedro, poque no ay matera que puede ser tan alta ni tan gruessa: todos estos pilares, que son setenta, con toda la casa, que es muy grande, y toda pintada de cosas muy agradables a la vista. Costo cada pilares destes un cuento de caxas assentado, que son cinco mil ducados poco mas o menos, segun esta escripto nelen el libreo del gasto deste templo. Tenia dentro tres figuras, de altura siete estados, assentadas: la de en medio es de Xaca, y las de los lados de sus hijos»<sup>63</sup>.

E ancora:

«Desde templo fuimos a otro de Casunga, que es del Dios que les promete en esta vida honrras, riqueza, larga vida y todo demas que ellos desean: y a este veneran i honrran mucho, por los prometimientos que les haze. La entrada deste templo es un hermoso campo llano, y de una yerva que no crece mas que medio palmo, y luego esta un bosque muy espesso. La primera vista tieneuna entrada tan larga como la calle nuestra de Lisboa [...] De una parte desta calle y de la otra hasta el templo es acedros y unos pocos pinos, de tanta altura, que con ser en esta tiempo al medio dia, e asi toda la calle estava con sombra, por ser los arbores los mas hermosos que vi en mis dias [...] A una parte de la calle corria una pequeña ribera de agua que la hazia mas fresca. Cinquenta estados ante de llegar al templo, estava de una parte y de otra una carrera di pilares muy bien labrados, con sus basas de la misma piedras, y ellos quadrados y muy bien tallados.

---

<sup>63</sup> *Cartas que los Padres y Hermanos de la Compañia de Jesus, que andan en los Reynos de Iapon escribieron a los de la misma Compañia, desde el año de mil quinientos y quarenta y nueve, hasta el de mil quinientos y setenta y uno*, en Alcalá, en casa de Juan Iñiguez de Lequerica, 1575, Carta del Hermano Luys de Almeida para los Padre y Hermanos de la Compañia: del camino que hizo con el Padre Luys Frois al Meaco, pp. 192-93.

Encima de cadauno una lanterna de madera, con un bariz negro, con sus engastes por todas las partes de laton dorado, con muchos entretallados, y su capitel de piedra de la hechura de la basa»<sup>64</sup>.

Lo stile piano, didascalico, cronachistico, lascia intravedere un atteggiamento differente rispetto al biasimo presente nelle parole di Vilela. Non si tratta più delle allarmate descrizioni di pochi anni prima e le parole usate passano a indicare meraviglia, stupore e interesse per gli aspetti esteriori di una cultura ricca di storia e dal passato millenario. Proprio come accadrà poco più di un decennio dopo con l'arrivo di Valignano, inizia già qui a configurarsi un passaggio che diverrà poi metodo studiato e codificato da parte del Visitatore: entrare in contatto con la cultura ospitante per trarne insegnamenti e lezioni da mettere in pratica nell'attività missionaria quotidiana. Così, con un'evoluzione lungi dall'essersi già completata, la Compagnia prese ad assumere un ruolo ben più sfaccettato e articolato della semplice cura d'anime e diffusione della religione Cattolica. Svolgendo un ruolo di vero e proprio mediatore, l'Ordine dovette muoversi contemporaneamente su più piani: mentre l'attività di apostolato compiva i suoi primi passi, i padri dovettero creare e rinsaldare i legami con le autorità locali, senza dimenticare mai che la strada maestra per la predicazione in un territorio così profondamente acculturato passava necessariamente dalla presa di coscienza con ciò che rappresentava il bagaglio di costumi e tradizioni preesistenti all'arrivo degli europei.

### *1.3 Radicarsi nella società*

L'ideale sul quale l'intera attività missionaria gesuitica si basava era quello di un'adeguata conoscenza dei territori di missione, per questo motivo le notizie di prima mano, quelle relative al mondo che i Padri si sarebbero trovati di fronte, non smisero di essere raccolte ancora negli anni '60 e '70 del XVI secolo, dopo oltre un ventennio di permanenza nell'Arcipelago. Anzi, spronati dal nuovo metodo scientifico portato da Valignano sulle coste dell'Arcipelago - come si vedrà nel prossimo paragrafo - i gesuiti proseguirono la loro opera di descrizione del mondo circostante, aggiornando le informazioni sulla base delle loro decennali esperienze col mondo e la cultura giapponese. L'aver esteso la propria zona di competenza al di là del Kyushu raggiungendo le pianure del Kansai e l'essere ormai entrati in contatto con le *élite* politiche della capitale, fu un ulteriore volano alla disponibilità di notizie e informazioni. Anche per questo motivo Padre Mexía, ancora nel 1579, aprì la strada al secondo trentennio di attività missionaria in Giappone - un trentennio caratterizzato dalla forte spunta propulsiva all'adattamento alla situazione locale - descrisse in questi termini le tradizioni e le abitudini di quei luoghi:

«Son los Iaponeses naturalmente guerrierios y bellicosos, porqué todos hasta los labradores oficiales y muchachos tienen sus espadas en la cinta, sino que muchos también traen puñal; son muy sufridores de trabajo, muy affabiles, i de buena crianca, y con esso muy traidores, fingidores, mentidores y carnales, bien creo que no ha gente en le mundo de su saber y entendimiento tan mala, y q.ta necesidad tenga della divina mia [misericordia] y soccorso. Los bonzos y sacerdotes, los quales todos obtienen per así que el an[im]a es mortal, o que con el nombre de Amida si perdona todos los peccatos que se pueden hazer, biven en ciudad engañando el pueblo per le llevar sus dineros y comidas, y tienen per virtud el peccado nefando, y solo tienen per peccado el tener cuita [sic.] con muger [...] Todos percuran ser grandes y Reies, si pudieran fuerca de biaoço, y per eso han muchos reinos que tienen [illegibile] a levantados contra sus Reies, y la guerra tal que los

---

<sup>64</sup> Ivi, pp. 164-65.

moradores de unas tierras matan a los de las otras, y lo que mas es, que si uno de un lugar mata o roba a otro de otro lugar, aunque non sean enemigos, muchos vezas matan o roban al primo que hallan desde se hizo el malef.o por donde ha tantos homicidios que no tienen cuento [...] Quasi en todas las cosas andan al contrario de las otras naciones, y con tener tan barbaras leyes y costumbres, son los mas cortese hombres y bien criados que ha, porqué en sus fiestas y banquetes guardan mas aoutos las cerimonias y orden en el comer y beber [...] Su lengua es muy delguada, grave y elegante, aunque bien difficil»<sup>65</sup>.

Il significato del lungo documento è quello di cogliere ogni possibile sfumatura dell'agire e del pensare giapponese, così da potersi meglio approcciare a esso attraverso quel sincretismo che caratterizzò ovunque l'evangelizzazione gesuitica. Davvero ovunque, poiché il modello presentato per il caso nipponico non si discosta di molto, anzi per certi versi venne proprio ricopiato, anche per l'espansione che la Compagnia ebbe nei territori della Nuova Francia. Come giustamente evidenzia Abé, i Padri partirono da un punto comune in entrambi i territori. Tuttavia, essendo la loro penetrazione in Canada cominciata solo a partire dagli anni '20 e '30 del XVII secolo, essi avevano già un validissimo modello di riferimento che per oltre un cinquantennio gli aveva permesso di prosperare in Giappone. Così, proprio come nell'Arcipelago, attuarono un sistema informativo su due livelli: acquisendo informazioni di propria mano e affiancandole con notizie di seconda mano che andassero ad arricchire il quadro che una prima occhiata non fosse stata capace di delineare alla perfezione<sup>66</sup>.

Proprio come avvenuto nel contesto nipponico, con le relazioni di capitani portoghesi, affiancate da informazioni giunte dai locali stessi, fossero essi importanti *daimyo* o persone comuni, anche in Canada l'intermediazione delle fonti del luogo risultarono fondamentali per capire il contesto di riferimento e da lì dare avvio alla propria opera missionaria.

Ma se queste furono le fondamenta politico-culturali sulle quali si basò, vanno ora adeguatamente analizzati i successi in termini religiosi, che in fin dei conti rappresentavano gli obiettivi ultimi di questa avanzatissima e mondialmente connessa strategia di evangelizzazione.

Come detto la mentalità gesuitica, finemente strategica, portò i Padri a interfacciarsi con le autorità politiche prima ancora che col resto della popolazione. Dal connubio con queste autorità nacque l'idea stessa di una missione da inviare al Pontefice. Non di meno è solo perché la predicazione tra le fila del popolo diede ottimi frutti che si poté pensare di arrivare a tanto. Prima dunque di analizzare più approfonditamente quelli che furono i legami con i depositari del potere politico, solo accennati in precedenza, vanno rintracciate ore le pratiche di diffusione e radicamento della nuova dottrina all'interno della società giapponese, notando come il suo punto di forza sia stato proprio rappresentato dalla trasversalità: dai grandi *daimyo* ai contadini più umili, tutti, per un motivo o per l'altro, vedevano nella nuova fede un'opportunità da cogliere.

Le prime testimonianze risalgono ancora agli inizi della missione in Giappone, in particolare in una lettera indirizzata a Francesco Saverio subito dopo la sua partenza per rientrare a Goa. Attraverso le *Lettere Annue*<sup>67</sup>, pubblicate in Europa raccogliendo le testimonianze giunte dai

---

<sup>65</sup> ARSI, Jap. Sin. 8 I, ff. 248-249.

<sup>66</sup> T. ABÉ, *The Jesuit mission to New France*, cit. pp. 61-78.

<sup>67</sup> Le *Lettere Annue* sono il principale strumento comunicativo che i gesuiti adottarono per informare e rendere noto ai confratelli in Europa e all'intera comunità cattolica del Vecchio continente quali fossero i progressi ottenuti, anno per anno appunto, nelle diverse zone di missione in giro per il mondo. A mo' di esempio possono essere ricordati i seguenti testi L. FROIS, *Lettera annale del Giappone scritta al padre generale della Compagnia di Gesù Alli 20. di febraro 1588*, In Milano, per Pacifico Pontio, MDIC; *Lettera annale del Giappone scritta, al padre generale della*

luoghi di missione, le raccolte di Padre Le Gobien e infine i testi scritti di proprio pugno dai missionari, possediamo una variegata documentazione utile per mettere in luce quali furono le modalità di predicazione e, soprattutto, di accettazione da parte degli abitanti locali. Al momento di lasciare il Giappone, Saverio affidò le sorti della missione a due confratelli: tra questi vi era Juan Fernández<sup>68</sup>. È proprio lui ad avvisare Saverio dei progressi della religione cattolica in Giappone attraverso una lettera scritta da Yamaguchi nell'ottobre di 1551.

Fernandez scrisse a Saverio che dopo la sua partenza moltissimi giapponesi erano andati a trovarlo presso la sua residenza ponendo diversi quesiti. L'intento di questi uomini era quello di incalzare il gesuita e il confratello Padre Torres, con la speranza di metterli in difficoltà. Grande fu però la loro sorpresa, quando padre Torres iniziò a rispondere ad uno ad uno, soddisfacendo le loro curiosità. Le domande più ricorrenti le ricorda nuovamente Fernández:

«Preguntaron nos una vez: de que materia avia Dios criado el alma, porque ya sabian ellos que el cuerpo constava de lo squatro elementos? [...] Preguntaronle entonces, que color, y que figura tenia el alma? [...] Infitieron ellos desto, que pues el alma no tenia color, que seria nada [...] Vinieron otros, y preguntaron que cosa era Dios, y donde estava? [...] Preguntaron si tenia cuerpo, o se podia ver? [...] Preguntaron si el alma del hombre bueno, saliendo del cuerpo vey a Dios? [...] Dixieron, que si era assi, porque no le vey a siendo bueno entre tanto que estava en el cuerpo en este mundo? [...] Otros preguntaron, que cosa era el demonio? Y [...] preguntaron, porque el demonio tentava, y hazia tanto mal a los hombres? [...] Otros preguntaron, que si todas las cosas que Dios criò eran buenas, come avia criado a Lucifer spiritu malo y sobervio? [...] Preguntaron tambien que si Dios criò el infierno para ser castigo del demonio (el qual està en el centro de la tierra) come viene el demonio a este mundo a tentar y engañar la gente? [...] Vinieron otros diziendo, que si Dios es salvador y governador del mundo, come no ordenò, que desde al principio del mundo fuesse declarada y manifestada su ley en estas partes, y la ha guardado hasta ahora? [...] Los que estas y otras preguntas hazian eran tantos, que hinchian la casa desde la mañana hasta la noche: per a todos satisfizo el padre Cosme de Torres»<sup>69</sup>.

Nonostante quello che le lettere propagandano come un ottimo inizio, i due gesuiti non poterono però proseguire l'opera di evangelizzazione così brillantemente cominciata. Infatti i monaci del vicino santuario, indispettiti dalle abilità retoriche dei missionari, iniziarono a parlar male di loro e a dar loro la caccia, costringendoli a fuggire e nascondersi, mostrando l'evidente scollatura tra narrazione gesuitica e realtà dei fatti.

Lasciata Yamaguchi e trascorso quasi un lustro, fu nel Kyushu che l'attività missionaria fiorì. A partire dal 1555 il già citato Gasparo Vilela riportò nelle sue lettere i primi grandi successi duraturi ottenuti dalla Compagnia, in particolare nella zona di Bungo, sottoposta alla giurisdizione di Otomo Yoshishige. Quando Vilela iniziò la sua opera missionaria, giudicò - come ovvio - la grande maggioranza della popolazione essere del tutto ignara dei fondamenti della religione cristiana. Molti pensavano che l'anima morisse col corpo e che non si dovesse in alcun modo render conto

---

*Compagnia di Gesù alla 20 di febraio 1588. Con l'auiso ancora dell'arriuo delli signori giapponesi, all'isola di Macao, del regno della China*, in Brescia, appresso Vincenzo Sabbio, MDXC; *Avisi del Giappone de gli anni MDLXXXII, LXXXIII et LXXXIV*, cit.

<sup>68</sup> Juan Fernandez nacque a Cordoba ed entrò a far parte della compagnia di Gesù nel 1548. Fu compagno di viaggio di Francesco Saverio in Giappone. Morì nel 1567. C.SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., volume III.

<sup>69</sup> *Cartas que los Padres y Hermanos de la Compañia de Jesus escribieron*, cit., Carta del Hermano Juan Fernandez, escrita en Iapon, 20 ottobre 1551, pp. 50-53.

a Dio di ciò che di buono e malvagio si fosse fatto in vita. Fu quindi necessario spendere i primi mesi, notte e giorno, a spiegare ai giapponesi quali fossero le pene dell'inferno e le beatitudini del cielo:

«En el mese de Noviembre proseguimos nuestros acostumbrados ejercicios, assì de predicar como de lo demas. Fueron la materia de los sermones, la muerte, infierno, juyzio y gloria, començando desde el dia de los defunctos en el qual haziemos el officio con grande solennidad, y duro hasta ocho dias antes del Nascimiento, aviendo cada dia sermon en el qual se juntavan casi todos los Christianos de esta tierra»<sup>70</sup>.

Dopo questa fase di indottrinamento vi era la speranza di poter cogliere i primi frutti. Così, giunto il periodo di Natale, i padri fecero annunciare in tutta la zona che si sarebbe tenuta una celebrazione per la sera della vigilia. Sorprendentemente i cristiani giunsero anche da trenta miglia di distanza e l'affluenza fu tale «que no cabian en la yglesia y casas donde posavamos: y en una yglesia que estava en otro campo alli junto, diximos la missa cantada con muchas coplas nel loor del Nascimiento»<sup>71</sup>.

Potrebbe risultare molto strano che nel giro di un solo autunno una religione straniera e così profondamente avversa ai precetti delle sette locali avesse preso così ampiamente piede e si fosse a tal punto radicata nei cuori dalla popolazione, da spingerla a sfidare il freddo e la neve per raggiungere la chiesa da quasi cinquanta chilometri di distanza. Vanno ora posti in luce quelli che furono i fattori che così rapidamente favorirono il consolidamento e la diffusione della religione cattolica in Giappone. Possono essere individuati almeno tre nuclei differenti per spiegare questo successo:

- Appoggio delle autorità locali
- Fattori di carattere sociale
- Equivoci di stampo religioso

Il primo dei tre punti è chiaro in sé: l'interesse economico dei *daimyo* portò le autorità politiche a incentivare la penetrazione delle nuove dottrine, nella speranza di vedere i propri commerci giovare della sempre crescente presenza portoghese. Molto più interessante analizzare i due punti successivi - in particolare il primo - che fu inizialmente motivo della crescente diffusione della nuova fede, ma che serbava in sé i germi stessi della successiva stretta operata dalle autorità centrali nei confronti del cristianesimo. Infatti, senza indugiare sul quadro politico giapponese è tuttavia opportuno ricordare come la caratteristica peculiare a questa altezza cronologica fosse rappresentata dalla bellicosità delle diverse fazioni che si sfidavano per il dominio sull'Arcipelago. Come ad ogni situazione di conflitto prolungato le maggiori difficoltà ricadevano sulle frange più basse della popolazione, costretta dunque a pagare il prezzo più alto. Questo fattore, unito alla tradizionale visione del mondo confuciana, che vedeva nella stratificazione immutabile della società uno dei suoi principi cardine, spinse molti esponenti delle fasce sociali inferiori ad abbracciare la nuova dottrina cristiana che si proponeva con un messaggio di uguaglianza. Dunque

---

<sup>70</sup> *Cartas que los Padres y Hermanos de la Compañia de Jesus escribieron*, cit., Carta del padre Gaspar Vilela de Iapon, 29 ottobre 1557, pag. 83.

<sup>71</sup> Ivi, pag. 84.

un secondo *Gekokujō*<sup>72</sup> (una formula giapponese per indicare il sovvertimento dei valori in campo, laddove il sottoposto - o l'inferiore - oltrepassa il superiore, creando così un nuovo sistema gerarchico) che, dopo essere stato operato dai *daimyō* a danno del precedente ordine costituito, essi si sarebbero ora trovati a subire a causa della nuova dottrina importata dall'Europa.

Fu dunque anche e soprattutto quest'occasione di riscatto a rendere efficace il messaggio cristiano presso gli strati meno abbienti della società. Questa stessa forza eversiva - se vista con gli occhi del potere costituito - spiega bene anche il perché, una volta raggiunto un sufficiente grado di legittimazione, il potere centrale abbia posto le basi per una sempre più netta diminuzione degli spazi di manovra riservati alle potenze europee e alla presenza degli Ordini religiosi. Se dunque, come si è visto, Oda Nobunaga (織田 信長) si affidò per il proprio tornaconto ai nuovi arrivati, il suo successore Toyotomi Hideyoshi (豊臣秀吉) si scagliò ben presto con fermezza e violenza contro i pericolosi spazi di autonomia garantiti alla Compagnia e alle dottrine cristiane, tanto pericolose per un potere ancora in formazione come quello del *Taikō*.

In secondo luogo va tenuto presente che per diversi anni, forse addirittura qualche decennio, il cristianesimo venne percepito e vissuto dagli abitanti locali come qualcosa di profondamente ambiguo. Non riuscendo a cogliere le sfumature di una religione così distante dalla loro, i giapponesi si limitarono a considerare i gesuiti come bonzi buddhisti di una nuova setta estremista proveniente dalla Cina. In un paese dove, proprio a partire dalla diffusione del buddhismo, non vi era più stata un'unità religiosa monolitica, i nuovi evangelizzatori giunti dal mare parevano essere null'altro che una di queste numerose sette all'interno delle quali si era venuta declinando la nuova religione nel corso dei secoli<sup>73</sup>.

Tornando al testo, nei successivi mesi padre Torres, considerando la miseria e la povertà che caratterizzavano ampie zone di Bungo, soprattutto in inverno, prese la decisione, con l'assenso di Yoshishige, di costruire un ospedale a Funai<sup>74</sup>. L'ospedale venne diviso in due zone, di cui una fu dedicata ai lebbrosi, mentre l'altra ai malati più leggeri; venne inoltre posta una cassetta pubblica in cui fare elemosina per i numerosi poveri della zona e per le vedove<sup>75</sup>, evidenziando una volta di più la fortissima valenza sociale che ebbe in questa fase la diffusione del messaggio cristiano in Giappone.

Lo stesso Torres si rivolse al suo confratello Gaspar Vilela, le cui lettere abbiamo già avuto modo di presentare in precedenza, affinché il missionario si recasse nella capitale Imperiale Kyoto a evangelizzare anche il Giappone centrale e, perché no, a intessere i primi rapporti che portarono poi al coinvolgimento di Oda Nobunaga in qualità di sostenitore della attività svolte dai Padri.

---

<sup>72</sup> Il termine *Gekokujō* viene generalmente associato al sovvertimento gerarchico avvenuto all'alba dell'epoca *Sengoku*, con le figure di nuovi signori territoriali - i *daimyō* - pronte a scalzare chi aveva avuto precedentemente il compito di amministrare i territori delle diverse provincie. R. CAROLI, F. GATTI, *Storia del Giappone*, Bari-Roma, Editori Laterza, ristampa 2017, pag. 77.

<sup>73</sup> Sebbene il messaggio evangelizzatore dei missionari potesse essere considerato "estremo" dal punto di vista delle dottrine classiche buddhiste, nessun giapponese nei primi anni di presenza gesuita, ebbe problemi ad inserire il cristianesimo tra le correnti della religione già presente nel paese.

<sup>74</sup> La cittadina di Funai era la più importante della provincia di Bungo. Attualmente nessuna città della zona presenta un nome che possa rendere facile il riconoscimento e la sovrapposizione con la Funai citata dai padri. Osservando però il luogo in cui venne posta sulle mappe disegnate dai gesuiti, si può affermare, senza comunque avere la completa certezza, che la Funai cinquecentesca si trovi nella zona dall'attuale cittadina di Hiji. Si veda *Alessandro Valignano. Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana e sulle cose osservate in Europa durante tutto il viaggio: basato sul diario degli ambasciatori e tradotto in latino da Duarte de Sande, sacerdote della Compagnia di Gesù*, (a cura di) M. DI RUSSO M., P. A. AIROLDI, D. MARAINI, Firenze, Olschki, 2016, pp. 4-5.

<sup>75</sup> Lettera di Gaspar Vilela alla compagnia di Gesù, 1557, in *Scelta di lettere Edificanti*, cit., vol. 17, pp. 61-62.

L'inizio degli anni '60 del XVI secolo vide dunque le frontiere della missione spostarsi verso in centro del paese e l'abilità politica dei Padri incontrare i desideri del nuovo astro nascente della politica giapponese. Fu però ancora nel Kyushu, in particolare a Hirado, che la Compagnia si distinse con la sua attività di conversione, ancora una volta sotto la guida di Vilela.

Anche in questo caso va posta attenzione sul tema sociale, in particolare sul fatto che le isole circostanti la baia della grande città commerciale fossero costellate da piccoli villaggi di pescatori. Fu proprio in queste comunità che il gesuita portoghese ottenne nuovi importanti risultati di conversione. La reazione del clero locale non si fece attendere ed alla fine i monaci ottennero che il "re" Takanobu - già indispettito dal mancato monopolio dei traffici coi portoghesi - allontanasse Vilela dalla città<sup>76</sup>. La delusione per l'atteggiamento del *daimyo* fu grande, soprattutto per Vilela che si era recato nella città con la convinzione di poter far abbracciare a Takanobu la fede cristiana<sup>77</sup>.

Ancora più emblematico pare un ulteriore caso raccontato da Gonsalvo Fernandez. Egli, infatti, era venuto a sapere che uno dei più influenti cittadini di Hirado aveva avuto una schiava cristiana. Provando questi grande risentimento e disprezzo nei confronti dei cristiani, aveva ordinato alla schiava, minacciandola di morte, di seguire lo stesso credo di colui che le era padrone. La donna rispose che non era diventata cristiana con l'idea di rinnegare la fede in un secondo momento e, confidando ciecamente nell'aiuto divino, decise di non sottostare all'imposizione del padrone e continuò ad adorare la croce ogni giorno, fino a quando il padrone la uccise. Al netto della storia, dal sapore decisamente agrodolce, è la situazione sociale della donna ad interessarci: non il grande padrone, ma bensì la schiava aveva abbracciato la fede portata dai missionari. Numerosi altri potrebbero essere i casi simili, ma ciò che conta comprendere è che, al netto delle conversioni di "comodo", imposte o facilitate da *daimyo* interessati al proprio tornaconto, il modello imposto dai Padri si trovò a funzionare soprattutto nei confronti di quelle frange sociali che più di altre avevano bisogno di un messaggio di libertà e uguaglianza.

I gesuiti, come detto, cercarono più volte di uscire dall'isola di Kyushu per portare anche nelle zone più centrali del paese il loro messaggio. A Yamaguchi, nella provincia di Suo, i gesuiti erano stati costretti a scappare - lo si ricorderà - per l'ostilità dei bonzi dei monasteri locali ancora nel 1551, e da allora le comunicazioni con i cristiani si erano basate essenzialmente su scambi epistolari.

Le notizie che provenivano dalla città erano molto incoraggianti, e sebbene da lungo tempo nessun missionario si fosse recato a Yamaguchi, tuttavia i cristiani del luogo avevano continuato ad osservare diligentemente gli insegnamenti impartiti dai padri Torres e Fernandez. Ogni domenica un gran numero di cittadini si riuniva in chiesa per ascoltare la messa e fare lunghi ragionamenti sulla dottrina. Altri cristiani erano addetti a raccogliere le elemosine da destinare ai poveri e agli infermi e da utilizzare per la costruzione di un cimitero cristiano. L'aggressività dei bonzi dunque non aveva nuociuto alla comunità, in quanto diretta unicamente contro i propagatori di quella che era ritenuta una setta rivale; anzi, anche in assenza dei missionari, la locale comunità cristiana era

---

<sup>76</sup> Le parole del gesuita sono decisamente chiare: «Da più parti concorsero al re e chiesero che egli bandisse Gasparo dal regno; e perché i cristiani s'opponessero, e pareva che la cosa fosse per venir all'arme, il re mandò a dire a Gasparo che non gli piaceva fosse ammazzato nel suo regno, perciò che si ritirasse». Lettera di Gasparo Vilela alla compagnia di Gesù, 1557, in *Scelta di lettere Edificanti*, cit., vol. 17, pag. 96.

<sup>77</sup> «Onde egli se n'andrò a Bungo, non senza gran dolore dell'animo, come quello che era entrato in speranza di tirare al Signore l'istesso re» *Ibidem*. La cacciata dei gesuiti nel 1559 è riportata anche in J. ELISONAS, *Christianity and the daimyo*, cit., pp. 322-23.

riuscita ad amministrarsi e gestirsi, ingrandendosi e stabilizzandosi<sup>78</sup>. Vediamo dunque come sia confermata qui la fluidità dello scenario e la sua ambiguità: lontani dal dirigere la propria aggressività contro le dottrine cristiane, i monaci buddhisti si scagliarono contro quelle che percepivano come delle preoccupanti ingerenze da parte di un'altra setta nel loro territorio. Non già, dunque, un problema *in foro coscentie*, ma bensì la concreta predominanza sul territorio circostante.

Raggiungendo il cuore pulsante dell'Arcipelago, la zona di Osaka era stata visitata personalmente da Gaspar Vilela. Egli, lasciata Kyoto in preda a venti di guerra, aveva riparato a Saquai per portare anche in questa ricca città commerciale il messaggio cristiano<sup>79</sup>.

Vilela a Osaka fu amorevolmente accolto dal gentiluomo che ne aveva richiesto la presenza, ed il giapponese fu così entusiasta della presenza del missionario che permise la costruzione, a spese proprie, di una chiesa, dove i cristiani potessero radunarsi per udire la parola del Signore. Questo dimostra come, nonostante la maggior parte dei nuovi cristiani fosse di estrazione sociale molto bassa, un'altra arma vincente della Compagnia sia stata la trasversalità. Casi come quelli di Saquai, per quanto minoritari, non possono lasciare indifferenti circa la capacità che i Padri ebbero di entrare in contatto anche con le *élite* - non solo politiche - del paese. Così, con l'appoggio di alcune frange della nobiltà mercantile e la borghesia urbana, la Compagnia si garantì finanziamenti e aiuti materiali da parte dei fedeli.

Partita dunque dalle province più meridionali e decentrate del Kyushu, l'espansione del messaggio cristiano ad opera dei gesuiti riuscì a raggiungere, nel corso degli anni '60, anche le zone più centrali del paese. Difficile dare stime accurate per questi primi anni, ma meno di un ventennio dopo, nel 1581, in una lettera di Valignano emerge benissimo quanto fossero stati fruttuosi i primi trent'anni di predicazione: come il modello fosse ormai stabile e il crescente numero di conversioni necessitasse assolutamente di essere propagandato in Europa attraverso una missione che di quella predicazione presentasse i migliori frutti e che richiedesse nuove forze e nuovi fondi per progredire ulteriormente:

«D'una del P. Aless.ro Valignano Visit.re delli 7 d'ottobre 1581.

Che in quell'anno del 1581 s'erano battizzati nel Giappone circa doduici mille gentili, il qual numero aggiunto a quelli delli due o tre anni a dietro, arrivano a venticinque mille. S'era aperta una gran porta ne' Regni di Meaco da convertirsene molto di più, se la gran penuria de operarij, et del temporale per sostentar quelli, le chiese et il culto divino, non l'impedisce»<sup>80</sup>.

### 1.3.1 Evangelizzare i Potenti

La delegazione che lasciò il Giappone nel Febbraio del 1582 non era solamente una missione patrocinata e portata in trionfo da parte della Compagnia. Come si vedrà nel prossimo paragrafo

---

<sup>78</sup> Padre Torres, poiché non poteva essere presente in quella città alcun missionario, era costretto a mantenere strette relazioni epistolari, per consolare i fedeli ed informarsi sullo stato della comunità. Estratto di una Lettera di Arias Sancez a' compagni, 1562, in *Scelta di lettere edificanti*, cit., vol. 17, pag. 143.

<sup>79</sup> Anche Almeida fece alcune annotazioni sul viaggio di Vilela ad Osaka. In particolare scrisse che il gesuita si era recato in questa città con la speranza di poter ampiamente diffondere il messaggio cristiano, in quanto, fu per la richiesta che uno dei più importati signori della città gli fece, che decise di lasciare Meaco, dove comunque l'odio dei bonzi per i missionari era particolarmente acceso e rendeva difficile la predicazione, per recarsi in questa città libera, tra le maggiori del Giappone. Lettera di Lodovico Almeida a' compagni, 1561, in Ivi, pp. 99-100.

<sup>80</sup> ARSI, Jap. Sin. 8 III, f. 254.

gli obiettivi erano profondamente connaturati alle necessità dell'Ordine, ma l'origine, la copertura istituzionale se volessimo usare un termine attuale, era fornita da quei *daimyo* del Kyushu che sin dagli albori della missione gesuitica in Giappone si erano interessati al cristianesimo e ne avevano agevolato la diffusione. Come già precedentemente ricordato la strategia di diffusione attuata dalla Compagnia prevedeva anzitutto di familiarizzare con chi deteneva il reale potere politico. Per questa ragione, sin dai primissimi giorni successivi all'arrivo di Saverio i gesuiti tesero la propria mano ai *daimyo* dell'isola. Come visto, però, i primi tentativi furono infruttuosi: sia Takaisha Shimazu che Matsuura Takanobu si mostrarono freddi e altalenanti nel dare il loro appoggio alla missione. Fu così che i padri giunsero, sin da primissimi anni '50 del XVI al cospetto di Otomo Yoshishige. Il signore di Bungo si era dimostrato amichevole e disponibile ad accoglierli e seppure vi siano voluti diversi anni prima che egli stesso decidesse di abbracciare la fede in Cristo, egli si dimostrò sin da subito il più grande protettore della Compagnia.

La prima occasione in cui Yoshishige aveva mostrato il suo interesse e la sua predisposizione ad aiutare i missionari risaliva ancora ai primissimi tempi dell'apostolato di Vilela nei territori posti sotto il suo controllo. Con l'arrivo di un nuovo fratello, infatti, si era reso necessario l'acquisto di un lotto di terra più ampio; il "re", allora, si era dimostrato così magnanimo da aver donato alcune case vicine ai nuovi edifici acquistati dai gesuiti, concedendo che fossero utilizzate come luogo di culto. L'edificazione della prima chiesa giapponese fu evento di notevole rilevanza e l'opera venne conclusa proprio in occasione di una importante celebrazione eucaristica: il giorno di Ognissanti del 1556. Interrompendo momentaneamente il filo della narrazione, ci si pone in dovere un'annotazione prettamente metodologica. Va infatti qui considerata quella che appare come un'evidente manipolazione ottocentesca delle fonti, compiuta da parte di chi, nel XIX secolo, avvertiva la necessità di restituire gloria alla Compagnia dopo la sua soppressione e la sua ricostituzione. Stando infatti ai testi delle collezioni erudite di quel periodo, sembrerebbe che il "Re" di Bungo e il gesuita portoghese avessero un canale di comunicazione diretto e personale e che il primo si fosse prodigato affinché il religioso non restasse coinvolto in uno scontro militare che stava per scoppiare. Queste le parole che appaiono nell'edizione italiana delle *Lettere* edita nel 1829: «Da questo finalmente ho compreso che volesse dire, che il re di Bungo m'aveva avvertito per lettere ch'io mi partissi di qui il mese d'ottobre»<sup>81</sup>.

Ben diversa invece la versione cinquecentesca della medesima lettera. Quando i venti di guerra che spiravano sul Kyushu coinvolsero Yoshishige, in quanto rivale dei *daimyo* di Hirado e Satsuma, egli mosse in armi verso la città di Takanobu. Fu padre Cosme de Torres ad avvisare Vilela della situazione, consigliandolo di lasciare la città<sup>82</sup>. Da qui deriva l'ulteriore complessità nell'utilizzo di queste fonti: dove la realtà dei fatti lasciava spazio alle finalità pedagogiche gesuitiche? Anche e soprattutto per questa stratificazione di interessi pare necessario muoversi con cautela nei confronti di quelle informazioni che lasciano trasparire un eccessivo entusiasmo.

Abbiamo già visto in precedenza il cambio di passo della missione gesuitica giapponese attorno alla metà degli anni '60 del XVI secolo. L'analisi e interpretazione degli scritti di Frois e Almeida ha permesso di rintracciare un'embrionale apertura al dialogo con la cultura giapponese. Proprio in quegli anni - e in quelli immediatamente successivi - si aprì anche un nuovo fronte nel rapporto con le autorità politiche del paese. Se già si è detto qualcosa riguardo il rapporto stabilito con Oda

---

<sup>81</sup> Lettera di Gasparo Vilela alla compagnia di Gesù, 1557, in *Scelta di lettere Edificanti*, cit., vol. 17, pag. 74.

<sup>82</sup> *Cartas que los Padres y Hermanos de la Compañia de Jesus escribieron*, cit., Carta del padre Gaspar Vilela de Iapon, 29 ottobre 1557, pag. 88.

Nobunaga, dominatore del Giappone centrale, andrà ora approfondita la sua predisposizione al dialogo coi padri, senza dimenticare le nuove promettenti frontiere apertesì nella zona Orientale del Kyushu: frontiere dalle quali sarebbe emersa anche l'esperienza di controllo diretto già descritta della città portuale di Nagasaki.

Profondamente legata ai motivi del commercio - e alle merci che i navigli portoghesi portavano in Giappone -, la diffusione delle armi da fuoco di foggia europea rappresentò una spinta propulsiva fondamentale al radicamento e alla diffusione del cristianesimo. In particolare, in un periodo di conflittualità endemica come fu il XVI secolo giapponese, l'innovazione tecnologica degli archibugi portata dai lusitani si rivelò senza precedenti, rivoluzionando completamente il contesto bellico. Non a caso la prima opera scritta di parte giapponese che narra dell'arrivo dei *Nanban* (ossia i barbari del sud) prese il nome di *Teppō-ki* cioè storia dell'archibugio. Legatasi dunque alle ambizioni belliche dei più importanti generali dello scacchiere giapponese, la presenza europea e cristiana venne incoraggiata, soprattutto da parte di Oda Nobunaga, il quale fece della nuova tecnologia portoghese la sua arma vincente nella corsa alla dominazione sul Giappone centrale<sup>83</sup>. Utilizzata per la prima volta in grandi numeri nella battaglia di Nagashino del 1575<sup>84</sup>, l'archibugio fu per il generale giapponese motivo più che valido per improvvisarsi amico degli europei e conseguentemente anche dei Padri.

Non passi inosservato che il potere di Oda, per quanto molto forte, non era ancora stabile - come ricordato nel testo di Luis Frois riportato in precedenza. Questa fu una inconsapevole fortuna per le sorti della missione gesuitica. Infatti, per un potere centrale ancora in costruzione, incapace di limitare tutte le spinte centrifughe presenti sul territorio<sup>85</sup>, era essenziale restare in buoni rapporti sia coi ricchi e potenti *daimyo* del Kyushu, sia con i nuovi arrivati europei. Se, da un lato, dunque, egli si scagliò in una guerra senza quartiere contro le autonomie del clero buddhista<sup>86</sup>, dall'altro decise di appoggiare quella componente che, per estraneità e alterità rispetto al mondo giapponese gli era sembrata meno pericolosa e più facilmente malleabile. Giunse ad autorizzare la costruzione di chiese e seminari a Kyoto e Azuchi<sup>87</sup> prima che la sua parabola ascendente si esaurisse. Tradito dal suo vassallo Akechi Mitsuhide, Nobunaga trovò la morte per mano dello stesso nel 1582.

Mentre dunque il centro del paese era attraversato da venti di guerra, fu nuovamente nel Kyushu che, a partire dal 1563, la missione gesuitica trovò nuova linfa. Se infatti Yoshishige si era sempre mostrato benevolo e attento alle esigenze dei missionari - oltre che ai propri ritorni economici -,

---

<sup>83</sup> A. BOSCARO, *Ventura e sventura*, cit., pp. 29 e 59.

<sup>84</sup> La battaglia di Nagashino è un combattimento avvenuto nel 1575, quando le truppe di Oda Nobunaga e Tokugawa Ieyasu, giunsero nella pianura di Shidaragahara (attualmente Shinshiro), per rompere l'assedio cui era sottoposto il castello da parte delle forze di Takeda Shingen. Nella battaglia la formidabile e famosa cavalleria Takeda, fino ad allora invitta, si trovò a subire una disfatta per mano degli *ashigaru* di Nobunaga armati largamente con le nuove bocche da fuoco portate dai portoghesi. A. NAOHIRO, *The sixteenth-century unification*, in *The Cambridge history of Japan*, Vol. IV, cit., pag. 54.

<sup>85</sup> Conferme di questo atteggiamento di Hideyoshi, timoroso della potenza eversiva del messaggio cristiano, sono rintracciabili soprattutto nella documentazione dell'archivio gesuitico in Roma, ARSI, Jap. Sin. 10 II, ff. 275-276v, lettera di Pasio SJ, 4 ottobre 1587.

<sup>86</sup> H. FUJIKI, G. ELISON, *The Political posture of Oda Nobunaga*, in (a cura di) J. HALL, N. KEIJI AND Y. KOZO, *Japan Before the Tokugwa. Political Consolidation and Economic Growth, 1500 to 1650*, Princeton University Press, 1981, pp. 149-193. J. HALL, *Introduction*, in (a cura di) J. HALL, J. MCCLAIN, *The Cambridge history of Japan*, cit., pp. 12-14.

<sup>87</sup> Azuchi era una cittadina del Giappone localizzata nel distretto di Gamō, nella zona orientale della prefettura di Shiga, sulla costa est del lago Biwa. Con un documento del 1569 Oda autorizzò i Padri a costruire una chiesa in città, affermando che nessuno dovesse importunare o infastidire i gesuiti. La Compagnia si trovava così a ricoprire una posizione privilegiata, difesa al più forte e importante dei *daimyō* all'epoca presenti in Giappone. A. BOSCARO, *Ventura e sventura*, cit., pp. 60.

altri *daimyo* presero a seguirne l'esempio. Uno di questi fu indubbiamente Omura Sumitada, i cui domini si estendevano sulla provincia di Hizen, il quale intraprese un percorso di cristianizzazione dei suoi territori che lo portò, nel giro di pochi anni, ad abbracciare personalmente la fede cattolica e infine a cedere alla Compagnia la città di Nagasaki.

La strada che portò Sumitada al cristianesimo viene raccontata ancora una volta da Luis Frois. Secondo quanto scritto dal gesuita, le sue qualità morali apparivano in maniera molto evidente, soprattutto quando il sovrano si recava ad ascoltare messa. Egli infatti giungeva in chiesa ogni mattina prima ancora che fosse giorno e aspettava pazientemente il sacerdote; non voleva inoltre che al suo arrivo fosse allontanato il popolo e si sedeva in mezzo ai fedeli rinunciando agli onori che sarebbe stato legittimo tributargli. Era così grandemente devoto che si diletta spesso in ragionamenti sulle cose divine e sopportava anche la stanchezza pur di risolvere i suoi dubbi<sup>88</sup>.

Accadde poi che in quegli stessi giorni gli venisse a mancare il padre adottivo. Andando contro le tradizioni giapponesi<sup>89</sup>, ordinò, dopo aver consultato padre Cosimo Torres<sup>90</sup>, che fosse fatta elemosina a seimila poveri, bruciò le immagini del defunto padre, colpevole di idolatria, e convinse la moglie a ricevere il battesimo. Espropriò poi un monastero ai bonzi e lo concesse a padre Torres affinché, al suo posto, venisse edificata una chiesa<sup>91</sup>.

Nella stessa lettera del novembre 1563, Frois, con abilità narrativa, compie un salto all'indietro nel tempo, mostrandoci la buona predisposizione che Sumitada aveva dimostrato avere già negli anni precedenti<sup>92</sup>. Infatti, quando Padre Torres si era recato presso i suoi domini per la prima volta, egli, in segno di rispetto, si era presentato al cospetto del principe per baciarli le mani, invitandolo nel suo alloggio il giorno seguente. Il giovane Sumitada aveva accolto l'invito e si era recato a colloquio con il gesuita. Questi, con l'intermediazione di Fernandez, esperto in lingua giapponese, insegnò al giovane sovrano molte cose riguardanti il cristianesimo: parlò lui in particolare dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza di un Dio creatore. Entusiasmato da quelle novità, Sumitada diede avvio a una lunga frequentazione degli alloggi dei Padri, trattenendosi ripetutamente in conversazioni relative ai misteri del Cristianesimo. Si risolse addirittura a portare sempre al collo una croce d'oro, raccomandandosi a Cristo e avvicinandosi a grandi passi al momento della sua definitiva conversione. Questa avvenne nel 1569 e la formula usata da Frois per descrivere il cambiamento risulta tanto semplice quanto efficace: «Y por ser el rey di Rima uno

---

<sup>88</sup> Accadde ad esempio che una notte tenesse discorso con Giovanni Fernandez fino alle prime luci dell'alba, in modo da aver chiariti i dubbi che lo affliggevano maggiormente, così da poter più correttamente insegnare ai suoi cortigiani e ribattere alle obiezioni dei bonzi. Lettera di Lodovico Frois alla compagnia di Gesù, 1563, in *Scelta di lettere edificanti*, cit., vol. 17, pag. 192.

<sup>89</sup> Secondo consuetudine, i principi giapponesi erano soliti fare grandi donazioni ai bonzi nel momento in cui veniva a mancare il padre. *Ibidem*.

<sup>90</sup> Cosimo Torres nacque a Valencia nel 1510. Prese il mare in direzione delle Indie Orientali nel 1538 e dieci anni dopo, nel 1548, fu ammesso nell'ordine dei gesuiti. Si recò in Giappone dove gettò le basi per un cristianesimo locale. Dopo una vita di apostolato in terra giapponese morì il 10 ottobre del 1570. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., volume VII.

<sup>91</sup> Questa così grande devozione e questa sua noncuranza nei confronti dei bonzi, fecero sì che alcuni notabili della città ordissero una congiura contro il re e contro i gesuiti, al fine di ristabilire il vecchio ordine di cose. Una notte del novembre 1563 i congiurati misero a fuoco il palazzo reale ed il re dovette scappare in una fortezza vicina. Quando il re di Arima, fratello di Sumitada, venne a sapere dell'accaduto, corse subito in soccorso e sbaragliò i congiurati riportando la pace e la tranquillità. Lettera di Lodovico Frois alla compagnia di Gesù, 1563, in *Scelta di lettere edificanti*, cit., vol. 17, pp. 193-94.

<sup>92</sup> Importanti notizie sulla conversione di Sumitada sono presenti anche in J. ELISONAS, *Christianity and the daimyo*, cit., pp. 223-25.

de los principales reyes y señores destas partes [...] don Bartholome, que entonces se llamava Xumitanda»<sup>93</sup>.

## 2 Dialogo, sincretismo e propaganda

Nel corso degli anni '70 del XVI avremmo potuto vedere una missione gesuitica in Giappone nel pieno della sua fioritura. Dal Kyushu al Kansai la dottrina cristiana si stava diffondendo e stabilizzando, grazie soprattutto all'appoggio di *daimyo* e generali. Quando, sul finire di quel decennio, Alessandro Valignano<sup>94</sup> giunse in Giappone trovò una missione che aveva conseguito tanti successi importanti. Come per ogni edificio imponente, però, sono le fondamenta a doverne reggere il peso. Quelle della missione gesuitica nell'Arcipelago non erano state adeguatamente rinforzate nei primi trent'anni di attività missionaria. Senza l'intervento del Visitatore la missione si sarebbe presto sgretolata. Come il gesuita abruzzese seppe cambiarne per sempre le sorti lo racconta in una sua lettera il nuovo Viceprovinciale della missione Gaspar Coelho<sup>95</sup> al generale Acquaviva:

«Il P. Alessandro Valignano Visitatore, dopò haver visitato le Residéntie e le case del Giappone, e date perfettione alle cose più importanti [...], finì la sua Visita e conforme all'ordine di V.P. si è creato un Vice provinciale il quale farà quivi la sua residéntia, reducendosi il governo del Giappone a modo di Provincia; cosa già molto tempo desiderata, sotto il cui governo saranno la Casa e la residéntia della China per maggior comodità, e per la continua communicatione, che ha il Giappone con quel paese»<sup>96</sup>.

La lettera prosegue poi fornendo utilissime informazioni circa il numero di padri attivi in Giappone, indicando inoltre i successi ottenuti dai nuovi Collegi e Seminari per il clero locale istituiti proprio da Valignano:

---

<sup>93</sup> *Cartas que los Padres y Hermanos de la Compañia de Jesus escribieron*, cit., Carta del Padre Luys Froys escrita en Japon, 14 novembre 1563, pag. 159.

<sup>94</sup> Valignano nacque a Chieti nel febbraio del 1539 da Gian Battista e Isabella de Sangri. Studiò diritto all'università di Padova e già nel 1557, a soli diciannove anni, ottenne la laurea. Si trasferì nel 1559 a Roma per iniziare la carriera ecclesiastica e tornò poi a Padova per ulteriori studi all'inizio degli anni '60. Tornò nella città pontificia nel 1564 e svolse le funzioni di segretario per il nipote di Papa Pio IV. Entrò come novizio nell'ordine gesuita nel 1566 ed in un breve arco di anni si trovò ad essere nominato, prima rettore del collegio di Macerata, poi, nel 1572 a Roma Visitatore delle Indie, carica seconda solo a quella di Preposito Generale. A. LUCA, *Alessandro Valignano*, cit., pp. 22-24; E. C. O'NELL SJ, M. J. DOMÍNGUEZ SJ, *Diccionario Histórico de la Compañia de Jesús*. Vol. IV. Institutum Historicum S. I., Univeridad Pontifica Comillas, Roma-Madrid, 2001, pp. 3877-79. La storiografia sulla figura del Visitatore vanta numerosi contributi da parte di una pluralità di autori. Si veda ad esempio A. C. ROSS, *Alessandro Valignano: The Jesuits and Cultures in the East*, in (a cura di) J. W. O'MALLEY S. J., G. A. BAILEY, S. J. HARRIS AND T. F. KENNEDY S. J., *The Jesuits. Cultures, Sciences and the Arts, 1540-1773*, University of Toronto Press, 1999, pp. 336-351; J. F. MORAN, *The Japanese and the Jesuits. Alessandro Valignano in sixteenth-century Japan*, Routledge, London-New York, 1993; (a cura di) A. TAMBURELLO, M. A. J. ÜÇERLER S. J., M. DI RUSSO, *Alessandro Valignano S. I. Uomo del Rinascimento ponte tra Oriente e Occidente*, Roma, Institutum Historicum Societatis Iesu, 2008.

<sup>95</sup> Gaspar Coelho nacque ad Oporto nel 1531. Fu uno dei numerosi europei che presero il mare verso le Indie Orientali ed infatti entrò nel noviziato gesuita a Goa. Al termine degli studi si diresse in Giappone, dove fu una delle figure più rilevanti nei rapporti con le autorità giapponesi, soprattutto con Hideyoshi. Venne nominato viceprovinciale da Valignano nel 1581 e restò in Giappone fino alla data della sua morte, occorsa il 7 maggio del 1590. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., vol. II, pp. 1266-69.

<sup>96</sup> *Lettera Annale del Giappone dell'anno MDLXXXII Del P. Gasparo Coeglio Viceprovinciale*, cit., pag. 4

«Questi luoghi che al presente habiamo nel Giapone sono in tutto quattordici, cioè un Collegio, una casa di probatione, due Seminarii di giovani giapponesi<sup>97</sup>, e dieci residentie, ne i quali luoghi tra Sacerdoti e Fratelli si trovano 75 persone della Compagnia [...] Aspettiamo soggetti dall'India per fondare un altro Collegio nel Meaco, il quale Collegio si giudica molto importante per il frutto, che si spera delle anime, per essere quella Città la più principale<sup>98</sup> di tutto il Giapone, dove anco speriamo che l'anno che viene, s'incomincerà un corso di Filosofia»<sup>99</sup>.

Sin dal suo arrivo nell'arcipelago Valignano si prefisse infatti il compito di riordinare l'amministrazione della provincia gesuitica giapponese<sup>100</sup>; a causa dei contrasti col vice-provinciale Cabral, però, ogni disegno di restaurazione della missione giapponese dovette essere rimandato o ridimensionato<sup>101</sup>. Quando nel 1581, dopo un decennio di governo, Cabral rientrò a Goa per occupare il ruolo di Visitatore, si aprirono nuovamente a Valignano le porte per quell'azione incisiva che tanto riteneva indispensabile. Dapprima nominò un nuovo governatore provinciale, in seguito accorpò le Case di Cina e Giappone rendendole indipendenti dal Provinciale di Goa ed infine completò l'opera di sistemazione dividendo in tre parti la provincia giapponese. Nonostante la grande operazione di riorganizzazione, il Valignano continuò a mostrare preoccupazioni e insofferenza circa il risvolto più umano e quotidiano della provincia giapponese<sup>102</sup>. Quindi, al netto degli interventi amministrativi interni alla Compagnia, necessari e

---

<sup>97</sup> «Ne i Seminarii stanno al presente 50 giovani, e molto più sarebbero, se vi fusse il modo di sostentarli: tra questi sono molti nobili, fra i quali sono un figliuolo, e un nipote del Re di Fiunga, e un cugino del D. Protasio Re di Arima, ch'è figliuolo di D. Andrea Re, che morì poco dopo che fu battezzato. Il frutto di questi Seminarii va crescendo e s'ha di loro grande aspettatione» Ivi, pp. 5-6

<sup>98</sup> La città di Meaco corrisponde all'antica capitale, sede della corte imperiale, Kyoto.

<sup>99</sup> Nella lettera scritta da Frois per rendere noto in Europa l'andamento della missione si trovano importanti informazioni circa lo sviluppo prodigioso che ebbero le istituzioni volute dal Valignano. Stando a quanto riportato dal gesuita, nel 1587 vi erano ben centotredici padri attivi in Giappone di cui quarantasette locali convertiti ed inoltre settantatre giovani iscritti al seminario. L. FROIS, *Lettera annale del Giappone*, cit., pag. 2-3.

<sup>100</sup> Il problema principale che si trovò a dover affrontare fu quello della formazione di un clero locale. Egli riteneva indispensabile integrare nelle file dei missionari presenti in Giappone nuove leve di origine giapponese adeguatamente formate alla religione cristiana. Per raggiungere questo obiettivo fu immediata preoccupazione del Visitatore quella di fondare un collegio a Funai (Bungo), un seminario ad Arima (Shimo) ed un noviziato ad Azuchi (sulle rive del lago Biwa). Valignano si occupò personalmente degli statuti delle nuove istituzioni. I seminari erano destinati ad accogliere non solo chi intendesse accedere alla vita religiosa, ma anche rampolli di casate nobiliari che desideravano una particolare istruzione. La formazione al noviziato aveva la durata di due anni, per poi passare al collegio dove venivano impartite lezioni di filosofia e teologia. A. BOSCARO, *Ventura e sventura*, cit., pp. 75-76; E. H. SCHNEIDER, *Renaissance Europe through Japanese Eyes: Record of a Strange Triumphal Journey*, in «Early Music», Vol. 1, No. 1 (Jan., 1973), Published by Oxford University Press, pag. 19.

<sup>101</sup> J. F. MORAN, *The Japanese and the Jesuit*, cit., pp. 20-28; M. A. J. ÜÇERLER S. J., *Alessandro Valignano: man, missionary and writer*, in «Renaissance Studies» Vol. XVII, 2003, N.º 2, pp. 359-366.

<sup>102</sup> «E' questa provincia del Giapone, quanto à quello che tocca la Christianità divisa in tre parti, in ciascuna delle quali sono diverse Residentie e Case della Compagnia». *Lettera Annale del Giappone dell'anno MDLXXXII Del P. Gasparo Coeglio Viceprovinciale Al molto R.P. Generale della Compagnia di Giesù*, in *Lettera Annale scritta di novo dal Giappone delle cose ivi successe l'anno MDLXXXII*, in Venetia, appresso i Gioliti, MDLXXXV, pag. 5. Si veda anche ARSI, Jap. Sin., 8 I, f. 239 «Dico anchora che ha da mandare S. S.à authorità che possa essere consacrata d'un solo Vescovo qualunque se sia anchora habbia rinuntiato il Vescovato, così perché li Vescovi di queste parti sono pochi e stanno in luoghi tanto remoti che non si possono aggiuntare in modo alcuno. Como perché possono facilmete esser morti, et si potria ritrovare alcuno ch'havesse già renuntiato il suo Vescovato como il Vescovo di Malacca che sta hora facendo vita privata in Goa e come potrebbe essere il P. Vescovo della China venendo il successore. Oltre a ciò è necessario che venghi authorità che i Vescovi di queste parti possano consacrare il Chrisma [...] La 4ª cosa che m'occorre è che considerando molte volte le cose di questa terra, suspiro et gemo, et mi veggio posto in grande angustie di modo che desidero molte volte se fusse possibile vedere V. P. con li padri assistenti in questa terra per vedere co' li propri occhi et con l'esperientia il curso d'essa, et dar resolutione che N.ro Signore gli mostrasse in cose tanto gravi. Dico questo perché ancorché l'impresa del Giappone sia (come nell'altra scrivo) la più grande et

inevitabili nelle idee di Valignano, fu soprattutto nel rapporto con gli abitanti locali, fossero essi convertiti o meno, che il gesuita abruzzese portò una folata di novità che cambiò per sempre l'atteggiamento dei Padri, inaugurando una nuova politica di confronto e arricchimento culturale che vide la missione giapponese come avanguardia di quel *sincretismo* gesuitico che si sarebbe poi diffuso a macchia d'olio ovunque nel mondo<sup>103</sup>.

Alessandro Valignano giunse in Giappone nel 1579, dopo essere stato per i sei anni precedenti Visitatore Generale delle Indie. Sbarcò sulle coste dell'Arcipelago in un momento piuttosto particolare: il fratello di don Bartolomeo, Arima Yoshisada, aveva appena lasciato il governo della città di Arima al figlio Harunobu<sup>104</sup>. La conseguenza fu che ben settemila neofiti cristiani di Arima abiurarono per volere del loro nuovo sovrano. Valignano venne dunque a scoprire che le meravigliose notizie riportate nelle lettere edificanti, in cui si raccontava di spontanee conversioni di massa, avevano ben poco di fondato e che la popolazione si limitava a seguire gli ordini del *daimyo* locale interessato al vantaggio materiale che sarebbe derivato dall'averne nei propri territori un'ampia componente di convertiti.

Fu solo la prima di una serie di scoperte che di edificante avevano ben poco e che obbligarono Valignano a prendere un primo importante provvedimento; da quel momento in poi, ogni lettera o relazione di viaggio, avrebbe dovuto rispecchiare il più possibile la verità e non si sarebbe più dovuto trascurare di trattare anche delle difficoltà incontrate<sup>105</sup>.

Una seconda scoperta poco gradevole fece Valignano sin dai primi giorni. Egli aveva infatti mandato in Giappone dall'India 25 missionari per far sì che potessero imparare i rudimenti della lingua e della cultura locali ed avessero così maggiori possibilità di diffondere il messaggio cristiano. Al suo arrivo, incontrandoli, aveva appreso che nulla era stato fatto in quel senso in quanto la scuola per istruire i padri non esisteva affatto<sup>106</sup>. Valignano avanzò allora le sue rimostranze al superiore della missione in Giappone, il già citato Francisco Cabral, col quale il gesuita abruzzese avrebbe avuto un rapporto travagliato e conflittuale per i due anni a venire<sup>107</sup>.

Il gesuita ebbe dunque modo di rilevare, sin dal primo incontro con Cabral, tutti gli inconvenienti che derivavano dalla sua politica verticistica e priva di dialogo con gli altri confratelli e soprattutto con gli abitanti locali. Egli si mostrava spesso autoritario e talvolta dispotico, agiva da solo e se

---

importante di qualsiasi altra ch'abbiamo nelle mani, nella quale si può grandem.te servire N.ro S.re, non di meno è di tanta grande carica per la Comp.a che non so di come la potrà in nessuna maniera levare».

<sup>103</sup> Il riferimento è in particolare a quella attività missionaria svolta dai Padri in India e Cina a cavallo tra XVI e XVII secolo, la quale vide la commistione di cristianesimo e credenze locali al fine di risultare più digeribile e comprensibile alla mente delle popolazioni che si desiderava convertire. Come si vedrà poco oltre, fu soprattutto con Roberto de Nobili e Matteo Ricci che questa politica culturale nata nell'Arcipelago prese a configurarsi come globale.

<sup>104</sup> Nel 1577 Arima Yoshisada morì prematuramente, lasciando in eredità i propri domini al figlio adottivo Harunobu. Il giovane, spinto da influenti vassalli e dai bonzi spogliati dal padre dei loro possedimenti, ristabilì i monaci nei loro templi e comandò alla popolazione di tornare agli antichi riti. A. LUCA, *Alessandro Valignano*, cit., pp. 126-27.

<sup>105</sup> L'acriticità delle relazioni e lettere precedenti è resa evidente anche dall'impegno di Valignano come storico. Negli ultimi anni della sua vita infatti, il Visitatore si accinse a comporre una storia della missione gesuita in Giappone, cercando di privilegiare la realtà e ponendo solo in secondo piano gli aspetti edificanti e le informazioni eccessivamente pie, fornendo ai lettori europei una storia basata su fonti e testimonianze veritiere. M. ANTONI J. UÇERLER S. J., *Valignano come storico della missione: la sua ultima parola nel Principio y progresso* in A. TAMBURELLO, M. A. J. UÇERLER S. J., M. DI RUSSO (a cura di), *Alessandro Valignano S. I. Uomo del Rinascimento*, cit., pp. 264-67.

<sup>106</sup> A. LUCA, *Alessandro Valignano*, cit., pag. 133.

<sup>107</sup> Francisco Cabral era nato a São Miguel, nelle Azzorre, nel 1528, ed aveva studiato presso l'università di Coimbra; ma a 18 anni aveva interrotto gli studi per recarsi in India con il vicerè Alfonso de Norona. Nel 1554 entrò nella compagnia di Gesù a Goa e quattro anni dopo fu ammesso al sacerdozio. Fu inviato superiore in Giappone nel 1570 per sostituire lo stremato padre Torres. A. LUCA, *Alessandro Valignano*, cit., pp. 123-24.

chiedeva consiglio, induceva gli altri al proprio parere. Cabral pretendeva dai gesuiti una cieca obbedienza, e non di rado trattava i fratelli con durezza, usando anche parole offensive e umilianti<sup>108</sup>. Era soprattutto il caso dei giapponesi divenuti membri della Compagnia, o di quei laici chiamati *dojuku*<sup>109</sup>, che venivano trattati con superiorità e con assoluta mancanza di rispetto. Valignano sorpreso e infastidito per l'atteggiamento di superbia e altezzosità mostrato da Cabral nei confronti dei giapponesi, e si prodigò affinché la situazione divenisse più sopportabile. Migliorando le condizioni dei neofiti, anche la presenza e diffusione stessa del cristianesimo in Giappone poteva trarne benefici. Fu proprio per questo motivo che il visitatore chiese udienza ai *daimyo* del Kyushu che già da tempo avevano dimostrato la loro amicizia per i missionari. Da questi venne a sapere che ciò che più di ogni altra cosa infastidiva i giapponesi, indifferentemente dallo strato sociale e dal credo religioso, era il modo di comportarsi dei padri: estremamente differente dalle tradizioni e dagli usi locali, comportava diffidenza e riprovazione.

Si recò poi a colloquio con quell'Arima Harunobu, nipote di Sumitada, il quale - dopo aver fatto abiurare l'intera città - aveva espresso il desiderio di farsi cristiano ed aveva invitato Valignano al suo castello<sup>110</sup>. La promettente situazione fu però sul punto di precipitare quando, a seguito delle intenzioni del Sovrano di farsi cristiano, alcuni vassalli affezionati alle vecchie tradizioni gli mossero guerra ponendo il castello in stato d'assedio. A questo punto, però, Valignano, forte del sostegno portoghese, fece affluire viveri, armi e munizioni agli assediati, garantendo così la sortita dal castello. Calmatesi le acque, il gesuita si trattenne presso Harunobu per circa tre mesi, istruendo il signore sulla dottrina e sui precetti della fede in Cristo. Nel marzo 1580 fu celebrato il battesimo, e le persone che in precedenza avevano abiurato poterono tornare a professarsi cristiane.

L'esperienza acquisita nei colloqui con i grandi del Kyushu rafforzò la convinzione, già presente in Valignano, che fosse necessario un nuovo modo di rapportarsi con la popolazione giapponese, sia cristiana sia da cristianizzare. Procedette dunque a stilare un codice di comportamento che è passato alla storia con il titolo di *Cerimoniale per i missionari del Giappone*<sup>111</sup>. Nate per facilitare e agevolare la divulgazione del cristianesimo nell'Arcipelago, queste istruzioni vennero presto riadattate agli altri contesti di missione nei quali la Compagnia si trovava impegnata. Così, l'avvicinamento alla cultura giapponese divenne il modello base: un modello riproposto nella sua veste cinese da Matteo Ricci<sup>112</sup> e il quella indiana da Roberto de Nobili<sup>113</sup>. Non paia, infine, un

---

<sup>108</sup> A. LUCA, *Alessandro Valignano*, cit., pp. 134.37. Si veda inoltre J. B. Hoey III, *Alessandro Valignano and the restructuring of the Jesuit Mission in Japan, 1579-1582*, in «Eleutheria» vol. 1, n. 1, Fall 2010, pp. 23-42.

<sup>109</sup> I *dojuku* erano giovani o adulti che si rasavano il capo per mettersi a servizio della Chiesa. Il termine era preso dal linguaggio dei bonzi ed aveva il significato di "vivere sotto lo stesso tetto". Ivi, pag. 136.

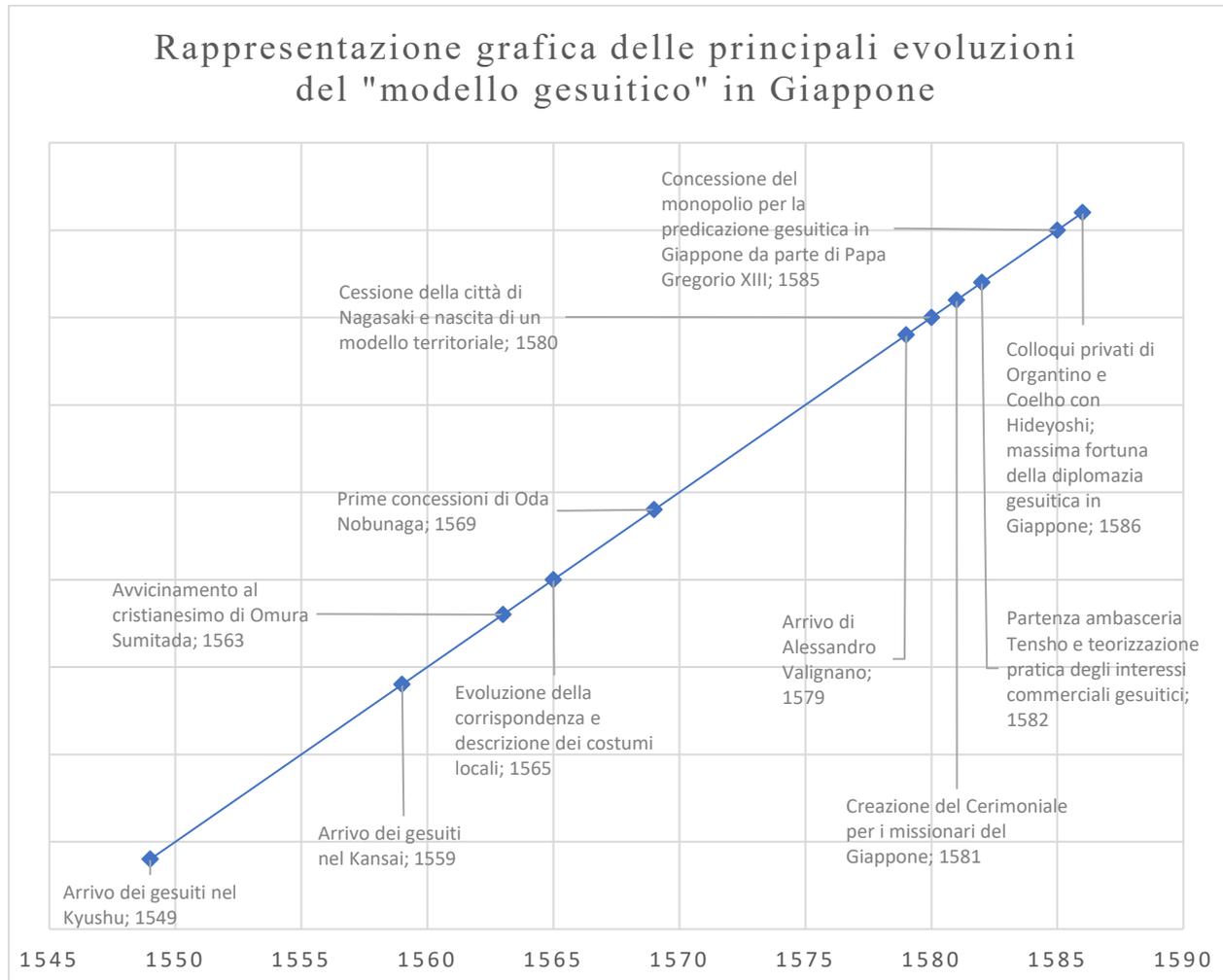
<sup>110</sup> A. LUCA, *Alessandro Valignano*, cit., pp. 143-44.

<sup>111</sup> Il cerimoniale comprendeva sette capitoli i quali declinavano sotto diverse angolature il problema del rapporto con i locali. La traduzione in italiano ad opera di Josef Franz Schutte venne pubblicata solo nel 1946. A. VALIGNANO, *Il cerimoniale per i missionari in Giappone*, (a cura di) F. SCHUTTE, Nuova edizione anastatica con saggio introduttivo di M. CATTO, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011.

<sup>112</sup> Nella sterminata bibliografia relativa a Matteo Ricci si faccia riferimento in particolare ai seguenti testi. M. FONTANA, *Matteo Ricci. Un gesuita alla corte dei Ming*, Milano, Mondadori, 2005; I. LANDY-DERON, *La Chine des Ming et de Matteo Ricci (1552-1610): le premier dialogue des savoirs avec l'Europe*, Parigi, Les Editions du Cerf; Institut Ricci, 2013; M. LAVEN, *Mission to China: Matteo Ricci and the jesuit encounter with the East*, Londra, Faber and Faber, 2011; R. PO-CHIA HSIA, *Un gesuita nella città proibita: Matteo Ricci, 1552-1610*, trad. it. C. MONTINI S. VARANI, Bologna, Il Mulino, 2012; D. J. SPENCE, *Il palazzo della memoria di Matteo Ricci*, trad. it. F. PESETTI, Milano, Adelphi, 2010.

<sup>113</sup> M. SANFILIPPO, C. PREZZOLINI (a cura di), *Roberto De Nobili (1577-1656) missionario gesuita poliziano*, atti del convegno Montepulciano 20 Ottobre 2007, Perugia, Guerra Edizioni, 2008; I. G. ZUPANOV, *Disputed Mission. Jesuit Experiments and Brahmanical Knowledge in Seventeenth-century India*, Oxford university press, 1999; S. AROKIASAMY S. J., *Dharma, Hindu and Christian, Accordin to Roberto de Nobili: Analysis of its Meaning and its use*

caso che questo modello andò a diffondersi e connettere diverse realtà missionarie sia stato proposto, sviluppato e attuato da personalità italiane della Compagnia. Formatesi tutti nel medesimo *milieu* tardorinascimentale delle Corti italiane, i gesuiti di questa generazione divennero veri e propri esempi di integrazione e mediazione culturale tra Oriente e Occidente.



**Figura 2** Rappresentazione grafica dell'evoluzione della presenza gesuitica in Giappone. Il definito "modello gesuitico" prese a configurarsi soprattutto a partire dall'arrivo del Valignano nel 1579 (pur con i prodromi legati alla predicazione di Frois negli anni '60 e '70). Dall'arrivo del Visitatore nell'Arcipelago si nota la calzante e continuata evoluzione della Compagnia verso una propria e indipendente politica economica, giuridica e culturale.

Tornando al testo del *Cerimoniale*, una domanda fu fondamentale per la sua composizione: "E' conveniente osservare gli usi e costumi dei monaci?". La risposta fu affermativa per quanto riguardava atteggiamenti e manifestazioni esteriori, in quanto i giapponesi erano portati a guardare ai loro religiosi come a delle autorità e veniva dunque immediato paragonare il loro comportamento con quello dei Padri.

Fu dunque tema del primo capitolo il modo che si dovesse tenere per acquistare e conservare autorità religiosa presso i giapponesi. Osservò Valignano che esistevano diversi gradi di onorabilità tra i religiosi buddhisti e tutti si comportavano in maniera conveniente al proprio stato, in modo che non si facesse né di più né di meno di quanto prescritto. Per questo motivo, affinché

*in Hinduism and Christianity*, Roma, 1986; C. BERNARD, S. GRUZINSKI, *De l'idolatrie; Une archéologie des sciences religieuses*, Paris, 1988.

i padri ed i fratelli cristiani sapessero come comportarsi, era necessario determinare ed individuare le corrispondenze tra le dignità cristiane e quelle dei monaci.

La proposta di Valignano non lasciò indifferente il Generale dell'ordine. Dopo aver dovuto accettare di vedere i gesuiti entrare nell'amministrazione della città di Nagasaki, imbarcandosi nelle relative avventure commerciali necessarie e a garantirne il sostentamento economico, l'idea di uniformare la propria predicazione alle azioni esteriori del clero shinto-buddhista non poteva che preoccuparlo per la deriva che la missione giapponese stava prendendo. Il rapporto epistolare che ne derivò, mette in luce chiaramente le diverse posizioni del generale e di Valignano, con quest'ultimo che non nasconde come sia impossibile, per chi non la viva quotidianamente coi propri occhi, comprendere una realtà tanto avulsa dall'ordinario come quella giapponese<sup>114</sup>:

«Molto reverendo Padre Nostro in Christo, con questa risponderò ad alcuni punti riguardanti il Giappone, di cui V. P. mi scrisse in diverse lettere, e in prima cosa per quanto si riferisce agli onori e le dignità in cui sembra che siano posti i Nostri [...], ma poiché le cose che avvengono così lontano e che sono tanto caratterizzate da circostanze così ignote e insolite, come quelle del Giappone, non si lasciano comprendere in fretta e bene come conviene, essendo questo punto così importante, di certo mi perdo d'animo non sapendo come posso ben chiarirlo e farlo ben capire»<sup>115</sup>.

Scrisse Valignano che sarebbe convenuto prendere come modello i “gradi” della setta Zenshu, che fra tutte era la maggiore del paese. I capi principali venivano detti *Choro* e tra loro i cinque più importanti erano i *Choro* dei cinque templi Gosan di Meaco<sup>116</sup> e tra questi a loro volta il principale e capo di tutti era chiamato *Nanzenji no incho*<sup>117</sup>. I gesuiti avrebbero dovuto rifarsi a questi titoli, in modo che tutti i padri raggiungessero il grado di *Choro*, i superiori regionali quello di *Choro* dei Gosan ed il superiore della missione il grado di *Nanzenji no incho*.

Valignano diede altri importanti consigli per meglio integrarsi nella società giapponese. Dedicò un capitolo a descrivere le tecniche di costruzione per le chiese e gli edifici dei gesuiti in modo che risultassero il più simili possibile agli altri edifici presenti nelle città e che non si discostassero dai criteri architettonici nipponici<sup>118</sup>. Fu inoltre il primo a rendersi conto che gli atteggiamenti troppo

---

<sup>114</sup> L'idea di rendere i gesuiti identificabili con i bonzi fece storcere il naso ai superiori dell'ordine che non conoscevano la realtà giapponese. Il Generale chiese spiegazione per lettera nel 1585 a Valignano, il quale replicò l'anno seguente: «Nondimeno sento gran difficoltà et temo di danno in alcuna cosa, cioè in quel che V. R. dice che quanto agli honori et modo i trattarsi con riputatione, dobbiamo conformarsi co' i Bonzi, per non diventar contentibili et noi et la nostra legge, tanto più che, non essendovi altri prelati, bisogna che noi teniamo luogo di prelati, pastori, etc. et conserviamo la dignità ecclesiastica; perché, come Dio Nostro Signore non concorre già con miracoli et doni di profetie, et quelle genti si muovono tanto con queste cose esteriori, è necessario accomodarsi loro et entrar con la loro per uscir poi con la nostra» A. VALIGNANO, *Il cerimoniale per I missionari in Giappone*, cit., pag. XIII, Ivi, pp. 37-41. M. Sanfilippo, *L'abito fa il monaco? Scelte di abbigliamento, strategie di adattamento e interventi romani nelle missioni «ad hereticos» e «ad infideles» tra XVI e XX secolo*, in «Mélanges de l'Ecole française de Roma. Italie et Méditerranée», Vol. CIX, 1997, N.o 2, pp. 601-20.

<sup>115</sup> A. BOSCARO, *Ventura e sventura*, cit., pp. 215-219.

<sup>116</sup> Con *Gosan* (lett. “cinque montagne”) si indica il complesso sistema di centri religiosi zen dislocati a Kyoto o nelle sue immediate vicinanze. Quelli a cui si riferisce Valignano sono i seguenti: Nanzenji, Tenryuji, Shokokuji, Kenninji e Tofukuji. A. VALIGNANO, *Il cerimoniale*, cit., pag. 125. A. BOSCARO, *Ventura e sventura*, cit., pag. 84.

<sup>117</sup> Il più importate dei cinque era sicuramente il Nanzenji situato nel centro della capitale e polo importante di produzione poetica e prosastica della *gosan bungaku* (letteratura delle cinque montagne). *Ibidem*

<sup>118</sup> A. VALIGNANO, *Il cerimoniale*, cit., pp. 271-81.

remissivi e la vita da mendicanti dei padri, se paragonati alle usanze giapponesi<sup>119</sup>, potevano diventare fonte di biasimo e non di ammirazione; scrisse di guardarsi bene dal prendere per la mano per mostrare familiarità e soprattutto di non fare, per mostrare rispetto, cose adatte solo a servitori di casa, come porgere le scarpe o reggere l'ombrello<sup>120</sup>.

Risulta dunque evidente come, se in un primo tempo furono i giapponesi a non capire la differenza presente tra i nuovi arrivati, portatori del messaggio evangelico, e le innumerevoli sette buddhiste presenti sul territorio, in un secondo momento, furono i gesuiti stessi a volersi uniformare per integrarsi maggiormente e con più facilità all'interno della società giapponese.

Come scrisse Padre Frois in una sua lettera del 1585<sup>121</sup>, Valignano era riuscito da subito a calarsi nella realtà giapponese, e con le sue doti di grande osservatore, aveva notato che uno dei motivi principali per cui la popolazione locale rivolgeva le proprie attenzioni al messaggio cristiano era l'uniformità della dottrina predicata dai padri. In ogni setta buddhista, o addirittura all'interno di una stessa setta, erano presenti correnti e dottrine fortemente diverse le une delle altre, e perfino gli abiti utilizzati da una setta piuttosto che da un'altra differivano grandemente; tutto questa procurava insicurezza e disagio nella popolazione. I padri invece erano portatori di un'unica dottrina, sempre uguale a sé stessa e questo era motivo di conforto e sicurezza per ogni giapponese che si avvicinasse al cristianesimo. Per questo, quando si trattò di permettere ad altri ordini religiosi di sbarcare sulle coste del Giappone, Valignano espresse il suo disappunto, arrivando ad invocare una "bolla" da parte del pontefice per garantire il monopolio gesuita nelle isole giapponesi<sup>122</sup>.

### 2.1 La nascita della delegazione

Tutte queste novità fanno da sfondo al progetto centrale che Valignano aveva in mente per ristrutturare definitivamente la missione giapponese: l'organizzazione e l'invio in Europa della delegazione Tenshō. Con un percorso di riforme che durò quasi un decennio e si completò solo nella seconda metà degli anni '80 del XVI secolo, l'ambasceria risulta snodo centrale del complesso percorso riformatore del Visitatore. Partita nel 1582, la delegazione prese il nome dell'Era giapponese nella quale lasciò l'Arcipelago diretta in Occidente. La nascita del progetto trovava fondamento nella realizzazione di tutta una serie di obiettivi ritenuti imprescindibili dal Visitatore per la futura fortuna della missione giapponese<sup>123</sup>. Risalendo alla prima opera storica

---

<sup>119</sup> In Giappone si guardava con disprezzo ai bonzi mendicanti, in quanto la popolazione molto povera non poteva permettersi di far vivere di elemosina i monaci privandosi di quel poco che possedeva. A. LUCA, *Alessandro Valignano*, cit., pag. 155.

<sup>120</sup> A. VALIGNANO, *Il cerimoniale*, cit., pag. 139.

<sup>121</sup> «Il P.e Generale Everardo Mercuriano di buona memoria predecessore di V. P. mandò all'India et coteste parti il P.e Alessandro Valignano per Visitatore et perché q.sta provincia è la più remota di quante V. P. governa et dove il corso delle cose gravi et urgenti non può qui venire con la risposta se non nel fine di sei anni, [...] non riconosciamo per piccolo beneficio de Iddio il venir a Giappone il P.e Visitatore Alessandro Val.no perché oltre tutte l'altre parti che V. P. del suo soggetto molto ben cognosce, li comunicò Dio N. S. in doi anni che stette in Giappone tanto intiero cognoscimento delle qualità della terra del mondo per dilatare il santo Evangelio, et conservare la già fatto Christianità, per acquistare gli animi dei Giapponi, et finalm.te per intender tutto quel che tocca al buon governo di q.sta Prov.a» ARSI, Jap. Sin., 10 I, f. 5.

<sup>122</sup> J. LOPEZ-GAY, *El Sumario de las cosas de Japon (1583): Una delle opere principali di Alessandro Valignano*, in A. TAMBURELLO, M. A. J. UÇERLER S. J. e M. DI RUSSO (a cura di), *Alessandro Valignano S. I. uomo del Rinascimento*, cit., pag. 237.

<sup>123</sup> *Lettera Annale del Giapone dell'anno MDLXXXII Del P. Gasparo Coeglio Viceprovinciale*, cit., pp. 6-9; J. C. BROWN, *Courtiers and Christians: The First Japanese Emissaries to Europe*, in «Renaissance Quarterly», Vol. 47, No. 4, Winter 1994, Published by The University of Chicago Press, pag. 874.

relativa alla missione dei Padri nell'Arcipelago, l'*Istoria della Compagnia di Gesù* scritta da Daniello Bartoli poco dopo la metà del XVII secolo, paiono evidenti tre motivazioni che fecero da sfondo alle intenzioni valignanee. Anzitutto il desiderio di mostrare ai giapponesi, estremamente orgogliosi della propria cultura, che in Europa si era sviluppata nei secoli - avendo come fondamenta il Cristianesimo - una civiltà che nulla avesse da invidiare a quella asiatica. In secondo luogo la speranza era che il Pontefice, colpito dalla straordinarietà dell'evento, concedesse maggiori benefici alla missione gesuitica in Giappone, soprattutto attraverso il sostegno finanziario. Infine - e qui emerge per la prima volta il significato propagandistico della missione - l'idea era di mostrare al Papa e all'Europa cattolica, specialmente a quei detrattori della missione gesuitica, quali e quanti successi stessero ottenendo i Padri in Oriente; così grandi da consentire l'invio di una delegazione di ambasciatori, imparentati con i principali *daimyo* del Kyushu, pronti a giurare obbedienza a Sua Santità.

È evidente che il testo del Bartoli, panegirico dell'attività missionaria gesuitica nel mondo, fermi le sue considerazioni una volta descritte le tre intenzioni che mossero il Valignano ad immaginare l'opera. Cerchiamo dunque di entrare maggiormente nel dettaglio:

- Tra gli intenti principali di Valignano vi era sicuramente quello di rendere una volta per tutte i giapponesi consapevoli del fatto che l'Europa non aveva nulla da invidiare al loro paese. Soprattutto però l'obiettivo era di mostrare loro che i missionari non scappavano da situazioni di miseria sperando di trovar fortuna altrove; il loro ardore era puro e disinteressato<sup>124</sup>.
- Non meno importante poteva rivelarsi il risvolto economico: visto il sempre precario stato delle finanze gesuitiche in Giappone, ulteriormente compromesso dalla gestione del porto di Nagasaki, andava dimostrato al Pontefice quali e quanti frutti la predicazione nell'Arcipelago avesse prodotto, così da indurlo ad aumentare sovvenzioni e benefici<sup>125</sup>. La gestione di Nagasaki, infatti, pur avendo garantito un porto sicuro alla Compagnia, si era rivelata una cronica divoratrice delle finanze gesuitiche, aggravando una già non brillante situazione finanziaria.
- Infine, ma non per questo meno importante, il risvolto simbolico appariva altrettanto evidente: in un'Europa dilaniata dalle eresie, in cui il prestigio di Roma necessitava sempre nuovo lustro, condurre un'ambasciata di convertiti da terre lontane avrebbe senz'altro contribuito a riaffermare la supremazia spirituale del Pontefice<sup>126</sup>. Anche per questo motivo, pur non essendo parso opportuno indagare ora questa linea di ricerca, sarebbe importante e fondamentale capire se e cosa le Potenze Protestanti abbiano colto dell'Ambasceria Tenshō; come, in sostanza, abbiano inteso questo trionfo religioso della Compagnia e della Cristianità di Roma<sup>127</sup>.

---

<sup>124</sup> A. BOSCARO, *Ventura e sventura*, cit., pag. 100; G. BERCHET, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, Venezia, Tip. Del commercio di Marco Visentini, 1877, pag. 14; A. SANTANA CATARINA, *Para uma análise do conceito de "exótico". O Interesse Japonês na Cultura Europeia (1549-1598)*, Universidade nova de Lisboa, settembre 2012, pag 23.

<sup>125</sup> A. BOSCARO, *Ventura e sventura*, cit., pp. 93-96.

<sup>126</sup> G. BERCHET, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, cit., pag. 14.

<sup>127</sup> Pur rinviando a futuri lavori che, si spera, possano chiarire questo punto rimasto ancora oscuro, basti qui dire che già Donald Lach, nella sua enciclopedica opera sui rapporti Euro-asiatici di Età Moderna, aveva sollevato la questione, fornendo qualche spunto a un discorso meritevole di nuove e più approfondite ricerche. D. LACH, *Asia in the Making of Europe*, cit., pp. 702-3.

A queste tre, poi, va aggiunta una motivazione non evidenziata dal Bartoli nella sua *Istoria*. Si sono già viste le implicazioni che l'attività gesuitica in Oriente ebbe nell'evoluzione dell'ordine. Non più e non solo impegnata nella conversione e nella cura d'anime, la Compagnia prese a configurarsi dapprima come attore politico-economico e in seguito come mediatore culturale. Il possesso - seppur non completo - della città di Nagasaki, la presenza attiva nel commercio serico e infine la messa in pratica delle teorie di sincretismo e *adaptatio* alle realtà religiose locali, misero in seria difficoltà i vertici dell'ordine nel giustificare la propria politica. La difficoltà a difendersi dagli attacchi che provenivano verso quella che era considerata come una progressiva e sempre più pericolosa diminuzione dello zelo missionario - quando non addirittura un imbarbarimento del messaggio cristiano - spinsero il Valignano alla creazione dell'ambasceria<sup>128</sup>. Tanto più che un numero sempre crescente di voci dissonanti interne all'ordine si andavano sollevando verso le pratiche e le teorie valignanee.

Contemporaneamente alla voce di Nicolò Longobardo, che pochissimi anni dopo si sarebbe levata contro le pratiche di sincretismo religioso che il marchigiano Matteo Ricci aveva mutuato dallo stesso Valignano per la missione cinese<sup>129</sup>, anche in Giappone sorsero divergenze politiche e ideologiche. Le prime risalivano ancora agli anni '80 del XVI secolo e furono dettate essenzialmente dall'incompatibilità caratteriale che spesso oppose due delle massime autorità della missione gesuitica in Giappone: Valignano e Organtino Gnechi Soldo. Quest'ultimo, giunto in Giappone sin dal 1570, aveva avuto modo di vivere in prima persona tutti i cambiamenti, anche repentini, che lo scacchiere geopolitico dell'Arcipelago poteva offrire, essendo presente alla corte di Nobunaga al momento del suo assassinio<sup>130</sup>. La sua, inoltre, era stata la prima e più convinta voce che spinse in favore della pratica di inclusione e *accomodatio* ai costumi e alla cultura nipponica<sup>131</sup>. Nonostante questo punto in comune con l'opera valignanea, Organtino si trovò opposto al Visitatore per questioni di carattere logistico e organizzativo, nonché per motivi economici<sup>132</sup>; questo ne penalizzò la carriera e lo pose sempre più in contrasto con le posizioni del gesuita abruzzese.

Sono però soprattutto le seconde, quelle di carattere ideologico, a dare un'idea dell'eterogeneità delle posizioni da tenere sul tema dell'*adaptatio*. È in particolare la figura di João Rodrigues, soprannominato Tsûzu e attivo in Giappone a partire dagli stessi anni in cui il progetto legatizio prese forma e si svolse, a destare interesse e meritare attenzione. La sua attività nell'Arcipelago consta di una copiosa attività in qualità di interprete<sup>133</sup> ma è soprattutto con la sua *Historia da Igreja do Japão* che l'attività di Tsûzu torna prepotentemente a noi. Sulla scia dell'operazione già tentata da Frois, anche Rodrigues provò a calarsi a fondo all'interno della società giapponese, indagandone gli usi e costumi, descrivendone le abitudini e le peculiarità. Con un'indagine che

---

<sup>128</sup> Per la nascita dell'annosa e spinosa questione dei "riti Cinesi" e la radicalizzazione che essa assunse nel corso del XVII secolo, fino al ricorso diretto all'autorità pontificia, si veda P. LÉCRIVAIN SJ, *Il fascino dell'Estremo Oriente, o il sogno interrotto*, in *Storia del Cristianesimo. Religione-Politica-Cultura*, in P. VISMARA (a cura di), *Storia del Cristianesimo Vol. 9, L'età della ragione (1620/30-1750)*, Borla. Città Nuova, Roma, 2003, pp. 689-90; 698-711; 721-24. Per un'opera più recente si rimanda a G. CRIVELLER, *La controversia dei riti cinesi. Storia di una lunga incomprensione*, Centro di Cultura e Animazione Missionaria Pime, Milano, 2012.

<sup>129</sup> Cfr. J. GERNET, *Cina e Cristianesimo*, trad. it. A. C. BORTOLINI, Marietti Editore, Casale Monferrato, 1984.

<sup>130</sup> *Avvisi del Giappone de gli anni MDLXXXII, LXXXIII et LXXXIV*, cit., pag. 54.

<sup>131</sup> A. LUCA, *Alessandro Valignano*, cit., pp. 149-50.

<sup>132</sup> G. BERTOLUCCI, GNECCHI SOLDO Organtino, *Dizionario Biografico degli Italiani vol. 57*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma-Catanzaro, 2001, pp. 436-38.

<sup>133</sup> Cfr. M. COOPER, *Rodrigues the interpreter: an early jesuit in Japan and China*, Weatherhill, New York-Tokyo, 1974.

spaziò dal cibo alla religione, dall'architettura al commercio, la *Historia* di Tsûzu risulta in realtà un compendio di civiltà e cultura giapponese ben più che una cronaca dell'attività gesuitica *in loco*<sup>134</sup>. È inoltre il primo a intuire una diversità religiosa tra le pratiche shintoiste e quelle buddhiste, fornendo un *Vocabulario* che fungesse da prontuario per i confratelli attivi in Giappone, con oltre 30000 nuovi termini e chiari esempi pratici del loro utilizzo<sup>135</sup>.

È proprio in questa dimensione che si rivelano le maggiori differenze interpretative con Valignano. Se infatti entrambi osservarono e compresero finemente la realtà in cui la missione gesuitica si stava muovendo, l'impianto analitico e critico del portoghese, privo di secondi fini e di una visione del Giappone come mezzo per raggiungere uno scopo, evidenzia lo iato con le teorie dell'abruzzese, molto più interessate a fare dell'Arcipelago il grimaldello per le ambizioni politiche della Compagnia in Oriente.

Proprio per difendere e legittimare queste ambizioni parve doveroso al Valignano porre la cattolicità tutta davanti alla reificazione delle narrazioni gesuitiche: la perfetta corrispondenza tra ciò che il Vecchio Continente avrebbe visto e le informazioni che già da decenni circolavano in Europa, avrebbe significativamente contribuito ad allentare la tensione sulla Compagnia e sulle sue attività così discusse e criticate. Non diversamente, anche la scelta dei quattro delegati seguì la stessa logica e mosse dalle stesse esigenze: perfettamente inseriti negli ambienti gesuitici del Kyushu, erano i rappresentanti ideali della narrazione gesuitica; i protagonisti dei racconti di una realtà lontana ma perfettamente riconoscibile. Il Giappone visto e quello raccontato dovevano combaciare e la cerimonialità e liturgia del viaggio sarebbe stata proprio a questo asservita.

Considerati gli evidenti vantaggi che questa ambasciata avrebbe potuto recare Valignano si mise all'opera per individuare i soggetti migliori e partire quanto prima. Il Visitatore scelse due giovani principi come ambasciatori ufficiali, accompagnati da altri due ragazzi appartenenti alla nobiltà e già avviati al cristianesimo durante il loro soggiorno nel seminario di Arima. Mancio Ito<sup>136</sup> e Miguel Chijiwa<sup>137</sup> furono i due rappresentanti ufficiali, l'uno in vece di don Francesco Otomo Yoshishige, l'altro, imparentato sia con gli Omura sia con gli Arima, venne inviato per rappresentare don Bartolomeo Sumitada e don Protasio Haranobu.

La situazione dell'Arcipelago, complessa, mutevole e lontana da ciò che si poteva immaginare a Roma, è già emersa dalle parole di Frois e Coelho. A complicare ulteriormente la situazione vi fu anche il cambio ai vertici della Compagnia. Proprio nella lettera del 17 dicembre 1582, con la quale Valignano informa il Generale dell'ambasceria che intende inviare in Italia, scopriamo che la notizia della morte di Mercuriano e l'elezione di Acquaviva era da poco giunta in Giappone<sup>138</sup>.

---

<sup>134</sup> Si vedano M. COOPER (a cura di), *João Rodrigues's account of Sixteenth-century Japan*, The Hakluyt Society, London, 2001; G. MARINO (a cura di), *Crónicas desde las Indias Orientales: Segunda parte da História Eclesiástica de Japão y otros escritos por João Rodrigues "Tsûzu" SJ (c.1561-1633)*, Institutum Historicum Societatis Iesu, Roma, 2019.

<sup>135</sup> M. COOPER, *João Rodrigues's account*, cit., pag. XX.

<sup>136</sup> Mancio Ito aveva 16 anni al momento di partire per l'Europa. Venne inviato in qualità di cugino del *daimyo* di Hiunga e come parente stretto di Don Francesco di Bungo. G. BERCHEZ, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, cit., pag. 15.

<sup>137</sup> Miguel Chijiwa, d'anni 16, prese parte all'ambasceria in virtù del suo legame di parentela con Don Protasio di Arima (di cui sembra fosse zio) e con Don Bartolomeo di Omura di cui era invece nipote. *Ibidem*.

<sup>138</sup> «La desconosolacione che habbiamo sentita con la morte del Nro santo e buon Padre Everaldo fu miticata con la buona nuova della elettione di V. P.ta perché si come con ragione sentimmo molto la morte di tanto santo er amoroso Padre, e che teneva tanto grande e particolare amore a questa Provincia, così mentamente ci consoliamo di haver ricevuto in suo luogo V. P. per P.re, perché per molte ragioni speriamo che non sarà meno utile a tutta la Comp.a e meno affettionata a provvedere alle necessità di questa Provincia». ARSI, Jap. Sin. 9I, f. 114.

Con una scolatura temporale così elevata - Acquaviva era stato eletto come Generale nel febbraio dell'anno precedente - ipotizzare un dialogo circa una situazione in continuo e rapido mutamento, come quella giapponese, risultava impossibile. Motivo per cui Valignano, nel prosieguito della sua lettera, pone sostanzialmente di fronte al fatto compiuto i vertici della Compagnia, spiegando la necessità di un suo rientro a Roma per portare informazioni di prima mano su quanto avveniva in Oriente:

«Per dare a V. P. migliore informazione mando la copia della Consulta che habbiamo fatta in Giappone sopra tutte le cose che ci occorsero per il buon governo di quella Christianità, e de nostri; nella quale vanno distintamente le opinioni e pareri di ciascheduno con le sue ragioni e con elle insieme mando le risoluzioni che io diedi sopra la detta consultta, la quale stetti in grande dubbio se devia adesso mandarla o no [...] tuttavia mi risolvei a mandarla perché delle cose che in quella si trattan possa V. P. sapere quanto grave sia la impresa che habbiamo nel Giappone, e quanto necessaria sia la mia tornata a Roma, così per dare del Giappon e della Cina precise informationi»<sup>139</sup>.

Mettere i vertici della Compagnia di fronte all'atto compiuto significava prestare il fianco a possibili critiche da parte del Generale e della componente romana dell'Ordine. Valignano dovette dunque procedere con cautela, presentando come necessario il suo ritorno italiano per il bene della missione in Oriente. Attraverso questo espediente gli fu facile introdurre anche il suo progetto legatizio, presentandolo con le medesime dinamiche di necessità per il bene e il futuro della Compagnia in Giappone:

«Già scrissi gli anni passati di Malacca a N. P. di S.ta memoria alcune ragioni pro et contra intorno alla mia ritornata in Roma, per le quali non si seppe N. P. determinare [...] ma perché adesso mi occorrono molte altre nove ragioni che non solamente mi persuadono, ma mi obbligano in consentia a fare nuova instantia a V. P. che mi dia licentia per ritornare a Roma a dar conto della mia Visitatione [...] La prima delle quali è perché le cose del Giappone sono in tutto e per tutto tanto contrarie e differenti di quelle che si può intendere in Roma che intendo che ancora con la mia presentia non sarà cosa facile poter fare che se intendano [...] La seconda ragione è perché il Giappone, come evidente, è grande rischio di cascare in molti gravi pericoli delli quali nascerebbero immediabili inconvenienti se a tempo non si rimediano [...] Il terzo pericolo che corre è del mantenimento della sustentatione temporale perciocché la Comp.a non tiene nel Giappone nessuna intrata et è forzata a spendere ogni anno almeno otto milia scuti i quali per avere è necessario che si serva di questo tratto della nave mandando in questa camera appresso di dodici milia scuti che si invastiscono in seta con il guadagno de quali si possano sustentare et oltre che questa maniera di traffico è tanto contrario alla n.ra professione, e tanto misero e pericoloso che si può dire che per un filo sta appesa la Compagnia in tutta la Christianità di Giappone [...] pal ragione che mi forzo a partermi quest'anno di Giappone, et il rimedio di questo si ha da procurare con S. M.tà e con S. S.tà e come si tratta di dare intrate e dinari è necessario che si tratti per persona [...] La terza ragione è perché come V. P. entenderà per l'ultima Annuia per potere ben imprimere negli animi di S. M.tà e di S. S.tà le cose del Giappone e per imprimere ancor ne Giapponi la grandezza della S.ta Chiesa e Christianità di Europa ci risolvessimo in Giappone che era bene che menassi meco alcuni fanciulli nobili del Giappone, e così vengono meco quattro, de quali doi sono figliuoli e nepoti de Re e gli altri suoi parenti, oltre altri doi che vengono per servitio

---

<sup>139</sup> ARSI, Jap. Sin. 9I, ff. 114-14v.

loro et un fratello Giappone, i quali tutti né possono né conviene che vadino a Roma se non in mia compagnia, si perché i suoi parenti lo sentirebbono molto in Giappone [...] come ancora perché si per fare quello che con loro si pretende in Europa come per quello che si può di essi sperare al ritorno in Giappone, è necessario che siano trattati nell'esteriore e nell'interiore come alla loro qualità si conviene»<sup>140</sup>.

Questa lunga trattazione, estratto di una lettera ancor più lunga e densa, rappresenta il cuore di un progetto che si configura come decisivo per le sorti della missione gesuitica in Giappone. Nella realtà dei fatti, come emerge dal testo di Valignano, la situazione si faceva ogni giorno più critica: i problemi nella gestione delle risorse erano forse i più preoccupanti, ma anche l'attività più marcatamente religiosa necessitava di una svolta che producesse il salto di qualità. Posto di fronte a simili contingenze nessun Generale avrebbe pensato di negare il viaggio già *in fieri* rischiando di mandare a monte un progetto propagandato come vitale per il futuro di una delle frontiere più proficue della cristianità gesuitica.

Assicuratosi così le spalle, Valignano aveva dato voce a problemi e speranze di due generazioni di gesuiti in Giappone e aveva trovato il metodo più propizio per raggiungere i suoi obiettivi. Nota di grande interesse risulta poi la descrizione dei membri presenti nella delegazione. Oltre ai quattro giovani già citati, si fa riferimento a due servitori e un neofita giapponese. Dunque uno sparuto gruppo di persone che prese il mare da Nagasaki sotto la guida di Padre Mesquita e si incontrò nuovamente con Valignano a Macao, da dove la lettera appena presa in esame è stata scritta. Difficile dire se, come pure afferma Guglielmo Berchet<sup>141</sup>, l'intenzione iniziale di Valignano sia stata o meno stata quella di dare un basso profilo alla missione legatizia. Sicuramente una possibile conferma di tale ipotesi potrebbe essere proprio la dimensione ristretta della delegazione che anche l'erudito veneto a fine XIX secolo adduce a motivo principale della teoria:

«Non fu giudicato a proposito di aggiungere agli inviati un seguito numeroso, come sarebbe pur stato costume. Essi infatti presero seco soltanto alcuni paggi, sia per non esporre molte persone ai pericoli di un lungo viaggio, sia per non destare nei corsari, che infestavano i mari, la voglia di attaccare una missione che avesse grande apparenza e ricco seguito»<sup>142</sup>.

Osservazioni certamente sensate che però confliggono con gli sviluppi che la missione ebbe una volta giunta in Europa, nonché con le grandi aspettative che Valignano stesso nutriva per la sua ambasceria. Il prosieguo della sua lettera ne restituisce idee e intenzioni, definendo le norme di comportamento dell'intera società europea al momento di avere un contatto con i giovani che egli avrebbe dovuto, nelle intenzioni, accompagnare. Purtroppo, una volta giunti a Goa, le due strade si separarono e i giovani vennero assegnati alle cure dei confratelli Mesquita e Nuño Rodrigues. Valignano, infatti, trovò ad attenderlo in india la nomina a Provinciale di quelle terre, impedendogli di proseguire il viaggio che lui stesso aveva organizzato e così sapientemente propagandato<sup>143</sup>. Tornando però alle reali dimensioni che il progetto del Visitatore avrebbe dovuto

---

<sup>140</sup> ARSI, Jap. Sin. 9I, ff. 115v-116v.

<sup>141</sup> Guglielmo Berchet nacque a Venezia nel 1833. Dopo la laurea in legge (1852) si dedicò alla ricerca storica in numerosi archivi italiani e veneti in particolare. Morì nel 1913, all'età di ottant'anni, nella città di Mestre. BERCHET Guglielmo, Dizionario Biografico degli italiani, vol. 8 (1966), voce di G. MONTELEONE.

<sup>142</sup> G. BERCHET, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, cit., pag. 15.

<sup>143</sup> Giunto a Goa Valignano vi trovò una lettera del Generala Acquaviva con la nomina a Provinciale delle Indie. Con grande dispiacere fu costretto a separarsi dai giovani e ad affidarli ai Padri Mesquita e Rodrigues affinché li

avere, restano dubbi difficilmente dissipabili, soprattutto quando lo stesso gesuita abruzzese si trovò a dare quelle indicazioni di metodo a cui poco prima si è fatto riferimento:

«Et oltre che è necessario che i signori e principi di Europa gli mostrino molto amore; nelle nostre case e Collegii si hanno da trattare di modo che veggano della nostra Christianità solamente il bene e non sappiano il male che ha nella, il che vi ha da fare tenendosi di essi come si fa adesso il conto che conviene, e questo non pare che si possa in nessun modo fare, ne essi vorranno andare a Roma se non in mia compagnia e come dal ritorno et informatione che questi daranno al Giappone dipende grande frutta o danno, si per i nostri come per la Christianità di Giappone, è necessario che si habbia grande rispetto nel modo di guidarli, e che siano governati da persone a chi essi tengano affetione, et che sappiano come si hanno da guidare conforme allo stile e costume di Giappone [...] per la qual ragione è necessario che V. P. mandi a Lisbona una patente per la quale dia ordine che i detti fanciulli siano in tutti i nostri Collegii e case di Spagna e di Italia ricevuti con molto amore dandogli quelle commodità che io giudicherò che gli sono necessarie, accioché quando arriveremo in Lisbona ritroviamo questa patente e non ci accaschino per i Collegii e case per dove passiamo alcuni inconvenienti, perché come i nostri non sono accustumati a ricevere simili fanciulli [...] parebbono fare difficoltà dando ai fanciulli grande scandalo se per vigore della detta patente non fussero ricevuti con questo amore»<sup>144</sup>.

Se infatti, da un lato pare evidente la grande struttura organizzativa che stava dietro al progetto, con già immaginate le ovvie soste di Roma, Lisbona e Madrid, con il loro splendore e straordinario fascino, dall'altro sembra mancare completamente l'apparato legatizio della missione. Come effettivamente era nelle intenzioni del Visitatore, non si sarebbe dovuto trattare di un'azione diplomatica, ma bensì di una missione destinata a dare lustro e vantaggio alla Compagnia e lo stesso ingresso a Roma in gran segreto, accennato all'inizio e che verrà ripreso nei prossimi capitoli, pare ora più chiaro alla luce di queste informazioni. Cosa, allora, concorse a cambiare la dimensione dell'evento? Cosa portò questa missione a diventare il più trionfale momento di contatto tra Europa e Oriente nel corso del XVI secolo? La risposta, che si esplicherà nel corso del prossimo capitolo, può essere qui solo anticipata: fu soprattutto l'attenzione delle Corti Italiane e il gioco politico che venne a sovrapporsi lungo tutto il corso del viaggio a modificare il significato e la scala di grandezza di questo evento. La Compagnia stessa, d'altronde, di fronte alle azioni di "disturbo" operate dei Sovrani italiani, non poté far altro che prendere parte al gioco, contribuendo essa stessa al suo sempre più marcato ingigantimento.

Partita dunque da Nagasaki il 20 febbraio 1582, e nuovamente in viaggio dopo la sosta a Goa nell'ottobre 1583, la prima ambasceria dal Giappone in Europa<sup>145</sup> raggiunse le coste portoghesi, approdando a Lisbona, solo nell'agosto del 1584. Da qui, attraversando i domini spagnoli, i quattro

---

accompagnassero in Europa. A. BOSCARO, *Ventura e sventura*, cit., pag. 101; Si veda anche D. MASSARELLA, *The Japanese Embassy to Europe (1582–1590)*, "The Journal of the Hakluyt Society", febbraio 2013, pag. 2.

<sup>144</sup> ARSI, Jap. Sin. 9I, f. 117v.

<sup>145</sup> In realtà, stanti le conoscenze attuali, essa non fu la prima vera visita di giapponesi convertiti in Europa e a Roma ma, rivestendo un certo carattere di ufficialità ed essendo formata da giovani di nobile rango, essa fu di sicuro più autorevole e solenne di quella che, alcuni decenni prima, già Francesco Saverio aveva all'uopo concepito. L'intento pionieristico del missionario spagnolo era stato quello di mostrare «la religione Cristiana in tutta la sua magnificenza» ad alcuni suoi discepoli giapponesi convertiti al cristianesimo (fra cui Matteo Bernardo di Kagoshima, giunto effettivamente in Roma nel 1555), nella speranza che, rientrati nel loro paese d'origine, avrebbero testimoniato delle cose viste e soprattutto avrebbero fatto «conoscere tante cose meravigliose circa le nostre chiese, università e altre meraviglie dell'Europa». T. IANNELLO, *Una legazione giapponese*, cit., pag. 29

giovani giunsero alla corte di Madrid agli inizi di novembre, e con la calorosa e regale accoglienza di Filippo II ebbe ufficialmente inizio la loro “avventura” europea<sup>146</sup>.

---

<sup>146</sup> A. BOSCARO, *Ventura e sventura*, cit., pag. 105.

## Capitolo Secondo

### *Il viaggio dell'ambasceria e il modello di accoglienza italiano: un confronto col caso di Enrico III di Francia*

#### *1 L'arrivo in Europa: da Lisbona a Livorno*

Dopo aver introdotto le dinamiche che dal Giappone spinsero il Valignano e la Compagnia a organizzare un viaggio diretto a Roma e volto a riaffermare i successi ottenuti dai gesuiti in Oriente, l'attenzione andrà necessariamente spostata sul concreto svolgersi degli eventi sin dalla partenza da Nagasaki e per tutto il volgere del complesso itinerario seguito dalla delegazione. Come già più volte affermato, il cuore del progetto era rappresentato dall'arrivo a Roma, ma per comprendere l'evoluzione che subì l'idea originaria di Valignano, è necessario considerare nel suo complesso il susseguirsi di soste e incontri che caratterizzarono l'intero percorso dell'ambasceria. Soprattutto questo capitolo di raccordo fornirà gli elementi base per comprendere il modello politico che - per la penisola italiana - stava alla base dell'idea di accoglienza e magnificazione dell'ospite. In tal senso sarà anche utile ricordare un evento che - pur in tutta la sua diversità - abbia presentato dinamiche che in molti passaggi richiamano quanto poi sarebbe accaduto a un decennio di distanza con l'accoglienza dell'ambasceria *Tenshō*: il viaggio italiano di Enrico III di Francia nel 1574. Oltre a ciò, la sequenza di eventi che verrà presentata in queste pagine fornirà la base per organizzare la successiva tematizzazione attraverso i significati e le ricadute di stampo politico, culturale, sociale ed economico di questo viaggio.

La delegazione mosse da Nagasaki verso Macao il 20 di febbraio e dopo due giorni di bonaccia venne investita da venti favorevoli alla navigazione. La tramontana però, si trasformò presto da prezioso alleato a pericoloso inconveniente. Le relazioni composte in gran numero per descrivere gli eventi che si vanno narrando, riportano di venti furibondi e di una traversata del Mar cinese assai difficoltosa:

«Da questo porto col favor divino fecero vela a' XX di Febraio l'anno MDLXXXII verso la Cina con assai bonaccia, la qual ancora crebbe in capo di due giorni, levandosi tramontana ch'è vento favorevole per quella navigatione, e suole in quei mari regnare da sei o sette mesi continui: Onde i marinai, che di ciò hanno isperienza, aspettano sempre per partirsi così fatta stagione, che essi chiamano motione. Corso c'hebbero con quella prosperità alcuni giorni allegramente, cominciò il vento a rinforzarsi con gran furia, levando in alto onde grandissime, le quali, oltre il grande spavento, che con la sola vista mettevano, davan anco di tempo in tempo nella Nave percosse si forti, che parevano colpi di grossa artiglieria, tal ch'era gran meraviglia che il lego restasse intiero»<sup>1</sup>.

Raggiunta la costa cinese, il viaggio si interruppe per quasi dieci mesi in attesa che le navi portoghesi della rotta inter-asiatica li prelevassero. Da lì la tappa successiva fu Malacca, ove sostarono per un breve rifornimento prima di raggiungere Goa. Nella capitale dell'*Estado da India* sostarono quasi un anno. Il motivo è presto detto: come emerso dalla lettera presentata in chiusura del precedente capitolo, Valignano riteneva la sua presenza fondamentale per la felice riuscita del progetto legatizio. Una volta raggiunta la colonia portoghese, invece, il gesuita abruzzese trovò ad attenderlo la nomina a Provinciale di quei luoghi e, non potendovisi sottrarre, temporeggiò il più

---

<sup>1</sup> G. GUALTIERI, *Relazioni della venuta de gli ambasciatori Giaponesi à Roma*, cit., pp. 26-27.

possibile nella speranza di riuscire a impedire ciò che ormai sembrava sempre più inevitabile: separarsi da quella delegazione che lui più di ogni altro aveva contribuito a ideare. Nel secondo anniversario della loro partenza da Nagasaki, il 20 febbraio 1584, presero il largo dalle coste indiane - senza più la guida di Valignano - e doppiarono il capo di Buona Speranza nel maggio, raggiungendo finalmente le coste europee il dieci agosto dello stesso anno<sup>2</sup>.

Urge interrogarsi sul significato di queste soste. Non solo tappe forzate lungo il tragitto che condusse i delegati in Europa, ma bensì nodi strategici ragionati e parte del progetto legatizio immaginato dal Valignano. Guardando ad esempio alla lettera che, proprio da Goa, una delle tappe più lunghe del viaggio, egli si premurò di inviare in Europa, emerge che:

«Chegados q. fore a Portugal farã sua cõsulta logo co o padre Provincial se estiver em Lix.a [Lisboa], y com o p[adr]e Afoncequa y mais p[adr]es q. parecer bem, acerca de sua yda y dos mininos y se he bem q. vaõ todos juntos ou sera meyor que o p[adr]e Nuno Roiz va primeyro de pressa a Roma pera se achar a tempo na congregação como nosso padre emcomenda. Suposto q. ha de fazer quanto pode pera se achar a tempo e Rorma, poys por ysso se manda por procurador, se con ysto juntamente se oferecesse occasiaõ de segura passagem dos navios oui de Lixa [Lisboa] ou de Barcelona ou de outro porto de Espanha de maneyra q. podessem tambem os mininos, fora muy grãde bem aynda q. naõ podesse ver as causas de Portugal as quaes poderiaõ depouys ver a sua vontade quando tornare de Roma»<sup>3</sup>.

Era dunque volontà del Visitatore che i compiti di accoglienza in Europa venissero ripartiti tra i Provinciali delle diverse amministrazioni gesuitiche in terra iberica. D'altronde il progetto politico alla base prevedeva che il viaggio fosse organizzato dalla Compagnia e ad essa fosse indirizzato. Certo l'interesse e la partecipazione delle potenze sovrane avrebbe solo aumentato il valore di un simile progetto, ma mai il Valignano avrebbe immaginato, nel corso dello svolgersi dell'ambasceria, la costante interferenza che vi fu da parte dei sovrani europei. Anche e soprattutto per permettere che questi ordini arrivassero a destinazione, dunque, si rivelarono necessarie le soste prolungate nei porti lusitani in Asia. Non si poteva in alcun modo permettere che una delegazione che tanto grandi profitti prometteva di generare giungesse in Occidente inaspettata e senza le adeguate coperture istituzionali da parte della Compagnia.

Non solo per la preparazione delle accoglienze in Europa, ma anche per permettere di recuperare doni e cimeli da regalare ai sovrani del Vecchio Continente servirono le numerose soste. Tra questi ritroviamo in due diverse occasioni dei corni di rinoceronte, uno donato dapprima al re di Spagna, l'altro al granduca di Toscana. In nessun passo ci viene spiegato da dove siano arrivati tali corni, ma pare corretto ipotizzare che si sia trattato di rinoceronti di Giava o Sumatra, una varietà indonesiana del mammifero molto apprezzata in tutto l'Oriente. Infatti, posto a una latitudine simile a quella italiana, il rinoceronte non era né poteva essere un animale presente in Giappone. Ecco dunque che le soste a Malacca, in India e poi sulle coste africane assumono ora un nuovo significato: tappe preparatorie per permettere che tutto venisse approntato come era consono all'arrivo dell'ambasceria; soste per rifornimenti e riposo dalle fatiche del viaggio; territori dove

---

<sup>2</sup> Ivi, pp. 49-50.

<sup>3</sup> ARSI, Jap. Sin 22, ff. 51r-58v, con I fogli 57r e 58v mancanti. Per l'edizione del documento si rimanda a *Monumenta Historica Societatis Iesu*, Documenta Indica, Vol. XIII, Institutum Historicum Societatis Iesu, Roma, 1975, pp. 418-27; J. A. ABRANCHES PINTO, H. ERNARD, *Les Instructions du Père Valignano pour l'ambassade japonaise en Europe. (Goa, 12 décembre 1583)*, in «Monumenta Nipponica», vol. 6, n. 1, 1943, Sophia University, pp. 392-93.

infoltire l'apparato di doni da presentare poi ai sovrani che di volta in volta avessero accolto la delegazione.

L'arrivo in Europa meriterebbe ben più corpose considerazioni di carattere geo-politico, in special modo per quanto riguarda le dinamiche interne alla penisola iberica e il loro riverberarsi sugli scenari coloniali ispano-lusitani in Oriente. Tutta questa trattazione verrà ripresa, approfondita e contestualizzata nel corso del quarto capitolo. Per il discorso che qui ora si intende portare avanti basti ricordare come, a partire dal 1580, proprio contemporaneamente allo sviluppo del modello di controllo territoriale gesuitico a Nagasaki, le due Corone principali della penisola, quelle di Spagna e Portogallo, erano confluite sul capo di Filippo II (Filippo I di Portogallo)<sup>4</sup>. Questo, unito al fatto che lo stesso sovrano era anche padrone - direttamente o meno - di larghissime porzioni territoriali in Italia, poneva la corte di Madrid e il suo re come i principali interlocutori dell'ambasceria accanto al Pontefice.

Le cronache che seguirono l'andamento del viaggio restituiscono utili informazioni circa le diverse accoglienze che furono tributate ai quattro giovani principi e al loro seguito di religiosi. In particolare, non appena sbarcati nella capitale lusitana, vennero accolti direttamente dal governatore del Regno, il Cardinale Alberto d'Austria<sup>5</sup>, il quale li trattò «con molta benignità, e dimostration d'amore, offrendosi largamente per quanto fosse bisogno così a loro stessi, come alla Christianità del Giappone»<sup>6</sup>. Dopo i grandi onori ricevuti, i quattro giovani ambasciatori fecero omaggio al Cardinale di una tazza di corno di rinoceronte guarnita d'argento e vennero poi scortati per la città a visitare i luoghi più rinomati<sup>7</sup>.

Il cinque di settembre, quasi un mese dopo il loro arrivo in Portogallo, i quattro giapponesi mossero verso Evora, circa cento cinquanta chilometri ad est, nell'entroterra lusitano. Viaggiarono a bordo di una carrozza appartenente all'arcivescovo Don Teotonio di Braganza<sup>8</sup> e raggiunsero la nuova città, dove, ascoltata la messa, vennero accolti a Villa Viçiosa, residenza della Duchessa Caterina di Braganza, cugina del re Filippo II<sup>9</sup>. L'incontro, oltre alle consuete cordialità e gentilezze che

---

<sup>4</sup> L'unione delle corone di Spagna e Portogallo affonda le sue origini negli stretti legami familiari che univano i due principali regni della penisola Iberica. Venuta meno la dinastia degli Aviz a seguito della sfortunata morte in combattimento di Sebastiano I ad Alcazarquivir. Filippo II sfruttò i suoi legami parentali da parte materna per estendere all'intera Penisola il suo dominio. Per notizie più precise circa il contesto generale che condusse all'unione iberica si veda F. BOUZA ÁLVAREZ, *Portugal en la Monarquía Hispanica (1580-1640). Felipe II, las Cortes de Tomar y la genesis del Portugal Catolico*, Universidad Complutense, Madrid, 1987; F. BOUZA ÁLVAREZ, *Retorica da imagen real. Portugal e la memoria figurada de Felipe II*, in «Penélope: revista de historia y ciencias sociais», N.º IV, 1990, pp. 19-58; M. NEWITT, *Portugal in European and World History*, Reaktion Books Ltd., London, 2009, pp. 85-112. Per notizie riguardanti il ruolo del Portogallo e - soprattutto - dei portoghesi a cavallo dei decenni dell'unione si veda invece D. STUDNICKI-GIZBERT, *A Nation upon the Ocean Sea. Portugal's Atlantic Diaspora and the crisis of the Spanish Empire*, Oxford University Press, 2007, pp. 17-66. Per una visione d'insieme sull'unione iberica in Asia, si vedano R. VALLADARES, *Castilla y Portugal en Asia (1580-1680). Declive imperial y adaptacion*, Leuven University Press, 2001; J. A. MARTINEZ TORRES, *Integrate the Empire. Proposal for commercial and defensive cooperation in South-east Asia during the incorporation of Portugal into the Monarchy of the Spanish Habsburg*, in (a cura di) J. I. MARTINEZ RUIZ, *A Global Trading Network. The Spanish empire in the world economy (1580-1820)*, Editorial Universidad de Sevilla, 2018, pp. 221-37.

<sup>5</sup> Alberto VII d'Asburgo fu nominato cardinale nel 1577 da Papa Gregorio XIII. Diviene famoso per essere stato governatore dei Paesi Bassi spagnoli durante la rivolta di questi ultimi, conducendo in porto le trattative per la *Tregua de dodici anni* (1609). Prima di questo, nel 1585, era stato incaricato dallo zio Filippo II di amministrare il regno di Portogallo in qualità di viceré. Enciclopedia Treccani online, *Alberto d'Asburgo arciduca dei Paesi Bassi cattolici, cardinale*, voce consultata il giorno 11/02/2019.

<sup>6</sup> G. GUALTIERI, *Relazioni della venuta de gli ambasciatori Giaponesi à Roma*, cit., pag. 51.

<sup>7</sup> G. BERCHET, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, cit., pag. 17.

<sup>8</sup> G. GUALTIERI, *Relazioni della venuta de gli ambasciatori Giaponesi à Roma*, cit., pag. 52.

<sup>9</sup> *Ivi*, pag. 53.

avrebbero accompagnato i quattro giovani lungo tutto il viaggio, ebbe un interessante sviluppo allorché la duchessa, affascinata dalla foggia degli abiti degli ambasciatori, chiese ed ottenne la possibilità di copiarne uno per poterne vestire il proprio figlio Edoardo<sup>10</sup>. Scrisse a tal proposito il Berchet: «fece copiare esattamente il loro costume e ne vestì il proprio figliuolo Edoardo. Quindi invitò gli ambasciatori a tornare da lei, avvertendoli, che vi troverebbero un gentiluomo giapponese appena arrivato»<sup>11</sup>. Terminata con questa curiosa sorpresa la loro visita in villa, e dopo aver goduto delle altre meraviglie che poteva offrire la città lusitana, i quattro si misero in marcia verso la corte di Madrid dove li attendeva lo stesso re Filippo II.

Lungo tutto il tragitto che condusse la legazione all'Escorial, i quattro giovani vennero festeggiati ed accolti con grandi onori: dapprima a Guadalupe, in seguito a Talavera e infine a Toledo, dove numerosi nobili del posto uscirono a cavallo per scortarli e omaggiarli<sup>12</sup>. Ovunque, nobili signori e persone qualunque festeggiavano il passaggio degli ambasciatori e ne ammiravano lo stile tanto diverso dal consueto a cui erano abituati. L'attenzione e l'interesse furono tali che lo stesso Gualtieri, nella parte di cronaca dedicata all'incontro e udienza con Filippo II, si dilungò in un'ammirata descrizione del ricco vestiario dei quattro principi:

«Primieramente la lor materia è di seta, ma sottile, à modo di taffetà, ò tabin molto fino: il color bianco, ma con altri varii colori dentro tessuti in figura di diversi uccelli, e fiori, e fogliami, e questo tanto bene, che nel vero è cosa vaga e dilettevole, se ben non ha quella gravità, che hanno li nostri colori più scuri e uniformi. Di questo drappo portano due, e tal volta tre vesti, l'una sotto l'altra, lunghe fin'a terra, aperte d'avanti, con le maniche larghe che arrivano fin'al gomito, restando scoperto e nudo il resto del braccio [...] Sopra le spalle pende una benda del medesimo drappo, ma per ordinario meglio lavorata, due palmi larga, e tre lunga, che no serve per altro che per un certo ornamento, e da ambi li capi n'esce una lista, o benda larga due dita, che incrociata avanti al petto, e ritorta dalle reni alla parte d'avanti, serve per sostener e per cintura»<sup>13</sup>.

Vi era, politicamente parlando, una sorta di duplice interesse, che ancora meglio si vedrà in rapporto alle corti italiane, tra le volontà del sovrano e quelle della Compagnia che patrocinava l'ambasceria. L'uno e gli altri erano interessati a trasformare in risultato politico il ritorno d'immagine che questo evento poteva garantire. Dal punto di vista gesuitico il re di Spagna, al pari del Papa, rappresentava la migliore garanzia di successo per il progetto legatizio. Impressionare e interessare il sovrano significava aprirsi nuove strade per raggiungere il risultato sperato in termini di uomini e mezzi - soprattutto economici - della missione in Giappone. Più articolata l'analisi delle aspettative e dei vantaggi in cui poteva sperare Filippo II. Le ricche accoglienze ricevute lungo tutto il suo stato, contrariamente a come vedremo per l'Italia, non furono lasciate nelle mani delle singole città; fu il sovrano a inviare dispacci e a presentare come necessario il rendere

---

<sup>10</sup> *Relatione del viaggio et arrivo in Europa et Roma de' principi giapponesi venuti a dare obediencia à Sua Santità l'Anno MDLXXXV*, all' Eccell. Sig. Girolamo Mercuriale, in Venetia, appresso Paolo Meietto, 1585, pag. 5; *La dichiarazione di tutto il viaggio de' principi giapponesi, dove si contiene la descrizione di quei paesi, suoi costumi e vita, con quanto gli è occorso da che si son partiti dai Regni loro. Con l'obbedienza, che hanno prestata alla Santità di Gregorio XIII, a Roma l'anno MDLXXXV*, in Cremona, appresso Christoforo Draconi, 1585, pag. 5.

<sup>11</sup> G. BERCHET, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, cit., pag. 17. Il Berchet, stranamente vista la sua acribia, non ci informa su quale sia stata la fonte da lui utilizzata per recuperare questa informazione. Fortunatamente ci viene in soccorso il Gualtieri. Anche lui, infatti, riporta il medesimo evento nella sua cronaca ufficiale degli eventi. G. GUALTIERI, *Relationi della venuta de gli ambasciatori Giaponesi à Roma*, cit., pp. 53-54.

<sup>12</sup> G. GUALTIERI, *Relationi della venuta de gli ambasciatori Giaponesi à Roma*, cit., pag. 55.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 57-58.

omaggio ai quattro giovani principi<sup>14</sup>. Da non sottovalutare poi l'importanza dell'evento per i "nuovi" sudditi portoghesi: a pochissimi anni dall'unione delle corone, la fluida situazione della penisola iberica andava sempre tenuta sotto controllo. L'iniziativa nasceva da quei territori facenti parti dell'*Estado* portoghese in Oriente e andava opportunamente tenuta in conto in un momento così rilevante della politica interna di Filippo. Soprattutto, per il re Cattolico era impensabile non votare tutte le sue energie a un progetto che, al netto dei risvolti politici, aveva nel suo afflato evangelizzatore una delle componenti principali. Dopo Lepanto, dopo aver restituito speranza alla cristianità con la vittoria, ecco che si presentava un'altra e ancor più interessante occasione per legare il suo nome al trionfo degli ideali cristiani, stavolta addirittura in Giappone. Il piano politico e quello religioso venivano poi nuovamente a unirsi laddove si pensi all'espansione che - come si vedrà - le Provincie Unite stavano avendo in Oriente. Il conflitto ancora aperto con Amsterdam poneva Filippo nell'obbligo di valorizzare il più possibile ogni spazio che permettesse di confermare la sua autorità e la sua potenza contro la spina nel fianco olandese, capace di tenerlo in scacco e di sostituirsi pian piano al dominio cattolico in Asia.

Per tutti questi motivi l'incontro di Madrid tra Filippo e la delegazione ha rappresentato una delle pagine più interessanti di questo evento. I delegati si presentarono a cospetto del sovrano nei loro abiti tradizionali. In quell'occasione offrirono al re le lettere dei tre *daimyo* che rappresentavano<sup>15</sup>. Proprio mentre si apprestavano a baciare le mani al sovrano, accadde che Filippo, volendo dimostrare la sua soddisfazione per un simile incontro, nonché la sua ammirazione per quattro giovani, non permise loro di inginocchiarsi per baciargli le mani, ma si recò personalmente ad abbracciarli uno per volta<sup>16</sup>. Ecco dunque il re di Spagna mettere in scena tutta la ritualità europea tipica degli incontri tra sovrani. Il senso di tale operazione, il significato più profondo, stava nel voler considerare i quattro principi come suoi pari. Veri e propri esponenti del potere sovrano e come tali non obbligati a prostrarsi al cospetto di un loro omologo. Non di meno pare curioso come il Gualtieri, cronista ufficiale che raccolse in un unico libro l'intero viaggio, utilizzi gli stessi toni trionfanti e legati alla sfera emotiva anche in occasione dell'incontro col Papa<sup>17</sup>. Entrambi i momenti, centrali ed emblematici, sono stati vestiti dall'autore con una retorica letteraria tesa a evidenziare la bontà del progetto gesuitico e la sua più che positiva accoglienza da parte delle principali autorità europee.

Terminata l'udienza, il re condusse i quattro giovani giapponesi a visitare le cose più mirabili della sua corte e riservò loro un'ulteriore sorpresa:

«Fece loro mostrare tutte le cose più belle, come lo Escorial, luogo di ricreazione delizioso di quella Maestà; l'armeria, le gioie, la cavalleria, e li fece esser presenti al giuramento del Principe; in qual solennità diede loro il primo luogo a man dritta, ordinando che con essi stessero due Signori principali, che si dessero a conoscere distintamente tutti li Signori, che di mano in mano davano il giuramento»<sup>18</sup>.

---

<sup>14</sup> Ivi, pp. 62-69.

<sup>15</sup> Ivi, pag. 59.

<sup>16</sup> *Ibidem*

<sup>17</sup> Ivi, pp. 81-83.

<sup>18</sup> *Relatione del viaggio et arrivo in Europa et Roma de' principi giapponesi venuti a dare obediencia à Sua Santità l'Anno MDLXXXV*, cit., pag. 6; *La dichiarazione di tutto il viaggio de' principi giapponesi*, cit., pag. 6

È praticamente certo che il giuramento del giovane principe spagnolo, figlio di Filippo II e futuro Filippo III (il quale a sua volta accolse una delegazione giapponese nel 1615), fosse nei fatti previsto già da prima dell'arrivo dei principi giapponesi. Tuttavia, come si vedrà poco oltre per il caso veneziano, non fu insolito che una celebrazione o un evento venissero posticipati di qualche giorno per permettere alla delegazione, costantemente in viaggio e perennemente omaggiata dall'una o dall'altra città, di raggiungere in tempo il luogo della celebrazione. Così, pur senza sapere con certezza quale sia stato l'ordine degli eventi, ciò che sappiamo con certezza è che Filippo II utilizzò con scaltrezza anche quest'occasione, vestendo di ancora più grande lustro e importanza la sosta madrilenica della delegazione.

Dopo aver partecipato al giuramento<sup>19</sup>, il re volle quindi intrattenersi coi quattro principi, chiedendo notizie circa il loro paese, ammirandone le vesti e più d'ogni altra cosa le spade, di tempra finissima e decorate nell'impugnatura con perle e diamanti<sup>20</sup>. Diede poi ordine, attraverso i suoi uomini di fiducia, affinché le città del regno li accogliessero con onori e festeggiamenti, e prima che essi partissero li fece presenziare al concerto d'organo di Hernando de Cabezón<sup>21</sup> e fece godere loro della musica dei grandi compositori castigliani del tardo-rinascimento: Morales, Herrera e Palero, virtuosi di arpa, clavicembalo e organo<sup>22</sup>.

Dall'Escorial la delegazione si diresse ad Alicante, penultima tappa in territorio spagnolo. Lì i quattro ragazzi vennero ricevuti, secondo i dettami del re, con una ricca e sontuosa accoglienza: una scarica di colpi di bombarde per festeggiare il loro ingresso in città, un alloggiamento di grande rispetto a casa del governatore e infine una visita al cantiere navale della città<sup>23</sup>. Da ultimo venne raggiunta Barcellona e proprio dal porto catalano la delegazione salpò in direzione dell'Italia, dove ormai le istruzioni del Valignano erano giunte ed erano state attuate, con i vertici della Compagnia pronti ad accogliere l'ambasceria.

Quando la delegazione partì dalla Spagna alla volta dell'Italia non era ancora chiaro a nessuno, agli organizzatori, ai quattro principi, al re di Spagna o al Papa, quanto la sosta in Italia avrebbe potuto influenzare ed enfatizzare il viaggio della delegazione. Artefici principali di questo furono le Corti, i principi e le *élite* della Penisola, le quali presero a utilizzare l'evento diplomatico per i propri fini interessi politici e ritorni in termini d'immagine. Questo, anzitutto, obbligò la Compagnia a muoversi di conseguenza per evitare che i *suoi* delegati le fossero sottratti e generò una sorta di *escalation* nell'accoglienza che merita di essere ben inquadrata e messa in luce. Per fare ciò, però, è necessario fare un passo indietro prima di procedere oltre, analizzando quale fosse la situazione geo-politica dell'Italia nell'ultimo quarto del XVI secolo e quali mosse avessero già

---

<sup>19</sup> A. SANTANA CATARINA, *Para uma análise do conceito de "exótico". O Interesse Japonês na Cultura Europeia (1549-1598)*, Universidade nova de Lisboa, Settembre 2012, pp. 37-38.

<sup>20</sup> BERCHET, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, cit., pag. 18.

<sup>21</sup> Hernando de Cabezón nacque a Madrid nel 1541 e fu allievo del padre Antonio, anch'egli musicista. Nel 1559 venne assunto come sostituto organista nella cappella reale ed ebbe modo di lavorare accanto al padre. Successe ad Antonio in qualità di organista reale alla morte di quest'ultimo del 1566. Rimase organista reale anche sotto il figlio di Filippo II, Filippo III, fino alla data in cui si dimise (1598), per poter trascorrere a Valladolid gli ultimi anni della sua vita. Morì quattro anni dopo, nel 1602. *Grove Music Online of the Oxford University*, Cabezón family, voce di L. JAMBOU, pubblicata il 20 gennaio 2001, voce online consultata in data 11/02/2019.

<sup>22</sup> ETA, HARICH, SCHNEIDER, *Renaissance Europe through Japanese Eyes: Record of a Strange Triumphant Journey*, in «Early Music», Vol. 1, No. 1 (Jan., 1973), pp. 19-25.

<sup>23</sup> *Relatione del viaggio et arrivo in Europa et Roma de' principi giapponesi venuti a dare obediencia à Sua Santità l'Anno MDLXXXV*, cit., pag. 6; G. GUALTIERI, *Relazioni della venuta de gli ambasciatori Giaponesi à Roma*, cit., pag. 68

intrapreso le diverse Corti negli anni immediatamente antecedenti all'arrivo dei quattro principi giapponesi.

## *2 La dominazione spagnola e l'onnipresenza della Compagnia*

La storia politica della Penisola lungo la prima metà del XVI secolo è, come ben noto, costellata di eserciti - stranieri e non - in marcia per i suoi territori; di paci e trattati instabili e di leghe e alleanze ancor più deboli<sup>24</sup>. Non si intende col presente lavoro ricostruire la complicata temperie e l'intreccio degli eventi che hanno portato poi, a partire dalla seconda metà del secolo, la stabilizzazione della dominazione spagnola sui territori italiani, non di meno pare necessario inquadrare per sommi capi le vicende che hanno anticipato e preparato la strada all'inclusione dell'Italia nel sistema territoriale sottoposto all'egida di Madrid.

Gli ambasciatori giapponesi giunsero in Italia in un momento particolare della sua storia. La precaria situazione politica della Penisola, divisa in numerosi piccoli stati a influenza regionale, aveva infatti portato, nel corso di oltre mezzo secolo (1494-1559), le due più importanti monarchie europee a contendersene il dominio. Solo a partire dagli anni '30 del XVI secolo e poi definitivamente con la pace del 1559 siglata a Cateau Cambresis sarebbe stata sancita la definitiva vittoria degli spagnoli e il loro predominio sulla Penisola.

Se questo cinquantennio di guerre vide l'Italia diventare il centro nevralgico della politica europea e delle operazioni militari franco-spagnole, un altro evento - di proporzioni forse ancora più grandi e sicuramente ben più duraturo - vide i territori italiani nuovamente al centro dell'attenzione internazionale. Pochi movimenti rinnovatori, infatti, sono risultati, nel corso della storia, a tal punto energici e capillari da poter essere usati come paradigma per descrivere un'era. La Controriforma va indubbiamente ascritta tra questi.

I primi progetti di riforma risalgono agli anni immediatamente successivi allo scioccante sacco che colpì la città e l'intero mondo cattolico nel 1527. Fu però solo nel corso degli anni '40 che si iniziarono ad affrontare i nodi fondamentali che avrebbero condotto ad una riforma della Chiesa di Roma. Occupava allora il soglio pontificio Paolo III Farnese. Egli, nel corso di soli tre mesi emanò due bolle destinate a cambiare definitivamente i rapporti con la Riforma luterana<sup>25</sup>, nonché gli equilibri all'interno delle stesse gerarchie romane. Tra il maggio ed il luglio del 1542, Papa Paolo III dapprima convocò il concilio ecumenico a Trento per discutere delle modalità di rinnovamento all'interno della cattolicità, ed in seguito istituì il supremo tribunale del Sant'Uffizio romano<sup>26</sup>. Da quel momento ogni spazio di dialogo o di apertura nei confronti delle idee riformate venne definitivamente meno.

Quello che più interessa sottolineare, ai fini di questa analisi, sono i rapporti che si instaurarono tra i principali soggetti politici operanti nella Penisola: da un lato un papato forte e riformato che estendeva la propria autorità, dall'altro la più forte ed organizzata monarchia del continente che

---

<sup>24</sup> Le Guerre d'Italia sono una delle pagine più complesse e intricate del '500 europeo. Effettuarne una buona sintesi risulta allora estremamente complesso. Si veda allora M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia 1494-1530*, il Mulino, 2009.

<sup>25</sup> E. BONORA, *La Controriforma*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2009, pp. 15-16.

<sup>26</sup> Il 21 luglio 1542 con la bolla *Licet ab initio* Paolo III istituì il supremo tribunale del Sant'Uffizio romano, con compiti di direzione e coordinamento delle inquisizioni locali e facoltà di procedere contro laici ed ecclesiastici senza tener conto di privilegi e immunità. *Ibidem*.

dominava territorialmente e si ergeva a paladina dell'ortodossia<sup>27</sup>. In mezzo gli Stati italiani presi a tenaglia che dovettero confrontarsi direttamente con la nuova complessa situazione<sup>28</sup>.

All'interno della nuova condizione di subordinazione gli Stati italiani dovettero trovare il modo di mediare e sopravvivere tentando di impedire che la propria autonomia venisse intaccata definitivamente<sup>29</sup>. Nel contempo, nei territori soggetti alla Monarchia spagnola, si assistette sempre più al radicarsi della rigida politica confessionale del monarca Filippo II<sup>30</sup>. Al termine di questo tribolato periodo la stabilità sembrò finalmente tornata a regnare in Italia, e ciò permise ai quattro ambasciatori giunti dal Giappone di ammirare la compattezza del mondo cattolico che li accolse amorevolmente e con grande curiosità.

Questo rapido *excursus* sulla prima metà del XVI secolo non paia fine a se stesso: se da un lato ci aiuta a inquadrare la rinnovata temperie che fece da sfondo al viaggio della delegazione - un viaggio che, esattamente come tutto l'ambiente circostante, pare scandito da un metronomo e coerente col nuovo orizzonte mentale diffusosi a seguito della Controriforma -, dall'altro pare fondamentale per comprendere i motivi che sottendono all'interferenza che corti italiane che accolsero la delegazione.

Lo si è già visto per il breve passaggio nella penisola Iberica con la cerimonialità che contraddistinse la sosta madrilena e con la costante presenza sovrana nel determinare le accoglienze da riservare alla delegazione lungo tutto il tragitto che da Lisbona condusse a Barcellona. Per nulla diverso - almeno in termini quantitativi - quello che accadde in Italia. I sovrani delle corti peninsulari si prodigarono per controllare ogni movimento e ogni istante del viaggio della delegazione. Anticipando i concetti che poco oltre si intende presentare, si potrebbe dire che si sfidarono apertamente nella gestione dell'evento. La Compagnia, interessata alla

---

<sup>27</sup> Pur adoperandosi per l'applicazione dei decreti tridentini, Filippo II si opponeva alla perdita delle proprie prerogative nella nomina dei vescovi e nell'attribuzione di prebende di patronato regio, e ostacolava la restaurazione dei diritti reclamati dal pontefice nei territori italiani; soprattutto intendeva continuare a garantirsi i privilegi di *Cruzada*, *Subsidio* e *Excusado*, i cui proventi costituivano un'importante fonte d'entrata. G. CIVALE, *Guerrieri di Cristo: inquisitori, gesuiti e soldati alla battaglia di Lepanto*, Unicopli, 2009, pag. 47.

<sup>28</sup> La Spagna controllava direttamente quasi metà del territorio italiano. Degli altri Stati, solo Venezia poteva considerarsi veramente indipendente, giacché i sovrani di Savoia e Toscana dovevano a Carlo V e Filippo II i loro titoli ed il loro ingrandimento, Genova era legata a doppio filo a Madrid a causa dei suoi interessi finanziari, mentre i ducati padani erano troppo piccoli per poter contare sulla scena politica. La situazione politica della Penisola dopo il 1559 ha da sempre spinto gli storici a chiedersi cosa la dominazione di Madrid abbia significato per l'Italia: sia per quella porzione di territorio confluita direttamente sotto il controllo della corona di Spagna, sia per quegli stati che restavano formalmente indipendenti, ma che erano ormai sempre più integrati nell'orbita di dominazione imposta da Filippo II. Per questi temi si rimanda a A. MUSI (a cura di), *Nel sistema Imperiale. L'Italia Spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994; G. DI STEFANO, E. FASANO GUARINI, A. MARTINENGO (a cura di), *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600. Politica, cultura e letteratura*, Olschki, 2009; M. C. GIANNINI, *Per la difesa comune. Fisco, clero e comunità nello Stato di Milano (1535-1659)*, Vol. 1 *Dalle guerre d'Italia alla pax hispanica (1535-1592)*, Sette Città editori, 2017; L. LOTTI, R. VILLARI (a cura di), *Filippo II e il Mediterraneo*, Editori Laterza, 2003; G. SIGNOROTTO, *Milano spagnola*, Sansoni, Milano, 1996; C. J. HERNANDO SANCHEZ e G. SIGNOROTTO (a cura di), *Uomini di governo italiani a servizio della Monarchia spagnola (secolo XVI e XVII)*, Bulzoni, Roma, 2011.

<sup>29</sup> Risulta infatti troppo semplicistico ridurre la storia italiana del pieno e tardo Cinquecento unicamente alle egemonie (culturali e politiche) della Chiesa e della monarchia spagnola. Va ricordato, per prima cosa, che alle difficoltà e alle crisi dei primi decenni del secolo seguì un periodo di ripresa demografica ed economica. In secondo luogo, proprio la stabilizzazione dell'assetto politico-territoriale conseguente alla vittoria della Spagna, favorì all'interno di alcuni Stati un'opera di rafforzamento ed ammodernamento delle strutture istituzionali, nonché di ricomposizione delle classi dirigenti.

<sup>30</sup> Il programma di confessionalizzazione della società spagnola auspicato dal re Cattolico coincideva per caratteri e strumenti con quello incoraggiato dai pontefici romani. Tuttavia, gli obiettivi di questa operazione differivano sensibilmente. Se infatti l'intento pontificio era quello di riaffermare l'autorità universalistica di Roma, Filippo II mirava, invece, all'utilizzo delle strutture ecclesiastiche per consolidare l'autorità della monarchia. G. CIVALE, *I guerrieri di Cristo*, cit., pp. 47-48.

cerimonialità e liturgia del viaggio che aveva organizzato, reagì positivamente a tale intervento. Fece blocco e impedì che i propri delegati le venissero sottratti puntando sull'onnipresenza nell'accompagnamento dei quattro giovani, ma accettò di buon grado il duopolio di interessi che si era venuto stratificando nei confronti del viaggio dei principi giapponesi.

Si è già vista la lettera di Valignano indirizzata al nuovo generale Acquaviva allorquando, in partenza dal Giappone, spiegava come si sarebbero dovuti accogliere e omaggiare i quattro giovani delegati. Ancor più significative altre due lettere, firmata sempre dal gesuita abruzzese, scritte ai confratelli Nuño Rodriguez e Diogo de Mesquita. Entrambe scritte da Goa contengono importanti indicazioni su come sarebbe stato più opportuno comportarsi in Europa durante il viaggio della delegazione che si apprestava a raggiungere il Vecchio continente. In queste lettere, distanziate tra loro di un anno, vi sono già, in nuce, tutti gli elementi che caratterizzarono poi in Italia le azioni della Compagnia, in opposizione - ma mai in contrasto - con quelle dei sovrani che avrebbero voluto attrarre a sé i giovani principi:

«Quanto a o que toca os mininos, he bem que Sua Sanctidade faça con elles o mesmo que acima dissimos que se ha de procurar con el Rey e N.P. ordenara o modo que se ha de ter e apresentar estes meninos a Sua Sanctidade, procurando que Sua Sanctidade Ihe de o nece.o mintras estiverem ahy e pola tornada, e fazendo Ihes ver todas as cousas nobres e grandes de Roma e de algunas otras ciudades pncipales de Ytalia advertendose advertendose [sic] sempre que seam guiados de man.ra que saibaõ e vejaõ solamente o q. he bem e naõ saiba nada do mal, pero o qual peço a S.P. q. os mande estar sempre em casa dos P.es e nam as mande morar no Collegio Germanico ne seminario ainda hu e outro ham de ver e nam tenham trato con gente forasteyra mas va sempre in sua comp.a hueva P.es e hun Irmaõ em qualquer parte que forem, porq. n.huna cousa releva tanto como tornarem bem edificados, e con grande conceyto da christiandade de Europa, e por ysso in huna maneira ha de tratar con pessoas q. Ihe possam dar escandalo, ne conten los desordines q. van na corte e nos perlados e outras semelhantes cousas, indo sempre con elles o P.e Diogo de Mesquita e tomando se acerca destes mininos sempre seu parecer»<sup>31</sup>.

Ecco dunque che quel riferimento fatto dal Gualtieri e relativo all'incontro dei principi con Filippo II, riportato *in toto* anche per l'accoglienza serbata loro dal Pontefice, assume ora nuovo significato alla luce delle istruzioni valignanee. Infatti, secondo quanto voluto dal Visitatore, il Papa avrebbe dovuto comportarsi coi giovani come fatto dal re Cattolico. Ecco spiegato il perché in nessuno dei due casi vediamo i principi prostrarsi al cospetto delle due massime autorità europee. Presentati dalla Compagnia come delegati di una potenza sovrana, come tali vennero trattati anche da parte dei regnanti europei.

Il Valignano, poi, a dodici mesi esatti di distanza aggiunse:

«Confio em N. Senhor que, ainda que partirão o anno passado tarde, os terá sua divina Providencia levados a salvamento ao Reyno e dahi a Roma, e que averão recebido e dado muyta consolação e dificação os meus amados minino jappões com sua presença e che gada a essas partes de Europa, porque hé tão particular o emparo e proteção, que vemos claramente que Deos tem de Jappão, que não pode homem duvidar senão que em tudo o há de favorecer [...] E assi sem duvida es os espero juntamente com V. R. E o P.e Nuno Rodriquez na torna viagem destas naos,e eu creo que virão muy bem despachados e favorecidos de Sua Santidade e de Sua Magestade, e conversão e

---

<sup>31</sup> J. ABRANCHES PINTO, H. ERNARD, *Les Instructions du Père Valignano*, cit., pag. 401.

bem daquela gentildade e nova Ygreja de Jappão [...] Confio tambem que os mininos terão dado e darão sempre muy grande edificação não somente ao nossos Padres e Irmãos de Europa, mas tambem a todas as mais pessoas que os tratem, e que ficarião muy contentes, consolados e edificados com os trabalhos que tomarão em passar de suas terras a Europa; e que vejao que não forão enganados, e lhe ficarão todos os trabalhos sobrosos quando se virem de novo em Jappão, e entenderem quão grande hé a graça que N. Senhor lhes fez, e quanto hé o amor que eu lhes tenho; e quanto devem elles e todos os mais jappões a Companhia, que dexia suas proprias terras em que vivem com tanta honrra e bem acomodados, pera irem a salvar os jappões, padecendo os trabalhos e incomodidades que elles sabem»<sup>32</sup>.

I due documenti consentono di ragionare su di un tema rimasto finora in ombra: chi sono i membri effettivi della delegazione? Certo, il Valignano si rivolge al Pontefice, al re di Spagna, ai Provinciali gesuitici, eppure non manca di citare i due confratelli Rodríguez e Mesquita<sup>33</sup>. Proprio loro, infatti, assieme ai quattro principi componevano lo zoccolo duro dell'ambasceria; quello che - in buona sostanza - era il nucleo originario di coloro che col Visitatore partirono da Nagasaki. Nel corso della trattazione si tornerà spesso su questo tema e si incontreranno nuove importanti figure che presero parte al viaggio, alcuni sin dall'inizio, altri solamente in una sua fase avanzata. Tutti assieme verranno più volte indicati nel numero di quindici o sedici membri, soprattutto da quei documenti veneziani o mantovani che più attenti di altri furono (per motivi che da qui a poco risulteranno più chiari) alla fase organizzativa delle accoglienze<sup>34</sup>. In ogni caso i due luogotenenti, la *longa manus* valignanea, furono proprio i due gesuiti portoghesi, il secondo dei quali, Padre Mesquita, venne più volte presentato come interprete e referente. Vero depositario delle volontà e istruzioni del Valignano, fu infine ritratto assieme ai quattro principi a Milano, configurandosi anche graficamente come il vero rappresentate per conto della Compagnia durante il viaggio europeo della missione legatizia<sup>35</sup>.

I due testi, inoltre, raccontano l'evolversi di speranze e preoccupazioni da parte di chi, più di ogni altro, aveva concorso a organizzare e avviare la missione diplomatica. Una regia, quella di Valignano e dalla Compagnia, che ambiva a raggiungere obiettivi fondamentali per il futuro e la sopravvivenza della missione giapponese, mostrando anche, come ben emerge dalla seconda lettera, i sacrifici materiali e spirituali dei gesuiti. Una vocazione, quella dei Padri, che portava a confrontarsi con le esigenze politiche dei sovrani europei, sia in Italia che in Spagna. In questo continuo rapporto dialettico, quello che sempre più concretamente emerge, è dunque

---

<sup>32</sup> *Monumenta Historica Societatis Iesu*, Documenta Indica, Vol. XIII, Institutum Historicum Societatis Iesu, Roma, 1975, pp. 759-64.

<sup>33</sup> Diego de Mesquita nacque in Portogallo a Mirjanfrio (nella diocesi di Braga) nel 1553. Venne ammesso nell'ordine a soli vent'anni nel 1573 e partì subito per il Giappone. Dopo aver scortato in Europa i quattro giovani principi ritornò a Nagasaki nel 1603 e lì morì nel 1614. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., vol. V, pag. 1020.

<sup>34</sup> «Con tutto ciò ho parlato col P.re Flaminio, tuttor dei P.ri che li accompagnano per havere certa informatione delle persone che verranno a Mantova in compagnia loro et mi ha certificato che non saranno più che sedici in tutto, come scrissi al S.r Castellano et come replico a V. S.a ancora». ASMn, AG, b. 1515, fil. I, f. 203, G. CALZONI, Venezia, 29 giugno 1585; «Luni partirono li Ss.ri Giapponesi in numero di 14 persone, dieci in doi carrozza, et quattro a cavallo, accompagnati dalla guardia de cavalli del Papa». ASVe, Senato, dispacci ambasciatori, Roma, filza 19, ff. 242v.

<sup>35</sup> «Hebbono grandiss.o gusto di veder bagnar la gente, per il qual rispetto io lasciai entrare molta gente, che v'era concorsa a vedere; havendomi confessato il giorno inanzi a Castello q.l Padre Meschita, che par così severo, che per cosa si piacevole et gustosa, et di si poco pregiudizio era lecito rallegrarsi del mal del prossimo senza peccato». ASFi, Misc. Med. 295, ins. 9. f. 7.

l'onnipresenza della Compagnia, interessata più di ogni altro attore a far valere i suoi sforzi logistici.

Si sono già elencate le possibilità che Valignano vide nell'organizzazione dell'ambasceria. Lo stesso Bartoli le mise in evidenza nel suo testo. Volendo però approfondire il significato di questa onnipresenza gesuitica non si può sfuggire a quello che iniziava a configurarsi come uno dei grandi problemi che avrebbe colpito la politica religiosa messa in atto dalla Compagnia in Oriente. Come detto, sotto la guida di Valignano, non solo in Giappone, ma anche in Cina e India la cosiddetta *acomodatio* divenne parte dello schema comportamentale gesuitico, fungendo da grimaldello nell'interazione con le culture e civiltà locali. La possibilità di un "imbastardimento" del cristianesimo - lo si è visto velocemente in conclusione del capitolo precedente - non poteva raccogliere favori e approvazione da parte delle alte sfere della Compagnia. Il conflitto si sarebbe di lì a poco allargato diventando una vera e propria controversia: uno dei principali motivi di frizione tra gesuiti e domenicano-francescani<sup>36</sup>. Proprio nel corso di questa stessa missione in Italia, per altro, apparve chiaro come - ancora in una fase di espansione per la Compagnia - già vi fossero gli spazi per critiche e insofferenze, seppur velate<sup>37</sup>. Proprio a questo, alla riaffermazione del lavoro operato dai gesuiti *tout court* e dal Visitatore in particolare, era asservita questa delegazione. Non era dunque accettabile che gli interessi politici delle altre parti in causa prendessero il sopravvento su una così vitale operazione propagandistica dei successi dell'azione politico-culturale operata dalla Compagnia.

Evidentemente non sempre si poté impedire che gli interessi sovrani entrassero a far parte dell'equazione e più d'una volta il tentativo monopolistico dei Padri dovette riconfigurarsi come una sorta di duopolio, con la Compagnia e i diversi soggetti sovrani a contendersi gli spazi di accoglienza e gestione dei delegati. Vi furono occasioni ove la matrice gesuitica prevalse<sup>38</sup>, altre

---

<sup>36</sup> La diffusione del cristianesimo nei territori dell'impero si avvaleva inoltre di un ulteriore elemento di ambiguità e commistione con le dottrine locali. In Cina, come in Giappone, era infatti fortemente radicata la tradizione di compiere nei templi, nelle scuole o in case private, da parte degli ufficiali dello Stato e dei letterati, da parte degli alunni e dei membri della famiglia, riti e cerimonie in onore di Confucio e degli antenati defunti. Tali cerimonie trovarono approvazione da parte di Ricci, il quale riteneva controproducente imporre restrizioni a delle pratiche non ravvisabili come idolatre, col solo rischio di allontanare i neofiti e minacciare l'opera di diffusione del cristianesimo. Per la nascita della spinosa questione dei Riti Cinesi e la radicalizzazione che essa assunse nel corso della seconda metà del XVII secolo, fino al ricorso diretto all'autorità pontificia, si veda Capito Primo, paragrafo 2.1 *La nascita dalla delegazione*. Anche la storiografia spagnola ha a lungo dibattuto sull'argomento. In particolare si veda E. SOLA, *Relaciones entre España y Japón. Primeros contactos durante la gestión en Filipinas de los gobernadores Gonzalo Ronquillo de Peñola y Santiago de Vera (1580-1614). Manifestaciones iniciales de lo que será un "partido" castellano-mendicante en Extremo Oriente*, in «Cuadernos de investigación histórica», No. 1, 1977, pp. 37-58; E. SOLA, *Historia de un desencuentro. España y Japón, 1580-1614*, Archivo de la Frontera, Centro Europeo para la Difusión de las Ciencias Sociales (CEDCS), 2012; A. REYES MANZANO, *La Cruz y la Catana: relaciones entre España y Japon (siglos XVI-XVII)*, Tesis doctoral, Facultad de Letras y de la Educación, Departamento Ciencias Humanas, Universidad de la Rioja, A.A. 2013-14; M. OLLÉ, *Portugueses y Castellanos en Asia Oriental*, in P. CARDIM, L. FREIRE COSTA, M. SOARES DA CUNHA (a cura di), *Portugal na Monarquia Hispânica. Dinâmicas de integração e de conflito*, Publito-Estúdio Artes Gráficas Lda, Braga, 2013; M. CATTO, G. SIGNOROTTO (a cura di), *Milano, l'Ambrosiana e la conoscenza dei Nuovi mondi (secoli XVII-XVIII)*, Milano, Bulzoni editore, 2015; M. CATTO, G. MONGINI, S. MOSTACCIO (a cura di), *Evangelizzazione e Globalizzazione*, cit..

<sup>37</sup> Fu in particolare a Venezia che emersero le uniche crepe nell'intelaiatura perfetta del viaggio costruita dalla Compagnia. Infatti l'ambasciatore mantovano in città, Gabriele Calzoni, così si esprime nel corso di una sua lettera al duca Guglielmo II Gonzaga: «Et così il Doge mostrò di aggradir il tutto con lieto viso, mirando quelle vesti fatte con diversi colori, col guardar poi diligentemente dette scimitarre, dicendo i Contemplativi qua che i P.ri Gesuiti hanno fatto gentilmente donar alla Sig.a vesti vecchie per haverne di nuove». ASMn, AG, b. 1515, fil. I, f. 197, G. Calzoni, Venezia, 28 giugno 1585.

<sup>38</sup> Gli alloggi a Venezia e Milano furono gestiti con grande attenzione da parte dei gesuiti. In Laguna la delegazione venne ospitata nei locali che la Compagnia possedeva vicino la Giudecca, mentre nel capoluogo lombardo venne

invece, come il primo contesto che verrà analizzata nelle prossime pagine, quello fiorentino, dove fu il potere politico ad avere la meglio e relegare la Compagnia a un ruolo ancillare, col granduca Francesco I abilissimo a sfruttare la delegazione per i suoi interessi politici e ritorni d'immagine. Vi è poi un ulteriore elemento da prendere in considerazione, quello che, in un suo testo degli anni '90 del secolo scorso e con riferimento a un contesto geo-culturale molto diverso, Serge Gruzinski definì come *colonizzazione dell'immaginario*<sup>39</sup>. L'opera dello storico francese offre soprattutto la formulazione teorica per spiegare quale operazione sia stata tentata e - per certi versi - attuata dai gesuiti nei confronti dei quattro principi. Sicuramente si vedrà molto meglio nel corso del prossimo capitolo, quando anche il ruolo dei delegati verrà ampiamente preso in esame. Qui interessa solo fornire una panoramica sufficientemente chiara di cosa abbia significato per la Compagnia gestire un simile evento, aiutando anche a comprendere il perché di quell'irrigidimento e di quella febbrile attenzione a non farsi scippare di mano i propri delegati emersi dalle lettere poco sopra presentate. I giovani principi divennero così, di volta in volta, un simulacro da presentare al cospetto di re e Papi, assemblee e duchi; espressione di un esotismo ingabbiato - anche da un punto di vista materiale, con repentini cambi d'abiti in base alla circostanza e un tentativo di addomesticamento culturale - da utilizzare come divertimento per stupire e incuriosire la popolazione o come emblema di autogratificazione religiosa. Accanto a ciò, la volontà di penetrare le duttili menti dei giovani principi attraverso la costante opera didattica, si configurò come una necessità e una volontà da parte dei padri per influenzare la loro esperienza del mondo europeo e favorirne la propaganda una volta rientrati in Giappone. Fu per questo caleidoscopio di finalità che si rivelò essenziale immaginare un sistema di pervasività e onnipresenza capace di garantire ai gesuiti il controllo di ogni istante del viaggio attraverso la Penisola.

Il secondo punto richiede un'analisi ancor più approfondita che ci consenta di cogliere le sfumature di quello che verrà evidenziato come un vero e proprio modello di accoglienza e comportamento da parte delle corti italiane dell'ultimo quarto del XVI secolo.

Recentemente ha preso sempre più piede una linea storiografica atta a determinare il ruolo svolto dalla penisola Italiana all'interno del cosiddetto "Sistema-mondo" di matrice spagnola<sup>40</sup>. Proprio partendo da questa condizione, all'apparenza di dipendenza e di scarsa autonomia, la storiografia italiana ha ridiscusso i paradigmi che sembravano cristallizzare la Penisola in una posizione secondaria, totalmente eclissata dai nuovi stati nazionali in formazione nel resto d'Europa<sup>41</sup>.

Questa stessa delegazione rappresenta una concreta evidenza del grado di indipendenza e mobilità conservato dal mondo italiano all'interno del sistema-mondo castigliano. Una potenza - quella spagnola - capace di estendere il suo controllo su vastissimi territori, connettendo per la prima volta in un'unica rete le diverse parti del mondo<sup>42</sup>.

---

messo a disposizione il collegio di Brera. ARSI, Itali. 159, ff. 61-61v, Cronaca anonima; ARSI, Ital. 159, ff. 93-94, lettera di Alessandro Leni, da Milano, agosto 1585.

<sup>39</sup> S. GRUZINSKI, *La colonizzazione dell'immaginario. Società indigene e occidentalizzazione nel Messico spagnolo*, Einaudi Paperbacks Storia, Torino, 1994 e molto più recentemente S. GRUZINSKI, *La macchina del tempo. Quando l'Europa ha cominciato a scrivere la storia del mondo*, Raffello Cortina Editore, Milano, 2018.

<sup>40</sup> Si veda *Introduzione*.

<sup>41</sup> G. MARCOCCI, *L'Italia nella prima Età globale*, cit., pp. 23-50.

<sup>42</sup> Tra i diversi momenti che ne hanno caratterizzato l'espansione su scala globale, la storiografia ha saputo individuare nella conquista spagnola delle Filippine e nella fondazione della città di Manila il momento in cui l'intero orbe si trovò connesso, per la prima volta, tra le sue singole parti. Da Siviglia a Nagasaki, fino ad Acapulco e poi nuovamente in Europa: lungo queste rotte si muovevano idee, merci e persone che andarono a costituire i primi legami stabili a livello globale. Come sostenuto da Dennis O. Flynn, dunque, solamente dal 1571 si può realmente parlare di una rete globale che sappia collegare tra di loro tutte le parti del mondo. D. O. FLYNN, A. GIRÁLDEZ, *Born with a "Silver Spoon": The*

Riflettendo sul caso particolare di questa delegazione, impossibile non riferirsi a quella che fu istituzionalmente la figura di riferimento e l'ideatore stesso della missione: Alessandro Valignano<sup>43</sup>. Il Valignano, nato a Chieti, in quel Regno di Napoli che già dal 1512 era sotto il diretto controllo di regnanti spagnoli Isabella e Ferdinando, è una di quelle figure che comprese le potenzialità del nuovo sistema entro cui la Penisola veniva a trovarsi inclusa. Lungi dall'essere una limitazione, la dominazione spagnola divenne il vettore tramite il quale collegare l'Italia col Giappone: due mondi tanto lontani che solo tramite le reti messe a punto dagli imperi iberici nel corso del XVI secolo si sarebbe potuta stabilire una connessione diretta.

L'idea di una piattaforma iberica attraverso la quale il mondo europeo - in questo caso specifico italiano - potesse confrontarsi col più ampio contesto globale fa da sfondo anche alle considerazioni che da più parti si sono recentemente sollevate analizzando le opere dei più attivi e insigni rappresentanti di una cultura dotta tardorinascimentale. Tra gli esponenti di questo ambiente, indubbiamente, non può mancare il piemontese Giovanni Botero<sup>44</sup>. Egli è figlio di una generazione di pensatori e teorici che con la presenza spagnola e la sua sempre più capillare diffusione a carattere globale dovette necessariamente fare i conti. Al contrario della generazione precedente, però, quella dei Guicciardini che vedevano nell'azione della monarchia iberica la sola rovina di una indipendenza, più sognata che reale, Botero e i suoi contemporanei ebbero la finezza di comprendere quali e quante possibilità di conoscenza e d'azione fosse in grado di offrire il nuovo sistema-mondo. Del poligrafo piemontese abbiamo meravigliose pagine che descrivono il mondo giapponese all'interno delle *Relazioni Universali* - citando per altro anche il viaggio che la delegazione qui presa in esame compì nel 1585 -, ma anche mercanti e navigatori come Francesco Carletti mostrano, in testi del tipo di *Ragionamenti del mio viaggio attorno al Mondo*<sup>45</sup>, di aver colto nei circuiti commerciali monopolizzati da Madrid l'occasione perfetta per ampliare i confini di traffici e conoscenze, evidenziando sempre più lo iato tra le diverse generazioni di intellettuali appartenute all'Italia del XVI secolo.

Il *milieu* culturale che fece da sfondo allo scrittore sabaudo ha ricevuto - a giusto titolo - grande attenzione negli ultimi anni<sup>46</sup>. Qui non è assolutamente intenzione di chi scrive inserirsi all'interno di tale dibattito storiografico. Pare infatti molto più interessante cercare di scoprire quali siano state le fonti di Botero nella descrizione del Giappone e quale visione di quel mondo, influenzata dal richiamo all'universalismo cristiano, lo scrittore ne diede sul finire del XVI secolo.

Lo stesso Botero cita le sue fonti, ossia le lettere che i gesuiti continuavano a inviare dal Giappone unitamente alla sua propria esperienza: la diretta osservazione delle peculiarità di quel mondo attraverso l'ambasceria giunta in Italia<sup>47</sup>. L'inevitabile conseguenza è che il suo appaia come un giudizio filtrato dalla predominanza di finalità evangelizzatrici che il viaggio dei principi e il carteggio epistolare gesuitico portavano necessariamente con sé.

---

*origin of World trade in 1571*, in «Journal of World History», Vol. 6, No. 2, University of Hawai'i Press, 1995, pp. 201-21.

<sup>43</sup> Si veda Capitolo Primo nota 91.

<sup>44</sup> Per la biografia di Botero si rimanda alla più che completa voce di L. Firpo presente sul Dizionario Biografico degli Italiani: BOTERO Giovanni, voce di L. FIRPO, Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. XIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 352-362.

<sup>45</sup> F. CARLETTI, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al Mondo*, A. DEI (a cura di), Mursia, Milano, 1987.

<sup>46</sup> La più recente e completa edizione del testo boteriano - a cui si rimanda per una visione critica del lavoro del poligrafo e intellettuale piemontese - è l'opera in due tomi curata da A. B. RAVIOLA, *Giovanni Botero. Le Relazioni Universali*, Aragno Editore, Torino, 2015. Esponente della medesima sensibilità storica, si veda anche M. M. BENZONI, *Pensare il Mondo nella prima età moderna*, cit., pp. 41-107.

<sup>47</sup> A. B. RAVIOLA, *Giovanni Botero. Le Relazioni Universali*, cit., pag. 450.

Quella degli uomini di questo tempo è d'altronde una visione "dell'altro" che non può che risentire degli stretti legami che ebbe l'espansione su scala globale delle conoscenze europee, con gli obiettivi di cristianizzare, civilizzare e colonizzare tali società. Il rapporto col mondo americano e le Indie Occidentali assume qui notevole significato: il fatto stesso che, ad esempio, il documento che introduce la visita dei quattro principi col Doge di Venezia (argomento che verrà approfonditamente trattato in seguito) inizi con le parole «Prencipi Indiani» e che l'arrivo a Ferrara sia fatto dai «quattro Prencipi Indiani»<sup>48</sup> indica la necessità di accomunare ancora alla fine del XVI secolo sotto un'unica etichetta l'intero e variegato orizzonte extraeuropeo. Con indiani non ci si riferisce, evidentemente, a qualcosa che derivi direttamente dal subcontinente, ma sembra una formula quasi necessaria per esorcizzare la distanza e le differenze che intercorrono tra la propria cultura e quella con cui ci si sta confrontando. Appiattare in un'unica categoria favoriva non solo l'assimilazione delle diverse peculiarità culturali, ma rendeva meno alienante l'incontro. Essendo ben chiaro nelle menti degli uomini del tempo il trionfo europeo nelle - per l'appunto - Indie Occidentali, una simile assimilazione pareva il modo più immediato per esorcizzare lo spettro di qualcosa di lontano e ignoto. Non commettiamo però l'errore di etichettare e uniformare il pensiero di quegli uomini: a fronte di simili situazioni, basterà tornare a Botero per pochi istanti per comprenderne l'ampiezza di pensiero e lo spessore attraverso le pagine delle sue *Relazioni Universali*:

«Giapone si chiama un corpo di molte e varie isole d'ogni grandezza che si come hanno il sito appartato quasi da tutto il resto del mondo, così sono abitate da gente molto dissimile dall'altre e di costumi e di maniere. Si dividono queste isole tra sé con bracci di mare e canali comunemente piccoli come l'isola di Maldiva nel Mar d'India o le Ebridi e le Orcade nell'Oceano settentrionale [...] Gli abitanti mostrano capacità d'ingegno notevole e pazienza incredibile ne' disagi. Lavano i fanciulli allora nati nei fiumi e non si presto li hanno slattati che gli levano dagl'occhi delle madri e gl'essercitano nella caccia. Vanno con la testa scoperta così uomini come donne, alla pioggia ugualmente et al sole. Sono vaghi sopra modo di gloria e d'onore; la povertà non pregiudica punto presto loro alla nobiltà del sangue; non sopportano una ingiuria senza vendetta. S'accarezzano e s'onorano l'un l'altro con gran cerimonia e nella gravità [e] sussiego non cedono punto agli Spagnuoli<sup>49</sup>».

Lo scrittore piemontese, proprio come Valignano, rappresenta la faccia di una medaglia che nella piattaforma iberica ormai mondiale, ha visto e trovato la connessione per svolgere analisi di ampio respiro. Anche in questo, in una cultura dotta disposta al dialogo, trova significato la linea di ricerca storiografica che ha rintracciato nella Penisola l'esistenza di un ceto alto attraverso cui indagare la nuova dimensione globale che tali connessioni hanno assunto proprio nel secondo '500.

---

<sup>48</sup> «Ill.mo Prencipe et R.mo S.r p.rone Col.mo etc. L'Indiani gionsero qui sab.o intorno alle XXIII h.e essendo sta' incontrati dalli cavalli leggieri condotti dal luocotenente et dalli archibuggieri a cavallo condotti dal Cap.o Contugo et dipoi da cinque carrozze di S.A. condotte dal suo m.o [maestro] di stalla fra quelli v'era la carrozza di viluto negro, con li quatro frisoni morelli su la quale montorno li quatro Prencipi Indiani, et un Giesuito, che così venero sin al Ponte di Castel Tealdo, dove furono incontrati dal s.r Don Alfonso ch'era accompagnato con molte carrozze, dalla nobiltà della città qual smontò, et fatto il complimento per S.A. montò nella carrozza dell'Indiani, et li conduse per la strada del s.r Cornelio alla piazza per il cortile et d'indi in Castello per il rivellino dove furono ricevuti da S.A. che li ha alloggiati il principale nelle cam.re del Specchio, l'altro in quelle dalla Stuffa, et li altri dui in quelle dalla Pacientia» ASMo, Cancelleria, Particolari, b. 414, ff. 1-3.

<sup>49</sup> A. B. RAVIOLA, *Giovanni Botero. Le Relazioni Unviersali*, cit., pp. 727-28.

Le *élite* culturali ma non solo: questa stessa analisi può trarre interessanti spunti anche dalle azioni, sicuramente meno squisitamente disinteressate, delle potenze sovrane e delle diverse Corti italiane. Queste offrono infatti la possibilità di dare un altro significato, più schiettamente politico, a quello che per ora si è configurato come un evento legato agli ambienti religiosi e culturali. La rivalità che sarebbe emersa nel corso del viaggio dei quattro giovani principi va necessariamente presa in esame e anzi contestualizzata all'interno di un mondo frazionato e indebolito come era quello italiano dell'ultimo quarto del XVI secolo.

Così, dunque, a fronte di una Spagna egemone - direttamente o meno - su tutta l'Italia, si contrapponeva una realtà come quella italiana, abituata da secoli alla frammentazione e al confronto tra le sue diverse componenti politiche, che metteva a punto le contromosse per non atrofizzarsi all'interno della nuova *Pax Hispanica* calata sulla Penisola<sup>50</sup>.

In una simile realtà le Corti italiane seppero abilmente dar vita a un nuovo strumento attraverso cui rivaleggiare e confrontarsi attivamente senza rischiare di risvegliare il gigante dormiente che da Madrid osservava l'evolversi della situazione. Non resta che esplicitare tale modello attraverso la documentazione archivistica e vedere analogie e differenze a distanza di un decennio, tra il 1574 - anno del viaggio tra le corti italiane del giovane re di Francia Enrico III, diretto dalla Polonia a Parigi - e il 1585.

---

<sup>50</sup> Si rimanda alla nota 28 del presente capitolo.

### 3 Un paradigma che abbraccia l'ultimo quarto del XVI secolo: il viaggio di Enrico III di Francia

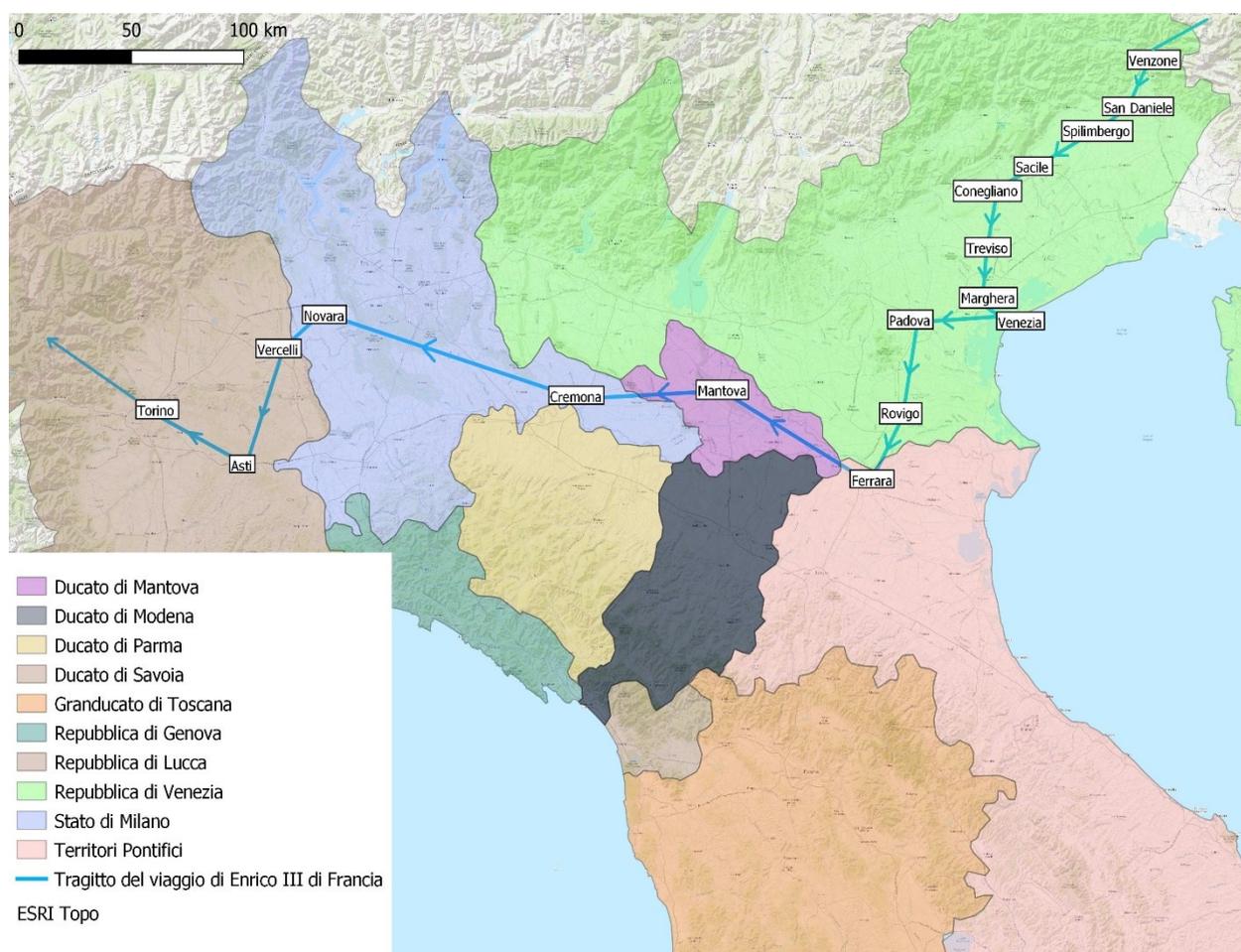


Figura 1 Ricostruzione grafica del viaggio di Enrico III di Francia tra le corti e città del nord Italia nell'estate del 1574. Dal suo ingresso a Venezia (Luglio 1574) fino al suo rientro in Francia poche settimane dopo. I dati sono stati raccolti a partire da P. De Nolhac, *Il viaggio in Italia di Enrico III, re di Francia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino*, Torino, 1890.

Il viaggio che portò in Italia il giovane re di Polonia e Francia Enrico III fu molto diverso, per motivi, percorso e intenzioni, rispetto a quello che un decennio dopo avrebbe visto protagonisti i giovani principi provenienti dal Giappone. Il regno di Francia si trovava - come è noto - in una situazione di grande incertezza alla metà degli anni '70 del XVI secolo: le guerre intestine, ribattezzate dalla storiografia come *guerre di religione*, tra ugonotti e cattolici avevano messo a dura prova la tenuta della monarchia. Morto Enrico II (1559), il governo del regno era passato nelle mani della reggente, la regina madre Caterina de' Medici. I giovani e deboli delfini, pur con l'appoggio della regina, non furono in grado di riprendere il controllo della situazione, in un'escalation di violenza che portò alla "Notte di San Bartolomeo", durante la quale migliaia di calvinisti francesi furono trucidati a Parigi e in tutto il regno<sup>51</sup>.

<sup>51</sup> Oltre ad essere ben documentata nei testi precedentemente riportati, un evento tanto drammatico ed epocale ha ricevuto studi suoi propri. Si veda ad esempio il recentissimo S. TABACCHI, *La strage di San Bartolomeo. Una notte di sangue a Parigi*, Salerno editrice, Roma, 2018. Si veda inoltre, per una più completa panoramica degli eventi, C. VIVANTI, *Le guerre di religione nel Cinquecento*, Editori Laterza, Roma.Bari, 2007; M. P. HOLT, *The French Wars of Religion, 1562-1629*, Cambridge University Press, 1995; E. LE ROY LADURIE, *Lo stato del re. La Francia dal 1460 al 1610*, (trad. it.) A. PASQUALI, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 209-275.

In una Francia ormai in piena guerra civile, il giovane Enrico si apprestava, nel frattempo, a diventare re di Polonia (1573). La sua brillante ascesa non si sarebbe fermata lì. A un solo anno di distanza, infatti, succedette anche al fratello Carlo IX (1550-1574) sul trono francese. Proprio nel suo viaggio di ritorno da Cracovia a Parigi il sovrano transitò e stette diverse settimane in Italia, subendone il fascino e trovandosi ad essere oggetto del contendere delle diverse corti che ambivano a mettersi in mostra attraverso lo sfoggio della propria ricchezza, potenza e raffinatezza. La Penisola, d'altronde, ben lontana dalle cose di Francia, aveva ormai trovato la sua stabilità all'interno di quel sistema iberico che già più volte è stato richiamato e aveva nella rinnovata *verve* controriformistica della Chiesa di Roma un ulteriore motivo di stabilità.

Così, nell'incontro tra il caos e la stabilità, emerse quel modello mentale e comportamentale che ben più evidente sarà nel 1585, ma che già ora, un decennio in anticipo, ben si comprende nelle meravigliose accoglienze e nelle accennate rivalità che fecero da sfondo al viaggio del Valois.

La prima realtà italiana a ospitare il nuovo sovrano fu Venezia e proprio da lì, dalla sosta in Laguna del giovane Enrico III, parte questa analisi.

Si potrebbe - e si dovrebbe - dedicare un lavoro esclusivo al viaggio di Enrico III in Italia, che per ricchezza e significati politici meriterebbe ben più delle poche pagine che qui gli si potrà dedicare come termine di paragone ed esempio, ancora *in nuce*, del paradigma che caratterizzò il viaggio dei principi giapponesi. L'obiettivo, d'altronde, non è qui quello di una semplice narrazione, ma si tratta di rintracciare quei *leitmotiv* che successivamente emergeranno con forza proprio a un decennio di distanza. Esempio tra i tanti in grado di restituire uno scorcio delle dinamiche che caratterizzarono i rapporti tra gli antichi stati italiani sottoposti alla *pax hispanica*, il viaggio di Enrico III è per ricchezza documentaria, precocità e vastità di attori coinvolti un *case studies* di grande efficacia per anticipare temi e considerazioni che si vedranno riproposte nel viaggio dei quattro giovani principi.

Il sovrano francese, notificato prontamente della morte del fratello, fuggì in maniera rocambolesca dalla sua corte di Cracovia per raggiungere al più presto Parigi<sup>52</sup>. Quando, ormai al sicuro, si trovò oltre il confine che separava il suo antico regno dai territori asburgici, gli si presentarono due alternative: da un lato un breve viaggio attraverso la riottosa e ostinata Germania luterana che già due anni prima, nel corso del viaggio di andata, aveva mostrato la sua ostilità; in alternativa un più lungo ma meno pericoloso viaggio per le terre asburgiche e gli stati italiani<sup>53</sup>. Il sovrano scelse senza indugi la seconda.

La decisione del giovane monarca francese obbligò le corti del centro-nord italiano a prepararsi per il suo arrivo, approntando tutto il necessario per non sfigurare e - possibilmente - ottenere dei vantaggi. Venezia, Ferrara, Mantova, Parma, Milano, Firenze, Torino e Genova: tutti iniziarono i preparativi e siccome si sapeva da dove il viaggio avrebbe avuto inizio ma non come sarebbe proseguito, tutti si premurarono di inviare i propri ambasciatori in Laguna, laddove il re sarebbe giunto nel luglio del 1574<sup>54</sup>. Al netto della narrazione dei singoli eventi, quello che qui interessa è

---

<sup>52</sup> Un testo classico in questo senso è rappresentato dall'ormai ultra centenario contributo di P. DE NOLHAC, *Il viaggio in Italia di Enrico III, re di Francia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino*, Torino, 1890, pp. 46-47. Il pregio del testo, oltre ad offrire una chiara panoramica degli eventi, è senza dubbi la copiosa appendice documentaria che offre agli studiosi odierni una preziosa traccia per ripercorrere le tappe italiane del viaggio del giovane Re. Più recentemente è stata la storiografia francese ad occuparsi dell'argomento J. F. SOLNON, *Henri III: un désir de majesté*, Perrin, Paris, 2001.

<sup>53</sup> Ivi, pag. 50.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 65-77.

soprattutto evidenziare gli aspetti che rispondano a quel modello sopra descritto e quindi che evidenzino la *meraviglia* e la *rivalità* che venne ad accentuarsi nel corso di questo viaggio.

Venezia fu la prima a mostrarsi al giovane sovrano. Come prima cosa vennero eletti quattro senatori che assunsero il ruolo di ambasciatori. Questi ricevettero l'incarico di incontrare il re ai confini del territorio veneziano e scortarlo fino in città. Tra i diversi documenti che è stato possibile rinvenire vi è anche quello relativo all'elezione sopradetta. Si è in tal modo informati dei compiti e dei nomi dei quattro ambasciatori veneziani da inviare al cospetto di Enrico III al momento del suo arrivo:

«Dovendo il Christianiss.o Re di francia et polonia passar per il Stato n.ro per condursi nel Regno suo di Francia come delle lettere hoggi lette si è inteso, non si deve mancar di far verso sua M.tà X.ma quelle dimostrationi che ricerca l'affetione et osservantia nostra verso la m.tà sua, però: L'anderà parte, che de p.nti per scrutinio di questo consiglio sia fatta elettione di quatro honorevoli nob. n.ri in amb.ri al p.to Re Xanissimo quali debbano andar ad incontrar la m.tà sua alli confini nell'intrar nel stato n.ro, et accompagnarla in questa città, et nel partir suo fino alli confini per uscir del stato. Habbino carico insieme con li rettori delle città e luoghi nostri di far incontrar honorar et spesar la m.tà sua con quella maggior honorevolezza che li sarà possibile, come si conviene alla dignità della S.ria n.ra, et debbano partir quando et con quella commissione che parerà a questo consiglio [...] et gli siano donati ducati trecento per ciascuno per vestire le loro famiglie: et siano obligati haver seco per ciascuno cavalli XXV, computatu quelli di quatro gentihomini che deveno haver simil.te seco per cadauno, et sei staffieri parim.te per siascun di loro. Et per pondersi all'ordine siano dati in dono al loro secretario ducati cento et al coadiutir ducati cinquanta delli denari della s.ria n.ra. De parte 189, de non 1, non sins. 2. Eletti Ambasciatori Andrea Bad.r [Badoer], Zual Michiel, Zuan Soranzo, Giacomo Foscarini»<sup>55</sup>.

Dopo aver preso questa importante decisione vennero adeguatamente istruiti sui loro compiti. Anzitutto venne eletto un contabile, poiché ogni spesa fatta per il sovrano sarebbe poi stata rimborsata dalla Signoria<sup>56</sup>. Venne poi notificato il giorno di partenza - il sabato successivo - nonché la destinazione - il Friuli<sup>57</sup>. Non appena avessero incontrato il sovrano avrebbero dovuto onorarlo e magnificarlo secondo i classici *topoi* della diplomazia:

«Et giunti che sarete alla p.ntia di esso s.mo Re, p.ntate le l.re nostre credentiali che vi havemo fatto dare, esplicarete a sua m.ta x.ma con quella più grace et amplia forma di parola che ben saperete usare colla prudentia et valor v.ro, che veram.te è incomparabile et singolarissima l'allegrezza che noi sentimo per il favore che s. m.tà ha voluto fare al stato n.ro colla venuta sua, dando a noi così grata o.ccone di poter honorar la persona ancora di s. m.tà x.ma, si come havemo sempre osservato et stimato il grand.mo nome di lei, particolarm.te per le heroiche et valorosissime sue operationi: le quali le hanno appresso il mondo partorito gloria et riputazione immortale. Et perché quanto p.ma le possa esser fatto testimonio di cotal allegrezza n.ra et dell'infinito desiderio che habbiamo col riceverla et honorarla nel Stato n.ro et in questa città di dimostrarle in alcuna parte la gratitudine dell'animo n.ro per li tanti favori ricevuti spacialmente da S. M.tà X.ma, oltre li obblighi che si sentimo havere alle felici memorie delli X.mi suoi predecessori, alla S.ma Regina Madre et a tutta la S.ma sua casa da noi in ogni tempo grandemente osservata, havemo voluto far elettione di voi, dilette i nobili nostri Amb.ri, accioché vi conferiate

---

<sup>55</sup> ASVe, Senato, Deliberazioni, Secreti, registri, pezzo 79, f. 151, deliberazione del 30 giugno 1574.

<sup>56</sup> Ivi, f. 151v, deliberazione del 1° luglio 1574.

<sup>57</sup> *Ibidem*, deliberazione del 1° luglio 1574.

a far i sud.o officio con Sua M.tà con ogni sorte d'affetto et dar tutti li ordini necessari per tutto il Stato per maggiormente honorar essa M.ta X.ma. Et ppresso vi estenderete in quelle parole de officio che giudicarete convenienti per far certo esso S.mo Re che così come molta fu la contentezza re Rep.ca n.ra per l'esaltazione di sua M.tà X.ma al Regno di Polonia, così grandissimo è stato il piacere che novamente sentiamo, che dappoi che è piaciuto al S.r Dio di chiamar a se la gloriosa memoria del S.mo Re Carlo nono suo fratello, che sua M.tà X.ma succeda nell'amplissimo regno fidi Francia, del quale la Real sua persona ne è cotanto degna, allargandovi voi per più oltre nelli p.ti officij di quel modo che per prudentia et facondia vostra sapete benissimo fare»<sup>58</sup>.

Non si trattava, per altro, di magnificare il sovrano solo a parole. I quattro delegati avrebbero infatti dovuto scortarlo fisicamente, provvedendo a ogni necessità sua o del suo seguito. Sarebbero stati, per così dire, il “termometro” della sua soddisfazione e dunque della buona riuscita degli interessi veneziani. Avrebbero anche potuto limitare quello scomodo rivale che si dimostrò essere - come tra poco si vedrà - il sempre presente duca di Ferrara. Non furono lasciati soli nel compito di meravigliare il sovrano e anzi gli furono affiancati tutti i rettori delle città ove fossero passati nel corso del viaggio che li avrebbe condotti dal Friuli fino a Venezia<sup>59</sup>. Si è rinvenuto, tra l'altro, l'itinerario che seguirono fino a raggiungere Marghera con le relative distanze espresse in miglia: «Da Ponsieba a Venzon, miglia 18; Sa Venzon a S. Daniel, miglia 10; da S. Daniel a Spilimbergo, miglia 8; da Spilimbergo a Sacil, miglia 10; da Sacil a Coneggian, miglia 10; Da Coneggian a Treviso, miglia 15; Da Treviso a Marghera, miglia 12»<sup>60</sup>.

Tra i luoghi elencati spicca soprattutto la città di Treviso e proprio all'accoglienza riservata al sovrano e al suo numeroso seguito è dedicata una delle numerose opere a stampa che in quelle settimane vide la luce, la cronaca intitolata *I gran trionfi fatti nella nobil città di Treviso, nella venuta del Christianissimo Re di Francia e Polonia Henrico Terzo*<sup>61</sup>. Più ancora dei documenti ufficiali prodotti dalle magistrature veneziane o dai quattro ambasciatori incaricati si seguire il sovrano, sono proprio le opere a stampa, col loro carattere divulgativo e informale, a restituirci l'impressione di una meraviglia e uno splendore onnipresenti nel corso del viaggio.

Al momento di entrare in città Enrico III venne accolto dal Camerlengo e dal Potestà di Treviso, rispettivamente Francesco Bembo e Bertolamio Lipamano<sup>62</sup>. Questi avevano dato ordine che fosse costruito un ponte sopra il Piave il quale, al contrario dei precedenti costruiti in onore di Carlo V con barche mandate da Venezia, fu edificato interamente in sabbia e sassi, dando l'idea di un'opera ben più grandiosa e duratura rispetto al normale, evidenza del desiderio di mostrarsi al meglio delle proprie possibilità. Ai due ingressi del ponte vi erano due striscioni recanti motti e auguri. Da un lato «Non ligno sed auro» mentre dall'altro «Perpetuo felix»<sup>63</sup>. Erano inoltre stati inviati

---

<sup>58</sup> Ivi, ff. 151v-152, deliberazione del 1° luglio 1574.

<sup>59</sup> «Haverete carico insieme con li rettori delle città et luoghi n.ri di far incontrar honorar et sperar la m.tà sua con quella maggior honorevolezza che vi sarà possibile, come si conviene alla dignità della S.ria n.ra. Et perché sappiate come governarvi nella precedentia colli p.ti rettori delle città del stato n.ro, vi dicemo che uno de voi amb.ri debba preceder sempre et star appresso la presona del s.mo Re, et doppo debba seguire quel rettor della città ove vi ritroverete, et poi voi altri amb.ri et enni luoghi ove saranno due rettori il podestà seguirà come è detto il primo ambasciatore et poi voi altri tutti susseguentemente». *Ibidem*, deliberazione del 1° luglio 1574.

<sup>60</sup> ASVe, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Francia, Filze, 8bis, f. 21.

<sup>61</sup> *I gran trionfi fatti nella nobil città di Treviso, nella venuta del Christianissimo Re di Francia e Polonia Henrico Terzo*, in Venezia, 1574.

<sup>62</sup> Ivi, pag. 1.

<sup>63</sup> *Ibidem*

cento archibugeri a rendere omaggio al sovrano con salve d'artiglieria prima che fosse condotto in città e ancor più riccamente omaggiato: incontrò il Vescovo, gli fu dedicato un banchetto a palazzo e fu condotto in carrozza attraverso le vie cittadine, con gran curiosità della popolazione trevigiana e in particolare «le finestre adornate di molte Dame et infinita gente per le strade anco Forestiere»<sup>64</sup>.

Terminata la breve sosta, utile alla Serenissima per terminare i preparativi, il corteo regale giunse a Marghera dove era atteso da sessanta senatori veneziani che avrebbero condotto il sovrano e il suo seguito direttamente in Laguna su diverse gondole riccamente ornate e rifinite. L'ingresso in città fu di sicuro impatto, nonostante i tentativi compiuti dal duca di Ferrara per intralciare la Serenissima. Ognuno dei senatori si era recato ad accogliere il re con la sua gondola, cosicché ne derivò un meraviglioso convoglio con ori e damaschi a farla da padrona. Enrico III stette in città per oltre due settimane ma - evidentemente - non è questo il luogo adatto a ripercorrere puntualmente quei giorni.

Tornando invece al tema centrale, *meraviglia* e *rivalità* altro non sono che una la conseguenza dell'altra e proprio le carezze e le accoglienze veneziane ci restituiscono questa idea: se da un lato la speranza era quella di rimanere impressi nella memoria collettiva - e specialmente in quella del giovane Valois - attraverso il sapiente uso di apparenze e omaggi, con l'obiettivo neppure troppo nascosto di ottenere anche concreti vantaggi politici, dall'altro proprio questo desiderio portava ad alzare sempre più l'asticella dello sfarzo e della meraviglia offerta con ogni mezzo. Iniziò ovviamente Venezia giocando in casa, ma la presenza degli ambasciatori dei sovrani italiani o direttamente di alcuni duchi, come quelli di Ferrara e Savoia, non può che essere considerato un tentativo di intralcio ai piani della Serenissima, nella speranza di guadagnare posizioni e vantaggi da sfruttare una volta che il sovrano si fosse poi trasferito nei territori estensi o savoiardì.

Vediamo manifestarsi questi comportamenti anche in relazione a eventi secondari, all'apparenza di costume e nulla più, come ad esempio le rappresentazioni teatrali messe in scena dalla celebre compagnia dei *Gelosi*<sup>65</sup>. Questi, ingaggiati dalla Serenissima, si trovavano in quei giorni a Milano e durante il viaggio che li condusse in Laguna già emersero le prime avvisaglie di possibili interferenze. È infatti Ottavian di Mazi, ambasciatore veneziano nella città lombarda a restituirci il polso della situazione in quei giorni convulsi dell'estate del 1574:

«Questi Comici Gelosi m'hanno incercato che venendo a Venetia io voglia accompagnarli con mie lettere indricciate alla S.tà V.a acciò che occorrendo loro passar per Mantova non fossero talvolta trattenuti da quel S.r Duca, ma possano dir di venir a Venetia per servitio della S.tà V.a. Onde non ho potuto mancar di far queste poche righe per satisfation loro, et m'hanno appresso con istanza pregato a far fede alla S.tà V.a che qui havevano gran concorso con molto lor beneficio et insieme raccomandarli alla sua singolar benignità. Et io ho detto che V.a S.tà non mancherebbe di usar loro quella cortesia che fosse conveniente et ch'essi ben saperanno quanto

---

<sup>64</sup> Ivi, pag. 3.

<sup>65</sup> «Io ho ricevute le lettere della S.a V.a de X con l'ordine di far saper alli Comici Gelosi che si trovano al presente in questa città c'abbiano a trasferirsi con ogni prestezza a Venetia per l'occorrenza della venuta del Re Christ.mo onde feci subito quest'ufficio con i sudetti Comici et procurai che partissero quanto prima per sodisfar a quanto la V. S.tà vien comandato in una tale occasione, con dir che da lei sarebbe lor usata cortesia conveniente. Essi risposero prima che stavano qui ad istanza del S.r Don Gio. senza licenza del quale non potevano partire, ma che l'haverebbero dimandata quanto prima et m'haverebbero fatta intender la resolutione, la quale poi questa mattina m'hanno detta, et è che sua Alteza è ben contenta che vengano et li ha anco essortati a venir con prestezza. Onde si sono subito posti in camino et in tre giorni sperano poter esser a piedi della S.tà V.a. In Milano, a 13 di luglio 1574. Di V.ra S.tà Divotiss.o S.tor Ottavian di Magi» ASVe, Senato, Dispacci, ambasciatori e residenti, Milano, filze, pezzo 3, f. 313.

utile sogliono trarre in altri tempi, così nella città di Venetia come nell'altre di quel Ser.mo Dominio»<sup>66</sup>.

Il primo ostacolo sarebbe dunque stato il duca di Mantova, il quale però non si dimostrò, almeno in questa prima fase, tanto presente come invece sarebbe stato un decennio dopo. La compagnia teatrale poté dunque arrivare a Venezia adeguatamente dispacciata per offrire i suoi servizi e allietare le giornate del sovrano francese in arrivo in quella città. Fu però il duca di Ferrara, il quale sperava di ottenere privilegi dal giovane Enrico III, giungendo addirittura a sperare nell'attribuzione della corona polacca<sup>67</sup>, a fare la sua mossa. Quando il sovrano giunse in Laguna, dopo aver ricevuto i primi onori, riuscì a sottrarlo alle cure e attenzioni veneziane e riservargli lui stesso una seconda accoglienza, pur in terra straniera, nel tentativo di accattivarsi la sua simpatia. Venne così condotto negli alloggi veneziani del duca estense e lì, all'insaputa della Serenissima, gli furono offerti spettacoli teatrali e commedie da parte dei *Gelosi*.

Lo sdegno dei veneziani per lo sgarbo subito risultò inevitabile: così palese che addirittura l'ambasciatore mediceo in città riportò la notizia in più d'una sua lettera al granduca:

«L'istessa sera fu S. M. banchettata dal S.r Duca di Ferrara e trattenuta dopo cena con una commedia di Zanni, il che, per quanto s'intende, è passato con poca satisfatione di questa S.ria, non parendo loro che per la prima sera quella Ecc.za avesse dovuto entrare in questo»<sup>68</sup>.

E ancora:

«Scrissi a V. S. come erano questi S.ri stati mal satisfatti che il S.r Duca di Ferrara la sera che S. M. fece l'entrata l'havesse condotta a cena in casa sua e così primeramente. Anzi la mala satisfatione cominciò prima quando S. M. s'imbarcò a Mergara perchiò che, essendo il S.r Duca di Ferrara entrato nella med.ma gondola, venne a ochupare il luogo de loro Amb.ri, et a questo si aggiunge che subito giunti in Murano operò che S. M. secretamente si come scrissi a V. S. entrò a Venezia, il che molto di loro dicono essere stato fatto per sua la volontà et a fine che la prima impressione della grandezza di questa città venisse a essere minore di quello che il giorno dell'entrata solenne mostravano gli apparecchi stabiliti»<sup>69</sup>.

Così, Enrico III si trovò ad essere oggetto di contesa, voluto dall'uno o dall'altro per meglio apparire e presentarsi, in una rivalità che faceva dell'immagine di sé proiettata nella mente dell'ospite l'oggetto del contendere. Questa si configura già, sin d'ora come la più grande similitudine con ciò che vedremo poco oltre in relazione al viaggio italiano dei quattro principi. La necessità di mostrarsi e di competere su di un livello alto, sfruttando le estreme propaggini di una cultura rinascimentale che lungo tutto il XVI secolo aveva arricchito le Corti italiane, fu di questo scorcio di secolo una delle caratteristiche più interessanti, a tal punto che alcuni sovrani boicottarono le accoglienze dei loro omologhi - come nel caso poco sopra riportato - per diminuirne l'impatto teatrale e la meraviglia. Ma vi è dell'altro. Proprio la *meraviglia*, infatti, si

---

<sup>66</sup> ASVe, Senato, Dispacci, ambasciatori e residenti, Milano, filze, pezzo 3, f. 315v.

<sup>67</sup> P. DE NOLHAC, *Il viaggio in Italia di Enrico III*, cit., pp. 66-67.

<sup>68</sup> ASFi, Mediceo del Principato, relazioni con stati italiani ed esteri, Venezia, Orazio Urbani, fil. 2983 (fogli non numerati), lettera del 21 Luglio.

<sup>69</sup> ASFi, Mediceo del Principato, relazioni con stati italiani ed esteri, Venezia, Orazio Urbani, fil. 2983 (fogli non numerati), lettera del 24 Luglio.

configura come ancillare e complementare a questo confronto culturale dai risvolti politici più o meno manifesti.

Eventi di questa portata, sia il transito del re Enrico III sia il viaggio dei quattro giovani delegati giapponesi, lasciano inevitabilmente tracce. Non solo documentarie - come pare ovvio - con documenti manoscritti e pubblicazioni a stampa più o meno dettagliate, ma anche tracce di tipo materiale all'interno delle realtà cittadine attraversate. Dipinti, iscrizioni, doni di vario genere. Anche questo tipo di documentazione merita di essere inclusa all'interno delle manifestazioni di meraviglia che accompagnarono e guidarono il percorso di questi eventi. Proprio seguendo tale linea non si può tacere quella che più d'ogni altra tende a presentarsi come una dimensione di tipo materiale: quella economica. Vi sono infatti rendiconti estremamente dettagliati che ci fanno ben comprendere quale apparato fosse stato messo in piedi dalla Serenissima e con quanto grande impegno si sia prodotta l'accoglienza al re di Francia. Spiccano ad esempio i 392 ducati spesi per le musiche da offrire al sovrano o 40 ducati spesi per ingaggiare quelli che vengono definiti «pagliazzi»<sup>70</sup> e che altro non sono se non quella compagnia dei *Gelosi* che già abbiamo avuto modo di incontrare in precedenza. In totale per i venti giorni del soggiorno vennero spesi 9426 ducati tra quelli direttamente impiegati per soddisfare e meravigliare il sovrano e quelli destinati ai pagamenti di persone e istituzioni che avessero contribuito alla straordinaria operazione<sup>71</sup>.

Si trattò dunque di un soggiorno estremamente raffinato, d'altronde le personalità e gli obiettivi in gioco ponevano in obbligo l'utilizzo di ogni mezzo e di tutte le forze per presentarsi al meglio e riuscire a restituire un'immagine di sé che solo con difficoltà e ancor più impegno sarebbe stata offuscata da chi fosse venuto dopo nel corso del viaggio. Un esempio, quello lasciato dalla Serenissima, davvero arduo da raccogliere per chiunque, soprattutto perché la ricchezza e le disponibilità veneziane non erano proprie di tutti i sovrani italiani, eppure uno sguardo in tal prospettiva, tenendo sempre a mente il diverso ordine di grandezza presente da tra Venezia e i piccoli ducati padani, lo meritano proprio quei territori situati tra Lombardia ed Emilia, coi Gonzaga, gli Este e i Farnese a giocare le proprie carte in rapida successione nel corso di quell'estate del 1574.

Lasciata Venezia dopo diversi giorni trascorsi nello sfarzo, con ricevimenti, opere teatrali, incontri istituzionali, il corteo del sovrano si diresse verso Padova. Anche in quest'occasione non mancarono gli onori di rito con carrozze riccamente ornate, paggi, alabardieri, compagnie di cavalieri il tutto illuminato da una lunga fila di fiaccole portate da circa seicento fanti<sup>72</sup>. Raggiunta Santa Sofia il corteo transitò sotto un arco trionfale costruito *ad hoc* recante la scritta «Henrico III Poloniaeque regi Christianissimo, hereticis fidei hostibus superatis, et magnitudine rerum gestarum. Sere. Reip. Vene. Pata. Civitas» e dall'altro lato «Henrico Franciae III. Poloniae regi, religionis vindici. Sere. Reip. Vene. Decreto Civitas Patavina»<sup>73</sup>.

Trascorse la notte in città e la mattina seguente si diresse verso Rovigo, dove i compiti dei quattro ambasciatori veneziani terminavano. Ripartito il corteo l'indomani, il testimone passò direttamente nelle mani di Alfonso II d'Este. Il duca aveva fatto tesoro dei giorni trascorsi in Laguna e aveva abilmente colto le preferenze del sovrano francese. Così, in una Ferrara vestita a festa, con drappi e ornamenti a fare da sfondo al passaggio del giovane re, ebbe modo di omaggiare il prezioso

---

<sup>70</sup> Biblioteca del Museo Correr (d'ora in poi BMC), Ms. Cicogna 3281, f. 53.

<sup>71</sup> *Ibidem*

<sup>72</sup> *Successi del viaggio d'Henrico III Christianissimo Re di Francia, e di Polonia, dalla sua partita di Cracovia fino all'arrivo in Torino*, In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLXXIII, pag. 43.

<sup>73</sup> *Ivi*, pp. 43-44.

ospite con una di quelle esibizioni musicali che già tanto il Valois aveva mostrato di gradire durante il soggiorno veneziano e che proprio Alfonso offrì privatamente nei suoi alloggi.

Il destino di questi illustri viaggiatori transitati per la Penisola nel corso dell'ultimo quarto del XVI secolo è realmente ambiguo: nonostante la centralità riservata loro nel corso del viaggio, i veri protagonisti risultano essere i sovrani italiani con le loro ambizioni. Per questo, durante la sosta ferrarese di sovrano di Francia, andava alzata ulteriormente l'asticella. Il duca di Ferrara non poteva limitarsi ad offrire spettacoli teatrali e musicali che già avevano allietato il re. In tal modo, più per se stesso e per la messa in mostra di una meraviglia che nel Valois vedeva solo il mezzo ma non il fine ultimo, egli riuscì a organizzare uno spettacolo di fuochi d'artificio per accompagnare il banchetto di benvenuto<sup>74</sup>. Il re, profondamente colpito dall'impatto scenico dei giochi di fuoco si propose di condurre in Francia quella spettacolare e peculiare forma artistica<sup>75</sup>. Il proposito del duca, instillare la meraviglia nel sovrano, era dunque riuscito alla perfezione. Gli archi trionfali dedicati al sovrano, le incisioni e le pitture, poi, si rincorrevano ovunque per la città e rappresentano la più concreta manifestazione di quell'impegno costante che aveva nel desiderio di meravigliare l'ospite il suo obiettivo più concreto<sup>76</sup>. Terminati i festeggiamenti che durarono due giorni e compresero anche una battuta di caccia, il corteo sovrano si diresse verso Mantova, dove un'altra ricca accoglienza attendeva Enrico III e il suo nutrito seguito. Il duca di Ferrara, come il sempre presente duca di Savoia, non abbandonò il corteo e si diresse col sovrano verso il ducato lombardo.

Uno degli obiettivi di queste accoglienze superbe era quello di instillare sorpresa e stupore negli occhi del visitatore. Qualora questo obiettivo fosse stato raggiunto, la meraviglia sfoggiata avrebbe raggiunto il suo scopo e ai fini della rivalità avrebbe garantito non pochi vantaggi rispetto agli altri sovrani impegnati in questa insolita giostra. In questo senso l'accoglienza mantovana fu oltremodo ricca e finemente organizzata<sup>77</sup>. I dettagli meritano di essere ricordati. Lasciata la barca che risalendo il fiume condusse il corteo sovrano da Ferrara a Mantova, il re e il suo seguito vennero accolti da una moltitudine di carrozze e oltre tremila uomini d'armi: archibugieri, picchieri, cavalieri; tutti in parata portando anche le insegne militari. L'incontro tra i due sovrani avvenne in una cornice resa ancor più sontuosa dallo splendore di Palazzo Te. Fu infatti subito fuori dalla porta della Pusterla che tutto l'apparato dell'accoglienza mantovana poté svolgersi e dare il meglio in sé:

«Lo accompagnarono con questo ordine fin ad un palazzo superbissimo fori de le porta delle Pisterla, nominato il palazzo del T. dove inanti à tal palazzo in una bellissima prataria vi trovò tre mila fanti armati di archibugi, zacchi et maniche et morioni in testa, et 300 armati de piche, et corsaletti, tutti messi in battaglia quadra, in meglio ad essa pradaria, con sette insegne di cendal bianco et negro, con quattro grande Aquile negre, ch'è l'Arma di sua Eccellentia: et la sua Maestà fu incontrata da sua Eccellentia, accompagnata da 200 et più gentilhuomini, tutti sopra bellissime carrozze, vestiti di ormesin negro, quali caminando in vista di quei prati, vide sue Maestà una cazza de cervi, et lepri, che rese gran spasso a sua Maestà, et smontati nel palazzo dove era

---

<sup>74</sup> Ivi, pp. 45-46.

<sup>75</sup> P. DE NOLHAC, *Il viaggio in Italia di Enrico III*, cit., pag. 177.

<sup>76</sup> *Successi del viaggio d'Henrico III Christianiss.mo Re di Francia, e di Polonia*, cit., pp. 45-48.

<sup>77</sup> Ivi, pag. 50; *Entrata del Christianiss. Re Henrico III di Francia, et di Polonia, nella città di Mantova. Con gli sontuosi apparati et feste fatte da Sua Eccellenza, per ricever Sua Maestà Christianissima*, In Venetia appresso Francesco Patriani all'insegna dell'Hercole, MDLXXVIII, numeri di pagina mancanti.

apparecchiata una solennissima colatione di diverse contettioni di zucchero sopra una credenza d'oro, et d'argento per rinfrescamento di sua Maestà»<sup>78</sup>.

L'attenzione mantovana per il cibo che si presenta in questo caso sotto forma di confetture, sarà perfezionata ulteriormente e diverrà arma importantissima utilizzata dal Gonzaga per omaggiare e soddisfare i propri ospiti, in occasione del soggiorno della delegazione giapponese. Venne a crearsi un vero e proprio network informativo che restituisse al sovrano le informazioni su gusti e abitudini alimentari dei giovani principi, così da perfezionare banchetti e colazioni.

Terminata questa prima accoglienza il corteo si spostò in città, seguito anche dal Vescovo e dal clero che si era radunato a palazzo Te per incontrare il sovrano. Un altro dei grandi temi, un vero e proprio *topos* se vogliamo, viene presentato nelle righe immediatamente successive della cronaca poco sopra presentata: quello della moltitudine di popolo. Affinché un'accoglienza fosse considerata meravigliosa e in grado di stupire, il popolo sarebbe dovuto accorrere in massa, dimostrando interesse e passione per quanto accadeva nella loro città.

Motivo questo che ci spiega come mai i documenti - sia a stampa che manoscritti - siano ricolmi di frasi del tipo «facendosi far strada al popolo che era infinito»<sup>79</sup>, o ancora «se ne venne da essa porta fin a S. Silvestro dove vide tutti li balconi forniti di tapezzarie, et tante donno, et popolo, che credo lui proprio sia rimasto sodisfattissimo»<sup>80</sup>, e nuovamente «passato questo arco [...] vennero infinito soni da essa contrada di S. Silvestro, fin a S. Andrea, con tanto concorso di popolo, così alle finestre, come sopra le case, et per le strade, ch'apena si poteva andare»<sup>81</sup>. L'attenzione per questi dettagli e particolari faceva realmente la differenza e in un continuo tentativo di sottrarsi lo scettro dell'accoglienza più meravigliosa, anche il popolo diventava un'arma da sfoderare al momento giusto e nell'occasione più propizia.

Tra battute di caccia, archi trionfali e pitture dedicate, banchetti e cavalcate per la città, il giovane Enrico lasciò Mantova pienamente soddisfatto.

Potremmo fermare la nostra analisi qui, senza spingerci oltre. D'altronde gli spunti di riflessione e le grandi similitudini con l'accoglienza riservata ai principi giapponesi emergono proprio nel corso del tortuoso viaggio che Enrico III fece tra Venezia e Mantova. Vi è però la possibilità di andare più a fondo e affrontare anche il tema delle differenze e divergenze che il modello di accoglienza presentava. Fino a qui si sono visti due tipi di rivalità: il substrato politico-culturale evidenzia che i motivi per cui le principali corti italiane si “diedero battaglia” a suon di ricevimenti e fuochi d'artificio fu da un lato nella speranza di ottenere vantaggi e privilegi - come il duca di Ferrara desideroso di insediarsi sul trono di Cracovia - e dall'altro un puro e semplice gusto di predominio e messa in mostra del proprio valore; un desiderio di prendersi la scena a danno di chi fosse venuto prima, in una continua ricerca dell'onore e della fama. La capacità di fare breccia nella memoria, simbolo di una visione politica che con l'emozionalità andava d'accordissimo, divenne quindi il primo e più importante dei desideri e degli obiettivi perseguiti.

Accanto a queste due linee guida, però, quello che mancò nel 1585 e che invece risulta ben presente al momento del viaggio di Enrico III fu una rivalità di stampo internazionale. Per gli evidenti

---

<sup>78</sup> *Entrata del Christianiss. Re Henrico III di Francia, et di Polonia, nella città di Mantova*, cit., numeri di pagina mancanti.

<sup>79</sup> *Entrata del Christianiss. Re Henrico III di Francia, et di Polonia, nella città di Mantova*, cit., numeri di pagina mancanti.

<sup>80</sup> *Ibidem*

<sup>81</sup> *Ibidem*

significati evangelici e missionari che l'ambasceria gesuitica portava con sé, ogni sovrano italiano o europeo di religione cattolica non mancò di appoggiare e agevolare il successo della missione. Quello di Enrico, invece, era il viaggio in terra straniera di un sovrano francese, per oltre mezzo secolo nemico giurato del nuovo padrone della Penisola: il re di Spagna. Il rischio, neppure troppo lontano, era che al momento del passaggio per il milanese del sovrano francese si riacutizzassero rivalità e antipatie ataviche che avrebbero rischiato di compromettere lo scenario peninsulare ed internazionale. Proprio per questo motivo pare interessante affrontare se pur brevemente questa vicenda che venne gestita con abilità e grande intelligenza dal vincitore di San Quintino<sup>82</sup>: il duca di Savoia Emanuele Filiberto.

I due stati, giusto ricordarlo, erano in pace in questo momento storico. La Francia piegata dalle sconfitte militari e dai suoi problemi religiosi interni, la Spagna alle prese con la ridefinizione globale del suo predominio. Pure, nonostante questo, i due potenti regni rappresentavano, non diversamente dai più piccoli stati della Penisola, delle potenze tra loro rivali e non certo amiche. Per questo motivo è opportuno trattarle proprio in termini di rivalità. In questo campo la mediazione del Savoia consentì non solo di tener lontano qualsiasi motivo di tensione, ma convinse addirittura il governatore spagnolo del milanese a recarsi ad accogliere Enrico III al momento del suo passaggio per quei domini. Il sovrano francese non transitò da Milano, ma bensì da Cremona e Pavia. Questa la descrizione che le cronache coeve fanno di quell'accoglienza e di quel momento d'incontro ispano-francese:

«Né più tosto fu scoperto il Milanese, che l'Illustrissimo Signor Governator di Milano, con numerose, et grosse barche tinte di rosso, si vidde sopra il Po'; Onde da l'un lato tanti rossi legni con bandiere, et armi di Spagna vedendosi, et dall'altro all'incontro i riguardevol legni con al tra apparenze, et segni Francesi riccamente adorni guardandosi, due grosse armate, che come nemiche incontrar si volessero, con molto dietto de' riguardanti, pareva vedere, et à questo maggior credenza s'aggiungeva, quando l'una alla vista dell'altra, et poi ambedue si videro fermare, come se conforme al militar costume l'ordine, et modo del combattere dar volessino a' combattenti: ma subito ogn'uno di ciò sgannato, ne rimase, quando quell'Illustrissimo governatore sopra una piccola barchetta montato, se n'andò alla volta del Bucentoro di sua Maestà, con la quale in nome del suo Catholico Re, fece quegli amorevoli complimenti, che da' ministri de' più cari, et intimi parenti, et amici si sogliono fare, confirmando tutta via tal credenza a l'honorate accoglienze fatteli, all'arrivo in Casal maggiore, dove da gran numero di cavalli, et quattromila fanti, fu incontrata, che con belle salve l'honorarono, et accompagnarono, continuando altri incontri di soldati fino alla porta della città di Cremona»<sup>83</sup>.

Questa descrizione dettagliata e didascalica, quasi affrescata tramite le parole del cronista che riesce a restituirci l'immagine concreta di quei momenti, risulta importante e significativa anche per il continuo richiamo alla presenza di soldatesche e compagnie d'armi che scortassero il corteo sovrano. Evidentemente questo rappresenta una fondamentale dei sistemi di accoglienza atti a onorare una così importante personalità, ma vi si può leggere dell'altro. Come risulterà più chiaro seguendo il percorso della delegazione giapponese nel corso del prossimo capitolo, la presenza di soldati serviva anche - e forse soprattutto - a garantire sicurezza piuttosto che sfarzo e meraviglia.

---

<sup>82</sup> P. MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1995.

<sup>83</sup> *Successi del viaggio d'Henrico III Christianiss.mo Re di Francia, e di Polonia*, cit., pp. 56-57.

La situazione della Penisola, uscita da pochissimi anni da un periodo di oltre mezzo secolo di conflitti armati che ne avevano dilaniate e lacerato il territorio e il relativo tessuto sociale, era estremamente controversa: da un lato le *élite* cercavano di ritrovare gli spazi politici e culturali che avevano caratterizzato la fase centrale del Rinascimento, mentre dall'altro indigenza e povertà non avevano mai smesso di affliggere ampi strati della popolazione. Con ciò coerente - nonostante gli sforzi sovrani - furti e ruberie, sia nelle città che lungo le principali reti viarie extraurbane, presentavano il conto di un cinquantennio di impoverimento e vessazioni. Per non rischiare di dare una cattiva impressione di sé, i diversi sovrani italiani si videro spesso costretti a investire nella sicurezza di simili cortei e dei loro preziosi ospiti.

La gestione di un'accoglienza come quella che il governatore di Milano riservò all'antico rivale del suo re necessitava di un apparato organizzativo considerevole e che nulla lasciasse al caso. Infatti numerosi sono i dispacci che si rincorrono tra Milano e Cremona sul finire del luglio 1574 al fine di approntare tutti i preparativi:

«Don Antonio de Guzman. Essendo necessario per maggior comodità del passaggio che di p.n.te ha da fare per questo stato il novo Re di Francia per andarsene al suo Regno, che sijno accomodate le strade dove esso haverà da passare con le genti che haverà seco, Confidandoci de la diligenza, destrezza, et esperienza che intendiamo haver mostrato Hermes Magnacavallo in altre imprese che li sono state commesse: habbiamo deliberato dar questa cura a lui, però per tenor de la p.n.te in virtù de l'autorità che habbiamo da S. M.tà, gli diamo auctorità di comandare a tutti li coi Consoli, et particolari persone, di qual si voglia loco, et terre di questo stato, et anche alli hosti per dove haverà da far transito ild etto Re, che senza alc.a ecceptione ne dilatione gli ubediscano, et facciano tutto ciò sarà da esso comandato, si c.a all'accomodamento delle strade come de passaggi de fiumi, et far tener proviste le hostarie et altri alloggiamenti d'ogni sorte di vettuvaglie, così per li huomini come per li animali, et di comandar anc.a sommari et carri secondo ch'egli vedrà il bisogno, et in soma di far tutto ciò che sarò per maggior sar.o et comodità d'esso Re, et di sua Corte, et nessuno manchi di ubedire al detto n.ro Comiss.o sotto gravissime pene riservate all'arbitrio n.ro. Data in M.lno a di XXX luglio MDLXXIII sig. el Margues de Ayamonte Julianus»<sup>84</sup>.

E ancora:

«Don Ant.o Guzman. Havendo dato la cura ad Agostino Valloto fondegaro di questa città di M.lno di proveder di cera, zuccari, spetiarie, et confetti che faranno bisogno per l'uso del Christia.mo Re di Polonia et di Francia, che al p.n.te è per passare per questo stato per andarsene nel suo Regno di Francia, comandiamo per la p.n.te a tutti li off.li, portinai, vitturari, cavalanti, et corradori de le terre, città et ville di questo stato di M.lno, che ricercati dal sudetto Vallotto non gli manchino di tutti gli aiuti, et favori che gli faranno bisogno, mediante l'honesto et debito pagamento»<sup>85</sup>.

Le interessanti informazioni contenute in questi documenti trovano la loro spiegazione in una frase di un dispaccio del governatore di Milano. Egli sancisce anche a parole la fine di un periodo storico che aveva visto fino a pochi anni prima Francia e Spagna mortalmente opposte e che ora invece

---

<sup>84</sup> ASMi, Registri delle cancellerie dello Stato e di magistrature diverse, serie XXI- Patenti, salvacondotti, passaporti, licenze d'armi, gride, ordini, b. 10, ff. 22-22v.

<sup>85</sup> ASMi, Registri delle cancellerie dello Stato e di magistrature diverse, serie XXI- Patenti, salvacondotti, passaporti, licenze d'armi, gride, ordini, b. 10, f. 22v.

risultavano legate da «l'amicitia che è tra il Re nostro signore et lui»<sup>86</sup>. In questa nuova temperie anche la presenza di Emanuele Filiberto di Savoia - incaricato dalla cognata Caterina de' Medici, reggente il trono francese e madre di Enrico III - al fine di mediare tra le due monarchie nazionali risultò poco necessaria. In tal modo il duca poté scortare il giovane sovrano francese lungo tutto il viaggio e osservare, senza mai intervenire attivamente, le accoglienze e gli onori tributagli dagli altri sovrani italiani e poi prendere parte alle danze una volta che il corteo avesse raggiunto i suoi domini al di là del fiume Sesia.

Le possibilità del duca di approntare l'accoglienza erano fortemente limitate dalla sua assenza. Dovendo scortare il re sin dal suo arrivo in Friuli, il sovrano sabauda si era trovato costretto a delegare l'intero apparato organizzativo. Con notevole anticipo rispetto agli altri stati peninsulari, i domini del Savoia erano già in fermento sin dalla fine di giugno con Emanuele Filiberto che prima di lasciare Torino volle accertarsi del buono e avanzato stato dei preparativi<sup>87</sup>. Da quel momento l'organizzazione rimase nelle mani dei funzionari e uomini di fiducia del sovrano, nonché in quelle della moglie Margherita - che di Enrico III era la zia. Dal canto suo il duca non mancò mai di aggiornare e tenersi aggiornato con dispacci e lettere da e verso la sua corte di Torino, cosicché quando il corteo giunse in città trovò ad attenderlo una fastosa e magnifica accoglienza. Di grande interesse l'attenzione riservata, in particolare dalla duchessa Margherita, alla situazione sociale che avrebbe incontrato il re di Francia una volta giunto in città: si premurò infatti a ordinare che non fosse concesso l'ingresso in città a persone di bassa estrazione sociale o addirittura mendicanti, poiché già troppi erano coloro che si sarebbero riversati per strada nella speranza di ricevere qualche elemosina da parte del re al momento del suo passaggio. Non era e non sarebbe stato per nulla decoroso ed edificante mostrare a una personalità tanto importante un lato tanto disdicevole - per quanto naturale e inevitabile - della realtà piemontese<sup>88</sup>.

Tornando al viaggio, questo si concluse con un nuovo bagno di folla, nuovi onori e feste sontuose. La successiva fortuna del sovrano in terra d'oltralpe non è tema che s'intenda qui affrontare. L'obiettivo era invece quello di portare alla luce degli eventi relativamente poco noti che rappresentarono però un vero e proprio terreno di scontro culturale tra i diversi sovrani italiani che di quel viaggio furono parte. Trasformando una delle più importanti figure del panorama politico internazionale in una semplice pedina per i propri interessi, le corti della Penisola mostrarono per la prima volta la possibilità di confrontarsi e rivaleggiare su di un terreno lontano da quello militare, ormai impraticabile e inaccessibile.

In questa continua ottica di connessioni e legami che attraversano lo spazio (come nel caso del precedente capitolo) e il tempo (come nel caso appena trattato), è opportuno tornare al marzo del 1585. Si è deciso di strutturare il lavoro, a partire da questo punto, seguendo due strade: da un lato la ricostruzione geometrica e lineare dei fatti, necessaria per non aggiungere altre anticipazioni alle numerose già presentate nelle pagine precedenti; dall'altro una tematizzazione degli eventi che tagli trasversalmente la ricostruzione evenemenziale. Dedichiamo la parte finale di questo capitolo alla prima, così da fornire tutti gli elementi necessari a seguire il discorso che si articolerà nel prossimo capitolo attraverso un prisma di temi: politici, economici, culturali e sociali.

---

<sup>86</sup> ASMi, Atti di Governo, Potenze estere post 1535, busta 23, f. 14. Si veda inoltre B. HAAN, *Une Paix pour l'éternité. La Négociation du traité du Cateau-Cambrésis*, Casa de Velazquez, Madrid, 2010.

<sup>87</sup> P. DE NOLHAC, *Il viaggio in Italia di Enrico III*, cit., pp. 194-96.

<sup>88</sup> Ivi, pp. 197-98.

#### 4. La ricostruzione del viaggio italiano: da Livorno a Genova

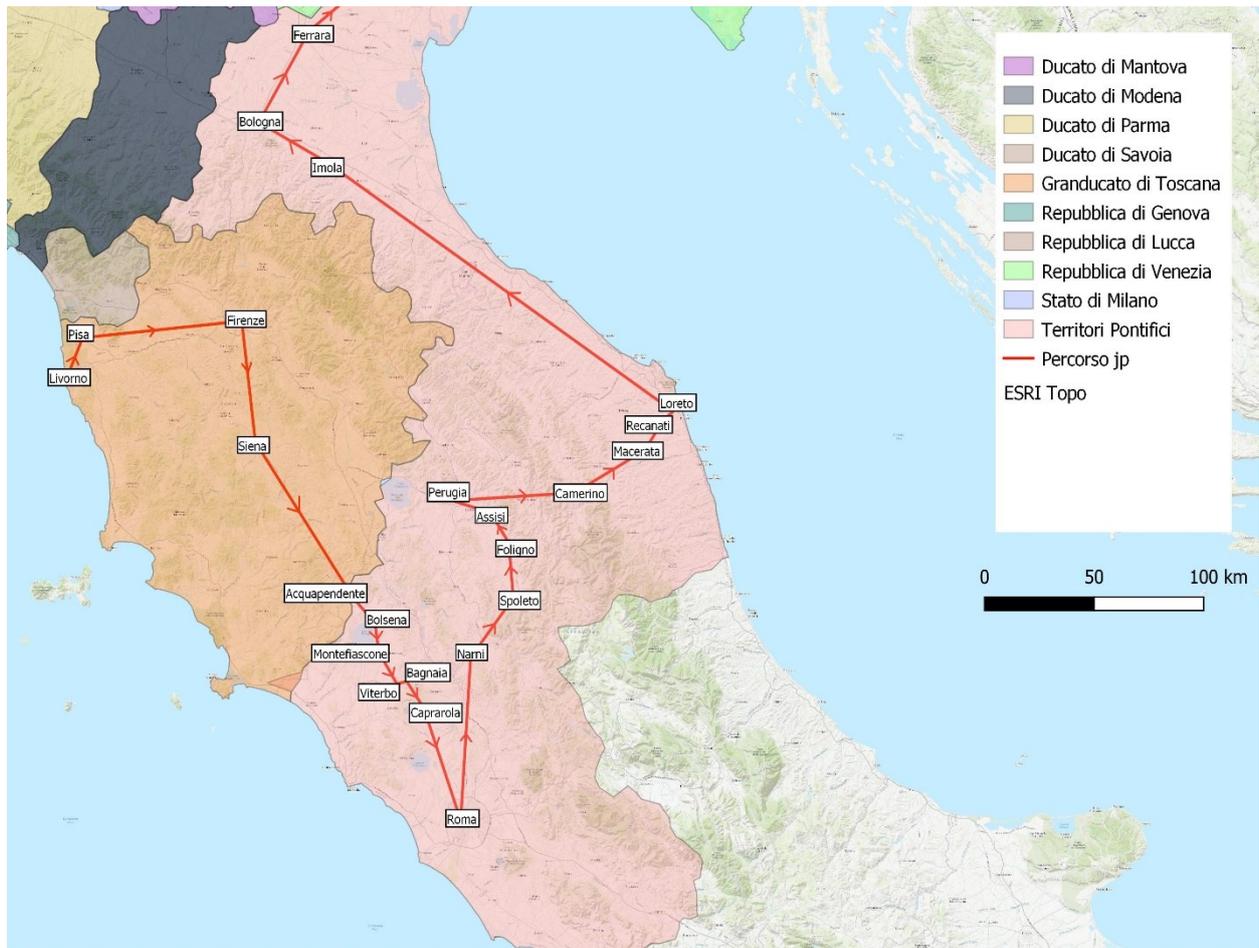


Figura 2 Ricostruzione della prima metà del viaggio della delegazione sin dall'arrivo a Livorno il primo Marzo 1585. Di particolare importanza l'ingresso a Roma (13 Marzo) e - dopo due mesi e mezzo trascorsi presso la Curia - l'arrivo a Bologna per le celebrazioni del *Corpus Domini* (18 Giugno). I dati sono stati raccolti a partire da *Alessandro Valignano. Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla Curia romana e sulle cose osservate in Eruopa e durante tutto il viaggio. Basato sul diario degli ambasciatori e tradotto in latino da Duarte de Sande, sacerdote della Compagnia di Gesù*, M. Di Russo, P. Airoidi, D. Maraini (a cura di), Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», Serie I, Vol. 450, Olschki, Firenze, 2016.

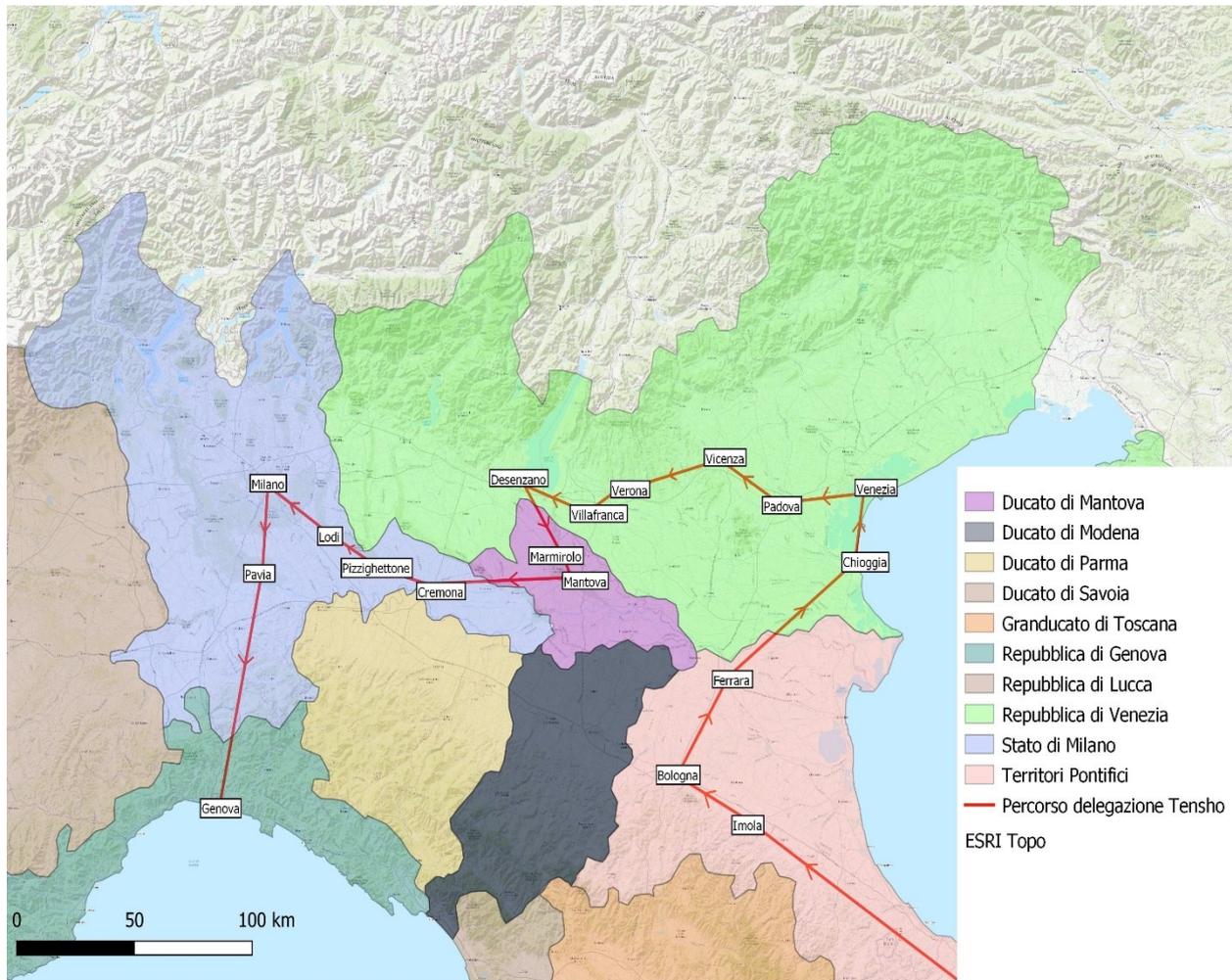


Figura 3 Ricostruzione della seconda metà del viaggio della delegazione sin dall'arrivo a Bologna il 18 Giugno 1585. Di particolare importanza l'ingresso a Venezia (26 Giugno) e - dopo oltre una settimana trascorsa presso a Serenissima - l'arrivo a Mantova e successivamente a Milano il 2 Agosto 1585. I dati sono stati raccolti a partire da *Alessandro Valignano. Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla Curia romana e sulle cose osservate in Eruopa e durante tutto il viaggio. Basato sul diario degli ambasciatori e tradotto in latino da Duarte de Sande, sacerdote della Compagnia di Gesù*, M. Di Russo, P. Airoidi, D. Maraini (a cura di), Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», Serie I, Vol. 450, Olschki, Firenze, 2016.

Lasciati domini di Filippo II la delegazione si diresse verso il granducato di Toscana. Sbarcò a Livorno il primo marzo del 1585 e ad attendere i quattro principi e i gesuiti loro accompagnatori si recò Antonio Staden, detto Inglese per le sue origini. Lo Staden era uno degli uomini di fiducia di Francesco I che allora si trovava nella sua residenza di Pisa. Attese lì l'arrivo dell'ambasceria. Nella città portuale toscana restarono giusto il tempo di riposare dalle fatiche della traversata, eppure, in così breve tempo, ebbero comunque modo di venire adeguatamente omaggiati ed accolti. Scrisse infatti il Gualtieri a tal proposito: «Accettarono l'invito, riposandosi però quel giorno per la stanchezza del mare, e vedendo in quel mezzo la torre del Fanale due miglia dentro il mare e il Castello, il qual al loro entrare sparò tutta l'artiglieria, che quivi è in gran quantità»<sup>89</sup>. Rinfrancati per l'aver raggiunto finalmente le coste italiane, e riposatisi dopo il lungo viaggio, il giorno seguente partirono per Pisa, dove, oltre al Granduca con la consorte, li attendevano «molti

<sup>89</sup> Come già accadde ad Alicante, anche al loro ingresso a Livorno i quattro ambasciatori vennero accolti con grande pompa e con colpi d'artiglieria per festeggiare l'importante evento. G. GUALTIERI, *Relationi della venuta de gli ambasciatori Giaponesi à Roma*, cit., pag. 69.

Signori Pisani, che eran' usciti buon pezzo fuori a riceverli»<sup>90</sup>. Dopo la calorosa ed affettuosa accoglienza pranzarono in compagnia del Granduca, della duchessa e dei loro accompagnatori Pietro e Antonio. Giunto poi il pomeriggio, espressero il desiderio di visitare la città. Vennero dunque condotti da Pietro e da una gran folla ad ammirare il Duomo cittadino con le sue «molte e belle reliquie»<sup>91</sup>. Al di là di soddisfare i più che legittimi desideri spirituali degli ambasciatori, lo scopo della visita fu anche e soprattutto quello di rafforzare la fede religiosa della folla che li osservava. Nella sua cronaca, al momento di raccontare ciò che avvenne nel Duomo, Gualtieri rivela anche la funzione pedagogica di tale evento<sup>92</sup>. L'effetto emotivo sui molti spettatori scaturì sia dall'ammirazione per il fervore dei convertiti giapponesi sia dal senso di autocompiacimento per un cattolicesimo che sembrava in grado di diffondersi in tutto il mondo<sup>93</sup>.

Dopo aver visto il Duomo, i quattro giovani indossarono i loro abiti cerimoniali giapponesi e si diressero verso il palazzo del Granduca con una carrozza preparata per loro. Lì, in un luogo finalmente più privato ed appartato, il duca e la duchessa abbracciarono i loro nobili ospiti e scambiarono cortesie e regali. A tal proposito risulta particolarmente interessante la lista dei doni, rinvenuta in una relazione dell'epoca, con cui i quattro legati omaggiarono Francesco e la consorte Bianca Cappello<sup>94</sup>:

«Un calamaio d'un legno nero, rilucente, e molto odorifero, se bene alcuni vogliono dire, che sia fatto del corno del Rinoceronte animale di quei paesi, che uccide [uccide] l'Elefante. Un pezzo del medesimo legno, o sia osso. Do pezzi di carta fatta di corteccia di un albero sopra uno de' quali è scritto nella loro lingua il nome Santissimo di Dio, e della gloriosa Vergine madre Maria. Due fogli di carta, fatti di una canna, molto sottili, sopra la quale non si può pensare con qual penna o inchiostro vi si possano scrivere, per la meravigliosa sua sottigliezza. Un boccio di quelli, da quali si tira fuori la seta, grosso come la testa d'un uomo; e dicono, che quei vermi, che gli contessono, gli faccino sopra gli alberi. Et un vestimento alla loro usanza»<sup>95</sup>.

È già il secondo riferimento ai doni che giunsero in Europa da «quei paesi» senza però spiegare con precisione la provenienza geografica. Utile allora ricordare quanto detto prima circa le numerose soste che la delegazione fece lungo la rotta tra Nagasaki e Lisbona: le tappe di Malacca e Goa; il Mozambico e poi la costa occidentale dell'Africa. Non si trattò - e ne abbiamo qui l'indiretta conferma - solamente di scali necessari a fare rifornimento e per riparare dalle fatiche del viaggio per mare. Ogni sosta trovava il suo ruolo nel progetto di Valignano. Così, se le lettere inviate a stretto giro di boa dal Visitatore servivano ad accertarsi che le istruzioni fossero rispettate, erano necessari anche dei tempi tecnici per metterle in pratica e preparare e organizzare la logistica dell'evento. Sfruttando l'occasione offerta dalle numerose soste si poté arrivare in Europa certi che tutto fosse già predisposto e messo a punto; contemporaneamente si approfittò per rinfoltire l'apparato di doni da presentare ai sovrani che lungo il cammino avrebbero accolto l'ambasceria. Era certo che la straordinarietà e particolarità dell'evento avrebbe suscitato interesse e curiosità da parte delle *élites*, non ci si poteva certamente far trovare impreparati.

---

<sup>90</sup> *Ivi*, pag. 70.

<sup>91</sup> *Ibidem*; per un'analisi completa riguardo il viaggio in Toscana si veda anche C. BROWN, *Courtiers and Christians*, cit., pp. 872-906.

<sup>92</sup> «Volevano vedere il Duomo con tutte le sue molte e belle reliquie, le quali adoravano e baciavano con tanta divotione e riverenza, che tutto il popolo che stava all'incontro, ne restò in gran maniera edificato» G. GUALTIERI, *Relationi della venuta de gli ambasciatori Giaponesi à Roma*, cit., pag. 70.

<sup>93</sup> C. BROWN, *Courtiers and Christians*, cit., pag. 893

<sup>94</sup> G. BERCHET, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, cit., pag. 19

<sup>95</sup> *Breve ragguaglio dell'isola del Giappone, havuto con la venuta a Roma delli legati di quel regno*, cit., pag. 6

Terminate le consuete formalità d'etichetta, i visitatori vennero inclusi in diversi passatempi di corte, tra i quali un gioco di caccia e uno con la palla, finché uno di loro causò grande allegria tra i presenti, chiedendo ad una anziana signora di corte di unirsi a lui in una danza<sup>96</sup>. Conclusisi i divertimenti, ospiti e padroni di casa andarono a riposare.

La sosta a Pisa proseguì l'indomani con la visita ai luoghi dell'Ordine di Santo Stefano dove il granduca fece assistere alle celebrazioni per l'inizio della Quaresima con una cerimonia solenne. In serata la delegazione si diresse verso Firenze e ivi sostò per cinque giorni sempre adeguatamente scortati dagli uomini del Duca: Antonio Staden, Pietro e Raffaello de' Medici. In quest'occasione avvenne qualcosa di realmente insolito, soprattutto se paragonato con le istruzioni date dal Valignano che già in precedenza si sono viste. Infatti, contrariamente agli ordini dati dal Visitatore, i quattro principi non alloggiarono negli stabili della Compagnia, bensì a Palazzo Pitti, dimora fiorentina della famiglia Medici. Evidentemente la non conformità alle istruzioni dovette colpire gli stessi gesuiti, sicché uno di loro scrisse direttamente ad Acquaviva per informarlo della presa di posizione del sovrano e dell'impossibilità di rispettare le istruzioni valignanee:

«Questa scrivo per darle nuova di questi principi giapponesi qualm.te si trovano sani et allegri in Firenze, e con gran desiderio di venir presto in Roma per visitar N. S. Papa Greg.o e V. P. Sono stati accompagnati dal G. Duca in Pisa sopra ogni usato modo, et ha ordinato che in Firenze siano trattati come la sua persona e no ha voluto permettere che alloggiassero in Collegio, ma nel suo palazzo e fossero mostrate loro tute le cose di devotione. Credo partiranno per Siena mercoledì seguente dove si tratteranno uno o due di»<sup>97</sup>.

Tra i momenti degni di nota del soggiorno fiorentino non si può mancare di accennare alla visita che venne fatta alla villa di Pratolino. Una delle grandi eccellenze dell'architettura e dell'ingegneria rinascimentale italiana era rappresentata senza dubbio dalla capacità di creare stupendi giochi d'acqua dalle fontane predisposte nei sontuosi giardini. Uno degli esempi più emblematici di quest'arte è rappresentato proprio dalla villa che i funzionari granducali mostrarono ai quattro delegati sul finire del loro soggiorno fiorentino. In particolare è Raffaello de' Medici a riportare le informazioni più interessanti a riguardo. Vi si ponga attenzione poiché verranno riprese laddove l'analisi andrà a toccare il ruolo che si trovò a giocare il popolo nell'accoglienza da riservare ai principi giapponesi:

«Andammo a Pratolino dove, parte innanzi desinare, et parte doppo, si mostrò loro ogni cosa con la scorta di M. Bunaventura, et di M. Iacopo, et oltre l'amiratione di tante, et così varie sorti di fontane ripiene di tante ricchezze, et nuove fogge d'ornamenti, et artificii, hebbono grandissimo gusto di veder bagnar la gente, per il qual rispetto io lasciai entrare molta gente, che v'era concorsa a vedere»<sup>98</sup>.

Terminata tra i giochi acquatici delle fontane di Pratolino<sup>99</sup> la visita a Firenze, i quattro giovani, adeguatamente scortati, si diressero a Siena<sup>100</sup>, ultima città ad essere entrata nei domini medicei

---

<sup>96</sup> *De missione legatorum Iaponensium ad Romanam curiam, rebusq; in Europa, ac toto itinere animaduversis dialogus ex ephemeride ipsorum legatorum collectus, & in Sermonem latinum versus ab Eduardo de Sande Sacerdote Societatis Iesu*, Macao, 1590, pp. 215-16.

<sup>97</sup> ARSI, Ital. 159, f. 2.

<sup>98</sup> ASFi, Misc. Med. 295, ins. 9. f. 7.

<sup>99</sup> C. BROWN, *Courtiers and Christians*, cit., pp. 895-96.

<sup>100</sup> «Furono a Siena alli XIII di marzo: hebbono incontro la nobiltà e uomini d'arme di quella città, et anche l'Arcivescovo mezo miglio fuor della porta, alla cui presenza smontarono da cavallo, et entrarono con lui in cocchio: alloggiarono in palazzo del Governatore, da quello sforzati: havendo eglino animo di alloggiare secondo il solito nel

ed ultima tappa in Toscana della delegazione, prima di raggiungere i territori pontifici, cuore e meta principale della missione.

L'ingresso nei territori pontifici avvenne dal borgo di Acquapendente, il primo luogo soggetto a giurisdizione romana muovendo verso sud da Siena. Prima di raggiungere la città eterna la delegazione fece tappa nella zona di Viterbo e del lago di Bolsena. Lì sostò presso la villa di Caprarola, proprietà del Cardinal Farnese, e in seguito presso la villa di Bagnaia ospitati dal Cardinal Gianfrancesco Gambara<sup>101</sup>. La fonte principale di questo passaggio è il libro composto dal gesuita De Sande su commissione dello stesso Valignano. Discutere qui ora dell'origine e della stesura del *De missione legatorum ad Romanam Curiam*<sup>102</sup> sarebbe esercizio retorico poco utile a capire gli eventi che si intende presentare. Si è preferito dunque rimandare tale discussione alle note conclusive di questo lavoro. Basti ora sapere che, una volta rientrati in Oriente, la delegazione venne accolta a Macao lungo la rotta verso Nagasaki<sup>103</sup>; lì, nella stamperia gesuitica della colonia portoghese, vide la luce il testo che condensava al suo interno l'esperienza - narrata in forma dialogica tra Leo, giovane giapponese rimasto in patria, e uno dei quattro principi giunti in Europa - del viaggio dell'ambasceria giunta dal Giappone.

Il testo si configura come rispondente agli obiettivi della Compagnia - questo è bene renderlo noto - e di quelle esigenze rappresenta la più concreta espressione: pedagogico e propagandistico, il *De missione* mette sulla scena le esperienze vissute dai quattro delegati, non mancando mai di evidenziare le sollecitazioni morali e i motivi di interesse per i fini religiosi proposti dal progetto del Visitatore, nonché eventuali notizie curiose e particolari affascinanti:

«Approperavimus igitur, quantum potuimus, et ad oppidum quoddam ad ipsius summi Pontificis ditionem pertinens, nomine Aquampendentem devenimus, ubi gubernator duecentis scloparius militibus comitatus, nobis benevole admodum obvia processit. Hinc Volsinium transeuntes, Viterbium pervenimus, et antequam ingrederemur, ab optimatibus viris cum duecentis satellitibus

---

Collegio della Compagnia di Gesù. Condotti al Duomo furono ricevuti dall'Arcivescovo con musica: fu loro mostrato il braccio di S. Gio. Battista con altre reliquie, che riverentemente baciaron: nel tornare al palazzo volsero visitare la Chiesa de' Padri Gesuiti, ove parimenti furono loro mostrate le reliquie, et in questo atto facevano molto maravigliare tutti per la divotione che mostravano. Il giorno seguente udirono la messa da Gesuiti, coi quali restarono a pranzo, s'incamminarono poi verso Roma». *Relatione del viaggio et arrivo in Europa et Roma de' principi giapponesi venuti a dare obediencia à Sua Santità l'Anno MDLXXXV*, cit., pag. 7; *La venuta de' principi giapponesi cavata da una relatione venuta da Roma, dove si ha la descrizione di quei paesi, i suoi costumi, & vita*, cit., pag. 10. Un breve cenno è stato rinvenuto anche in ARSI, Ital. 171, f. 4v: «In questo medesimo anno 1585 nel mese di marzo passarono gli ambasciatori giapponesi per Siena».

<sup>101</sup> Gianfrancesco Gambara nacque vicino Brescia nel 1533 e per tradizioni familiari si avvicinò alla famiglia imperiale asburgica. Contemporaneamente abbracciò la carriera ecclesiastica sottoposto allo sguardo rigido dello zio, prelado a sua volta. Studiò a Padova, Bologna e Perugia. Dopo il ciclo di studi entrò a far parte della corte di Carlo V attorno al 1549 sfruttando gli antichi legami clientelari della sua famiglia con l'Imperatore. Si trasferì poco dopo a Roma e svolse una gavetta di circa dieci anni, ricoprendo incarichi sempre più illustri e importanti. Nel 1561 fu ordinato Cardinale da Pio IV. Fu però in particolare alla figura di Pio V che il Gambara si legò; ne divenne intimo consigliere e fu inserito nell'organigramma del Santo Ufficio. Imparentatosi coi Farnese e divenuto vescovo di Viterbo (1573), il Gambara fece ultimare la famosa e splendida villa di Bagnaia, caratterizzata proprio da quel giardino che tanto impressionò gli stessi visitatori giapponesi. Protagonista dell'ennesimo conclave nel 1585, morì due anni dopo nel 1587 dopo aver votato la sua intera carriera alla curia e agli interessi della cattolicità romana. *Dizionario Biografico degli italiani*, M. DI SIVO (voce di), Vol. 52, 1999, [http://www.treccani.it/enciclopedia/gianfrancesco-gambara\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gianfrancesco-gambara_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 18/04/2019.

<sup>102</sup> *Alessandro Valignano. Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi*, M. DI RUSSO M., P. A. AIROLDI, D. MARAINI (a cura di), cit.

<sup>103</sup> «El libro de la viage d'estos cavalleros japones que escrissi el año passado a V. P. que haria y embiaría este año, aunque lo consence [sic.] también no lo puede acabar. Mas con el agudo de Dios agora lo acabará aquí en la China, y creo que será cosa muy prof[illegibile]hosa para Japon. Y el P.e Dr.te de Sande que aquí está, lo hará en latin, porqué es muy bien retorico, y despues de echo se embiará a V. P.» ARSI, Jap. Sin. 11 I, f. 27.

obviam prodeuntibus, amantisse ad urbe fumus admissi, et in hospitio quondam apparatissime extracto repositi. In hac urbe diem integrum fumus morati, ut aliqua eius opera conspiceremus»<sup>104</sup>.

E poco oltre:

«Adiimus etiam quenda locum nomine Bagnaiam à Cardinali Gambaiensi ad voluptatem, deliciasque extractum, ubi non pauciora se nobis obtulerunt iocunditatis, oblectationisque argumenta, quam in Pratolina Villa Herruria ducis: et quanvis locus sit angustior, septum tamen habet ad venandum valde accomodatum, ubi venaticis canib' ventens, quorum in Europa maximus est usus, feras aliquas excitavimus et cepimus»<sup>105</sup>.

Prendendo dunque per vere le parole dello Pseudo Miguel (è infatti il giovane Miguel Chijiwa l'ipotetico narratore che interloquisce con l'amico Leo) non si trattò di una semplice visita, in cui passivamente venero mostrate le bellezze della tenuta del Cardinal Gambara, ma di una coinvolgente esperienza che permise ai giovani giapponesi di divertirsi al modo dei nobili europei. Altrettanto degno di nota è il paragone fatto con la villa di Pratolino visitata durante il soggiorno a Firenze: indubbiamente il ricordo ancora fresco delle fontane medicee dovette condurre Miguel all'inevitabile confronto con l'altrettanto meraviglioso complesso di ingegneria idraulica che dominava il giardino della villa di Bagnaia.

Il 21 marzo la delegazione si rimise in viaggio e raggiunse finalmente Roma il giorno successivo, 22 marzo 1585. Basandosi su quanto è stato possibile rinvenire nella serie degli *Avvisi Urbinati*<sup>106</sup> conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), pare che originariamente l'arrivo dei quattro giovani fosse previsto due giorni prima di quanto poi avvenne:

«Deveno questa sera verso l'hora di notte occultam.te entrare in Roma i Principi del Giappone, et andare di lungo a baciare i piedi al Papa, il quale havute, et considerate, che haverà le loro l.re [lettere], che hanno da presentarle, et inteso se sono qua per curiosità, o per rendere obediencia alla sede Apost.ca, si risolverà di dargli il concistoro pubblico, ma in ogni caso saranno spesati da S. B.ne nell'inclaustrum de Jesuiti, ove hanno d'alloggiare. Di Roma a 20 di marzo 1585»<sup>107</sup>.

L'idea che i principi dovessero entrare a Roma occultamente era dovuta probabilmente alla volontà di Gregorio XIII. Il Pontefice, infatti, desiderava incontrare personalmente e privatamente i quattro ambasciatori prima di concedere loro una solenne e pubblica udienza. Inoltre, nonostante la grandissima campagna di pubblicità orchestrata dalla Compagnia, nulla si sapeva di concreto a Roma di chi fossero questi principi e di quali "coperture istituzionali" portassero con sé. Il riferimento è ovviamente alle lettere di obbedienza che i *daimyo* del Kyushu scrissero per il Papa: chi erano quei sovrani? In quali termini si sottomettevano? Su quali territori dominavano? Era un formale atto di sottomissione o una semplice formula di cortesia e cordialità? Per poter ottenere risposte, almeno parziali, a questi e altri interrogativi, Gregorio XIII pensò di conferire privatamente con i principi e solo in un secondo momento di rendere loro gli omaggi dovuti.

Il Pontefice vide realizzarsi solo a metà le proprie intenzioni. Sappiamo infatti che, al momento di entrare in città, il clamore che già da giorni accompagnava il viaggio e gli spostamenti della delegazione non permise che i delegati raggiungessero gli appartamenti papale in totale anonimato,

---

<sup>104</sup> *De missione legatorum Iaponensium ad Romanam curiam*, cit., pag. 229.

<sup>105</sup> Ivi, pag. 230.

<sup>106</sup> I fondi urbinati hanno origine dalle collezioni dei duchi d'Urbino, avviate da Federico da Montefeltro verso il 1460, notevoli per consistenza e ricchezza. Furono acquistati dalla Vaticana nel 1657 e sono oggi distinti in tre fondi per i codici latini, greci ed ebraici; sei manoscritti arabi sono inseriti nel fondo arabo.

<sup>107</sup> BAV, Urb. Lat. 1053, di Roma a 20 di Marzo 1585, f. 135.

anzi vennero accolti calorosamente da una città in fermento che già da diversi giorni li attendeva<sup>108</sup>. Il desiderio di Gregorio XIII di incontrare quella sera stessa i giovani ambasciatori non andò tuttavia frustrato: da un passaggio degli Avvisi Urbinati ricaviamo infatti la seguente informazione:

«Hier sera secretam.te baciato i piedi a N. S.re, che nel riceverli s'inteneri, essendo giovani di 15, in 18 anni, sbarbati, et olivastri, ma de visi assai rustici, et poi andaro al loro alloggiamento nel Iesu spesati dal Papa [...] Et il punto principale è che hanno resa obediencia alla Sede Apost.ca, essendo stato intorno alla seggia del Papa nell'atto di bacciarle i piedi, p.nti [presenti] tutti i Car.li amici del Re Cat.co»<sup>109</sup>.

Accertatosi in questo modo della buona volontà dei quattro principi, giunti realmente per rendere obbedienza a Sua Santità in nome dei *daimyo* del Kyushu di cui portavano le lettere, Gregorio XIII poté ordinare che venisse approntato il concistoro pubblico per l'indomani mattina. Si sarebbe trattato di un evento al quale vennero dedicate numerose cronache e che avrebbe visto l'intera città accorrere per assistere e prendervi parte. Dai più alti cardinali fino agli strati sociali più poveri, nessuno avrebbe voluto perdere l'occasione di veder sfilare in abiti tradizionali i quattro principi giunti da Oriente.

Si trattò probabilmente dell'evento più insolito e curioso a cui quella generazione di romani poté assistere, tuttavia non si trattò, almeno nella forma, di un *unicum*. Il periodo rinascimentale vide sfilare per le strade della capitale della cristianità diverse sontuose processioni allestite per le più svariate occasioni: nel 1514, ad esempio, tra le strade di Roma transitò con grandissima pompa la processione dedicata a re Manuel del Portogallo. In quell'occasione si videro uccelli e animali provenienti dall'Africa dal vicino e medio Oriente, fino ad arrivare a un esemplare di elefante bianco proveniente dall'India e ornato di tutto punto<sup>110</sup>. Il gusto per l'esotico e l'ignoto rappresenta dunque una sorta di *fil rouge* che si dipana lungo l'arco di tutto il Cinquecento e che trova di volta in volta soddisfazione nelle esperienze di incontro che una città come Roma, centro religioso del mondo cattolico, poteva offrire.

Nel corso dell'udienza pubblica offerta da Gregorio XIII ai quattro principi, essi consegnarono al maestro delle cerimonie pontificio le lettere che Otomo Yoshishige, Arima Harunobu e Omura Sumitada avrebbero scritto per giurare obbedienza al vicario di Cristo. Successivamente un padre gesuita prese la parola per formulare una solenne orazione e in seguito la delegazione si spostò nelle stanze private del Pontefice dove il colloquio, mediato da Padre Mesquita, interprete e supervisore, poté proseguire.

Si è pensato qui di fermare un attimo la narrazione degli eventi per sfruttare il link offerto dalla presentazione delle lettere e affrontare un tema che merita di essere discusso ed evaso quanto prima: quello dell'originalità dei documenti la cui origine venne attribuita a uno o più dei quattro delegati o ai *daimyo* loro mandatari.

Da un lato abbiamo le lettere dei grandi signori giapponesi, dall'altro invece i documenti prodotti in Italia dagli ambasciatori accompagnati dai gesuiti. Quelle presentate a Gregorio XIII e precedentemente al Cardinal Farnese che li accolse - come si è visto - nella sua tenuta viterbese,

---

<sup>108</sup> «I cavalli leggeri vollero mai abbandonarli, anzi gli accompagnarono sempre dentro alla Città a suon di tromba; et altri molti desiderosi di vederli, parte erano andati ad aspettarli alla porta della Città, parte di mano in mano andavano correndo in modo che già era ragunata con loro una gran moltitudine di gente. Andarono dritto alla casa professa della Compagnia di Giesù, dove dentro alla porta stava il R. P. Generale aspettandoli con molti altri de' suoi». G. GUALTIERI, *Relationi della venuta de gli ambasciatori Giaponesi à Roma*, cit., pp. 76-77.

<sup>109</sup> BAV, Urb. Lat. 1053, di Roma a 23 di Marzo 1585, ff. 138-39.

<sup>110</sup> N. ZEMON DAVIS, *La doppia vita di Leone l'Africano*, trad. it. (a cura di) M. GREGORIO, Laterza Editori, Roma-Bari, 2008, pp. 65-66.

proprio come quelle presentate a Filippo II a Madrid, erano lettere dai toni fortemente enfatici<sup>111</sup>. Inutile dire che le minute rinvenute non siano state scritte dalla mano di alcuno dei tre grandi del Kyushu, anzi la grafia delle lettere è inequivocabilmente simile a quella degli scritti firmati dal Valignano: in qualità di organizzatore della missione il Visitatore si assunse anche il compito di redigere i testi che sarebbero poi stati presentati al Pontefice. Diverso il discorso sull'autenticità delle parole presenti nel testo. Posto che era impossibile pensare che fossero gli stessi giapponesi a scrivere di proprio pugno le lettere, non è tuttavia possibile affermare con assoluta certezza che i concetti espressi siano stati semplice frutto dell'invenzione gesuitica. Quello che è certo è che alcuni passi possono suggerirci la fortissima interpolazione avvenuta per mano di Valignano. Queste, ad esempio, le parole di Don Francesco Yoshishige:

«Onde, se io non fossi impedito da guerre, vecchiaia, et indispositioni, verrei in persona a visitare cotesti sacratissimi luoghi; et insieme, dando ubedienza a Vostra Beatitudine, dopo di havere divotamente baciato i suoi santi piedi, me gli metterei sopra il capo, et riceverei nel mio petto di man sua il segno della Santa Croce»<sup>112</sup>.

E poi quelle di Don Protasio Harunobu:

«Per mezzo del P. Visitatore, et altri della Compagnia di Giesù, i quali mi aiutarono in ogni cosa, et predicando la parola di Dio a me, et a miei, fecero col sacramento del Santo Battesimo scendere sopra noi la gratia del cielo. Del quale si gran beneficio, con somma allegrezza rendo infinite gratie al sommo Re. Et essendo la Santità V. il pastore di tutta la Christianità, havrei molto desiderato il venire in persona costà, et posto per terra con gran sommissione darle obbedienza, basciarle i piedi, et mettermegli sopra il capo»<sup>113</sup>.

Non risulta difficile immaginare che nessun sovrano potesse pensare di sottomettersi a un'autorità posta al capo opposto del mondo. Si riporti però alla mente il caso di Nagasaki: poiché la città venne affidata nella sua giurisdizione ai gesuiti da parte di Omura Sumitada e il sovrano rinunciò a una buona parte delle forme del suo patronato sulla città a favore di una ibridazione del potere, non si può escludere a priori che lo scacchiere politico in Giappone fosse tale da motivare rinunce in cambio di vantaggi sul lungo periodo, in questo caso però la bilancia tra cessioni e concessioni sarebbe stata fortemente a discapito degli interessi sovrani. Nulla, infatti, avrebbe potuto fare il Papa da Roma per venire incontro agli interessi di Don Francesco, Don Protasio o Don Bartolomeo situati a decine di migliaia di chilometri di distanza. In secondo luogo non si perda di vista il significato simbolico di una simile decisione. Dopo aver lottato e combattuto contro le strette maglie del potere *shogunale* per conquistare spazi di indipendenza e autonomia propri, parrebbe quantomeno contraddittorio compiere un gesto così formalmente vincolante come una sottomissione. Potrebbe trattarsi di ovvietà, ma visto che il precedente della cessione di Nagasaki non può essere ignorato e soprattutto visto che in Europa ci si convinse - meglio, ci si volle convincere - dell'attendibilità delle promesse contenute nelle lettere, è parso importante chiarire questo punto.

Ancora più interessante affrontare il tema delle lettere scritte dai quattro principi. Sebbene infatti alcune cronache, come quella milanese di Urbano Monte a cui si farà più volte riferimento in

---

<sup>111</sup> *Breve relatione del Consistoro publico, dato a gli Ambasciatori Giaponesi dalla Santità di Papa Gregorio XIII, in Roma il dì 23 Marzo 1585*, in Roma, appresso Francesco Zanetti alla Sapienza, MDLXXXV, ARSI, Jap. Sin. 51, ff. 9L-9Y.

<sup>112</sup> Ivi, ff. 9M-N.

<sup>113</sup> Ivi, f. 9N.

seguito, mettano in evidenza le loro competenze linguistiche, affermando che sapessero «la lingua portoghese bene et la spagnola mediocrement, la latina in gran parte et intendono l'italiana quasi tutta, benché non la parlino sicura»<sup>114</sup>, è da mettere fortemente in dubbio che siano proprio i quattro principi a scrivere quei documenti che a loro sono attribuiti. Questo si evince soprattutto guardando e raccordando tra loro quegli eventi solo all'apparenza minori come il passaggio per Montefiascone (vicino Viterbo) e la sosta a Imola di qualche mese successiva. Nella cittadina laziale la delegazione si trovò a sostare nel trasferimento tra la villa del Farnese e del Gambara. Alla metà degli anni '80 del secolo scorso, attraverso un'efficiente indagine archivistica, Elettra Angelucci ha rinvenuto un documento - già trent'anni fa in pessimo stato di conservazione - che riavvolgeva il filo di quegli eventi succedutisi in rapida sequenza<sup>115</sup>. Il protocollo redatto dal notaio viterbese Manilio Roselli è interessante per la parte in cui presenta alcuni membri del seguito che accompagnava i quattro principi. Tra questi cita «detto Iacomo portoghese» - un riferimento al Mesquita, gesuita che li accompagnava - ma soprattutto introduce la figura di «un loro che era nel Giappone»:

«Era Gesuita il quale intendeva alquanto latino e da lui hebbi informatione de molte cose di quell'isola, e lui nel battesimo si chiamava Giorgio, e quando era pagano mi disse che si nomina[va] Sinoi il quale era molto devoto, e mi disse molte parole nella lingua loro, e per memoria solo ha messo que[ste] due, me disse che il cavallo nella loro lingua si dice *huni* [e] il pane *muci*»<sup>116</sup>.

A questo si può aggiungere anche un interessante riferimento presente in un testo a stampa coevo al viaggio dei quattro principi pubblicato da Vincenzo Sabbio a Brescia nello stesso 1585. Riportando la *Relatione dell'entrata de Giapponesi in Roma*<sup>117</sup>, avvenuta poche settimane prima, lo stampatore lombardo presenta il quadro completo dei facenti parte la delegazione e pone sulla scena «un fratello Giapponese»<sup>118</sup> che va probabilmente identificato col medesimo Giorgio presente nel testo del notaio laziale. Questo personaggio, apparentemente di secondo piano, trova la sua importanza nel momento in cui, a partire da Imola, il 18 giugno, iniziano a comparire tutta una serie di lettere e scritture in lingua giapponese dedicate alle città ove la delegazione si trovò a sostare. Ne contiamo almeno tre esemplari: Imola, Venezia e Mantova. La città romagnola non può certo vantare la stessa importanza delle due capitali di stato citate in sua compagnia e difatti il contenuto del documento è poco più di un semplice esercizio stilistico<sup>119</sup>. Il testo, come i due successivi, è accompagnato dalle firme dei quattro delegati ed è, per questo motivo, sempre stato visto nell'ottica di una produzione originale da parte dei principi. Nessun gesuita di quelli presenti al seguito della delegazione, infatti, per quanto avvezzo agli idiomi giapponesi, si pensava fosse in grado di riprodurre l'araldica delle casate degli Omura, degli Otomo e degli Arima; l'esistenza di un confratello giapponese presente durante il viaggio italiano, invece, deve necessariamente

---

<sup>114</sup> U. MONTE, *Compendio delle cose più notabili successe alla città di Milano e particolarmente alla famiglia dei Monti, dal 1585 al 1587, quarta parte*, conservato presso la Veneranda Biblioteca Ambrosiana, P 251 sup., f. 90.

<sup>115</sup> E. ANGELUCCI, *I giapponesi a Montefiascone nel 1585*, in «Biblioteca e società» Vol. VI, 1984, pp. 83-84.

<sup>116</sup> Ivi, pag. 83.

<sup>117</sup> *Relatione della venuta de gl'ambasciatori delli re dell'isole del Giappone in Roma an. sig. papa Gregorio XIII. Con le lettere da loro presentate. Et l'oratione recitata in Concistoro dal R. P. Gasparo Gonzalo Iesuita, con la risposta in nome di Sua Santità datati dal Sig. Antonio Boccapaduli. Con altri particolari degni*, stampata in Brescia, per Vincenzo Sabbio, con licentia de' Superiori, 1585, pag. 2.

<sup>118</sup> «Sono venuti con loro dal Giappone un nostro P. Portoghese, et un fratello Giapponese, et da Portogallo accompagnatosi ancora il P. Benedetto Lopes. Sono venuti sempre sotto la cura, et obbedienza de nostri, et communemente alloggiati ne nostri Collegi» *Ibidem*.

<sup>119</sup> G. SORGE, *Il Cristianesimo in Giappone e il De Missione*, Editrice CLUEB, Bologna, 1988, pp. 75-77.

porre la questione in primo piano e lascia aperto lo spazio per un dibattito. È dunque possibile propendere verso quella che ora sembra la soluzione più logica: fu lui e non i principi, come si era sempre ipotizzato, il compositore di quegli scritti lasciati in omaggio - e in eredità - ad alcune città italiane.

Riprendiamo il filo dopo quest'ampia ma doverosa parentesi. Il concistoro pubblico si concluse con una udienza privata riservata ai delegati dal Pontefice. In realtà nel corso del loro lungo soggiorno romano (durò da fine marzo a inizio giugno), i principi poterono incontrare e conoscere ben due diversi Papi. Infatti, oltre a Gregorio XIII, morto all'inizio del mese di aprile di quello stesso anno, succedette Sisto V Peretti. I giapponesi ottennero udienza anche dal nuovo Vicario di Cristo e anzi presero parte alla sua cerimonia di insediamento e alla processione che dal Laterano raggiunse San Pietro. Senza voler anticipare temi di carattere politico che godranno di ampio spazio nel prossimo capitolo, basti ora riferirsi alle parole presentate nei diari del maestro delle cerimonie pontificio Alaleonis:

«Eadem feria 4a, prima Maii 1585 in festo SS. Apostolorum Philippi et Iacobi fuit dies Coronationis Sixti Papae V [...] Cantata oratione (diei currentis videlicet festi SS App. Iacobi et Philippi) sedit Pontifex cum mitra, et lavit manus, cui aquam portavit Ill.mus Don Mantius Iapponensis, nepos Regis Bungi, et mantile ad abstergendum manus dedit Ill.mus Card.lis Farnesius episcopus Hostien. In solio steterunt Senator Urbis primus, deinde orator Galliae, Orator Venetiarum, duo nepotes Regum Iapponensium videlicet Ill.mus Don Mantius, et Don Michael, Ill.mus Iacobus Boncompagnus Dux Sorae et Generalis Ecclesiae, Marchio Suriani, Gubernator Burgi, et Marchio Riani Locumtenens generalis Ecclesiae. In gradibus solii sederunt Conservatores Urbis, Ill.mus Don Martinus nobilissimus Iapponensis, et alii nobiles Barones. Quater Pontifex lavit manus in Missa. Primus qui dedit et tulit aquam antequam Pontifex inceperet se parare in cappella S. Andreae Ap.li fuit Ill.mus Don Mantius nepos Regis Bungi in Insula Iapponis»<sup>120</sup>.

Un ruolo, quello di Ito Mancio nipote del re di Bungo, non solo simbolico: il fatto che la scelta sia ricaduta proprio su di lui per portare l'acqua al nuovo Papa mostra l'importanza che si intendeva attribuire ai delegati giapponesi; mostra altresì la potenza e la considerazione che i gesuiti potevano vantare in Curia: il loro progetto diplomatico era così forte e ben sostenuto da permettere a Ito di essere parte attiva della cerimonia di insediamento di Sisto V. Di più: ancora a tal proposito è interessante vedere come l'evento sia stato percepito da alcune realtà italiane provinciali. Ad esempio nei fondi del Carteggio della famiglia Gambarà - la stessa famiglia bresciana che aveva ospitato la delegazione a Bagnaià - la notizia dell'entrata a San Giovanni in Laterano viene riportata come segue: «Domenica passata il Papa fece l'intrata a S. Giovanni Laterano, o per dire meglio prese il possesso, accompagnato da 40 Car.li, molti Vesc.i, Arcivescovi, prelati, Amb.ri delli Re dil Chiapone et da tutta la nobiltà di Roma»<sup>121</sup>. Nulla di strano all'apparenza, ma il fatto che solo gli "ambasciatori" dei "re" del Giappone siano stati citati è in sé significativo della percezione che dell'evento si ebbe e della risonanza che la partecipazione dei quattro giovani risultò avere anche nei carteggi privati delle prestigiose famiglie cardinalizie.

Ultimo grande evento dei mesi trascorsi a Roma fu la convocazione in Campidoglio da parte della nobiltà romana. Anche qui si aprono spazi di analisi che meriteranno un proprio posto laddove il focus sarà sulle implicazioni che questo viaggio ebbe per la società italiana. In questo resoconto va sottolineato come il Senato di Roma si sia sentito in dovere di omaggiare i quattro principi nel

---

<sup>120</sup> [ASV, Armadio XII, Diariorum Alaleonis, tomo 41] Ora BAV, Vat. Lat. 12293, ff. 128-134.

<sup>121</sup> ASBs, Fondo del comune di Brescia, Archivio Gambarà, Carteggio 309, f. 400.

modo più solenne e completo possibile: concedendo a tutti e quattro loro, attraverso il rilascio di un diploma finemente e riccamente decorato, la cittadinanza romana:

«Signori ne pare conveniente che poi che N. S. felice memoria Gregorio XIII, et la Santità di N. S. Sisto Quinto hanno con tanto favore et charità ricevuti et accarezzati questi Signori Re et Ambasciatori Giapponesi Indiani, dalla banda nostra ancora se gli debba usare qualche termine di amorevolezza, et perciò habbiamo pensato donargli la Civiltà Romana et fargli un bel privilegio miniato et donarglielo, il che piacendo alle SS. VV. si degnaranno dirne la loro volontà, che la eseguiremo puntualmente. Ex Senatu Consulto una omnium sententia et nemine dissentiente, Civiltate Romana donati fuere infrascripti Domini Ill.mi er Excell.mi cum privilegiis solitis, videlicet: Ill.mus et Excell.mus D.nus Mantius, Xurinosuque Masù Tonocucri Regis filius Regis Fiungae ex filia Nepos, a Serenissimo Franc.o Rege Bungi ad Summum Pontificem Legatus missus [...] Quibus, ex eodem S. C. decretum est Privilegium Civilitatis insigne pecunia publica Romani Populi, Ill.morum D.norum Conservatoru et Prioris arbitrio, erogata expediri et condonari, Eosdemque Oratores cum ad Capitolium visendum pervenerint honorifice recipi et pari arbitrio assumi»<sup>122</sup>.

Anche in questo caso la nobiltà romana non volle semplicemente donare un privilegio che ornasse le case dei quattro giovani: voleva fare molto di più. Il desiderio è ben esplicitato proprio nelle prime righe del documento «pare conveniente che poi che N. S. felice memoria Gregorio XIII, et la Santità di N. S. Sisto Quinto». L'idea è chiaramente quella di cercare un modo per controbilanciare la presenza che ebbe la Curia nel corso del soggiorno romani della delegazione. A Roma non c'era solo il Papa. Questo il messaggio che una simile iniziativa intendeva veicolare: chiarire che il Senato dei patrizi romani poteva - almeno simbolicamente - ancora vantare un suo significato e una sua importanza. Non solo agli occhi dei quattro principi, i quali sicuramente non erano consci e consapevoli degli equilibri di potere vigenti a Roma o altrove in Europa, bensì alle altre autorità politiche della Penisola e alle *élite* cittadine.

Quando giunse il momento di partire da Roma, le autorità capitoline si preoccuparono di informare per tempo i governatori di borghi e città che la delegazione avrebbe attraversato. Venne a tal proposito inviato un dispaccio a Foligno in cui si rendeva noto che:

«Li Sign.ri Ambasciatori del Giappone domani partono verso questa città da Roma. Et perché il Sig.re ha ordinato che si faccia loro ogni dovuta accoglienza V. S. non mancherà di servirli procurando lor di alloggiamento, et si porti in modo che essi restino sodisfatti accioché si possano lodare che da ministri di Sua S.tà sieno stati ben serviti. Di Roma 29 maggio 1585. Cardinal Aless. Al Sign. Gover. di Foligno»<sup>123</sup>.

Oltre alle raccomandazioni, affinché tutto procedesse secondo copione una volta ripartiti da Roma, vi furono, in quegli stessi giorni, anche scambi epistolari che presentavano una differente finalità: dato che l'evento aveva ormai raggiunto dimensioni tali che tutti ne erano a conoscenza e desideravano osservare questi giovani giunti da tanto lontano per amore della fede, arrivarono a Roma, nei giorni immediatamente precedenti la data della partenza, anche lettere in cui si pregava che la delegazione fosse condotta verso la propria città, così da poterla onorare e soddisfare la diffusa curiosità. A tal scopo, un canale privilegiato risultava indubbiamente essere quello delle lettere scambiate dai membri della Compagnia di Gesù. Esiste ad esempio una missiva, giunta da

---

<sup>122</sup> ASC, Camera Capitolina, Credenzione Primo, tomo 28, f. 272v.

<sup>123</sup> ARSI, Ital. 159, 29 Maggio 1585, f. 17.

Perugia, in cui il gesuita Nicola da Notariis si rivolge ad Acquaviva per esprimere il desiderio suo e della città:

«Ci resta un desiderio che V. R. P. ci voglia compiacere, et ordinare al P. Mescuita che meni li giapponesi per Perugia, per satisfare al gran desiderio che tiene questa città di vederli, per il che mi hanno pregato caldam.te ch'io lo procuri, et così ne prego V. R. P. ci voglia essaudire, che spero sarà di molta edificatione a tutta la città»<sup>124</sup>.

La delegazione venne vista come la migliore occasione, per città medio-piccole come quelle umbre, per ottenere uno spazio all'interno di quella che si stava configurando come la più grande occasione di incontro col mondo orientale. Avere un ruolo nell'opera teatrale che si stava svolgendo lungo tutta la Penisola venne vista come un'occasione imperdibile. Da un lato il prestigio e il diletto per la cittadinanza, dall'altro la possibilità di prendere parte all'esaltazione del messaggio cristiano che - nonostante le sempre più pressanti e coprenti finalità politiche - restava l'obiettivo di facciata, fecero muovere ogni borgo lungo la strada che conduceva da Roma a Loreto: ognuno volle ospitare, anche solo per una messa, un pasto o una festa i quattro delegati. Le cronache a tal proposito si susseguono rapide. La stessa richiesta del gesuita che abbiamo appena affrontato dovette trovare riscontro positivo, poiché una relazione anonima, proveniente da Perugia e intitolata *de Legatio Japoni*, ci restituisce una dettagliatissima idea di quanto accadde nella città umbra. Per semplicità si riporteranno solamente i passaggi più segnanti di un documento davvero pregno di informazioni:

«Per dar qualche nuova a V. R.a delli Giapponesi, quali qui in Perugia hanno lasciato una memoria perpetua di loro, et un odore d'ogni virtù, furono ricevuti qui con molta festa, et contento di tutti. P.a la città li mandò incontro otto miglia lontano doi canonici et un Dottore per ambasciatori, in doi carrozze con molta cavalleria, et trombe, et habuerunt oratione latinam, et italicam, invitandoli per nome della città. Da quattro miglia poi lontani li andarono incontro un'altra comitiva di cavalli, tutti Gentilhuomini principali di questa città, dove gli fecero smontare di carrozza, et montare sopra quattro bellissimi cavalli bene ornati, mandati dalla [...] Avanti il palazzo de' Priori furono salutati con un'armonia di trombe, tamburi, et altri instrumenti, senza quelli che precedevano, con continuo suono di campane della città, et del Domo. Le strade, et finestre, et chiese erano così piene che non si poteva passare. Intorno al Domo, sonata l'ave Maria dove furono ricevuti da tutti li canonici in ordine apparsi, et menati al s.mo Sag.to [sagrato], con suoni d'organo gli fu cantato un bellissimo mottetto fatto sopra quelle parole del Profeta che citò il P. Gasparo nella sua oratione. Dal Domo poi, per esser tardi, vennero al Collegio a piedi accompagnati da gran moltitudine, et da tutta la corte delli Priori, con torce, trombe et tamburi [...] Cenorno in Collegio et fu mandata una belliss.a cena da Priori, et altri, venendo quella sera tutta la città ad offerirsi, tale era il sentimento di tutti»<sup>125</sup>.

I temi sociali, proprio come quelli politici sfiorati in precedenza, saranno oggetto di attenta analisi nel corso del prossimo capitolo. Non sfugga però sin da ora la reale dimensione di questo viaggio: verrà ripresa, ma già da questa relazione traspare l'idea che la delegazione giunta dal Giappone avesse il compito - tra gli altri - di essere fonte di diletto e distrazione per il popolo e la cittadinanza tutta dei luoghi da cui si trovò a transitare. Una nuova veste della famosa locuzione latina *Panem et circenses* se volessimo lanciare una provocazione. D'altronde il XVI secolo, è risaputo, fu momento di grande difficoltà per i territori della Penisola: eserciti in armi, scontri dottrinali,

---

<sup>124</sup> ARSI, Ital. 159, 17 Maggio 1585, f. 15.

<sup>125</sup> ARSI, Ital. 159, *De Legatio Japoni*, f. 51-51r.

sottomissione a sovrani stranieri. Tutto questo contribuì non poco al peggioramento delle condizioni di vita; questo è solo uno dei molti esempi in cui si vedrà apparire il popolo come soggetto attivo durante questa lunga e dilettevole processione teatrale attraverso le strade, le corti e i borghi della penisola italiana.

Vi è dell'altro ed emerge con chiarezza dai ripetuti *leitmotiv* religiosi presenti nella cronaca: questo viaggio è - e non potrebbe che essere così - l'esaltazione del cattolicesimo militante e trionfante. Non siamo più nell'immediata fase post-tridentina: non si tratta più di mostrare impegno nell'attuazione dei decreti conciliari, si tratta di far risaltare i risultati di quegli stessi decreti. Bisogna dimostrare che la crisi è ormai alle spalle e che il cattolicesimo ha saputo uscirne rinnovato e - soprattutto - rafforzato. Quindi quale migliore occasione di una missione proveniente dai confini del mondo, un mondo per altro abitato da gentili, gente che non aveva mai conosciuto la fede in Cristo, per ottenere tali risultati in termini di ritorno d'immagine.

Ciò che avvenne a Perugia non fu caso unico: l'unicità sta se mai nella lunghezza della relazione sopra proposta, ma affidandoci al racconto di Alessandro Leni, uno dei gesuiti che accompagnarono i giapponesi, è possibile ricostruire l'intero itinerario, con le relative sontuose accoglienze, che condusse la delegazione da Roma a Loreto attraverso borghi e città in festa: Narni, Spoleto, Foligno, Assisi, Perugia, Camerino, Macerata, Recanati ed infine Loreto. Dal piccolo borgo alle città più grandi, nessuno mancò di onorare al massimo delle proprie possibilità i preziosi ospiti, approntando sontuosi banchetti e mobilitando l'intera popolazione. Con buona pace dello stesso Leni, il quale si mostra preoccupato in talune occasioni per la dimensione che tale evento stava prendendo e le possibili conseguenze - anche in termini di salute - per i quattro giovani principi:

«Ho gran paura della sanità di questi Sig.ri et di tutti noi altri, poiché per l'ordinario non si dorme più di quattro hore, et si mangia di continuo mattina e sera a pasto solenne, che et la diversità di cibi, et la poca comodità di smaltire può vedere V. P.ta quello che può causare»<sup>126</sup>.

La legittima preoccupazione del Leni trae origine da quanto egli stesso ebbe modo di vedere e descrivere durante le tappe umbro-marchigiane del viaggio. Se infatti, fino alla partenza da Roma, l'aver attraversato grandi città, con soste prolungate della durata di giorni e anche diverse settimane, permise di dilazionare le occasioni di trionfo, l'obbligo di una risalita effettuata quasi a tappe forzate verso nord, a causa degli impegni già presi con gli ambasciatori delle diverse corti settentrionali incontrati a Roma, costrinse la delegazione a muoversi rapidamente, potendosi concedere soste brevi in ognuno dei borghi da cui si trovò a transitare. La grande frenesia, causata dai continui spostamenti, e soprattutto un regime alimentare poco consona, in particolar modo se rapportato alla tipica dieta giapponese che escludeva il consumo di carne, potevano causare disturbi e malanni, in particolar modo a chi, come Don Giuliano, aveva già dovuto combattere con malattie e spossatezza durante il viaggio. Tra un banchetto e una salva d'artiglieria, tra una messa ed una pubblica adorazione, e nonostante dubbi e perplessità, la delegazione raggiunse infine Loreto, dove il benvenuto risultò ancora più solenne che altrove. Proprio il Leni, unitosi al seguito dei quattro principi solo dopo la partenza dalla Città eterna, descrisse in questi termini gli spostamenti che condussero alla cittadina anconetana:

«In Narni cominciarono le accoglienze essendo ricevuti da molti soldati, et gentil huomini da un miglio fuor della terra, et nell'entrata da i Priori et Gov.re, da trombetti, et salva d'archibugi, et un assai solenne pasto. Li medesimi segni a Spoleto, ma molto più solennemente, essendosi

---

<sup>126</sup> *Ivi*, f. 55.

presentate le chiavi della città, essendo da più longi ricevuti, et prestati cavalli per andare alla B. Chiara, et da li a Foligno, et Assisi, sempre i Gov.ri et Priori ricevendoci alle porte, benchè Foligni ci habbia fatti tre pasti, per esser ivi tornati da Perugia la mattina, et statovi la sera, vedendo una bella fiera, et udendo nel Duomo un bel vespero, stando noi fra canonici, et i Sig.ri nel Trono al pari del Vescovo. Assisi ancora per essere stato avvisato dui hore innanzi all'arrivata ci ha fatto stupire per l'apparecchio sontuoso in giorno di magro, in città piccola, et lontana dal mare, et fiumi, oltre all'amorevolezza, et l'ordine, dove particolarmente in S. Franc.o non contento il popolo di vedere i Sig.ri con le mani, et con le corone ci toccavano come reliquie, come anco è avvenuto a Perugia [...] La mattina che fu il dì di Pasqua [Pentecoste] si comunicarono a S.ta Maria dell'Angeli et tornarono a Foligni, et l'altro dì a Camerino, dove son solite trombe, et tiro d'artiglieria alla porta dal Gov.re, che è un Nepote del Farnese, furono ricevuti. La sera mangiarono con Gesualdo che quivi alloggiò andando legato alla Marca, col quale la mattina seguente in Tolentino pranzarono. La sera a Macerata tre compagnie di ordenanza con le bandiere, et granatieri nella piazza, et pasto solennissimo in Palazzo, et facendosi a tavola musica bellissima di liuto et di voci. La mattina seguente in Recanati et finalmente la sera ricevuti dal Gov.re di Loreto, un miglio discosto con forse 200 archibugieri, ci ebbero a stordire l'artiglierie. Si è alloggiato col Gov.re, stamane<sup>127</sup> si è udita una messa molto solenne stando i Sig.ri sotto al Baldacchino in Choro, et per esser hora di dormire mi racc.do alle sue S.te orationi»<sup>128</sup>.

Il ritmo incalzante di questa narrazione così descrittiva ci aiuta a capire quanto sia stato rapido il percorso di risalita verso nord. Legittime anche, alla luce di questo, le preoccupazioni poco sopra riportate circa le ricadute di questo stile di vita sulla salute dei quattro giovani delegati: una preoccupazione che ovviamente non può prescindere dal lato umano, ma che - volendo essere cinici osservatori - potrebbe pure inquadrarsi nel desiderio di non voler rischiare che l'operazione di propaganda politica e religiosa messa in atto dalla Compagnia venisse vanificata per colpa di un pranzo di troppo.

Da Loreto la delegazione risalì ulteriormente, dirigendosi verso le ricche e fastose corti dell'Italia settentrionale. Altre due città pontificie attendevano però i delegati prima del loro arrivo a Venezia: Bologna e Ferrara. Sono entrambe, per motivi differenti, casi unici e interessanti del viaggio della delegazione: la prima presenta un risvolto culturale inaspettato e per certi versi sorprendente; la seconda testimonia un modo nuovo di rapportarsi con le autorità politiche: un modo che da lì in poi sarebbe diventato convenzionale per le successive tappe del viaggio. Prendiamo dunque le mosse dalla città felsinea. Esattamente come in molte altre città, quando i principi raggiunsero Bologna, vengoro organizzate feste e celebrazioni di ogni sorta. A questo andò ad aggiungersi il fatto che il loro ingresso in città avvenne in concomitanza con la festa del *Corpus Domini*, legittimando e incrementando ulteriormente il clima di festa che già un simile evento era solito produrre<sup>129</sup>. Non è però a questo che si intende qui fare riferimento. Se infatti l'unione del piano

<sup>127</sup> Possedendo la data in cui venne scritta la lettera, ossia il 13 giugno, ricaviamo con esattezza il giorno del loro arrivo a Loreto, dopo il lungo peregrinare attraverso le città ombre e marchigiane.

<sup>128</sup> ARSI, Ital. 159, 13 Giugno 1585, ff. 36-37.

<sup>129</sup> «Mar.i di sera a li 18 del med.o di Giugno a hore 24 gionsero a Bologna gli Amb.ri Giapponesi, incontrati da Mons.r Viceleg.o et tutta la Corte, et da q.la dell'Ill.mo Car.le Arciv.o Pal.ti [Paleotti] et condotti a la volta d le Piazza, et poi a la volta di S.ta Lucia, condoti da quei P.ri [padri] dove stettero ad albergarsi, per esser stati convertiti q.lle genti da q.sta Religione, et sono di ritorno da Roma, dove gionsero sin al tempo di Papa [f. 22v] Greg.o XIII di s.ta mem.a [santissima memoria] a render ubidienza in nome di loro Re al sommo Pontefice de Christiani; et sono stati espediti da Papa Sisto V.to succe.re di esso Greg.o venuti per la via di Loreto, havendo visitta q.la S.ta Casa, per il ritornarsene ne i loro Paesi, ch'è l'isola del Giappone per la strada di Lombardia, et a la volta di Spagna, per imbarcarsi poi ne l'Oceano. Il giove di mat.a a li 20 sud.o intervennero tutti quattro vestiti a l'Italiana di morello di sita et d'oro, con li cappotti et berretti neri pur forniti d'oro a la process.ne con anche il Reverendissimo sacramento portato a la volta di S. Franc.o da l'Ill.mo Legato Salviati, seguendo l'Ill.mo Car.le Pal.to Arciv.o di q.a Città con li detti Principi che portorno il Baldacchino de la Cath.le sin a casa del Sig.r Filippo Carlo [illegibile] Conf. di giustizia. Il venerdì a li

religioso con quello teatrale non fu un *unicum* bolognese, molto diverso è il quadro relativo al panorama culturale: si vedrà bene nel prossimo capitolo quali e quanti riferimenti la delegazione abbia ricevuto nel campo pittorico e iconografico, ma Bologna rappresenta una particolarità ed eccezionalità per il contributo fornito dal poeta petrarchista Vitale Papazzoni<sup>130</sup>. Egli compose quattro sonetti dedicati alla delegazione dei quattro principi, dedicandoli di volta in volta all'azione missionaria compiuta dalla Compagnia, alla diffusione della fede in Giappone o direttamente ai delegati che - forse - egli ebbe anche modo di incontrare.

Ciò che risulta più degno di nota, al di là del valore letterario del Papazzoni, è il messaggio che i sonetti intendono veicolare: la cristianità in Giappone è una realtà, solida e in continuo rafforzamento, e questo va ascritto quasi unicamente alle capacità e virtù «de li R.di P.ri del Giesù»<sup>131</sup>. Fin troppo evidente che gli intenti propagandistici voluti e immaginati dal Valignano avessero trovato terreno fertile nelle *élite* colte del Vecchio continente, portando a quei risultati in termini di ritorno d'immagine che la Compagnia necessitava per garantirsi poi sempre maggiori sussidi e sostentamenti materiali.

Vediamo un esempio di questi sonetti che il poeta bolognese decise di dedicare all'evento in pieno svolgimento:

«Ritornano felici a Regi un dal ciel diletta giovani regali, hor che da falsi Dei caduchi e frali sete col vero Dio fatti de nostri. L'aria, la terra, e l'Mar sempre si mostri popitio a voi; lontan sian tutti i mali, e al fin quel che più importa a noi mortali, godan vostr'anime ne i supremi chiostrì. Che con questo desio con questi voti v'accompagna con Roma Italia tutta, e a vostri Re mille saluti manda. Pregha ne i prieghi sian d'effetto vuoti, che questa vera fe', ch'è a lor condotta, da Regni lor ne Regni altrui si spanda»<sup>132</sup>.

Il tono speranzoso fa il paio con altre cronache che nel medesimo frangente videro la luce. In particolare colpisce il riferimento a quel «Regno altrui» che può rassomigliare ad altre formule che i cronisti italiani utilizzarono per arricchire il quadro delle loro opere<sup>133</sup>. La comunanza deriva, forse, dal desiderio che oltre al Giappone - dato erroneamente e troppo frettolosamente per conquistato alla fede in Cristo - anche il gigantesco, favoloso e potente vicino cinese aprisse le sue porte alla penetrazione della fede cattolica. Negli anni '80 del XVI secolo, infatti, proprio lo stesso Valignano stava muovendo passi concreti per garantire la nascita di una missione gesuitica in Cina<sup>134</sup>.

---

21 attesero a far le visite con detti Ill.mi Leg.o et Arciv.o et con la Sig.ra Cecilia Boncomp.i. Il sabato mattina a li 22 partirno». ASBo, Senato, Diari, registro 2, ff. 22v-23.

<sup>130</sup> Per un'analisi della sua figura si veda W. L. BULLOCK, *Vitale Papazzoni: a whimsical Petrarchista of the Cinquecento*, in «Italia» Vol. XII, N.º 2 1935, pp. 51-65.

<sup>131</sup> ASBo, Senato, Diari, registro 2, f. 24.

<sup>132</sup> *Ibidem*

<sup>133</sup> U. MONTE, *Compendio delle cose più notabili successe alla città di Milano*, cit., f. 91.

<sup>134</sup> La penetrazione nei territori del Celeste Impero rappresentò per Valignano un cruccio e contemporaneamente una sfida. Dopo aver sistematizzato la predicazione e la diffusione del cristianesimo in Giappone, il Visitatore si dedicò alla complessa opera di stanziamento sul suolo cinese. L'Impero era ostile e restio ad accettare qualsivoglia presenza religiosa estranea nei suoi territori e per diverso tempo la componente cattolica presente in Cina si limitò all'avamposto commerciale di Macao. Periodicamente, nei periodi delle fiere organizzate nella vicina Canton, i gesuiti riuscirono a ottenere brevi lasciapassare per accompagnare i mercanti portoghesi. Fu solo dopo diversi anni, nel 1583 che gli sforzi del Valignano per gettare le basi di una missione cinese diedero i loro frutti. Da quel momento, con lo stabilirsi nella città di Zhaoqing del gesuita italiano Michele Ruggeri la missione gesuitica nel Celeste Impero prese il via, configurandosi nei fatti, anche alla luce della sua lunghissima portata, come il miglior esempio di sincretismo e *accomodatio* operato dai padri in Oriente. A. LUCA, *Alessandro Valignano*, cit., pp. 259-67. Per una migliore comprensione dell'argomento si rimanda al Capitolo Primo paragrafo 2.1 *La nascita della delegazione*.

Il rapporto col Celeste Impero si sarebbe di lì a poco configurato come ancor più complesso di quello col Giappone: mentre infatti - da un lato - si guardava a Pechino come possibile alleato contro l'irrigidimento sempre più marcato di Hideyoshi<sup>135</sup>, dall'altro si ipotizzava, o per meglio dire si sognava, che il bacino di convertiti giapponesi potesse fungere da armata d'invasione verso il gigante orientale<sup>136</sup>. Anche a causa di questa doppia valenza dell'Impero, si è sempre guardato con speranzoso ottimismo alla diffusione del cristianesimo al di qua del Mar di Corea.

Il caso ferrarese risulta decisamente *sui generis* per un doppio motivo: da un lato è l'unica realtà del viaggio italiano ad essere stata indagata approfonditamente da parte della recente storiografia<sup>137</sup>, dall'altro mostra la nascita di una dialettica del tutto nuova nel rapporto che i principi intrattennero col sovrano. Fu infatti a partire dall'incontro con Alfonso II d'Este e la moglie Margherita Gonzaga che videro la luce i primi carteggi epistolari tra Ito Mancio (abbiamo già in precedenza spiegato il ruolo di mediatore svolto dai gesuiti accompagnatori della delegazione) e un sovrano italiano. Replicato poi a Mantova e Venezia, il contesto ferrarese offre dunque la possibilità di indagare la nascita di questo modello.

Come giustamente sottolineato dalla Ianniello, la Corte ferrarese era «una delle più rinomate per il suo sfarzo e la casa d'Este, tra le più antiche d'Europa, non lesinava in apparati e cerimoniali al passaggio di principi e persone illustri, pur di conservare e, se possibile, accrescere il suo prestigio agli occhi delle altre signorie, italiane ed estere»<sup>138</sup>. Con questa fama a cui tener fede e con l'obiettivo - sempre più evidente man mano che la delegazione muoveva verso nord - di utilizzare un simile evento cerimoniale come occasione politica per il proprio ritorno d'immagine, il Duca Alfonso II mandò ai confini dei propri territori una vera e propria parata col compito di scortare i giapponesi in città:

---

<sup>135</sup> «Presupuesto lo que a V. M.d è escripto de la emaxada del Japon y mi rrespuesta a fin de entretenelle he querido en esta dar quanta a V. M.d y solo proponel como ay aora ocasion para tener V. M.d dos puerta abiertas para segun las aspiraciones del rreal pecho de V. M.d inclinarse a la que mas servido fuere. El rey de la China mortal enemigo y oppuesto del Japon, y ganariasele mucho la voluntad con darle a entender que con tener carta y embaxada del Rey del Japon en que pide nuestra amistad y avisa como quiere hazer guerra a la China no se la ha dado credito ni oydas o cosa alguna y lo que mas V. M.d fuere serido de escriville y ofrecelle. La otra, si V. M.d es serbido conservar al Japon para qual q.r sucesso que por esso le entretengo hasta tener orden de V. M.d, lo que ay destas dos hombres es que ambos son infieles y barbaros. El Chino es mucho mas poderoso por que es rriquissimo de Thesoros y que me dizen a horra cada año mas de cient millones. La tierra es muy larga, rica y muy abundante de todo y de gente. Los [illegibile] demas justicia, policia y gobierno; s amistad y trato de mucha mas importan.a para los vassallos de V. M.d que aqui viven con solo este trato y comercio las esperanças mayores. La gente aunque mugeril y flaca, mas afable y de mayor verdad y confiança para nostros y mas interessados en n.ra amistad por mucha ganancia del trato, y assi como se les tras luzio esto de la embaxada y intencion de venir el Japon sobre esta tierra. Venieron assi muchos d'ellos (que los ay aqui rricos y de buen entendim.o y suerte) con el padre que los administra a ofreciere que como d'esto diesse yo parte a lo mandarines y les pidiesse scorro me le embiavan muy cumplido y aunque lo agradeci no me rresolvi an mas que dar quenta a V. M.d de todo [...] Segun esto V. M.d me ordenara lo que mas fuere de [illegibile] al servy.o y volun.d. N.ro S.r guarde a V. Mag.d por mui largos años como la Chr.andad lo amenester. De Manila XII de Junio 1592». AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 18B, r. 2, n. 13.

<sup>136</sup> «Porque Quambacundono se determinò el año passado de conquistar la China comenciando la empresa por el reybo de Coray, y para eto hizo, passava Coray mas de douciento mil hombres, en los quales fueron todos n.ros señores Christianos con grande parte de su gente principal, y avia de passar el Tyranno en persona con mas de otros cienmil hombres; y los que entraron nel principio, susetaron quasi sin ninguna resistencia la mayor parte de aquel reyno de Coray, entrando mas de cien leguas por la tierra adentro, hasta llegar y tomar la ciudad real y metropoli del Reyno, y toda la honra d'esta empresa fue de Augustino Zunocamndono y de los otros señores Christianos que con el ivan, los quales entraron primero que todos y fueron conquistando hasta la corte y ciudad real de aquel Reyno». ARSI, Jap. Sin. 12 I, ff. 3-4v. Per lo stesso tema si veda anche E. Sola, *Historia de un desencuentro. España y Japón, 1580-1614*, Fugaz Ediciones, Madrid, 1999, pag. 22.

<sup>137</sup> T. IANNIELLO, *Una legazione giapponese*, cit., pp. 29-50; T. IANNIELLO, «*L'Indiani gionsero qui sabato*», cit., pp. 339-356.

<sup>138</sup> T. IANNIELLO, «*L'Indiani gionsero qui sabato*», cit., pag. 343.

«Il Signor Conte Bevilacqua<sup>139</sup> con cinquanta Archibugieri tutti a cavallo, molto ben' in ordine, il qual gli invitò amorevolissimamente [...] et facendo altre simili honorate dimostrationi, li fece entrare nella carrozza del S. Duca, che per quest'effetto have seco menato, insieme con altre cinque, ciascuna di quattro cavalli. Inviatisi di questo modo, poco dipoi trovarono cento altri cavalli, e di mano in mano tre altre compagnie di cavalleggeri, et alla fine vicino alla città incontrarono il Signor Don Alfonso d'Este, zio del S. Duca Questo Signore fatte le solite accoglienze con tutta la cortesia che si può imaginare, entrò con loro in carrozza, e per mezzo la città fra un gran numero di gente, ch'era per questo ragunata, li condusse dritto al Castello»<sup>140</sup>.

Le sempre precise parole del Gualtieri trovano la loro eco nei documenti conservati a Modena che restituiscono un quadro di festa e vera e propria *meraviglia*, quel termine che già si è visto in precedenza essere entrato a far parte delle strategie di azione delle corti dell'Italia tardo-rinascimentale all'atto di accogliere e omaggiare un ospite di prestigio. Molto interessante nei documenti estensi è soprattutto una notizia che ci appare come totalmente inaspettata: dopo il soggiorno fiorentino a Palazzo Pitti, infatti, nessun sovrano o esponente del potere secolare era più riuscito a “sottrarre” i quattro principi alle attente cure della Compagnia. Avevano sì alloggiato presso ville e appartamenti di Nunzi o Cardinali, ma erano state soste obbligate e soprattutto sempre inserite nell'alveo delle finalità religiose della missione. Stando invece alle parole del cronista ferrarese Leonardo Conosciuti, il duca Alfonso riuscì a far alloggiare presso il suo palazzo i quattro giovani principi, accomodandoli nelle camere più sontuose:

«L'Indiani gionsero qui sab.o intorno alle XXIII h.e essendo sta' incontrati dalli cavalli leggieri condotti dal luocotenente et dalli archibuggieri a cavallo condotti dal Cap.o Contugo et dipoi da cinque carrozze di S.A. condotte dal suo m.o [maestro] di stalla fra quelli v'era la carrozza di viluto negro, con li quatro frisoni morelli su la quale montorno li quatro Principi Indiani, et un Giesuito, che così venero sin al Ponte di Castel Tealdo, dove furono incontrati dal s.r Don Alfonso ch'era accompagnato con molte carrozze, dalla nobiltà della città qual smontò, et fatto il complimento per S.A. montò nella carrozza dell'Indiani, et li conduse per la strada del s.r Cornelio alla piazza per il cortile et d'indi in Castello per il rivellino dove furono ricevuti da S.A. che li ha alloggiati il principale nelle cam.re del Specchio, l'altro in quelle dalla Stuffa, et li altri dui in quelle dalla Pacientia. L'istessa sera fu sgombrato il Duomo, et postavi l'ombrella piu ricca, tapeti di viluto cr.no [cremisino] et quatro scarane simili, dove d.nica mattina furono condotti, cantò la messa il primicerio, et loro diede l'Evangelio, et la pace Don Ant.o già capellano di V.S. Ill.ma et hora di S.A. ma non diede l'Evangelio se non alli dui c'hanno titolo di Re»<sup>141</sup>.

Altra particolarità degna di nota è la frase con cui il documento si chiude, ossia la divisione che il cerimoniere della messa fece al momento di dover comunicare i quattro principi: solo Ito e Miguel, coloro che erano stati insigniti dai *daimyo* come loro portavoce, riceverono il sacramento, mentre i due compagni di avventura Martino e Giuliano, nobili anch'essi ma semplici accompagnatori e non legati per conto di un sovrano, ne risultarono esclusi. Una scelta difficilmente comprensibile,

---

<sup>139</sup> Interessante notare come le notizie riguardanti il soggiorno a Ferrara dei quattro giapponesi siano rivenibili anche laddove non ci si aspetterebbe di trovarle. Infatti in un panegirico funebre composto nel 1620 per celebrare un discendente del Conte Bevilacqua si può leggere quanto segue: “Del Conte Antonio poi vò lasciar l'impresa alle Muse a Lui cotanto dilette, di celebrare co' sonori plettri gli encomi [...] Dicano esse con qual pompa, con quale apparato, con che insigne splendidezza nel suo Castello di San Prospero gli Ambasciatori, e Parenti del Re del Giappone alloggiò, quando tornavano di Roma, ov'erano stati a riverire il piede, ed a conoscere per Vicario di Cristo Gregorio XIII e poscia Sisto V suo successore”. *Ivi*, pp. 349-50.

<sup>140</sup> G. GUALTIERI, *Relationi della venuta de gli ambasciatori Giaponesi à Roma*, cit., pag. 110

<sup>141</sup> ASMò, Cancelleria, Particolari, b. 414, ff. 1-3. Si veda anche T. IANNIELLO, «L'Indiani gionsero qui sabato», cit., pp. 344-45.

soprattutto laddove si pensi che sia Filippo II che Gregorio XIII non avevano operato differenze tanto marcate nei confronti dei due delegati non sovrani. Evidentemente nessuno dei due sovrani appena citati aveva necessità di legittimarsi agli occhi altrui; diverso invece il caso del duca di una piccola potenza regionale, per altro inserita nei domini temporali pontifici. Proprio in quell'ottica di politicizzazione sempre più marcata dell'ambasceria dev'essere sembrato - per qualche motivo - utile ad Alfonso mettere in risalto le differenze di rango presenti tra i diversi delegati.

Accanto alle cerimonie pubbliche non mancarono le occasioni di festa e di divertimento da svolgere nel privato del palazzo ducale: balli, spettacoli musicali, scambio di doni e pasti solenni. Soprattutto la delegazione incontrò la moglie del duca, Margherita Gonzaga, e la duchessa di Urbino. Il rapporto che venne a crearsi tra le due nobildonne e i quattro giovani principi può essere fatto benissimo ricadere in quella definizione iniziale data da Tiziana Ianniello: la benevolenza con cui le duchesse si rapportarono ai principi testimonia tutta l'eleganza e la raffinatezza della corte estense. Di più: quello che non si può mancare di citare è anche l'idea, in quella che inizia a configurarsi come una corsa per rimanere impressi nelle menti dei delegati, di mostrare il lato migliore di sé. Ecco allora che le due duchesse organizzarono uno spettacolo eseguito da una coppia di ballerini nani<sup>142</sup>, una gita in carrozza lungo il perimetro cittadino e infine l'invio di rose di seta intessute apposta per omaggiare i propri ospiti<sup>143</sup>. Questi, di contro, risposero come ci si aspettava: da un lato «si licenziarono dalle Duchesse andando in habito Giaponeso che molto lo desideravano»<sup>144</sup>, dall'altro diedero avvio a un carteggio epistolare che legò uno pseudo-Ito Mancio e il duca Alfonso per oltre un anno<sup>145</sup>. Questo è, in particolare, l'evento che segna e caratterizza il cambio nel rapporto con le corti italiane. Se dunque i sovrani iniziano la loro gara, mettendo in scena la *rivalità* nell'accoglienza, sempre più i gesuiti che accompagnarono la delegazione colsero l'occasione per rafforzare il legame strettososi durante i giorni trascorsi presso l'una o l'altra corte. Ferrara è solamente il primo esempio, ma sono soprattutto le realtà di Mantova e Venezia a fornirci i mezzi per questo slittamento di prospettiva, sempre più politica e politicizzata da parte della delegazione.

I mesi estivi di quel 1585 videro i quattro principi e i gesuiti loro accompagnatori muovere attraverso le città e cittadine dapprima venete e poi lombarde: tra la fine di giugno e la metà di agosto l'ambasceria transitò da Chioggia, Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Desenzano, Mantova, Pizzighettone, Cremona, Milano e Pavia. Ovunque le manifestazioni d'affetto presero a sovrapporsi con gli interessi politici e culturali delle autorità politiche e delle *élite* cittadine, mostrando però di essere anche degli interessanti casi studio per quanto riguarda la composizione delle società di quelle realtà che accolsero e guardano con curiosità alla delegazione: non solo lasciando trasparire le azioni dei "grandi", ma anche e soprattutto mostrando il ruolo giocato dal popolo, fondamentale per spiegare cosa questo evento abbia significato per chi organizzò e per chi ricevette i quattro giovani principi.

Da Ferrara la delegazione venne condotta a Chioggia a bordo di barche messe a disposizione dal duca Alfonso per seguire in totale serenità il corso del Po fino all'Adriatico e da lì risalire la cosa

---

<sup>142</sup> ARSI, Ital. 159, Alessandro Leni, Venetia 4 Iulii 1585, f. 72v-73

<sup>143</sup> *Ibidem*

<sup>144</sup> *Ibidem*

<sup>145</sup> ASMò, Archivio segrete estense, Cancelleria, carteggi con principi esteri, b. 1612, fascicolo 4 e fascicolo 5. Le lettere del carteggio (una prima, andata perduta, scritta dallo pseudo Ito Mancio e poi le tre successive di cui due attribuite sempre al giovane principe e una al duca Alfonso) sono citate anche in T. IANNIELLO, «*L'Indiani gionsero qui sabato*», cit., pp. 346-48.

fino alla cittadina veneta<sup>146</sup>. D'altronde, già da Roma, Don Giuliano aveva mostrato di essere cagionevole di salute e necessitava cure continue<sup>147</sup>; evitare lunghe cavalcate rappresentava il modo ideale per spostarsi in quei territori umidi e acquitrinosi nel pieno del mese di giugno. L'arrivo in città era previsto da tempo, tanto che la processione dedicata a San Marco - di cui parleremo diffusamente in questo e nel prossimo capitolo - venne differita in attesa dell'ingresso in città dei principi. I dettagli dell'accoglienza sono rivelati dalle lettere del Nunzio Pontificio a Venezia, il Vescovo di Cervia. Stando alle parole dell'alto prelado la Serenissima aveva intenzione di sobbarcarsi le spese del viaggio per tutto il territorio soggetto alla sua dominazione - come i documenti dimostrano pienamente<sup>148</sup> -; inoltre intendeva approntare intrattenimenti che gratificassero sia religiosamente che laicamente gli ambasciatori. Per questo motivo la processione svoltasi il 29 giugno assume significati più profondi e spessore ben maggiore rispetto alla semplice apparenza. Il Senato ipotizzò anche di dedicare ai principi una regata sul Canal Grande, progetto poi abortito per i costi e per la scarsa attinenza con le finalità religiose della missione. Come dunque si preparò la città per l'entrata dei delegati:

«Gli Ambasciatori sono aspettati da questi SS.ri Ill.mi con molto desiderio, et io mi prometto straordinaria dimostrazione di carezze nel ricevergli, poiché alla natural magnificenza loro, si aggiunge il rispetto di N. Sig.re. Non hanno preparato lor casa, perché sono accertati venir essi con proponimento di non accettar altro hospitio, che quello de Giesuiti; ma trattano (per quanto intendo) di spesarli per tutto lo stato, levarli da Chioggia con bello apparato de navilii, e dar loro in Venetia trattenimento in tosto spirituali, e di edificatione, che di altra sortex»<sup>149</sup>.

Due gli eventi che, più di altri concentrarono l'attenzione dei cronisti: l'incontro privato col Doge e la processione in Piazza San Marco. Il primo dei due rappresenta la prosecuzione di quegli incontri che già dal soggiorno madrileno abbiamo visto susseguirsi: Filippo II, Francesco I, Gregorio XIII, Alfonso II. Ovunque vi fosse l'espressione di un potere sovrano i quattro principi venivano condotti al suo cospetto. Questo per rafforzare sia le finalità gesuitiche della missione che per gratificare gli obiettivi politici degli interlocutori europei. In maniera non dissimile anche Niccolò da Ponte divenne privilegiato attore degli eventi, avendo la possibilità di incontrare e conoscere da vicino gli esponenti della cultura giapponese giunti per la prima volta in Europa. Nel corso del ricevimento vi furono i consueti scambi di doni che già in altre occasioni sono stati

---

<sup>146</sup> «So bene che questa matina sono passati detti Indiani per questo Po, et vano a V. condotti da uno di Buzintori di S.A. da una delle sue barche, et da dui Burchij, quello piu intenderò lo scriverò con l'ord.rio susseguente». ASMo, Cancelleria, Particolari, b. 414, f. 3.

<sup>147</sup> «Hier sera intorno le tre hore di notte il S.or M.ro di Camera di N. S. mi scrisse l'alligata poliza al che io risposi subito che il S.or Cataneo non era qui, ma che si trovava a Tivoli presso alla persona di V. S. Ill.ma. Con tutto ciò questa mattina S. S.tà me n'ha parlato lei propria, dicendomi che io le dovessi scrivere, ancorché io sia per venire costà dimani dopo il Concistoro, come farò piacendo a Dio, che quando non sia con incomodo della sanità di V. S. Ill.ma haverà caro che detto S.or Cattaneo si trovi a veder q.o S.or Giapponese mostrando di haverlo in concetto de primi medici di questa Città et di desiderare assai che veda questo Sig.re il che ho voluto far dapere a V. S. Ill.ma per obbedire alla S.tà Sua, pregano il S.re Dio che faccia haver a lei quella vera sanità che si desidera, acciò hora e sempre possa fare senza la presentia de medici, et humilm.te le bacio la mano». ASMo, Archivio segreto estense, Cancelleria, Carteggio Ambasciatori (carteggi di oratori, agenti e corrispondenti presso le corti), Roma, b. 129, fascicolo 675, f. 25.

<sup>148</sup> Si veda Capitolo terzo, paragrafo 2 *Gli anfitrioni e le dimostrazioni pubbliche di forza e grandezza: i Medici, la Serenissima, i Gonzaga*.

<sup>149</sup> ASV, Nunziatura di Venetia, tomo 10, f. 396, Lettera del Vescovo di Cervia, 8 Giugno 1585. Si veda anche F. BONCOMPAGNI LUDOVISI, *Le prime due ambasciate dei giapponesi a Roma*, cit., pag. 24.

riportati<sup>150</sup>, ma fu soprattutto l'atteggiamento del Doge a consentire un interessante approfondimento. Infatti, sin dal 22 giugno, data originale del previsto ingresso in città, era stato comunicato al Priuli, ambasciatore a Roma, di informare e rassicurare Sisto V del fatto «essi Ambasciatori saranno da noi grandemente veduti come conviene et è desiderio di S. Beatitudine, havendo noi dato ordine che siano nello Stato nostro, et in questa città honorati, alloggiati et spesati, et usata loro ogni sorte di cortesia»<sup>151</sup>. Ecco dunque che la bontà e la disponibilità offerte dal da Ponte, nonché tutto l'apparato di accoglienze predisposto, poteva inquadrarsi anche in quest'ottica di (ri)avvicinamento politico tra Roma e Venezia, soprattutto dopo la spinosa questione della processione svoltasi a Roma per l'insediamento del Pontefice e il relativo rispetto delle gerarchie.

La grande celebrazione pubblica che vide Venezia impegnata a omaggiare i propri ospiti, si svolse a San Marco il 29 giugno del 1585. Al fine di fornire maggiori dettagli riguardo quello che fu, a ben vedere, uno dei momenti più partecipati e solenni di tutto il viaggio italiano, è sembrato utile fare riferimento ad una cronaca manoscritta, conservata presso la Biblioteca Marciana di Venezia<sup>152</sup>. Tale cronaca, detta "Savina"<sup>153</sup> dal nome del presunto autore, ripercorre integralmente il viaggio del 1585 e si sofferma con particolare attenzione sugli eventi relativi al soggiorno veneziano, non mancando di riferir quanto accadde nel corso della processione. Come riportato da Adriana Boscaro - colei che per prima, negli anni '60, mise mano al testo saviniano - la precisione dei dettagli lascia intendere che il cronista veneziano sia stato effettivamente presente in piazza quel giorno, e che si sia incaricato di riportare quanto ebbe modo di vedere ad appuntare:

«Fu ordinata il sabbato nel giorno delli Apostoli Pietro et Paolo ad istanza sua et fatta una solennissima et nobilissima processione, et fu dato ordine che li Frati andassero primi et poi gli Preti, et ultimamente le sei Scuole grandi con solari d'Argento, ori, gioie, dimostrationi et Reliquie in copia [...] L'ordine della processione fu servato et ordinato in questo modo, cioè prima li Frati di S. Sebastiano con 4 cerei dorati, sei Frati apparati con Reliquie che in tutto erano 28. Poi seguirono li Crocieri, 28 apparati con Reliquie et calici, et XXX seguivano. Di Servita 49 con Reliquie et 18 dietro. Carmelitani 30 apparati con Reliquie et il resto seguiva. S. Stefano 25 apparati con Reliquie et 44 seguenti. SS. Giovanni et Paolo, la compagnia della Madonna del Rosario con un solario, il pennello di S. Domenico, un solario con argenti. S. Domenico con il fuoco et miracoli del Libro. Uno solario di Reliquie. Santa Caterina da Siena et diversi Santi di quella Religione, Reliquie molte et argenti in copia. SS. Giovanni et Paolo, San Tomaso d'Aquino

---

<sup>150</sup> «Et fatta venire una cesta con le armi et vestiti dentro, la presentarono a S. S.tà. Nella cesta erano le infrascritte robbe presentate. Un habito di tabi bianco in forma di braghesse lunghe congiunto insieme con un habito in forma di mezzo commesso: dipinto a varii colori di uccelli, fiori, et fogliami. Un mezzo casachino di brocadello tessuto a figure et fogliami di seda tirchina et gialla. Una sopravesta di taffetà a mezze maniche fodrata di ormesin rosso, tessuta, et parte dipinta a diversi colori. Una scimitarra con le vere di oro, et pontal, et col fodero rimesso di radice di perle, et un coltello col manico d'oro, et un altro piron tutto d'oro con la sua cordella di seda tessuta a diversi colori, et suoi fiocco involtò in una sopra coperta di velo d'argento et di seta, et un pugnaletto in forma di cortello col suo fodro negro simile all'ebano, miniato di oro, et col suo cortellino, che ha il manico d'argento con due vere di oro nel manico in una coperta di ormesin lattado». ASVe, Collegio, esposizioni principi, registro 6, f. 132.

<sup>151</sup> ASVe, Senato, Deliberazioni, Roma ordinaria, registro 6, f. 52.

<sup>152</sup> La cronaca, detta Savina, è stata pubblicata in A. BOSCARO, *Manoscritto inedito nella Biblioteca Marciana di Venezia*, cit., pp. 9-39. L'originale è invece conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia con la collocazione BNM, Cod. IT. VII 321.

<sup>153</sup> La reale attribuzione della cronaca risulta incerta, poiché i Savina conosciuti sono due: Lionardo e Girolamo, e di nessuno dei due si hanno notizie precise o sicure. Pare abbastanza certo che tale manoscritto sia frutto di un lavoro a più mani, in cui il nipote Girolamo succedette al nonno Lionardo nella narrazione, arricchendo con minuziosi dettagli il racconto. La parte presa in esame per ciò che riguarda i nostri interessi lo mostrerà in maniera inequivocabile.

et altri de' Apostoli al numero di X, tutti intrazati da 4 torzi. Frati XI apparati con calici et 33 seguenti. Frati Minori numero 26 apparati, un solaro d'argenti et calici. San Francesco, S. Bonaventura et altri. Una musica. Cappuccini 52, il restante Frati al numero di 55. Quelli di Santa Maria di Grazia 6 apparati con reliquie et XII seguenti»<sup>154</sup>.

Se nella prima parte della sua cronaca il Savina dovette basarsi soprattutto sui racconti di altri, tanto da aver affermato che la delegazione era passata da Napoli<sup>155</sup>, in questa seconda parte raccolse egli stesso le notizie per tramandarle. Il Savina si premurò di descrivere per intero i carri allegorici che sfilarono in piazza quel giorno. Un esercizio tutt'altro che retorico e fine a se stesso. Infatti la ricchezza e la complessità della parata, presentata attraverso i dettagli e la ricostruzione del Savina, aiutano a comprendere come mai più di una descrizione riporti un valore quasi folle per questo evento, con fonti che si confermano l'un l'altra, valutando in circa dieci milioni in oro - senza specificare una moneta di riferimento - il valore della messa in opera<sup>156</sup>. Si riporta per semplicità - a mo' di esempio - la descrizione relativa alle opere che la Scuola grande di San Marco fece sfilare in piazza. Nessuna delle altre cinque fu da meno:

«Seguivano poi le scuole grandi et la prima a comparere fu quella di San Marco 24 doppi solari 4 di Reliquie, ombrelle 4 con suoi torzi. Venivano con sei scuole grandi, con un breve *servata praecepta* interzato di 4 piramidi d'argenti al n. di 36. Conversione di Santo Aniano. San Marco battezzonne il detto Santo Aniano. Morte di San Marco. La barca del piscatore. Nave piena di Diavoli. Il piscator con l'anello. Musica. L'apparizione di San Marco. Solari d'argenti numero 4 et fratelli al n. di 500»<sup>157</sup>.

Le altre tappe significative della sosta in Laguna sono raccontate ancora dall'anonimo gesuita che seguì la delegazione: si recarono a Murano, al giardino di Ca' Morosini, al Lido e all'Arsenale<sup>158</sup>. Tutte tappe dove ebbero modo di essere ammirati dalla nobiltà locale che, rispetto al popolo, ebbe sicuramente maggiori occasioni di intrattenersi e soddisfare la propria curiosità per un mondo che entrava finalmente nella concretezza degli orizzonti mentali europei. Sfuggendo dal mitico Cipango, ora il Giappone era una parte concreta della mappa culturale del Vecchio Continente. Lasciata Venezia dopo una settimana, la delegazione fece rotta verso Mantova, transitando per Padova, Vicenza e Verona. Sulla città palladiana vi sarà occasione di ritornare; Padova e Verona furono soste di comodo, utili a interrompere le fatiche del lungo viaggio via terra e perfette per mostrare ai giovani principi anche le eccellenze delle scienze occidentali. Dopo la messa in mostra - più d'una volta - della grande abilità idraulica e ingegneristica nei giardini che vennero loro

---

<sup>154</sup> *Cronaca detta Savina, sino al 1588*, ff. 306v-307, in A. BOSCARO, *Manoscritto inedito nella Biblioteca Marciana di Venezia*, cit., pp. 33-35.

<sup>155</sup> *Cronaca detta Savina, sino al 1588*, ff. 306, in *Ivi*, pag. 31. Grazie alle informazioni raccolte sappiamo che la delegazione, sebbene originariamente intenzionata a farvi tappa, non si recò mai a Napoli.

<sup>156</sup> Il primo a riportare questa informazione è il testo dell'anonimo gesuita veneziano. A esso segue la cronaca del Gualtieri. Facile immaginare come il manoscritto gesuitico sia stata la fonte per il grande e approfondito racconto che il cronista diede alle stampe l'anno successivo al viaggio, il 1586. G. GUALTIERI, *Relazioni della venuta de gli ambasciatori Giaponesi à Roma*, cit., pag. 119; ARSI, Ital. 159, Cronaca anonima, f. 62v-63.

<sup>157</sup> *Cronaca detta Savina, sino al 1588*, f. 307.

<sup>158</sup> «Doppoi andorno a Murano, et visitarono i corpi de gl'Innocenti, le reliquie, che sono nella Chiesa de gli Angeli, videro un bel giardino da Ca Morisini, pieno di diverse artificiose fontane, et con grande lor piacere videro a far li vetri». ARSI, Ital. 159, Cronaca anonima, f. 62. ARSI, Ital. 159, «Si è visto di bellissime reliquie, il tesoro, il Consiglio, l'arsenale, marciaria, et quasi [tutto] quanto c'è, ma sopra tutto una bellissima processione q.ale si è differita per q.esti Sig.ri insino al dì di S. Pietro». A. LENI, *Venetia 4 Iulii 1585*, f. 73.

mostrati, le città di Terraferma offrirono ulteriori spunti. A Padova visitarono l'Orto botanico - citato come Horto de' Semplici<sup>159</sup> - e vennero loro regalati alcuni libri di cosmografia; a Verona, invece, visitarono lo studio del Bevilacqua e ebbero modo di assistere a un piccolo concerto privato di strumenti musicali molto rari offerto dal Conte ai suoi ospiti. Acustica, botanica, cosmografia, idraulica: tutte branche del sapere, scienze più o meno dure, che incrementarono la *meraviglia* e lo stupore. Piegate alle finalità della Serenissima, tutti territori del suo dominio contribuirono a rendere indimenticabile la sosta della delegazione in Veneto.

Quando i giovani principi e i loro accompagnatori si trovarono a Verona, già da giorni c'era fermento alla corte di Mantova. Senza tornare indietro al marzo, quando prima il Cavalier Vinta da Firenze e poi Camillo Capilupi da Roma informarono il duca circa le mosse e i possibili movimenti della delegazione, andrà comunque riavvolto di qualche giorno il nastro del racconto. Se infatti l'incontro col Gonzaga avvenne il 12 luglio, sin dalla metà del mese precedente i funzionari ducali erano impegnati in una corsa contro il tempo per approntare tutto correttamente. Due vennero riscontrati come i problemi principali: il percorso da far tenere ai principi e l'assommarsi di un'altra importante visita: quei dei due cardinali di Gioiosa e Vademonte<sup>160</sup>. Proprio a causa di questi inconvenienti, nell'ultima decade di giugno, meglio ancora nel giro di due soli giorni, tra il 22 e il 23 del mese, giunsero e partirono da Mantova ben cinque lettere destinate a raccogliere informazioni circa i due imminenti eventi. Fu anzitutto Luigi Olivo ad avvisare che avrebbe provveduto a inviare gli ordini necessari per predisporre le accoglienze<sup>161</sup>. Nelle successive missive inviate nell'arco di ventiquattr'ore veniamo effettivamente a conoscenza di quali fossero gli incarichi relativi all'accoglienza. Prima il Donati e poi - nuovamente - il Cattaneo, diedero notizia di cosa andasse preparato e soprattutto quanto grande sarebbe stata l'incombenza di tali accoglienze. Nonostante sia il Capilupi che il Calzoni avessero informato prontamente che i principi erano soliti alloggiare presso i luoghi della Compagnia, si penso comunque di fare che modo che fossero «poste all'ordine le stanze di S. A. per alloggiamento»<sup>162</sup>, e il giorno successivo si riferì che «quanto alle provvisioni del mangiare, questi S.ri non vengono con gran comitiva». Sarebbe dunque bastato sapere «dove trovar robba, quando si surgerà il bisogno della quantità»<sup>163</sup>.

Mentre a Mantova fervevano i preparativi, però, giunse una notizia inaspettata. Proprio il 23 giugno arrivarono alcuni avvisi da Venezia: «Da alcuni che vengono da Vinezia sono assicurato

---

<sup>159</sup> «In Padoa l'Ecc.te Sig.re Melchior Guilandini di Prusia, prefetto dell'Horto de semplici gl'ha donato quattro bellissimoi libri di cosmografia, che possono arrivare al prezzo di cinquanta scudi. In Verona gli saranno presentati quattro bellissimoi crocefissi di avorio di commissione della Sig.ria». ARSI, Ital. 159, Cronaca anonima, f. 63. «Si vidde il Coliseo, le reliquie et un bellissimo studio de un Conte Bevilacqua nel quale sono statue, medaglie, ritratti et altre antichità di grandissimo valore, ove anco si fece una musica di voci et instrumenti molto rara». ARSI, Ital. 159, Lodi, 24 Iulii 1585, Alessandro Leni, f. 90.

<sup>160</sup> Scrisse a tal proposito il Cattaneo: «Tengo avvisare da S.A. di ricordar all'A. V. il pigliarsi pensiero di ricever et alloggiar il S.r Card.le di Gioiosa, et il S.r Card.le di Vademonte, et i Principi Giapponesi quando verranno, vedendo che le cose sieno così in punto, che tosto che ne habbi nuova possi far che sieno accarezati, et si fugga il pericolo, che il tempo non corra addosso, et si trovi sprovvisto [...] Di Goito, 19 giugno 1585. Humilissimo et devotissimo Federico Cattaneo». ASMn, AG, b. 2630, f. 247, F. CATTANEO, Goito, 19 giugno 1585.

<sup>161</sup> «Conforme a quanto comanda il Ser.mo S.r Pren.e [Principe] darrò gli ordini necess.ri per la venuta dei S.ri Car.li Gioiosa et Vademonte, et per quella dei Principi Giapponesi [...] Di Mant.va il 22 giugno 1584. Humilissimo et devotissimo Luigi Olivo». ASMn, AG, b. 2630, f. 283, L. OLIVO, Mantova, 22 giugno 1585.

<sup>162</sup> ASMn, AG, b. 2630, f. 285, M. DONATI, Quingentole, 22 giugno 1585.

<sup>163</sup> ASMn, AG, b. 2630, f. 296, F. CATTANEO, Montegiana, 23 giugno 1585.

che il giorno del Santo Corpo di N. S.re i Principi Giapponesi non erano giunti in quella città, ma ivi si aspettavano con grande apparecchio [...] Di Mantova, 23 di giugno 1585. Luigi Olivo»<sup>164</sup>. Quando poi si seppe che finalmente i principi erano arrivati in Laguna, venne dato mandato al Calzoni di «servire et accompagnare essi Principi da quella città sino a Mantova»<sup>165</sup>. Inoltre, grazie allo zelo ed alla prontezza con cui l'ambasciatore mantovano relazionò il suo Duca da Venezia, siamo al corrente delle tappe che portarono infine i delegati al cospetto di Guglielmo II. Anzitutto si adoperò per raccogliere stime precise sul numero degli ospiti: gli venne certificato che «non saranno più che sedici in tutto»<sup>166</sup>; dopo di che si mise in viaggio coi quattro giovani e con l'aiuto del collega Federico Cattaneo riuscì a condurre a felice conclusione il tragitto fino ai territori gonzagheschi.

Raggiunto quindi uno degli ultimi lembi di terra appartenenti alla Serenissima, da Desenzano, già nel bresciano, venne inviato l'ultimo dispaccio necessario all'accoglienza:

«Per il S.r Ottavio Mainoldo [Mainoldi], S. A. ha fatto dire a messer Pompeo Pedemonte che attendi egli all'ufficio del Prefetto delle fabbriche per sino ch'ella provvegga d'altro et mi fa dir a V. S. che si può valer di detto messer Pompeo per quel che occorre nella presente occasione de Principi Giapponesi, i quali non faranno più la via di Revere, ma da Villafranca a Goito, ove S. A. li darà da desinare et in quella sera faranno l'entrata in Marmirolo come più diffusamente scrivo al S.r Prin.pe Ser.mo»<sup>167</sup>

E infine: «Facendo li Principi Giapponesi la strada di Verona, è necessario ritrovar gli ordini posti per riceverli a Revere, et pensar ad altri, quali S.A. rimette all'A. V.»<sup>168</sup>. Si giunse così al tanto atteso momento d'incontro, dopo una lunghissima trattativa con i funzionari ducali che - fisicamente o meno - avevano scortato gli inconsapevoli principi sin dal ricevimento loro concesso a Pisa. Quello che poi emerge con evidenza è la strettissima connessione che venne a crearsi tra le tappe di Venezia e Mantova: a questo binomio e al suo significato sarà dedicata molta attenzione nel corso del prossimo capitolo.

Ricevute dunque queste ultime notizie la corte mantovana poté terminare i preparativi. La macchina dell'accoglienza si mise in moto e lo stesso principe Vincenzo, primogenito del duca Guglielmo, si recò a Marmirolo a incontrare la delegazione. Questa arrivò il 13 luglio e subito si diresse verso Mantova<sup>169</sup>: l'attesa durata settimane stava ufficialmente per terminare. Quello che stupisce maggiormente è un dettaglio relativo al momento dell'incontro. Allorquando Vincenzo e

---

<sup>164</sup> ASMn, AG, b. 2630, f. 300, L. OLIVO, Mantova, 23 giugno 1585.

<sup>165</sup> F. CATTANEO, *Honori fatti da Sua Altezza alli Signori Principi del Giappone il mese di luglio 1585*, Mantova, luglio 1585, ASMn, AG, b. 389, f. 385-88.

<sup>166</sup> ASMn, AG, b. 1515, fil. I, f. 203, G. CALZONI, Venezia, 29 giugno 1585.

<sup>167</sup> ASMn, AG, b. 1515, fil. IV, f. 560, F. CATTANEO, Desenzano, 9 luglio 1585.

<sup>168</sup> ASMn, AG, b. 1515, fil. IV, f. 561, F. CATTANEO, Desenzano, 9 luglio 1585.

<sup>169</sup> Questa la descrizione che ne diede il cronista Giambattista Vigilio nella sua *Insalata*: «Passaggio per Marmirolo delli quattro indiani. Alli 13 di luglio 1585, circa le 23 hore, fecero passaggio per Marmirolo l'infrascritti quattro indiani giaponesi, già infideli, per andar a Mantova accompagnati da alcuni preti giesuiti. Duoi de' quali erano sopra la luoro carrocia, la quale l'istesso giorno con tre altre fu mandata dal serenissimo prencipe nostro Vincenzo alli confini del Veronese (di dove vennero) ad incontrargli insieme con li cavalli leggieri et arcobusieri a cavallo dalle casache, mantovani. Nel qual luogo di Marmirolo il predetto serenissimo prencipe venne ad aspettarli accompagnato da XXII carrocie cariche de gentilhuomini mantovani et anco forastieri [...] et poi da altri gentilhuomini dalle casache». ASMn, G. B. VIGILIO, *La Insalata: cronaca mantovana dal 1561 al 1602*, ff. 23-24. L'originale manoscritto secentesco ha avuto una riedizione moderna nel 1992 curata da C. MOZZARELLI e D. FERRARI ed edita da Arcari editore.

la corte si recarono ad accogliere i principi, ritroviamo nelle cronache un passaggio che desta interesse e curiosità: «et massime dal figliuolo che fu del conte di Sighetto Ongaro, vestito alla luor usanza et di scarlato»<sup>170</sup>. Sembrerebbe quasi che tra i diversi preparativi messi in opera dal Gonzaga vi sia stato addirittura il tentativo di meravigliare i principi attraverso un omaggio diretto al loro paese natale. Far vestire un giovane della nobiltà mantovana alla giapponese non era certo cosa da tutti i giorni né obiettivo facile da raggiungere. È possibile che, ad esempio, le notizie riportate dal Capilupi abbiano fornito delle basi da cui partire per la realizzazione di questa simpatica trovata; altrettanto si potrebbe dire pesando al momento dell'incontro avvenuto a Villa Viciosa, nei pressi di Evora, quando la duchessa Caterina di Braganza, ammaliata dalla bellezza degli abiti giapponesi, aveva commissionato al proprio sarto la realizzazione di uno del medesimo stile da far indossare al proprio figlio<sup>171</sup>. Difficile inoltre dire quale sia stata la reazione dei principi e ancor di più quale sia stata la riuscita dell'abito, tanto più che già dalla fine del viaggio toscano, poi ancor più dopo l'incontro con Gregorio XIII, i quattro principi si vestirono sempre all'occidentale e anche le raffigurazioni che di loro possediamo ci restituiscono quest'immagine di addomesticamento culturale nei confronti del Giappone: il tentativo di avvicinare a quella europea una cultura tanto distante comportò un'inevitabile perdita di profondità e consapevolezza verso quella cultura millenaria.

La sosta in città fu caratterizzata da alcuni momenti di notevole interesse. In particolare l'attenzione tende a soffermarsi su un punto: quello relativo all'alloggiamento dei principi. Una cronaca - forse a opera del sempre presente Cattaneo - riferisce che:

«Hor arivati i detti Principi alla Porta della Città trovarono un corpo di guardia di S. A. con picchi, corsaletti et morrioni in testa che fece un bel vedere, et qui trovarono un'altra carrozza scoperta et riccamente guarnita d'oro, tirata da quattro corrieri armelini, su le quali essendo salito sol S.r Prin. Ser.mo furono condotti in Castello et alloggiati nel Regio apartam.to dalle superbe stanze fabricate da S. A. verso San Giorgio, essendo guarnite co' param.ti et baldachini di brocato d'oro et d'arg.to con padiglioni vari sopra i loro letti»<sup>172</sup>.

Questa informazione andrebbe integrata con quella di una lettera che il gesuita mantovano Lelio Passionei invia all'Acquaviva per relazionare il suo generale. Da quanto emerge in queste pagine i quattro giovani andarono il mercoledì «a udir la Messa nel nostro oratorio fatto per supplim.to mentre si fabrica la chiesa»<sup>173</sup>. Ecco dunque la novità da mettere a sistema: la costruzione degli edifici della Compagnia in città non era ancora ultimata e la chiesa dell'ordine venne inaugurata solo nel 1591<sup>174</sup>. La scelta che si presentò ai gesuiti - sia mantovani che facenti parte della delegazione - era delicata: essi dovevano decidere se far alloggiare i principi in un'area ancora in costruzione, oppure nel palazzo governativo. Non sappiamo quali operazioni di mediazione siano state condotte, quello che conta è che alla fine la scelta ricadde sui sontuosi alloggi ducali e la soddisfazione di Guglielmo e della sua corte, da mesi impegnata per trovare il modo di magnificare e stupire i propri ospiti, dovette in questo trovare la sua più alta e completa soddisfazione.

---

<sup>170</sup> G. B. VIGILIO, *La Insalata*, cit., f.23.

<sup>171</sup> Si veda nel presente capitolo la nota 10.

<sup>172</sup> F. Cattaneo, *Honori fatti da Sua Altezza*, cit., ASMn, AG, b.389, f. 385-85v.

<sup>173</sup> ARSI, Ital. 159, f. 85, L. PASSIONEI, Mantova, 20 luglio 1585.

<sup>174</sup> Completata e consacrata nel 1591 ed intitolata alla SS. Trinità, costituisce oggi la sede del Palazzo degli Studi cittadino, all'interno del quale, oltre ad un liceo classico, ha trovato sede anche l'Archivio di Stato di Mantova.

Anche l'ingresso nel capoluogo lombardo fu preceduto da tappe intermedie: Cremona, Pizzighettone e soprattutto Lodi. Qui, nella cittadina padana, la delegazione dovette sostare obbligatoriamente poiché l'entrata a Milano era momentaneamente preclusa. Proprio in quei giorni, infatti, era prevista la consacrazione del nuovo arcivescovo e si attendeva che il prelado facesse il suo ingresso e iniziasse il suo difficile compito ereditando la cattedra che era stata di San Carlo Borromeo. Lo stesso governatore della città, inoltre, si trovava fuori Milano<sup>175</sup>. Dunque per non concorrere con l'entrata del Visconti e anche per essere adeguatamente omaggiati dal Terranova - rispettivamente arcivescovo e governatore - la delegazione si trattenne a Lodi e fece il suo ingresso a Milano solamente il 25 luglio.

La sosta dei giapponesi nel capoluogo lombardo è una delle più raccontate e documentate. La cosa significativa e per certi versi sorprendente, però, è che nessuna - o quasi - delle fonti sia di carattere governativo. Nessuna delle due maggiori magistrature pare aver lasciato, né per parte comunale né per parte statale, grande memoria del transito. Si contano solo delle sparute - e parziali - note di credito per alcune spese effettuate per conto delle magistrature cittadine. Molto più attenti, invece, gli ambasciatori esteri in città, i gesuiti che accompagnarono i principi e soprattutto i cronisti locali che non persero certamente occasione di raccontare e descrivere un evento tanto insolito e dell'eco tanto ampia. Tra questi soprattutto Urbano Monte, fonte principale, grazie al suo manoscritto, per l'ingresso in città della delegazione:

«L'istesso giorno memorabile per la rinovata memoria di Borromeo, è ancora per la venuta de i doi ambasciatori dei Re del Giappone quali con gran accoglienza dal Governatore, dal Senato, da Magistrati da Dottori da Cavaglieri et in somma da tutti i nobili et popolo furono ricevuti con tante careze et honori quanto a tali baroni et Ambasciatori regii si»<sup>176</sup>.

Evento estremamente funzionale il passaggio dei quattro principi, poteva e doveva essere utilizzato non solo dalla Compagnia per i suoi obiettivi, ma anche dai diversi sovrani e poteri politici per soddisfare i propri. Vetrina meravigliosa durante la quale mettersi in mostra, l'ingresso in città viene presentato come un momento di festa, armonia e unità. Ovviamente non poteva che essere così: i dissidi e dissapori - presenti tra governatore e senato cittadino - vennero mascherati *ad hoc* per questa sontuosa operazione d'immagine che era diventata l'ambasceria giunta dal Giappone. Perfino il popolo doveva svolgere un ruolo e diventare attore all'interno della teatralizzazione degli eventi. Fu per questo motivo ordinato che prendessero parte alle cerimonie e ai cortei svoltisi in giro per la città. Così, in un clima di festa e in un'atmosfera costruita per l'occasione, quello che si può vedere è quasi un'immagine da cartolina: cristallizzata e perfetta in un singolo momento della vita solitamente convulsa, caotica e contraddittoria della città: «Hanno i bottegai a posta un giorno fattoli una bella mostra delle più belle cose di Milano, et massime di broccati, che dalle finestre insino a terra per tutte le mura et anco dalle case pendevano»<sup>177</sup>. E ancora: «Dom.a furono

---

<sup>175</sup> «Andando alla volta di Lodi fussimo incontrati alquante miglia dal podestà con cavalleria, et una moltitudine di carrozze. Alloggiammo tutto quel dì ed il seguente in casa sua, primo per non concorrere con l'intrata dell'Arcivescovo in Milano, et perché il duca, che era fuori, desiderava che ci trattenessimo per trovarsi a ricevere». ARSI, Ital. 159, f. 93.

<sup>176</sup> U. MONTE, *Compendio delle cose più notabili successe alla città di Milano*, cit., f. 64.

<sup>177</sup> ARSI, Ital. 159, ff. 93-94.

in Duomo, et a desinare con l'Arcivesc.o. Lunedì co'l Gov.re et fu ordinato quel giorno sul tardi la mostra a tutti i Bottegai, che fu cosa superba a veder la Drapperia d'oro tra l'altre molte cose»<sup>178</sup>.

Sia il Leni che l'ambasciatore fiorentino in città mostrano grande interesse e dedicano all'intervento diretto del popolo, che esce dal suo ruolo di spettatore ed entra direttamente sulla scena, particolare attenzione. In effetti non si mancherà di tornare sugli aspetti sociali del viaggio. Qui, ora, ciò che interessava era soprattutto mostrare come l'attenzione sovrana si sia spinta fino al controllo del popolo, non diversamente da come - dieci anni prima - i Savoia si erano impegnati a regolamentare la presenza a Torino di poveri e mendicanti in occasione dell'arrivo di Enrico III di Francia.

Lasciata Milano la delegazione si diresse dapprima a visitare la Certosa di Pavia<sup>179</sup>, poi prese la strada di Genova. Mancò, al contrario del Valois, di passare da Torino. In effetti durante il viaggio di Enrico III le motivazioni che spinsero la delegazione a transitare dai territori di casa Savoia erano state puramente politiche: andava - come detto - utilizzata l'occasione per guadagnare posizioni nello scacchiere politico italiano sempre fluido e in divenire. Tanto più che l'alleanza matrimoniale stipulata con la corona di Francia rendeva i legami sempre più stretti e vincolanti. Lo stesso viaggio della delegazione giapponese, però, presenta simili prospettive. Non diversamente da quanto fatto vedere nel 1574, anche a dieci anni di distanza gli obiettivi politici presero spesso il sopravvento nelle decisioni e nelle scelte operate dai sovrani. Perché una corte così attenta come quella torinese perse allora una simile occasione? Il motivo è dei più semplici: proprio nell'aprile del 1585, mentre i giovani principi svolgevano il loro viaggio italiano, l'intera corte savoiarda si era trasferita in Spagna a seguito del nuovo duca Carlo Emanuele I per il matrimonio tra quest'ultimo e l'infanta Caterina, figlia di Filippo II, inaugurando una nuova fase della politica sabauda in Europa, non più legata alla monarchia francese - ormai nelle mani di Enrico IV di Borbone - ma alla potenza economica e coloniale della Spagna asburgica<sup>180</sup>.

Come detto, i quattro principi conclusero il loro viaggio italiano a Genova. Nel porto della città ligure li attendevano le navi che li condussero a Barcellona; da lì si trasferirono a Lisbona e finalmente nell'aprile del 1586 ripresero la via di casa. Le difficoltà non mancarono neppure durante il viaggio di ritorno. Se infatti ci misero tre anni per raggiungere l'Europa, riuscirono a sbarcare in Giappone, nel porto di Nagasaki, solo nel luglio del 1590, oltre quattro anni dopo la loro partenza da Lisbona il 15 aprile 1586.

---

<sup>178</sup> ASFi, Mediceo del principato, relazioni con stati italiani ed esteri, Milano, lettere di residenti e agenti, 1584 gen. 4- 1589 gun. 13, fil. 3118, f. 283.

<sup>179</sup> «Il primo di giunsero alla certosa di Pavia, dove, ricevuti da quei Padri con ogni carità, si consolarono molto di vedere quella gran Chiesa, e Monastero, quelle celle, i giardini, e l'apparato della Sacrestia, e finalmente la ricchezza di quel luogo, accompagnata con una Santità, et osservanza religiosa. Indi l'altro giorno in poche ore furono in Pavia, dove Monsignor Vescovo (il quale pochi mesi dapoi fu assunto al Cardinalato) insieme col Podestà che è Senator di Milano, e fratello dell'Arcivescovo, gli uscì un pezzo incontro fuor dalla porta con molti altri. Accostandosi alla città furono salutati con una salva d'archibugi, e con molti tiri d'artiglieria, concorrendo tuttavia gran furia di popolo. Udita la messa nel Duomo se n'andarono al palazzo del Vescovo, dove furono alloggiati con ogni sorte di grandezza, spendendo il restante del giorno nel veder reliquie, e Monasteri». G. GUALTIERI, *Relazioni della venuta de gli ambasciatori Giaponesi à Roma*, cit., pag. 140. E ancora «Si partirono da Milano all' 3 agosto et accompagnati da la nobiltà et dalla cavalaria della guardia del Governatore andorno a disiare alla Certosa, et indi partirno per le sue parti» U. MONTE, *Compendio delle cose più notabili successe alla città di Milano*, cit., f. 91.

<sup>180</sup> P. BIANCHI, *Politica matrimoniale e rituali fra Cinque e Seicento*, in *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, (a cura di) P. BIANCHI e A. MERLOTTI, Silvio Zamorani Editore, Torino, 2010, pp. 47-48; A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 164-76.

## Capitolo Terzo

### *“Et con le mani toccavano i piedi dei Sig.ri mentre che loro stavano ingenucciati” Le diverse dimensioni del viaggio in Italia*

#### *1 Il ruolo dei principi nel corso del viaggio*

Uno dei temi su cui, preliminarmente, è necessario riflettere è quello relativo al ruolo dei quattro principi giapponesi: se essi siano stati delegati dei *daimyō* del Kyushu o delle pedine messe in campo dalla Compagnia per il suo tornaconto è tutt'oggi oggetto di discussione. Aver sin dall'inizio di questo lavoro presentato l'ambasceria come un viaggio cerimoniale a matrice gesuitica e mai come ambasceria giapponese, impone che la risposta ricada essenzialmente sulla seconda delle due opzioni. I quattro, infatti, furono, a più riprese e in base alle esigenze del momento, utilizzati come vere e proprie “icone viventi” da portare in processione per gratificare e soddisfare le esigenze religiose del mondo mediterraneo che li accolse. Furono in sostanza i “fantocci” da riempire di volta in volta con le aspirazioni politiche, religiose o culturali dei partner europei che di questo evento risultano gli assoluti protagonisti: Compagnia da una parte, realtà statali dall'altra, si spartiscono e condividono i giovani principi giapponesi. Questo emerge chiaramente durante il Concistoro pubblico approntato a Roma da Gregorio XIII. Non è un caso che nella sua descrizione avvenuta in precedenza lo si sia accostato alla processione con gli animali esotici utilizzati per festeggiare le imprese di Manuel di Portogallo. Il giudizio non paia troppo severo nella sua espressione: lo stesso Valignano, d'altronde, li aveva volutamente scelti di giovane età, non solo perché più propensi all'apprendimento pedagogico o capaci di sopportare il lungo viaggio per mare, ma anche perché più facilmente soggetti a essere controllati e posti sulla scena a uso e consumo delle esigenze del momento. Le fonti ce ne danno prova, in particolare nel carteggio degli ambasciatori fiorentini a Roma. Dapprima il Balbi dice: «Questa città desiderava vederli col medesimo habito che s'usa a lor paesi, ma s'è inteso che questi Gesuiti che son con essi loro, gli hanno fatto vestire in Fiorenza al modo loro»<sup>1</sup>, subito dopo si ha la correzione di Francesco Gerini, il quale afferma che «q.l'habito indiano ha fatto spettacolo a questo populo, che corse tutto a vederli»<sup>2</sup>. Ecco dunque che la solennità dell'imminente concistoro diventa occasione perfetta per mettere in scena una sfilata esotica che gratifichi e compiacca la cittadinanza e le aspettative del popolo.

In particolare fu dal punto di vista religioso che i quattro principi si trovarono a svolgere un ruolo puramente cerimoniale: la parata per Roma, la presenza nella cerimonia di insediamento di Sisto V, la processione del *Corpus Domini*, quella in Piazza San Marco; alcuni dei momenti più significativi del viaggio in Italia servivano a segnalare alla cristianità tutta che la Chiesa di Roma poteva vantare una potenza tale da metterla in posizione di preminenza anche nei confronti di regni posti all'altro capo del mondo. Giunti a sottometersi al Pontefice, i principi furono propriamente sfoggiati, spogliati del loro ruolo, anche solo vagamente, diplomatico per diventare - anche esteticamente - il risultato di quella colonizzazione dell'immaginario a cui già in precedenza ci si è riferiti. In questo, anche le forme d'arte visuale e il cambio d'abiti acquisiscono una valenza simbolica assumendo il significato di un trionfo della cultura europea, e conseguentemente della

---

<sup>1</sup> ASFi, Mediceo del principato, Relazioni con stati italiani ed esteri, Roma, carteggio diplomatico, lettere di segretari dei residenti, F. Babbi, 1583 gen. 3- 1586 mar. 6, fil. 3604, f. 182v.

<sup>2</sup> ASFi, Mediceo del principato, Carteggio dei segretari, Antonio Serguidi, 1585, gen. 4- dic. 2, fil. 1193, ins. VII, carte sciolte non numerate.

fede cattolica, sul mondo Orientale. Se si era riusciti a vincere la resistenza di una cultura come quella giapponese, che speranze avrebbe avuto il protestantesimo di trionfare nella continua lotta che vedeva opposti in Europa i due blocchi confessionali antagonisti? Anche per questo motivo, pure in un'opera non apologetica e militante, un intellettuale come Urbano Monte si affrettò a concludere la sua cronaca con un tono di forte auspicio rivolto al futuro:

«Et nel ritorno loro al Giappone si spera (portando essi nuova della grandezza della Cristianità, Maestà della Sede Apostolica, Religione della Europa, et riferendo li boni trattamenti havuti da tutti li principi christiani) gran conversione di quei principi, et popoli del Giappone, et de vicini ancora, il che piaccia a Dio esserne servito a gloria perpetua del suo nome santissimo»<sup>3</sup>.

Se però questo fu il retroterra, lo schema mentale che condizionò il viaggio, è però opportuno capire come si sia operato nel concreto e se - soprattutto - i quattro principi siano mai usciti da questa condizione puramente simbolica. Di più: nata con funzioni pedagogiche molto forti, riuscì l'ambasceria a raggiungere gli obiettivi educativi che si proponeva? E attraverso quali modalità? Definire il ruolo dei quattro delegati sembra essere il terreno più scivoloso dell'intera questione: si è visto come financo le loro firme possano trarre in inganno, per non parlare delle lettere di cui si facevano latori. Non si è mancato inoltre di mettere in evidenza la funzione "ricreativa" che li vide come protagonisti. Eppure da oggetti cerimoniali da mostrare opportunamente, i quattro principi tendono ad emergere in alcuni momenti ben precisi, durante i quali gli scopi pedagogici ed emozionali concorrono a trasformarli in veri e propri protagonisti della narrazione.

Prendendo le mosse da quanto contenuto nel *De Missione*<sup>4</sup>, i quattro principi avrebbero appuntato lungo il loro viaggio tutta una serie di appunti sui propri diari. Tuttavia di questa documentazione, che sarebbe risultata fondamentale, non esistono esemplari sopravvissuti fino a noi; a tal punto che per lungo tempo si era anche pensato che l'informazione data nel *De Missione* fosse in qualche modo tesa a rinforzare gli intenti pedagogici dell'ambasceria, ma che nessun documento di quel tipo avesse in realtà visto la luce. La situazione presenta delle sfumature di incertezza molto maggiori. Una cronaca scritta da Iacopo Lapini relativa alla città di Firenze restituisce un'interessante informazione:

«Dio per sua infinita misericordia e grazia, operi sì et in tal modo verso di loro, che si conduchino sani et salvi alle loro patrie, acciò possino dire e spandere a tt.o q.l paese tt.o q.llo che con gli

---

<sup>3</sup> U. MONTE, *Compendio delle cose più notabili successe alla città di Milano*, cit., f. 91.

<sup>4</sup> L'intero testo del *De Missione* nasce come vera e propria opera apologetica. Il Valignano vede nella stesura di un'opera scritta il miglior modo possibile per divulgare in Giappone i risultati del viaggio della delegazione. Che fosse nei seminari o nei collegi gestiti dalla Compagnia, il *De Missione* rappresentava una sorta di testamento spirituale dell'ambasceria Tenshō. Il compito di produrre l'opera venne affidato a Duarte De Sande, gesuita portoghese; egli, da Macao, raccolse spunti e testimonianze, sia dai perduti diari dei principi, sia dalle testimonianze dirette di chi - come il Leni - seguì la delegazione al momento della partenza da Lisbona in direzione di Nagasaki. In realtà, come si vedrà in seguito, la genesi dell'opera risulta oltremodo controversa e il patrocinio iniziale di Valignano (il quale esprime anche in una sua lettera - ARSI Jap. Sin. 11 I, f. 157 - le buone finalità di una simile operazione propagandistica) appare via via sempre più ingombrante. A tal punto che si è giunti a ipotizzare che il De Sande abbia solo sistematizzato e stampato una bozza già fatta e finita dal Visitatore durante i mesi che la delegazione trascorse tra Goa e Macao prima di ripartire verso il Giappone. D. MASSARELLA (a cura di), *Japanese travellers in Sixteenth-century Europe*, cit., pp. 15-21; Alessandro Valignano, *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi*, M. DI RUSSO, P. AIROLDI, D. MARAINI (a cura di), cit., pp. 25-36.

propri occhi hanno visto circa alla Fede, per salute delle anime in q.ti n.ri paese, perchè altra cosa è che il dire di veduta che d'udita»<sup>5</sup>.

Ciò che queste poche righe lasciano trasparire è l'evidenza dell'attività pedagogica connaturata alla missione. Possiamo quindi dire che fin dai primi giorni trascorsi in viaggio tra le corti della Penisola fosse emersa con forza l'esigenza di un vettore che permettesse di veicolare e divulgare adeguatamente ciò che i principi apprendevano di volta in volta, di città in città. Improbabile se non impossibile pensare che alla sola memoria dei giovani venisse affidato un compito tanto importante e complesso per gli obiettivi di lungo periodo della Compagnia in Giappone e in tutto l'Oriente. Ritorna dunque con rinnovata probabilità l'effettiva esistenza di quei diari dai quali il De Sande avrebbe poi tratto la prima stesura del *De Missione*.

Quale che sia l'effettivo utilizzo degli ipotetici appunti presi dai quattro giovani, un ulteriore passo in avanti nella loro caratterizzazione lo possiamo fare ripensando al binomio *rivalità* e *meraviglia*. Ci troviamo nuovamente a fare i conti con le attenzioni sovrane, dedicate stavolta non più al concetto astratto della delegazione - usata come cartina di tornasole delle proprie ambizioni - ma ai soggetti reali componenti la missione: improvvisamente, dopo essere stati muti simulacri utilizzati per questa o quella esigenza, i quattro giapponesi irrompono al centro dell'attenzione; le loro impressioni, i loro sentimenti, le loro emozioni: tutto questo diventa oggetto di attenzione per i diversi regnanti che trovano nel desiderio di essere ricordati un nuovo motivo per confrontarsi e rivaleggiare. Il mezzo usato è nuovamente la *meraviglia* che stavolta fuoriesce dal contesto politico per ridefinirsi come parte di una condizione sentimentale ed emozionale volta a sorprendere l'ospite finora rimasto sullo sfondo. Se dunque l'impegno mostrato fino ad ora aveva un significato di squisito protagonismo da parte delle compagini politiche italiane, possiamo ora dare spessore a quel paradigma dualistico che finalmente abbandona la sfera schiettamente politica per abbracciare anche quella culturale. Così, la rincorsa nello stupire i principi - che per loro natura erano «di gran modestia, et creanza, usando il decoro conveniente in tutte l'attioni loro»<sup>6</sup> - conferma come *rivalità* e *meraviglia* siano in questo contesto una vera e propria endiadi. Quale che sia l'ambito di riferimento, i due termini si sostengono a vicenda, presentandosi come due facce di una stessa medaglia.

Si tratta, in buona sostanza, di quell'attenzione che è stata messa in luce sin dall'arrivo a Ferrara. La corte estense inaugurò una nuova fase nel dialogo coi principi: veri e propri oggetti dell'attenzione del duca Alfonso e della duchessa Margherita, i quattro giovani intrattennero scambi epistolari col principe, prova questa che il desiderio di essere ricordati e l'impegno messo in campo dall'Este non caddero nel vuoto. Allo stesso modo anche Venezia e Mantova, rivali nel corso del viaggio, s'impegnarono per ottenere gli stessi risultati. Prova del loro successo sono le lettere di ringraziamento scritte in caratteri giapponesi lasciate come omaggio alla città da parte dei principi. Da un certo punto in avanti vi fu uno scivolamento di questa *rivalità* politica verso una di stampo più emotivo, legato - anche attraverso i lasciti materiali e pittorici - alla dimensione del ricordo. Fu soprattutto Venezia a rappresentare il perno, il *pivot* che fece da spartiacque. Certo, come detto, già Ferrara aveva posto le basi e prima ancora ad Assisi, Foligno e Spoleto erano state donate le chiavi della città ai quattro principi, a perenne memoria; a Roma - ancora - i principi

---

<sup>5</sup> ASFi, Manoscritti 121, Coronache della città di Firenze, Agostino di Jacopo Lapini, f. 164v.

<sup>6</sup> ASFi, Mediceo del principato, Carteggio dei segretari, Antonio Serguidi, 1585, gen. 4- dic. 2, fil. 1193, ins. VII, carte sciolte non numerate.

vennero nominati cittadini romani da parte del Senato. Tutto però era maggiormente finalizzato alla propria gloria piuttosto che a valorizzare il ruolo dei quattro delegati. In Laguna tutti questi differenti piani si incontrarono, dando origine all'accoglienza più sontuosa ed emblematica di tutto il panorama italiano.

Anzitutto venne messa in scena una processione religiosa. Essa «passò il valsente di dieci milioni di oro»<sup>7</sup>. Il cronista anonimo del manoscritto non mancò inoltre di appuntare e soffermarsi sentimento provato dai quattro principi a seguito della meravigliosa occasione di celebrazione e cerimonialità:

«Tanto che li Sig.ri Giaponesi, che per la prudentia et magnanimità loro sino a quel tempo in Roma, et altre città havendo vedute molte cose meravigliose, et essendosi dentro a se più volte meravigliati, non havevano mostrato di meravigliarsi, in vedere questa processione non si poterono contenere di non mostrar di fuori con gesti et con parole la meraviglia che havevan di dentro, tanto che dicono, che di Roma restavano compitamente sodisfatti, ma che di Venetia non possono meravigliarsi a bastanza»<sup>8</sup>.

Ecco dunque ritornare il tema di quel binomio più volte presentato: la *meraviglia* utilizzata come veicolo per una sempre presente *rivalità*. Una forma di *meraviglia* che non mancò mai, inoltre, di essere piegata e rivestita in base alle esigenze dell'anfitrione: non solo la Compagnia, ma anche agli attori statali, come appena mostrato, fecero più volte leva sulla cerimonialità e liturgia del viaggio per il proprio tornaconto. Il cronista anonimo di queste righe è il primo che abbozzi una caratterizzazione tanto approfondita dei principi; questi fuoriescono dal recintato ruolo di oggetti per divenire dei veri e propri soggetti della narrazione di cui fanno parte. La processione segnò una sorta di punto *a quo* nell'accoglienza e nello stupore. Si poteva solo procedere in avanti e sarebbe stato difficilissimo ottenere un altrettanto grande successo. Lo stesso ambasciatore mantovano Gabriele Calzoni nell'informare il Gonzaga scrive che:

«Havendo durata la detta Processione dalle dieci hore sino alle diecisette, con incredibil contento et gusto de detti Prencipi, a quali intendo che Q.sti Sig.ri vogliono dar ogni sorte di sodisfattione, affinché quando partiranno di qua se ne vadano lietissimam.te consolati, per poter haver sempre honoratiss.ma memoria di q.sta Città»<sup>9</sup>.

L'obiettivo, in questa fase, passa dall'essere esclusivamente di stampo politico e si trasforma. L'interesse diventa quello di lasciare una traccia nella memoria del proprio ospite. Un tentativo, quello di restare impressi nella memoria dei principi, che spiega bene come mai gli stessi delegati siano diventati improvvisamente così importanti per chi li accolse. Il lato emozionale della *meraviglia* trova il suo senso sia nel confronto con le altre forze politiche che nel desiderio di far breccia nelle menti dei giovani e diventare un ricordo vivido e imperituro.

Se Venezia ci provò attraverso la processione e anche una - poi abortita - regata in onore dei principi<sup>10</sup> Mantova dovette far leva su qualcosa di altrettanto scenografico. La scelta ricadde su uno spettacolo di fuochi artificiali organizzato sulle sponde del Mincio. Ancora una volta è al gusto

---

<sup>7</sup> ARSI, Ital. 159, Cronaca anonima, f. 62v-63.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> ASMn, AG, b. 1515, fil. I, G. CALZONI, 29 giugno 1585, lettera da Venezia.

<sup>10</sup> Si veda il Capitolo Secondo al paragrafo 4 *La ricostruzione del viaggio Italiano: da Livorno a Genova*.

e al piacere dei quattro principi, non soltanto al ritorno d'immagine per il proprio stato, che questo spettacolo guarda e si rivolge:

«Essendo hormai vicino a notte, saliti in barca a Migliareto, per acqua si inviarono verso il castello che, adornato di lumi, sicome era il lungo ponte coperto di San Giorgio, rendeva sì bella vista che rappresentava un bellissimo teatro, e così, approssimandosi al castello, scopersero due navi in mezo l'acqua, sopra le quali erano state fabricate due montagne con le colone d'Ercole col motto *plus ultra* et qui si videro a volar raggi di fuoco verso il cielo et in un istesso tempo l'artiglieria comintiò a farsi sentire con infinito strepito et rumore, con che fu dato fuoco a questo monte che poi arsero con molto piacere et gusto di detti Principi»<sup>11</sup>.

L'arrivo in Lombardia coincise con un parziale cambio di prospettiva legato alla figura del cronista milanese Urbano Monte. Egli, lontano dagli obiettivi politici e dalle rivalità, poté concentrare la sua attenzione nella descrizione il più possibile oggettiva di quanto si trovò a vedere. I principi divennero in questo contesto il vero centro della narrazione, privati delle coperture istituzionali e unicamente vestiti delle speranze genuine che l'autore serbava per il trionfo della fede cattolica. Vennero descritti con accuratezza - come si è visto - e la loro personalità emerse nuovamente come tema di primo piano: «Son di bono ingegno et di prudenza senile, et molto accorti nel conversar coi prelati, hanno forte creanza che paiono allevati in Italia: nottano bene ogni cosa che vedono ma non si maravigliano molto»<sup>12</sup>. Ecco nuovamente l'accento sulla *meraviglia*, che però stavolta non è accompagnata dal desiderio di concorrenza e prevaricazione cui si era sempre legata. È certamente una descrizione stereotipata in cui l'ideale della saggezza giovanile si lega all'interesse descrittivo e analitico del Monte, ma è anche l'unica caratterizzazione che provi a mettere al centro della narrazione queste "icone" mute che mai nel corso del viaggio avevano ricevuto interesse come soggetto. Viste sempre come mezzo, come strumento per il raggiungimento di un fine, è solo con questa prima, parziale e imperfetta "presa di coscienza" dell'"altro" che su un evento propagandistico e costruito, riesce ad aprirsi inaspettatamente una finestra che consenta di vedere oltre il mondo della finzione narrativa e accedere a quello di un'alterità che si vedeva presentata per la prima volta coi suoi caratteri originali.

Tutt'altro che improvviso, in verità, fu l'inserimento del mondo giapponese all'interno dei canoni mentali europei: processioni, forme d'arte, perfino gli abiti donatigli dai sovrani; tutto rientrava nell'ottica di una sempre più marcata presa di contatto; una sorta di tentativo di assimilazione e dominazione dell'alterità. In questo paradigma di colonizzazione mentale e conquista culturale, lo stesso ricorso alla *meraviglia* pare funzionale agli interessi della cattolicità e dei sovrani italiani: destare lo stupore dei principi, riferirsi al campo delle emozioni e far emergere la fascinazione che il mondo europeo poteva vantare agli occhi dei quattro giovani significava fare un passo in avanti nella *colonizzazione dell'immaginario*. Tale colonizzazione veniva ad assumere i caratteri di una vera e propria conquista; un tentativo di dominare le giovani e malleabili menti dei quattro principi, rivelando una volta di più come il soggetto dell'ambasceria fosse non certo il Giappone, posto sullo sfondo e solamente sfiorato, ma l'ambizione e determinazione europea all'interno di un tentativo che non pare troppo azzardato definire di *addomesticamento culturale*.

---

<sup>11</sup> ASMn, AG, b.389, ff. 386-86v.

<sup>12</sup> U. MONTE, *Compendio delle cose più notabili successe alla città di Milano*, cit., f. 90.

## 2 *Gli anfitrioni e le dimostrazioni pubbliche di forza e grandezza: i Medici, la Serenissima, i Gonzaga*

Se l'attenzione posta in precedenza sui quattro principi ha consentito di mettere a fuoco il ruolo loro assegnato all'interno del viaggio, è ora più che opportuno rintracciare i modi e significati dell'azione sovrana durante le accoglienze riservate alla delegazione. Averli definiti sin dal titolo come "anfitrioni" ci restituisce l'immediata sensazione di ciò che furono effettivamente le diverse soste dell'ambasceria: atti di una rappresentazione teatrale con i quattro delegati a calcare perennemente la scena secondo le volontà dei sovrani e delle città ospitanti. Il fasto, le cerimonie pubbliche, le liturgie, la meraviglia, tutto era finalizzato alla messa in mostra di sé; mostrare il proprio rango e il proprio valore all'interno della doppia sfera locale-globale. Mentre da un lato, infatti, non si mancò mai di esprimere le proprie ambizioni e far sfoggio di una sorta di *rivalità* tra i diversi soggetti sovrani della Penisola, dall'altro risultava d'obbligo - per le stesse motivazioni poco sopra espresse di addomesticamento e colonizzazione mentale - far sfoggio di sé nel tentativo di restare impressi nelle menti dei giovani principi.

Ci si deve anzitutto chiedere cosa intendano mostrare i Medici, la Serenissima, i Gonzaga e le altre famiglie chiamate in causa nel corso del viaggio ai quattro giapponesi giunti in Italia. I primi tentativi di strumentalizzazione del viaggio vennero fatti da Francesco I Medici, successore di Cosimo I e Granduca di Toscana. Livorno, ma soprattutto Pisa e poi Firenze si configurarono come il palcoscenico perfetto ove inscenare il primo atto di questa rappresentazione che vide i sovrani e la Compagnia spartirsi il ruolo di autori, mentre i quattro delegati fungevano esclusivamente da attori i un copione altrui.

L'arrivo al palazzo pisano del Granduca si pone, nelle descrizioni che di questo incontro vennero fatte, in diretta continuità con l'accoglienza riservata a Madrid da Filippo II. Il sovrano entra in scena sin da subito e si presenta come il vero protagonista dell'incontro, attribuendo ai suoi ospiti solo un ruolo di secondo piano, puramente cerimoniale e simbolico:

«Arrivati a Pisa trovarono il Granduca Francesco e si vestirono de panni all'usanza del paese loro, come 4 Amb.ri de gran reame del Giappone, et andorno con vestiti a visitare il Granduca Francesco, quale venuto loro incontro, per insino a mezza scala del suo Palazzo, graziosamente gli ricevette; et fatte l'una parte et l'altra le debite cerimonie, et salite le scale, furono onorevoliss.e ricevuti et accarezzati»<sup>13</sup>.

Non paia casuale, proprio nell'ottica della messa in mostra del proprio lignaggio e della propria grandezza, che il granduca abbia voluto porsi in diretta continuità con l'accoglienza filippina all'Escorial. Alla medesima esigenza, poi, può essere ricondotta gran parte della sosta pisana. La necessità di esprimere chiaramente grandezza e prestigio portò il granduca a organizzare l'esperienza presso la sua corte all'insegna di tali obiettivi.

Il Granduca, infatti, voleva fare del suo stato regionale qualcosa in più; seguendo la politica paterna avrebbe desiderato conferire una proiezione mediterranea ai suoi domini<sup>14</sup>. Lo strumento, il mezzo

---

<sup>13</sup> ASFi, Manoscritti 129, M. TOLOMEI, f. 364.

<sup>14</sup> Cosimo fu principe modello della Controriforma e per questo si impegnò in un programma di eliminazione del dissenso, sia politico sia religioso, attribuendo particolare attenzione anche alla circolazione delle idee attraverso la stampa e la produzione libraria. Questa subì, nel corso degli anni sessanta-settanta un ulteriore irrigidimento, man mano che gli obiettivi dell'autorità politica vennero a coincidere con quelli della gerarchia ecclesiastica. S. LANDI, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 21-22.

che egli pensava di utilizzare per inserirsi nella competizione che attraversava il *Mare Nostrum* era rappresentato dall'Ordine di Santo Stefano<sup>15</sup>. Fu dunque sua preoccupazione far risaltare la ricchezza e la potenza di tale Ordine, sia agli occhi degli affascinati visitatori giapponesi, sia sfruttando l'occasione come cassa di risonanza presso le altre potenze della Penisola. In un continuo rivaleggiare, il transito dei delegati giunti da Oriente offre dunque spaccati interessanti dell'agone politico dell'Italia tardo cinquecentesca.

Francesco I diede ordine di approntare una cerimonia adeguata all'occasione, incaricando il proprio segretario Antonio Serguidi di dare comunicazione ai vertici dell'Ordine. Le linee guida erano quanto mai semplici: l'attenzione venne posta su questioni di stampo formale ed estetico e a ognuno venne attribuito un ruolo nel corso della cerimonia religiosa. Da notare poi che il punto di vista presentato dal documento esclude quasi totalmente i quattro principi dal discorso, quasi come non fossero lì, come il loro significato e la loro importanza fosse legata unicamente all'aver creato un'occasione adatta alla messa in mostra delle velleità del Granduca:

«Principalmente l'Altare maggiore debbe essere semplicemente parato secondo i giorni feriali con le sue candele di cera bianca. Nel mezzo d'esso vi sarà un bacinetto d'argento pieno di cenere fatta di rami d'olivii benedetti dell'anno passato. Nel corno del detto altare dove si canta l'evangelio vi saranno due bacinetti con una mollica di pane et con scugatori per lavar le mani al [illegibile] dopo che havrà dato la ce[ne]re. Saranno ancora messe l'Aspersorio dell'acqua bened.a insieme con il [illegibile] col suo fuoco et altre. Sonerà la campana al solito et quando sarà l'hora come parrà il Ser.mo Granm.ro insieme con tutti li altri Cav.ri. S. A. S. fatta la solita orazione davanti al santissimo sacramento sopra dello sgabello che sarà a tale effetto [illegibile]. L' Altare maggiore nel piano del Coro si leverà, et insieme con li SS.ri assistenti se n'anderà in sagrestia, et quivi vestitosi l'habito bianco da granm.ro et li assistenti l'habito bianco da Cav.ri, riuscirà S. A. S. di sagrestia [...] Con tutti vestiti et posti al luogo loro saranno ciascuno di loro chiamato dal m.ro delle cerimonie, et levatosi dal luogo suo anderà con quella reverenza et gravità che si richiede, alla sedia del Ser.mo Granm.ro dove sarà S. A. S. a sedere et con profonda reverenza bacerà la parte della manica destra del manto di S. A. et fatta reverenza aprendo il braccio destro et stringendoselo al petto, toccando con la mano la Croce rossa qual tiene nel suo manto alla sommità, farà per quest'atto l'obbedienza et fedeltà che deve, et ciò fatto con reverenza ritornerà al luogo suo, facendo prima et nell'andare et nel ritornare reverenza al santissimo sacramento. Mentre seguiranno questi atti d'obediencia et di fedeltà il m.ro dell'organo sonerà detto organo et Mons. debbe dare la cenere et celebrare la messa insieme con li suoi assistenti et ministri, fatto l'atto predetto dell'obbedienza tornandosi all'altare per celebrare et fare quanto conviene. Venuti all'Altare li detti con le solite cerimonie et reverenze, il celebrante incomincerà la benedizione della cenere et subito il m.ro dell'organo firmerà di sonare»<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> L'ordine di Santo Stefano nasce per volontà granducale a opera di Cosimo I. La città di Pisa, sede dell'ordine cavalleresco, ha conservato grande attenzione verso l'istituzione medicea e più d'uno sono gli studi sorti sull'argomento proprio nella temperie culturale pisana. Si vedano a tal proposito *Atti del convegno. L'Ordine di Santo Stefano e la città di Pisa. Dignitari della religione, dirigenti dello studio e funzionari del governo nei secoli XVI-XIX*, Pisa, 9-10 maggio 1997, Edizioni ETS; *Atti del convegno internazionale. Istituzioni, potere e società. Le relazioni tra Spagna e Toscana per una storia mediterranea dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano*, Pisa, 18 maggio 2007, M. AGLIETTI (a cura di), Edizioni ETS; M. FANTONI, *La corte del Granduca. Forma e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Bulzoni Editore, 1994; F. ANGIOLINI, *I cavalieri e il principe: l'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età Moderna*, Edifir, 1996.

<sup>16</sup> ASFi, Mediceo del principato, Carteggio dei segretari, Antonio Serguidi, 1585, gen. 4- dic. 2, fil. 1193, ins. XVI, carte sciolte non numerate.

Vennero in seguito accompagnati a visitare il Duomo e le reliquie ivi contenute e il Gualtieri nella sua cronaca non mancò di evidenziare la forza di un simile gesto: «Volevano vedere il Duomo con tutte le sue molte e belle reliquie, le quali adoravano e baciavano con tanta divozione e riverenza, che tutto il popolo che stava all'incontro, ne restò in gran maniera edificato»<sup>17</sup>. L'effetto emotivo riportato dal cronista merita di essere inquadrato adeguatamente. Potrebbe trattarsi, ben inteso, di un semplice artificio letterario, ma ipotizzando che realmente, come altrove traspare, l'attenzione del popolo per l'insolita visita fosse coerente con quanto scritto dal Gualtieri, avremmo almeno due modi per intendere il livello di edificazione prodotto sugli spettatori: da un lato, indubbiamente, va ricondotta al grande senso di ammirazione per la devozione mostrata dai giovani principi; di non secondaria importanza, però, è da ritenersi il senso di profondo autocompiacimento per un cattolicesimo che - dopo i decenni difficili seguiti alla Riforma luterana - sembrava ora nuovamente in grado di cullare il sogno di una universalità e diffondersi così in tutto il mondo<sup>18</sup>. Era infatti a questo scopo che l'ambasceria, nata per interessi strettamente connessi alla Compagnia, venne abilmente riconvertita a momento di trionfo della cattolicità tutta. Il Giappone presentato attraverso le figure dei quattro principi doveva coincidere con quello della *vulgata* gesuitica: i giovani ambasciatori sono in fondo essi stessi prodotto culturale dell'educazione dei Padri. Presentata come prodotto del "modello gesuitico" in Giappone, la delegazione aveva il compito di mostrare quanto la narrazione della Compagnia fosse rispondente alla realtà dei fatti. Concretizzare e reificare quello che fino ad allora era rimasto unicamente impresso sulla carta avrebbe significato un fondamentale trionfo sia per l'ordine che per la Chiesa di Roma: il Giappone, con il suo presente e soprattutto il suo futuro, venne così descritto e presentato come una terra destinata a crescere e prosperare sotto il segno della Croce. Il grande impegno mostrato da parte gesuitica, l'enfasi sulla portata evangelizzatrice e l'accento posto sull'aspetto teleologico della missione giapponese serbavano, tuttavia, al loro interno i germi stessi della debolezza dell'ordine. Come già anticipato nel precedente capitolo, le critiche all'operato della Compagnia non mancavano<sup>19</sup>. Come poi si approfondirà ulteriormente, anche la monarchia spagnola iniziava a guardare con sospetto alle azioni svolte dai successori di Loyola<sup>20</sup>. Soprattutto le divisioni interne rappresentavano un nodo di difficile scioglimento<sup>21</sup>. Concentrare tutti gli sforzi sulla felice riuscita del progetto legatizio, quasi fosse l'ultima carta da poter giocare, era di per sé implicita ammissione di debolezza e incapacità a far fronte agli attacchi incrociati - interni ed esterni - che da più parti colpivano la Compagnia.

Il fatto che il Granduca avesse immaginato con una finalità eminentemente politica la sosta degli ambasciatori presso la sua corte emerge in modo ancora maggiore nel momento in cui la delegazione fece tappa a Firenze. Il Granduca non seguì personalmente gli spostamenti, ma organizzò delle staffette e dei continui ricambi da parte dei suoi uomini di fiducia, affinché sempre scortassero i principi e si accertassero della qualità del loro soggiorno.

Partirono per Firenze accompagnati ancora una volta dal funzionario ducale Antonio Standen, con un seguito di trenta alabardieri e, giunti a poco meno di un miglio dalle mura della città, vennero

---

<sup>17</sup> G. GUALTIERI, *Relazioni della venuta de gli ambasciatori Giaponesi à Roma*, cit., pag. 70.

<sup>18</sup> C. BROWN, *Courtiers and Christians*, cit., pag. 893.

<sup>19</sup> Si veda Capitolo Primo paragrafi 1.1.1 *Il controllo territoriale* e 2.1 *La nascita della delegazione*.

<sup>20</sup> Si veda Capitolo Quarto paragrafo 2. *L'affermarsi dei castigliani e dei frati minori*.

<sup>21</sup> Cfr. M. CATTO, *La Compagnia divisa*, cit., pp. 111-24.

accolti da Raffaello de' Medici<sup>22</sup>, cavaliere dell'ordine di S. Stefano, il quale riporta puntualmente ogni dettaglio del suo primo incontro in una lettera indirizzata al segretario Serguidi<sup>23</sup>.

Ciò che qui interessa è porre l'accento sui risvolti più pratici e legati alle due anime "politiche" della missione emersi nel corso della settimana fiorentina dei quattro principi. Anzitutto andava allontanato dagli occhi dei giovani ospiti ogni aspetto della vita cittadina che potesse risultare disdicevole e biasimevole. In perfetto accordo con le volontà del Valignano, anche i tornaconti del Granduca prevedevano la messa in scena unicamente di ciò che risultasse edificante e con elevate finalità didattiche. Se da un lato però il bisogno si legava anche ai risvolti religiosi che la missione portava con sé, dall'altro il principale obiettivo era la messinscena di una realtà totalmente sotto il controllo sovrano, sia socialmente, sia politicamente. Anche per questo vennero esclusi dalla visita tutti quei luoghi che avrebbero potuto richiamare a un passato repubblicano e indipendente della città<sup>24</sup>. Per la prima volta, poi, l'attenzione e la "presa di possesso" dei giovani principi raggiunse da parte sovrana perfino la loro camera da letto. Si è già vista la premura del Valignano nello spronare i confratelli affinché i delegati non fossero mai lasciati soli, con attenzione anche alle strutture di pernottamento, sempre da sottoporre all'occhio vigile dei gesuiti. Proprio per questo a

---

<sup>22</sup> Raffaello de' Medici nacque a Firenze il 15 marzo 1543 da Francesco di Raffaello di Giuliano, del ramo di Giovenco di Averardo, e da Maddalena di Giuliano Capponi. Perso il padre in tenera età nel 1546, Raffaello crebbe molto probabilmente con il nonno. Divenne molto legato al duca Cosimo I de' Medici, che ne apprezzava la fedeltà, e di cui Raffaello fu uno dei più decisi sostenitori negli anni critici del passaggio di Firenze dal regime repubblicano al principato. Nel 1565 presentò le sue prove di nobiltà per essere ammesso all'Ordine di S. Stefano, fondato da Cosimo nel 1562. Dopo gli anni trascorsi al servizio dell'Ordine di S. Stefano il M. fu impiegato nell'attività diplomatica. Nel dicembre 1586 fu inviato a Ferrara per condolarsi della morte del cardinale Luigi d'Este e, soprattutto, per accompagnare Virginia de' Medici, figlia di Cosimo I, destinata in sposa a Cesare d'Este, cugino del duca Alfonso II. A Ferrara il Medici rimase come ambasciatore residente dal gennaio 1586 al 1589 quando venne richiamato a Firenze per una missione di rilevanza fondamentale: la granduchessa Cristina lo inviò presso il duca Carlo di Lorena per indurlo ad accordarsi con Enrico di Borbone, re di Navarra, in procinto di riconciliarsi con la Chiesa di Roma e ormai avviato a salire sul trono di Francia. Raffaello riuscì a portare a buon fine la sua missione, contribuendo al successo della nuova linea politica imbastita da Ferdinando I, che mirava a favorire Enrico di Borbone e a riavvicinare il Granducato di Toscana alla Francia. Rientrato a Firenze, nel 1594 il M. fu nominato membro del Senato e l'anno successivo andò commissario a Pistoia. Morì a Firenze il 19 febbraio 1629 e fu sepolto il 21 nella basilica di S. Lorenzo. MEDICI Raffaello de', *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 73 (2009), voce di F. ANGIOLINI.

<sup>23</sup> «Tornando iersera a casa all'un hora di notte, trovai la l.ra di V. S. et subito detti ordine per l'esecutione di quanto ella comandava in nome di S. A., et q.ta mattina furno da me incontrati et ricevuti li SS.ri Principi del Giapan poco meno d'un miglio fuor della porta, con assai buona cavalcata, et alle 16 hore entrammo in Firenze et andammo a scavalcare di colta a S. Giovannino, che così avevano deliberato quelli Padri che son con loro, et che governono. Quivi doppo haver fatto oratione, quando si levarono dalli inginocchiatoi, fece loro reverenza Mon.s Nunzio, offerendosi come S.re di S. S.tà et atestando il desiderio grande con il quale da S. S.tà erano aspettati, et altre simili parole di complimento; et quindi ce ne andammo in palazzo, dove subito entrati in camera furno visitati a nme del S.r Card.le di Firenze dal S.m coavitor di Chiusi, mons.r Martelli. Doppo essersi riposati mezz'ora uscirno a tavola, con resolutione d'andare oggi a visitare il Card.le, et poi cominciar a vedere quello che vi è degno di mano in mano. Condotti che li hebbi a tavola, me ne sono venuto a desinare, et doppo che harò chiusa q.ta tornerò all'hora competente al servizio impostomi, conforme a quanto S. A. s'è degnata comandarmi, et le bacio le mani che Dio la felicità» *Lettera di Raffaello de' Medici ad Antonio Serguidi*, 8 marzo 1585, ASFi, Misc. Med. 295, ins. 9, ff. 1-2.

<sup>24</sup> «Scrissi a V. S. venerdì passato avvisandoli la ricevuta della sua l.ra delli 6 del p.n.te, et della commessine di S. A. che in essa si conteneva circa il ricevimento et trattam.to delli SS.ri Principi del Giapan, et di quanto da me si era eseguito sino allora intorno a ciò; et del seguito poi sino a lunedì mattina, nel qual tempo havevano visitato il Card.le, visto la libreria, la sagrestia nuova, et le reliquie di S. Lorenzo; il castello da Basso, la chiesa cattedrale, et la cupola. Desinato nel collegio di S. Giovannino: visitato in Nunzio et visto il Casinò, la guardarba di S. A. et lo scrittoio della G. Duchessa, et l'Evangelio di S. Giov.ni et le ville di Castello, et della Petraia, et l'Annunziata, che fu loro scoperta lunedì mattina avanti si levasse il Sole. Sapendo il S.r Ant.o Inglese haver dato conto a V. S. con una l.ra scritta avanti andassimo a Pratolino, non entrarò a replicarli il med.mo, ma rimettendomi sin qui alla relatione sua, seguirò dicendoli come lunedì mattina, doppo l'Annunziata, andammo a montare cavallo alle stalle, et andammo a Pratolino». ASFi, Misc. Med. 295, ins. 9, ff. 7-8. Si veda anche a tal proposito C. BROWN, *Courtiers and Christians*, cit., pp. 894-95.

Roma la delegazione alloggiò presso il Collegio gesuitico, a Venezia nei locali della Compagnia vicino la Giudecca e a Milano soggiornò nel palazzo di Brera. Durante il soggiorno fiorentino, invece, il Granduca, nella persona di Raffello de' Medici, riuscì a vincere le resistenze dei padri e ospitare a Palazzo Pitti i quattro giovani:

«Questi SS.ri hanno con somma contentezza loro visto ogni cosa del corridore et Pitti in fuori, et sta mattina noi andiamo a Pratolino, martedì si darà luogo alle visite e mercholedi alla volta di Siena [...] Tra le cose rare et stupende che ha visto Don Mancio nella Camerina, non c'è cosa che più l'aggradisca che uno ritratto di rilievo di S. A.za che molto bene sa il Cav.re Spini che cosa è, et mi disse de volerne scrivere una parola alla Gran Duchessa: et questo desidera portarne al Giappan per memoria della cortesia ricevuta delle A.ze loro, essendo questo stato il primo luogo d'Italia dove lui co' i compagni hanno gustato la dolcezza di essa, si ancora per che nel paese suo le donne possano vedere quanto queste sopr'avanzano le loro in bellezza et foggia d'acconcio»<sup>25</sup>.

E ancora:

«Questa mattina mostrai loro il corridore et tutte le circostanze sino al giardino, et poi per esso condottoli a Pitti, et messi li a cavallo, mostrai loro il giardino sino al belvedere, dove feciono grandiss.a meraviglia di tanti palazzi, che così spessi si veggiono sino molte miglia lontano, et dipoi tutti e due li piani di sopra del palazzo, con ciò che vi era da vedere; et fatto q.o li conducemmo alla messa a S.ta Monaca per compiacere la S.r Camilla, che desiderava vederli. Doppo tornando a desinare feci far loro dal M.o [maestro] di Cappella un poco di musica di salmi, et cose spirituali, che piacque loro assai»<sup>26</sup>.

In un improvviso addensarsi di temi, intrecciati e sovrapposti, emergono modi e finalità dell'azione sovrana. Prima di tutto la grandezza cittadina: Firenze venne mostrata in tutta la sua meraviglia; non si trattò, però, di far vedere le bellezze che la città offriva per il semplice gusto di affascinare e meravigliare. L'obiettivo di fondo restò sempre la messa in scena di sé, laddove in questo caso il riferimento è alla messa in mostra del proprio lignaggio, della propria grandezza in qualità di famiglia regnante. Ancora, il passaggio attraverso il «corridore», ossia il corridoio vasariano, è sempre legato allo sfoggio e prestigio: da un lato si vuole evidenziare la distanza tra il *princeps* e il resto della città, aumentando e fomentando l'idea di una forte alterità e superiorità del sovrano sui sudditi; dall'altro il corridoio è esso stesso emblema e fonte di meraviglia e gloria. Si tratta di una vera e propria pinacoteca personale della famiglia Medici, con dipinti dei più noti e famosi pennelli del Rinascimento italiano. La meraviglia diventa, attraverso questa ampia messa in mostra di sé la vera misura attraverso cui valutare il viaggio dei quattro principi.

L'interesse mediceo non si esaurisce in questa forza destinata a manifestare apertamente la propria grandezza. In un continuo tentativo di autolegittimazione e dominio culturale, l'interesse del granduca fece leva sull'esoticità e la straordinarietà dell'evento. In particolare era sin dai tempi di Cosimo I che la famiglia fiorentina aveva iniziato a interessarsi al resto del mondo. Dopo aver finalmente preso possesso del “mondo” toscano, era giunto il momento di ampliare gli orizzonti. Da qui la creazione della Sala delle Carte geografiche<sup>27</sup> e il febbrile collezionismo di oggetti

---

<sup>25</sup> ASFi, Misc. Med. 295, ins. 9, ff. 3-4.

<sup>26</sup> Ivi, ff. 7-8.

<sup>27</sup> Si tratta di una delle sale di Palazzo Vecchio, voluta dal Granduca Cosimo I. Venne adibita a *Guardaroba* e venne integrata con mappe e oggetti esotici dai due figli e successori Francesco I e Ferdinando I. Si veda a tal proposito R.

provenienti dagli angoli più remoti della Terra. In un'ottica che risponde all'esigenza di conoscere per dominare il mondo, quella attuata da Francesco I nei confronti della delegazione giapponese fu una sorta di addomesticamento nel tentativo di introiettare il Giappone e ridurre la distanza con la sua cultura.

Parte fondamentale della fascinazione che il soggiorno doveva garantire, l'attenzione degli onnipresenti luogotenenti del Granduca si focalizzò anche sulle impressioni - certo rare visto il ruolo di semplici spettatori loro attribuito dagli attori politici impegnati a risaltare di volta in volta - dei quattro giovani giapponesi. Come si è visto nel documento poco sopra riportato, ad esempio, durante la visita alle stanze di Palazzo Pitti fu permesso ad Ito Mancio, il capo delegazione, di scegliere un oggetto qualsiasi per portarlo in Giappone come regalo di amicizia da parte del Granduca. Dalla relazione di Antonio Staden emerge il grande interesse del giovane per un dipinto della duchessa Bianca Cappello, meritevole di aver evidenziato quanta eleganza e raffinatezza le donne dell'alta società italiana possedessero<sup>28</sup>. Il significato del dono è duplice. Da un lato - primo esempio in Italia dopo quanto visto a Villa Viçosa e all'Escorial - indica la parificazione dei quattro principi a dei veri delegati sovrani. Questo ci consente anche di allargare il quadro, prendendo in esame quale sia stata la considerazione che i regnanti europei ebbero dei giovani principi: nonostante l'uso che poi di queste figure venne fatto, quasi pedine o oggetti simbolici, sembra dunque essersi sin da subito fatta largo l'idea che questi fossero realmente depositari di un potere sovrano e ambasciatori per conto dei loro "re". Dall'altro lato fu un interessante momento di scambio culturale e materiale. Non solo, come ci si poteva aspettare, oggetti provenienti dal Giappone raggiunsero la Penisola veicolati dal viaggio dell'ambasceria, ma pure oggetti dell'espressione artistica europea si trovarono integrati nel mutuo scambio che venne a crearsi, compiendo il tragitto opposto e raggiungendo l'Arcipelago al ritorno in patria della delegazione<sup>29</sup>. Lo stupore e la piacevolezza della visita trova conferma nel pomeriggio trascorso dai quattro giovani, in compagnia di Raffaello presso la villa di Pratolino, dove ebbero modo di ammirare i giochi d'acqua prodotti dalle fontane, restandone estasiati a tal punto che il loro accompagnatore si diletò per l'intero pomeriggio a svelare i segreti nascosti dietro gli spuzzi d'acqua ed i giochi prodotti dalle fontane<sup>30</sup>.

Un ultimo episodio del soggiorno fiorentino, che non mancherà di essere ripreso sul finire di questo capitolo, laddove si porrà l'accento sulla dimensione sociale del viaggio italiano della delegazione, è quello legato alla visita al quadro della Vergine presso la Basilica della Santissima Annunziata<sup>31</sup>.

---

ALMAGIÀ, *Il primato di Firenze negli studi geografici durante i secoli XV e XVI*, in *Estratto degli atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, XVIII riunione, Firenze 1929, pubblicato a Pavia, 1929, pp. 23-49; N. BROC, *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori. 1420-1620*, Franco Cosimo Panini editore, Modena, 1996, pp. 168-73; G. KISH, *The Japan on the "Mural Atlas" of the Palazzo Vecchio, Florence*, in «Imago Mundi» vol. VIII, 1951, pp. 52-54.

<sup>28</sup> *Lettera di Antonio Staden ad Antonio Serguidi*, 11 marzo 1585, Ivi, ff. 3-4.

<sup>29</sup> Il tema del dono meriterebbe maggiori approfondimenti in termini di ricostruzione puntuale degli oggetti che entrarono a far parte di questo "scambio gesuitico". Oggetti d'arte, oggetti religiosi, oggetti della quotidianità: molteplici sono i doni che transitarono da Est verso Ovest e viceversa. Oltre a ciò - oltre alla catalogazione dei manufatti che pure pare un'integrazione verso cui investire energie - è proprio il tema politico-rituale legato al significato del dono nella cultura europea del XVI secolo a risultare interessante. Si rimanda per questo al lavoro di ampio respiro eseguito da N. ZAMON DAVIS, *Il dono. Vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano, 2002.

<sup>30</sup> *Lettera di Raffaello de' Medici ad Antonio Serguidi*, 13 marzo 1585, Ivi, ff. 7-8.

<sup>31</sup> La basilica della Santissima Annunziata è il principale santuario mariano di Firenze, casa madre dell'ordine servita. La chiesa è collocata nell'omonima piazza nella parte nord-est del centro cittadino, vicino all'ospedale degli Innocenti.

La particolarità del dipinto è quella di essere direttamente associato al nome Medici. Fin dal XV secolo, infatti, fu pratica devozionale profondamente legata alla celebrazione dinastica. Il successo e l'affermazione familiare seguita al conseguimento del titolo granduca rese la visita al dipinto una sorta di tappa ineludibile del tour fiorentino. Perfettamente legata all'idea di potenza e prestigio familiare, ogni delegazione straniera che passasse per la città andava condotta al cospetto della Vergine. A questa tradizione, in un perfetto connubio tra cerimonialità religiosa e culto laico, non poteva in alcun modo sottrarsi neppure l'ambasceria giunta dal Giappone. Così, nel tentativo di presentare un cristianesimo civico, legato direttamente alla famiglia Medici, ecco i quattro giovani principi posti al cospetto del grande dipinto:

«Et questi SS.ri poi da ieri in qua m'hanno fatto istanza grandiss.a per poterla veder dinuovo, et comunicarseli davanti q.a mattina che partivano; della qual cosa havendo io parlato col Guardaroba, al quale non pareva che la sua commess.ne si estendesse a mostrarla due volte, m'ingegnai farli capaci che qui non era chi avesse q.a autorità, et che non sarebbe alcuno così ardito che presumesse di pigliarsela, massimam.te in cosa della quale non ci era memoria di esempio alc.no, che ne a Re ne Imperatori grandiss.i si fusse mostrata mai più d'una volta, se bene credevamo che S. A. se ci fusse stata, per compiacerli, non havrebbe guardato a q.o. Ma era tanto grande il desiderio che n'havevano, che non possetti però acquietarli, in modo che non volsero farne una battaglia da parte loro col Guardaroba [...] al quale non pareva una cosa tanto straordinaria si potesse comprendere sotto questa generalità, et che perciò ero forzato con le lagrime agli occhi a sentir molto maggior dolore di questa negatura, che loro; si come fu con effetto, sendo io restato soddisfattiss.o per haver conosciuto in loro una vera bontà con benigniss.a natura, con vivacità d'ingegno, et nobiltà d'animo generoso, senza alc.a mescolanza di maniere, o di costumi barbari»<sup>32</sup>.

Se Firenze rappresentò il primo atto della rappresentazione, quello che fornì le basi ideologiche a cui rifarsi, nessun palcoscenico - all'interno di questa metafora teatrale che si è scelta per incorniciare il viaggio della delegazione - si presentò tanto adatto a essere calcato dai quattro giovani come quello veneziano. All'interno di un viaggio che fece della cerimonialità uno dei suoi punti forti, uno dei *topoi*, la Serenissima seppe svolgere il ruolo di anfitrione che da un lato le era richiesto e dall'altro sentiva l'esigenza di ricoprire. Doppia veste dunque, non diversamente da quanto visto per Firenze, soprattutto a causa delle due anime di questa delegazione, meglio ancora, a causa delle diverse finalità con cui venne condotta in porto: da un lato le esigenze della Compagnia, dall'altro quelle delle autorità sovrane che accolsero i delegati. Questa doppia veste ben si evidenzia in particolare in occasione delle celebrazioni religiose. Esattamente come la visita all'Annunciata, anzi ancora più che in quel caso, a Venezia risulta momento centrale della religiosità celebrativa nel corso del viaggio. La dualità tra il culto civico legato alla legittimazione sovrana e il cattolicesimo trionfante propagandato per volontà gesuitica avrebbe potuto, a ben vedere, creare momenti di attrito e difficoltà organizzative nel corso del viaggio. La comunanza d'intenti, però, portò a una perfetta compenetrazione. Così gli interessi dei diversi partner europei, i soli a essere presenti sulla scena nel corso del viaggio, si trovarono perfettamente bilanciati e sancirono il successo dell'ambasceria.

---

Ha rappresentato fin dal XV secolo il tentativo medico di controllare gli aspetti devozionali cittadini. M. FANTONI, *La corte del Granduca*, cit., pp. 171-94.

<sup>32</sup> ASFi, Misc. Med. 295, ins. 9. f. 8.

I quattro giovani, scortati secondo le volontà del Valignano da uno stuolo di gesuiti, giunsero in Laguna il 26 del mese di giugno del 1585, con una settimana di ritardo sulle intenzioni originarie, come riportato in una cronaca anonima dell'epoca:

«Il giorno seguente, che fu a di 26 dopo il desinare si partirono da Chioza, et arrivato a S. Spirito entrorno nelle piatte, et con li 40 di Pregadi vestiti di rosso, accompagnati da più di cento gondole, et altre barche armate facendo un poco di volta, acciò in questo primo ingresso vedessero meglio la bellezza di Venetia. Vennero da S. Giorgio fino a rimpetto a la piazza di S. Marco, et scorrendo lungo il canal grande entrorno nel rio di S. Trovaso, et di là riuscendo nel canale de la Giudeca, vennero alla nostra ripa, dove smontati furono ricevuti da quanta furia di populo poteva capire [contenere] nella casa, Chiesa, et fundamenta, et entrorno in Chiesa, dove li cantori di S. Marco con organi, voci, et altri stomenti li cantorno il Te Deum. Di Chiesa vennero in Casa, et furono accomodati nelle cinque camere del corritorio vecchio di sopra, che guardano sopra il canale verso la Giudeca, quattro delle quali sono state addobate dalli Sig.ri della ragion vecchia, che hanno questo officio di accettar li Sig.ri forestieri con corami di oro da alto a basso, con Paviglioni di seta et di oro, che cuoprano tutto il pavimeto, et con altri belli hornimenti, et quadri di belle pitture inanti alli oratorii, et tavolette loro; la quinta sfornita et nuda, secondo il nostro modo, che suole essere de i Predicatori, fu assegnata al P. Meschita»<sup>33</sup>.

Questo comportò non pochi disagi, poiché la Serenissima, con una decisione mai presa prima di allora e mai più ripetuta in seguito, decise di differire di qualche giorno l'annuale processione dedicata a San Marco, facendola scalare al giorno dei Santi Pietro e Paolo (29 Giugno). Modificare, anche se di poco, il proprio calendario di celebrazioni cittadine non è una decisione che possa essere presa alla leggera e infatti i documenti riportano con estrema chiarezza questa modifica insolita. Prima ancora di arrivare al momento topico, però, è opportuno ricordare, se pur brevemente quella che fu una pratica classica della predicazione ed evangelizzazione gesuitica. Numerosi sono i testi che, a partire dagli anni '70 del secolo scorso, hanno dato corpo e risalto ai *media* che caratterizzarono l'attività missionaria della Compagnia di Gesù. Originariamente fu Elida Maria Szarota a presentare i canoni generali della teatralizzazione gesuitica<sup>34</sup>. Funzioni didattiche, pedagogiche ed emozionali si fondevano nelle opere messe in scena per conto dell'Ordine. Tra queste, apparivano frequenti i riferimenti al mondo cattolico giapponese: apologia dell'apostolato saveriano, ma anche opere legate al martirio dei Padri in terra nipponica apparvero a più riprese nel corso del XVII e XVIII secolo in tutta Europa, con predilezione per le zone centro-settentrionali del Continente<sup>35</sup>. Va infatti precisato che il *medium* utilizzato dalla Compagnia si rivolgeva anzitutto a quegli strati sociali alti che potevano accedere ai collegi gesuitici disseminati in tutte le grandi città d'Europa. Proprio come nel caso dell'ambasceria giunta dal Giappone, era soprattutto ai sovrani e ceti privilegiati che il messaggio gesuitico si rivolgeva, non dunque al contadino di uno sperduto villaggio di campagna, ma bensì al giovane rampollo di una potente famiglia dell'aristocrazia cittadina, secondo un'idea che la diffusione della Riforma era lungi dall'aver messo in crisi: politica e religione si muovevano di pari passo, era impossibile pensare la

---

<sup>33</sup> ARSI, Ital. 159, Cronaca anonima, ff. 61-61v.

<sup>34</sup> E. M. SZAROTA, *Das Jesuitendrama als Vorläufer der modernen Massenmedien*, in «Daphnis. Zeitschrift für Mittlere Deutsche Literatur» Vol. IV N.º 2 (1975), pp. 129-143. Per una panoramica più recente e molto più articolata, si rimanda invece a J. W. O'MALLEY SJ, G. A. BAILEY, S. J. HARRIS E T. F. KENNEDY SJ (a cura di), *The Jesuits II: Culture, Sciences and Arts 1540-1773*, parte IV, University of Toronto Press, 2 voll., pp. 451-572.

<sup>35</sup> R. PO-CHIA HSIA (a cura di), *A Companion*, cit., pp. 416-19.

seconda senza la prima. Motivo per cui, anche in Oriente, fu avviato prima un dialogo con i potenti del luogo e solo dopo essersene assicurati l'amicizia e la buona disposizione al dialogo si passò alla fase di evangelizzazione sul territorio<sup>36</sup>.

Come più volte detto, la missione fu pilotata, nei suoi scopi e nelle sue finalità, dagli obiettivi di Valignano e della Compagnia, desiderosa, come lo stesso Visitatore scrisse nelle sue *Istruzioni* di «far comprendere ai giapponesi la gloria e la grandezza della religione cristiana» cosicché i ragazzi «al loro ritorno in Giappone, potranno raccontare ciò che hanno visto e far valere anche in Giappone il credito e l'autorità che convengono alla nostra religione»<sup>37</sup>. Di fronte a queste disposizioni pare evidente come l'intera ambasceria possa essere considerata alla stregua di un'opera teatrale in continuo movimento: i gesuiti risultano così essere gli organizzatori di tale opera, i quattro giovanissimi principi gli inconsapevoli protagonisti e i territori della Penisola il meraviglioso scenario nel quale far dipanare le vicende che la sapiente regia aveva immaginato. Pur adoperando una certa cautela, pare utile introdurre quella che sembra un'interessante suggestione: all'interno di un processo già in atto, la felice riuscita del viaggio europeo della delegazione potrebbe aver influito sull'evoluzione del *medium* teatrale a uso e consumo degli interessi della Compagnia. Proprio Venezia e i suoi territori di Terraferma rappresentarono, all'interno di questa teoria dell'ambasceria come momento di teatralità, una tappa cruciale dagli elevati risvolti simbolici e cerimoniali. Queste le parole che introdussero i principi sul palcoscenico veneziano:

«A 29, giorno di S. Pietro fu fatta la processione a torno la piazza che si doveva far alli 25, giorno dell'apparition di S. Marco, differita fino a questo di perchè anco li sudetti Sig.ri la potessero vedere. Ella fu solennissima quanto mai più sei stata fatta, non solam.te per esser comparse le sei scole grandi con molto numero de solari così de reliquie, come d'argento, et altre rappresentazioni che facevano una mirabil vista, havendo fatto il simile alcune religioni de frati, ma anco per il grandissimo concorso di popolo che fu di numero infinito così in Chiesa di S. Marco come nella corte del palazzo, nella Piazza et alle finestre delle case»<sup>38</sup>.

Emerge anzitutto l'organizzazione che la Serenissima attuò per essere certa di restare impressa nella memoria dei quattro giovani, che pure già altrove nel corso del loro lungo soggiorno italiano erano stati onorati con solenni processioni, ma non solo. Infatti durante la processione uno dei carri allegorici mise in scena l'incontro che solo pochi giorni prima gli stessi delegati avevano avuto col Pontefice. Così, comodamente seduti ad ammirare lo spettacolo, i principi giapponesi si videro rappresentati da alcuni attori che li impersonavano. Può sembrare solo una nota di costume, una simpatica trovata, ma il significato simbolico è molto importante. Come sostenuto da Edward Muir, a Venezia il rituale civico era spesso legato alla politica e l'appropriazione di forme e ritualità, anche afferenti alla sfera liturgica, veniva asservita alla legittimazione del potere politico dominante. Ecco in quali termini pure una processione religiosa venne a svolgere un ruolo politico tanto forte, nonché si spiega ora il motivo di questa forzata attesa pur di avere al proprio cospetto anche i quattro giovani<sup>39</sup>. Inoltre, senza forzare eccessivamente il concetto si può affermare di

---

<sup>36</sup> Si veda Capito Primo, paragrafo 1.1 *Le nuove prospettive della missione*.

<sup>37</sup> A. BOSCARO, *Ventura e sventura*, cit., pp. 102-3.

<sup>38</sup> ASVe, Collegio, Cerimoniali, registro 1, ff. 104v-105v.

<sup>39</sup> M. CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Marsilio editore, Venezia, 1996, pp. 149-75.

trovarsi di fronte a un esempio di meta-teatralità, con una rappresentazione nella rappresentazione: talmente forte la valenza cerimoniale e scenografica dell'ambasceria, che i quattro principi, attori dell'opera principale orchestrata dalla Compagnia per i propri scopi, vennero essi stessi messi in teatro a godere di un'opera di cui erano contemporaneamente spettatori e protagonisti. In questo modo anche una cerimonia pubblica, con fortissime valenze religiose, si trova ad assumere un particolare significato politico e la delegazione diviene ad esserne il perno, ciò attorno al quale tutto ruota in quell'estate del 1585. Ecco dunque la rappresentazione teatrale dell'ambasceria diventare a sua volta oggetto scenico all'interno della cerimonia voluta dalla Serenissima. Un legame tra politica, religione e *medium* teatrale che ben evidenzia il livello di compenetrazione sviluppatosi nel corso dell'ambasceria: la partecipazione e il coinvolgimento in quello che è il più importante momento della ritualità civica veneziana nel corso dell'anno significava unirsi misticamente a ciò che era la Serenissima, diventarne parte.

Che l'attenzione fosse poi posta in maniera preponderante - e quasi del tutto esclusiva - sulla Serenissima e sulla soddisfazione e realizzazione dei propri obiettivi politici è testimoniato anche dall'atteggiamento del doge Niccolò da Ponte. Certo conciliante e benevolo nei confronti dei principi, l'eminente politico non mancò di far valere le norme del rito e della cerimonialità al momento di incontrare i quattro giovani. Come brillantemente evidenziato da Muir<sup>40</sup>, il comportamento del doge al momento dell'ingresso in città di una delegazione straniera poteva variare profondamente e ogni sfumatura indicava un diverso grado di apprezzamento. Nel 1574, al momento di accogliere Enrico III, il Mocenigo si recò personalmente al limitare della Laguna per porgere il suo saluto al sovrano. Un decennio dopo, forse anche a causa delle non proprio stabili condizioni salute, il da Ponte attese il Mesquita e i principi giapponesi direttamente a Palazzo Ducale<sup>41</sup>. Si trattò di un incontro molto positivo, cordiale e benaugurante, ma fornisce un tassello in più del variegato mosaico che va via via sempre più chiaramente delineandosi: sia la forma che la sostanza di queste molte occasioni cerimoniali mostrano come l'intenzione della Serenissima fosse quella di pubblicizzare la propria forza attraverso l'uso della delegazione in

---

<sup>40</sup> E. MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Il Veltro editrice, Roma, 1984, pp. 263-64.

<sup>41</sup> «Venuti nell'Ecc.mo Collegio li quattro S.ri Giaponesi accompagnati dalli Cl.mi Senatori a questo deputati et da alquanti Padri Giesuiti, et fatta riverentia a S. Serenità inchinevolmente, furono fatti sedere dui dall'una banda et dui dall'altra del Ser.mo Principe, essendo due delli Giesuiti montati con loro sul tribunale, vicini alla sedia del canto destro, a servir per loro interprete, et perché stavano con la beretta in mano per riverenza, furono fatti coprire: et poi un delli interpreti Giesuiti parlò in questa sostanza. Ser.mo Principe Ill.mi et Ecc.mi Signori, non potendosi esplicare questi Ecc.mi Ss.ri Amb.ri Giaponesi, per rispetto della loro lingua diversa dalla nostra, mi hanno ordinato ch'io per loro dica che tornando le sue Ecc.ze da Roma per andar nel loro paese, et essendo già molto tempo desiderosi di poter vedere questa S.ma Rep.ca et questa inclita città, no hanno voluto tornarsene senza venir a satisfar a questo desiderio loro, et che giunti vicino alli confini di questo S.mo Stato furono in nome di V. S.tà et delle SS. VV. Ecc.me accarezzati et honorati con ogni termine di corte, sia siccome similmente si è fatto verso loro per tutti gli altri suoi luoghi, per dove sono passati. Onde sentendosi le sue Ecc.ze infinitamente obligati alla S.tà V. et alle SS. VV. Ecc.me sono venuti a Lei a renderle tutte quelle maggiori gratie che possono, assicurandola che queste dimostrazioni di tanta amorevolezza et honore verso di loro, riferite che saranno alli Ser.mi suoi Re, poneranno quelli in perpetua obligatione verso questa Ser.ma Rep.ca et Va. Signoria Ecc.ma. Dolendo a sue Ecc.ze che la lontananza delli luoghi tanto remoti da questi torrà loro il potersi mostrar in qualche modo grati con gli effetti alla S.tà V. In cambio di che ne conserverano al meno sempre vivo il desiderio con gratissima memoria degli animi loro. Pregando il Dator di tutti i beni che si degni anchora far nascere qualche occasione di poter servir la S.tà V. et le SS. VV. Ecc.me in qualche modo. Con offrirsi al p.nte [presente] in tutto quello che le stimassero per avventura che questi Signori potessero servirla. Rispose il S.mo Principe: che era stato di molto contento a tutti questi Sig.ri la lor venuta, essendo portata affetione et fatta quella molta stima che si deve dei loro S.mi Re, ai quali si haveva caro grandemente che fossero al loro ritorno per far fede della ottima volontà di questo Stato verso le loro M.tà, et che essi Amb.ri havevano fatto benissimo et prudentemente a voler vedere queste provincie d'Italia, et specialmente Venetia per farne relatione nelle sue bande». ASVe, Annali 8, 1584-90, ff. 98-99.

visita: una delegazione che si trova sempre più a essere presa tra due fuochi, con gli obiettivi della Compagnia e le esigenze delle corti italiane a prendere possesso della scena.

Mentre questo succedeva a Venezia, il Duca Guglielmo II Gonzaga, che sin dallo sbarco a Livorno aveva provveduto a inviare i suoi ambasciatori a rendicontare delle diverse accoglienze riservate alla delegazione, si preparava a incontrare i suoi ospiti avendo la copertura di un *network* informativo capillarmente diffuso lungo le Corti della Penisola. I suoi uomini di fiducia già dal marzo lo avevano informato degli spostamenti dei quattro principi; il Duca, dal canto suo, tentò così di estendere il controllo mantovano anche su altre tappe del viaggio italiano, assicurandosi puntuali informazioni e mettendosi al riparo da sorprese e insidie.

Le maglie della diplomazia gonzaghesca si rivelarono tanto strette da riuscire a mettere in collegamento Mantova con Firenze, Roma e Venezia, i tre poli principali dove la delegazione fece tappa prima di raggiungere il Ducato padano. Qui, alla corte dei Medici, del Papa e del Doge, gli affari della famiglia Gonzaga erano gestiti dal Cavalier Vinta, da Camillo Capilupi e Gabriele Calzoni.

In questo preciso caso poi, la presenza di queste figure stabili, permise al Sovrano di Mantova di acquisire tutte quelle informazioni che sarebbero risultate essenziali per approntare un'adeguata accoglienza e che rivelano più di ogni altra il grande livello di interesse che la delegazione giapponese suscitò nelle *élite* italiane del tempo. Così, al momento del loro arrivo alla Corte del Granduca di Toscana, il Cavalier Vinta poté informare il suo Sovrano e scrivere:

«Arrivati ch'essi furono a Livorno il Serenissimo Gran Duca mandò un suo Gentil.mo Inglese con cavaleria d'altri Gentil.ni et molti cocchi sui colà a levarli; da quali furono accumpagnati a Pisa in un alloggiamento che gli era stato preparato, ove andò il S.r Duca Pietro a visitarli facendo anco l'istesso in nome d'esso S.r Gran Duca il quale volendo poi darli udienza mandò molto cocchi con molti Cavalieri e Gentiluomini della Corte et con la guardia degli Allabardieri a levarli, et giunti essi S.ri al palazzo di S. Alt.za, ella andò sino alla porta d'esso palazzo a riceverli»<sup>42</sup>.

Non sorprenda il taglio del dispaccio: il discorso dell'ambasciatore mantovano non pone sulla scena ciò che più di tutto ci si aspetterebbe: una presentazione dei quattro insoliti e, sicuramente, curiosi visitatori giunti da un mondo tanto esotico e lontano. Ciò che invece si trova è una descrizione plastica delle azioni e dei comportamenti del sovrano rivale, dal quale si vuole apprendere il più possibile per sapere come comportarsi in occasione del passaggio dalla città. Un passaggio, per altro, nient'affatto scontato: i Gonzaga, come i Farnese e gli Este, si trovavano in una posizione di grande ricchezza e prestigio, ma tuttavia subalterna rispetto alle grandi potenze regionali - o sovraregionali - che dominavano la scena politica della Penisola del secondo '500. In conseguenza di ciò i giovani principi andavano indotti a passare per il ducato padano. Questo, a maggior ragione, andava fatto per rispondere direttamente e con la forza del proprio lignaggio alle altre famiglie con cui i Gonzaga si trovavano a rivaleggiare culturalmente<sup>43</sup> e che già a Caprarola

---

<sup>42</sup> La notizia la riceviamo da un altro funzionario mantovano, il quale nel corso dei febbrili preparativi per omaggiare la delegazione giapponese, ritrova una missiva del Vinta del mese precedente: «Il S.r Cav.re Vinta con bre' [breve] suo dell'ult.m [ultimo] del passato capitatemi hoggi scrisse nel particolare dei Prencipi Iapponesi che [...]» ASMn, AG, b. 2630, f. 108, L. OLIVO, Mantova, 4 giugno 1585.

<sup>43</sup> Si tratta di una rivalità che non si estrinseca nel solo viaggio della delegazione giunta dal Giappone. Già al tempo del passaggio compiuto da Enrico III re di Francia nel 1574 si assistette alla costante rivalità tra duca di Ferrara e di Mantova nel tentativo di restare impressi nella memoria del sovrano attraverso l'uso della *meraviglia* e della messa in

e a Ferrara avevano avuto modo di mettersi in mostra ed esprimere, attraverso l'antichità della propria casata e il fasto delle accoglienze, la propria ricchezza e il proprio rango meravigliando gli ospiti<sup>44</sup>. Come farlo?

Anzitutto Camillo Capilupi, durante i mesi trascorsi a Roma, incontrò più volte i giovani e i gesuiti che li accompagnavano e li invitò apertamente a passare da Mantova<sup>45</sup>. Il vero ostacolo però era rappresentato da Venezia - motivo quest'ultimo che ci ha portato a confrontare proprio questi due tra tutti i casi possibili della Penisola. Infatti la Serenissima aveva già stabilito l'itinerario che la missione avrebbe dovuto seguire una volta partita da San Marco:

«Onde il Padre Hippolito mi pregò di supplicar S. Al. a degnarsi d'haver per iscusati detti Prencipi se non potevano pigliar il cammino di Revere, poi che in ogni modo verrebbero a Mantova a ubedirla, et nel resto servirla, soggiungendo il detto Padre che quando prima d'adesso si fosse saputa la mente dell'Al. S. avrebbero procurato di darle soddisfattione in pigliar il cammino ch'ella desiderava, ancor che difficilm.te si havrebbe potuto ottener ciò, poscia q.sti Sig.ri mostrorno sempre q.sto desiderio, che vedessero Vicenza, Verona et Brescia per venir molto volentieri a baciarle le mani in Mantova»<sup>46</sup>.

Fu solo a seguito dalla grande abilità del diplomatico mantovano Gabriele Calzoni, il quale rappresenta anche la fonte principale di tutte le particolarità relative agli usi e costumi dei quattro principi, che le volontà della Serenissima vennero addomesticate man mano che la delegazione si allontanava da Venezia. Così, se effettivamente la missione passò da Padova, Vicenza e Verona, quando dovette prendere la strada per Brescia virò verso sud, raggiungendo Guglielmo II che da mesi attendeva di omaggiare e meravigliare i suoi giovani ospiti.

Se pure il taglio politico risulta quello predominante di questa parte del lavoro, la trattazione stessa porta a porre le basi quello che sarà poi uno dei temi trasversali del prossimo paragrafo: la "dimensione materiale" del viaggio. Dipinti, incisioni, affreschi, narrazione di tradizioni, usi e costumi nipponici. Basti ora dire che tutti questi aspetti non sono e non vogliono essere, nelle intenzioni dei committenti tali opere, slegate delle finalità politiche. Assicurarsi i servizi del Tintoretto<sup>47</sup>, utilizzare un proprio delegato per acquisire informazioni da utilizzare nella preparazione di pranzi e cene: tutto torna sempre alla dimensione politica dominante questa scena. Così sia Venezia che Mantova impegnarono ogni loro risorsa nella felice riuscita delle proprie accoglienze.

Risorse umane, risorse materiali, ma anche risorse economiche se, come mostrato dal caso veneziano, il completamento del ciclo di dipinti affidato al Tintoretto venne poi in seguito ripreso e le spese della seconda committenza inserite assieme ai lavori relativi alla ristrutturazione delle stanze del palazzo del Senato per una cifra complessiva di duemila ducati<sup>48</sup>. Non fu, per altro, solo la Dominante a pagare e impegnare le proprie energie e risorse economiche. Infatti, sempre i

---

mostra di sé. Si veda Capitolo Secondo paragrafo 3 *Un paradigma che abbraccia l'ultimo quarto del XVI secolo: il viaggio di Enrico III di Francia.*

<sup>44</sup> Si veda Capitolo Secondo paragrafo 4 *La ricostruzione del viaggio italiano: da Livorno a Genova.*

<sup>45</sup> «Visitai li Ss.ri Giapponesi et l'invitai a nome dell'A. V. la quale ringratiarono molto, et accettarono di venir a ricevere il favore et di baciarle la mano» ASMn, AG, b. 937, f. 305, C. CAPILUPI, *Carteggio da Roma*, 9 maggio 1585.

<sup>46</sup> ASMn, AG, b.1515, fil. I, G. CALZONI, Venezia, 5 luglio 1585.

<sup>47</sup> Il ruolo del Tintoretto in questa vicenda è molto più che pittorico. Nelle pagine a seguire verranno presentati il suo quadro e tutte le teorie che hanno accompagnato la storia di questo dipinto.

<sup>48</sup> ASVe, Senato, Deliberazioni, Terra, registro 57, ff. 228-228v.

documenti dell'Archivio di Stato di Venezia rendono noto che al momento di partire dalla Laguna per raggiungere Padova, Vicenza e Verona, le magistrature della Serenissima si siano impegnate affinché fossero le realtà cittadine a pagare i costi del soggiorno e dell'accoglienza da riservare alla delegazione:

«Alli Rettori di Padova. Li Sig.ri Ambr.ri Indiani ultimamente venuti in questa Città, disegnano di partire fra dui giorni, et perché nel loro viaggio doveranno passar per quella Città, intentione nostra è che siano spesati a spese della Sig.ria nostra; però vi commetteremo col Senato, che quando sarete avvisati dalli Padri del Iesù, che di continuo sogliono accompagnarli, del giorno dell'arrivo loro, debbate farli incontrare, et insieme pe il tempo che si tratteniranno in quella Città, modestamente spendere. Volendo essi continuamente alloggiare nelli Monasterii di essi Padri del Iesù, et non essendo più che 12, o 14 persone in tutto. Simili a Verona et Vicenza. 171 voti a favore, 2 astenuti, 2 contrari»<sup>49</sup>.

In un'ottica comparativa che prenda in esame le due potenze veneziana e mantovana, è opportuno confrontare quanto poco sopra riportato con ciò che sarebbe successo - di lì a pochi giorni - presso la corte gonzaghesca. Anche qui nessun documento fa esplicitamente riferimento alle spese effettuate in occasione del viaggio dei quattro giapponesi, tuttavia come si è detto vennero organizzati spettacoli di fuochi artificiali sulle sponde del Mincio, con annesso incendio - controllato - del fantoccio di un castello; è noto inoltre che le carrozze adoperate per gli spostamenti della delegazione erano finemente decorate con stucchi e ornamenti d'oro<sup>50</sup>. I rendiconti del 12 luglio 1585 - giorno precedente all'arrivo dei principi in città - riportano notizia di tali febbrili attività pur non menzionando in nessun punto il motivo di un simile apparato celebrativo e scenografico<sup>51</sup>. Infine, tenendo conto che la stessa Corte aveva incaricato l'ambasciatore a Venezia, Gabriele Calzoni, di descrivere le abitudini alimentari dei delegati, al fine di onorarli al meglio, superando così le potenze rivali e gli altri sovrani, pare opportuno incrociare le informazioni contenute nei dispacci del Calzoni con la lista delle spese effettuate. In questo modo risulta possibile comprendere se l'incontro con la cultura giapponese abbia fornito strumenti aggiuntivi alla Corte per migliorare l'accoglienza e favorire i propri interessi politici. Così scrive il delegato mantovano in Laguna:

«Acciochè l'A. S. sia informata del gusto di detti Principi [dirò] che fanno professione di non mangiar carne d'animali quadrupedi et non dimeno mangiorno di un pastiero di vitello, che un nuncio mi racconta, che piacque loro in estremo, ma non seppero che carne fosse quella. Formaggio non ponno sentire, né in torte, né in minestrone, ma piace ben loro torte, dolci, tantarelle, et simili pratiche. Fanno professione ancora di aborrire i latticini, ma quello che più diletta loro sono i frutti, come meloni, calmi, che qua sono belli assai, armille, pere et simili»<sup>52</sup>.

Con poche parole e con pennellate chiare, il burocrate mantovano dipinge i contorni di una cultura alimentare insolita e particolareggiata. Confrontando queste informazioni con le spese del 12 luglio si nota come la maggior parte delle voci di spesa faccia riferimento all'organizzazione logistica degli eventi. L'unica nota assimilabile al dispaccio del Calzoni è quella relativa allo

<sup>49</sup> ASVe, Senato, Deliberazioni, Terra, registro 6, f. 73v.

<sup>50</sup> ASMn, AG, b. 389, ff. 542, 547, 557-81, 586-90, Luglio 1585.

<sup>51</sup> Si rimanda all'ultimo paragrafo del presente capitolo intitolato *L'accoglienza delle élite e il risvolto economico*.

<sup>52</sup> ASMn, AG, b. 1515, fil. I, ff. 211-13, G. CALZONI, Venezia, 5 luglio 1585.

spostamento fin nel palazzo di una cassa di zucchero<sup>53</sup>. Questa, coerentemente con quanto scritto dal Calzoni, avrebbe potuto agevolmente aiutare il Gonzaga a offrire ai suoi ospiti quelle «torte, dolci e tantarelle» che tanto sembravano gradire. Così, da un dispaccio capace di gettare un inedito fascio di luce su di una cultura alimentare allora solo parzialmente conosciuta, la corte mantovana seppe rilanciare le sue ambizioni nello scacchiere delle potenze italiane impegnate a mostrarsi a vicenda, facendo sfoggio di questo per omaggiare i quattro giovani principi attraverso quello che ormai, a questa altezza, si era andata configurando come misura stessa del viaggio e delle azioni da esso scaturite: la *meraviglia*.

Ciò che emerge da questa prima analisi delle ingerenze statali all'interno del viaggio cerimoniale orchestrato dalla Compagnia è che - indistintamente dal fatto che si sia trattato di una grande città dominante su un vasto stato, oppure di una prestigiosa famiglia nobiliare a capo di una corte cittadina - i temi e i modi delle accoglienze caratterizzarono in egual modo le diverse tappe prese in esame fino ad ora. Vi è però un caso singolare e realmente *sui generis* all'interno del panorama delle accoglienze riservate alla delegazione. Se fino ad ora gli ospitanti sono stati presentati come degli anfitrioni e gli ospiti come i figuranti di una rappresentazione teatrale, questo paradigma sembra non coinvolgere - almeno non allo stesso livello di pervasività - la città di Milano. Il capoluogo lombardo, alle dirette dipendenze di Filippo II, dovette bilanciare gli interessi politici del Senato cittadino e quelli del Governatore, depositario degli ordini e delle disposizioni sovrane. Le due "anime" della politica lombarda erano, alla fine del XVI secolo, già sufficientemente integrate<sup>54</sup>, proprio su tale unitarietà di vedute era necessario puntare al momento dell'ingresso in città della delegazione. Andavano mostrate la compattezza politica e istituzionale, ineludibile punto di partenza per organizzare tutta l'accoglienza.

Nessun documento restituisce meglio tale dinamica politica rispetto al testo - già più volte citato - redatto da Urbano Monte: *Compendio delle cose più notabili successe alla città di Milano e particolarmente alla famiglia dei Monti, dal 1585 al 1587*. Quelle che il Monte traferisce sul foglio sono soprattutto considerazioni e impressioni legate alle figure dei quattro principi, ma non meno attenzione sembra emergere circa i rapporti di forza all'interno del panorama politico cittadino. Da milanese di fine '500 e da milanese di famiglia nobile che affondava le sue radici nel pieno Medioevo, non poteva non sembrargli evidente il continuo bisogno di mediare tra le due anime, lombarda e spagnola, del governo della città. Per questo motivo - e anche perché realmente le magistrature vollero restituire un'idea di uniformità e compattezza dello stato - il cronista propone al lettore l'immagine concreta della convergenza tra Senato e Governatore al momento dell'ingresso in città dei quattro principi:

«Introrno da Porta Romana vestiti di raso cremisino con calze alla marinara, ferioi di Tabi, guarniti d'oro, e capelli di meschia per una repentina pioggia che li raggiunse nel borgo, furono racettati et datali la mano da principali S.ri facendoseli andare et cedendoli la man destra per honorarli, il primo di età de anni vinti chiamato Don Mancio, a paro al Governatore, il secondo de dieceotto anni chiamato Don Michele, a paro al Gran cancelliero, vi erano poi doi baroni giapponesi l'uno de anni diecesette, chiamato Don Martino, a paro al Presidente del Senato, et

---

<sup>53</sup> Ivi, ff. 571-71v.

<sup>54</sup> C. MOZZARELLI, *Nella Milano dei re cattolici. Considerazioni su uomini, cultura e istituzioni tra Cinque e Seicento*, in P. PISSAVINO E G. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1659*, Bulzoni editore, 1995, pp. 421-56.

l'altro quasi della medesima età nominato Don Giuliano accompagnato dal presidente del magistrato»<sup>55</sup>.

Le due istituzioni videro nella contingenza del momento l'occasione perfetta per esprimere unitarietà a chi osservasse gli eventi. Vero che la messa in mostra di sé risultò meno sfacciata e accentuata piuttosto che altrove - forse perché il legame diretto con Madrid tradiva una minore necessità in tal senso - tuttavia non meno pressante, proprio per la diversa situazione politica di dipendenza e soggezione a uno stato sovrano esterno alla Penisola, si rivelò l'esigenza di sfruttare adeguatamente l'arrivo della delegazione. Non già per mostrare una ritualità civica da cui trasmettere forza e legittimare il potere sovrano; neppure per presentare una cerimonialità religiosa da cui far emergere il trionfo della fede cattolica; non, infine, per ostentare lustro e prestigio per il proprio lignaggio. La *meraviglia* fu nuovamente metro di misura del viaggio, ma questa volta in termini squisitamente politici: presentarsi come un *unicum* agli occhi dei visitatori, delle altre potenze italiane e di chi da Madrid osservava la situazione dei suoi domini: questo era l'obiettivo delle istituzioni milanesi; obiettivo che rende il capoluogo lombardo un caso indipendente rispetto alle altre tappe del viaggio italiano dell'ambasceria Tenshō.

### 3 Apparenza e incanto di un mondo ignoto

Fino al 1585, l'unico veicolo che avesse permesso una conoscenza marginale e superficiale del mondo giapponese era rappresentato dalla mediazione gesuitica che, come abbiamo avuto occasione di osservare in apertura, era limitata da due fattori. Da un lato la circolazione delle informazioni era a quasi esclusivo appannaggio delle alte cerchie della Compagnia e della Curia, dall'altro si è già vista la difficoltà nel fornire notizie e informazioni del tutto veritiere e attendibili, sia per interesse che per la difficoltà a comprendere certe sfumature del mondo nipponico<sup>56</sup>.

Per questo motivo un incontro diretto e non più mediato era visto come un'opportunità imperdibile per mettere fine al mutismo e soddisfare la curiosità nei confronti di una cultura esotica e favoleggiata già da secoli. Ma cos'era effettivamente il Giappone per chi si trovò a incontrarlo per la prima volta in quello straordinario 1585? Abbiamo visto quali informazioni circolassero per mano gesuitica, attraverso le lettere manoscritte e le raccolte a stampa che sin dagli anni '70 del XVI secolo apparvero un po' ovunque nell'Europa cattolica. Il lustro successivo fu quello della preparazione all'evento e a partire dagli anni immediatamente a ridosso dell'arrivo della delegazione cominciarono a diffondersi compendi e cronache sull'Arcipelago e la sua cultura<sup>57</sup>.

---

<sup>55</sup> U. MONTE, *Compendio delle cose più notabili successe alla città di Milano*, cit., f. 64.

<sup>56</sup> Si rimanda al Capitolo Primo al paragrafo 1.2 *L'incontro con l'«Altro»*.

<sup>57</sup> Col passare degli anni e con l'aumentare delle notizie di prima mano, la curiosità del mondo europeo divenne via via più concreta e le cronache e le descrizioni del mondo giapponese di susseguirono a rapidissima distanza proprio nel corso dei mesi di permanenza italiana della delegazione. Qui appresso segue una breve lista: *La venuta de' principi giapponesi cavata da una relatione venuta da Roma, dove si ha la descrizione di quei paesi, i suoi costumi, & vita con quanto gli è auuenuto da che si partirono de Regni loro, sin all'arrivo in Europa, & Roma. con l'obediencia prestata, & con la copia delle lettere presentate a' sua Santità quest'anno 1585*, in Venezia, appresso Camillo Zanelli, 1585; *Breve ragguaglio dell'isola del Giappone, havuto con la venuta a Roma delli legati di quel regno. Ove in compendio si tratta de i costumi di quei popoli, della religione, essercitij, habiti, vitto, qualita dell'aere, & molte altre cose. Con un presente fatto da detti Legati al Serenissimo Gran Duca di Toscana*, in Roma, appresso Bartholomeo Bonfadino & Tito Diani, al Pelegrino, 1585; *Relatione del viaggio et arrivo in Europa et Roma de' p'ncipi giapponesi venuti a dare obediencia à Sua Santità l'Anno MDLXXXV*, all' Eccell. Sig. Girolamo Mercuriale, in Venetia, appresso Paolo Meietto, 1585, pag. 5; *La dichiarazione di tutto il viaggio de' principi giaponesi, dove si contiene la descrizione di quei paesi, suoi costumi e vita, con quanto gli è occorto da che si son partiti dai Regni loro. Con l'obbedienza, che*

Il viaggio della delegazione divenne così occasione per conoscere il Giappone in maniera più diretta e la normale conseguenza di questo interesse e della grande curiosità a esso associata fu il moltiplicarsi di relazioni e descrizioni sul Giappone e sui costumi dei suoi abitanti, le quali contribuirono ad accrescere ulteriormente l'attenzione nei confronti dei quattro giovani che si sarebbero trovati a transitare - o che già si stavano muovendo - tra le diverse corti della Penisola. Le informazioni veicolate attraverso queste cronache paiono perfettamente coerenti coi *topoi* della cronachistica legata al Giappone e - più in generale - ai mondi sconosciuti di cui si riesce a fornire solo un dipinto dai contorni incerti e dai tratti leggeri. Leggendo queste pubblicazioni ci si trova davanti a notizie confuse, convenzionali, spesso con diversi passaggi di mano e interpolazioni prima di giungere al cronista che le impresse su carta. Grandissima occasione da sfruttare per conoscere e farsi conoscere fu il viaggio dei quattro principi, tuttavia la mediazione operata dai padri gesuiti, non più attraverso inchiostro e calamaio, ma bensì con la loro presenza fisica, permise solo parzialmente di comprendere quale portato di conoscenza e scambio culturale avrebbe potuto essere l'ambasceria. Se non lo fu, o lo fu solo in parte e per altro - come vedremo - in maniera non del tutto volontaria, questo è da ascrivere nuovamente alle finalità del viaggio, pensato e condotto in porto come un tentativo di familiarizzare e razionalizzare un estremo culturale come quello giapponese. Le stesse cronache, la loro semplicità, la loro confusione e la difficoltà a presentare un quadro chiaro e ben messo a fuoco sono dovute a questo atteggiamento mentale: un tentativo e una necessità, quelle di rendere digeribili le informazioni, che nacque - come si è detto - dalla volontà di addomesticare la cultura giapponese. Non sfugga l'ironia contenuta nella parola "addomesticare". Mentre infatti, da un lato, il tentativo fu quello di rendere più digeribile il confronto con una cultura esotica, in un'ottica di colonizzazione culturale, con la Croce a svolgere il ruolo che non poteva essere della spada, dall'altro il mondo giapponese andava presentato come "selvatico", sfuggente alle norme del vivere europeo, questo perché solo mostrando l'alterità e la complessità di quelle terre si poteva celebrare in maniera adeguata il trionfo che il cristianesimo - e il cristianesimo di matrice gesuitica - erano riusciti a ottenere attraverso l'invio in Europa dei quattro giovani principi.

È soprattutto attraverso le descrizioni più concrete della materialità e quotidianità del vivere giapponese che si intendeva presentare uno spaccato - per certi versi - inedito su quel mondo. Questo, opportuno tenerlo sempre a mente, perché il binomio che vedeva razionalizzazione del diverso da un lato e enfaticizzazione dell'esotico dall'altro, poneva in obbligo proprio di indugiare su quelle caratteristiche che potevano sembrare di volta in volta più assimilabili al contesto mentale e delle conoscenze europeo, oppure da esso poste agli antipodi.

A tal proposito, colpisce la descrizione che fece il Gualtieri. Cronista ufficiale dell'evento, il suo giudizio sul Giappone risulta ricco di dettagli, non mancando di fornire notizie sulle abitudini alimentari. Il testo, dato alle stampe nel 1586, presenta evidenti tracce di quell'attenzione che i sovrani e il mondo culturale italiano ebbero per le pratiche più concrete del vivere nipponico. Sia per necessità pratiche che per curiosità, numerose furono le occasioni per soffermarsi sulle

---

*hanno prestata alla Santità di Gregorio XIII, a Roma l'anno MDLXXXV, in Cremona, appresso Christoforo Draconi, 1585; Relatione de gli honori et accoglienze fatte dall'illustrissima et sereniss. signoria di Venetia alli sig. ambasciatori giapponesi. Con la copia d'una scrittura data da detti giapponesi a sua serenità, scritta in lor lingua sopra un foglio di scorzo d'albero, tradotta in nostra lingua. Con li doni fatti dall'illustriss. Senato à detti Sig. Giapponesi, e dalli detti all'illustriss. Signoria, in Verona, appresso i Discepoli, 1585; Breve relatione del consistoro publico dato a gli Ambasciatori Giapponesi, dalla bona memoria della Santità di Papa Greg. XIII, in Roma il dì 23 di marzo 1585 et di nuovo basciati li piedi alla Santità di Nostro Signor Papa Sisto V, in Roma, per Gio. Osmarino, 1586.*

abitudini che gli insoliti visitatori solevano avere al momento di sedersi a tavola. Gualtieri ne riporta alcune:

«Il Giappone è un paese di più isole vicine, divise tra di loro da piccoli golfi di Mare, e di scosto, per la parte più vicina, dal gran Regno della Cina non più di sessanta leghe, la cui grandezza (se ben fin' hora non s'è potuto sapere compitamente) da molti dicesi esser maggior tre volte quasi, che l'Italia: il sito poco men che contra posto à i piedi di Spagna, nel medesimo parallelo, e guardando il medesimo polo. E' terra assai fredda, e abbondante di piogge, nevi, e di ghiacci, e se ben produce qualche poco di grano, pur l'ordinario suo frutto è il riso, di che propriamente si sostentano i Giaponesi, come noi del pane, e in alcune parti è il terreno sì montuoso e sterile, che patisce carestia ancora di questo stesso. Carne non mangiano, se non salvatica, pigliata à caccia, di che assai si diletano: perché le domestiche, ò castrati, se ben ne nodriscono per varii usi, pure sogliono haver così à schifo, come noi cavalli, o fimigli animali: Anzi latte ancora, e latticini aborriscono in quella maniera, che noi facciamo il bere il sangue crudo, poiché essi pensan, che il latte sia sangue dell'animale, se ben di color bianco. Usano assai del pesce, di che hanno copia, massimamente di trote, e altre sorti delicate; né vi mancano frutta, e quasi di tutte quelle specie, che noi habbiamo, e altre anco, che qui nò vègono, buone però, e saporite nò meno delle nostre»<sup>58</sup>.

Molto interessanti anche le curiosità riguardanti altri due ambiti: da un lato la cultura del testo stampato e dall'altro la situazione economica del paese. Per la prima, pare evidente, le notizie dovevano già circolare da tempo. Che l'invenzione di Gutenberg originasse da modelli già da secoli diffusi altrove nel mondo non era e non poteva essere, a fine '500, una novità. Mancava tuttavia un'idea precisa e concreta, anche alla luce di certi regali che i quattro principi portarono in Europa (di cui più diffusamente si parlerà in seguito), di quale fosse lo stato dell'arte in Giappone:

«Stampano libri come noi, anzi prima di noi conobbero le stampe, perché a pena della origine di queste si raccordano, ma e scrivono, e stampano in due maniere, l'una con figure e imagini delle cose stesse, che è l'uso de i Gieroglifici, come di già soleano esprimere i concetti, e affetti loro gli antichissimi Egitii. Ne hoggidi in Roma mancano delle piramidi scolpite di questi caratteri e imagini, che di sì antico costume ci ponno ogn' hora rinovare la memoria. L'altra maniera dello scrivere e stampare è commune, con lettere al modo nostro, molto politamente, e non per traverso delle carte, ma per lungo dall'un capo all'altro dei fogli che fanno alle volte di cannucchie, sottilissimi a maraviglia; onde pare a noi altri impossibile, che sopra cosa così tenue, molle e sottile vi si possa fermare la punta della penna per iscrivere, non che forzarle sopra la stampa per stamparle»<sup>59</sup>.

Di grande valore ed interesse paiono anche le informazioni riguardanti l'economia del paese. I gesuiti stessi si erano abilmente inseriti, come riportato dal Valignano, nel circuito commerciale portoghese che aveva il suo capolinea proprio a Nagasaki. Conseguentemente a ciò risultava semplice entrare in possesso di notizie capaci di accrescere le conoscenze europee in tema. Si informa ad esempio che: «Abbonda l'Isola d'oro, e d'argento, che l'arricchisce; manca di oglio, e di vino, poiché ne vite, ne oliva vi si conosce»<sup>60</sup>; e con ancor più precisione viene detto che:

---

<sup>58</sup> G. GUALTIERI, *Relazioni della venuta de gli ambasciatori Giaponesi à Roma*, cit., pp. 2-3.

<sup>59</sup> Ivi, pp. 2-3.

<sup>60</sup> *Relatione del viaggio et arrivo in Europa et Roma de' principi giapponesi venuti a dare obediencia à Sua Santità l'Anno MDLXXXV*, cit., pag. 1

«Il dinaro loro non è moneta conziata, ma in vece di quella servano lo stile, che si legge haver usato anticamente i nostri Romani, di rendere equal portione di oro e argento; e questo danno al peso equivalente di quello che permutano, e comprano [...] Abbondano come in una felice Arabia, di oro, argento, e d'altri metalli, si come noi altri di qua: ma non hanno però ottone, ne bronzo: compongono nondimeno una certa spetie di metallo di tal tempra, e qualità, che dicono che sia bastante a tagliare il ferro»<sup>61</sup>.

Il valore e l'importanza delle cronache non si esaurisce esclusivamente nel loro contenuto. La propagazione delle notizie e delle informazioni risulta essere uno dei tratti distintivi del potere politico e dei nascenti stati in formazione nel corso della prima Età Moderna. Controllare e dominare la diffusione delle informazioni risultava allora fondamentale<sup>62</sup>; tanto più in un viaggio come quello della delegazione Tenshō, laddove le finalità politiche dei sovrani si intersecarono spesso e volentieri con le ambizioni della Compagnia di Gesù. Sarebbe allora utile analizzare dove e quando le opere a stampa videro la luce per capire se e in quale misura il *medium* venne a configurarsi come nuova e più efficiente messa in opera delle finalità politiche dell'uno o dell'altro sovrano, oppure come semplice testo didascalico e curioso atto ad avvicinare il lettore al mondo giapponese.

Prendendo le mosse da due differenti ricognizioni dei testi a stampa pubblicati in Italia e, più in generale, in Europa nel XVI secolo con tema il Giappone e la delegazione dei quattro principi, è stato possibile operare un'analisi quantitativa dei titoli e una loro suddivisione geografica<sup>63</sup>. Tra il 1584 e il 1590 vennero inchiostrati i torchi per dare alle stampe ben 74 titoli nella sola Penisola, mentre - almeno - altri 28 furono pubblicati in Europa nello stesso arco temporale. Due dati vanno fatti emergere: da un lato la mappatura delle varie aree italiane dove tali opere videro la luce, dall'altro la diffusione anche in territori riformati di testi relativi all'azione missionaria gesuitica in Giappone e ai suoi successi diplomatici. Partiamo dal primo punto.

Degli oltre 70 titoli italiani, ben 19 vennero pubblicati a Roma. La centralità della Curia era tale che la forte valenza religiosa presente nel progetto legatizio (in comunque in tutta l'attività missionaria gesuitica in Oriente) la poneva come il naturale centro di redistribuzione del sapere. Tanto più che le notizie veicolate dalla Compagnia giungevano prima a Roma e solo in seguito uscivano dalla corte pontificia, garantendo così anche un certo vantaggio nella disposizione delle informazioni. La seconda città interessata dalle pubblicazioni è Venezia, la quale conta 14 titoli. Evidentemente risulta fin troppo semplice capirne il motivo: dai dati raccolti da Sonia Favi la città lagunare risulta la depositaria del 46,8% della produzione a stampa italiana della seconda metà del XVI secolo<sup>64</sup>. Milano si situa in terza posizione con 12 titoli; Brescia (con 4 testi), Padova e Verona (con 2 ciascuna) e Vicenza (1 testo) danno però un'idea nuova del panorama che queste pubblicazioni ebbero. I 9 testi della terraferma veneta, uniti ai 14 veneziani, danno una somma di 23 titoli che in soli sei anni vennero stampati dalla Serenissima o da città a essa sottoposte. Ponendo un confronto con le altre città che, per quanto già detto, sappiamo aver avuto un ruolo

---

<sup>61</sup> *Breve ragguaglio dell'isola del Giappone, havuto con la venuta a Roma delli legati di quel regno*, cit., pp. 4-5.

<sup>62</sup> M. INFELISE, *I padroni dei libri: il controllo sulla stampa nella prima Età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

<sup>63</sup> A. BOSCARO, *Sixteenth century european printed works on the first Japanese mission to Europe: a descriptive bibliography*, Brill, Leiden, 1973; S. FAVI, *Production and Circulation of Vernacular Italian Books Related to the Jesuit Mission in Japan in the Sixteenth Century*, in «Annali di Ca' Foscari. Serie Orientale» Vol. 54, giugno 2018, pp. 365-390.

<sup>64</sup> S. FAVI, *Production and Circulation of Vernacular Italian Books*, cit., pag. 371.

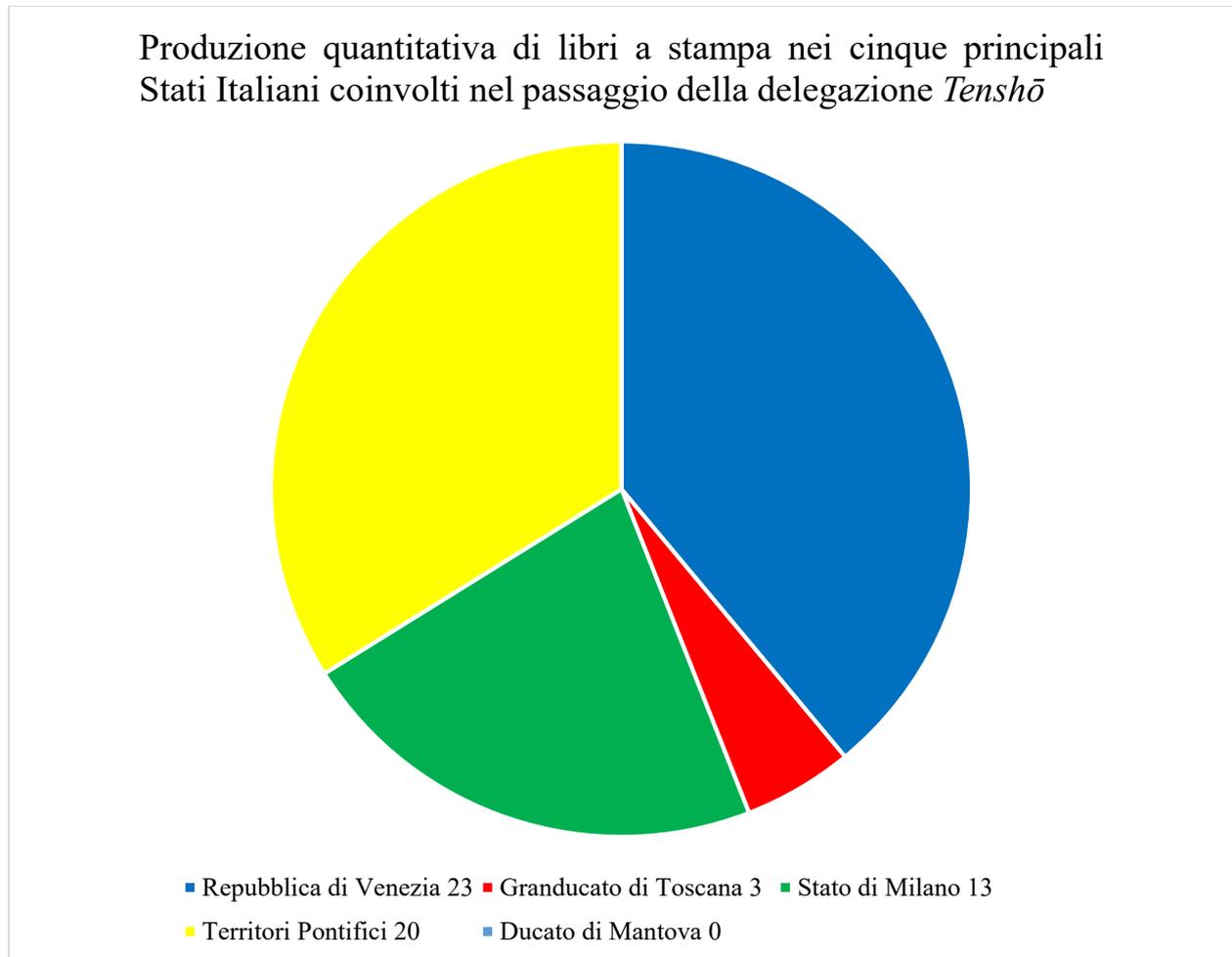
fondamentale nella strumentalizzazione del viaggio a vantaggio dell'autorità sovrane (in particolare Mantova e Firenze), questo risulta totalmente a vantaggio di Venezia: nessun testo è stato dato alle stampe dalle tipografie della città lombarda e solamente tre sono i titoli fiorentini pubblicati in quegli anni sul Giappone. È a questo punto possibile azzardare una differenziazione tra gli intenti politici veneziani e quelli degli altri sovrani: mentre il granduca Francesco I e il duca Guglielmo II puntavano in maniera pressoché esclusiva su una dimostrazione di una forza puntuale che dovesse impressionare prima di tutti gli altri regnanti italiani e solo in un secondo momento i quattro principi, la Serenissima e i suoi domini prestarono grande attenzione al ritorno d'immagine sul lungo periodo attraverso una costante opera di divulgazione. I dipinti e gli affreschi che a breve verranno analizzati avranno infatti una chiarissima provenienza geografica: Venezia e la sua Terraferma. Questo aiuta a riflettere ulteriormente sulla volontà della Serenissima di avere un ritorno d'immagine che non si esaurisse con la fine del viaggio. Mentre lo sforzo delle altre componenti politiche della Penisola fu circoscritto al momento, uno sfoggio di interesse e impegno prodotto solo per il tempo necessario, le autorità veneziane videro nell'ambasceria l'occasione perfetta per generare *meraviglia* anche sul lungo periodo. Dopo essere stata sentimento, linea guida dell'azione politica, ora la stessa *meraviglia* diviene ricordo.

I 24 titoli pubblicati al di fuori dell'Italia trovano una loro collocazione estremamente variegata: la maggior produttrice di testi sulla missione gesuitica in Oriente è la Francia (con 9 titoli), seguita dalla Germania (8 titoli), dal Belgio (6 titoli) e poi da Repubblica Ceca e Spagna (2 titoli a testa) e dalla Polonia (1 titolo). Al di fuori della Spagna, sottoposta al dominio di Filippo II, gli altri paesi presentano indicazioni interessanti circa la diffusione e la raccolta di informazioni sul Giappone da parte dei protestanti. La stessa Francia, paese cattolico, si presentava negli anni '80 del XVI secolo come ancora soggetto a contrasti e divisioni tra ortodossia ed eterodossia. Il regno francese, assieme coi territori tedeschi e quelli dei Paesi Bassi spagnoli, interessa per la vicinanza alle Province Unite. Proprio sul finire degli anni '80 - e ancora di più col decennio successivo - la potenza olandese prese ad affacciarsi, così come quella inglese, lungo le coste di Cina e - soprattutto - Giappone<sup>65</sup>. Tra le più fruttuose tecniche di avvicinamento e dialogo con i governanti nipponici venne utilizzata l'arma dello scontro e dell'opposizione confessionale rispetto agli ispano-lusitani. Di non secondaria importanza, e anzi di primaria utilità, si sarebbero allora rivelate

---

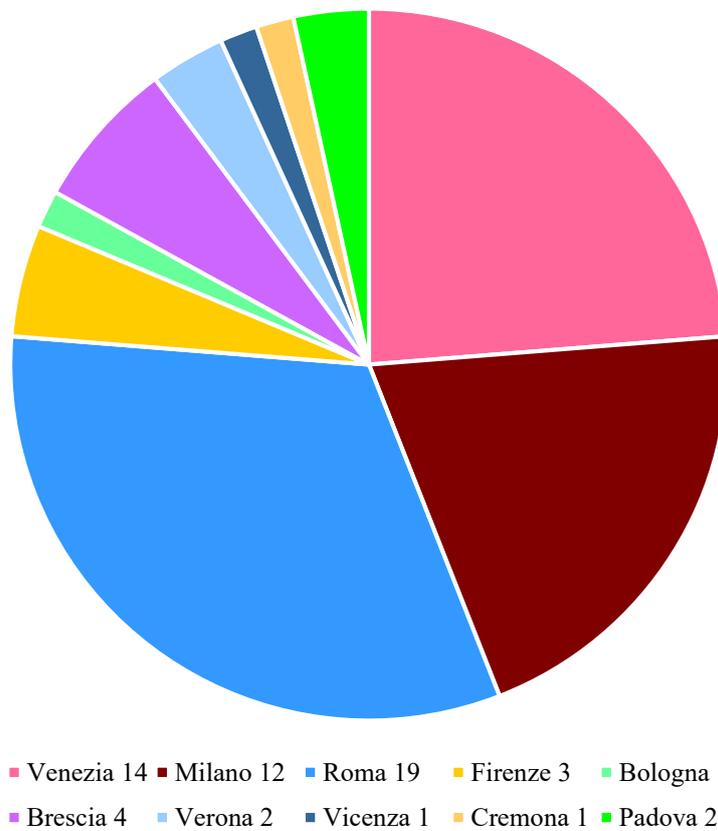
<sup>65</sup> La storia della presenza anglo-olandese in Giappone si lega profondamente ai cambiamenti che intercorsero nel paese del Sol levante a partire dagli anni '90 del XVI secolo. Se Toyotomi Hideyoshi cambiò la politica precedentemente seguita da Nobunaga, avvicinandosi a Manila e privilegiando il commercio con gli spagnoli a tutto svantaggio dei gesuiti e dei portoghesi, l'arrivo in Oriente delle potenze protestanti rimescolò nuovamente le carte. William Addams, capitano olandese, raggiunse le coste dell'Arcipelago nel 1600 e dopo la vittoria di Tokugawa Ieyasu a Sekigahara ne divenne fedele consigliere, fino a raggiungere i più alti gradi all'interno dell'organigramma del nuovo *Shogun*. Poté così favorire la creazione di legami commerciali sempre più stretti e via via monopolistici tra la VOC (la compagnia delle indie olandese) e il nuovo regime giapponese. Parallelamente all'azione delle Province Unite, sostituitesi ai partner iberici nei commerci col sud del paese, gli inglesi si installarono a Edo, nuova capitale del regno, e furono i primi a poter cogliere gli importanti spazi concessi da Ieyasu. Lo *Shogun*, infatti, intendeva dare un forte impulso ai commerci col nord del paese, fino ad allora escluso dai lucrosi traffici commerciali con le potenze europee e che solo di riflesso, attraverso il mercato interno, aveva usufruito dei vantaggi che tali partner potevano portare. T. IANNELLO, *Shōgun, kōmōjoin e rangakusha. Le compagnie delle Indie e l'apertura del Giappone alla tecnologia occidentale nei secoli XVII-XVIII*, Edizioni libreriauniversitaria.it, Padova, 2012, pp. 29-32, 45-59. Per una più completa panoramica sugli eventi che condussero le potenze protestanti a commerciare e dialogare col Giappone si vedano A. CLULOW, *The Company and the Shogun. The Dutch encounter with Tokugawa Japan*, Columbia University Press, New York, 2014; G. K. GOODMAN, *Japan: the Dutch experience*, Bloomsbury Academic Collections, London-New Delhi-New York-Sidney, ristampa 2012; C. R. BOXER, *The Dutch seaborne Empire 1600-1800*, Hutchinson & Co., London, 1965; C. R. BOXER, *Dutch Merchants and Mariners in Asia, 1602-1795*, Variorum Reprints, London, 1988.

le informazioni ricavabili proprio da questi scritti cronachistici e didascalici. La curiosità che spinse gli autori a pubblicare tali titoli divenne allora fonte di espansione economica e politica ai danni di quei paesi che per primi, attraverso la mediazione degli ordini religiosi, avevano avviato i contatti diretti con l'Arcipelago.

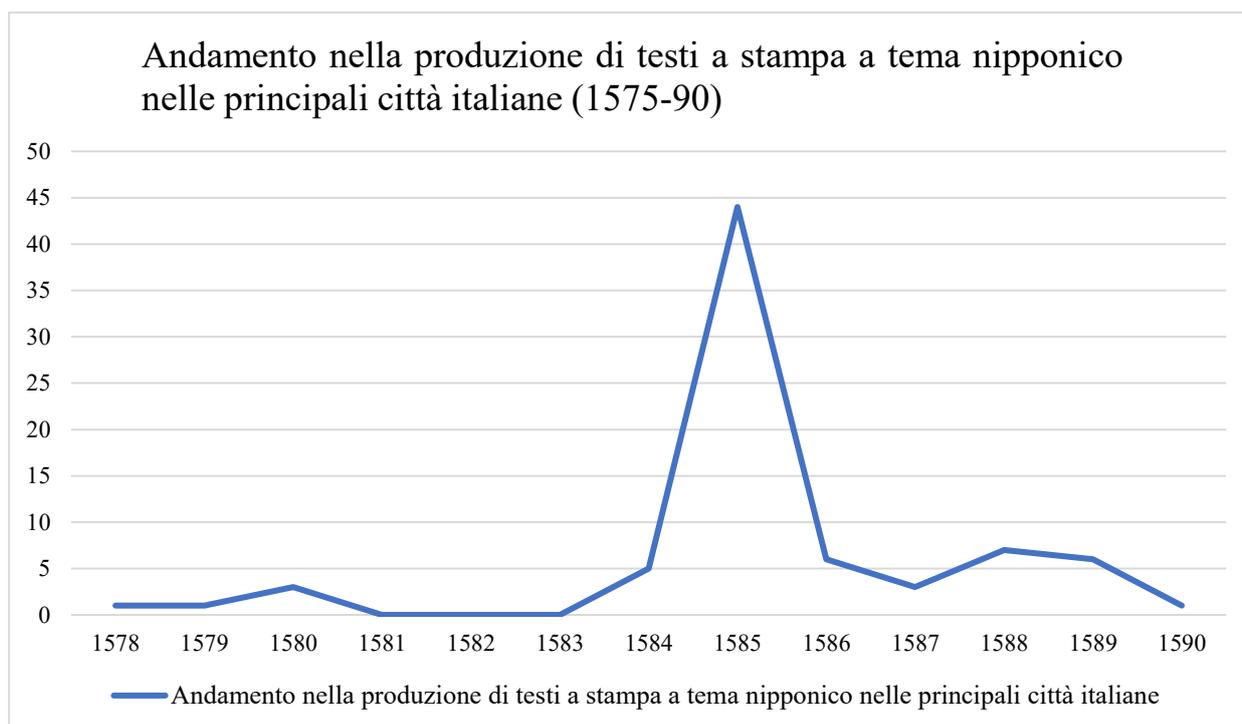


*Figura 1* Rappresentazione grafica della totalità di libri stampati nei principali Stati italiani durante il passaggio della delegazione giunta dal Giappone. I dati sono stati ricavati da A. Boscaro, *Sixteenth century european printed works on the first Japanese mission to Europe: a descriptive bibliography*, Brill, Leiden, 1973; S. Favi, *Production and Circulation of Vernacular Italian Books Related to the Jesuit Mission in Japan in the Sixteenth Century*, in «Annali di Ca' Foscari. Serie Orientale» Vol. 54, giugno 2018, pp. 365-390.

## Produzione quantitativa di libri a stampa in ogni città italiana durante il viaggio della delegazione *Tenshō*



*Figura 2* Rappresentazione grafica della totalità di libri stampati in ogni città italiana durante il passaggio della delegazione giunta dal Giappone. I dati sono stati ricavati da A. Boscaro, *Sixteenth century european printed works on the first Japanese mission to Europe: a descriptive bibliography*, Brill, Leiden, 1973; S. Favi, *Production and Circulation of Vernacular Italian Books Related to the Jesuit Mission in Japan in the Sixteenth Century*, in «Annali di Ca' Foscari. Serie Orientale» Vol. 54, giugno 2018, pp. 365-390.



*Figura 3* Rappresentazione grafica dell'andamento nella produzione di libri stampati nelle principali città italiane durante il passaggio della delegazione giunta dal Giappone. I dati sono stati ricavati da A. Boscaro, *Sixteenth century european printed works on the first Japanese mission to Europe: a descriptive bibliography*, Brill, Leiden, 1973; S. Favi, *Production and Circulation of Vernacular Italian Books Related to the Jesuit Mission in Japan in the Sixteenth Century*, in «Annali di Ca' Foscari. Serie Orientale» Vol. 54, giugno 2018, pp. 365-390.

### 3.1 La descrizione di una cultura “nuova”

Le fonti che tra Giappone (per mano gesuitica), Italia e Spagna (per mano di cancellerie, ambasciatori o cronisti) si sono conservate e sono arrivate fino a noi, possono essere suddivise in due diverse categorie. Da un lato, come si è potuto vedere, si trovano le scritture pubbliche, quelle per così dire di cancelleria, veri e propri documenti governativi che nelle sottese finalità politiche del progetto legatizio trovavano il loro motivo d'esistere. Dall'altro le lettere e cronache che sfuggono a una categorizzazione così netta. Alcuni sono documenti privati, creati con esplicite finalità descrittive o di ricordo: celebrano un soggetto o un lignaggio familiare; altre invece sono relazioni e cronache pubbliche e ufficiali scritte per notificare il potere politico ai suoi diversi livelli. Proprio da questo ultimo gruppo di documenti emergono le descrizioni più interessanti per ciò che riguarda gli usi e costumi del mondo giapponese visto attraverso l'intermediazione dei quattro giovani principi: Abiti, caratteristiche fisiche, divertimenti e abilità più diverse. Queste le categorie che più di altre risultano presenti nella documentazione. La curiosità per le culture extraeuropee non era una novità che il viaggio del 1585 ha fatto nascere. Questa missione è stata - tra le altre cose - un'opportunità per mettere alla prova le proprie conoscenze attraverso il contatto diretto, fornire l'occasione per una presa di coscienza, nonché soddisfare un nascente gusto per l'esotico.

Quello che interessa, però, al di là delle semplici descrizioni e dei racconti, è se i diversi soggetti che raccolsero e trasmisero le informazioni siano riusciti a fornire punti di vista diversi e personali su ciò che stavano guardando. In buona sostanza: vi sono diversità tra la descrizione di un cronista fiorentino e di uno romano; tra quella di un mantovano e un milanese? E qualora vi fossero, a cosa possiamo imputarle? Alle qualità del singolo, alle esperienze di formazione o all'ambiente culturale? Non si tratterà dunque solo di fornire rinnovate informazioni sull'idea che l'Italia aveva

del Giappone a fine del XVI secolo, ma anche comprenderne il significato, analizzando le sfaccettature e le diversità.

Le descrizioni degli abiti e del vestiario sfoggiato dai quattro principi giapponesi varia molto nel corso del viaggio italiano. Si affiancano momenti di altissimo livello simbolico, i quali richiedevano l'uso di un abbigliamento da cerimonia adeguato alle circostanze, a momenti meno solenni che consentivano anche una minore formalità, nonché l'uso di abiti di foggia occidentale. Distinguiamo così le diverse occasioni. Il primo incontro col granduca Francesco I è già stato affrontato all'inizio del capitolo e si è visto come l'attenzione riservata ai principi fosse subordinata al ruolo di vero protagonista che nella cronaca di Tolomei si trovava ad avere il sovrano toscano<sup>66</sup>. La delegazione sostò tra Pisa e Firenze per quasi una settimana; le occasioni ufficiali e i ricevimenti furono numerosi e l'attenzione per lo scambio di doni fu realmente notevole. Nondimeno non vi fu mai nessun'altra descrizione del vestiario, che pure doveva essere ricco e appariscente per destare stupore in chiunque il vedesse sfilare sul "palco". Vediamo dunque sin da questo primo momento d'incontro una vera e propria particolarità del mondo toscano: la grande attenzione, spasmodica per certi versi, mostrata dai funzionari ducali per la soddisfazione degli interessi sovrani, li spinse a porre l'accento esclusivamente su quelle informazioni che potessero risultare utili in qualche misura a Francesco I, sicuramente meno propenso a leggere dispacci sull'abbigliamento dei quattro principi, quanto piuttosto interessato a ricevere notizie circa l'andamento del proprio progetto di messa in mostra di sé.

Per trovare nuovamente informazioni che spostino il punto di vista sui quattro ambasciatori occorre trasferirsi a Roma, in occasione dell'accoglienza solenne riservata loro dal Pontefice. L'intera città di Roma, con tutta la nobiltà, la Curia e la popolazione prese parte con curiosità e interesse al concistoro pubblico che già si è avuto modo di descrivere nelle pagine del precedente capitolo. Proprio in quest'occasione ritroviamo le descrizioni dei quattro principi vestiti di tutto punto, sfoggianti i loro abiti da cerimonia tradizionali:

«Questi Principi Indiani hanno q.ta mattina nella sala Regia havuto il Concistoro publico levati al popolo da tutta la Corte, dalle guardie del Papa, et nel modo che si fa à gli altri Amb.ri di Re co 'l saluto dell'artigle solite, condotto in mezo a 6 delli principali Prelati, che sono qua, essendo essi trè, et il quarto rimasto all'alloggiamento infermo, cioè due nipoti del Re di Fiunga, uno chiamato Yto Don Mancio et l'altro Chiyva Don Miguel nipote del Re d'Arima et del Re d'Omura. Gli altri dui sono principal.mi [principalissimi] ss.ri nel Giapon di quel regno di Figta, uno di nome Nocauro Don Iulian, et l'altro Fara Don Martin. Ha orato per loro un P.re Iesuita Portuguese, et essi sono comparsi in habiti Indiani, cioè con drappi d'oro a guisa di paciense sopra vesti tessute di seta di varii colori a figura di diversi uccelli, con scimitarre al fianco stravaganti, et in testa cappelli di feltro mischio con piume bianche all'uso nostro, et sono andati a Palazzo a cavallo di tre chinee bianche coperte di velluto, et guarnite d'oro di quelle del Papa»<sup>67</sup>.

L'eccezionalità e importanza di questa scena si evidenzia anzitutto nel fatto che il Pontefice - caso su cui è opportuno insistere con forza - avesse concesso che il Concistoro, organo di governo per eccellenza dei domini pontifici, si svolgesse in forma pubblica. In particolare, però, è l'esibizione dei quattro giovani a interessare. Giunti al culmine del loro viaggio, davanti alla massima autorità del mondo cattolico, ecco che il ruolo di icone silenziose rivestite dai quattro principi non può più

---

<sup>66</sup> Si veda nota 3 del presente capitolo; ASFi, Manoscritti 129, M. TOLOMEI, f. 364.

<sup>67</sup> BAV, Urb. Lat. 1053, di Roma a 23 di Marzo 1585, ff. 138-39.

sfuggire. Come infatti si è visto in apertura di questo lavoro, a prendere la parola fu un interprete della Compagnia. Egli occupa la scena e dialoga col Pontefice; egli e non i quattro giovani è il vero ambasciatore. Ancora una volta, perfino nel momento di massima celebrazione e cerimonialità, ai principi giapponesi è riservato un ruolo di semplici spettatori. Ciò che colpisce, inoltre, è la disposizione sulla scena dei protagonisti di quest'opera: farli comparire «in abiti Indiani» aveva un significato simbolico tutt'altro che secondario. Era la controparte visiva delle informazioni contenute nelle cronache a stampa di cui si precedentemente parlato. Serviva a mostrare l'alterità, la diversità. Era un momento di conoscenza, questo è indubbio, ma le finalità didattiche occupavano una posizione secondaria; era invece un'operazione mentale molto più raffinata quella condotta dai gesuiti: l'idea era quella di cristallizzare le differenze, rendere evidenti, in tal modo si poteva ottenere il duplice fondamentale risultato di rendere nota - e quindi assimilata e per certi versi dominata - la cultura giapponese, mostrando inoltre l'importanza e la grandezza dell'evangelizzazione missionaria in Oriente.

Un caso analogo, ancora più evidente e documentato, è rappresentato dalla cronaca milanese di Urbano Monte. Questo si deve anche al fatto che il Monte, proprio come l'anonimo cronista romano si impegnò nella raccolta di informazioni e notizie che arricchissero il suo testo e rispondessero alla sua curiosità rivolta verso il mondo orientale e esotico che all'epoca era il Giappone: «Vestono di drappi di seta molto leggeri come taffetà o ormesino, tessuto de varii colori bellissimi con diverse sorti di fiori, uccelli et altri animali del Giappone»<sup>68</sup>.

Non è un caso che si sia partiti nell'analisi dell'incontro tra culture proprio dalle descrizioni del vestiario: tra tutte le diverse novità che il mondo italiano poté scoprire durante l'ambasceria gesuitica, la cosa meno ignota doveva essere indubbiamente rappresentata dei tessuti. Al contrario della fisionomia, dei costumi alimentari o delle abitudini quotidiane, non è improbabile pensare che in Europa già circolassero delle imitazioni dei meravigliosi abiti orientali con cui i principi si presentarono alle autorità laiche ed ecclesiastiche della Penisola. La cosa che incuriosisce maggiormente della relazione del Monte è la mancanza di uniformità tra la descrizione che egli fece e il ritratto dei principi da lui stesso eseguito. Come si può vedere nell'immagine che segue, infatti, la realizzazione degli acquerelli dedicati ai giapponesi, li vede effigiati con vestiti rossi all'occidentale, con tanto di berretti e gorgiera. Questo perché nell'ottica di una cristianizzazione del Giappone, il cambio di vestiario venne visto come una seconda conversione. Dopo aver abbracciato la fede attraverso il battesimo, ecco che i principi diventavano europei a tutti gli effetti abbandonando proprio alla corte papale i vestiti di una cultura pagana con cui si erano presentati a Roma. Fu proprio lo stesso Gregorio XIII, infatti, a omaggiare i quattro di un sontuoso dono: «Il Papa mandò loro l'altro giorno a donare mille s.di et una cassa piena di drappi di seta, di varii colori per vestirsi alluso n.ro, et doppo mandò il suo m.ro di Camera a vedere se volessero altra cosa, con ordine che non facessero più visite a Car.li»<sup>69</sup>. Dei vestiti presenti nella cassa è stato possibile rinvenire anche il lungo elenco:

«Vestimenti fatti da Sua S.tà a due Eccel.mi S.ri Imbasciatori Giaponesi. Quattro Rubboni, o vero sottane di velluto nero, con astoni guarniti a spina di pesce, con bottoni d'oro, con maniche lunghe, guarnite a spina di pesce sino a terra. Di trina d'oro, largha un dito et mezzo, foderato di taffetà doppio, con una mostra di cremisino nero vellutato. Quattro sottane di velluto nero con trina d'oro

---

<sup>68</sup> U. MONTE, *Compendio delle cose più notabili successe alla città di Milano*, cit., f. 90.

<sup>69</sup> BAV, Urb. Lat. 1053, di Roma a 30 di Marzo 1585, ff. 148-49.

largha un dito, et bottoni d'oro da capo a piedi, con maniche guarnite a spina di pesce come sopra. Quattro giubbotti di raso cremisino venetiano, trinciati et foderati di taffetà verde, con trine d'oro mezzo dito larghe, et con bottoni d'oro. Quattro berrette di velluto nero, con trecce di passmano, d'oro fino a punta di diamante. Quattro para di calzoni di raso cremisino venetiano all'usanza moderna trinciati, et con due trine d'oro per il lungo con bottoni d'oro. Dodici para di calzette, cioè quattro di seta rossa, et quattro di rosa secca cremisina di Napoli, et quattro di seta nera. Otto para di ligacci di seta di Bologna largha a rose secche. Otto para di scarpe all'usanza Romana, con fettucce di seta»<sup>70</sup>.



Figura 4 Compendio delle cose più notabili successe alla città di Milano e particolarmente alla famiglia dei Monti, dal 1585 al 1587, quarta parte, conservato presso la Veneranda Biblioteca Ambrosiana, P 251 sup. ff. 88-89v. Le

<sup>70</sup> ARSI, Jap. Sin. 33, f. 35.

riproduzioni qui presentate sono state invece tratte da Camera di Commercio di Milano, *Anno 1585. Milano incontra il Giappone. Testimonianze della prima missione giapponese in Italia*, presso Diapress, Milano, 1990.

Dopo aver presentato lo iato maggiore tra mondo cattolico-europeo e mondo giapponese durante il Concistoro, veniva ora ribaltata la scena: i quattro principi erano letteralmente vestiti dall'Europa, dalla cattolicità. Era il modo simbolico perfetto per eliminare ogni sorta di distanza, una conquista spirituale, mentale e financo fisica si era svolta. Ecco dunque l'estremo addomesticamento, il definitivo *colonialismo dell'immaginario* svolgersi attraverso l'atto della vestizione dei quattro giovani principi, entrati ora definitivamente all'interno dell'alveo della cattolicità e del mondo occidentale.

Non solo il dono del Pontefice coi suoi significati sottesi caratterizzò le rappresentazioni degli artisti italiani, ma modificò anche le descrizioni dei cronisti più attenti. Il Priuli, ad esempio, ambasciatore veneziano a Roma, diede la sua impressione del risultato finale, ossia una volta che i giovani principi, su ovvio consiglio dei gesuiti che li scortavano, decisero di accettare il dono del Papa effettuando il cambio d'abito: «Li ha mandato il Papa panni di seta per vestirsi, et mille scudi d'oro da spendere, in quello che più le piace. Si son vestiti con vesti lunghe Romane con passamani d'oro all'intorno, et pareno hora tanti Dottori Bolognesi [...] Roma 6 Aprile 1585»<sup>71</sup>. Inserendosi nell'ambito della *querelle* relativa al ruolo da ricoprire durante la processione per l'incoronazione di Sisto V, l'ironica descrizione del Priuli voleva essere una volta di più un'occasione per riflettere sul ruolo che questi visitatori, sconosciuti e ignoti, potevano avere all'interno del panorama politico italiano<sup>72</sup>.

Ancora pochi mesi dopo, quando la delegazione fece tappa a Venezia, ritroviamo il tema dell'abbigliamento come unico vero momento di difficoltà per l'organizzazione gesuitica del viaggio cerimoniale. Ci si riferisce in particolar modo al già ricordato incontro tra la delegazione e il Doge nel corso del soggiorno in Laguna. Immediatamente prima della solenne processione in Piazza San Marco, i principi ricevettero udienza privata da parte di Nicolò Da Ponte in una delle sue ultime attività pubbliche (simpatica coincidenza, proprio come Gregorio XIII, anche il Doge veneziano morì pochi giorni dopo aver incontrato i quattro giovani). L'anziano Doge ricevette i delegati che gli presentarono in dono sia abiti che armi provenienti dal Giappone. Interessante come le fonti pongano di volta in volta l'accento su diverse questioni in base alla prospettiva con cui guardarono a questo momento d'incontro. Se infatti da un lato le cronache veneziane sono molto descrittive e puntuali, soffermandosi con dovizia di particolari sugli eccentrici doni offerti al Da Ponte<sup>73</sup>, molto più attento alle conseguenze di questo momento fu il solito ambasciatore

---

<sup>71</sup> ASVe, Senato, dispacci ambasciatori, Roma ordinaria, fil. XIX, f. 79. Una copia del documento è presente anche in G. BERCHET, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, cit., pp. 62-63.

<sup>72</sup> «Aggionsi io dipoi, che S. S. Ill.ma facesse dare buoni ordini in capella, accioché non nascesse qualche confusione, rispetto a quelli che si erano introdotti nel luogo di noi altri Ambasciatori, il che dissi volendo inferire particolarmente di questi signori et Ambasciatori Giapponesi, acciò che non li fosse venuto volontà di metterli tra l'Ambasciator di Francia et me, perché se bene hanno nome di Ambasciatori di Re, sono nondimeno Re tanto ignoti, e tanto poco stimati, che io mal volentieri haverei veduto una cosa di questa sorte, il quale officio ha partorito buonissimo effetto perché mercore fu fatta la incoronatione dove a me fu dato il luoco appo li Ambasciator di Francia, et li Ambasciatori Giapponesi doppo di me». ASVe, Senato, dispacci ambasciatori, Roma ordinaria, fil. XIX, f. 149.

<sup>73</sup> «Et fatta venire una cesta con le armi et vestiti dentro, la presentarono a S. S.tà. Nella cesta erano le infrascritte robbe presentate. Un habito di tabi bianco in forma di braghesse lunghe congiunto insieme con un habito in forma di mezzo commesso: dipinto a varii colori di uccelli, fiori, et fogliami. Un mezzo casachino di brocadello tessuto a figure et fogliami di seda tirchina et gialla. Una sopravesta di taffetà a mezze maniche fodrata di ormesin rosso, tessuta, et parte dipinta a diversi colori. Una scimitarra con le vere di oro, et pontal, et col fodero rimesso di radice di perle, et

mantovano in Laguna, quel Gabriele Calzoni già più volte citato. Nel suo tentativo di restituire il più chiaro quadro possibile alla corte gonzaghesca, il Calzoni scrive:

«Havendo donato al Pontefice passato et presente et ad altri Sig.ri tutte quelle poche cosette che havevano portate dalle patrie loro, desiderosi di mostrare alla Ser.tà S.a quale fosse l'osservanza loro verso Lui, li presentavano le lor scimitarre et pugnali portati da quei paesi con le proprie vesti con che partirono, nelle quali erano contate le armi di quei regni. Et così il Doge mostrò di aggradir il tutto con lieto viso, mirando quelle vesti fatte con diversi colori, col guardar poi diligentemente dette scimitarre, dicendo i Contemplativi qua che i P.ri Gesuiti hanno fatto gentilmente donar alla Sig.a vesti vecchie per haverne di nuove»<sup>74</sup>.

Partendo da questo spunto risulta evidente che la delegazione patrocinata dalla Compagnia non fosse vista con ugual entusiasmo da parte dell'intero establishment cattolico. Le diffidenze e le tensioni non mancavano e se rimasero confinate sullo sfondo, facendo capolino quasi per caso in momenti - come questo - totalmente inaspettati, ciò si è dovuto a due fattori: da un lato la grande abilità propagandistica e logistica mostrata dai gesuiti nell'indirizzare sempre la delegazione; dall'altro all'interesse che il mondo europeo mostrò per questo esperimento di incontro. Nel momento in cui tale disponibilità verrà meno anche il risultato delle operazioni propagandistiche degli ordini cattolici impegnati nell'evangelizzazione dell'Oriente ne verranno colpite.

Diversamente dagli abiti, interessante espressione esteriore di una cultura sconosciuta, che tuttavia qualche appiglio poteva già presentare visto i secolari rapporti commerciali che conducevano sete da Oriente in Europa, i tratti somatici dei delegati rappresentavano una novità pressoché totale per i cronisti e gli interlocutori che descrissero l'ambasceria gesuitica. Quello che qui interessa soprattutto è capire il grado di raffinatezza e le capacità di osservazione che la cultura italiana ebbe al momento dell'incontro col mondo giapponese. La diversità fisica tra orientali e occidentali è una delle più evidenti diversità tra i due mondi. È dunque opportuno interrogarsi sul grado di consapevolezza maturato nei confronti dell'"altro" nell'Italia del tardo-rinascimento e della prima età barocca.

A fronte di descrizioni sommarie e ricche di luoghi comuni, vi sono poi ben più articolate e raffinate analisi delle figure dei quattro principi, non solo estetiche, ma anche relative alle qualità morali che seppero manifestare durante il viaggio. Se dunque durante il loro soggiorno romano vennero dipinti come «giovani di 15, in 18 anni, sbarbati, et olivastri, ma de visi assai rustici»<sup>75</sup>, e se pure un cronista come Guido Savina a Venezia li inquadrò semplicemente come «huomini di bassa statura, con faccia di color olivastro et occhi piccioli, et quasi tutti simili di volto»<sup>76</sup>, ben più attento si presenta lo sguardo offerto da un confronto con le fonti fiorentine e milanesi.

I due estratti documentari che si segue a presentare risultano tra loro fortemente interconnessi e vanno per questo motivo analizzati assieme. Partiamo dalla presentazione che ne fa il cronista fiorentino Tolomei:

---

un coltello col manico d'oro, et un altro piron tutto d'oro con la sua cordella di seda tessuta a diversi colori, et suoi fiocco involtò in una sopra coperta di velo d'argento et di seta, et un pugnaletto in forma di cortello col suo fodro negro simile all'ebano, miniato di oro, et col suo cortellino, che ha il manico d'argento con due vere di oro nel manico in una coperta di ormesin lattado». ASVe, Collegio, esposizioni principi, registro 6, f. 132.

<sup>74</sup> ASMn, AG, b. 1515, fil. I, f. 197, G. CALZONI, Venezia, 28 giugno 1585.

<sup>75</sup> BAV, Urb. Lat. 1053, di Roma a 23 di Marzo 1585, f. 138.

<sup>76</sup> G. SAVINA, *Cronaca detta Savina, sino al 1588*, cit., f. 306v.

«Sono tutti e quattro detti Giovanetti senza barba, ed il maggiore poteva avere al più anni diciotto in circa, di non troppo grande statura; ma a proporzione e secondo gli anni erano di ragionevole altezza. Avevano la loro faccia schiacciata, e similmente ancora il naso; la testa piccola, e gli occhi piccoli; la loro carnagione pallida e smorticcia»<sup>77</sup>.

A seguire invece la più complessa e variegata descrizione del Monte, il quale dovette trascorrere diverso tempo coi quattro principi, anche solo per poter avere il tempo di ritrarli:

«In quanto alle loro effigie dalli seguenti suoi ritratti si vede la differenza che hanno, che è poca tra di loro, hanno il corpo di statura più presto piccola, che mediocre, di colore olivastro, hanno gli occhi piccoli, le palpebre grosse, il naso alquanto largho nel fine, ma di aspetto ingenuo et signorile, che non ha niente del Barbaro, nelle maniere sono civili, cortesi et modesti, fra di loro si portano molto rispetto, servando sempre nell'andare il medesimo ordine»<sup>78</sup>.

E ancora poco oltre:

«Sanno la lingua portoghese bene et la spagnola mediocrementemente, la latina in gran parte et intendono l'italiana quasi tutta, benché non la parlino sicura, quando però negotiano con principi parlano la naturale et adoprano l'interprete. Sanno sonare di cimbalo, di cittara, di lira, et tengono questi instrumenti in casa, giocano al trucco et sanno anco ballare»<sup>79</sup>.

La motivazione che ci porta qui a considerare assieme questi diversi estratti sta soprattutto nell'espressione "pallida e smorticcia" utilizzata dal Tolomei. Contrariamente a ogni altro passaggio incontrato che descriva i giovani giapponesi, il cronista fiorentino non li presenta come olivastri. Ripensando però a quanto riportato dal Monte, ossia l'abitudine dei principi di giocare «al trucco», riferimento che è parso coerente con la pratica della tradizione giapponese che vedeva membri della nobiltà fare uso di cosmetici per ornare il proprio viso prima di presentarsi in pubblico o al cospetto di un importante interlocutore, risulta meno interlocutoria la descrizione fornita dal cronista fiorentino. Si pone a questo punto necessaria una precisazione: il Tolomei scrive da Firenze dell'ingresso che il 16 marzo i principi fecero in città. La visita alla città gigliata, però, non fu il momento più importante del loro soggiorno toscano. Infatti il ricevimento col granduca Francesco I era avvenuto a Pisa qualche giorno prima. In quell'occasione vennero organizzati a corte balli, giochi e divertimenti di varia natura<sup>80</sup>. Risulta dunque tutt'altro che improbabile che il cronista fiorentino si fosse rifatto a descrizioni di altri testimoni, i quali, presenti a palazzo durante il ricevimento pisano, avessero assistito all'utilizzo di quel cerone bianco che diversi mesi dopo Urbano Monte ripropose nel corso della sua più lunga e raffinata analisi delle figure dei quattro principi. L'idea che si ricava da questo confronto documentario è dunque quella di una consapevolezza ancora molto scarsa - per non dire quasi totalmente assente - al momento del primo incontro con la cultura giapponese. Di più: ancora col proseguo del viaggio, forse a causa delle finalità non sempre limpide e quasi mai prettamente culturali, sembra emergere un'idea dell'"altro" poco chiara nella mente delle *élite* della Penisola. Solo sul finire del percorso, in un momento estremamente particolare, laddove il Monte poté far prevalere la pura curiosità alle

---

<sup>77</sup> ASFi, Manoscritti 129, M. TOLOMEI, 19 marzo 1585, f. 365.

<sup>78</sup> U. MONTE, *Compendio delle cose più notabili successe alla città di Milano*, cit., f. 87.

<sup>79</sup> Ivi, f. 90.

<sup>80</sup> *De missione legatorvm Iaponensium*, cit., pp. 215-16.

finalità politiche, si cominciò ad aprire la strada per una presa di coscienza reale dei propri interlocutori. Anche l'attenzione alle qualità morali e alle abitudini dell'ambito del *divertissement* mostrate dal cronista lombardo rientra perfettamente in quest'ottica di evoluzione.

Partita sul finire della delegazione del 1585, sarà solo con la successiva missione del 1615 che una coerente consapevolezza del mondo giapponese vedrà la sua resa pratica attraverso opere d'arte di altissimo significato storico.

### 3.2 La rappresentazione dei quattro principi

Accanto agli esempi di pittura e letteratura legati al viaggio della delegazione, l'incontro "materiale" tra cultura europea e giapponese è avvenuto anche attraverso la descrizione dei costumi e delle abitudini alimentari dei quattro principi. Non più - come avveniva in precedenza - descrizioni ottenute da parti terze, ma bensì suffragate dalla diretta osservazione del comportamento dei principi durante il pasto.

Furono soprattutto due i temi che caratterizzarono le descrizioni delle usanze alimentari giapponesi: da un lato l'utilizzo di bacchette per afferrare il cibo<sup>81</sup>, dall'altro la fruizione di «Acqua ben tiepida, secondo l'usanza del Giappone»<sup>82</sup>. Il The, in effetti, non si era ancora diffuso in Europa e i cronisti e gli uomini politici che descrissero i numerosi pasti, così solenni e continui da creare - come detto - anche qualche grattacapo e preoccupazione ai gesuiti che accompagnavano la delegazione<sup>83</sup>, non smisero di mostrare interesse e stupore per tale insolita pratica<sup>84</sup>. Il primo riferimento lo troviamo proprio presso la corte pontificia<sup>85</sup>. Sappiamo già che fu il granduca di Toscana a ospitare per primo i quattro principi. Il silenzio delle fonti su una delle novità più curiose legate all'arrivo dei delegati stranieri pone in obbligo di far proseguire anche qui quella riflessione

---

<sup>81</sup> «Nel mangiare sono modestamente liberi, mangiando d'ogni cosa senza aspettar d'essere serviti, sono parchi, et polito non toccando con le mani altro cibo che il pane [...] Quando mangiano fra di loro adoprano certi stecchi di legno bianco come avorio, lunghi un palmo, quali tengono fra le dita della man dritta, et con questi pigliano destrissimamente qual si voglia sorte de cibi, ancorché lontani, et non molto sodi» U. MONTE, *Compendio delle cose più notabili successe alla città di Milano*, cit., f. 87 e 90; «La mattina furono ritenuti a pranzo dall'Ill.mo San Sisto, et bevono acqua calda [il The], et mangiano politissimamente, sono di colore olivastro et di piccola statura» Archivio civico di Milano (ACMi), fondo Belgioioso, fil. 26, f. 131; «Nelle maniere sono civili, cortesi e modesti; fra di loro si portano molto rispetto, seguendo sempre nell'andare il medesimo ordine; nel mangiare sono parchi et polito, non bevendo mai vino ma acqua tiepida (il tè), e adoperando per cibarsi certi stecchi di legno bianco come l'avorio, lunghi un palmo, coi quali pigliano destramente qualsivoglia cosa» *Dalla relatione del Benacci*, Biblioteca Marciana, CXCVI. 5. N. 1843, in G. BERTHET, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, cit., pag. 21 & pp. 56-57.

<sup>82</sup> U. MONTE, *Compendio delle cose più notabili successe alla città di Milano*, cit., f. 90.

<sup>83</sup> «Ho gran paura della sanità di questi Sig.ri et di tutti noi altri, poichè per l'ordinario non si dorme più di quattro hore, et si mangia di continuo mattina e sera a pasto solenne, che et la diversità di cibi, et la poca comodità di smaltire può vedere V. P.ta quello che può causare» ARSI, Ital. 159, 13 Giugno 1585, ff. 36-37.

<sup>84</sup> Il primo riferimento in una fonte occidentale relative all'esistenza del tè risale al 1559. Così, nel secondo volume delle sue *Navigazioni et viaggi*, il veneziano Gianbattista Ramusio: «Si adopera ancho un'altra herba, cioè le foglie, la quale da que' popoli si chiama Chiai Catai: et nasce nella terra del Cataio ch'è detta Caciafù: la quale è comune et apprezzata per tutti que' paesi. Fanno detta herba così secca come fresca bollire et assai nell'acqua, et pigliando di q.lla decotione uno o duoi bicchieri a digiuno leva la febre, il dolor di testa, di stomaco, delle coste, et delle giunture, pigliandola però tanto calda quanto si possi soffrire, et di più disse esser buona ad infinite altre malattie delle quali egli p. al'hora non si ricordava: ma fra l'altre alle gotte». Non paia casuale che proprio un italiano abbia per primo dato notizie su questa bevanda. Ramusio infatti, come il già citato Botero, fu esponente di quella temperie culturale che, della seconda metà del XVI secolo, mise in mostra l'interesse e la capacità delle élite della Penisola nel confrontarsi - primi tra tutti gli intellettuali europei - col resto del mondo, concorrendo, al pari degli esploratori iberici, alla diffusione e divulgazione di conoscenze e informazioni. A. MACFARLANE, *The savage wars of peace: England, Japan and the Malthusian trap*, Palgrave Macmillan, Oxford, 2003, pag. 144; W. H. UKERS, *All about Tea*, vol. I, The tea and coffee trade journal company, New York, 1935, pp. 23-24.

<sup>85</sup> «Beveno acque, et acque calde. Hanno q.ta mattina desinato co'l Car.le Sansisto. Il resto si scriverà con altre» BAV, Urb. Lat. 1053, di Roma a 23 di Marzo 1585, f. 139.

che già più di una volta si è visto portare avanti: le finalità politiche fecero perdere di vista a Francesco I la complessità della trama in cui si stava inserendo. Come un punto in filato che andava connettendo per la prima volta due mondi, il granduca fu miope osservatore di quegli eventi. La tappa romana, al contrario, fu la perfetta occasione per le diplomazie degli stati italiani di entrare in contatto con la delegazione e scoprirne itinerari, esigenze e obiettivi. Sia l'ambasciatore mantovano<sup>86</sup> che quello veneziano poterono così informare i propri sovrani sulla composizione del seguito e sulle abitudini dei principi. Ancora una volta, come abbiamo visto per la relazione del Calzoni da Venezia, a una informazione relativa al mondo culturale si agganciano facilmente gli obiettivi politici delle corti italiane. Scrive ad esempio il Priuli:

«Vivono tuttavia nella casa de Padri Gesuiti con pochissima servitù; li Padri le fanno le spese con denari però del Pontefice. In luoco di vino, bevono acqua calda, talmente che con molto pochi denari se le fa le spese»<sup>87</sup>.

Chiedersi cosa i diversi soggetti politici avessero compreso della cultura giapponese e della portata culturale dell'ambasceria è uno sforzo necessario. La presentazione di questo viaggio come un momento cerimoniale da un lato e come un dialogo politico tutto europeo dall'altro - con la Compagnia e i sovrani italiani impegnati a sfruttare l'evento per i propri interessi - impedì il reale salto di qualità nella comprensione del mondo giapponese. Non vi era, del resto, nemmeno l'interesse affinché la portata culturale dell'ambasceria superasse il necessario. La stessa cerimonialità barocca che ricoprì il viaggio tese naturalmente a limitarla. Il Giappone venne presentato con l'unico fine di asservire gli interessi e le speranze europee. Furono la sua assimilazione e il suo addomesticamento a occupare una posizione di primo piano. Nulla importava al Medici o al Gonzaga, al Senato veneziano o al Governatore di Milano, se questi delegati giunti dal Giappone fossero espressione di una millenaria cultura. Come si è già avuto modo di vedere, essi hanno a lungo rappresentato solo un mezzo, simulacro delle speranze e degli obiettivi politico-religiosi europei applicati al mondo orientale. Il difficile rapporto tra curiosità e progressiva presa di coscienza da un lato, con le esigenze dell'immediato dall'altro, poneva in netto vantaggio le seconde sulle prime; anche laddove questo incontro abbia generato opere segnatamente artistico-culturali, questo avvenne per gratificare e favorire gli obiettivi sovrani.

Esempio inequivocabile di ciò è rappresentato da Venezia: lì i quattro principi incontrarono un interesse davvero eccezionale da parte delle *élite* locali, soprattutto per i significati simbolici e i risvolti d'immagine che la delegazione avrebbe potuto assumere. Per questo motivo il Senato della Serenissima si assicurò che la macchina organizzativa portasse i frutti che un simile evento lasciava sperare. Si trattava, tra le altre cose, di radicare nella mente dei quattro la potenza e la grandezza dei domini veneziani. Per fare questo venne presa la decisione di rivolgersi alla bottega di uno dei più prestigiosi pennelli dell'epoca: quella del Tintoretto.

Non fu in realtà il famosissimo artista a prendere in mano il pennello, ma il figlio Domenico, molto abile ma la cui fama non è paragonabile a quella del padre e maestro.

Il dipinto presenta quella stessa particolarità che già si è vista per gli acquerelli di Urbano Monte: il capodelegazione Ito Mancio è ritratto all'europea, con vestiti, cappello e gorgiera; i tratti

---

<sup>86</sup> «Visitai li Ss.ri Giapponesi et l'invitai a nome dell'A. V. la quale ringratiarono molto, et accettarono di venir a ricevere il favore et di baciarle la mano» ASMn, AG, b. 937, f. 305, C. CAPILUPI, *Carteggio da Roma*, 9 maggio 1585.

<sup>87</sup> ASVe, Senato, dispacci ambasciatori, Roma ordinaria, fil. XIX, f. 79.

somatici sono poco definiti, col colore di pelle che tende all'olivastro - come suggerito dalla maggior parte delle cronache presentate in precedenza - ma senza che altri particolari rivelino la provenienza geografica del soggetto. Sappiamo trattarsi proprio di Ito a causa della citazione presente sul lato e sul retro della tela, come a voler indicare una sorta di didascalìa: «D. Mansio nipote del Re di Figenga Amb.e del Re Fra.co Bvgnocingva a Sua San.a»<sup>88</sup>.



Figura 5 Ritratto di Ito Mancio di Domenico Tintoretto tratto da D. MASSARELLA, *The Discovery of the Missing Portrait of Mancio Itō, one of the Japanese Ambassadors*, in «The Journal of the Hakluyt Society», Giugno 2014.

<sup>88</sup> La scritta presenta motivo d'interesse soprattutto per quella parola difficilmente identificabile, ossia «Bvgnocingva». Se il resto pare sufficientemente chiaro, molti dubbi restano su questo termine. Rivolgendo l'attenzione a una lettera che i quattro principi lasciarono a Venezia il giorno della loro partenza è possibile limare i dubbi: «Con l'agiuto, et il favor del Sig.r del Cielo che ha criato tutte le cose, et di Giesù Christo suo unico figliolo et Redentor. Noi Ito Don Mantio nepote del Re di Fiunga ambasciator el Re Francesco di Bungo, Cingiva Don Michele nepote di Don Protasio Re di Arima et cugino di D. Bartolomeo Principe di Vomura, et loro Ambasciatore, Nataura Don Giuliano, et Fara Don Martino Baroni nel regno di Fighen, siamo venuti dalli Regni del Giappone a Roma consumando il spacio di tre anni» (ASVe, Collegio, Cerimoniali, registro 1, f. 106. Presente anche in BMC, Ms. Cicogna 3281, f. 229). Quello che interessa - d'altro canto - è proprio la presentazione iniziale ossia quel «Francesco di Bungo» a cui segue subito la presentazione del secondo ambasciatore «Cingiva Don Michele». Dunque ciò che appare più probabile è che il «Bvgnocingva» di cui sopra sia in realtà una crasi del nome di Bungo, città di Don Francesco, e di Cingiva nome di Don Michele. Questo, forse, aiuta anche a capire come in origine il ciclo di dipinti previsto non dovessi limitarsi al solo Ito Mancio e che solo in seguito si sia deciso di interrompere l'opera. Si vedano M. VIGANÒ, P. DI RICO, «Don Mancio, Nephew of the King of Hizen»: Echoes of the Japanese Tenshō mission to Eruope in 1585 in the portrait of Sukemasu Ito by Domenico Tintoretto, in Y. HASKELL, R. GARROD (a cura di), *Changing Hearts. Performing Jesuit Emotions between Europe, Asia and the Americas*, Brill, Leiden-Boston, 2019, pp. 284-301; C. MOLTENI, *Il ritratto ritrovato di Itō Sukemasu Mancio e la scoperta dei resti di Giovanni Battista Sidotti*, in C. BULFONI, E. LUPANO, B. MOTTURA (a cura di), *Sguardi sull'Asia e altri scritti in onore di Alessandra Cristina Lavagnino*, pag. 23.

La spesa iniziale del lavoro non è nota, ma se l'ipotesi espressa è quella corretta, l'intenzione della Serenissima doveva essere - almeno in partenza - quella di ritrarre tutti e quattro i principi, con una tela dedicata a ognuno degli ambasciatori<sup>89</sup>. Non è dato sapere se per mancanza di fondi, se per difficoltà realizzative o per mutate condizioni locali e internazionali, anche nei gusti artistici di eventuali acquirenti e collezionisti, fatto sta che il giovane Tintoretto non completò mai l'opera come richiesto dal Senato. Come già si è avuto modo di far emergere, furono le magistrature veneziane, a qualche tempo di distanza, a pretendere che il lavoro pittorico venisse portato a termine, non senza un ulteriore stanziamento di fondi<sup>90</sup>. Questo fattore aggiunge un altro tassello alla teoria del ciclo di dipinti voluti dalla Serenissima.

Proprio nei domini della Terraferma veneta, in particolare a Vicenza, si sarebbe svolta - pochi giorni dopo la partenza dalla Laguna - un'altra delle tappe fondamentali del soggiorno italiano dei principi. La loro visita al nuovissimo teatro Olimpico, inaugurato nello stesso 1585, ha rappresentato un vero trionfo per le *élite* cittadine e di riflesso per l'immagine dello Stato veneziano. Anzitutto lo spettacolo teatrale offerto: si trattò di un ulteriore passo avanti da incorniciare in quella metafora della meta-teatralità già esplicitata nello scorso capitolo. Così come era accaduto in piazza San Marco i quattro principi, attori dell'opera teatrale messa in scena dalla Compagnia, godettero anche nella città palladiana di una rappresentazione nella rappresentazione. Un involontario schema a scatole cinesi che concorre a rendere ancor più unico e interessante questo evento. Ancora una volta, dunque, la cerimonialità del viaggio emerge così insistentemente che si avvertì l'esigenza di porre in teatro i protagonisti stessi dell'opera teatrale, affinché l'impianto liturgico del viaggio ne uscisse rafforzato.

Chi, come ormai abitudine, riporta le informazioni di quanto accadde è l'onnipresente funzionario mantovano Gabriele Calzoni:

«Furono condotti i Prencipi sulla scalinata di Teatro di Vicenza adornata di belliss.e Gentildonne di quella Città, comparendo sulla nova scena la muscia delle citelle, che furono si [illegibile], che con tromboni, cornetti et altri soavi instrumenti si fecero sentir sonando et cantando soavissm.te con gran gusto de detti Pren.pi. Finita la musica comparve in scena il S.r Vicenza, Paggiello Academico con una garbata oratione spirituale, che recitò incominciando a dir che in Betlemme nacque il Salvatore del Mondo. Onde si come all'apparir d'una lucente stella si mossero dall'oriente tre Re molto stimati per venir ad adorarlo, così era condicente cosa che all'apparir della luce dell'evangelio si fossero mossi potentissimi Re dalle più estreme parti del mondo a mandar Amb.ri tanto devoti a render ubedienza, anzi adorar, il suo vicario in Terra, parlando tanto regalm.te in questo pulpito che diede diletto a tutto. Dopo la grande oratione comparve un'altra musica di viola, con interventi di quelli giovani che con suoni et canti tratten[ne]ro gra[n] pub[li]co, con molto contento loro. Et finita un academico lesse altamente molti versi latini in lodi loro et i loro Re, di che si compiacquero, et ne adimandarono copie et l'ebbero. Per ultimo si fecero sentir un concerto di un organo di due giovani»<sup>91</sup>.

---

<sup>89</sup> Notizie in tal senso sembra darle anche la biografia che Carlo Ridolfi pubblicò nel 1642 sui due Tintoretto, padre e figlio. Scrive il Ridolfi «Ritrasse parimente Don Mansio Nipote del Re di Figenga, Don Michele Nipote del Re d'Arma, Don Giuliano Esara e Don Martio Baroni del Regno di Fighen Principi Giapponesi che vennero a Venetia l'anno 1585 de quali dovea per ordine del Senato farne una particolare memoria» C. MOLTENI, *Il ritratto ritrovato*, cit., pag. 22.

<sup>90</sup> Si rimanda al primo paragrafo del presente capitolo.

<sup>91</sup> ASMn, AG, b. 1515, fil. I, G. CALZONI, lettera dell'11 luglio 1585, da Vicenza.

Anche questo nuovo momento dalla forte impronta teatrale si inquadra nell'idea che era tipica della dominante: magnificare i quattro principi, stupirli e contribuire a dare lustro e prestigio alla cultura veneta. Allo stesso spirito si riferisce anche l'opera pittorica che proprio nel teatro olimpico vide la luce: l'affresco monocromo realizzato da Alessandro Maganza nel 1596, a un decennio di distanza, per serbare memoria di quegli eventi. Era importante per le *élite* cittadine l'idea di aver contribuito con un momento di così elevata valenza culturale a quello straordinario evento rappresentato dall'ambasceria giunta dal Giappone, per questo motivo si decise di immortalare l'incontro coi quattro principi, ritraendoli proprio come avrebbero dovuto essere in occasione dello spettacolo loro offerto nel 1585.

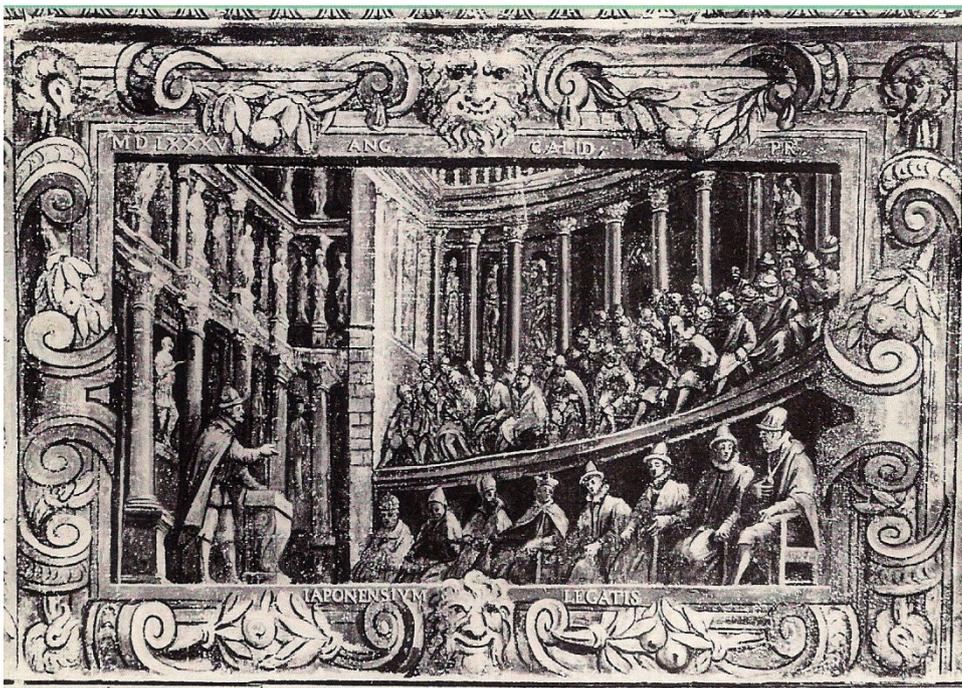


Figura 6 Affresco monocromo a opera di A. Maganza. Tratto dalla copertina del libro B. BALDI, M. M. BENZONI (a cura di), *Lontano da dove. Sensazioni, aspirazioni, direzioni, spazi fra Quattrocento e Seicento*, Edizioni Unicopli, Milano, 2009.

#### 4 Una società in movimento

Già si è visto, al tempo del viaggio di Enrico III di Francia, come alcuni sovrani, in particolar modo i Savoia, avessero dedicato molte attenzioni al ruolo del popolo, alla sua educazione in vista dell'arrivo del re, giungendo anche ad allontanare dalla città quelle frange sociali che meno lustro avrebbero potuto dare alla potenza sovrana, causando invece più problemi che benefici agli interessi di stato. Il viaggio dei principi giapponesi si inquadra bene all'interno delle stesse dinamiche, motivo per cui così ampio spazio si è deciso in questa sede di dare al caso di studi del Valois.

L'arrivo di una nuova delegazione con così tanti obiettivi - più o meno apertamente propagandati - e un impianto cerimoniale tanto evidente, poneva in obbligo una grande attenzione agli sviluppi sociali e al ruolo del popolo, sia da parte dei sovrani ospitanti, sia da parte dei gesuiti che avevano il patrocinio sulla missione. Già le indicazioni del Valignano lo avevano ben espresso: solo ciò che

di bello ed edificante la Penisola poteva offrire andava loro mostrato. Questa esigenza ben si mostra del momento in cui la delegazione avrebbe dovuto riprendere il viaggio da Roma. Era infatti intenzione dei gesuiti condurre i principi a Napoli per poi risalire la Penisola verso le corti del nord Italia. L'idea dovette essere apertamente espressa, tanto che l'ambasciatore mediceo da Roma poté scrivere che si sarebbero trattenuti in città fino a Pasqua e che poi «vogliono andare a veder Napoli»<sup>92</sup>.

Nonostante le descrizioni di seconda mano siano su questo punto piuttosto ambigue<sup>93</sup>, ciò che è noto per certo è che la delegazione lasciò Roma e si diresse direttamente verso Loreto attraverso i borghi e le cittadine umbre e marchigiane. Sono state date di volta in volta diverse spiegazioni circa la mancata sosta napoletana: la più semplice e immediata è quella relativa al clima. Infatti già a Roma Don Giuliano, uno dei quattro, si era ammalato seriamente, tanto da non aver partecipato né al concistoro pubblico organizzato da Gregorio XIII né alla proclamazione di Sisto V<sup>94</sup>. Condurre dei giovani così cagionevoli di salute in una città tanto calda come Napoli in piena estate, sarebbe stato profondamente rischioso e le fonti ci restituiscono esattamente questa idea nella sua interezza:

«Poi che saranno stati a Vin.a [Venezia] nell'andare che faranno a Milano, la partita loro sarà fra 20 di in circa, né più andaranno a Napoli per esser trascorsa la stagione troppo avanti, sì che timono il caldo et la pericolosa mutatione dell'aria, et faranno la strada di N. S.ra di Loreto [...] Di Roma il IX di Maggio MDLXXXV, humilissimo et devotissimo Camillo Capilupi»<sup>95</sup>.

L'ambasciatore mantovano a Roma sembrerebbe dunque esaurire la discussione sul mancato passaggio da Napoli, se non che uno degli avvisi urbinati contiene una seconda versione che forse più ancora della prima consente di chiarire questo punto:

«Et se non erano i Romori di Napoli (quelli come si dice hora sono cessati, havendo quel Vicerè fatto buona provigione di Pane, et fatto impicare alcuni authori della rissa però di bassa conditione) si transferivano anco fino a quella volta per vedere quella città così Gentile et amena»<sup>96</sup>.

Non già una semplice preoccupazione per le condizioni di salute dei quattro giovani principi, dunque, ma anche e soprattutto il desiderio di non trovarsi coinvolti una insurrezione popolare che stava compendosi in città. In questa rappresentazione teatrale che fu il viaggio della delegazione giunta dal Giappone emerge dunque un nuovo attore. Non più il sovrano anfitrione a dominare la

---

<sup>92</sup> ASFi, Mediceo del principato, Relazioni con stati italiani ed esteri, Roma, carteggio diplomatico, lettere di segretari dei residenti, F. Babbì, 1583 gen. 3- 1586 mar. 6, fil. 3604, f. 180.

<sup>93</sup> Lo stesso Savina, autore di una cronaca superba per quanto riguarda la descrizione della processione in Piazza San Marco, si lasciò forviare dalle originali intenzioni di raggiungere Napoli e nella sua opera riportò la notizia dando credito al passaggio della delegazione per quella città. G. SAVINA, *Cronaca detta Savina, sino al 1588*, ff. 306, in A. BOSCARO, *Manoscritto inedito nella Biblioteca Marciana di Venezia*, cit., pp 31.

<sup>94</sup> «Appresso li Chierici di Camera, dietro a' quali immediatamente cavalcavano i tre Signori Giapponesi nel vestito del loro paese, e con le lor scimitarre di lato sopra belli cavalli coperti di valdrappe di velluto nero con guarnimenti d'oro, ciascuno circondato da parecchi palafrenieri. Il primo, che era Don Mantio, havea da due lati due Arcivescovi, gli altri due, cioè Don Michele, e Don Martino, due Vescovi, dietro grandissima moltitudine di huomini a cavallo, et in somma il fiore della Nobiltà Romana» G. GUALTIERI, *Relationi della venuta de gli ambasciatori Giapponesi à Roma*, cit., pp. 79-80.

<sup>95</sup> ASMn, AG, b. 937, f. 306, C. CAPILUPI, *Carteggio da Roma*, 9 maggio 1585.

<sup>96</sup> BAV, Urb. Lat. Di Roma 4 [prima era scritto 8 poi corretto] Giugno 1585, f. 262.

scena, ma bensì il popolo. Questo nuovo soggetto scenico ha un ruolo estremamente definito e codificato nell'idea dei regnanti italiani e degli stessi padri gesuiti. Serve a mostrare la grandezza del principe e del cristianesimo; è vettore di propaganda politica e religiosa. Mostrare un popolo ordinato e disciplinato significava celebrare la forza e il prestigio del sovrano che sapeva come governare sui suoi sudditi e contemporaneamente metteva in mostra la plasticità e la stabilità dell'ordine sociale poggiante sui pilastri fondanti del cattolicesimo. In aggiunta a questo, l'obiettivo di mostrare solo cose edificanti non poteva in alcun modo consentire che una ribellione per il prezzo del pane restasse impressa nella memoria dei delegati. Gli echi della rivolta, poi, furono tali da spingere lo stesso ambasciatore mediceo Balbi a riferire al granduca in più di una occasione gli sviluppi della situazione napoletana<sup>97</sup>. Questo, ancora una volta, inserito nella dinamica di *rivalità* e confronto che si venne a creare durante il viaggio dei principi giapponesi: proprio legata al desiderio di messa in mostra del proprio prestigio attraverso la stabilità sociale, fu l'azione ripetuta e costante di Francesco I e dei suoi sottoposti. Questi impiegarono grandi risorse per controllare le intemperanze del popolo. I positivi risultati ottenuti a Firenze andavano paragonati necessariamente con quelli partenopei: laddove il Medici era riuscito a tenere la situazione sotto controllo, il viceré di Spagna non era stato capace di mantenere la pace sociale necessaria a garantire un soggiorno sereno della delegazione giunta dal Giappone; un vero motivo di vanto per il Granducato sempre attento a riaffermare la propria potenza rispetto agli altri interlocutori sovrani della Penisola.

#### 4.1 L'accoglienza del popolo

A Firenze la situazione sociale, come in tutto il resto della Penisola, poneva problemi all'ordine del giorno. Poveri e mendicanti affollavano le strade, ma al contrario dei Savoia un decennio prima, non si pensò di risolvere il problema allontanando momentaneamente gli indigenti. Questa scelta portò a situazioni difficili da gestire che richiesero impegno e assistenza da parte dei fidati collaboratori del granduca. Stando all'Inglese, ad esempio, si rese necessario che il Cavalier Bailli, investito dell'autorità sovrana in nome di Francesco I, riparasse personalmente «alle demande importune delle mancie et ha ragione, per che la cosa era troppo vituperosa et alla scoperta»<sup>98</sup>. Inaccettabile per il buon nome del Medici e della propagandistica operazione messa in atto sin dallo sbarco a Livorno che i quattro principi fossero presi d'assalto in cerca di elemosina. Tanto più pericolosa come cosa visto che si era presto sparsa la voce che i giapponesi andavano in giro «carichi di gemme et delle gioie»<sup>99</sup>.

---

<sup>97</sup> «La p.n.te sarà per dire a V. A. come le cose di Napoli si vanno tuttavia accomodando havendo il Vice Re promesso a i Nobili col Populo d'osservar loro quei capitoli che ottennero dalla felice memoria dell'Imp.re Carlo Quinto, nella quale si contiene che i Nobili possin mettere nel seggio che pareo loro purché sia meritevole, e che loro e il populo possin mandare a ogni lor beneplacito et in ogni occorrentia loro Amb.ri alla M.tà del Re, il q.ale si crede che l'havesse proibito loro per non dar loro spesa» ASFi, Mediceo del principato, Relazioni con stati italiani ed esteri, Roma, carteggio diplomatico, lettere di segretari dei residenti, F. Babbi, 1583 gen. 3- 1586 mar. 6, fil. 3604, f. 240; «Mentre durano questi rumori di Napoli io non mancherò giornalm.te di tener ragguagliata V. A. benché sia cosa di poco mom.to essendo d'accordo i nobili col Populo, non si trattando più che la plebe vogli intrare nel seggio, ma quando questo Vice re venne a Napoli portò un ordine del Re che nessun Nobile o altro fusse ammesso nel seggio senza espressa licenza di S. M.tà e di più che la città di Napoli potesse più mandare Amb.ri al Re, e che se occorreva loro alcuna cosa la dicesse q.l Vice Re» ASFi, Mediceo del principato, Relazioni con stati italiani ed esteri, Roma, carteggio diplomatico, lettere di segretari dei residenti, F. BABBI, 1583 gen. 3- 1586 mar. 6, fil. 3604, f. 252.

<sup>98</sup> ASFi, Misc. Med. 295, ins. 9, f. 4.

<sup>99</sup> Ivi, f. 3.

I problemi sociali, per altro, non si limitavano alla sola città di Firenze, anzi era forse il territorio a presentare i pericoli più concreti. Al netto degli indigenti dei vicoli e delle strade gigliate, lungo le campagne toscane erano presenti sacche di resistenza e di banditismo ben strutturate, sicché il Padre Mesquita, temendo per la salvaguardia dei giovani e per le ambizioni della Compagnia, si premurò di chiedere scorte armate nel tragitto che li avrebbe condotti a Siena, così da minimizzare i rischi:

«Martedì si darà luogo alle visite e mercoledì alla volta di Siena, dove sarebbe necessario che V. S. scrivesse una parola al Governatore che ordinasse de mano in mano che fusse loro fatto scorta, maggiormente verso i confini per dubbio ch'anno de banditi [...] et di questo me n'ha pregato il padre Mesquita con molta istantia di scrivere a S. A. S.»<sup>100</sup>.

Il popolo fiorentino, però, giocò un ruolo di primo piano soprattutto in occasione della già citata visita all'Annunziata.

Contrariamente a quanto accaduto altrove, ha fino ad ora fatto più rumore all'assenza di notizie relative alla partecipazione popolare piuttosto che la loro presenza. Stando alle relazioni ufficiali degli uomini del duca, non sembra sia stato essenziale riferire al sovrano delle reazioni del popolo durante il soggiorno fiorentino della delegazione. La lacuna pare essere ancor più strana se confrontata con le relazioni riguardanti l'accoglienza ricevuta dai giovani all'arrivo e al passaggio nelle altre città Toscane: a Livorno e Pisa; infatti, come si è potuto già mostrare, soprattutto nella città dove li attese il Granduca, i delegati vennero accompagnati da una grande folla durante la visita del duomo e delle requie. Le stesse cronache, in particolare quella del Gualtieri, restituiscono un'assidua presenza popolare anche lungo le altre tappe del viaggio, sia per i soggiorni già citati in Spagna sia per quelli successivi altrove lungo la Penisola.

Analizzando i documenti è stata rinvenuta una lettera in grado di gettare una luce diversa sulla questione. Si è infatti scoperto che vi fu un'occasione in cui, anche nel capoluogo toscano, la folla si radunò per assistere al passaggio dei quattro ambasciatori. Anzi si trattò di un così elevato concorso di gente da aver causato disagio e disordine espressi da Raffaello in questi termini:

«Dalla qual baruffa spaventato il Padre Rettore del Collegio di S. Giovannino, che era con noi, si discostò tanto, che io, il quale ero restato fuori a posta per far passare tutti li ser.i loro, che restavano impediti dalla calca non lo riveddì quando doppo haver ciò fatto ero sollecitato dal Capitano a riserrarmi dentro, avanti che la furia del popolo ci crescessi più addosso, et per ciò mi parve che poi a Pratolino facesse un poco l'intronfiato, perché non volse mangiar a tavola»<sup>101</sup>.

La spiegazione proposta dalla storiografia si ricollega al significato che per la comunità di Firenze aveva il dipinto dell'Annunziata. Strettamente legato al nome della famiglia Medici - come si è visto - il quadro era molto amato dai cittadini fiorentini. Il fatto che solo ai sovrani stranieri, e solo una volta per ciascuna delegazione, venisse svelato e mostrato concorse ad aumentare l'aura d'interesse e passione da parte del popolo<sup>102</sup>. L'occasione di poterlo vedere spinse così una notevole quantità di folla a riversarsi nelle strade attigue la chiesa ove era conservato il dipinto. Si

---

<sup>100</sup> *Ibidem*.

<sup>101</sup> *Lettera di Raffaello de' Medici ad Antonio Serguidi*, 13 marzo 1584, ASFi, Misc. Med. 295, ins. 9, carte 7-8.

<sup>102</sup> M. FANTONI, *La corte del Granduca. Forma e simboli del potere mediceo fra Conque e Seicento*, Bulzoni Editore, Roma, 1994, pp. 171-94.

potrebbe quindi affermare che il vero motivo di tanta ressa fosse la presenza del quadro della Madonna che il popolo incuriosito si recò ad ammirare nella chiesa della Santissima Annunziata. Indubbiamente la scarsità di informazioni riguardanti altri momenti di contatto col popolo possono dare credito a questa teoria, tuttavia non è da sottovalutare l'ipotesi che un sovrano molto attento a trasmettere un'immagine forte di sé, in cui la centralità della famiglia Medici risultasse soverchiante su ogni altro aspetto, fosse assai più interessato a sapere, dalle lettere dei suoi uomini, di come fosse stata presentata tale immagine e quali reazioni e impressioni avesse suscitato la gestione pilotata del soggiorno, curandosi meno dell'afflusso del popolo, che probabilmente fu pure non indifferente, durante i giorni della sosta a Firenze. Partendo da questa premessa, allora, la stessa relazione sulla moltitudine recatasi ad assistere al passaggio dei quattro giovani e della Vergine, andrebbe messa in relazione con l'enorme quantità di persone riversatasi per le strade circostanti la Basilica, cosa che rese impossibile ai cronisti ducali non citare l'episodio. In questo modo sarebbe più semplice spiegare il perché della discrepanza tra il caso fiorentino e gli altri momenti del viaggio lungo le città che ospitarono la delegazione.

Dunque una folla di notevole dimensione, attirata dal duplice evento che si stava verificando, indusse i funzionari ducali a citare quasi obbligatoriamente l'accaduto, là dove, negli altri momenti della visita, gli obiettivi preminentemente politici e il bisogno di riferire a Francesco I del buon esito della sua operazione di propaganda, obbligarono agli uomini del duca a concentrare le proprie lettere unicamente su quegli aspetti che apparivano più strettamente interessanti agli occhi del sovrano. Si venne così a creare un'unione di prospettive che vedeva importante - da un lato - la messa in mostra di sé come occasione di fascinazione per quei visitatori giunti da lontano, mentre dall'altro - più pragmaticamente - la necessità di rapportarsi con altre realtà territoriali simili e ben più vicine, le quali potevano e dovevano confrontarsi in un'ottica di rivalità che vedeva nell'accoglienza dei giovani principi un terreno di sfida fertile e produttivo.

In questo caso gli onori delle cronache toccarono non alla povertà dilagante o alla pericolosità della situazione, quanto piuttosto alla voglia del popolo di prendere parte a un evento unico e al rischio per il sovrano che l'ordine e la disciplina sociale venissero meno, a tutto svantaggio della *meraviglia* da inoculare sempre con sapienza nei quattro giovani principi. Inserita in quelle dinamiche da esibizione e parata che già la prima parte del capitolo ha contribuito a mettere in luce, la sosta alla chiesa dell'Annunziata era occasione perfetta per assistere al disvelarsi dell'esotico e dell'"altro". Sublimare la propria curiosità per il diverso e l'insolito senza bisogno di muoversi, dato che era proprio questo diverso, questo insolito ad essere giunto fino a loro. Così la calca che si verificò in quel frangente si spiega nel desiderio di sentirsi parte di un momento ritenuto - legittimamente - unico. Divenuta oggetto del diletto cittadino, servì uno sforzo imponente affinché la visita organizzata per dare lustro al ducato non si trasformasse in un ozio per il popolo, facendo sfumare i piani di protagonismo sovrano alla cui soddisfazione era destinata la visita:

«A me non è parso che sia seguito disordine alcuno, se non che quando li condussi a piede solo, et per tragetti alla porta dell'horto de frati dell'Annonciata, per ingannare il popolo che ci assediava del continuo, et ci teneva spiati, quando feci aprir d'esta porta per metterli dentro, perchè vi cominciava già a concorrere il popolo, fu fatto da alcuni tanto impeto per entrar con loro che bisognò che i Tedeschi adoperassino i manichi dell'alabarde»<sup>103</sup>.

---

<sup>103</sup> ASFi, Misc. Med. 295, ins. 9. f. 8.

Preoccupazioni simili a quelle del granduca erano comuni anche agli altri sovrani della Penisola. Non faceva, tra questi, eccezione neppure il Papa Gregorio XIII. Il Vicario di Cristo temeva infatti che proprio a Roma, capitale del cattolicesimo e meta finale di un viaggio trionfante durato tre anni, i quattro principi potessero incorrere in ruberie e disordini. In particolar modo un evento tanto straordinario e pubblico come il concistoro avrebbe dato occasione a qualche malintenzionato di agire pressoché indisturbato, mimetizzandosi tra la folla accorsa a veder passare la processione per le strade di Roma. Il seguito di cardinali, membri della nobiltà romana e ambasciatori dei più importanti regni europei non bastava a tranquillizzare il Pontefice, anzi il bottino avrebbe pure potuto essere più grande del previsto per chi avesse osato correre il rischio di “assalire” la colonna in parata e poi dileguarsi impunito. Per questo motivo, «E perché per il paese sono molti banditi, e ladri»,

«S. S.tà ha mandati quattro compagini di Cavalligieri per sicurtà loro, poiché s'intende che portano gioie, oro e molti danari, che parrebbe con molta ignominia che dopo si lungo e laborioso viaggio fussino svalligiati sugli occhi di Roma e del Papa»<sup>104</sup>.

Scortati a questa maniera sia durante il tragitto che poi nel corso del concistoro pubblico, i quattro principi poterono adempiere in totale sicurezza al ruolo che veniva chiesto loro di ricoprire.

Il popolo di Roma, inteso anche nella sua variante più latina e ampia del termine, ossia quel *Senatus Populusque Romanus*, fu assiduamente presente nel corso della permanenza legatizia in città. Sin dalla processione che condusse i principi a cospetto di Gregorio XIII, le fonti non mancano mai di sottolineare come venissero accolti «con tanto concorso di popolo, che era uno stupore»<sup>105</sup> tanto che lo stesso Gualtieri poté scrivere che «le strade poi, le finestre, le porte, e le piazze stesse, donde haveano a passare, erano tutte pieni d'huomini d'ogni sorte, e stato»<sup>106</sup>. Questo, stando sempre alle parole del cronista, si doveva a quello che egli esprime in maniera lucida e smalzata come «grato e giocondo spettacolo»<sup>107</sup>.

In maniera non troppo diversa, anche la decisione del Senato romano di nominare i quattro principi cittadini onorari si rifà a un'idea di spettacolarizzazione dell'accoglienza che la popolazione - ora intesa nella sua maggiore ampiezza, senza distinzioni sociali - aveva in mente di tributare ai delegati. Di più: l'idea di mostrare ancora sul finire del XVI secolo una presenza e un significato simbolico rilevante da parte di un'istituzione ormai spogliata di poteri da parte del papato controriformato, giocava importanti motivazioni nella cerimonialità e teatralità con cui i giovani giapponesi vennero omaggiati dalla nobiltà di Roma. È nuovamente il Gualtieri che con didascalica precisione interpreta correttamente le intenzioni del «Popolo Romano»:

«Qual'atto, acciò fosse più splendido, piacque di farlo in Campidoglio, ragunati per questo effetto insieme col Senatore li Conservatori, et un gran numero di Nobili. Furono quindi ricevuti honoratamente, et dopo le debite cortesie di parole, furon'anco fatti Cittadini Romani Patritii, non solo in voce, ma con dar a ciascun di loro una patente in carta pergamena, miniata molto

---

<sup>104</sup> ASF, Mediceo del principato, Relazioni con stati italiani ed esteri, Roma, carteggio diplomatico, lettere di segretari dei residenti, F. Babbi, 1583 gen. 3- 1586 mar. 6, fil. 3604, ff. 182-82v.

<sup>105</sup> ASF, Mediceo del principato, Relazioni con stati italiani ed esteri, Roma, carteggio diplomatico, lettere di segretari dei residenti, F. Babbi, 1583 gen. 3- 1586 mar. 6, fil. 3604, f. 184.

<sup>106</sup> G. GUALTIERI, *Relationi della venuta de gli ambasciatori Giaponesi à Roma*, cit., pp. 79-80.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

riccamente, et col sigillo d'oro di grandezza quasi di una palma di mano, et di grossezza d'un dito»<sup>108</sup>.

Tutto in questa descrizione rientra nell'idea che la delegazione fosse una sorta di spettacolo itinerante e che la sua funzione scivolasse tra il bisogno di meravigliare e quello di essere meravigliati. In questo sicuramente il popolo di Roma ebbe buon gioco: mentre da un lato seppe farsi stupire da questi principi orientali presentati come oggetto da parata, di contro riuscì a impressionarli attraverso la messa in scena di episodi celebrativi e rituali come la concessione di diplomi di cittadinanza riccamente decorati.

Risalendo rapidamente la Penisola ci si ritrova a passare da Venezia: si può aggiungere ancora qualcosa al quadro già finemente presentato nelle pagine precedenti? Solo una precisazione: il ruolo che il popolo ebbe nel corso della sosta in Laguna. Possediamo a tal proposito due diverse notizie. La prima riferisce di un generico passaggio dei delegati per le vie e le calli della città: stando alla cronaca anonima che restituisce le informazioni, parrebbe che il concorso di popolo sia stato tanto grande e così intenso il desiderio di assistere al lor passaggio, da essere «occupato ogni luogo, cioè il Palazzo, la Piazza, la Merzaria, et le strade, et essendo lor alquanto piccoli, che poco altro penso, che potessero vedere che persone et cielo»<sup>109</sup>. Una descrizione che ha anche nei dettagli buffi il suo valore. La piccolezza dei principi, attornati, circondati e vinti dalla folla, può simbolicamente indicare una sorta di trionfo del mondo europeo su quello orientale; del cattolicesimo sulle religioni giapponesi, sancendo il raggiungimento degli scopi e delle speranze gesuitiche. In questo non può sorprendere il fatto che tale cronaca, per quanto priva di autore, sia stata per certo scritta da un padre della Compagnia<sup>110</sup>. Così, sospinti quasi in un turbine metaforico dal basso verso l'alto, la folla radunatasi aiuta il compimento dell'opera missionaria cristiana e il raggiungimento degli obiettivi di evangelizzazione e conversione.

La seconda nota di rilievo viene nuovamente dalla lettera del Calzoni già presentata in precedenza per descrivere le emozioni e i sentimenti dei quattro principi. Prima di soffermarsi sulla loro figura, però, il diplomatico mantovano non mancò di fornire al suo duca quel dettaglio che forse maggiormente avrebbe potuto interessare: il successo cittadino della processione dedicata agli ambasciatori. Stando alle stime riportate dal Calzoni, quel giorno in Piazza San Marco la concentrazione di folla sarebbe stata a dir poco impressionante: «con tanto concorso di popolo che

---

<sup>108</sup> Ivi, pp. 92-93.

<sup>109</sup> ARSI, Ital. 159, Cronaca anonima, f. 62.

<sup>110</sup> «Il giorno seguente, che fu a di 26 dopo il desinare si partirono da Chioza, et arrivato a S. Spirito entrono nelle piate, et con li 40 di Pregadi vestiti di rosso, accompagnati da più di cento gondole, et altre barche armate facendo un poco di volta, acciò in questo primo ingresso vedessero meglio la bellezza di Venetia. Vennero da S. Giorgio fino a rimpetto a la piazza di S. Marco, et scorrendo lungo il canal grande entrono nel rio di S. Trovaso, et di là riuscendo nel canale de la Giudeca, vennero alla nostra ripa, dove smontati furno ricevuti da quanta furia di populo poteva capire [capitare] nella casa, Chiesa, et fundamenta, et entrono in Chiesa, dove li cantori di S. Marco con organi, voci, et altri stomenti li cantorno il Te Deum. Di Chiesa vennero in Casa, et furono accomodati nelle cinque camere del corritorio vecchio di sopra, che guardano sopra il canale verso la Giudeca, quattro delle quali sono state addobate dalli Sig.ri della ragion vecchia, che hanno questo officio di accettar li Sig.ri forestieri con corami di oro da alto a basso, con Paviglioni di seta et di oro, che cuoprono tutto il pavimeto, et con altri belli hornimenti, et quadri di belle pitture inanti alli oratorii, et tavolette loro; la quinta sfornita et nuda, secondo il nostro modo, che suole essere de i Predicatori, fu assegnata al P. Meschita» Bellissima la descrizione degli accomodamenti presentata dall'anonimo cronista, ma è soprattutto quel "nostra" riferito alla ripa dove si trovava la casa della Compagnia a farci intendere che l'autore di queste pagine sia un gesuita veneziano che ben conosceva i luoghi e che ebbe buon gioco nel raccontare minuziosamente l'accaduto. ARSI, Ital. 159, Cronaca anonima, ff. 61-61v.

si fa conto che sopra quella piazza fossero più di quaranta mille persone»<sup>111</sup>. Oltre quarantamila gli accorsi per soddisfare la propria curiosità e gratificare le proprie convinzioni religiose.

Una cifra quella veneziana assolutamente non replicabile altrove: non a Mantova, non a Milano o a Genova - le tappe che ancora mancavano all'appello - eppure una particolarità merita di essere messa in risalto: i principi giapponesi erano un po' come animali in gabbia, se la metafora è concessa. Infatti a Firenze, come a Roma, Bologna, Ferrara e poi ancora Venezia, Mantova, Milano, non risulta notizia del fatto che i giovani potessero essere avvicinati da alcuno. Andavano ammirati a distanza, senza possibilità per il popolo, per chi non fosse riconosciuto come carica pubblica o persona importante, di trasformare la conoscenza visiva in qualcosa di più concreto e tangibile. Questo, è giusto sottolinearlo, venne meno nei borghi e nelle cittadine più piccole e come esempio principale si è deciso di presentare il caso di Pizzighettone, piccolo comune padano in provincia di Cremona, che - a dispetto della sua scarsa importanza - offre una visione diversa del ruolo degli "invisibili" all'interno di questa vicenda.

L'ingresso in città fu, come al solito, preceduto da una scorta armata e da salve di artiglieria per omaggiare gli ospiti. L'ingresso fu trionfale, ma ancora di più l'attenzione di cui furono oggetto. Certamente per Venezia o Roma poteva essere un'occasione unica, ma le parate e le processioni esotiche non rappresentavano una novità assoluta per i grandi e ricchi centri politici della Penisola. Pizzighettone era un borgo di campagna che poteva vantare poche centinaia di abitanti, al massimo qualche migliaio, le occasioni di assistere a un evento così peculiare e unico erano rare e imperdibili. Ed ecco dunque i principi diventare vero e proprio oggetto devozionale, santini da sfiorare, accarezzare, osservare nella preghiera e nella comunione. Attraverso la loro presenza e le loro azioni la fede cattolica sembrava rinvigorirsi anche in chi li andava a osservare e la loro parvenza di santità li rendeva metronomo dei risultati positivi ottenuti e ottenibili attraverso questa missione europea:

«Qui se intrattenemmo tutto il dì et andando alla chiesa mentre si vedevano alcune belle reliquie, cominciando i Preti et seguitando il popolo con le corone, et con le mani toccavano i piedi dei Sig.ri mentre che loro stavano ingenucciati; il che è quasi ordinario, et non posso senza commotione et mia confusione ricordarmi della divotione che il Sig.re da a tutti i Chri.ani per mezzo di questi Sig.ri, massime quando sono visti comunicare»<sup>112</sup>.

#### *4.2 L'accoglienza delle élite e il risvolto economico*

Accogliere nei propri territori, nella propria città, nel proprio palazzo una delegazione di principi proveniente dall'altro capo del mondo comportava evidenti benefici, ma al contempo altrettanto grandi e necessarie spese. Regali da fare, eventi da organizzare, un intero mondo di corte da far muovere: spese per il cibo, l'alloggiamento, le scorte armate, le processioni e ogni altra occorrenza che la sosta di una simile ambasceria richiedesse. I rendiconti puntuali sono rari per le diverse tappe del viaggio. Possediamo tuttavia cifre sparse, sommarie ma nondimeno indicative per farci un'idea di quello che significò anche in termini logistici ed economici questo evento per gli stati italiani che vi presero parte. Si pensi ad esempio al Pontefice, anzi, ai due Pontefici che si succedettero. La delegazione si era mossa apposta per rendere obbedienza al successore di Pietro; aveva compiuto un viaggio di migliaia e migliaia di chilometri solo per portare lettere di

---

<sup>111</sup> ASMn, AG, b. 1515, fil. I, G. CALZONI, 29 giugno 1585, lettera da Venezia.

<sup>112</sup> ARSI, Ital. 159, f. 93, A. LENI, Lodi, 24 luglio 1585.

obbedienza e giurare fedeltà. Non dimentichiamo, inoltre, che l'obiettivo sotteso - ma non troppo - della Compagnia era guadagnare da questo viaggio: solo mostrando i propri successi in Giappone avrebbero avuto diritto a nuovi soldi assegnati dal Papa ai collegi e seminari nell'Arcipelago.

Le spese per l'alloggio vennero in larga parte coperte dai Padri. Ben spesso, come si è visto, i principi furono presi in custodia anche durante la notte da parte dei gesuiti, incaricati com'erano di evitare ogni possibile rischio di contatto con situazioni spiacevoli o poco edificanti. Cosa dunque restava al Papa da poter fare: anzitutto l'organizzazione del concistoro pubblico, con annessa sfilata lungo le strade di Roma rappresentò un investimento che - siamo certi - fu notevole. Ripagò tuttavia le spese sia per il gradimento della popolazione, sia soprattutto per il successo ottenuto durante l'udienza concessa ai principi e la formale sottomissione dei regni cattolici presenti in Giappone.

Ancora il Priuli, ambasciatore veneziano a Roma, informa il Senato della Serenissima di quali fossero stati gli esiti della missione romana da parte della delegazione. Siamo indirettamente messi a conoscenza del fatto che Gregorio XIII avesse destinato quattromila scudi annui alla missione della Compagnia in Giappone e che Sisto V, per non risultare da meno del suo predecessore, li avesse addirittura aumentati di altri duemila all'anno, per un totale - davvero considerevole - di seimila scudi. Si era inoltre premurato di omaggiare con ulteriori tremila scudi *una tantum* i quattro principi al momento della loro partenza da Roma<sup>113</sup>. Dunque un vero e proprio successo quello gesuitico a Roma. Al momento di lasciare la corte papale tutti gli obiettivi sull'agenda del Valignano erano stati raggiunti: aumento degli emolumenti; sottomissione dei *daimyo* cattolici al Pontefice; meraviglia e magnificenza riservate ai principi utili per la loro futura azione di propaganda in patria.

Quanto a lungo questo idillio sia durato è cosa ben diversa. Sappiamo già che il rientro in Giappone venne osteggiato fortemente dai nuovi indirizzi del potere centrale nelle mani del volubile Hideyoshi, ma a questo si aggiunse la sempre meno rispettata promessa dei compensi annui decretati dai due Pontefici. A pochi anni di distanza sappiamo di lamentele da parte dei padri, i quali, trovandosi la cristianità giapponese in estrema crisi e in grande difficoltà - anche materiale - sotto le persecuzioni di Hideyoshi, richiedono che il nuovo Vicario di Cristo, Clemente VII:

«Si degni ordinare che si eseguisca la grazia fatta dalla S.ma memoria di Sisto V, il quale per Bolla piombata data alli Amb.ri del Giappone mentre furono in Roma, ne dono in perpetuo sei mila scudi, come si vede nella stessa Bolla, la quale V.ra S.ta sia servita di far considerar di nuovo, se bene da un pezzo in qua non se son pagati più che quattro»<sup>114</sup>.

Dunque un successo vero solo per metà, poiché dei seimila scudi solo i due terzi continuarono a essere erogati da parte pontificia dopo la morte di Sisto V nel 1590. Questo fa il paio con quanto detto in precedenza per gli sforzi dei singoli sovrani: il portato della missione, la sfarzosità, la messa in mostra di sé, la potenza esibita e tutti gli sforzi sociali, artistici, politici ed economici erano conaturati al momento, alla contingenza. Partita la delegazione verso il Giappone, l'intero

---

<sup>113</sup> «Ha ordinato il Papa che siano spesati per tutto il Stato ecclesiastico. Li ha donato tre mille scudi d'oro, et una catena di 200 scudi per uno, li quali anco tutti ha fatto cavalieri la vigilia dell'assunzione essendo in capella [...] ha confermato li 4 mille scudi annui assegnati da Papa Gregorio per vinti anni al seminario del Giappone, et fattoli perpetui, et aggiuntine di più altri 2 mila, che in tutto sieno sei [mila] perpetui». ASVe, Senato, dispacci ambasciatori, Roma ordinaria, fil. XIX, f. 229.

<sup>114</sup> ASV, Fondo Borghese, Serie III 124d, ff. 105-105v.

viaggio scivolò - nel migliore dei casi - verso la dimensione del ricordo, del lustro per aver ospitato e meravigliato simili viaggiatori. Si ponga caso alla parola scelta: viaggiatori. Questo perché mai i membri di un'ambasceria che somigliava più a una rappresentazione teatrale che a una delegazione diplomatica avrebbe potuto essere percepiti e visti in maniera differente. Il rischio di questa operazione propagandistica e mediatica, per certi versi di spettacolo e colonizzazione culturale, era proprio quello di restare confinata alla *meraviglia* del momento. Con grande sconforto e delusione da parte dei Padri, bastò che i due Pontefici che avevano incontrato la delegazione spirassero, affinché una buona parte dei vantaggi e degli obiettivi raggiunti col viaggio in Europa andassero in fumo.

Lasciata Roma per il momento completamente soddisfatti, i principi e i gesuiti del loro seguito risalirono la Penisola. Sono soprattutto le tre città del nord a fornirci indicazioni interessanti su cosa abbia significato spendere la delegazione durante questo viaggio. Venezia, Mantova e Milano formano un terzetto di realtà senza soluzione di continuità.

Della sosta in Laguna si è già detta quasi ogni cosa possibile: l'incontro col Doge, la processione dal valore di più di dieci milioni, il concorso del popolo per assistere alla parata, la meta-teatralità degli eventi. Eppure ancora qualcosa, soprattutto quantitativamente, si può aggiungere. Anzitutto si decise di omaggiare i principi con dei doni dal valore di oltre mille ducati<sup>115</sup>:

«Non dovendosi mancare di usare qualche dimostrazione verso li quattro Signori Giapponesi, secondo il costume della Signoria nostra in simili occasioni. L'anderà parte, che sia data autorità al Collegio nostro di fa spendere fino a ducati mille in tutto, in tanti panni d'oro, et di sede et altro da presentare li detti Sig. Giapponesi in nome della Signoria Nostra. Sia oltre di ciò preso che le armi et veste, presentate in doni dalli detti Giapponesi alla detta Signoria, siano consegnati alli Capi del Consiglio nostro de X, acciò le facciano riporre nelle sale del detto Consiglio, con far far oltre ciò nei libri pubblici una nota di questo fatto»<sup>116</sup>.

Non solo però i panni d'oro. Venne ipotizzato di spendere trecento ducati nella realizzazione di una regata nel Canal Grande che servisse a magnificare ulteriormente i principi<sup>117</sup>, ma nonostante la positiva influenza per quel doppio piano d'azione che legava *meraviglia* e *rivalità*, la risoluzione non ottenne in Senato i voti necessari per passare ed essere attuata. Anzi, non solo non si vollero spendere i trecento ducati per la regata, ma l'ambasciatore mantovano Calzoni, fomentando - forse non del tutto involontariamente - ancor di più la competizione tra le diverse corti, scrisse che:

«Questi Sig.ri pensarono da principio di far regatte, feste et altre cose per honorar questi Principi, ma poi mutarono pensiero parendo loro che dopo quella processione di che scrissi, si convenisse alla vita gesuita che fanno, di tratteneogli con pescaggioni et col far veder loro chiese, paramenti d'altari et corpi di reliquie di Santi [...] Veramente sono personaggi nobilissimi et d'alto nascimento. Don Martino, terzo di loro, parla la lingua italiana così gentilmente et garbatamente

---

<sup>115</sup> «Mercoledì mattina videro con gran lor meraviglia l'Arsenale, poi furono presentati secondo la deliberatione fatta da Pregadi di ricchissimi presenti, et di panni d'oro, et altro, che qui passa il valore di mille scudi d'oro». ARSI, Ital. 159, Cronaca anonima, f. 62v.

<sup>116</sup> ASVe, Senato, deliberazioni, vol. 85, f. 44. Anche in G. BERCHET, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, cit., pag. 76.

<sup>117</sup> «Che sia commesso alli ufficiali nostri alle Rason vecchie che debbano far fare una regata par honorar li Signori Giapponesi, potendo spendere in quella fino a ducati 300 in tutto». ASVe, Senato, deliberazioni segrete, registri 85, f. 44. Anche in G. BERCHET, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, cit., pag. 79.

come se fosse toscano. Havevano prese parti questi Sig.ri di donar loro quattro tabernacoli d'argento con reliquie Sante, ma la parte non passò in Pregadi. Passò bene et con qualche difficoltà ancora che si donasse loro per mille ducati di velluti, broccati et altri panni d'oro»<sup>118</sup>.

Dunque non solo non si fece la regata, ma anche i tabernacoli d'argento non vennero donati e a fatica ci si risolve a donare quei drappi di cui già poco sopra si è fatta menzione. Difficile da conciliare tali ardite affermazioni del politico mantovano con la realtà mostrata dalle azioni della Serenissima: spendere in città e in tutti i suoi domini di Terraferma i quattro principi; organizzare la più sontuosa e ricca processione che Venezia ricordasse fino a quel momento; sovvenzionare un professionista di valore come il Tintoretto per ritrarre i principi e arrivare a stanziare pure un incremento dei fondi da spendere con tale ultima finalità. Quello che dunque va compreso è, anzitutto, quanto il Calzoni abbia voluto aumentare la reale portata delle decisioni veneziane: presentare al suo sovrano una Serenissima un po' distaccata e disinteressata avrebbe soddisfatto pienamente l'orgoglio del duca Guglielmo. Inoltre non va perso di vista un particolare: la processione, i ritratti, le spese, sono tutte voci che da un lato giovano all'immagine della Serenissima all'interno del contesto di *conflittualità culturale* che si stava vivendo in Italia da un decennio a quella parte, dall'altro si incardinano perfettamente nell'idea di una memorabilità del viaggio: una memoria che deve essere sia locale, quindi affidata a una materialità del ricordo, sia esportabile da parte dei giovani principi. Ecco dunque perché un oggetto come un panno di seta o di broccato poteva, a questo fine, risultare più adatto di un evento, magari grandioso e sensazionale, ma poi sicuramente meno tangibile sul lungo periodo come la regata prima ipotizzata e poi abortita. Forse anche a seguito della lettera del Calzoni l'attenzione mantovana verso la ricchezza dei regali fu elevatissima e anche il loro valore economico venne opportunamente messo in evidenza:

«Et havendoli presentati di quatro spadoni co' fornim.ti et fuodri d'arg.to di valori di ottocento scudi in c.a et donato a ciaschiduno di loro molte sante Reliquie ligate in oro gli lassò andare a buon viaggio, alloggiandoli però la sera anco a Gazzolo; et essendo anco stati presentati dal Sig.r Prin. di quatro belli orologi con armature adorate da piedi, et da cavallo, et co' simitarre adorate artificiosam.te fabricate, con arcobugi da ruota dentro»<sup>119</sup>.

Se questa lista di raffinati doni può essere stata influenzata in qualche modo dalle informazioni dell'ambasciatore da Venezia, sicuramente lo è stata la forma dell'accoglienza. Il Calzoni si era premurato di raccontare nei minimi dettagli la processione avvenuta in Piazza San Marco e non aveva mancato di sottolineare che la presenza del popolo in quella circostanza era stata notevolissima, raggiungendo le quarantamila unità. Certamente col desiderio di non essere da meno si mosse in ogni istante di questo viaggio Guglielmo II e probabilmente vi riuscì a pieno se, come appare, anche Ippolito Voglia, uno dei gesuiti che - assieme al Leni - si era messo in marcia da Roma con la delegazione, riportò di Mantova una descrizione quasi sognante. Oltre trentamila persone, riferisce il Voglia, presero parte allo spettacolo pirotecnico offerto dal duca. Non abbiamo un rendiconto che ci restituisca l'idea della cifra spesa per i giochi di fuoco, ma solo per tener sotto controllo trentamila persone e armare uno spettacolo delle proporzioni descritte dal gesuita, pare evidente lo sforzo compiuto dalla corte mantovana per risultare all'altezza degli altri sovrani che

---

<sup>118</sup> ASMn, AG, b. 1515, fil. I, ff. 209-10, G. CALZONI, Venezia, 6 luglio 1585.

<sup>119</sup> *Ibidem*

già avevano preso parte a questa *conflittualità culturale* entro cui va inevitabilmente inquadrato il viaggio dei giovani giapponesi<sup>120</sup>.

Il terzo vertice di questa analisi coincide con la città di Milano. Nel capoluogo lombardo abbiamo detto ritrovarsi alcuni dei più interessanti spunti di riflessione. Anzitutto è la tappa del viaggio che vanta il minor numero di testimonianze di stampo governativo. La travagliata storia degli archivi cittadini potrebbe giustificare, almeno parzialmente, questa lacuna. Accanto a ciò abbiamo però delle importanti certezze: Milano è l'unica città di cui si siano rivenuti i totali delle spese effettuate per l'accoglienza dei principi; è inoltre l'unica realtà che vanta una cronaca come quella del Monte, scritta da un contemporaneo che assistette agli eventi e seppe interpretarli tentando di uscire dagli schemi mentali della sua epoca; è infine, assieme a Roma, la parte del viaggio più raccontata da parte degli ambasciatori stranieri residenti in città. A giudicare dalle cifre presentate nel mandato di pagamento successivo alla partenza dei giapponesi, pare proprio che la città e le sue magistrature non si siano risparmiate in nulla, anzi, che abbiano dato fondo a tutte le proprie risorse pur di rendere un successo memorabile - e per la città e per il sovrano madrileno - quest'ultima grande tappa del viaggio italiano degli ambasciatori.

«Vi diciamo e commettiamo che deli danari assegnati per spese straordinarie, et impensate facciati pagare a Paolo Emilio Gambaloita Thes.ro dele monitioni e lavorieri in questo stato libre duecento vent'una, soldi quindici, e danari nove, che un'altre libre undeci, e soldi sette, che ha ricevuto da li Re.di padri Giesuiti le sono sopravanzate fanno la somma de lire 233. 3 danari e sono per tante che si restano a pagare a quelli che hanno date le robbe per le spese fatte alli Principi, et Ambasciatori del Chiapone nel venire, stare, e ritornare fuori di questo stato, conforme alli conti pigliati al d.o Thes.ro d'esse spese, quali in tutto sono ascese a lire 2598. 2. 9 comprese quatro spade donatigli e lire 2365 le furono già pagate a buen conto nella Thes.a, facendo far debitore detto Gambaloita d'esse [...] che gli habbi pagare alle persone a quali si devono»<sup>121</sup>.

Quello che questa serie di documenti ha mostrato, oltre al successo solo momentaneo degli obiettivi gesuitici, è stata la competizione venutasi a creare tra le diverse corti italiane anche per ciò che ha riguardato il settore delle spese da programmare nel corso del viaggio della delegazione. Scegliere di offrire un determinato spettacolo o di porgere un certo dono piuttosto che un altro significava in qualche modo accettare di prendere parte alla bagarre che si stava generando e che conduceva tutte le principali città italiane a rivaleggiare attraverso la propria raffinatezza, la propria ricchezza e le proprie maestranze.

A tal fine, per ricostruire con maggiore chiarezza la distribuzione delle spese e dei costi, è parso utile approntare un'appendice conclusiva che mostri anche graficamente i numeri in gioco. A Roma i due Pontefici spesero una cifra ignota per organizzare il concistoro pubblico e la relativa

---

<sup>120</sup> «Noi navigavamo il lago in un bello vasello a modo del Bucentoro, foderato tutto di velluto cremesino, accompagnati da altri 6 vaselli, con suono di trombe incominciaro a cadere tanti lumi nel palazzo et castelli di S. A. che facevano chiara la notte oscura, essendo coperti li tetti, logge et fenestre delli castelli et palazzo tanto grande del Ser.mo Duca, essendo che arrivavano al n.o di 3.m sopra le muraglie della città; fecero 6 fuochi grandi che scoprivano tutta q.la multitude di populo che ci aspettava. che passava 30.m persone, ma quando accesero li dui fuochi grandissimi nel mezzo del lago, sopra due barche, con tanta luce che passava mezzogiorno, et ne offendeva alquanto il calore, se bene eravamo lontani; ci accompagnarono con raggi che tiravano in alto da vari lochi, fecero 3 girandole bellissime, fuochi artificiali che entravano sotto l'acqua et poi riuscivano sopra, che davano uno spasso maraviglioso a tutti». ARSI, Ital. 159, ff. 50-52v, I. VOGLIA, 21 luglio 1585, lettera da Cremona.

<sup>121</sup> Archivio di Stato di Milano, Registri delle cancellerie dello Stato e di magistrature diverse, XXII, Mandati, c. 32, ff. 80v-81.

parata. Donarono poi abiti per un valore di mille ducati, altri tremila li regalò Sisto V ai principi al momento di partire, oltre a croci e catene d'oro dal valore di duecento ducati per ciascuno dei quattro. Infine venne stabilita una pensione annua di seimila ducati per la missione giapponese della compagnia. Il totale, pur considerando che gli emolumenti destinati ai colleghi nell'Arcipelago divennero ben presto *una tantum*, risulta nell'ordine di 10800 ducati spesi dalla sola corte pontificia. A Venezia il Senato stabilì di donare panni per un totale che si aggirava attorno ai mille ducati. Va inoltre considerato la spesa fatta affinché il Tintoretto completasse il dipinto che aveva principiato durante la presenza in Laguna degli ambasciatori: pur trattandosi di una cifra - come già spiegato - parziale, pare opportuno pensare che tra il primo e il secondo pagamento all'artista non ci si sia discostati troppo dal totale descritto nel documento e attestato attorno ai duemila ducati. I trecento ducati da spendersi per la regata vennero risparmiati, ma le spese per la processione in Piazza San Marco e le scorte che accompagnarono i principi lungo il viaggio in Terraferma coprono di certo un valore, come minimo, uguale. Il totale delle spese a noi note raggiunge così i 3300 ducati (si è volutamente escluso il valore esagerato di dieci milioni relativo alla processione: infatti non si trattava di cifre spese, ma bensì del valore di oggetti destinati ad essere solamente mostrati e che comunque sarebbero usciti in parata, con o senza a presenza dei principi). Per Mantova la questione è un po' più complessa. Come Firenze e Ferrara, la città lombarda dovette farsi carico anche delle spese di alloggio della delegazione, che invece altrove furono ammortizzate e coperte dai gesuiti. Tuttavia, a parte il valore di ottocento scudi per una parte dei regali fatti ai giovani, nessun documento cita esplicitamente - come per altro già sottolineato - le spese fatte per i quattro principi. Prendendo per buona la precisazione fatta all'inizio di questo capitolo (cioè che il 12 luglio, vigilia dell'ingresso in città della delegazione, è presente la più alta concentrazione di mandati di pagamento di tutta il 1585 e che, inoltre, spesso luoghi e merci coincidono con quelli presentati dai cronisti che descrissero il passaggio della missione gesuitica) possiamo comunque abbozzare un'analisi quantitativa. 5 lire e 10 danari furono spesi presso un orefice; 49 lire 1 danaro e 6 soldi furono spesi per vestiti, parti di ricambio per strumenti musicali (ai principi vennero offerti spettacoli e concerti durante la sosta mantovana<sup>122</sup>), e per alcune scorte di cibo; ulteriori panni e drappi costarono 90 lire, 1 danaro e 6 soldi; tra i rendiconti troviamo una spesa di 11 lire e 5 danari da pagare a coloro che accompagnarono il principe Vincenzo a Quingentole e 6 lire e 15 danari ai gentiluomini che da lì tornarono verso Mantova; 36 lire è invece il costo che qualche giorno dopo - 14 luglio - la corte deve pagare per le carrozze andate a Marmirolo (luogo ove il principe e i giapponesi s'incontrarono)<sup>123</sup>. 193 lire, 8 danari, 12 soldi: questo il totale speso tra il 12 e il 14 luglio dalla corte mantovana. S'intenda, non tutte le spese fatte servirono a coprire i costi per il mantenimento della delegazione, è tuttavia indicativa la corrispondenza di luoghi (Quingentole, Marmirolo) e oggetti (panni, carrozze, cibo, strumenti musicali, oreficeria) rispetto a quanto poi utilizzato per

---

<sup>122</sup> «Il giorno seguente si andò a S. Benad.o [Benedetto] loco ricchiss.o et belliss.o, il S.r principe non venne essendo andato fuori il S.r Duca [...] Passato il caldo si vidde parte del monasterio et le molte lelique molto riccam.te tenute. Ritornammo a casa dessorosi de visitare il Ser.mo Duca [...] Ritornarti in camera [...] il S.r principe fece portare la sua propria armatura et la donò a S.re D. Manzio, lucedata et mesa, et uno stocco che insieme tiene uno archibugio meraviglioso, et uno orologio che si porta al petto, d'argento indorato, donando anche al Ser. D. Michele uno stocco simile et uno orologio, et alli alti ancho uno archibugio et orologio, poi mangiò con essi loro in camera, qual finito li menò alla sala dove era preparato un concerto maraviglioso di varii instrumenti sonati benissimo accompagnati da soaviss.i canti et uno instrumento vi era conforme a q.llo del S.r Duca di Ferrara; s'intattenenro ivi intoro a 2 hore» ARSI, Ital. 159, ff. 50-52v, I. VOGLIA, 21 luglio 1585, lettera da Cremona.

<sup>123</sup> ASMn, AG, b. 389, ff. 542, 547, 557-81, 586-90.

approntare l'accoglienza e il soggiorno dei giapponesi. Infine Milano. Qui abbiamo pochi dubbi, sappiamo per certo che il totale ammonta a circa 2600 lire.

Molte voci mancano all'appello e ancora più città non hanno lasciato riscontri economici a cui rifarsi. Basterebbe comunque questa rapida panoramica per capire la portata straordinaria del viaggio compiuto dalla delegazione, nonché il continuo tentativo che le varie realtà statuali fecero per tenere il passo, rivaleggiare confrontandosi, ponendo la propria soddisfazione - prima ancora che quella dei giovani principi - al centro di un'attenzione che fu al contempo politica, sociale, culturale ed economica.

## Capitolo Quarto

### *La cattolicità divisa: gesuiti e francescani a confronto in Giappone*

#### *1. Mediazione culturale e connessioni globali: ceramiche gesuitiche e paraventi namban*

Lasciata la Penisola nell'agosto del 1585, i quattro principi e il loro seguito di gesuiti trovarono pronte le navi che li avrebbero condotti nuovamente in Spagna. Prima tappa fu Barcellona dove giunsero a inizio settembre. Da lì si recarono a Monzon, cittadina aragonese, dove Filippo II aveva riunito le *Cortes* per presentare agli organi consultivi e assembleari del regno il figlio ed erede Filippo III<sup>1</sup>. Come già detto, il sovrano spagnolo aveva organizzato un simile ricevimento anche in Castilla e questo era venuto a coincidere, nell'autunno del 1584, col primo passaggio della delegazione gesuitica dai domini spagnoli. Inoltre sin nella primavera del 1585 il sovrano madrileno si era recato in Aragona per le nozze che ivi furono celebrate tra la figlia e il duca di Savoia<sup>2</sup>. Non diversamente dal primo incontro, il sovrano madrileno si rivelò molto ben disposto nei confronti dei quattro giovani e li dispacciò con le licenze necessarie a proseguire il viaggio in direzione di Lisbona, dove li aspettava una nave che avrebbe dovuto ricondurli in patria.

Partita da Lisbona nell'aprile 1586, la delegazione dei quattro giovani principi ripercorse in senso contrario l'esatto tragitto seguito col viaggio di andata, incontrando anche le stesse medesime difficoltà. I quattro si imbarcarono assieme a ventotto padri gesuiti suddivisi in due diversi gruppi. Delle due navi una, la *Bom Jesus*, raggiunse Goa il 27 settembre dello stesso 1586, con una navigazione rapida e fortunata; l'altra - quella su cui viaggiavano i delegati - s'imbatté in forti tempeste nei pressi del Capo di Buona Speranza e a seguito di ulteriori difficoltà fu costretta a vernare in Mozambico, impedita a proseguire la sua rotta prima del ritorno della bella stagione dell'anno successivo. Solo nel dicembre del 1587, infatti, i diciannove passeggeri della *São Felipe* riuscirono finalmente a raggiungere le coste indiane sbarcando a Goa<sup>3</sup>.

La tappa successiva fu Macao, dove sostarono ben diciotto mesi e dove ritrovarono il Valignano. Egli si offrì di ricondurli in Giappone dove però - nel frattempo - la situazione era profondamente mutata. Dalle sconsolate parole del Viceprovinciale Coelho si può comprendere come i nuovi ordini di Hideyoshi, finalizzati a contenere l'espansione cristiana, stessero compromettendo la posizione dei gesuiti<sup>4</sup>:

«Con gran desiderio tutti, questo anno del 89 aspettavamo che V. R. felicemente arrivasse in queste parti insieme coi suoi compagni e Signori Giaponesi; e tanto era viva questa speranza che in quei de la Compagnia, e in tutti gli altri Christiani, che tra gravi stenti, duri travagli, e acerbe persecuzioni, che in questi tempi habbiamo patiti, ne faceva essere di buon animo, dandoci gran conforto e refrigerio. Perché tenevamo per certo, che con la sua venuta da noi tanto bramata, sarebbe restato ogni uno più che consolato, e che le cose della nostra fede havrebbero havuto

---

<sup>1</sup> Alessandro Valignano. *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla Curia romana*, M. Di Russo, P. Airoidi, D. Maraini (a cura di), cit., pp. 441-46.

<sup>2</sup> Ivi, pag. 443.

<sup>3</sup> G. BERTHET, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, cit., pag. 35; D. MASSARELLA, *Japanese travelers*, cit., pp. 28-30; M. COOPER, *The Japanese Mission to Europe, 1582-1590*, cit., pp. 141-51.

<sup>4</sup> Fu infatti dal 1587, con l'editto di espulsione firmato il 24 luglio, che Hideyoshi iniziò a minare le fondamenta della cristianità giapponese e di conseguenza della missione gesuita. A. BOSCARO, *Ventura e sventura*, cit., pp. 66-67.

qualche buon successo con Quabacundono<sup>5</sup>. Et acciò che il tutto prosperamente ne avvenisse, furono dette alcune messe, e fatte molte orationi con un buon numero di discipline. Con tutto questo non è per ora piaciuto al Signore di adempiere ai nostri desideri, ma passandone il tempo opportuno per questa navigatione, sconsolati e mesti con tutti i Christiani siamo restati gabbati d'ogni nostra speranza»<sup>6</sup>.

Il ritorno in patria della delegazione, coinciso con l'inizio della fase più propriamente detta di declino della missione gesuitica in Giappone, consente di approfondire un tema che la storiografia, soprattutto iberica<sup>7</sup>, ha negli ultimi anni dibattuto: quello della circolazione materiale degli oggetti derivante da questo incontro est-ovest e in larga parte favorita dall'intermediazione culturale dei Padri. Grazie al viaggio dell'ambascieria Tenshō giunsero in Europa vestiti, armi, oggetti in legno e in avorio, testi e immagini sacre prodotti nelle stamperie gesuitiche presenti nell'Arcipelago. Il mutuo scambio condusse in Giappone quadri - come quello della duchessa di Toscana Bianca Cappello - ornamenti vari - come i fiori di seta che la duchessa di Ferrara donò ai principi - vesti e abiti, diplomi e privilegi. Già da tempo, però, i missionari gesuiti avevano assunto il compito di mediare lungo la direttrice est-ovest. I commerci con le colonie portoghesi sulla costa della vicina Cina sono di questa nuova dimensione redistributiva della Compagnia il più classico esempio. Attivi nei traffici della rotta Macao-Nagasaki sin da prima dell'arrivo del Visitatore Valignano<sup>8</sup> - con le conseguenti e sempre crescenti difficoltà a far accettare tale pratica sul piano giuridico da parte della Curia<sup>9</sup> - i gesuiti divennero anche vettore privilegiato per la diffusione di oggetti occidentali, spesso legati a funzioni sacre, e forme d'arte europee sul territorio giapponese<sup>10</sup>. Tra queste forme di interconnessione e mediazione legate alla materialità non possono mancare di rientrare le porcellane cinesi che, ben presto, cominciarono a essere inserite nei traffici gestiti dalla Compagnia. A tal punto integrata nel tessuto socio-economico della zona da divenire essa stessa oggetto delle attenzioni delle manifatture locali (a partire dalla metà del XVI secolo e con una crescita soprattutto sul finire del XVIII). Queste giunsero infine a produrre vere e proprie serie di oggetti contrassegnati dai monogrammi della Compagnia, destinate principalmente al mercato portoghese o al consumo da parte dei padri all'interno di collegi e seminari. Così, giunti in Oriente come mezzo per la propagazione del cattolicesimo, i gesuiti si trovarono a subire un'evoluzione

---

<sup>5</sup> Il termine latinizzato *Quabacundono*, associato alla persona di Hideyoshi, starebbe probabilmente ad indicare la traslitterazione dal giapponese *Kanpaku-dono*, ossia la carica ricoperta al tempo da Hideyoshi seguita dal suffisso indicante reverenza e rispetto.

<sup>6</sup> *Copia di due lettere annue scritte dal Giappone del 1589 et 1590. L'una dal P. Viceprovinciale al P. Alessandro Valignano, l'altra dal P. Luigi Frois al P. Generale della Compagnia di Gesù. Et dalla spagnola alla italiana lingua tradotte dal P. Gasparo Spitilli della compagnia medesima*, in Roma, 1593, pp. 3-4.

<sup>7</sup> A. BAENA ZAPATERO, *Un ejemplo de mundialización: el movimiento de biombos desde el Pacífico hasta el Atlántico (s. XVII-XVIII). A case of globalization: the circulation of folding screens from the Pacific to the Atlantic (17th-18th centuries)*, in «Anuario de Estudios Americanos», vol. 69, 2012, 1, pp. 31-62; F. GARCÍA GUTIÉRREZ, *Los "Namban Byobu" de Japón (una pinturas con temas Occidentales)*, in «Laboratorio de Arte», 1989 n.o 2, pp. 61-76; F. GARCÍA GUTIÉRREZ, *Giovanni Cola (Joao Nicolao). Un hombre del Renacimiento italiano trasplantado a Japón*, in «Temas de estética y arte», vol. 25, 2011, pp. 96-124; P. NELLES, *Cosas y cartas: Scribal production and material pathways in Jesuits Global Communication (1547-1573)*, in «Journal of Jesuit Studies», vol. 2, 2015, pp. 421-50.

<sup>8</sup> Si veda capitolo primo nota 25. Per approfondire si veda inoltre C. R. BOXER, *Portuguese merchants and missionaries in feudal Japan: 1543-1640*, Routledge, Oxford, 1986; M. FRIEDRICH, *"Government in India and Japan in different from government in Europe": Asian Jesuits on Infrastructure, Administrative space, and possibilities for a Global Management of Power*, in «Journal of Jesuit Studies», vol. 4, 2017, pp. 1-27.

<sup>9</sup> N. P. CUSHNER, *Merchants and Missionaries*, cit., pp. 360-69.

<sup>10</sup> D. PACHECO, *Iglesias de Nagasaki durante el "Siglo Cristiano", 1568-1620*, in «Boletín de la Asociación Española de Orientalistas», vol. 13, 1977, pp. 49-70.

certificata anche dalla presenza simili oggetti funzionali alla costruzione di una propria identità da parte dei Padri<sup>11</sup>. Gli obiettivi religiosi delle origini avevano visto affiancarsi sempre più una nuova dimensione di mediazione culturale, la quale aveva portato la Compagnia a radicarsi sul territorio come potenza indipendente e concorrenziale alle autorità politiche locali.



*Figura 1* Ceramica recante monogrammi della Compagnia di Gesù, il presente oggetto, prodotto in Cina, sebbene in epoca più tarda (periodo Jiaqing, 1796-1820), mostra l'alto livello di compenetrazione che i gesuiti ebbero - e mantennero a lungo - in Estremo Oriente. <https://www.galerienicolafournery.com/collection/a-chinese-jesuit-baluster-jar-for-the-portuguese-colonial-market-circa-1820/>, (consultato il 05/08/2019).

Più ancora dei paramenti d'altare, dei rosari e delle immagini votive e delle porcellane, però, l'importanza dell'intermediazione gesuitica in Giappone nei temi di arte sacra e profana venne dalla nascita di tradizioni pittoriche e vere proprie scuole direttamente *in loco*. Non più dunque tanto e solo una migrazione di oggetti da ovest verso est e viceversa, ma una commistione di stili e temi che andò a influenzare direttamente alcune branche dell'arte giapponese in concomitanza con l'attività missionaria dei padri. Due sono, essenzialmente, queste forme d'arte: l'arte sacra di chiara ispirazione europea e i cosiddetti *biombos de arte Namban* la cui espressione artistica più completa si può ritrovare nella cosiddetta scuola di Kanō<sup>12</sup>. *Los biombos* altro non sono che dei paraventi dipinti e ornati. Il particolare che davvero interessa è come una forma d'arte tipica della cultura giapponese sia stato influenzato dall'arrivo dei "barbari del sud", i cosiddetti *Namban*.

---

<sup>11</sup> S. BROOMHALL, "Such fragile jewels": *The emotional role of Chinese Porcelain in Early Modern Jesuit Missions*, in Y. HASKELL e R. GARROD (a cura di), *Changing Hearts*, cit., pp. 261-83.

<sup>12</sup> Y. SATO, *Sings and meanings in Japan screens*, in «Studies in art history», vol. 18, 2002, pp. 31-34.

Vediamo così sempre più apparire, nella seconda metà del XVI secolo e nei primi decenni del successivo, paraventi coi tipici galeoni neri portoghesi, uomini vestiti all'europea, schiavi africani dapprima totalmente ignoti al mondo giapponese e anche padri gesuiti intenti nella conversione, per concludere con forme architettoniche che strizzano l'occhio all'occidente tra cui spiccano addirittura alcune chiese<sup>13</sup>.



Figura 2 Pannello di arte *Namban* attribuito a Kanō Naizen, datato tra il 1598 e il 1615. L'opera si trova conservata al Kobe City Museum. <https://artsandculture.google.com/asset/namban-screens-right-hand-screen/CAEfKzD1vqAV8A>, (consultato il 05/08/2019).

La diffusione di queste opere ci consente di portare avanti l'analisi relativa alla mediazione e intermediazione europea in Giappone seguendo due direttrici principali: da un lato i significati sottesi a tali rappresentazioni, dall'altro i circuiti di redistribuzione e diffusione delle opere stesse, le quali - nate a uso e consumo del contesto locale - presero presto a diventare ambiti oggetti da collezione per le élite europee che in essi vedevano rispecchiato il proprio gusto per l'esotico.

Come accennato le raffigurazioni di tali pannelli sono tra le più varie, ma soprattutto rappresentano il miglior modo possibile per comprendere cosa abbia significato l'allargamento degli orizzonti per il mondo del XVI secolo. Non si trattava di fare i conti unicamente coi portoghesi o più genericamente col mondo europeo, qui è l'intero globo a trovarsi unito in una unica stretta connessione. Così, mentre vediamo i pittori giapponesi raffigurare edifici, navi, vestiti e perfino uomini appartenenti a culture aliene dalla loro, abbiamo di contro gli europei stessi che di queste forme d'arte si fanno fruitori e redistributori. Se i primi soggetti di questo rapporto furono i gesuiti, va ora necessariamente ampliato il quadro dei partecipanti con l'integrazione degli spagnoli che si muovevano tra le due sponde dell'oceano Pacifico: tra Messico e Filippine. Così, dopo aver integrato Europa e Asia passando per l'Africa, si arriva infine a comprendere anche le Americhe all'interno di questa rete a dimensione sempre più globale.

<sup>13</sup> A. A. DUERTO JORDÁN, *Relaciones Artísticas en la edad moderna: El arte Namban*, Trabajo de fin de grado, Universidad Zaragoza, Facultad de Filosofía y letras. Grado en Historia del arte, curso 2013-2014, pp. 9-13; T. L. F. FERREIRA REIS, *Nanban Jin: os Portugueses no Japão*, Clube do Colecionador, São Paulo, 1993; R. ARIMURA, *Nanban Art and its Globality: A Case Study of the New Spanish Mural the Great Martyrdom of Japan in 1597*, in «Hist. Soc.» 36 (gennaio-giugno 2019), pp. 21-56; R. RIVERO LAKE, *Nanban: Art in Viceregal Mexico*, Turner, Madrid, 2006; Y. OKAMOTO, *Heibonsha Survey of Japanese Art. The Namban Art of Japan*, Tuttle Pub., Clarendon, 1972.

La presenza sempre più concreta degli spagnoli nel quadrante estremo orientale del globo data a partire dal 1571, anno della fondazione della città di Manila<sup>14</sup>. Da quel momento gli interessi castigliani presero ad avere sempre più il sopravvento rispetto a quelli lusitani. Fu tuttavia a partire dal 1580, con l'unione delle corone sulla testa di Filippo II - Filippo I per i portoghesi - che la politica spagnola in Oriente si trovò a trarre particolare giovamento, intromettendosi con forza all'interno del precedente circuito di mediazione commerciale a matrice lusitana<sup>15</sup>. Da questo momento Manila venne via via più importante anche nei rapporti col Giappone, affiancando e poi sostituendo Macao come principale trampolino delle operazioni iberiche nell'Arcipelago<sup>16</sup>. Questo, come tra poco si vedrà, fu causato da una doppia esigenza: da un lato commerciale - il Giappone era infatti visto come il fondamentale punto nevralgico della rotta che legava Manila con Acapulco<sup>17</sup> - dall'altro religioso. I frati minori, infatti, strenui oppositori dell'*accomodatio* gesuitica, nonché del monopolio della Compagnia in quelle terre ricche di possibilità e di speranze per il successo della fede cattolica, ambivano a soppiantare i padri nella cura d'anime e nella propagazione del messaggio cristiano nell'Arcipelago.

Questa panoramica serve unicamente a presentare i nuovi interlocutori del nascente potere centrale giapponese: interlocutori che alterne fortune e grande importanza avranno di qui a poco, ma che ora trovano importanza soprattutto per la diffusione di quelle forme d'arte *namban* precedentemente citate. Divenute simbolo della nuova dimensione globale dei traffici iberici, i paraventi giapponesi presero ben presto a essere importati nel Nuovo Mondo e di lì a Siviglia e in tutto il territorio sottoposto alla corona di Filippo II prima e del figlio Filippo III poi<sup>18</sup>.

Ancora di più, la loro diffusione attraverso i territori americani concorse a riscrivere e ridisegnare la storia di questi oggetti: come il più emblematico degli esempi di una connessione globale, i

---

<sup>14</sup> Per il ruolo che la conquista Spagnola delle Filippine ebbe come propulsore dei commerci e delle connessioni che, poste ormai sotto l'egida di Madrid, si diffusero a livello globale, si vedano D. O. FLYNN, *Comparing the Tokugawa Shogunate with Hapsburg Spain: Two silver-based empires in a global setting*, in J. D. TRACY, *The Political Economy of Merchant Empires: State Power and World Trade, 1350-1750*, Cambridge University press, Cambridge, 1991; D. O. FLYNN, A. GIRÁLDES, *Born with a "Silver Spoon"*, cit., pp. 201-221; J. E. BORAO, *The arrival of the Spanish galleons in Manila from the Pacific Ocean and their departure along the Kuroshio stream (16th and 17th centuries)*, in «Journal of Geographical Research», vol. 47, pp. 17-38; J. NEWSOME CROSSLEY, *Hernando de los Rios Coronel and the Spanish Philippines in the Golden Age*, Ashgate, Farnham, 2011, pp. 5-24.

<sup>15</sup> D. M. BROWN, *The Importation of Gold into Japan by the Portuguese during the Sixteenth Century*, in «Pacific Historical Review», vol. 16, 1947, n.o 2, pp. 125-133; J. LEE, *Trade and Economy in Preindustrial East Asia, c. 1500-c. 1800: East Asia in the Age of Global Integration*, in «The Journal of Asian Studies», vol. 58, 1999, n.o 1, pp. 2-26; P. CORRADINI, *Macao e l'espansione portoghese in Asia Orientale*, in M. L. CUSATI (a cura di), *Il Portogallo e I mari: un incontro tra culture*, vol. 2, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1997, pp. 357-73; B. W. DIFFIE, G. D. WINIUS, *Alle origini dell'espansione europea. La nascita dell'impero portoghese 1415-1580*, Il Mulino, Bologna, 1985.

<sup>16</sup> P. CHAUNU, *Manille et Macao face à la cojonture del XVIe et XVIIe siècles*, in «Annales, Economies, Sociétés, Civilisations», 1962, pp. 555-580; M. F. G. DE LOS ARCOS, *The Philippine colonial elites and the evangelization of the Japan*, in «Bulletin of Portuguese - Japanese Studies», vol. 4, 2002, pp. 63-89; J. E. BORAO, *La colonia de japoneses en Manila en el marco de las relaciones de las Filipinas y Japón en los siglos XVI y XVII*, in «Cuadernos CANELA», vol. 17, 2005, pp. 25-53; A. PIRES LOUSADA, *Portugal na Monarquia Dual. O Tempo dos Filipes (1580-1640)*, Lisboa, Janeiro de 2008; M. OLLÉ, *Portugueses y Castellanos en Asia Oriental*, in P. CARDIM, L. FREIRE COSTA, M. SOARES DA CUNHA (a cura di), *Portugal na Monarquia Hispânica. Dinâmicas de integração e de conflito*, Publito-Estúdio Artes Gráficas Lda, Braga, 2013.

<sup>17</sup> W. M. MATHES, *A quarter Century of Trans-Pacific diplomacy: New Spain and Japan, 1592-1617*, in «Journal of Asian History», Vol. 24, 1990, n.o 1, pp. 1-29; M. N. PEARSON, *Spain and Spanish Trade in Southeast Asia*, in D. O. FLYNN, A. GIRÁLDES, J. SOBREDO (a cura di), *European Entry into the Pacific: Spain and the Acapulco-Manila Galleons, The PacificWorld. Lands, Peoples and History of the pacific, 1500-1900*, vol. IV, Ashgate, Aldershot, 2001, pp. 117-29; H. PALACIOS, *Los primeros contactos entre el Japón y los españoles: 1543-1612*, in «México y la Cuenca del Pacífico», vol. 11, 2008, n.o 1, pp. 35-57.

<sup>18</sup> BAENA ZAPATERO, *Un ejemplo de mundialización*, cit. 41-49.

paraventi giapponesi vennero a tal punto apprezzati dalle *élite* coloniali che nacquero vere e proprie scuole di imitazione degli originali asiatici. Così, in una commistione sempre più forte, la direttrice che portava queste autentiche opere d'arte da Nagasaki verso Acapulco venne a integrarsi, nella seconda parte della rotta verso l'Europa, con la presenza di veri e propri fac-simile creati dalle maestranze americane su modello dei prototipi nipponici<sup>19</sup>. Quando dunque fu chiaro che la nuova forma d'arte avrebbe facilmente incontrato i gusti degli acquirenti, i rapporti commerciali della rotta Manila-Acapulco-Siviglia ottennero nuovo slancio e i paraventi divennero oggetto ricercato e sempre più diffuso, andando ad arricchire le lussuose dimore della nobiltà spagnola durante tutto il XVII e il XVIII secolo<sup>20</sup>.



Figura 3 Dettaglio di un pannello attribuito a Kanō Naizen, datato tra il 1598 e il 1615. L'opera si trova conservata al Kobe City Museum. <https://artsandculture.google.com/asset/namban-screens-left-hand-screen/9wGEwJPXZ-no6g>, (consultato il 05/08/2019).

## 2. L'affermarsi dei castigliani e dei frati minori

L'arrivo in Giappone dei frati minori fu decisamente meno lineare e scontato rispetto all'affermarsi della Compagnia di Gesù. Basti pensare che, proprio nel condurre a Roma la delegazione del 1585, i gesuiti erano riusciti a ottenere il privilegio tanto richiesto dal Valignano. Secondo le indicazioni pontificie, infatti, solo ai Padri sarebbe stato possibile sbarcare sul territorio dell'Arcipelago per svolgere azione di apostolato<sup>21</sup>. Questa misura si rendeva necessaria principalmente per scongiurare che gli abitanti locali vedessero nelle dispute e nelle differenze esteriori tra i diversi ordini un motivo per allontanarsi da quella fede cattolica che fino ad allora era stata presentata come unica e unitaria proprio in contrapposizione con la galassia di sette che caratterizzavano le tradizionali religioni giapponesi.

Già questo punto di partenza rivela le difficoltà insite nella coabitazione dei due ordini. I francescani, poi, dovettero la loro fortuna a tre fattori principali. Il primo deriva direttamente dal

<sup>19</sup> Ivi, pp. 51-57.

<sup>20</sup> *Ibidem*

<sup>21</sup> ASV, Fondo Borghese, Serie II 65, ff. 518-19.

loro rapporto privilegiato con la corona di Madrid e specialmente col vicereame filippino. Per questo motivo, prima ancora che religiosi al servizio della causa cattolica, i frati minori giunsero nell'Arcipelago come rappresentanti ufficiali del potere di Manila, incaricati da quel viceré di condurre ambascerie presso Hideyoshi, proprio mentre gli stessi *daimyō* del Kyushu, una volta ricondotti all'obbedienza forzata da parte del *Taikō* - che come ora si vedrà aveva invaso l'isola nel 1587 - si affrettavano a rivolgersi al nuovo avamposto della presenza europea in Oriente alla ricerca di partner commerciali da affiancare - e via via sostituire - ai sempre più precari portoghesi, ormai invisibili al potere centrale in costruzione a Kyoto. Proprio questa irruzione all'interno del mondo giapponese aveva minato le posizioni e le basi del potere fino ad allora acquisito dai lusitani e dai loro alleati gesuiti. Aprendo le porte a un colloquio che fosse diretto e caratterizzato da una reciprocità politica col nuovo padrone del Giappone gli emissari imperiali di Filippo II si erano garantiti una posizione di salvaguardia all'interno dello scenario nipponico. La fondazione di Manila e l'improvvisa vicinanza tra i due arcipelaghi aveva infatti consentito la nascita di un dialogo politico-diplomatico tra potenze che si avvertivano come di pari livello. Non era più il commercio portoghese affidato a singoli capitani e talentuosi marinai - per quanto dispacciati dalla corona -, si trattava adesso di agenti sovrani incaricati di rendere fruttuoso un dialogo politico sentito come inevitabile e necessario a causa della reciproca forza e vicinanza. Questo ben si lega al secondo motivo, molto più radicato nella contingenza della storia giapponese che non negli interessi castigliani. Come detto la fondazione di Manila aveva consentito agli spagnoli di presentare anche in Oriente i propri ambiziosi piani di monopolio commerciale e - sul lungo periodo - di conquista territoriale (per lo più rimasta a livello di irrealizzabile utopia<sup>22</sup>). L'interesse a spodestare i portoghesi dal commercio col Giappone incontrava il pieno sostegno di Hideyoshi. Il *Taikō*, infatti, si era da poco impegnato in una sanguinosa campagna militare contro l'isola di Kyushu e le sue eccessive autonomie. Il desiderio e la necessità di un nuovo partner commerciale europeo non compromesso coi nemici e non in linea con gli interessi della coalizione sconfitta trovò la sua gratificazione proprio con l'arrivo degli spagnoli e degli alleati francescani. Infine il rapporto della corona di Madrid con la Compagnia di Gesù non era dei più idilliaci. Nel corso degli anni '90 Filippo II entrò in aperto conflitto col papato di Roma<sup>23</sup>. I gesuiti si schierarono col romano pontefice e la già eccessiva indipendenza della Compagnia dalle maglie del controllo regio divenne intollerabile per il re Cattolico. Con una mossa finalizzata a riprendere il controllo, Filippo II organizzò un'ispezione regia nei confronti dell'ordine dei gesuiti; questi risposero con fermezza e grazie al sostegno di cui potevano vantare in Curia respinsero l'attacco portato dal sovrano spagnolo<sup>24</sup>. Tuttavia questo aprì una profonda frattura all'interno del regno tra la Compagnia, schierata su posizioni papiste, e gli ordini minori che invece appoggiavano il cosiddetto "partito" castigliano<sup>25</sup>. Era giocoforza che anche in Oriente si profilasse la medesima dicotomia: la corona di Madrid privilegiò dunque il dialogo coi francescani, vedendo in loro il partner migliore su cui far affidamento per indebolire le già precarie posizioni della Compagnia in Giappone. La situazione del Giappone prima e durante lo svolgimento dell'ambasceria patrocinata dai gesuiti è già stata presentata in precedenza. Questa, però, a partire dal 1587, mutò profondamente e rapidamente. La data non è casuale. Sia Oda che Hideyoshi trovarono nei partner europei la

<sup>22</sup> Si veda capitolo Secondo, paragrafo 4. *La ricostruzione del viaggio italiano: da Livorno a Genova*.

<sup>23</sup> J. M. MILLÁN, M. A. VISCEGLIA (a cura di), *La monarquía de Felipe III: la Casa del Rey (volumen I)*, Fundación MAPFRE Instituto de Cultura, Madrid, 2008, pp. 26-31.

<sup>24</sup> Ivi, pag. 56.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 31-42; siveda inoltre E. SOLA, *Relaciones entre España y Japón*, cit., pp. 37-58.

migliore garanzia per il proprio rafforzamento personale: gente disposta al dialogo, con più da perdere che da guadagnare e con una potenza contrattuale notevole da mettere sul piatto della bilancia durante il dialogo coi padroni del Giappone. Alleati perfetti, capaci anche, in caso di bisogno, di fornire contingenti militari adatti al raggiungimento degli obiettivi di espansione verso il continente<sup>26</sup>. Eppure, prima ancora che verso i nemici esterni, l'attenzione di Hideyoshi era naturalmente volta alle mai sopite autonomie interne. Così, nel 1587, alla testa di un esercito impressionante<sup>27</sup>, invase il Kyushu per domare le troppo insistente aspirazioni del clan Otomo, protettore dei gesuiti e in strettissimi rapporti con i portoghesi e la stessa Compagnia; nemico naturale degli Shimazu che da sud aspettavano proprio l'aiuto del *Taikō* per infliggere una sconfitta definitiva ai rivali di sempre<sup>28</sup>. Dopo aver mostrato la sua superiorità militare e aver ricondotto a più miti consigli i fremiti di indipendenza dei *daimyō* meridionali, Hideyoshi poteva finalmente dirsi padrone incontrastato e incontrastabile del Giappone. Da quel momento in poi non avrebbe più necessitato dell'appoggio esterno garantito dai Padri e dai portoghesi: era chiaro che fosse lui il legittimo potere costituito; ogni possibile interferenza, ogni rischio per la sua integrità, ogni ostacolo all'effettivo estendersi del suo dominio andava inevitabilmente estirpato. Proprio per questo, pochi mesi dopo la vittoria della campagna del Kyushu, Hideyoshi si trovò a promulgare i primi editti anticristiani, limitando - per la prima volta dopo un quarantennio di continua espansione - la presenza della nuova fede e dei suoi ministri e propagatori sul territorio giapponese. Le reazioni al nuovo panorama furono le più diverse e vanno affrontate separatamente e poi integrate tra loro per comprendere la nuova intelaiatura giuridica che diede avvio a questa nuova fase dei rapporti euro-giapponesi sul finire del XVI secolo. Da un lato le reazioni della Compagnia, la quale si trovò a subire gli eventi e non seppe più riprendersi i suoi spazi di manovra e autonomia che per quasi mezzo secolo ne avevano garantito le fortune in Oriente; poi i frati minori, nuovi arrivati e che abilmente seppero inserirsi nella disputa senza comprometersi eccessivamente col nuovo sovrano giapponese; infine lo stesso Hideyoshi, il quale giunse ad attuare una scaltra politica atta a opporre tra loro gli europei e gli ordini religiosi con l'obiettivo di indebolirne sempre più le posizioni.

Le reazioni furono essenzialmente di due tipi: da un lato il viceprovinciale Coelho ipotizzò una ripresa della lotta armata nel Kyushu cercando di coinvolgere i signori territoriali locali per opporsi allo strapotere del *Taikō*. Organizzò incontri e si attivò personalmente per far giungere i memoriali della propria azione direttamente al Valignano che allora si trovava a Macao con i quattro giovani principi rientrati dall'Europa<sup>29</sup>. Tra le opzioni prese in esame vi fu anche quella di chiedere aiuto agli spagnoli affinché da Manila giungessero in Giappone alcune centinaia di soldati per combattere al fianco dei regni cattolici dell'Arcipelago<sup>30</sup>. Dall'altro il Valignano e Luis Frois si schierarono apertamente contro la possibilità di trasformare in una sorta di faida armata la missione gesuitica giapponese e si opposero al progetto di Coelho<sup>31</sup>. Così, dopo aver rischiato una insolita

---

<sup>26</sup> R. HESSELINK, *The dream of Christian Nagasaki*, cit., pp. 88-92.

<sup>27</sup> Secondo alcune stime riportate dalla storiografia che - più o meno - recentemente si sia occupata di analizzare l'impresa militare di Hideyoshi nel Kyushu, parrebbe che le forze messe in campo da parte del generale giapponese per schiacciare le resistenze dei *daimyo* sull'isola si aggirassero attorno alle 250.000 unità. M. E. BERRY, *Hideyoshi*, Harvard University Press, 1982, pag. 89; R. HESSELINK, *The dream of Christian Nagasaki*, cit., pag. 88.

<sup>28</sup> J. ELISONAS, *Christianity and the daimyo*, cit., pp. 356-59.

<sup>29</sup> P. LAGE CORREIA, *Violence, identity and conscience*, cit., pp. 103-16.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 110-11.

<sup>31</sup> *Ibidem*

e pericolosa comunanza d'intenti tra castigliani e lusitani, la situazione venne a stabilizzarsi secondo le nuove predisposizioni volute da Hideyoshi:

«Il P.e Vicepro.le e P.e Luis Frois atribuescono a ter Quabac.o S.or de Japao m.tos annos la aversione e odio a nossa ley e dessorio de bucarci di Giapone e che tutti li favori che in adesso ci ha fatto sono stati fingiti, ma adesso che si ha fatto S.r assoluto di tuto Giapone, ha esecutato il suo antico odio, e se ciò he vero o falso lui lo sa. Non dimeno per quanto si può giudicare e dicono li Giaponi questa fu cosa repentissima e fu parergli que noi non eravamo in Giapone per zelo di dilatar la nostra lege, ma più per conquistar e signoreggiare Giapone [...]Tra molti S.ri principali si fanno Christiani mass.e questo anno, e già quasi tutti il reino se haverebe fatto christiano se non acasarà questo esilio, por lo que non intendendo questo Signore il n.ro fine, [poi]che non ha senno la salute delle anime, gli parve che pretendevamo conquistare il Giapone, e così le mandò dire a Justobacundono [...] che non era contento di questa propagatione della nostra fe fra gli S.ri grandi perchè essendo gli christiani uniti fra loro ordinariamente più che fratelli carnali, temeva facessero qualche ribellione al S.r di Giapone, e dopo di questo he di haverci mandato dire che non stiamo in Giapone, in dando la ragione di questo in ragionamento particolari, e la ragione di questo he perchè non possono intendere come gente forastiera lasci la sua patria, partenti, comodità e tutto e venga cossi longe e spenda tanto denaro e procure con tanta diligenza dilatar la n.ra lege senza interesse humano»<sup>32</sup>.

Il timore manifestato dal *Taikō* venne chiaramente percepito da parte dei Padri come quello di un sovrano che si sentiva ancora debole all'interno del suo regno e che temeva l'aggregazione di forze che la comunanza religiosa dei *daimyō* a lui sottoposti avrebbe potuto favorire. Per risolvere la questione, Hideyoshi pensò di adoperare con scaltrezza la congiuntura favorevole che era venuta a crearsi. Mentre infatti i frati minori erano giunti in Giappone al seguito degli spagnoli - abili a presentarli come loro ambasciatori pronti a fare gli interessi della corona di Madrid<sup>33</sup> - il nuovo sovrano decise che appoggiare apertamente i nuovi arrivati potesse rappresentare la scelta più opportuna per screditare la Compagnia di Gesù. Porre in evidenza quelle differenze e quei contrasti interni alla cattolicità che il confronto-scontro tra ordini religiosi avrebbe inevitabilmente creato rappresentava un'occasione ghiotta per mostrare ai suoi sudditi la debolezza e l'inconsistenza del messaggio cristiano. In tal modo permise ai frati di edificare chiese, case e collegi a Myaco, ossia Kyoto, antica capitale imperiale, e questo - importante sottolinearlo - proprio sapendo che professavano la medesima fede dei gesuiti: «El P.e Organtino esta en el Meaco y el [Hideyoshi] tiene dado a los frayles que vinieron el año pasado, lugar donde ya tienen edificando casas y iglesia y esto con saber que son de la misma ley que nosotros somos per lo qual es cierto estar muy mudado de lo que antes estaba»<sup>34</sup>. L'interesse per una diminuzione quanto più possibile definitiva dell'interferenza gesuitica vista come nemica per i legami coi *daimyō* ribelli sconfitti nel Kyushu, e la contemporanea esigenza di un nuovo alleato capace di fornire materie prime per la costruzione di armi da fuoco, spinse Hideyoshi a comprometersi a tutto vantaggio dei francescani e a completo svantaggio della Compagnia.

---

<sup>32</sup> ARSI-Jap. Sin. 10 II, ff. 275-276v.

<sup>33</sup> E. SOLA, *Historia de un desencuentro*, cit., pp. 29-30 e 35-39; B. TREMML-WERNER, *Spain, China and Japan in Manila, 1571-1644. Local comparisons and global connections*, Amsterdam Univestiry Press, Amsterdam, 2016, pp. 192-99.

<sup>34</sup> ARSI, Jap. Sin. 12 II, ff. 191v-192.

A questo quadro è giunta l'ora di aggiungere il terzo fondamentale soggetto: l'ordine dei frati minori che proprio da questa congiuntura seppero trarre i maggiori profitti, agevolati anche dal supporto che il vicereame filippino non smise mai di garantirgli.

La prima delle delegazioni che mosse lungo la rotta Manila-Nagasaki mettendo in comunicazione i due arcipelaghi vanta origini piuttosto oscure ed è interessante approfondirne i significati. Stando alla documentazione spagnola parrebbe che il *daimyō* di Hirado abbia inviato, tra il 1585 e l'anno successivo, una sua propria spedizione al governatore Santiago de Vera. La carta che dispacciava i delegati era estremamente semplice e generica<sup>35</sup>, pare però che la missione del potente *daimyō* avesse raggiunto i territori spagnoli con l'obiettivo di richiedere l'invio di alcuni missionari cattolici per l'evangelizzazione del Giappone. Risulta oltremodo insolito pensare che proprio Matsuura Takanobu di Hirado, lo stesso *daimyō* che un ventennio prima aveva messo all'uscio Luis de Almeida e Gaspar Vilela<sup>36</sup>, pensasse ora di richiedere l'aiuto degli spagnoli per favorire l'ingresso in Giappone di domenicani, agostiniani e - soprattutto - francescani. Ciò che risulta invece fuori di dubbio è che, proprio a partire da questa richiesta, nel 1586-87, i primi gruppi di frati minori abbiano raggiunto l'Arcipelago e iniziato la propria diffusione. Dunque, visti i risultati a cui portò, nonché la scarsità di informazioni legate all'ambasceria di Takanobu, non paia azzardata l'ipotesi che da Manila si stesse cercando un possibile artificio per legittimare l'invio di francescani in Giappone contravvenendo ai brevi gregoriani che affidavano alla sola Compagnia il monopolio dell'evangelizzazione.

Creata ad arte o evento realmente avvenuto, la missione del 1586 ebbe il fondamentale esito di dare impulso a questa nuova fase dei rapporti euro-giapponesi sul finire del XVI secolo. Da questo punto in poi i frati minori divennero i veri connettori tra i due poteri sovrani filippino e giapponese. Tra il 1592 e il 95 si susseguirono ben sei ambascerie lungo la rotta che collegava gli arcipelaghi. Hideyoshi inviò due volte il suo delegato Harada a Manila<sup>37</sup> e ben quattro furono le spedizioni durante le quali i francescani funsero da mediatori e interlocutori tra l'avamposto castigliano e il sovrano giapponese<sup>38</sup>. Il nuovo legame inaugurato dalle numerose ambascerie ebbe a concretizzarsi lungo tre direttrici principali: quella economica, che vide i due arcipelaghi orientali connessi in una vasta rete di scambi commerciali; quella politica, con i frati minori a dialogare con la massima autorità giapponese; infine quella più propriamente religiosa, con i padri della Compagnia di Gesù che, a più riprese nel corso dell'ultimo decennio del secolo riportarono notizie circa l'azione missionaria svolta dai rivali.

Che la politica di Hideyoshi in merito ai partner europei fosse cambiata pare evidente anche da una lettera che scrissero gli stessi gesuiti al momento dell'arrivo in Giappone dei primi francescani. Alcuni membri della Compagnia salutarono addirittura con spirito di allegrezza l'arrivo del nuovo ordine, fornendo consigli ed esprimendo sincere speranze per la felice convivenza e la fruttuosa collaborazione in nome della fede cattolica:

«Rallegramoci molto della venuta di alcuni padri di San Fran.co parendoci che ci podriano agiutar in q.sta opra, contutto ciò non si discopre né modo, né volontà, ne proporzionati mezzi per simigliati ministerii della Conversione. Molto più haveriano accertato aspettar alcuni anni, in sia che si facesse questo Miaco che stiamo per la maggior parte, perchè all'hora con sua poviertà,

---

<sup>35</sup> E. SOLA, *Historia de un desencuentro*, cit., pp. 27-28.

<sup>36</sup> Si veda capitolo primo pp. 5-6.

<sup>37</sup> E. SOLA, *Historia de un desencuentro*, cit., pp. 33-35 e 39-41.

<sup>38</sup> Ivi pp. 35-38 e 41-46.

penitentia, et altri ministerii di sua religione haveriano edificato molto, il che non ponno far hora, con tutto che nel suo fermor, et santo zelo non si può disprezzar specialmente la grande speranza che tengono in San Fran.co che con suoi miracoli ha da convertir questa gentilità. Li miracoli che intendiamo sin a quest'hora essere necessari per questa conversione sono una singera humiltà, una vera charità, una carestiana paciencia nelle adversità, che sempre occorrono, et grande longanimità d'animo, et in speciali uno sviscerato amor agli iapponi, mostrandolo con opre, guardandosi sempre di non ammirarsi molto ne scandalizarse delle sue fragilità, ma più presto di noi stessi, come non corrispondiamo a tam alta vocacione che semo chiamati. E soprattutto conviene dimenticarsi di se medesimo, già che il beneficio della electione nostra è altissimo, e le anime che si sono raccomandate sono di tal maniera eminenti, che per esser tali Iddio gli va monstrando particular amore»<sup>39</sup>.

Quelle che però da parte gesuitica vennero viste come speranzose possibilità per l'apertura di una nuova stagione evangelizzatrice, erano in realtà l'anticamera dello strangolamento delle antiche libertà e autonomie godute dai Padri. La speranza che Hideyoshi avesse cambiato politica si infranse ben presto e risultò sempre più chiaro come l'interesse del nuovo padrone del Giappone fosse unicamente quello di garantirsi il sostegno e la buona disposizione al commercio da parte di Manila e Madrid. Solo per questo e non certo per una sua epifania in materia di fede i francescani si videro sempre più favoriti e supportati, mentre le posizioni dei gesuiti andavano deteriorandosi sempre più.

Come in una continua battaglia tra teoria e pratica, vi fu anche chi non mancò di sottolineare l'inconsistenza formale delle pretese dei frati minori di raggiungere il Giappone. Non solo erano presenti i brevi gregoriani a impedirlo, ma la situazione stessa del paese - investito dalla furia di editti promulgati da Hideyoshi nel 1587 - obbligava a muoversi con cautela e pazienza. Non già l'invio di nuovi missionari, ma piuttosto la salvaguardia dei residui spazi di autonomia ancora presenti in Giappone avrebbe dovuto essere l'obiettivo di Roma e delle sue cerchie di religiosi. Ciò con cui i sostenitori di tale linea non avevano fatto i conti erano: da un lato le ambizioni dei castigliani, interessati a creare una rotta che legasse Manila e Nagasaki (i francescani rappresentavano per questa finalità una potente arma per la negoziazione diplomatica); dall'altro la volontà dello stesso Hideyoshi di dividere il fronte dei suoi oppositori cristiani, favorendo i nuovi arrivati a tutto svantaggio dei gesuiti. Impossibile quindi che tale linea potesse trovare la sua attuazione con una congiuntura di interessi così sfavorevole alla Compagnia:

«Sapendo da diverse parti ch'un P.re di S. Francesco, come dice, giunto dalle Filippine pretende di haver da N. S.tà la rivocatione d'un breve col quale la Fil. Mem. Di Papa Greg. XIII proibisce ch'altri Religiosi, che quelli della Compag.a di Gesù, entrino nel Giappone, e vedendo tutti i fondamenti ch'el detto P.re apporta per ottiner questo, non posso non dire sinceram.e a V. S. Ill.ma, in cosa così grande, quello che havrei caro non dire: et è che di tutti son falsi. Se pur son vere (come crediamo siano) così l'informat.ni che ci diede il Procurator del Giappone [...] come anche quelle che ci mandano in scritto il P. V. Provinciale, il Visitatore, et molti altri PP, per virtù, et per l.re [lettere], d.gni [disegni] d'ogni credito, oltre l'altre informat.ni, similmente fatte in forma pubblica, ch'habbiamo: per le quali si prova che li detti PP. Franciscani non possono predicar liberamente nel Giappone, come dicono, e ch'hanno l'istessa proibitione che fu fatta a quelli della Compagnia [l'editto emanato da Hideyoshi]. Lasciando da parte li gravi danni et inconvenienti che sono occorsi con questa loro Residenza nel Meaco [...] Essendo dunque la cosa così grave et

---

<sup>39</sup> ARSI, Jap. Sin. 12 I, ff. 184-186v.

importante, e l'informat. ni del tutto contrarie, et essendo parimente desiderabile che vi potessero andare, come più volte s'è detto a N. S., tutti i Religiosi, forse sarebbe più ispediente, per non arrischiare [...] aspettar un poco più e far la risoluzione con più sicura informatione»<sup>40</sup>.

Principale conseguenza dell'arrivo dei francescani fu il diversificarsi della dottrina all'interno della missione giapponese, con ovvi rischi di divisioni e spaccature. L'obiettivo sottaciuto del *Taikō* con la sua operazione in linea con l'ottica del *dividi et impera*, portò i frutti desiderati, tanto che i gesuiti stessi, riferendosi all'azione di evangelizzazione condotta da fra Jerónimo de Jesus a partire dal suo arrivo in Giappone nel 1594, misero in luce i pericoli incontro ai quali la differente dottrina presentata dai francescani, con conseguenti novità anche sul piano della quotidianità dei convertiti e delle comunità giapponesi, avrebbe condotto<sup>41</sup>.

Alla fine del decennio i timori e le preoccupazioni a più riprese espresse dei gesuiti contro l'azione dell'ordine rivale trovarono la loro realizzazione pratica nel martirio subito a Nagasaki da parte di ventisei cristiani ad opera delle autorità cittadine ormai non più controllate dalla Compagnia ma bensì, dalla conquista militare del Kyushu in avanti, da uomini fedeli a Hideyoshi<sup>42</sup>. I ripetuti contrasti tra il sovrano giapponese e i nuovi partner europei, per motivi commerciali, timori militari e scontri confessionali, portarono Hideyoshi alla decisione più estrema: la pubblica esecuzione dei condannati. In una lettera del febbraio 1598, un anno dopo il terribile massacro, il Valignano riassume in questi termini la rinnovata temperie giapponese al generale Acquaviva:

«Se bene si ricorda V. P. già dieci anni sono gli scrissi d'un grande disordine o per dir meglio stolto parere in che stavano questi padri spagnoli procurando insieme col superiore di volergli far nemici di questo Re con fortificarsi in Nagasachi, e chiamar soldati spagnoli con fuste e galere perchè sostentassero la guerra contro il detto Re, parendoli che in questa maniera con facilità si convertirebbe il Giappone in pochi anni all'evangelio. Providenza particolare fu di nostro S.r non sapersi questo dal Re, et che poi venendo il P. Viceprovinciale mettesse tutto in silentio. Con tutto ciò pare che non si estinse dal petto de padri spagnoli questo appetito, già che con la venuta di detti frati, et ancho de spagnoli che restarono nel Giappone della nave perduta, et d'uno ambajadore mandato dal Governatore, si tornò a rinovare di tale maniera che è una vergogna dirlo anchorchè differentemente; perchè all'ora era per la conversione et per pigliare possesso del regno, hora è per timore di che il Re di Giappone pigli Manila, perchè già quest'anno si manda un'armata da questo Re per pigliare l'isola Formosa, che dalli Luzoni non dista se non tre giornate. La vicinità di questi spagnoli ha fatto grande male al Giappone, et a noi altri, et a tutta questa christianità; e fu causa che quasi tutte queste chiese del Ximo si destruisero, si come V. P. intenderà per altre lettere; e fu anche causa che si vedesse dagli Governatori del Meaco un catalogo di tutti li nobili che s'erano fatti Christiani nel spatio di questi cinque anni che stemmo in quelle parti [...] Nagasaco hoggi 15 di febbraio del 1598»<sup>43</sup>.

---

<sup>40</sup> ASV, Fondo Borghese, Serie II 65, ff. 518-19.

<sup>41</sup> «Ya por otra via tengo escrito a V. R. de como fray Jeronimo hizo publico una nueva traduccion de la doctrina Christiana diversa de la que con authoridad del Santo officio y del Ordinario andava impressa, y como ni el aun sepa bien la lengua del Japon, ni los que le siguen tengan suficiente inteligencia de las cosas de nuestra santa fe que para esto se require. Muchas cosas se hallan no conformas al texto; hizo tambien un Calendario muy diverso de lo que hasta aora corria que era el Romano, y allenda de otras cosas que dexo, y en el quel sola con su propria authoridad sin mas consejo ni aprobacion del Obispo, da a San Fran.co por de guarda aloda esta Iglesia. Las quales novedades no pueden dexar de no causar turbacion y desunion entre estos tierno Christianos» ARSI, Jap. Sin. 20 II, f. 66.

<sup>42</sup> B. TREMML-WERNER, *Spain, China and Japan in Manila*, cit., pp. 219-20; J. E. BORAIO, *The arrival of the Spanish galleons*, cit., pag. 9.

<sup>43</sup> ARSI, Jap. Sin. 13 I, ff. 126-127.

Questo evento tragico è entrato a far parte non solo dell'agiografia delle missioni di evangelizzazione in Giappone, ma ha anche segnato un solco profondo, una sorta di spartiacque, all'interno dei rapporti euro-giapponesi. Ben presto rinnovatisi sotto l'impulso di Tokugawa Ieyasu<sup>44</sup>, i legami commerciali tra l'Arcipelago e i partner europei hanno assunto numeri sempre più rilevanti tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo. A partire dalla missione del 1586 e fino al 1616 furono ben 126 i viaggi che - secondo alcune stime piuttosto recenti<sup>45</sup> - collegarono tra loro i territori spagnoli col Giappone. Si parla di territori spagnoli e non propriamente di Filippine poiché, sebbene solo 5 siano stati quelli a così ampio cabotaggio, anche la rotta transpacificca Nagasaki-Acapulco non mancò di essere battuta in entrambe le direzioni<sup>46</sup>. Tuttavia, ben 121 furono i viaggi che videro spagnoli e giapponesi impegnati lungo la più classica rotta Manila-Nagasaki. Molto interessante la stima secondo la quale perfettamente divisibili siano state il numero di navi impegnate in questo traffico: 60 navigli spagnoli e 61 giapponesi, a dimostrazione della perfetta complementarità di interessi tra i due arcipelaghi lungo questo arco temporale trentennale. Ciò che però colpisce è la tipologia di viaggi. Infatti non si deve mancare di sottolineare come solo a partire dal 1606, con l'attivazione del sistema di licenze *Shuinsen* sottoposte all'egida del regime Tokugawa nel frattempo calato sull'Arcipelago<sup>47</sup>, i viaggi presero a essere di esclusiva matrice sovrana. Ben 27 navi partirono dai porti giapponesi nel decennio 1606-16 dirette a Manila.

Tocca chiedersi le altre 34 navi giunte nelle Filippine nei vent'anni precedenti da chi siano state inviate. Stando a una recente ricerca il grosso di questo contingente pare fosse rappresentato da navi private al soldo dei più intraprendenti *daimyō*<sup>48</sup> interessati a garantirsi lucrosi profitti e vantaggi materiali sfruttando il canale apertosi grazie all'abile e scaltra diplomazia francescana e alle esigenze politiche di Hideyoshi. Il fatto però che i signori locali, per quanto inseriti all'interno dell'organigramma statale voluto dal *Taikō*, fossero in qualche maniera i primi rivali del tentativo di accentramento voluto dallo stesso Hideyoshi, accrescendo in tal misura il volume dei propri affari a tutto svantaggio dei più collettivi interessi sovrani, potrebbe spiegare come mai l'infatuazione iniziale del volubile *Quabacundono* si sia poi presto trasformata in avversione, a tal punto da manifestarsi attraverso il martirio che nel 1597 colpì i naufraghi del galeone San Felipe. È dunque difficile contestualizzare il rapporto politico-commerciale tra i due arcipelaghi per metterlo in relazione con le alterne fortune delle due missioni cattoliche attive in Giappone: da un lato, almeno inizialmente, la comunanza d'intenti favorì apertamente i francescani a discapito dei gesuiti; poi però, la troppa libertà assunta dagli attori periferici nei commerci con Manila condusse alla più forte stretta repressiva operata da Hideyoshi, rappresentando in assoluto il punto più basso di un sessantennio di rapporti euro-giapponesi; la fine del suo regime, da ultimo, inaugurò una rinnovata fase di espansione e libertà che vide prosperare entrambe le missioni, pronte a differenziarsi anche geograficamente all'interno dell'Arcipelago<sup>49</sup>. Fu dunque, in ultima analisi,

---

<sup>44</sup> P. OLIVEIRA E COSTA, *Tokugawa Ieyasu and the Christian Daimyō during the crisis of 1600*, in «Bulletin of Portuguese-Japanese Studies» Vol. 7, 2003, pp. 45-71.

<sup>45</sup> E. SOLA, *Historia de un desencuentro*, cit., pp. 13-15.

<sup>46</sup> *Ibidem*

<sup>47</sup> B. TREMML-WERNER, *Spain, China and Japan in Manila*, cit., pp. 222-230.

<sup>48</sup> *Ibidem*

<sup>49</sup> Cfr. C. TRONU, *The rivalry between the Society of Jesus and the Mendicant Orders in Early Modern Nagasaki*, in «Agora: Journal of International centre of Regional Studies» No. 12, 2015, pp. 25-39; H. VU THANH, *The Role of the Franciscans in the Establishment of Diplomatic Relations between the Philippines and Japan in the 16th-17th*

fattore determinante nel dare nuovo impulso a quelle che avrebbe potuto configurarsi come una situazione di stallo: i portoghesi e gesuiti arroccati nelle residue *enclave* di libertà sottrattesi al controllo di Hideyoshi da un lato, e il *Taikō* sempre più convinto della necessità di estirparne la presenza dall'altro. L'azione legatizia svolta dai frati minori, l'inaugurazione della rotta Manila-Nagasaki e la penetrazione francescana nell'evangelizzazione dell'Arcipelago fornirono così nuova linfa a un rapporto culturale che - tra ripetuti picchi e altrettanto numerose e repentine cadute - sarebbe durato ancora un quarantennio.

Sono ancora una volta i gesuiti a dare testimonianza della "rivoluzione" commerciale in atto in Giappone. Sia perché essi stessi si muovevano lungo la rotta che dalla penisola Iberica portava in Oriente, sia perché, dopo mezzo secolo di monopolio, dovette loro sembrare veramente degno di nota l'ingresso degli spagnoli nella bilancia commerciale dei rapporti con l'Arcipelago. Per questo motivo si impegnarono a ricostruire l'intera *carrera* della tripla rotta che vedeva in Nagasaki il punto terminale dell'intero circuito commerciale castigliano, con tanto di tempi previsti per le diverse tratte. Si trattasse infatti della - relativamente - breve rotta verso le Filippine, della ben più complesso viaggio verso il Messico, oppure del punto terminale di questi traffici posto a Siviglia, era ormai impossibile suddividere nelle sue parti una connessione di stampo chiaramente globale e i Padri furono abili interpreti e attenti osservatori di questa dinamica:

«Annque en la otra carta escrivo que es bien dar V. P. orden que no de Nueva España ni de Perú, ni de las Filipinas vengan padres nostros, por qual quiera ocasion para la China, pues el Virrey y de la India y los portugueses todos sienten esto mucho, todavia me parecio acordar a V. P. que por la via de Nueva España y de la Filipinas serà bien que V. P. imbie cada año una de las vias de las cartas que vienen para Japon, poeque por esta via vedran las cartas mas de un año adelante o año y medio, que por la via de Portugal, porque de Sevilla parten los navios para la Nueva España en maio, segun entiendo, que son dos meses despues e la partida de las naves de Portugal para la india, y llegan allà en tiempo que en abril siguiente pueden venir las cartas a Manila, por las naves que de alla parten para las Filipinas, las quales llegan a las Filipinas en junio, y de Manila luego se pueden embiar a Japon, porquè entre los de Manila y los de Iapones se ha abierto de dos otros años a esta parte comercio ordinario, porquè va de aca Iapones conocidos con sus embarcaciones allevar harina. Y otros mantinimientos y cosas de Japon a Manilla, y porquè hallan buena gañacia y sen bien recebidos, no dexaran de ir todos los años, y este año van de aqui tres embarcaiones, y entre ellos dos dexpinanos conocidos, por los quales yo escrivo a V. P. por dos vias, y estas embarcaciones parten de qui agora que es fin de octubre, y buelven en julio de Manillas aqui»<sup>50</sup>.

Per quanto riguarda le merci che lungo questa rotta muovevano, va anzitutto premesso che il Giappone non era né poteva essere considerato come un *unicum* all'interno del commercio europeo in Asia. Punto terminale dei circuiti iberici, dal Giappone si esportava principalmente argento che andava poi a essere scambiato presso le piazze commerciali cinesi in cambio di seta e porcellane. Ben inteso, anche dall'Arcipelago i tessuti e le porcellane uscivano in direzione sia di Manila che di Acapulco, ma è solo nella seconda metà del XVII secolo che tali lavorazioni presero a essere di fattura tanto pregevole quanto quelle della vicina Cina<sup>51</sup>. Altro prodotto esportato erano i già citati paraventi finemente decorati e allo stesso modo anche le preziose e straordinarie *katane*

---

*Centuries: Transpacific Geopolitics?*, in «Itinerario. Journal of Imperial and Global Interactions» Vol. 40, 2016, pp. 239-56.

<sup>50</sup> ARSI, Jap. Sin. 11 II, ff. 261-261v.

<sup>51</sup> T. IANNELLO, *Shōgun, kōmōjin e rangakusha*, cit., pp. 86-90.

rappresentavano una parte non indifferente dei carichi, destinati - i primi quanto le seconde - a ingrossare le collezioni di oggetti esotici delle *élite* tanto americane quanto europee<sup>52</sup>. Al contrario, da Manila a Nagasaki giungevano quelle stesse porcellane e quei tessuti di seta che la complessa bilancia commerciale interasiatica aveva visto essere precedentemente acquistate proprio con l'argento giapponese, mentre dalle Americhe non mancavano di essere importate le armi da fuoco e i legni pregiati delle sue ricche foreste<sup>53</sup>. Il volume di affari era considerevole: stando alle stime raccolte dai documenti conservati a Siviglia si può dire con precisione, ad esempio, che in una spedizione del 1592 fossero giunti a Manila da Nagasaki 25 tonnellate di farina e quasi due di rame, oltre a una quantità di 150 pezzi di pregiate spade giapponesi<sup>54</sup>. Il valore annuale dei prodotti esportati per il primo decennio del XVII secolo si aggirava in quasi 2000 *pesos* di salnitro, altrettanti di ferro grezzo, 2800 di ferro lavorato e oltre 2000 di cera lavorata<sup>55</sup>. È qui comprovato - se ve ne fosse bisogno - come il principale, per non dire l'unico, interesse da parte di chi deteneva il potere politico in Giappone nei commerci con le potenze occidentali era rappresentato dalla possibilità di ottenere materie prime per la creazione di armi da fuoco. Imprecisi e dalle caratteristiche balistiche basilari, i moschetti e gli archibugi giapponesi avevano rappresentato sin dalla fine degli anni '60 del XVI secolo l'innovazione più richiesta e necessaria sui campi di battaglia dell'Arcipelago. Garantirsi il monopolio dei traffici con gli occidentali significava, in buona sostanza, garantirsi il monopolio delle armi da fuoco e potersi ergere a dominatore incontrastato del Giappone. Per questo motivo i signori che dominavano sul Kyushu e che si erano alleati coi portoghesi e i gesuiti rappresentavano una significativa minaccia alle ambizioni di ricomposizione territoriale di Hideyoshi; per questo stesso motivo l'arrivo degli spagnoli e dei loro agenti francescani rappresentò un inaspettato *plot twist* per la storia giapponese. La certezza di un nuovo partner, con cui inaugurare un dialogo alla pari attraverso una stabile forma di diplomazia affidata ai francescani e agli uomini del *Taikō*, fornì al potere di Kyoto solide basi da cui partire al contrattacco nei confronti delle velleità indipendentistiche presenti nel sud del paese. Coloro che si trovarono presi tra i due fuochi e nulla poterono se non essere investiti dalla furia di Hideyoshi furono proprio i gesuiti che da decenni traevano forza e dovevano la loro fortuna proprio a quelle stesse velleità.

Entrando nel dettaglio organizzativo, risulta evidente come gli spagnoli stessi fossero consapevoli delle potenzialità di redistribuzione offerte dall'inclusione del Giappone all'interno delle proprie rotte. Prodotti provenienti dal sud-est asiatico, dalla Cina, dal Messico, dall'India: tutto convergeva verso l'Arcipelago:

«Don Ju.o de Silva mi gov.or y Capp.ano general y presidente de mi R.l audiencia de las yslas Philipinas, ha entendido che en esa ciudad ni en todas la yslas no se pagan derechos si no es de las mercadurias de la China y de las que ay bienen a Acapulco tresporciento de no embargante que de la Yndia, Maluco, Ciam y otras partes ban a esas yslas mucha cantidad de esclavos piedras y mercadurias de Valor y que de ellas se ynvian al Japon mucha cantidad de seda cruda, sedas texidas, cueros debenado, pimientos clavo y pannos que ban de nueba España»<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> E. SOLA, *Historia de un desencuentro*, cit., pag. 15.

<sup>53</sup> Ivi, pag. 16.

<sup>54</sup> Ivi, pag. 17.

<sup>55</sup> *Ibidem*

<sup>56</sup> AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 329, libro 2, ff. 97-98.

I veri problemi di questo mercato erano però rappresentati da due fattori: da un lato la difficoltà a far rispettare leggi e restrizioni per un mercato sostanzialmente nuovo e che tanto grandi prospettive pareva vantare<sup>57</sup>; dall'altro la mancanza di univocità nei rapporti. La presenza di altri attori europei, coi quali i castigliani intrattenevano rapporti di rivalità quando non addirittura conflittualità, aumentava i rischi e le preoccupazioni sia Manila che Madrid. In particolare a partire dal 1600, con la nascita del nuovo *shogunato* Tokugawa e la stabilizzazione della potenza olandese in Estremo Oriente, l'attenzione delle magistrature spagnole crebbe e con essa la presenza di allarmate relazioni scritte relative ai nuovi pericolosi interlocutori, raggiungendo l'apice sul finire del primo decennio del XVII secolo:

«Don Juan de Silva Cavallero de la orden de Santiago, mi governador y capitan general de las yslas Philipinas y presidente de mi R.l Audiencia d'ellas, por cartas ha entendido que el Rey de Japon a admitido olandeses al comercio de sus Reinos por haverle ofrecido muchas cantidad de sedas que es la principal mercaduria con que alli se negocia y que respeto de haver estos rebeldes robado a los chinos de cuyo puertos se sacan las sedas no se atreberan a yr a quel Reino por ellas, y assi paxa poder cumplir con suo frescimento y no perder a quel comercio les será fueica [sic.] a guardar junto a essa ciudad de Manila, as embarcaciones de los chinos que van a ella con sedas para rcuarse las y que no solo subederà este danno pues tambien podrá hazer lo mismo de las naos que bande la Nueva España y otra embarcaciones de Malaca y Macan [...] Fecha en Madrid a diez y nuve de diziembre de mil y seicento y honze anos, Yo el Rey por mandado del Rey Hros.or Juan de Contraras, señalada de la Junta de Guerra de Indias»<sup>58</sup>.

In soli tredici anni, dal 1587 al 1600, dall'apertura della rotta ispano-giapponese fino all'ascesa di Tokugawa Ieyasu, il contesto nipponico ebbe a subire tutta una serie di rinnovamenti che cambiarono inevitabilmente la storia dei rapporti politici, economici, religiosi e culturali rimati fino ad allora invariati per un quarantennio lungo la rotta che connetteva Est e Ovest: il Giappone con l'Europa. Proprio questo stravolgimento, d'altro canto, rappresentò l'essenziale punto di partenza per la nascita di quella sensibilità e di quelle esigenze che avrebbero contribuito, all'inizio del secondo decennio del XVII secolo, all'invio in Europa della seconda ambasceria proveniente dall'Arcipelago.

---

<sup>57</sup> «Siendo asi, que no se debia permitir llevar mas cantidad de lo que montan las mercaduria, que registran y pagan derechos, y a un de la plata que d'esto llevaren pagando algun ynteres, y que on la nao que esa audiencia suele despachar cada año al Japon suelen yr otras tres y quatro de particulares (de manera que casi ay contratacion en forma) los que les llevan de ay seda cruda pimientos y algunas otras cosas y de retorno buelven alguna plata refinada salitre cannamo para xarcia arina clavazon hierro y cobre, todos generos nescesarios en esas yslas y que con yr cargada la nao que la audiencia despacha por cuenta de mi hazienda nos anea la costa porq. aside yda come la buelta lleba muchos menos fletes que los de los particulares demas de que estas ban sin bisita ni pagan derechos de la saca de las mercadurias ni de la entrada de lo que se trae, y que con haver publicado conpena el año passado que ninguna d'ellas fuese sin visita ni registro. Sin embargo an ydo mas de trs en que conbendria poner remedio por que mi real hazienda padesca mucho y la contratacion del Japon cada dia se yra mas engrosando, porque conviene que la aya, aunque no que bayan a esas yslas Jpones sino que des de ellas se ynvien naviosa aquellos reynos y que buelban con el retorno por ser los Japones gente sobervia ynquieta e yncorregible» *Ibidem*.

<sup>58</sup> AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 329, libro 2, ff. 140-41.

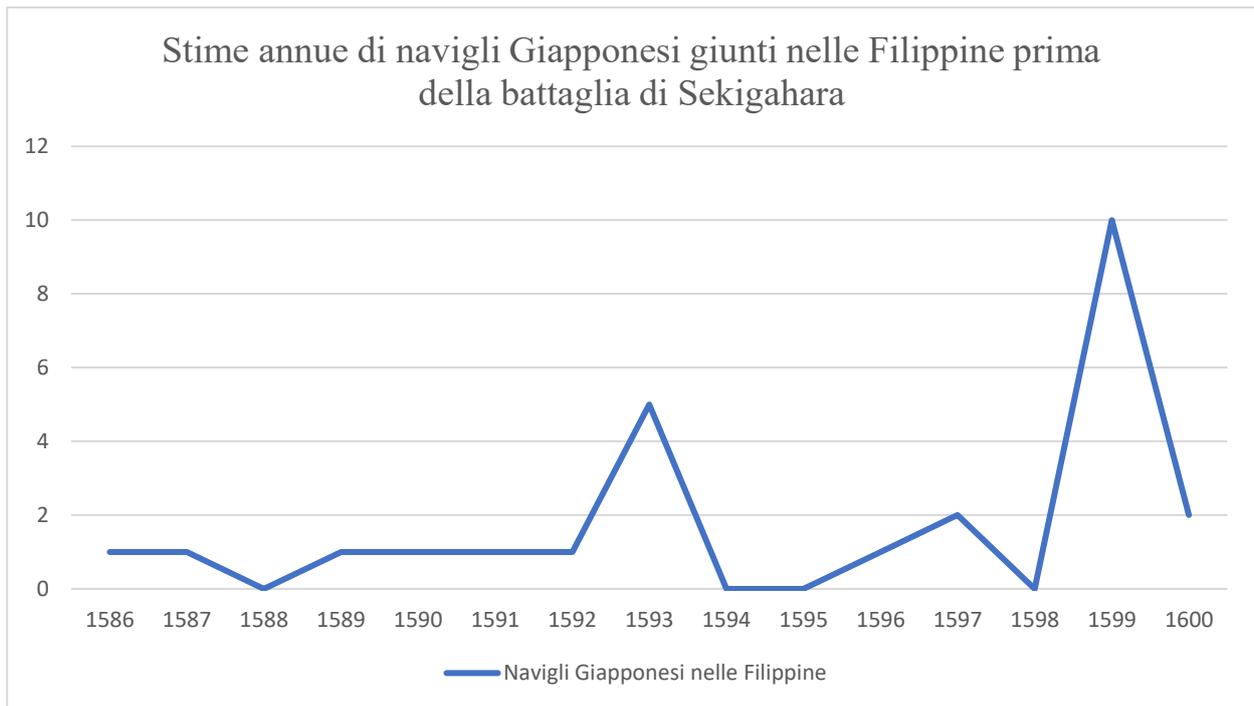


Figura 4 Ricostruzione grafica dei dati presenti in E. SOLA, *Historia de un desencuentro*, cit., pp. 13-15 e in B. Tremml-Werner, *Spain, China and Japan in Manila*, cit., pp. 222-230.

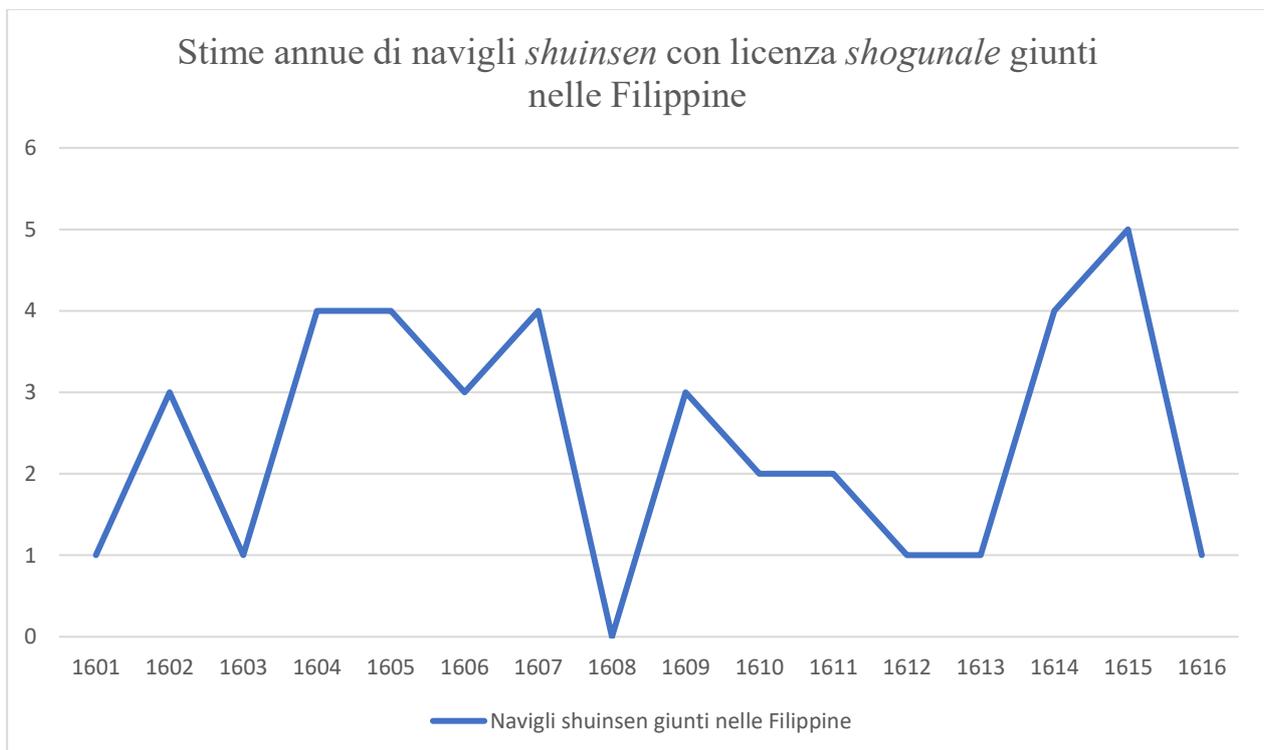
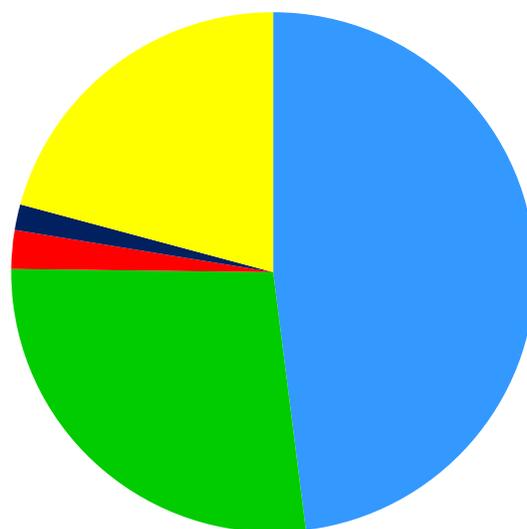


Figura 5 Ricostruzione grafica dei dati presenti in E. SOLA, *Historia de un desencuentro*, cit., pp. 13-15 e in B. Tremml-Werner, *Spain, China and Japan in Manila*, cit., pp. 222-230.

Stime totali di navigli interessati dal commercio ispano-giapponese lungo la tratta Manila-Nagasaki-Acapulco dal 1586 al 1616



- Viaggi da Manila al Giappone (60)
- Viaggi dal Giappone a Manila prima dell'attivazione del sistema di licenze shogunali (34)
- Viaggi dal Giappone al Messico (3)
- Viaggi dal Messico al Giappone (2)
- Viaggi dal Giappone a Manila sottoposto al sistema di licenze shuinsen (26)

Figura 6 Ricostruzione grafica dei dati presenti in E. SOLA, *Historia de un desencuentro*, cit., pp. 13-15 e in B. Tremml-Werner, *Spain, China and Japan in Manila*, cit., pp. 222-230.

### 2.1 Sekigahara come spartiacque

Il *Taikō*, dopo aver dedicato un quindicennio della sua vita a governare, amministrare e controllare sempre più strettamente l'Arcipelago - conducendo inoltre due diverse spedizioni oltre il mar di Corea con l'obiettivo di assoggettare anche l'omonima penisola e aprirsi poi la strada verso Pechino<sup>59</sup> - dovette fare i conti con la più difficile delle sue battaglie: quella per assicurare alla sua discendenza il potere che con fatica egli aveva acquisito a partire dalla morte di Nobunaga. Non avendo assunto alcun titolo in grado di garantire l'ereditarietà della sua posizione, si risolse infine a nominare un consiglio denominato *gotairō* (letteralmente i cinque Grandi anziani)<sup>60</sup>. Ne seguì una furibonda battaglia combattuta nella piana di Sekigahara, nella regione di Chūbu. Ieyasu - il *Daifu Sama* delle fonti europee - ne uscì come vincitore e di conseguenza come incontrastato padrone dello scacchiere politico e territoriale giapponese.

Ciò che più importa sottolineare è il rapporto stabilitosi tra Ieyasu e la cristianità. Si tratta di un tema assai complesso dal momento che proprio l'instabilità politica seguita alla morte di Hideyoshi vide un improvviso proliferare di conversioni ed editti di tolleranza nei confronti dei cristiani. Come si può ben vedere dal grafico qui riportato, gli anni dal 1596 al 1600, anno della definitiva

<sup>59</sup> J. ELISONAS, *The inseparable trinity: Japan's relations with China and Korea*, in J. W. HALL and J. L. MCCLAIN (a cura di), *The Cambridge History of Japan* vol. 4, cit., 265-90.

<sup>60</sup> Per approfondimenti si veda A. NAOHIRO, *The sixteenth-century unification*, in J. HALL, J. MCCLAIN (a cura di), *The Cambridge History of Japan* vol. 4, cit., pp. 40-95.

vittoria dei Tokugawa, segnarono uno dei momenti di più grande successo della cristianità all'interno delle fila dei signori territoriali giapponesi<sup>61</sup>.

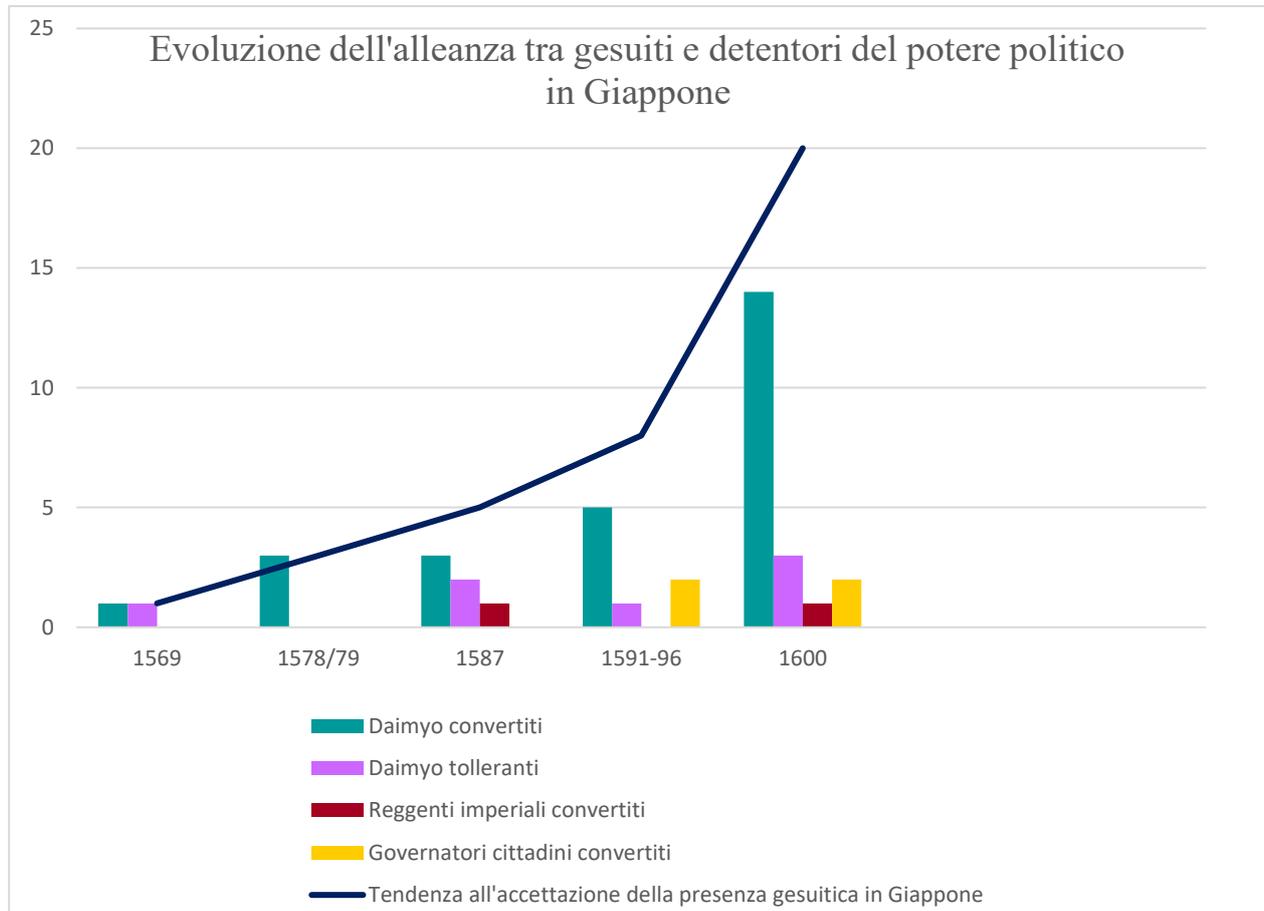


Figura 7 Ricostruzione grafica basata sui dati presenti in P. OLIVEIRA E COSTA, *Tokugawa Ieyasu and the Christian Daimyō*, cit., pp. 56-60.

La spiegazione è presto data: l'imminente scontro, percepito da più parti come decisivo ai fini del dominio sul Giappone, pose in obbligo i diversi *daimyō* di rivedere il proprio sistema di alleanze e concessioni. Convertirsi e rendersi amici i partner occidentali avrebbe garantito un notevole incremento negli armamenti e consentito un maggiore sforzo bellico. Ancora una volta, però, esattamente come nella vittoriosa invasione del Kyushu operata da Hideyoshi nel 1587, la maggior parte dei signori cristiani si trovò nello schieramento degli sconfitti. Sia per questo motivo, sia perché il nuovo regime s'impegnò da subito a prevenire possibili insurrezioni, già dall'anno successivo il numero di convertiti tra le fila dei *daimyō* crollò vertiginosamente. La stabilizzazione di un regime forte e duraturo rendeva non più necessario il ricorso alle armi da fuoco che fino ad allora avevano animato gli scambi commerciali con gli europei e spronato considerevolmente le conversioni. L'inizio della "serrata" da parte dei ceti sociali più elevati fornisce un'ottima spiegazione a questo improvviso crollo d'interesse verso la conversione.

Dal canto loro i gesuiti non vollero o non seppero cogliere la finezza di questa situazione e preferirono propagandare una realtà in linea con quanto accaduto fino a quel momento. Fingendo di non accorgersi dell'indebolimento del fronte cattolico opposto a Ieyasu, le lettere

<sup>61</sup> P. OLIVEIRA E COSTA, *Tokugawa Ieyasu and the Christian Daimyō*, cit., pp. 56-60.

dell'immediato post-Sekigahara si concentrano soprattutto sull'esaltazione di quei pochi *daimyō* cristiani che si erano schierati a favore dei Tokugawa. Alcuni di loro vengono dipinti dalle fonti gesuitiche - in particolare dal Valignano che nel frattempo era rientrato in Giappone - come i veri artefici della vittoria ottenuta da Ieyasu; il tutto con pieno merito - sempre secondo il Visitatore - della fede cattolica, vera responsabile dei successi ottenuti dallo schieramento di *Daifu Sama* ai danni di quello rivale:

«Tambien en la reparticion que hizo Daifu Sama dio algunos R.nos a diversas personas nuestros amigos, los quales tomaron en su servicio grande parte de los hidalgos Christianos que quedaron desterrados, haziendole muy buenos partidos, y ansi quasi todos hallaron remedio, y se tomaron a ayuntar en diversos lugares; y por estos y por sus S.res a quien se dieron estos R.nos ser nostros amigos, se spera que se irá haziendo mucha Cristianidad. El P.o de estos fue Cainocami hijo de Quambioycondono, que tenia como dos terços de R.no de Bujem, a quien agora Daifusama acusentò mucho, dandole el R.no de Chicujen que està en esta parte de Ximo. Este fue baptizado siendo moco poco antes Taycosama mover la persecucion a instancia de Quambioycondono su padre, aunque per tener poco reconocimiento de nostra santa ley, bivio sempre hasta agora come gentil que come Christiano, todavia siempre corriò con amistad con nosotros y tiene con sigo muchos hidalgos Christianos, y agora acogió muchos d'estos desterrados, y porque Quambioycondono su p.e [padre] es tambien Christiano, se va ajuntando en este R.no mucha Cristianidad y se spera que avrà en ella mucha conversione. [...] El segundo S.re es Yechudono, marido que fue de gracia tan singular y rara S.ra Christiana, de cuya muerte an la annua se scrive, el qual aun que es gentil tien muy gr.de conceptos de nostras cosas, y por respecto de Gracia su muger, es muy aficionadas a nosotros y a los Christianos. A este diò Daifusama todo el R.no de Bujem y quasi la tercera parte del R.no de Bungoque va continuando con Bujen, con que quedò muy grande S.or tiene su hermano con alg.os de sus hijos Christianos, y oteros Christianos que es grande su privado y como hijo de la Comp.a [...] Tambien diò Daifusama otros dos R.nos a otro S.or gentil nostros amigos, y en ellos està la ciudad de Firoxima [Hiroshima] que fue de Moridono a do estava el P.e Gelso que despues e passar ay muchos trabaços, fue forçado unirse a este Nagassaqui»<sup>62</sup>.

In realtà, ben più importante dei singoli casi presi in esame dal Valignano nella sua lettera, è l'idea, sottaciuta ma non troppo, che questa vittoria potesse nuovamente dare slancio alle posizioni della missione gesuitica in Giappone. Nuova linfa per la componente cattolica, dunque, secondo le speranze e le ipotesi dell'attento missionario, era da attribuire alla stabilizzazione dello scenario interno al paese sotto la dominazione Tokugawa. E in effetti così fu realmente, almeno da principio, dopo che Ieyasu ebbe preso il potere e stabilito la sua corte a Edō. Anzi, non solo le missioni cattoliche in Giappone tornarono a prosperare e trovare consenso e proseliti dopo oltre un decennio di ostracismo, ma per la prima volta tesero a differenziarsi geograficamente. Se infatti con la sconfitta della coalizione meridionale i gesuiti trovarono sempre meno spazio anche negli orizzonti del nuovo dominatore del Giappone, non lo stesso si può dire per il cristianesimo *tout court*. I Padri e Frati minori smisero di pestarsi i piedi. I primi si accontentarono della loro roccaforte nel Kyushu, sempre presente a sempre meno sicura e sottoposta a notevoli incertezze. I secondi sfruttarono sempre più gli ottimi rapporti che il regime Tokugawa andava instaurando con gli spagnoli. Si diffusero ampiamente nelle pianure del Giappone centrale e legarono le loro fortune all'intraprendenza di giovani e potenti *daimyō* situati nel nord del paese. Una diplomazia

---

<sup>62</sup> ARSI, Jap. Sin. 14 I, ff. 67-69v.

sempre più stabile, l'esigenza di interlocutori che aiutassero i Tokugawa a inserirsi nei circuiti internazionali e la richiesta di uno scambio tecnologico con la Spagna furono le chiavi di volta per capire come mai nel primo quindicennio del XVII secolo i francescani si trovarono a godere di così grande fortuna e autonomia rispetto alla Compagnia. Fu proprio per questi motivi che anche una branca di difficile giurisdizione come quella della pirateria giapponese che infestava le coste della rotta Manila-Nagasaki razziano le navi spagnole e appropriandosi del carico trasportato venne regolamentata attentamente da Ieyasu al fine di favorire i commerci legittimi con le Filippine. Il grande interesse per l'amicizia e la stabilità dei rapporti tra i due arcipelaghi portò così a una sempre maggiore sorveglianza delle coste e un giro di vite che colpì duramente contrabbando e la pirateria, garantendo migliori e più ampi margini di manovra ai castigliani di Manila. Come infatti scrisse ancora il Valignano:

«Q.to a los Cossarios escribo longo al P.e Visitador la Iust.a [iusticia] que se ha de hazer en ellos, y despues dr aquella carta eferita llega aqui Teunocamed.o Augusto quiren quintem,te con Tarazavandono, que por otro noumbre se llama Ximanocami o Ximand.o governador de Nagasaqui, està comettida esta executor, y me dixo que todos los cossarios avrian de ser muertos, y que avrian de embiarse a Corte de Miaco para allà ser iusticiados [...] Q.to a los navios que allà fueron derechos a Manilla con sus maderas, sin duda que ningun dellos cuio imaginacion hazer ligatun los cossairos, ni ning.a trauron aun que corazon lo pidurò sospechan allà, y por esto el de tenerlos y hazer otras demunstraciones, no fiu tomado ata mal, ni de Gayfu Sama, ni de los gobernadores, [...] y pretende Daifu Sama con los gobernadores qua aya amistad y comercio del Jappon para allà, porque qunque queda con la sospecha que se oferiare de los Castellanos pareciendoles que son conquistadores, todavia no tienen ellos ningun mido que por fuerca puedan los Castellanos venir a hazer conquista en Jappon, mas solamente imaginar, y sospechan que podran hazer alguna essa por via de la ley, si viviendo aqui Frailes hizo ser muchos Christianos, y ansi aunque Dayfu Sama engañado con las promessas que le ha hecho Fray Ieronimo, y con el grande interez que imagina que la ha de venir con la Nave de los Castellanos que ha da venir a sus puertos, y con el embiar sus navios a Nueva España, hizo todos estos dilig.os, y concedio a Fray Ieronimo que quedasse en Iappon, y le embiò a Quanto aonde tiene sus R.nos»<sup>63</sup>.

Si apre così quella fase, durata quasi un quindicennio, che vide sorgere una profonda comunanza d'intenti tra Tokugawa Ieyasu e i governatori spagnoli, sia nelle Filippine che in Nuova Spagna. La triangolarizzazione del commercio pacifico rappresentava per entrambi i partner un'occasione propizia di arricchimento. Per il Giappone era anche occasione per garantire stabilità al nascente potere politico del nuovo *Shogun* (Ieyasu assunse il titolo a partire dal 1604) e soprattutto aprire la via alla crescita del paese: una crescita economica e sociale, ma anche tecnologica e materiale. Tra le intenzioni di *Dayfu Sama*, infatti, vi era quella di richiedere piloti e carpentieri che giungessero dalla Spagna o dalle Americhe per istruire i suoi uomini nella costruzione e nella guida di navi d'alto mare, consentendo un ingresso sempre più definito del Giappone all'interno del sistema di potenze attivo in Oriente. Poteva in qualche modo rappresentare un rischio per la corona di Madrid agevolare così tanto quello che - prima o dopo - avrebbe potuto rivelarsi come antagonista proprio in quel quadrante del mondo, ma l'esigenza dei francescani, principali mediatori di queste trattative, di assicurarsi appoggio e amicizia da parte di Ieyasu, nonché la

---

<sup>63</sup> ARSI, Jap. Sin. 13 II, ff. 315-16.

volontà di mantenere relazioni più che positive col sovrano dell'Arcipelago, spinsero i regnanti spagnoli a dimostrare cordialità e profonda amicizia allo *Shogun*:

«Don Juan de Silva mi gover. Y Cap.an ge.l de las yslas Philipinas y Presidente de mi Real aud.a se ha entendido que el imperador del Japon tiene buena correspondencia con ese gobierno y da muestra y demuestra amistad, grangeada con las buenas razones que de ay se le [illegibile] y quien señal de esto no solo haze muy buena a lo fida a los que ban a su reyno en el navio que se ynvia cada año por las cosas nescarias, pero muy grande estimacion de la nacion Española y muy buen tratam.to a los religiosos que entienden en la conbercion de los naturales de alla. Por cuya causa es muy grande el fruto que se haze en la estension del S.to evangelio por quellas partes y para q. esto nocese y tamvien para qual quier cosa que el chino ententar contra esa tierra ymportara mucho tenerlo grato conservando con el la amistad [...] A 4 de julio de 1609»<sup>64</sup>.

Una convergenza d'interessi, quella tra Ieyasu e i castigliani, che ebbe nella mediazione francescana - come detto - una delle sue peculiarità. Tanto positiva nel legare i due regni a questa altezza cronologica, quando già era risultata essere - stando alle parole del viceré spagnolo a Manila - per scongiurare un pericoloso attacco progettato e pensato da Hideyoshi circa un decennio prima. *Quabacundono*, infatti, aveva mostrato il desiderio di invadere le Filippine per assicurarsi un vantaggio strategico nelle sue ripetute campagne volte a minacciare la Cina; una conquista militare avrebbe inoltre allontanato il sempre vivo pericolo<sup>65</sup> di una possibile invasione armata da parte europea, estromettendo definitivamente i *barbari del Sud* dal quadrante Estremo orientale. Una presenza, dunque, quella francescana in Giappone, che già da due decenni aveva portato buoni frutti nel legame - non sempre stabile, come l'episodio del San Felipe dimostra - con le autorità politiche centrali del paese. Nel corso del decennio d'oro dei rapporti ispano-giapponesi (1604-14), tuttavia, il nuovo *Shogun* Ieyasu e il figlio Hidetada spinsero ulteriormente avanti l'asticella dei contatti col partner iberico. Scrissero personalmente al viceré di Nuova Spagna<sup>66</sup> e accolsero con piena soddisfazione gli ambasciatori, stavolta laici, giunti sia dalle Filippine che dallo stesso Messico. Con il sempre vivo interesse di scoprire il mondo e ottenere quelle preziose conoscenze che avrebbero consentito lo sviluppo del Giappone, i Tokugawa mostrarono grande disponibilità e apertura mentale.

Il felice periodo di comunanza d'intenti venne ratificato dall'arrivo in Giappone del governatore delle Filippine, in viaggio verso la Nuova Spagna, Rodrigo de Vivero y Velasco, sbarcato sulle coste giapponesi lungo il tragitto che lo conduceva da Manila ad Acapulco<sup>67</sup>. Approfittando dell'occasione, chiese udienza a Ieyasu e al figlio Hidetada, al fine di siglare accordi ufficiali tra i due regni. Una bozza di trattato, divisa in tre punti, prevedeva che i giapponesi consentissero agli spagnoli di utilizzare i porti nipponici come scalo da e verso il Messico e assicurassero protezione e libertà per i religiosi sul suolo giapponese. Il terzo punto infine prevedeva la cessazione, da parte giapponese, dei rapporti commerciali con le Province Unite, nemiche del re di Spagna<sup>68</sup>. Anche se l'ultimo punto veniva garbatamente lasciato cadere da Ieyasu, le diplomazie dei due regni si trovarono d'accordo sulle altre richieste, e lo *Shogun* ne approfittò per richiedere nuovamente l'invio di piloti e carpentieri esperti direttamente da Siviglia.

---

<sup>64</sup> AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 329, libro 2, ff. 94v.

<sup>65</sup> A. BOSCARO, *Ventura e sventura*, cit., pp. 70-71.

<sup>66</sup> E. SOLA, *Historia de un desencuentro*, cit., pp. 70-72.

<sup>67</sup> *Ivi*, pp. 80-63.

<sup>68</sup> *Ivi*, pp. 84-87.

Prima di riprendere il mare l'ambasciatore spagnolo relazionò approfonditamente circa la sua lunga permanenza nell'Arcipelago e stilò una relazione da inviare a Madrid. Mirabile la sua descrizione della città di Edo - l'odierna Tokyo - sede della corte Tokugawa. Soprattutto pare interessante il riferimento che Vivero fa alla presenza di religiosi francescani in città, liberamente tollerati da parte delle autorità shogunali. Se questo da un lato conferma il passaggio di testimone che nel XVII secolo stava avvenendo tra gesuiti e frati minori, dall'altro permette di presentare concretamente quella suddivisione territoriale precedentemente citata ma mai veramente esplicitata. Così, spartitisi in due differenti sfere geografiche d'influenza il territorio dell'Arcipelago, i francescani trovarono soprattutto nel nord del paese le migliori possibilità per radicarsi e associarono la loro presenza direttamente alla buona disposizione dei Tokugawa:

«En treinta leguas que caminé, pocas más o menos hasta la ciudad de Yendo, como he dicho, es la corte del Príncipe, no hallé cosa notable para poder escribir, q.e aunq.e los lugares eran mayor.s y la multitud de la gente, de manera q.e nos ponía admiración como después se vio tanto más de esto puédesen bien pasar entre renglon.s, en todas part.s me hospedaron, agasajaron y regalaron con el amor q.e pudieran al más estimado de su Rey y R.no [...] Tiene esta ciudad 150 mil vecinos, y, aunq.e bate la mar en las casas de ella, entra un río caudaloso por medio del lugar, y en él barcas de razonable porte, q.e las naos no pueden por no ser tanta la hondura. Por este Río q.e se divierte y desangra por muchas calles viene la mayor parte del bastimento con tanta comodidad y a precios tan baratos, q.e come un hombre razonablem.e con medio re.l cada día; y aunq.e los japoneses no gastan pan sino como género extraordinario como fruta, no es encarecimiento decir q.e el q.e se hace en aquel pueblo es el mejor del mundo, y porq.e lo compran pocos, vale casi de balde [...] En esta ciudad de Yendo ha prometido el príncipe públicam.e el monasterio de S.n Fran.co, de frailes Descalzos, y esta permisión es sola en el reino, porq.e no hay otra descubierta, si no es con título de casas de vecinos»<sup>69</sup>.

Contemporaneamente, in un Kyushu che aveva ormai perso ogni spazio di quell'autonomia che poteva vantare fino agli anni '80 del secolo precedente, i gesuiti si trovavano quasi completamente estromessi da ciò che più d'ogni altra cosa ne aveva garantito la forza e la fortuna per oltre un cinquantennio: il dialogo proficuo con le forze politiche e i principali protagonisti della scena militare e istituzionale giapponese.

### 3. Luis Sotelo: il francescano sognatore

Proprio sul finire del decennio d'oro, culminato negli accordi siglati da Vivero y Velasco, fece la sua comparsa sulla scena la figura, a tratti oscura, del frate francescano Luis Sotelo, il quale, trovandosi a Edo durante la permanenza obbligata del *daimyō* di Sendai, Date Masamune, ebbe a curare la concubina prediletta del potente signore, ricevendone gratitudine e ospitalità nei territori del nord, ove si trasferì col desiderio di espandere ulteriormente le frontiere della cristianità giapponese<sup>70</sup>. Nel corso del suo soggiorno nel regno di Oshū, Sotelo capì che i suoi interessi

---

<sup>69</sup> Biblioteca Digital Mexicana A. C., *Relación que hace don Rodrigo de Vivero y Velasco que se halló en diferentes cuadernos y papeles sueltos, de lo que le sucedió volviendo de gobernador y capitán general de las Filipinas, y arribada que tuvo en el Japón*, ff. 18-23.

<sup>70</sup> Molte informazioni circa l'espansione della cristianità nel nord del Giappone, nonché notizie riguardanti la figura di Luis Sotelo, sono contenute nella cronaca coeva agli eventi dell'interprete italiano che accompagnò la delegazione. Cfr. S. AMATI, *Historia del regno di Voxu del Giappone, dell'antichità, nobiltà, e valore del suo re Idate Masamune, delli fautori, c'ha fatti alla christianità, e desiderio che tiene d'esser Christiano, e dell'aumento di nostra Santa fede in quelle parti. E dell'ambasciata cha hà inuiata alla S.tà di N.S. Paolo V, e delli suoi successi, con altre varie cose*

collimavano con quelli del *daimyō* Masamune, desideroso di partecipare in prima persona al redditizio commercio con gli spagnoli, non solo con la colonia Filippina, ma anche con le Americhe, inaugurando una rotta che annualmente giungesse addirittura a Siviglia.

Accadde dunque che il religioso, conscio degli interessi del potente sovrano, proponesse a Masamune di inviare un'ambasceria al Re di Spagna, che non mancasse di recarsi anche a Roma ad onorare il Pontefice Paolo V, portando lettere di obbedienza e sottomissione<sup>71</sup>. Ciò che spingeva Sotelo era la, nemmeno troppo velata, ambizione di ricoprire un ruolo di rilievo all'interno della gerarchia religiosa giapponese: si era convinto infatti che condurre una simile delegazione al cospetto del Vicario di Cristo, replicando quanto avvenuto una trentina d'anni prima, gli avrebbe concesso l'opportunità di essere nominato Vescovo del Giappone.

Situato nel nord-est dell'isola principale del Giappone, il regno di Date Masamune venne definito come «senza comparatione alcuna il maggior di tutti»<sup>72</sup>: occupava infatti «ancora più della quarta parte dell'isola principale, che comunemente tra loro si chiama Nifon, e da noi altri Giappone»<sup>73</sup>. In questo grande regno governava da secoli, sin dai tempi del primo shogunato nel XII secolo, il clan Date<sup>74</sup>. L'allora esponente del clan, Date Masamune, venne descritto dalle fonti di matrice europea come:

«Uno de' più magnanimi che siano stati nel suo sangue, ò per dir meglio, in tutto il Giappone, tanto nell'ingegno, e gran valore nell'armi, virtù, arti, e sette, che s'imparano et usano nel Giappone; come nel valore e gagliardia. Nelle guerre c'ha avute non è stato mai vento, ne preso, ma sempre vincitore. Sempre è il primo negli assalti, e scaramucce, mutandosi i vestiti, e combattendo come soldato particolare [...] Si conosce nel Giappone per il più valoroso soldato che si nella guerra e nel governo; è liberalissimo, piglia e fa grand'impresе di fabbriche reali, trattandosi con gran pompa e Meastà, tiene maggior famiglia, e casa dell'Imperadore, e molta maggior spesa di sua Maestà»<sup>75</sup>.

La particolarità di Masamune, nonostante la descrizione fortemente apologetica, fu senza dubbio l'ambizione. Desideroso di inserirsi all'interno dei fruttuosi traffici internazionali monopolizzati dalla corona spagnola, il *daimyō* s'impegnò attivamente per il raggiungimento dei suoi obiettivi. Aver trovato in Sotelo un appoggio al suo disegno fu per Masamune una fondamentale contingenza. Vettori delle ambizioni l'uno dell'altro, i due organizzatori della delegazione diedero vita a un progetto legatizio profondamente differente da quello che aveva caratterizzato la missione gesuitica. Nata con chiare finalità politico-economiche, l'ambasceria che partì nel 1615 fu un'assoluta novità per i rapporti diplomatici tra Europa e Giappone.

Se Masamune fu l'ideatore della delegazione, Luis Sotelo ne fu vero istrionico protagonista. Senza voler anticipare temi che troveranno spazio in conclusione, è tutta via opportuno ripensare al legame stretto, strettissimo, che il frate sivigliano ebbe a creare col potente *daimyō*. Come detto,

---

di edificazione, e gusto spirituale dei lettori. Dedicata alla S.ta di N. S. Paolo V. Fatta per il dottore Scipione Amati Romano, interprete, et historico dell'ambasciata, in Roma, appresso Giacomo Mascardi, MDCXV.

<sup>71</sup> Cfr. J. LÓPEZ-VERA, *La embajada Keichō (1613-1620)*, «Asiademica. Revista universitaria de estudios sobre Asia Oriental» 2, 2013, pp. 85-103. Oltre al precedente saggio, appare importante il riferimento all'ultimo contributo italiano, risalente ad ormai quasi trent'anni fa, ad opera di G. SORGE, *Il Cristianesimo in Giappone e la seconda ambasceria nipponica in Europa*, Editrice CLUEB, Bologna, 1991.

<sup>72</sup> S. AMATI, *Historia del regno di Voxu del Giappone*, cit., pag. 1.

<sup>73</sup> *Ibidem*

<sup>74</sup> *Ivi*, pp. 3-4.

<sup>75</sup> *Ivi*, pp. 4-5

il primo incontro tra i due avvenne in circostanze del tutto casuali e per nulla legate alle finalità della successiva ambasceria. La descrizione che ne fanno le fonti europee è fortemente stereotipata e caratterizzata da un tono edificante e teleologico. Mentre infatti Masamune stava recandosi ad Edo, dove tutti i *daimyō* erano tenuti a soggiornare annualmente<sup>76</sup> per volontà del nuovo *Shogun*, una sua concubina, alla quale era sentimentalmente legato, iniziò ad accusare malori e «cadde inferma»<sup>77</sup>. Il potente sovrano, poiché i medici di corte non erano riusciti a guarirla, avendo altresì saputo che i francescani possedevano un ospedale presso la loro chiesa, mandò a chiamare Sotelo affinché ordinasse al responsabile dell'ospedale, fra Pietro de Burguillos, di curare l'ammalata<sup>78</sup>. Questi si recò presso Masamune e prestò le sue cure alla concubina, la quale migliorò rapidamente: Masamune ne fu a tal punto sollevato da decidere di inviare ai frati numerosi doni, tra cui «verghe d'oro e d'argento; vestiti e pezze di seta»<sup>79</sup>. Luis Sotelo, però, non venne però meno agli obblighi francescani e rifiutò tali omaggi, affermando che loro portavano le cure ai bisognosi non per ottenere ricompense «ma solo per amor di Dio»<sup>80</sup>.

Sotelo, a quel punto, si fece promotore di una richiesta particolare nei confronti di Masamune: al momento in cui il sovrano fu pronto per rientrare nei propri domini, il francescano chiese - e immediatamente ottenne - di poterlo seguire a nord per dare origine a una nuova e prolifica enclave cristiana in Giappone<sup>81</sup>. In maniera non troppo dissimile, almeno nei fini, da quanto i gesuiti avevano a loro tempo fatto nel Kyushū, il sivigliano legò in maniera indissolubile il destino suo e della missione francescana nei territori settentrionali dell'Arcipelago al nome di Masamune e del suo clan. Come avvenuto nel Kyushu, poi, gli interessi personalistici del *daimyō* di Sendai lo avrebbero portato a utilizzare le opportunità offerte dal cristianesimo e dai legami che la presenza cattolica nei suoi territori avrebbe fornito. Una volta chiusi gli spazi per i suoi disegni ambiziosi Masamune non esitò a sottostare alle volontà *shogunali* sottoponendo anche la cristianità di *Voxu*, come nel resto del Giappone, a stenti, martirii e persecuzioni<sup>82</sup>.

Procedendo con ordine è essenziale delineare sin d'ora le caratteristiche di questo secondo viaggio che potrebbe essere chiaramente definito la prima ambasceria giapponese in Europa. Anzitutto il tragitto: al contrario della precedente delegazione, questo nuovo viaggio fu caratterizzato da una maggiore linearità. Legatasi agli interessi che vedevano il Giappone sempre più connesso alla Spagna, l'intero percorso si svolse sotto l'egida castigliana. Percorrendo la rotta trans-pacifica l'ambasceria sbarcò nel porto di Acapulco e attraverso il Messico e i Caraibi giunse poi a Siviglia.

---

<sup>76</sup> Il sistema della "residenza alternativa" (*sankin kotai*) a Edo rappresentò un efficace sistema di controllo sui *daimyo*, ai quali venne imposto di costruire una residenza nella capitale shogunale, dove essi dovevano dimorare per un certo periodo secondo scadenze fissate e, in loro assenza, lasciare i propri familiari e alti funzionari, garantendo così la propria lealtà al governo di Edo. R. CAROLI, F. GATTI, *Storia del Giappone*, cit., pag. 99.

<sup>77</sup> *Historia del regno di Voxu del Giappone*, cit., pag. 7.

<sup>78</sup> *Ibidem*

<sup>79</sup> *Ibidem*

<sup>80</sup> *Ibidem*

<sup>81</sup> *Historia del regno di Voxu del Giappone*, cit., pag. 8.

<sup>82</sup> «Aindaque per outras vias terá V. P. novas do estado en que fica a Christianidade de Japan, pareceo me que neo davia faltar em as apontar a V. P. pois tanto me tocao as cousas da q.la affligada Christandade; contra a qual continua a perseguição da que escrevi a V. P. pelos navios, que partiram per Goa, ouve doze ou treze martyres, os quatro ou cinco mortos na prizaio com fome, dezemparo irmao tratam.do vi oito a catana, dous en Nagasaqui, que agazalharen dos religiosos de S. Fr.co que ficaron carcere; os seis nas terras Voxu, societatis ao Tono Masamune que de tem declarado por inimigo de nostra santa Lei, e destrerrou [sic.] am.dos Christano d'este Reino, a outros triou as rendas eam.dos fez retroceder, e deiscar a fe' de Christo nostro Ser. e nest[r]a entra Rocuyemon que he o embiarador que foi a esta corte Romana e se baptizou em Madrid con tantos apparatus, este foi o lastrinoso remate da q.la tam nomeada, como pouco fundada embiancada, con queo p.e fray Luis Sotelo pasiou a Europa. Deste seis martyres dom Voxu tres foram degolados dent[r]o de suas masmas casas» ARSI, Jap. Sin. 21 III, ff. 313-313v.

Una particolarità è che questa rotta si rivelò non solo più sicura ma anche più breve e veloce rispetto a quella seguita nel 1585. Priva di tempi morti da trascorrere a Macao, Goa o in Mozambico, in soli tre mesi vennero raggiunte le coste messicane sbarcando nel porto di Acapulco il 25 gennaio 1614<sup>83</sup>. In poco più di un anno dalla partenza da Sendai, inoltre, i delegati arrivarono a Siviglia.

Altra particolarità è fornita dal tipo di imbarcazione utilizzato per il viaggio. Infatti, una volta approntati i preparativi del viaggio e scelto l'ambasciatore ufficiale da affiancare a Sotelo, bisognava risolvere il problema del trasporto. Non a bordo di una nave europea, ma bensì a bordo della prima nave a lungo cabotaggio costruita in Giappone, Sotelo, Hasekura e i centocinquanta membri della delegazione (tra cui una sessantina di samurai) raggiunsero le coste messicane<sup>84</sup>. Se pure non era la prima volta che dei giapponesi arrivavano in Messico, era la prima volta che lo facevano in maniera indipendente e senza servirsi di navi spagnole lungo la rotta. Scardinando i principi del monopolio che fino ad allora aveva visto gli spagnoli spadroneggiare lungo la rotta pacifica, l'arrivo ad Acapulco della nave giapponese colse di sorpresa gli spagnoli e la prima reazione fu quella di una rigida chiusura. Questo pare essere un dato fondamentale. Conferma infatti come il viaggio dell'era Keichō (1596-1615) sia stato un vero e proprio viaggio con finalità politico-economiche. Ben lontano dal viaggio cerimoniale e propagandistico di trent'anni prima, questa ambasceria nacque e si sviluppò con obiettivi e richieste strettamente legati alle esigenze del mandatario della missione Date Masamune. Questo venne colto abilmente sin dal primo incontro avvenuto in Messico:

«El Marques de Gadalcaçar Virrey de la Nueva España escrivò a V. Mag.d en carta de 8 de hebr.o d'este año, que Ss.an Vizcaino, que en conformidad de lo resuelto por V. Mag.d fue al descubrim.to de las yslas Rica de oro y Rica de Plata, en el viaje desde Philip.as a la Nu.a Sp.a, arrivò al Japon de donde vino en una nao que allí se despacho por quenta de Masamunedono Rey de Boxu, uno de los tonos muy poderosos de auqel Reino, que llegò al puerto de Acapulco a los 28 de hen.o y en ella un embax.or suyo, con quien viene Fr. Luis Sotelo Religioso descalzo de la Horden de San Fran.co a pedir ministros dell'Evangelio que vayan a predicarle en su Reino y asentar corresp.a entre el y la Nueva España. Y el Virrey dize tiene por acertado el yr despacio en la yntroducion d'ella, sin que se falte en lo que se pudiere a los Japones hasta que el tiempo muestre mas las conveniencias porque son gente alentada y podrá ser de embarazo veer muchos en la Nu.a Spaña pues nos pidiendo tantos la ocasion benieron mas de 150 y de aquella nacion se save es velicosa y que se hallan en defensa y vien armados y con deseo de hazerse platicos en la navegacion y fabrica de navios a que han dado principio, con la que para la venida d'este embax.or fabricò alli un maestro portugues, siendo esto solo lo que les faltava para poderse recatar d'ellos demas de que lo que traenes de muy poca ymportancia y no dexarà de ser de mucha la Plata que por ello sacaran de la Nu.a Spaña»<sup>85</sup>.

Di grande interesse anche la parte relativa alla bellicosità dei giapponesi e alla loro propensione a girare armati. Proprio da questa peculiarità nacque un pericoloso malinteso, destinato a riverberarsi

---

<sup>83</sup> Cfr. M. FLACK REYES, H. PALACIOS, *Los primeros japoneses en Guadalajara*, in *México y la Cuenca del Pacífico*, Año 17, No. 50, especial sobre Japón, mayo de 2014; M. LEON-PORTILLA, *La Embajada de los Japoneses en México, 1614. El testimonio en nahuatl del Cronista Chimalpahi*, in «Estudios de Asia y Africa» Vol. 16, No. 2 (Apr. - Jun., 1981), pp. 215-241.

<sup>84</sup> *Historia del regno di Voxu del Giapone*, cit., pag. 27.

<sup>85</sup> AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 1, n. 150.

negativamente su tutta la storia successiva dei rapporti ispano-nipponici. Due i motivi principali: da un lato quello che rischiava di essere visto come un pericoloso precedente, nonché un atto di guerra (ossia l'arrivo di una nave straniera, costruita in Giappone), dall'altro all'accusa mossa da Sebastián Vizcaíno di furto e disordini da parte del nutrito seguito diplomatico<sup>86</sup>. Fu dunque solo grazie all'intervento diretto del Viceré che la normalità venne nuovamente garantita<sup>87</sup>. Il "danno", tuttavia, era stato fatto e quando la notizia giunse in Giappone fu giocoforza la sua immediata strumentalizzazione a opera delle potenze protestanti avversarie della Spagna. Dalle pagine del diario di Richard Cocks, capo della filiale giapponese dell'*East India Company* a Hirado, si intuisce come, a seguito dell'incomprensione messicana, i porti della Nuova Spagna fossero stati inibiti ai navigli e marinai giapponesi. Con una voluta provocazione si potrebbe quasi dire che il viaggio della delegazione avrebbe potuto rappresentare una sorta di punto zero per una nascente *Age of Japanese discovery of the World*. Provocatorio, certo, ma non così lontano dalla realtà: si è già più volte detto dell'interesse del potere politico giapponese per uno scambio tecnologico che desse avvio a una navigazione autonoma e non più sottoposta al monopolio spagnoli lungo la rotta Manila-Nagasaki-Acapulco; l'arrivo di una nave costruita in Giappone sulle coste messicane era e non poteva che essere un pericolo da contrastare. Questo, all'interno di una sempre più assurda *escalation*, portò l'ormai indipendente Hidetada, figlio di Ieyasu e molto meno incline del padre all'amicizia coi partner occidentali, a irrigidire la posizione giapponese limitando a sua volta le possibilità per i castigliani di entrare nei porti giapponesi a commerciare i propri prodotti o quelli che essi esportavano all'interno delle proficue rotte del mercato interasiatico<sup>88</sup>.

Questo strappo, per quanto presto rientrato, rende evidenti due cose: la prima è la scarsa disposizione di Vizcaíno nei confronti di Sotelo. Questa, come si vedrà, rappresenterà una spina nel fianco degli interessi del frate e fornirà il pretesto affinché anche il sovrano spagnolo guardi con malcelato disinteresse a un progetto legatizio che avrebbe giovato esclusivamente a Sotelo e Masamune, volgendosi a discapito e svantaggio degli interessi economici e monopolistici della Spagna in Oriente. In secondo luogo mostra la scarsa preparazione strategica del viaggio. Non potendo contare sull'appoggio del proprio ordine, in quanto interessato esclusivamente alle pratiche di evangelizzazione e propagazione della fede cattolica, Sotelo si trovò a doversi affidare esclusivamente al suo carisma e al suo afflato personale. Questo emerge chiaramente anche negli obiettivi del viaggio. Se per Masamune si trattava di inserirsi proficuamente nelle rotte spagnole, il frate sivigliano serbava la speranza di essere nominato vescovo di una nuova diocesi da stabilire nel regno di Oshū. Una nuova frontiera - quella del Giappone settentrionale - che necessitava di

---

<sup>86</sup> E. SOLA, *Historia de un desencuentro*, cit., pag. 99.

<sup>87</sup> *Ibidem*

<sup>88</sup> «A shipp arived at Quanto in Japon this yeare, which came out of New Spaine and brought good quantety of broad cloth, kersies, perpetuanos, and raz de Millan, which they offer at a loe rate; but I thinke it is the last that ever will be brought from thence, for it is said the Spaniardes made proclamation [...] That, upon payne of death, their should neaver any more Japons com nor trade into New Spayne, and that both they and all other strangers of what nation soever should forthwith avoid out of all partes of New Spaine. But in requitall hereof the Emperour of Japon hath made proclamation, in payne of death, that neaver hereafter any Japon shall trade or goe into New Spaine, and comanded the fryres or padres which came in this shipp should avoid out of his dominions» Richard Cocks to John Gurney, Firando in Japon, le 6<sup>th</sup> of December 1615, in E. MAUNDE THOMPSON (a cura di), *Diary of Richard Cocks. Cape-merchant in the English factory in Japan, 1615-1622. With correspondence*, Vol. 2, New York, 1883, pp. 273-74. Si veda anche J. MAIN DIXON, *Early Mexican and Californian relation with Japan*, in «Annual Publication of the Historical Society of Southern California» Vol. 8, No. 3 (1911), pag. 227. Per una panoramica sul capitano inglese si faccia riferimento a D. MASSARELLA, *The early career of Richard Cocks (1566-1624), head of the English East India Company's factory in Japan (1613-1623)*, in «The transactions of the Asiatic Society of Japan» terza serie, Vol. 20, Tokyo, 1985, pp. 1-46.

un suo proprio vescovo indipendente dal lontano vicario papale situato a Nagasaki e monopolizzato nella sua carica dai gesuiti. Lui e nessun altro parevano essere l'uomo adatto a ricoprire tale posizione. Così delineata nelle sue caratteristiche fondamentali, la prima ambasceria spedizione giapponese salpò dalle coste dell'Arcipelago il 28 ottobre del 1613<sup>89</sup>.

### 3.1 L'ambasceria di Date Masamune: l'alleanza sivigliana

Come detto il viaggio verso Acapulco non fu tormentato e difficoltoso come quello che lungo la rotta opposta aveva condotto in Europa Ito Mancio e i suoi tre compagni trent'anni prima. L'accoglienza riservata ad Hasekura e al suo seguito fu inoltre particolarmente curata; abbiamo già visto come sin dalla partenza da Sendai la nuova missione sia stata recepita e presentata come una vera e propria ambasceria, quale in effetti fu. Anche Scipione Amati, cronista italiano che accompagnò il viaggio di Stelo e Hasekura attraverso Spagna e Italia fino a raggiungere Roma, riporta nella sua opera l'ingresso della nave giapponese ad Acapulco. Evidentemente in un'opera dai forti tratti apologetici e connaturata da una vena *édifiant* non vi era spazio per presentare quell'iniziale atteggiamento di chiusura e comprensibile diffidenza mostrato dalle autorità messicane:

«Vedendosi nel porto d'Acapulco un Naviglio così superbo, e risplendente d'insegne regali, e ch'in esso venivano l'ambasciatori del Giappone, destinati alla Santità del Papa de' Christiani; et alla Maestà Cattolica del Re di Spagna, la giustitia et ufficiali presidenti nel porto, determinarono per honorare il titolo dell'ambasciata di usar seco tutte le cortesie possibili»<sup>90</sup>.

Il viaggio in Messico fu tutto sommato lineare e la delegazione viaggiò spedita verso la costa atlantica dove li aspettava una nave, stavolta spagnola, che li avrebbe condotti a Siviglia, patria di Sotelo e porta d'ingresso del regno di Spagna. Partiti dalle coste messicane in giugno, Hasekura e il suo seguito arrivarono a Siviglia nell'autunno dello stesso 1614. Si aprì qui una nuova fase di questa ambasceria caratterizzata da una vera e propria alleanza sorta su base clientelare legata alla presenza sul territorio che la famiglia di Sotelo poteva vantare in Andalusia e specialmente a Siviglia. Conscio di questo vantaggio logistico e basandosi sui legami di amicizia familiare, il frate francescano si mosse in prima persona consegnando alla sua città una lunga lettera con l'obiettivo di presentare i vantaggi per la comunità locale, il regno e l'intera cristianità di questa delegazione giunta dai confini del mondo.

La particolarità della situazione risiede non nel fatto che Sotelo e Hasekura necessitassero di una copertura istituzionale da presentare al Conde de Salvatierra, Assistente per conto di Filippo III a Siviglia - gli stessi gesuiti si erano premuniti con lettere da presentare alle autorità che avessero via via incontrato nel 1585 -, quanto piuttosto nel fatto che lo stesso sovrano fosse poco persuaso

---

<sup>89</sup> J. GIL, *Hidalgos y Samurais. España y Japón en siglos XVI y XVII*, Madrid, 1991, pp. 384-425; Archivo General de Indias, Sevilla y del Ministerio de Educación, cultura y deporte (a cura di), *De Japón a Roma buscando el Sol de la Cristianidad. La Embajada de Hasekura (1613 - 1620)*, Sevilla, 2013; *La embajada Japonesa de 1614 a la ciudad de Sevilla*, Comisaria de la ciudad de Sevilla para 1992 y Ayuntamiento de Sevilla, estudio introductorio de M. FERNANDEZ GOMEZ, Sevilla, 1992; M. ALVAR, *La embajada japonesa de 1614 al rey de España*, in «THESAURUS», Vol. 50, 1995, pp. 518-25; M. FERNÁNDEZ GOMEZ, *La misión Keicho (1613-1620): Cipango en Europa: Una embajada japonesa en la Sevilla del siglo XVII*, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca, 1999; M. FERNÁNDEZ GÓMEZ, *Una embajada japonesa en la Sevilla del Siglo de Oro. Una aventura pionera en la diplomacia entre Oriente y Occidente*, in «Andalucía en la Historia», n. 26, 2009, pp. 52-57.

<sup>90</sup> *Historia del regno di Voxu del Giappone*, cit., pp. 27-28.

della bontà di tale delegazione, tanto da richiedere più d'una volta al Salvatierra notizie circa la fondatezza e i fini ultimi dell'ambasceria<sup>91</sup>. Si intrecciano qui numerosi spunti di interesse e un interrogativo pare più centrale degli altri. Perché, ad esempio, Filippo III si sentì a tal punto incerto delle finalità di Sotelo come anche di Masamune da richiedere al proprio amministratore a Siviglia di informarlo prontamente? In fin dei conti il padre mai aveva dubitato dell'ambasceria gesuitica e non già lui o qualcun altro avevano mai chiesto lumi sugli obiettivi del Valignano e della Compagnia. Tre sono in questo caso i fattori da tenere presenti per capire come il viaggio della delegazione Hasekura mosse i suoi primi passi in Europa: anzitutto - motivo principale - la diffidenza e l'ostilità mostrata dall'intero *establishment* politico castigliano. Aver visto una nave giapponese entrare nel porto di Acapulco aveva rappresentato uno shock e un motivo di grande preoccupazione. Per questo motivo Sotelo venne sempre mal visto e accusato implicitamente di essere il vettore attraverso cui Masamune e i giapponesi ambivano a strappare alla Spagna lo scettro del monopolio lungo la rotta Manila-Nagasaki-Acapulco; in secondo luogo le rivalità e gli scontri tra gesuiti e francescani. Concentrate soprattutto a Roma e nei carteggi che legarono il Nunzio a Madrid col cardinal Borghese, i contrasti e le diffidenze tra i due ordini non mancarono di far pesare la loro importanza sulle sorti dell'ambasceria di Masamune; infine la figura chiaro-scura di Sotelo, il quale mosse in totale autonomia dal suo ordine e non fece mai mistero delle finalità personalistiche del viaggio, indirizzatosi dapprima a Siviglia proprio per racimolare quel consenso necessario poi a essere speso a Madrid presso Filippo III e al sua corte.

E quel consenso lo ottenne con una certa semplicità: membro del Cabildo Municipal della città era infatti Don Diego Cavallero, a cui venne affidata la risposta da dare alla lettera di Masamune consegnata dai due ambasciatori. Membro dei ventiquattro a capo della città, Don Diego era il fratello di Sotelo e dunque direttamente interessato affinché le istanze del frate francescano trovassero la loro soddisfazione sia a Siviglia che altrove la delegazione si fosse mossa. Lo stesso Salvatierra, quando si trattò di riferire al sovrano delle intenzioni del drappello giunto in città, ben si guardò dallo screditare l'illustre concittadino. Nel mentre la municipalità si stava adoperando con tutti i crismi necessari per rendere la prima tappa del soggiorno spagnolo della delegazione fruttuosa e gradevole, esattamente come trent'anni prima ogni città italiana sfoggiò la sua migliore veste per i quattro principi e i gesuiti loro accompagnatori:

«Cabildo de Miercoles, ocho dias del mes de Octubre de mill e seyscientos y catorse años [...] Ley un trasunto en romance sacado de una carta que escribe a la Ciudad el Embaxador del Japon. Dize la fecha a los veinte e seys de la luna otava, año decimo nono de la hera que es el año 1614, en que dize embia una carta de el Japon Ydate masamune, Rey de Oxu, en que avisa que ha mandado en todo su reyno que todos sean Christianos y otras cosas que en la dicha carta dize y como el dicho Embaxador viene con el Padre Fray Luis Sotelo de la orden del Señor San Francisco descalço. E luego se ley una carta que parese escribir a la Ciudad el dicho Padre Fray Luis Sotelo, su fecha de la nao San Josef de setiembre a treynta en que refiere la venida del embaxador y otras cosas en conformidad de la carta de arriba y pide se le de aviso de lo que ha de hazer para el cumplimyento del efecto de la dicha carta. Acordose de conformidad que Don Diego Cavallero de Cabrera veynte y quatro por Ciudad responda a el Embaxador del Rey del Japon en conformidad de lo que ha entendido de la Ciudad y le de la bienvenida, asi mismo responda al Padre Fray Luis Sotelo, avisandole de lo que la Ciudad en razon del rizebimiento y ospedale ha

---

<sup>91</sup> Archivo Municipal de Sevilla (d'ora in poi AMS), Papeles del Conde de Aguila, Vol. VII, f. 6; AMS, Seccion IV, Escribania del Cabildo (siglo XVII), Tomo 13, ff. 61r-v.

mandado hazer al dicho Embaxador y que la Ciudad nombra por diputados a Don Sevastian de Casaus, Don Pedro de Pinelo, Don Baltasar de Porra, Don Francisco Mexia, Don Hernando Cavallero, Don Bernardo de Ribera, Don Diego Cavallero de Cabrera, Juan Gallardo de Cespedes, Pedro Suares Vanegas y Gaspar de los Reyes o los dos d'estos señores, los quales luego que sepan que el dicho Embaxador oviere llegado a qualquiera de los lugares de la tierra de Sevilla entre si nombren dos que vayan a darle la bienvenida por la Ciudad y de allí le vengán acompañando hasta que llegue a ella y a la casa y sitio donde la Ciudad le aposenta, la qual ordena la Ciudad que sean los Alcaçares reales [...] así para su persona como para sus criados y personas que vienen en su compañía ya así mismo acuerda la Ciudad que los dias que oviere de estar aquí a su costa se le de de comer, ordenando los dichos cavalleros que esto se haga con la autoridad que es razon, y todo lo que en esto se gastare se libre en el arca de la hazienda da la Ciudad por cedula del Señor Asistente o su teniente y dos de los dichos Señores diputados»<sup>92</sup>.

Sebbene diverse furono le caratteristiche del viaggio cerimoniale organizzato da Valignano rispetto a quello squisitamente politico voluto da Masamune, la figura di Sotelo conferisce profondità e complessità al secondo progetto legatizio. Aver affidato a un personaggio così scaltro e ambizioso la guida della delegazione portò a una commistione dei due piani. Resta ben chiaro che gli obiettivi economici che fecero da base della prima ambasceria giapponese in Europa differenziano inequivocabilmente i due viaggi, eppure l'obiettivo del frate francescano - ossia la nomina a vescovo del Giappone indipendente dalla diocesi di Nagasaki - portò una continua evoluzione degli originali intenti politico-economici. Mentre Hasekura aveva il compito di portare avanti le richieste del suo signore, Sotelo perseguiva esclusivamente i propri interessi, riprendendo il filo di quel discorso tra europei che aveva caratterizzato la precedente missione gesuitica. Se pur meno chiaramente di trent'anni prima, tuttavia anche nel 1615 il Giappone venne a rappresentare un mezzo per la realizzazione degli interessi europei. Infatti, per ottenere quanto desiderava, proprio come i gesuiti nel 1585, il francescano Sotelo pensò di affidarsi alla teatralità e alla meraviglia capace di suscitare emozione. Ciò che però fece la vera differenza, ciò che mancò fu l'apparato a sostegno del progetto del frate. La Compagnia, come si è visto, si mosse come un unico organismo che da Nagasaki a Roma (e viceversa) scortò, alloggiò e protesse i principi della delegazione Tenshō; Sotelo, invece, si mosse puntando tutto sulla sua personale ambizione di effettuare una scalata alle gerarchie ecclesiastiche giapponesi e in questo non cercò - e di conseguenza non ricevette - alcun appoggio da parte del suo ordine religioso. La mancanza di questo apparato a sostegno si rivelò una grave pecca nell'organizzazione del progetto legatizio poiché senza il sostegno dei suoi confratelli, allorquando ne ebbe bisogno, Sotelo non riuscì a difendersi da solo e con la forza della *meraviglia* dagli attacchi incrociati che gli vennero portati da diversi ambienti curiali, con in testa i gesuiti.

I Padri, ancora scottati dalla perdita del monopolio in Giappone a seguito del breve paolino del 1608 che sancì *de iure* ciò che *de facto* già da qualche tempo si era imposto<sup>93</sup>, non persero mai occasione per denigrare l'operazione diplomatica condotta da Sotelo. La loro persistente azione di disturbo raggiunse anche le orecchie dell'ambasciatore veneziano a Roma che così si esprese:

«Quello che in q.a occorrenza si fa curioso, è il dispiacere, per non dire lo sdegno, che i Rev.di Padri Giesuiti mostrano dell'arrivo di q.o personaggio, e dicono non esser lui altrimenti Amb.re

---

<sup>92</sup> AMS, Seccion X, Acta capitulares, Siglo XVII, Escribania II, Tomo 98, seduta dell'8 ottobre 1614.

<sup>93</sup> G. SORGE, *Il cristianesimo in Giappone*, cit., pp. 17-23.

dell'Imperator del Giappon, ma si bene di un certo Sig.re quivi chiamato Massamune suddito suo»<sup>94</sup>.

Non solo i gesuiti, per altro, mostrarono in Curia preoccupazione e sospetto per l'iniziativa del frate sivigliano. Anche il Cardinal Borghese ebbe modo, lungo tutto l'arco della missione di dubitare della bontà della stessa, suffragato in questo dal Nunzio Pontificio a Madrid col quale ebbe un intenso e costante rapporto epistolare. Proprio da queste lettere emerge la crescente insofferenza di Filippo III di fronte all'insistenza di Sotelo, nonché la frustrazione di quest'ultimo, sempre più emarginato e insoddisfatto nelle sue richieste<sup>95</sup>.

È anzitutto necessario interrogarsi su quali forme di *meraviglia* abbia concentrato la sua attenzione Luis Sotelo durante la sua abile, tuttavia infruttuosa, operazione diplomatica. A Siviglia il frate giunse - come detto - con una lettera scritta dal *daimyō* Date Masamune e contenente le richieste che quest'ultimo avanzava nei confronti del regno di Spagna. Tra le altre, proprio le parole del potente Masamune dovevano fungere, nelle intenzioni di Sotelo, da grimaldello per favorire il dialogo con Filippo III e ottenerne favori concreti. Due i nuclei tematici del testo: a una prima parte molto lunga utile per presentare di Masamune come campione e difensore della cristianità, fattosi promotore dell'ambasceria per omaggiare il Pontefice e lo stesso re di Spagna, fa seguito una più concreta seconda parte ricca di rivendicazioni di stampo strettamente economico, mostrando una volta di più come ci si trovasse davanti alla *prima ambasceria giapponese in Europa*<sup>96</sup>: si passava dalla richiesta di invio di piloti, cartografi e marinai spagnoli al fine di addestrare quelli giapponesi, all'apertura di una vera e propria rotta commerciale che annualmente legasse i due regni passando dal Pacifico e dalle colonie spagnole in America<sup>97</sup>. La copertura con

---

<sup>94</sup> ASVe, dispacci, dispacci degli ambasciatori e residenti, Roma, filza 74, f. 97, lettera di Simon Contarini, Roma, 31 ottobre 1615.

<sup>95</sup> Il carteggio, conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano, vede le lettere del Cardinal Borghese raccolte nel fondo Segreteria di Stato, registri di lettere al Nunzio di Spagna. Le risposte del Nunzio, invece sono raccolte in ASV, Segreteria di Stato, Spagna 60c, d, e.

<sup>96</sup> Il fatto che la storiografia abbia da sempre affibbiato il titolo di "prima ambasceria giapponese" alla missione gesuitica porta qui a voler enfatizzare le differenze e discontinuità. Solo in questo momento, con gli interessi e le volontà di strappare alla Spagna il monopolio della navigazione pacifica, ci si trova di fronte a una vera prima *ambasceria giapponese*.

<sup>97</sup> «Por particular providença de Dios, viniendo el Padre Fray Luys Sotelo a uestro reyno, oymos del las cosas exelenetes de su santa ley y juzgamosla por santa y buena siendo el verdadero y çerto camino de la salvaçion, por lo qual avemos deseado sujetar nos a ella y ser christiano. Pero ya que causas graves // nos lo ympidian hasta agora, pretendemos que todos nuestros vasallos, los altos y los bajos, lo sean, y para esto romagos a este padre fray Luis Sotelo que se llevase en su compañía un cavaleiro de nuestra casa, llamado Fajecure Rocuyemon, hasta llegar a la presença del señor grande y poderoso rey de España y del gran señor de los christianos que llaman papa, y adorandolos sinificarles nuestro deseo y suplicarles de nuestra parte den orden como se consiga y tenga efeto. Y sabiendo la grandesa y riqueza dessa noble republica y tambien ques patria del padre fray Luys Sotelo, de verdad e cobrado a vestra señoria grande y particular amor, y la causa prinçipal que a ello me mueve es porque el primer ombre que nos enseñò en este reyno el camino de la verdad y la santa ley de Dios es rama brotada y salida dessa generosa rayz, y así es ymposible que dando a Dios las graçias d'esto las dexemos de rendir a vuestra señoria, por lo qual a los dos sobredichos ordenamos apertamente que por nos y por todo este reyno se las den muy grandes; vuestra señoria la reçiba [...] Tambien avemos sabido que en esa republica se juntan muchos navios de todo el mundo, y por esa causa asisten en ella muchos pilotos y otras personas muy diestras en la navegacion. Vuestra señoria mande juntarlos y averiguar con ellos si es pusible navegarse derechamente desde el Japon a esa çiudad, por que derrotas y en que puntos e puertos se puede llegar, embiandonos razon de todo, para que siendo pusible nuestros navios navegen esa carrera todos los año y nuestro deseo mas bien se cumpla y nuestra amistad este mas firme y comunicable. Las demas cosas en particular las sabrà vuestra señoria del padre fray Luis Sotelo, a quien nos remitimos en todo. Si algo del gusto y serviçio de vuestra señoria se ofreçire en este reyno, avisandonos se acudirà a ello con puntualidad. De nuestra corte de Xenday, a los catorze de la luna nona, el desimo otavo año de la hera Echo, que son a veinte e seys de octubre de mill e seysçienots y treze años. Deseo el amistad y graçia de vuestra señoria. La firma es: Ydate Masamune. El nombre de

finalità religiose di quella che parve subito una missione diplomatica strettamente commerciale non sfuggì agli occhi di chi, da Madrid, si prodigava a informare la Curia romana, ossia il Nunzio Pontificio presente nella capitale spagnola:

«Di più è giunto qua un Ambasciator d'un Re del Giappone, ma non però di quello che è l'Imperatore, cioè il superior di tutti. Dicono che pretenda la libertà del commercio con l'Indie occidentali, cosa ch'havrà difficoltà molta, et insieme domanda religiosi per la conversione, e catechizzazione di quei popoli, il che non solo non se gli può negare, ma conviene concedergli per la propagatione della Santa Fe', se pure la sua venuta è stata per questo fine, et non per l'altro detto di sopra, servendosi di questo per pretesto, et per facilitare il suo negotio. Lo guida un P.re Zoccolante, et pretende di quà trasferirsi appresso a Roma. S Maestà lo fa spesare, ma fin hora non gl'ha dato audienza»<sup>98</sup>.

Lo scopo di Sotelo era indubbiamente quello di predisporre ogni cosa affinché da Madrid si guardasse con interesse e curiosità a questa delegazione. Per tanto la *meraviglia* doveva giocare un ruolo fondamentale nei piani del frate sivigliano. Non solo attraverso le lettere di Masamune, essa andava messa in scena attraverso atti concreti e opportuno era anche innescare una controreazione da parte di chi si trovasse ad accogliere l'ambasceria. In questo fu ancora una volta la città andalusa a segnare la strada da seguire. Nel corso delle settimane trascorse sulle sponde del Guadalquivir, Sotelo e Hasekura ebbero modo di ammirare l'Alcazar e salire sulla torre della Giralda, in tutto spesati dalla municipalità sivigliana. Ciò che interessa non sono tanto le cifre, pure decisamente elevate, spese dalla città andalusa<sup>99</sup>, quanto piuttosto la reazione di Filippo III, compiaciuto e ben lieto di non doversi compromettere personalmente nello spesare un'ambasceria che sin dall'arrivo in Messico era stata vista come pericolosa e indecifrabile:

«Cabildo estrahordynario de Sabado por la mañana quinze dias del mes de Noviembre de mill y seycientos y catorze años [...] Ley una carta que su Señoria del Conde Asistente entregò en este cabildo que parece haber escrito el Secretario Antonyo de Arostegui su fecha en Madrid a nueve d'este mes de Noviembre en que dize que Su magestad se ha serbido de la domostracion que la Ciudad ha fecho en la be[nida] y tratamiento del embaxador del Xapon y que se serbirà que la Ciudad lo continue el tiempo que estubiere en esta ciudad y quando partiere para la Corte baya persona que llebe a su cargo el carruaxe y gasto que se hiziere por quenta de la Ciudad como mas largo parece por la dicha carta. Don Sebastian de Casaus dixo que es en que se guarde lo que la Ciudad tiene pasado y en su cumplimiento se prosiga en dar de comer a le embajador y su gente en la forma que la Ciudad lo tiene acordado y todo el tiempo que estuviere en esta ciudad y porque por la carta que aqui se ha abido del Señor Antonio de Berostegui para su Señoria del Señor Quonde Asistente parece que Su Magestad manda al dicho Señor que escriba como ha sido muy servido del agazajo que la Ciudad ha fecho al dicho embajador y su gente y manda que lo contynue y a su costa se ponga en la vuelta de Madrid cumpliendo con la dicha orden, acuerda y manda la Ciudad que los cavalleros diputados d'este negocio por la orden de su comision sepan el dya que

---

su dinidad es: Matecundayda Mutemutsunocami. Y el sobreescrito dize: entre las naciones del mundo, a la mas conoçida y muy yllustre çiudad de Sevilla» AMS, Seccion X, Acta capitulares, Siglo XVII, Escribania II, Tomo 98, traduzione della lettera di Masamune alla città.

<sup>98</sup> ASV, Segreteria di Stato, Spagna 60c, ff. 5v-6.

<sup>99</sup> AMS, Seccion XV, Majordomazgo, Manual del libra Mayor de Caja, Tomo 23, ff. 73II, 81II e 82II.

se quiere yr y el carvaje coches y litera y las demas cocas que para yr conforme a su persona con necesario y estas se busquen y paguen por quenta de la Ciudad»<sup>100</sup>.

Il re guardava con diffidenza al progetto legatizio di Sotelo e per questo già si è visto come abbia voluto premunirsi invitando il Salvatierra a tenerlo sempre al corrente circa le mosse dell'astuto frate. Il fatto poi che il *consejo* abbia provveduto in autonomia a tutte le spese non poteva che essere visto positivamente da parte del sovrano. Venne così stabilito che anche le spese di viaggio fino a Madrid fossero a carico di Siviglia e solo una volta entrati in città toccò a Filippo III assumersi l'onere delle spese per il sostentamento dell'ambasceria.

Come detto dovettero essere utilizzate forme di *meraviglia* molto più concrete e consolidate rispetto alla semplice presentazione scritta da parte di un *daimyō* sconosciuto, situato al capo opposto del mondo e per di più neppure sovrano indipendente dei suoi domini. Per questo Sotelo optò per una delle formule che più - sperava - avrebbero appagato gli occhi e le menti dei suoi anfitrioni sia a Madrid che - poi - a Roma. Si possono contare almeno tre momenti in cui uno o più membri dell'ambasceria Keichō abbracciarono la fede cristiana attraverso il battesimo. In uno straordinario momento cerimoniale di dominazione culturale, avvenuta non già attraverso la spada ma attraverso la Croce, l'idea di Sotelo era quella di mostrare: da un lato la predisposizione di Masamune e del suo popolo al cristianesimo e il conseguente bisogno di una guida, un vescovo che ne fosse pastore; dall'altro magnificare e meravigliare chi quella decisione avrebbe avuto il potere di prenderla. Già a Siviglia vediamo i primi casi di battesimo da parte di alcuni uomini del seguito di Hasekura<sup>101</sup>, ma fu soprattutto con battesimo dello stesso delegato del signore di Oshū, avvenuto a Madrid a cospetto del re Filippo III e di tutta la nobiltà di Spagna, che il frate francescano giocò le sue carte migliori. Come il più classico dei momenti simbolici, la sua conversione doveva rappresentare il culmine della teatralità voluta da Sotelo: esempio perfetto di una concreta dominazione e colonizzazione culturale, il "selvaggio" che, vinto dalla fede in Cristo ne abbraccia i precetti sancendo la sua rinascita, avrebbe dovuto sancire il trionfo della delegazione. La reazione di Filippo III fu ben diversa, però, da quanto si aspettasse Sotelo e non molto cambiò rispetto all'iniziale malcelata diffidenza mostrata fino a quel momento.

---

<sup>100</sup> AMS, Seccion X, Acta capitulares, Siglo XVII, Escribania II, Tomo 98, seduta del 15 novembre 1614 .

<sup>101</sup> J. GIL, *Hidalgos y Samurais*, cit., pp. 390-93.

### 3.2 Il gran rifiuto di Filippo III e la parantesi romana

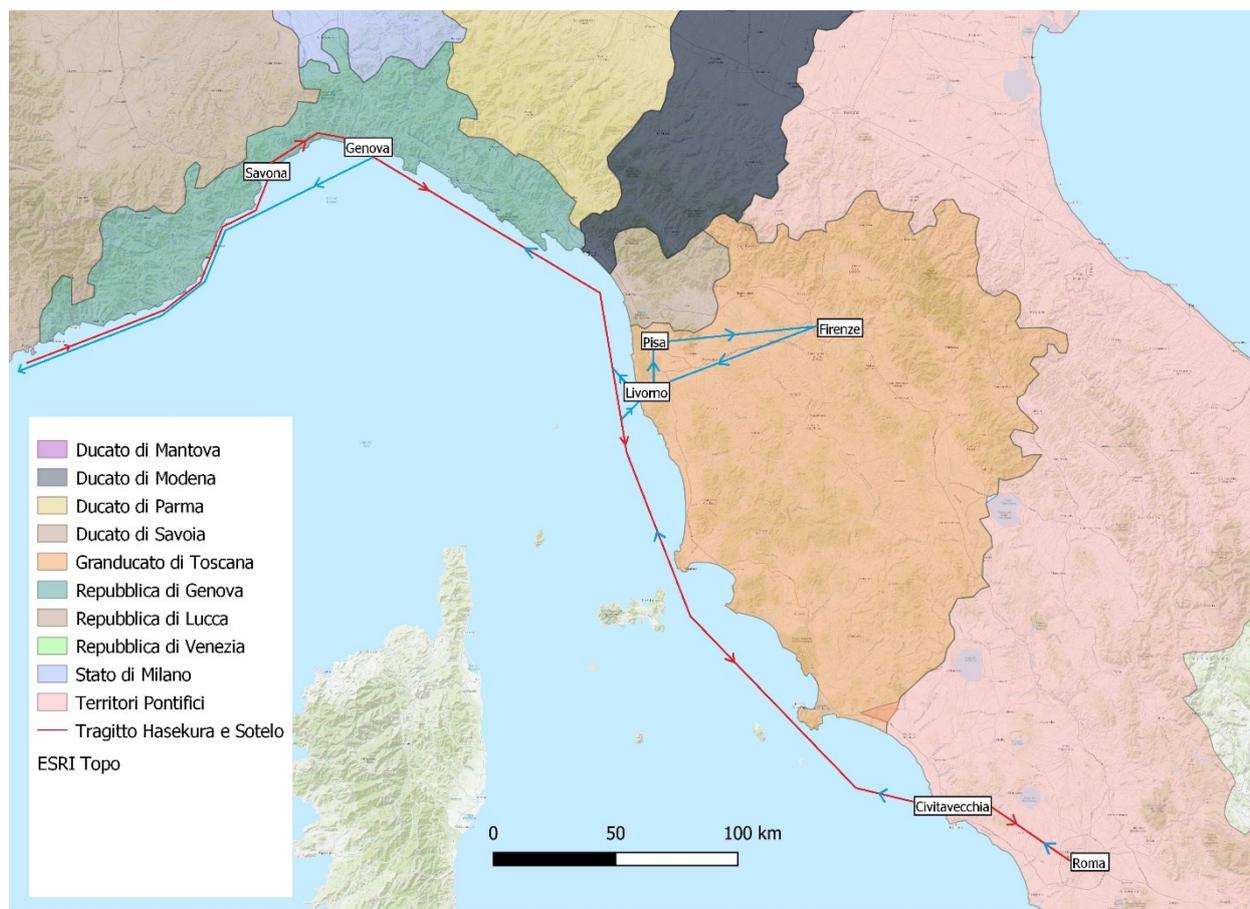


Figura 8 Ricostruzione del viaggio di Sotelo e Hasekura basato sulle informazioni raccolte nel corso di approfonditi scavi archivistici e intrecciate con quanto riportato dalla storiografia più e meno recente. In rosso il tragitto di andata verso Roma, in blu quello del ritorno verso la Spagna.

La celebrazione del battesimo di Hasekura avvenne in grande stile: presso il convento delle francescane scalze, alla presenza del re e del duca di Lerma - che ne fu padrino - il samurai giapponese abbracciò ufficialmente la fede in Cristo e prese il nome di Filippo Francesco, il primo in onore del sovrano spagnolo, il secondo per omaggiare il duca di Lerma Francisco Gomez de Sandoval y Rojas<sup>102</sup>. Nonostante la pompa delle celebrazioni e l'importanza simbolica assunta da questo rito di passaggio, le posizioni del re, che già si era mostrato freddo e disinteressato nei confronti dell'ambasceria, non cambiarono. Dopo aver atteso oltre un mese - dalla fine del novembre 1614 all'inizio del gennaio successivo - per concedere udienza ai delegati, si limitò a spesarli per il tempo che avessero trascorso a Madrid, ponendo un garbato, ma secco, rifiuto a ogni richiesta avanzata da Sotelo e Hasekura.

La celebrazione del battesimo di Hasekura pone in risalto anche un altro punto importante, nonché una differenza sostanziale tra questa ambasceria e il viaggio cerimoniale di trent'anni prima: sia il

<sup>102</sup> «Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio e Padrone Collendissimo. Quell'Ambasciatore d'uno de Re del Giappone, del quale ho dato a V. S. Ill.ma piena relatione con le lettere dell'ultimo ordinario, fu poi Batezzato i giorni passati nella chiesa delle Discalze, dove vive la Serenissima Infant Margherita, sorella dell'Imperatore. Al battesimo fu presente S. Maestà con la Regina di Francia, et con gli altri serenissimi figli, e compadre fu il S.r Duca di Lerma, et la S.ra Condessa della Niebla, figliula di S. Ecc.za fu la comadre. Lo battezzò cappellan maggiore della Real Cappella di S. Maestà. Di Madrid, li 23 di Febrario 1615» ASV, Segreteria di Stato, Spagna 60c ff. 84-84v.

*daimyō* che il suo ambasciatore giunto in Europa erano pagani non convertiti al cristianesimo. Nonostante le rassicurazioni fornite da Sotelo e l'apparato di cerimonie svolto per evidenziare l'ingresso di Hasekura nella comunità cattolica, era evidente che le motivazioni religiose usate come copertura non avevano particolare valore. Questo da un lato penalizzò ulteriormente una già mal vista ambasceria, dall'altro fornisce ulteriori elementi per considerare questo viaggio come il primo momento di dialogo politico tra Giappone ed Europa.

Ci si è già interrogati sul motivo della ripetuta intransigenza con cui questa delegazione ebbe a fare i conti. Osservando la documentazione prodotta dal Consejo de Indias emergono due motivi ulteriori e - probabilmente - ben più significativi per spiegare la posizione assunta da Filippo III. Anzitutto Sebastián Vizcaino, uno degli intermediari regi che si era recato a colloquio con Ieyasu e il figlio Hidetada, scrisse una volta rientrato in Messico un lungo memoriale inviato all'attenzione del re di Spagna. Dalle parole presenti nel verbale del Consejo<sup>103</sup> che discusse il testo inviato da Vizcaino traspare chiaramente l'opinione che l'esploratore spagnolo si era potuto fare di Luis Sotelo, a tal punto da definirlo «persona de poco asiento y que ha movido en esto mas cosas de las que fueran necessarias»<sup>104</sup>, con riferimento all'ambasceria che il frate stava conducendo verso la corte regia di Madrid.

Fu lo stesso Consejo, allora, a incaricarsi di scoprire dove stesse la verità, raccogliendo notizie e informazioni non solo da Vizcaino, ma anche dallo stesso Sotelo e da un suo confratello, Alonzo Muñoz, impegnato anch'egli nell'evangelizzazione del Giappone fino a pochi anni prima della partenza della delegazione Keichō. Messi nell'impossibilità di conciliare le due posizioni opposte degli interlocutori, con Sotelo fermo a sostenere la bontà del suo progetto, l'importanza per la cristianità giapponese dei rapporti tra Masamune e la Spagna e invece Vizcaino pronto a sostenere l'inutilità dell'ambasceria e l'impossibilità di trarne vantaggi, venne deciso di:

«Llamar a Fr. Alonso Muñoz que està en Salamanca, persona de quien se tiene mucha satisfacion y de yntelig.a, que como està referido el año de 612 viniò con la embaxada y presente del emperador p.a V. M.d y se le mandò bolver con la respuesta y dexo de yr por no hallarse entonze con salud para el trabajo de tan largo viaje y navegacion. Y a Don Fran.o de Varte se scriviò luego avize lo que se le pareciere de la persona d'este embax.or y [illegibile] que le trae y que le

---

<sup>103</sup> «El Marques de Gadalcaçar Virrey de la Nueva España escriviò a V. Mag.d en carta de 8 de hebr.o d'este año, que Ss.an Vizcaino, que en conformidad de lo resuelto por V. Mag.d fue al descubrim.to de las yslas Rica de oro y Rica de Plata, en el viaje desde Philip.as a la Nu.a Sp.a, arrivò al Japon de donde vino en una nao que alli se despacho por cuenta de Masamunedono Rey de Boxu, uno de los tonos muy poderosos de auqel Reino, que llegò al puerto de Acapulco a los 28 de hen.o y en ella un embax.or suyo, con quien viene Fr. Luis Sotelo Religioso descalzo de la Horden de San Fran.co a pedir ministros dell'Evangelio que vayan a predicarle en su Reino y asentar corresp.a entre el y la Nueva España [...] Tamvien dize que aunque este embax.or ynstava en que se diese licencia para que la nao en que vinieron se bolviere luego, yba entreteniendo su despacho por los ynconvenientes de dexarla bolver con ayuda de marineros españoles y bien aviada pues d'esto, resultaria que los que tan en dubda avian venido a la Nu.a Spaña, fuese muy ciertos en ella, todos los años, que es a lo que ban aspirando como quiera que siempre lo encubren con el zelo de la conversion, y que considerada la flaqueza de los puertos y costas del las Yndias en el mar del Sur y la poca defensa que traen las naos que en el navegan, por cuenta de V. Mg.d y su basallos, jertamente se puede poner anticipado cuydado en prevenir los daños que puede resultar de hazerse esta nacion capaz en la cosas de la navegac.on y que entre estas dificultades y otras que refiere el Marques, el mejor medio le havia par.do la delacion particularm.te conseguendose con ella la mayor seguridad para el acierto de todo consultandolo con V. Mg.d. Y en otra carta de 22 de mayo escribe a V. Mg.d el dicho Marques que por lo que se yba conociendo d'esta gente parecia cada dia mas necessaria la consideracion y recato en la correspondencia que desean con la Nueva España y que asi el probeherlos de Religiosos por via de Phylip.as y conservar desde alli la comunicacion que hasta agora puede ser conveniente» AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 1, n. 150, ff. 1-3.

<sup>104</sup> Ivi, f. 3.

entratenga con destreza y apa[illegibile]lidad y de lo que respondiere se darà [con brevedad] c. nta a V. M.d. Y al comisario general de Indias se encargará califique el modo de la venida de Frai Luis Sotelo y lo que se pudiere colegir de la causa d'ella y de lo que resultare d'esteas dilig.as que ha parecido se hagan, se darà qu. nta a V. M.d para que con la noticia que agora se da a V. M.d del casso mande que se haga, havendolo visto todo lo que mas conviniere a su R.l Servi.o. En M.d a 30 de Octub. 1614»<sup>105</sup>.

Nel frattempo la schiera degli oppositori al viaggio di Sotelo cresceva e anche il viceré del Messico, il marchese di Guadalcaçar Diego Fernández de Córdoba, espresse dubbi circa la materia del viaggio<sup>106</sup>. Giunse poi la risposta del confratello di Sotelo, gettando ancora più ombre sulla figura del sivigliano e fornendoci ulteriore conferma della mancanza totale di supporto da parte del suo ordine religioso:

«Y por venir encontrado Sevastian Vizcaino - a quien V. S.a despachò al descubrimiento de las islas ricas de oro y de plata - ya dexar en el Xapon los de aquel reyno que vinieron con el s.or Don Rodrigo de Vivero el qual ni descubrió las islas ni guardò las ordenes de V. S.a para no volber Japones antes consentió fabricar el navio que aora han traído los d.hos xapones y que demas de las posicion que trae con Sevastian Vizcaino Fr. Luis Sotelo ay contra sus intentos carta de otro frayle de su orden con que por todas p.tes [partes] se hace todo mas sospechoso a que se añade el aver cessado por esto mesmo la venida de este religioso y fue nombrado por conveniencias para ello el padre fray Alonso Muñoz»<sup>107</sup>.

Il Consejo, nella persona di D. Francesco de Varte, pretese allora che fosse lo stesso frate a giustificare la sua ambasceria al fine di informare il sovrano e prendere una decisione riguardo alla controversia ormai in atto. Mentre dunque a Siviglia la città omaggiava e appoggiava il progetto dell'illustre concittadino, venne organizzato un colloquio tra il frate e il funzionario regio al fine di chiarire le posizioni e gli obiettivi, eliminando i fraintendimenti che le tensioni con le autorità politiche messicane e la mancanza di supporto da parte dei confratelli avevano creato, ponendo sempre più in cattiva luce Sotelo e la sua delegazione. Del lunghissimo memoriale stilato da Francesco de Varte emergono due punto molto interessanti: anzitutto Sotelo, costretto a mettere in tavola le carte, compie un notevole azzardo e presenta la sua ambasceria come una missione voluta direttamente dall'Imperatore del Giappone (il riferimento è ovviamente allo *Shogun*): lui era depositario delle volontà di Ieyasu, mentre a fare le veci di Masamune ci avrebbe dovuto pensare Hasekura. Dunque due ambasciatori con due ruoli differenti, inviati da due diversi sovrani. Il bluff venne però scoperto senza difficoltà e la posizione già precaria del frate subì un'ulteriore affondo. L'evidente menzogna aggiunse dubbi anziché dissiparne e così anche l'altra mossa di Sotelo, quella di fare leva sulle rivalità presenti con inglesi e olandesi per il dominio delle rotte in Oriente, dovette tramutarsi in un buco nell'acqua. Il sivigliano si affrettò a dichiarare che era da poco stata

---

<sup>105</sup> Ivi, ff. 4-6.

<sup>106</sup> «Mandame V. S.a por carta de 28 del pasado avisar lo que se ha entendido por cartas de la Nueva España y del P.e Fray Luis Sotelo d su venida a estos Reynos en compania de un Xapon que dicen es emabx.or del Rey de Boju y que el intento es suplicar a su M.d le manden embiar religiosos de la orden de sant Fran.co por lo que desea reducirse y a todo su reyno [illegibile] s.ta fee y quede la mesma manera quiere asentar amistad y trato corespondiente con su M.d y sus Reynos, pero que han llegado tam varia relaciones a V. S.a y al consso que por esto lo que escribe el Virrey marques de Guadalcaçar con poca satisfacion de este padre y sus arbitrios se hace sospechosa la materia» AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 1, n. 151, f. 1.

<sup>107</sup> *Ibidem*

negata l'autorizzazione alle due potenze protestanti di commerciare col Giappone, poiché il desiderio dello *Shogun* era quello di garantire alla sola corona di Madrid l'esclusiva e la possibilità di sfruttare i porti dell'Arcipelago. Un'evidente contraddizione di quanto accaduto in realtà, con Ieyasu che personalmente si mosse affinché gli inglesi creassero una loro base commerciale nel Kanto, allargando anche alle fertili pianure del Giappone centrale quei commerci con gli europei da sempre confinati all'isola di Kyushu<sup>108</sup>.

«Lo que se podido entender [...] es que este p.e fray Luis Sotelo es natural de Sevi.a hermano de un veynte y q.o de ella y que siempre ha sido tenido por buen religioso y quento si tantos [illegibile] como a estado en el Japon no le han mudado ora por justo zelo y falta de advertencia o por alguna malfundada ambicion, se procurado entender de todo el iscurso de su peregrinacion para llegar al presente estado de embax.or y me ha contado una larga ystoria de quanto por el ha pasado y ultimam.te [...] Asi vinio al Rey de Ocio que entrariamente desea la xptianidad y este acuerdo con sabiduria del emper.or del Xapon embianle por su emaxador a su M.d y a su Santidad juntamente con este cavallero Japon de los principales de la cassa d'este Rey de Ocio a asentar amistad con su Mag.d e pedir correspondencia y trato si fuere servido con sus reynos, aviendola negado a los olanesses e ultimam.te al Rey de Yngalterra que enviò alli tres navios y un gran presente y que en primier lugar pide religiosos descalços franciscos para introducir su reyno y persona en la fey que si fuere necess.o embiarà por ellos salita aqui o sino a la Nueva España como su M.d ordenarè. Pide pilotos y marineros para proseguir la navegacion y trato. Ofrece gran gasajo asi de los religiosos que fueren como de quales quier vasallos de su M.d. Trato libre y sin ymposicion alguna. Seguros puertos y lo necess.o para reparo de n.ras naves que alli fueren. Perpetua amistad n.ra y verdadera enemistad contra todos los enemigos de su Mag.d. Me [h]a mostrado la carta que en esta Razon trae para su M.d del d.ho rey de Ocio y la que trae para su Sant.d y las capitulaciones y una ynforma.on hecha ante al arcobispo de Mexico en comprova.on y calific.on de estas cartas y recaudos de manera que esta es la sustancia de ellos y lo que de su autoridad y berificacion s'è entendido, supesto che toda otra ynforma.on de los que vien en la venida a España es varia y que generalmente dizen que es la embajada del emperador, pero no parece que sea, sino del Rey de Ocio [...] De Sevilla 4 de Noviembre 1614. Don Francisco de Varte»<sup>109</sup>.

Non fu tuttavia la malizia di Sotelo a segnarne il fallimento. A condannare definitivamente la delegazione al disinteresse sovrano - quando addirittura non alla sua aperta opposizione - concorsero in maniera determinante le notizie che in quelle settimane giunsero dal viceré della Nuova Spagna. Stando alle informazioni raccolte dal Guadalcaçar, infatti, la situazione interna al Giappone era notevolmente peggiorata e stava degenerando verso una definitiva condanna e opposizione al cattolicesimo: le ostilità e perfino le condanne a morte erano riprese e tutto lasciava propendere verso una fine drammatica per la cristianità dell'Arcipelago. Di fronte a queste notizie nessun valore potevano più avere le rassicurazioni e la manipolazione della realtà effettuata da Sotelo. La data stessa dell'informativa, il 23 dicembre 1614, assume una sua importanza, sia simbolica che reale: a due giorni dalle celebrazioni per il Natale si veniva informati della ripresa di quelle ostilità che l'ultimo decennio di amichevoli relazioni aveva quasi fatto dimenticare, acuendo ulteriormente quel *disincanto* che nessuna astuzia avrebbe potuto ormai neutralizzare; inoltre, chiarita in questo modo definitivamente l'infondatezza delle basi su cui poggiavano le

<sup>108</sup> T. IANNELLO, *Shōgun, kōmōjin e rangakusha*, cit., pp. 45-60.

<sup>109</sup> AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 1, n. 151, f. 2.

richieste di Sotelo e Hasekura, fu più facile per il sovrano spagnolo accettare di incontrare i delegati all'inizio del nuovo anno al fine di congedarli il prima possibile ponendo così fine all'*impasse* che si era venuta a creare a partire dall'arrivo a Siviglia dell'ambasceria.

«El Marques de Guadalcaçar Virrey della Nueva España en carta de 8 de hebr.o d'este año, escribió a V. M.d avia entendido que el Emp.or del Japon hizo degollar algunos Xpianos, y que el principe su Hijo hecho de su corte a los religiosos haziendo otras cosas muy contra n.ra religion, por lo qual le havia parecido suspender el ynviar el pres. de V. M.d hasta que ynformado d'esto. En M.d a 23 de diz. 1614»<sup>110</sup>.

Con il nuovo anno 1615 avvenne l'incontro che Sotelo tanto attendeva. Tuttavia quel progetto che tanto sembrava potesse rappresentare un nuovo punto di partenza nei rapporti tra mondo mediterraneo e mondo giapponese stava naufragando giorno dopo giorno. Lungi dal poter essere una riproposizione del viaggio compiuto dalla delegazione del Valignano trent'anni prima, l'ambasceria di Hasekura e Sotelo rischiava di terminare senza nemmeno aver raggiunto Roma, infrangendosi contro la reticenza di Filippo III a prestare ascolto alle richieste dei delegati. Finalmente, dopo oltre un mese di attesa dall'arrivo nella capitale spagnola, il sovrano concesse ai due inviati di Masamune un'udienza. Il memoriale che ne ripercorre le tappe espone con chiarezza quasi schematica quali punti siano stati affrontati durante il discorso che vide opposti il re e due ambasciatori.

Anzitutto la richiesta dei due affinché venisse loro concessa «licencia para llegar a Roma a las pretenciones que trae, los quales parece que miran a cosas de la religion para su conservacion y propagacion del Evangelio en aquellas p.ses, y que para su jornada y la buelta a su terra, se les de lo necesario»<sup>111</sup>. La comprensibile volontà di Sotelo era quella di provare a convincere il Pontefice a fargli quelle stesse concessioni che pareva sempre più chiaro non avrebbe ottenuto da Filippo III. Quest'ultimo, d'altronde, percepiva nel conflitto di giurisdizione tra le sue decisioni e quelle curiali un pericolo di non poco conto. Si mosse così seguendo una doppia strategia: mentre da un lato intendeva «impedir destos Japones que vayan a Roma a tratar de la predicacion del Evangelio y fundar la fee en aquellas partes, y dar la obediencia al Papa» per evitare i possibili «inconvenientes de mucha consideracion»<sup>112</sup>, dall'altro si rendeva egli stesso conto dei possibili ritorni che questo progetto poteva avere in termini propagandistici per la fede cattolica, in particolar modo si poteva mostrare a «los hereges que cuando ellos no obedecen al Papa bienen de partes tan distantes a prostrarse a sus pies y assi parece que no será bien estorvarles este viaje»<sup>113</sup>. Per tanto non concedere il benessere al viaggio a Roma avrebbe impedito un grande trionfo propagandistico e simbolico del cattolicesimo; fu giocoforza concedere il lasciapassare verso la corte papale, ma, per non incorrere in pericoli e inconvenienti, si premurò di avvisare il suo ambasciatore in Curia affinché tenesse d'occhio la situazione e impedisse concessioni che l'evolversi della situazione aveva reso inutili:

«El Rey. Ill.e Don Franc.o de Castro, Conde de Castro, Duq. De Taurisano del mi consejo y mi Emb.or en Roma. El la flote de Nueva España del año pasado venieron a esto Reynos Fray Luis

<sup>110</sup> AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 1, n. 152.

<sup>111</sup> AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 1, n. 157, f. 1.

<sup>112</sup> Ivi, ff. 6-7.

<sup>113</sup> *Ibidem*

Sotelo descalço, de la orden de San Fran.co y un Japon con carta del Rey de Boju, uno de los tonos sujetos al Emperador de aquellos reynos, para Su Santidad y mara mi,y haviendoles oydo, et vistose su pretensiones, y respondidoles a ellas lo que por agora a parezido mas conveniente al servicio de Nuestro Señor, havrà veynte dias que partieron para essa corte romana a dar la ovediencia a Su Santidad y a prostrarse a sus pies, y porque despues se ha reparado en que valiendose de vos, podrian yntentar que Su Santidad les condea algunas de las cosas que aquí se les han denegado, considerando que si con su plena potestad las concedieze una vez, se podran seguir dello muchos ynconvenientes, a parezido preveniros con eviaros relacion de los pontos sobre que pedieron resolucion con la respuesta que a cada uno dellos les mandè dar, para que estando advertido de lo que ha pasado, en caso que a Su Santidad propongan y supliquen algo de estos, lo impidiàs por los medios prudenciales, que de vos fio, porque conforme al estado, que las cosas de la Cristianidad tienen en aquellos reynos, no se ha considerado por de sustancia su venida, respeto de no haver sido con horden edl Emperador sino del dicho Rey de Boju, y en lo demas que se les oferize y mirare al bien espiritual de sus almas y no a las cosas de gobierno, que han yntentado, los amparareis y patrociniareis como a gente estrangera de partes tan remotas con cuya consideracion y por haverse aqui reducido a nuestra Sante Fee y recibido el Bautismo los ha horrado y hecho merced, y de lo que en todo se hiziere me avisareis. De Burgos a XX de Sep.e de 1615. Yo el Rey»<sup>114</sup>.

Il secondo punto è quello che maggiormente interessava la figura del frate sivigliano e la sua ambizione, ossia «Que respeto de no haver en todo el Japon mas de solo un obispo portugues de la Compania de Ihes. se crien y ynstituyan mas ob.pos de las quatro hordenes mendicantes y se señale doctacion para ellos y sus yglesias. Que se le de el mayor numero de religiosos descalços Fran.cos que pareciere cuya costa desde la Nueva España»<sup>115</sup>. La scelta della risposta fu dettata dalla prudenza: la stessa furbizia e malizia mostrata da Sotelo gli si ritorsero in questo caso contro. Infatti, lungi dal porre un secco rifiuto al progetto di un nuovo vescovo e confidando nel fatto che la quasi totalità degli interessi del frate fosse legata a questo singolo punto, Filippo III stabilì che:

«En q.to a criar mas obispos se les podrá decir que bolbiendo ellos a su tierra, y avisando de los que se fueren rreduciendo a nuestra santa fee Catolica, y el numero y parte donde fuere se verà entonces como se podran criar mas perlados y se tendrá consideracion con lo que combenga pues esto se podrá hacer al passo que obligare allà la necesidad y cuando llegue la ocasion, se verà por qual de las coronas tocarà esto»<sup>116</sup>.

In questo modo si voleva facilitare il rientro in Giappone dei delegati, senza doversi ulteriormente impegnare. D'altronde, se la mossa del sovrano avesse sortito il suo effetto, non solo le spese per il mantenimento a corte dei due ambasciatori e della folta schiera di servitori sarebbero state riassorbite, ma anche ogni tipo di possibile incidente diplomatico sarebbe venuto meno: nei confronti di Masamune, certo, ma più ancora - e ben più concretamente - nei confronti dell'altro potere che i delegati avrebbero voluto chiamare in causa, ossia quello papale. Il terzo punto è quello che meno opposizioni incontrò da parte di Filippo III. Si trattava di concessioni esclusivamente materiali; richieste legate alla vita quotidiana delle comunità cristiani in Giappone, come ad esempio «vino para celebrar misa, les breviaros y otros libros necesarios

---

<sup>114</sup> ASV, Fondo Borghese, Serie IV, n.65, lettere diverse, 1615 f. 56.

<sup>115</sup> AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 1, n. 157, f. 1.

<sup>116</sup> Ivi, ff. 6-7.

para la predicacion, sayal p.a vestirse los religiosos; medicinas para las enfermerias y retablos y hornamentos para la yglesias que se les de comodidad y lo necesario para tener una cassa y seminario donde aya alguno doxicos [sic.] que son los naturales que convertidos acuden a la enseñanza y conversion de los demas»<sup>117</sup> e che ottenne completa approvazione sovrana<sup>118</sup>.

Il quarto e ultimo punto riguardava la possibilità di commerciare direttamente col regno di Masamune. In particolare il sovrano continuava a richiedere quei piloti spagnoli che fossero in grado di istruire i giapponesi nell'arte della navigazione, aprendo così una rotta che mettesse annualmente in comunicazione il regno di Oshū con la Nuova Spagna<sup>119</sup>. Anche in questo caso la risposta è un concentrato di pragmatismo e concretezza. Venne infatti risposto che «en quanto al comercio se les podrá decir que visto que todos estan en su tierra de un acuerdo se irá mirando en la forma que se podrá admitir, pero que en este casso avia de ser escusado de todo punt el que tienen con olandeses, sin acojerlos en ningun casso, y con esta rrespuesta podrá el Consejo despacharlos luego»<sup>120</sup>.

L'obiettivo del sovrano, compatibilmente con le risposte fornite a Sotelo, configuratesi più che altro come delle mancate risposte nella speranza che la delegazione tornasse in Giappone, era quello di convincere il folto drappello legatizio affinché «bayan a Sevilla y se embarquen en la flota d'este año, encargando a Fr. Luis Sotelo, que supesto que estar esolucion, por agora, es la que conviene»<sup>121</sup>. Come però mostra la lettera che il Nunzio Pontificio a Madrid scrisse al cardinal Borghese i tempi di dilatarono e di conseguenza anche i costi, fedelmente riportati dallo stesso Nunzio. Solo al momento di dover partire per Roma, inoltre, emerse la prima - nonché unica - occasione in cui il progetto di Sotelo abbia incontrato appoggio e interesse da parte del suo ordine religioso e anzi sembrerebbe che proprio l'insistenza dei francescani sia risultata vincente a "forzare la mano" alle volontà filippine e condurre l'ambasceria a Roma. In questo, probabilmente, dovette giocare il già visto risvolto simbolico e, soprattutto, la competizione col progetto che nel 1585 aveva condotto al cospetto di Gregorio XIII e Sisto V l'ambasceria gesuitica: porsi in diretta continuità e in aperto contrasto col progetto di Valignano serviva a dare lustro e visibilità anche alle azioni compiute in Oriente dai francescani che da decenni si opponevano alle pratiche di *accomodatio* della Compagnia a favore di una più rigida pratica di evangelizzazione. Mostrare i successi dell'ortodossia rispetto all'imbarbarimento del messaggio cattolico portato avanti dai gesuiti poteva risultare arma vincente nello scontro in essere tra i due ordini religiosi:

«Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio e Padrone. A' particolari già scritti sopra questa ambasciaria Giapponese (cioè de trattamento d'honore fatti alla persona dell'Ambasciatore, che furono ne più ne meno come questa Maestà usa verso gli altri Ambasciatori de re Christiani, e così nella spesa, la quale è d'un assegnamento cotidiano di 200 reali) non l'occorrerà hora aggiungere più minuta relatione, perché pare che la venua d'esso ambasciatore a cotesta volta vada allungandosi ancorché i frati, suoi direttori, dicano che seguirà senza fallo, et la sollicitano, tenendo un frate che seguita la persona di S. Maestà, et fa continue istanze per la speditione. In

---

<sup>117</sup> Ivi, ff. 1-2.

<sup>118</sup> «Y en lo que toca dalles rreliogosos y el seminario y cassa para los doxicos se haga lo que parece» Citare.

<sup>119</sup> «Que se asiente el trato y comercio con el Rey de Boju y se le des licencia para que pueda enviar un navio desde su reino, para que llevando algunas mercadurias de las que ay en el Japon despues de vendida, lo que resultare d'ellas se le permita lo puedan emplear en las que ay en la Nueva España, y que para la nacegacion se le den pilotos marineros» Ivi, ff. 6-7.

<sup>120</sup> *Ibidem*

<sup>121</sup> Ivi, f. 4.

ogni caso io sarò a tempo di dar conto a V. S. Ill.ma d'ogni particolarità, che saprò cirac i doni et viatico et ogn'altro accidente, ch'io giudicarò non inutile o indegno della notitia di V. S. Ill.ma. Quanto alla detta venuta ho poi saputo che questi ministri di S. Maestà si sono provati attraversarla con offrire qua all'Ambasciatore il dispaccio d'ogni sua pretensione da Roma, ma i frati e l'istesso Ambasciatore hanno fatto grandissima resistenza alla proposta, et mostrato ardentissima voglia d'eseguire personalmente gli ordini che dicono haver da quel Re, nella qual cosa io non mi son ingerito ne poco ne molto, ma ho lasciato e lascio meramente far'alla natura. Et riserbandomi d'avvisar come disse V. S. Ill.ma di quanto occorrerà a suo tempo, le bacio intanto le mani. Di Madrid, li 6 di giugno 1615»<sup>122</sup>.

Se a Madrid la *meraviglia* dovette fare i conti col *disincanto* e con la pluralità di soggetti coinvolti nelle reti informative del sovrano spagnolo, a Roma Sotelo ebbe occasione di riprendere la sua rappresentazione teatrale con un secondo atto in linea con quello sivigliano. Ben diversamente rispetto a Filippo III papa Paolo V accolse benevolmente e con interesse i due delegati. Questo emerge sia nelle accoglienze offerte personalmente dal Pontefice, sia dall'apparato scenografico venutosi a creare per omaggiare gli ambasciatori. Per la prima volta a Roma emerge anche il secondo delegato: pedina nelle mani del frate sivigliano, Hasekura è il diretto continuatore del ruolo occupato trent'anni prima dai quattro giovani principi. Figura simbolica, posto in scena per instillare un senso di *meraviglia* misto a stupore, il samurai giapponese diventa il centro dell'interesse e della curiosità della città centro del mondo cattolico.

Esattamente come avvenuto nel 1585 con Ito Mancio e i suoi compagni, vediamo il delegato di Masamune sfilare per le strade di Roma cavalcando in abiti tradizionali<sup>123</sup>. È nuovamente l'esoticità a portata di mano a colpire: Hasekura è l'emblema di un mondo che torna a svelarsi all'Occidente causandone - verrebbe da dire pretendendone - una reazione ben precisa. La *meraviglia* nelle intenzioni di Sotelo doveva stimolare e suscitare un interesse verso il progetto legatizio di cui il frate si stava facendo portatore. Lo schema proposto è riconoscibile e quello che potremmo definire "effetto Valignano" venne ricercato costantemente dal frate francescano durante il viaggio compiuto tra Spagna e Italia. Se però non grandi differenze vi furono nella messa in scena romana e nell'accoglienza pontificia, con Paolo V che concesse udienza alla delegazione presso la sua residenza estiva al Palazzo del Quirinale<sup>124</sup>, ben diverse furono la comprensione e la consapevolezza che l'evento suscitò negli ambienti culturali capitolini. Quello giapponese non era più un mondo da avvicinare, introyettare e "conquistare" metaforicamente. Quel passaggio, era già

---

<sup>122</sup> ASV, Segreteria di Stato, Spagna 60c, ff. 255-255v.

<sup>123</sup> «In equitatione primi fuerunt Equites Laevis armaturae sine lanceis, familiares Cardinalium, et curiales, nobiles viri, qui acceperunt medios familiares Oratoris laici excel.mi D. Philippi Francisci, ante quos ibant quatuor servitores bini deferentes quosdam baculos pro insignis. Excel.mus vero Don Philippus Franciscus Orator equitavit a dextris Excel.mi D. Marci Antonii Victorii Locumtenentis utriusque Custodiae S.mi D. N. eiusque ex sorore nepotis, et a lateribus pedestres incedebant milites Helvetii cum alebardis; et interfuerunt in equitatione Tubicines equestres, et Timpanistae pedestres R.mus frater Aloysius Sotellus post equitationem in curru ductus ivit ad Monasterium S. Mariae de Aracoeli, ubi hospitati sunt. Ante oratorem laicum pedestres incederunt decem parafrenarii papae, et factis cerimoniais ante scalas portae monasterii S. Mariae de Aracoeli descendit Excel.mus D. Orator de equo, et ivi ad suas cameras, illumque recepit D. Iohannes Bapt. Costantus Intimus familiaris Papae, et Maior Florerius, qui curam habet ut laute sit tractatus cum omnibus suis familiaribus expensis Papae. Fuerunt exoneratae bombardae in platea S. Petri a militibus Helvetiis, et in castro S. ANgeli, et il Capitolio Ill.mus D. Senator fecit tubicines sonare. Excel.mus D. Orator, et alii sui familiares erant induti more Iponiorum. Curam equorum pro Excel.mo D. Oratore et aliis suis familiaribus habuit Magister Stabuli Papae. D. Orator et alii Iaponi sui familiares, tam nobiles, quam non nobiles, equitarunt cum habitus ad usum Iponiorum» [ASV, Armadio XII, n. 69, Diariorum Alaleonis, tomo XXII], BAV Vat. Lat. 12321 ff. 208-10.

<sup>124</sup> *Historia del regno di Voxu del Giapone*, cit., pag. 57.

stato compiuto trent'anni prima e il tentativo di Sotelo risultò quasi anacronistico visto in quest'ottica. La costante volontà ricalcare il progetto gesuitico e sfruttare l'effetto positivo della *meraviglia* non furono sufficienti a Sotelo. L'eredità materiale di questa seconda ambasceria aiuta a comprendere quanto grandi siano state le percezioni di chi la accolse rispetto al 1585. Si sono visti i dipinti del Tintoretto e l'affresco del Maganza, nonché gli acquerelli del Monte: tutte e tre le opere erano caratterizzate dalla costante volontà di “esorcizzare” la differenza culturale, creare un punto di contatto e rendere più comprensibile la cultura giapponese. Per farlo la scelta più logica fu quella di svestire - letteralmente - di ogni caratteristica orientale i quattro principi, dai tratti somatici, agli abiti. Anche Hasekura fu oggetto di grande interesse da parte degli artisti attivi presso la corte paolina del secondo decennio del XVII secolo. Venne dipinto più d'una volta: sia dall'artista urbinato Archita Ricci, sia poi da Giovanni Lanfranco<sup>125</sup>. In entrambe le opere a colpire è la fedeltà e l'attendibilità dei dettagli: i tratti del volto, il vestito, perfino la doppia spada indicante il retaggio di samurai ricoperto nella società d'origine: si tratta di una scelta che privilegia il reale rispetto al simbolico. Non vi era più necessità di “vestire” la cultura giapponese coi panni di quella occidentale, era ormai entrata a far parte degli orizzonti mentali europei e questo rendeva progetti che sul simbolo e sulla *meraviglia* basavano tutta la loro forza decisamente meno attuabili rispetto al secolo precedente. I gesuiti, abilissimi comunicatori, di questo se n'erano ampiamente avveduti ed ebbero buon gioco - come visto - a smontare e minare rapidamente la posizione di Sotelo presso gli ambienti curiali.

---

<sup>125</sup> Cfr. R. VODRET, *Appunti di tecnica esecutiva per Carlo Saraceni e Giovanni Lanfranco nel cantiere della Sala Regia nel palazzo del Quirinale*, in M. G. AURIGEMMA (a cura di), *Carlo Saraceni, un Veneziano tra Roma e l'Europa 1579-1620*, De Luca editori d'arte, Roma, 2014, pp. 125-46; M. Fujikawa, *The Borghese Papacy's Reception of a Samurai Delegation and its Fresco-image at the Palazzo del Quirinale, Rome*, in C. H. LEE (a cura di), *Western Visions of the Far East in a Transpacific Age, 1522-1657*, Ashgate, Farnham, 2012, pp. 181-202.



Figura 9 Ritratto a figura intera del samurai Hasekura Tsunenaga, A. RICCI, 1615, conservato a Bologna, Palazzo Isolani, coll. privata.

L'ingresso in città avvenne il 29 ottobre 1615 e i delegati sostarono a Roma fino al gennaio successivo, alloggiando presso il convento di Santa Maria in Aracoeli. Della sosta a Roma le fonti risultano particolarmente ricche di dettagli e curiosità. Questo porta a considerare la tappa nella città capitolina molto più strumentale e simbolica di quanto non fosse stata la sosta presso Filippo III di Spagna. Lì Sotelo aveva messo sul piatto la sua abilità politica e l'insoddisfazione per le risposte ricevute lo aveva convinto a giocare le sue ultime carte alla corte papale. Da notare il grande divario nello stile documentario, quasi che a Roma, inserita nella particolare temperie di quella Penisola che della *meraviglia* e del blasone aveva fatto la sua carta vincente già dall'ultimo quarto del XVI secolo, vi fosse ancora spazio per un tentativo come quello del frate sivigliano. Se a Madrid e Siviglia l'attenzione venne posta in maniera pressoché esclusiva sulla figura di Sotelo, alla corte di Paolo V è ancora la figura di Hasekura a suscitare curiosità e interesse<sup>126</sup>. Dunque non

---

<sup>126</sup> «Questo Amb.re è di piccola statura, come anco tutti li suoi, di viso asciutto, e brunotto di maniera tale che quasi tutti si somigliano l'un l'altro, non possiede altro linguaggio, che quello del paese lo quale non è qui inteso d'alcuno, ma si serve per interprete d'un Venetiano stato dalle parti del Giappone. Nel mangiare fa 3 tavole, cioè l'una per se et per alcuni P.ri Zoccolanti, l'altra per alcuni fig.li de P.npi venuti in sua compagnia, et la terza per il restante della famiglia. Tutti li cibi della tavola pigliano con due stecchetti di legno [...] et tutti li suoi portano un quinterno di carta

sbagliando il frate francescano aveva provato a trovare soddisfazione alle sue richieste in un ambiente più ricettivo e meno freddo di quello politicamente bloccato che aveva trovato in Castiglia.

Che l'obiettivo di Sotelo fossero la messa in scena e la teatralità, lo dimostra anche la reazione del popolo all'evento: componente del tutto assente dalla scena fino a questo momento, l'insieme degli spettatori, giunti ad assistere alla sfilata di Hasekura e del suo seguito per le strade cittadine, ricorda molto il ruolo che la Compagnia aveva attribuito alle processioni e alle parate in cui comparvero i quattro principi dell'isola di Kyushu. Esattamente come trent'anni prima, si presentava allora l'occasione di mostrare l'esotico e il meraviglioso agli occhi del popolo, formando l'idea - fortemente voluta dal frate sivigliano - che l'ormai avvenuta conquista culturale fosse frutto dell'evangelizzazione francescana, ottenuta grazie alla Croce e senza bisogno della spada. Così, inserita in un'ottica di puro simbolismo, l'ambasceria condotta da Sotelo acquistava ancora maggiore necessità d'esistere e sempre più fondatezza:

«Nel resto comparvero con l'habiti soliti di quelle parti vaghi, et pomposi li cavalli d'alcuni più nobili per grandezza erano condotti a mano et avanti l'Amb.re precedevano 4 scudieri a cavallo, uno de' quali portava un'hasta con uno stocco, et doi altri una scimitarra per uno nuda pure sopra haste, et il quarto portava un'ombrella tutti con la testa mezza rasa, onde il popolo fu da per tutto frequentissimo al quale d.i Giapponesi rendevano cortesem.te il saluto»<sup>127</sup>.

Nonostante il grande impegno profuso da Sotelo per presentare la sua delegazione come essenziale al trionfo della cattolicità in Giappone, ciò a cui realmente il sivigliano anelava era la nomina a vescovo di Oshū. La speranza di acquisire una carica di grande prestigio e importanza all'interno delle gerarchie ecclesiastiche orientali rappresentava la molla di ogni iniziativa condotta dal francescano nel corso dei mesi trascorsi a Roma. Sotelo si rivolse direttamente a Paolo V facendosi latore di una preziosa lettera da parte di Masamune durante l'udienza che questi gli concesse il 4 novembre 1615<sup>128</sup>. Il Pontefice, però, non poteva non tener conto di quanto il Nunzio a Madrid, l'ambasciatore spagnolo in città e i gesuiti presenti in Curia si erano premurati di rendere noto circa l'ambiguo progetto del frate; così, decidendo di non decidere per non scontentare nessuno, rimise alla Congregazione del Santo Ufficio la delibera circa la creazione a meno di una seconda diocesi giapponese indipendente da quella di Nagasaki:

«Che si debba creare un Vescovo. La domanda in se è universalmente giudicata giusta, et la maggior parte è di parere che si debba creare, poichè dove s'introduce la fede, ci deve essere il vescovo per confermarla nelli convertiti, et più facilmente introdurla negli altri con la necessaria administratione de santi sacramenti; et crescendo in quei paesi la christianità, si dovranno alla giornata creare altri vescovi. Et in questo Regno di Voxu è giudicato necessario, perchè il Vescovo del Giappone per la vastità del paese et gran' numero de' convertiti non può supplire; ne la creazione di nuovo vescovo li può portare disturbo per la lontananza del paese, et perchè le diocesi si dovranno distinguere et limitare. Con tutto ciò prima di venire a questa nova creatione si è considerato che saria bene et espediente per mezzo di Monsigno Nuntio in Spagna intendere bene il senso del Re Cattolico et suo consiglio, et in specie sopra il soggetto che dovrà eleggersi; sapere

---

di scorza d'Albori, et ogni volta che si nettano il naso con un foglio, et poi lo gettano via» BAV, Urb. Lat. 1083, di Roma li 31 di ottobre 1615, f. 538.

<sup>127</sup> *Ibidem*

<sup>128</sup> [ASV, Armadio XII, n. 69, Diariorum Alaleonis, tomo XXII] BAV Vat. Lat. 12321 ff. 213-218v.

anco la quantità del Popolo christiano che è nel Regno di Voxu; et se dalla suddetta creatione può nascere tale emulatione e disturbo tra Padri Giesuiti et altri Regulari, che impedisca o ritardi la conversione alla Santa Fe'; e fratanto che Monsignor Nuntio mandarà questa relatione, agli Ambasciatori si potranno mantenere in buon speranza, bastandoli che per hora sia loro capo et superiore nelle cose della fede et religione uno de Padri, che si mandaranno. Si è discorso se fosse bene mandarvi per hora un vescovo titolare, quale poi essendo accettato, possa crearsi vescovo in quel Regno. Dicendosi che quei Popoli hanno bisogno d'altri vescovi, quali sin hora non si sono fatti per le persecutioni, s'aggiungeva che per questo rispetto non è bene farlo adesso, ma aspettare che il Re di Voxu si converta»<sup>129</sup>.

Di sicuro interesse questo documento riporta nelle sue righe centrali tutta la diatriba politico-religiosa che vide opposti per oltre due decenni gli schieramenti lusitano-gesuitico e castigliano-francescano<sup>130</sup>. Pur senza entrare nel merito di una nomina per la persona di Sotelo, infatti, la Congregazione si fa promotrice della creazione di un secondo vescovo per il Giappone. Sono però i rischi di un inasprirsi delle controversie tra Frati minori e Compagnia di Gesù a porre un freno alla nuova nomina vescovile. Inoltre, punto di non poca importanza, si attende che sia il Nunzio di Madrid a confermare - posto che egli era ben più direttamente informato delle volontà sovrane rispetto a chi stava a Roma - la bontà di una nuova diocesi per l'Arcipelago. E dunque, ancora una volta, una risposta che tende a rimandare a un imprecisato momento futuro la decisione definitiva. La vera spina nel fianco per Sotelo, però, è quella parte di risposta in cui ci si aspetta che Masamune si faccia cristiano: solo e soltanto a seguito di una conversione e del battesimo del suo *daimyō* il regno di Oshū avrebbe ricevuto il suo vescovo. In ultima analisi, al di là dei contrasti tra ordini, della diffidenza regia, dell'eccessiva ambizione di Sotelo, fu il disinteresse di Masamune verso la causa cristiana a compromettere i piani del francescano. Il *daimyō* era unicamente interessato a inserirsi lucrosamente in una rete di scambi commerciali controllata dagli spagnoli, la possibilità gli venne fornita dall'unione d'intenti con Sotelo. Se questo da un lato fu la fortuna del progetto e ne permise la nascita, fu anche ciò che ne sancì il fallimento, poiché in nessun momento a Sendai si pensò al cristianesimo come fine ma unicamente come mezzo. In perfetta linea con quanto stabilito dalla Congregazione del Santo Ufficio risulta anche il successivo documento di risposta alla lettera di Masamune, e in particolare per la parte relativa alla creazione di una diocesi nel suo regno venne confermato che:

«Del Vescovo da farsi; si darà sodisfattione, ma prima bisogna trattarne col Re e suo consiglio, come si scrive al Nuncio che faccia, e procuri favore, et aiuto per questo negotio, e che qua si haverà consideratione della persona del Padre Sotelo, la quale Nostro Signore estima. Del commercio con i stati del Re; scrive pure al Nuncio che raccomandandi la dimanda al Re. Dell'investitura stocco e cappello; che sin che il Re non è christiano, non si pò trattare, ma all'hora se li darà ogni sodisfattione solita a darsi a re christiani, et i riceverà sotto la protetione de San Pietro. Della nominatione de vescovi et erectione de cavalieri; che quando sarà christiano, et haverà dotate le chiese, se terrà conto de meriti suoi et si tratterà di questo»<sup>131</sup>.

<sup>129</sup> ASV, Fondo Borghese, Serie IV, n. 65, lettere diverse, 1615, ff. 60-60v.

<sup>130</sup> E. SOLA, *Historia de un desencuentro*, cit., pp. 50-51, 65 e 73-80; J. S. CUMMINS, *Jesuit and Friar in the Spanish Expansion to the East*, VARIORUM, Ashgate, Aldershot, 1986, cap. V: *Two Missionary Methods in China: Mendicants and Jesuits*, tratto da «Archivo Ibero-Americano» Vol. 38, 1978, pp. 33-108; C. TRONU, *The rivalry between the Society of Jesus and the Mendicant*, cit., pp. 25-39; H. VU THANH, *The Role of the Franciscans*, cit., pp. 239-56.

<sup>131</sup> ASV, Fondo Borghese, Serie IV, n. 65, lettere diverse, 1615 f.59.

Le due grandi difficoltà per la nomina di Sotelo - che saranno poi decisive nel naufragio del progetto che poco oltre si vedrà - furono proprio le risposte che presero ben presto a giungere a Roma per conto del Nunzio a Madrid, nonché il contemporaneo cambio di rotta che Date Masamune aveva inferto alla sua politica religiosa. Mentre infatti dalla Spagna arrivarono notizie sempre meno incoraggianti circa la figura del frate francescano, giunto a trasformare la sua sapiente messa in scena in una sorta di teatro dell'assurdo<sup>132</sup>, il *daimyō* si era appiattito sulle posizioni dominanti del nuovo *Shogun* Hidetada e aveva dato anch'egli avvio alla condanna del cristianesimo e alle conseguenti persecuzioni. I gesuiti, interessati a mantenere ancora una parvenza di monopolio sulla missione giapponese, non mancarono di sottolineare quanto prima il cambio di rotta di Masamune:

«Aindaque per outras vias terà V. P. novas do estado en que fica a Christianidade de Japan, pareceo me que neo davia faltar em as apontar a V. P. pois tanto me tocao as cousas da q.la affligada Christandade; contra a qual continua a perseguição da que escrevi a V. P. pelos navios, que partiram per Goa, ouve doze ou treze martyres, os quatro ou cinco mortos na prizao com fome, dezemparo irmao tratam.do vi oito a catana, dous en Nagasaqui, que agazalharen dos religiosos de S. Fr.co que ficaron carcere; os seis nas terras Voxu, societatis ao Tono Masamune que de tem declarado por inimigo de nostra santa Lei, e destrerrou [sic.] am.dos Christano d'este Reino, a outros triou as rendas eam.dos fez retroceder, e deiscar a fe' de Christo nostro Ser. e nest[r]a entra Rocuyemon que he o embiador que foi a esta corte Romana e se baptizou em Madrid con tantos apparatus, este foi o lastrinoso remate da q.la tam nomeada, como pouco fundada embiancada, con queo p.e fray Luis Sotelo pasiou a Europa. Deste seis martyres dom Voxu tres foram degolados dent[r]o de suas masmas casas»<sup>133</sup>.

#### *4 Epilogo: due "fallimenti" a confronto*

A conclusione di questo lavoro è parso opportuno un confronto tra i due viaggi. Profondamente diversi tra loro - cerimoniale il primo e politico il secondo - sono stati a lungo opposti anche nel giudizio che la storiografia gli ha affibbiato. Un successo la missione gesuitica e un tragico fallimento quella francescana. Ma è giusto, a posteriori, definire la prima delegazione un successo e la seconda un fallimento? Non si può assolutamente prescindere dalle differenze, anche enormi che i due progetti legatizi ebbero tra loro. Sono già state messe in luce, ma riprenderle schematicamente gioverà il confronto tra i risultati ottenuti: diverso fu il percorso compiuto dalle delegazioni; diverso il tipo di ambasciatori scelti per la missione: da un lato giovani principi convertiti al cattolicesimo, dall'altro un samurai pagano, egli stesso un piccolo esponente della feudalità giapponese, incaricato di far valere gli interessi del suo signore; differente l'ingerenza politica giapponese nelle due ambascerie; profondamente diversa fu - in particolare - l'accoglienza europea riservata alle missioni. Si prenda un caso limite ma calzante alla perfezione: Firenze. Ci si è già dilungati sull'importanza che per i Medici rivestì la delegazione gesuitica del 1585; occasione perfetta per mettersi in mostra, far risaltare il proprio lignaggio e legare anche al culto civico e alla religiosità locale l'evento globale che stava svolgendosi sotto l'egida della

---

<sup>132</sup> «Il P.re Sotelo all'incontro per sostentare le sue relationi, dice hora ch'il suo Re di Voxu ha preso l'armi contro l'imperatore per pigliarsi l'imperio senza aspettare che muora il presente, e succedendo che prevaglia il Re, ch'all'hora la Christianità sia per crescer molto. Piaccia a Dio che così riesca» ASV, Segreteria di Stato, Spagna 60d, ff. 86-86v.

<sup>133</sup> ARSI, Jap. Sin. 21 III, ff. 313-313v.

Compagnia. Volgiamo ora brevemente lo sguardo alla Firenze del 1616, quando Sotelo e Hasekura transitarono dalla città:

«Quell'Ambas.re Giapponese che è stato a Roma, nel ritornarsene verso Spagna hebbe pensiero di venirsene alla volta di Firenze, et poi di qua a Livorno [...] Et perchè al Gran Duca N.ro Sig.re par conveniente, mi ha comandato di chiedere a V. S. che dopo il suo arrivo, ella gli mandi un poco di rinfrescam.to alla casa dove egli sarà alloggiato, ed io non saprei limitarle la quantità della roba, potendo V. S. giudicarla meglio da se stessa, o col consiglio di altri pratici in simili occasioni, perchè non ha che esser cosa di pompa, ma un regalo mediocre di vino, pane, polli et cose simili secondo la quantità delle persone che egli havrà seco, che se bene mi ricordo debbono essere di 20 o 24»<sup>134</sup>.

Nulla nelle parole del segretario granducale lascia anche solo trasparire il fasto e la *meraviglia* che avevano accompagnato tra Palazzo Pitti, i giardini del Boboli e la chiesa dell'Annunciata i giovani principi giunti in Toscana trent'anni prima.

Colpa, se così si può dire, di questa evidente mestizia nell'accoglienza fu indubbiamente il temperamento di Sotelo, ormai esasperato dei continui rinvii rispetto alle sue richieste e desideroso di tornare quanto prima in Spagna per cercare di convincere, con un tentativo estremo e un po' goffo, dell'imminente ascesa di Masamune a Imperatore del Giappone. Se dunque la fretta e l'impazienza giocarono a tutto svantaggio del già pericolante progetto del frate, è opportuno chiedersi se il modello su cui egli fece tanto affidamento - quello valignaneo per intenderci - era stato realmente il successo che la Compagnia e il mondo europeo si erano affrettati a propagandare. Come ebbe recentemente a dire Jonathan Lopez-Vera<sup>135</sup> - e come presentato nel primo capitolo del presente lavoro di ricerca - gli obiettivi del gesuita abruzzese alla vigilia della sua partenza da Nagasaki nel 1582 erano riassumibili in quattro punti: impedire l'ingresso in Giappone agli altri ordini religiosi creando una sorta di monopolio gesuitico; ottenere cospicui finanziamenti da parte pontificia; gettare le basi per una diffusione capillare in Giappone delle vicende vissute dai quattro giovani durante il viaggio al solo scopo di incentivare le conversioni; ottenere l'invio di nuovi missionari pronti a dedicare la propria vita alla predicazione del vangelo in Oriente. Solo l'ultimo di questi venne raggiunto in pieno. Mentre il monopolio della predicazione gesuitica durò lo spazio di un paio d'anni, esattamente come le sovvenzioni di 6000 ducati annui stabilite da Sisto V, totalmente ininfluyente fu, per la storia della cristianità giapponese, l'esperienza quasi decennale vissuta dai giovani principi all'interno delle corti europee.

Motivo principale di questo fallimento fu la già evidenziata svolta che nel 1587 avvenne in Giappone. Nello stesso anno della definitiva conquista del Kyushu da parte di Hideyoshi e della pubblicazione dei primi editti anticristiani, la delegazione Tenshō si trovava a Goa. Lo stesso Valignano era il primo e più consapevole delle mutate condizioni in cui l'Arcipelago si trovava e

---

<sup>134</sup> ASFi, Mediceo del Principato, minute di lettere e registri, minute, Cosimo II, fil. 87, f. 332. Da notare, inoltre, come il numero citato sia di molto minore ai 150 membri iniziali. Molti infatti furono costretti a riprendere il mare dal Messico - probabilmente a causa dell'incidente diplomatico avvenuto ad Acapulco -; altri decisero di restare a Siviglia dando origine alla prima comunità giapponese in Europa; altri ancora erano probabilmente morti per mare.

<sup>135</sup> Cfr. J. LOPEZ-VERA, *Repercusiones sobre la embajada Tenshō de los cambios en el escenario político Japonés*, draft paper del *Colloque International tournant* tenutosi a Montpellier l'8 e 9 Novembre 2018, dal titolo *Croisements interculturels et entreprise médiatique. La première ambassade Japonaise en Europe (1582-1590) et le De missione legatorum Iaponensium ad Romanam Curiam*, [https://iric.hypotheses.org/files/2018/10/LopezVera\\_J\\_Paper\\_.pdf](https://iric.hypotheses.org/files/2018/10/LopezVera_J_Paper_.pdf) (consultato in data 05/08/2019).

- pur non sbilanciandosi apertamente - le parole di cautela presenti nella sua lettera tradiscono una certa inquietudine:

«D'una del P.e Provin.le scritta di Goa al R. P. Gonzalez li 6 di dicembre 1587. L'arrivo de SS.ri Giaponesi a Goa. Fe servito finalmente N. S. di consolar gli afflitti per la longa dimora che i SS.ri Giaponesi facevano senza sapersi dove fussero, essendo stati per viaggio da che partirono di lisbona 13 mesi e mezzo. Arrivorno dunque qui a Goa doppo molti travagli et pericoli, alli 29 di maggio dell'86 con 17 nostri Padri et fratelli, il cui arrivo cagionò tant'allegrezza et consolatione nel S.Vicerè, in questa Città, et in tutti noi altri, che più dir non si può [...] Essi vengono molto soddisfatti et pieni della carità et grandezza di Sua S.tà et dei Principi Christiani, con grande affetto alle cose di nostra Santa Fede, et tanto inanzi nella virtù, et nel desiderio di manifestare quella, et aiutare alla conversione di Giaponi, che certo affermo alla P.tà V.a che supra quam dici potest sono restato di loro consolato et credo senza dubio che come arrivaranno nel Giappone non faranno minore motione di quella che fecero in Europa. Sia de tutto benedetto et glorificato Dio S.re N.ro che con si particolare providenza et sua maggior gloria ha voluto favorire così lunga et faticosa Missione. Stiamo apettando l'Aprile dell'anno seguente dell'88 per imbarcarci alla volta del Giappone, per il che non con minor providenza Sua Div.na M.tà ci ha provisto d'un Cavaliere che va quest'anno per Capitano del viaggio di Giappone, per nome Aires Gonzales de Miranda, il quale già due altre volte è andato per capitano a Giappone, et è delli più intimi et familiari amici che in queste bande habbiamo, et ha il migliore et più forte naviglio che forse nall'India si ritrovi, et di già ha dato per questi Sig.ri le proprie stanze che sono del Capitano con tutte le altre comodità necessarie per li nostri Padri, che con l'aiuto di Christo S.r N.ro andremo quindici in tutto, perchè sebene parrebbe necessaria molto più gente de' Nostri, ma per adesso questa Prov.a non può dar più»<sup>136</sup>.

Verrebbe da dire di sentirsi, per certi versi, un po' delusi confrontando lo sfarzo, il lusso, la *meraviglia* e anche la speranza che il mondo europeo - italiano in particolar modo - serbò alla delegazione con la mestizia e la preoccupazione che accompagnarono il loro rientro in patria. Il pericolo sempre più diffuso portò anche alla pubblicazione di opere che iniziassero a fornire le basi dottrinali per la spiegazione del martirio. Ci si preparava alla stretta finale e ai massacri che ne sarebbero conseguiti<sup>137</sup>. Nonostante le apparenze, però, Hideyoshi non desiderava una soluzione drastica; indubbiamente l'eccessiva potenza acquisita dai *daimyō* cristiani lo preoccupava e lo spinse ad agire, ma egli era consapevole dell'importanza che avevano acquisito i portoghesi come partner commerciali del Giappone, ed era altresì consapevole che commercio ed espansione missionaria viaggiavano lungo lo stesso binario. A tal proposito non calcò mai

---

<sup>136</sup> ARSI, Jap. Sin. 10 II, ff. 177v-178.

<sup>137</sup> «La difficoltà ch' i nostri, per essere rimasti senza le proprie case, e senza le Chiese, che furono rovinate da' gentili, sentivano in aiutare questi Christiani, s'è hora accresciuta col rigoroso ritiramento, ch' i Signori Catholici hanno giudicato convenire à i Padri della Compagnia quando più che mai sarebbe necessario trattar con essi loro, per animarli in questo nuovo accidente. Siche siamo forzati mutar spesso l'alloggiamento, hora di questo hora di quello: e molte volte ci bisogna andare di notte con molti disagi [...] Et perchè gli editti di Taicosama, e di altri signori gentili erano rigorosi, proibendo a' Christiani il dimorarsi per tali; e dubitandosi che la cosa non giungesse allo spargimento di sangue, il P. V. provinciale compose una operetta, e la stampò in lingua, e caratteri giapponesi: nella quale trattava, che cosa fusse il martirio, della utilità e eccellenza di quello, delle conditioni che richiede; e sopra tutto dell'intentione e apparecchio, che in simili tempi si dovevano havere». *Copia d'una breve relatione della Christianità di Giappone, del mese di Marzo del MDXCVIII infino ad Ottob. del medesimo anno, et della morte di Taicosama Signore di detto Regno. Scritta dal P. Francesco Pasio, al M. R. P. Claudio Acquavia Generale della Compagnia di Giesù. Et dalla portoghese tradotta nella lingua italiana dal P. Gasparo Spitilli, di Campli della Compagnia medesima*, in Venetia, appresso Gio. Batt. Ciotti Sanese, MDCl, pp. 4-6.

eccessivamente la mano contro i missionari, limitandosi ad un atteggiamento di diffidenza che non sfociò - quasi - mai in avversione. Lo stesso Coelho ben si accorse dell'animo mutevole di Hideyoshi e scrisse in seguito a Valignano: «Essendosi al presente alquanto mitigata la collera di Quabacundono, è molto probabile [...] che fin che V R. arrivi in tutto e per tutto si plachi: e in questo modo sarà la sua venuta molto a proposito sì come tutti i Christiani desiderano, e noi altri speriamo»<sup>138</sup>.

Come detto in apertura del presente capitolo, i tempi sarebbero andati dilatandosi: dopo la sosta a Goa - lungi dall'imbarcarsi come sperato dal Valignano verso Nagasaki - i quattro principi trascorsero un ulteriore anno e mezzo a Macao in attesa che il viceprovinciale annunciasse la buona disponibilità di Hideyoshi ad accoglierli<sup>139</sup>. Il rientro in Giappone avvenne solo nel 1590, oltre otto anni dopo la partenza dei - non più - giovani principi. L'autorizzazione del *taikō* giunse il 23 giugno e circa un mese dopo l'ambasceria giunse finalmente nella baia di Nagasaki. Iniziava ora l'ultima tappa del viaggio che avrebbe condotto Valignano e i suoi quattro ambasciatori direttamente al cospetto di Hideyoshi. Potendo contare sull'appoggio di uno dei cinque consiglieri che affiancavano il potente generale giapponese, Kuroda Kanbei - battezzatosi col nome di Simeão -, il gesuita abruzzese ottenne udienza con Hideyoshi al fine di presentargli i risultati dell'ambasceria che rientrava dall'Europa<sup>140</sup>. Ricollegandosi all'abilità diplomatica gesuitica e facendosi portatore di un'occasione di dialogo - come già era avvenuto negli anni precedenti<sup>141</sup> -, Valignano sperava di poter riprendere il filo da dove era stato interrotto con gli editti del 1587. Tuttavia non vi era più spazio per la presenza di quel *modello gesuitico* visto nel corso del primo capitolo; farsi latori di un'ambasceria e condurre una propria diplomazia non avrebbe più pagato all'interno del mutato contesto giapponese. Valignano ne era consapevole e non mancò mai di presentare i frutti della delegazione come quelli di ciò che in realtà non era mai stato: un incontro diplomatico tra Giappone e Occidente. Durante l'udienza, avvenuta il 3 marzo del 1591, Valignano si premurò di presentare gli esiti del viaggio come quelli di un'ambasceria giunta dal viceré di Goa. Consegnò a Hideyoshi una lettera inviata proprio da quest'ultimo all'attenzione del *taikō* e lo omaggiò con diversi doni raccolti durante le soste presso le corti europee<sup>142</sup>.

Una chiave di lettura interessante all'incontro e all'intera comprensione del viaggio lo offre lo stesso Valignano in una sua lettera del 1591. Anzitutto il Visitatore, colui che aveva voluto e organizzato il viaggio dei quattro principi, così esordisce e categorizza l'ambasceria: «Porque por sua parte me parece que estava V. R. con todos os mais p.es y fr.es de India y de Europa con grande desejo de saber que este anno tuviemos em Japão e o fin de nostra embaixada»<sup>143</sup>. Dunque un'ambasceria sentita e considerata come propria dagli stessi vertici della Compagnia. Nessun dubbio nella mente del Valignano: quella partita da Nagasaki nel 1582 era una "loro" ambasceria. I gesuiti l'avevano pensata, avevano avvertito l'urgenza e la necessità di farla partire e l'avevano condotta in porto con la piena consapevolezza di essere loro i protagonisti del viaggio cerimoniale. Le parole del Visitatore confermano quello che già Coelho aveva riportato nella sua lettera: le intenzioni bellicose di Hideyoshi si erano attenuate. L'incontro, infatti, si svolse in un'atmosfera

---

<sup>138</sup> *Ivi*, pag. 6

<sup>139</sup> Si veda Capitolo Quarto paragrafo 1. *Mediazione culturale e connessioni globali: ceramiche gesuitiche e paraventi namban*.

<sup>140</sup> J. Lopez-Vera, *Repercusiones sobre la embajada Tenshō*, cit., pp. 14-17.

<sup>141</sup> Si veda capitolo primo al paragrafo 1.1.2 *La diplomazia gesuitica*.

<sup>142</sup> R. HESSELINK, *The dream of Christian Nagasaki*, cit., pp. 100-01.

<sup>143</sup> ARSI, Jap. Sin. 1111, f. 244.

di cordialità e serenità<sup>144</sup>. Non mancarono momenti dall'alto valore rituale e celebrativo, come ad esempio un concerto che il *Taikō* si premurò di offrire ai suoi ospiti. Tuttavia sono proprio i motivi di tanta distensione a interessare: Hideyoshi aveva sconfitto lo schieramento dei *daimyō* indipendentisti legati al cristianesimo. Era ormai chiaro che la “fazione” a cui si erano legati i gesuiti non avrebbe più potuto nuocere; risultava allora inutile forzare la mano nei confronti dell'ambasceria. Anzi, nell'ottica di Hideyoshi quel gesto compiuto dal Valignano e dai quattro principi era visto come la ratifica di una situazione che vedeva ormai un uomo solo al comando: il tempo dei compromessi apparteneva al passato e presentarsi al cospetto del nuovo signore del Giappone rappresentava uno spontaneo atto di sottomissione.

E i quattro principi? Nonostante la situazione mutata e sempre più incerta i quattro - ormai ex - ambasciatori, cresciuti e consacrati, mantennero fede ai propri propositi di farsi apostoli della fede cristiana. Vestirono l'abito della Compagnia nel luglio del 1591<sup>145</sup>, pochi mesi dopo il loro infelice rientro in patria, proseguendo sino alla data della propria morte nella volontà di farsi portavoce della parola di Cristo<sup>146</sup>: «Do collegio e noviciado de Nagasaqui. Desideraõ este anno no collegio e noviciado de nagasaqui 56 de Companhia 23 padres e os demaos irmaõs parte antigos e parte novicios en sua casa apartada do Collegio poco distante da cidade. Desideraõ ordens de missa Ito Mancio; Fara Martinho e Nacaura Juliam, que foram pressa Europa»<sup>147</sup>.

Confrontando le condizioni di partenza dei due diversi viaggi si notano alcune somiglianze e similitudini. Anzitutto, proprio come Valignano poteva contare sull'appoggio dei tre “grandi” del Kyushu, Sotelo aveva la copertura istituzionale fornita da Masamune. Certo, ben diversa erano le fondamenta di tale appoggio: i gesuiti erano attivi nell'isola da trent'anni al momento dell'invio della prima delegazione, Sotelo e Masamune avevano unicamente visto nell'ambasceria un'occasione per portare avanti i propri complementari interessi personali. A livello centrale, poi, mentre i gesuiti erano in ottimi rapporti con l'allora “uomo forte” dell'Arcipelago Oda Nobunaga, all'epoca dell'ambasceria francescana l'alleanza tra spagnoli e Tokugawa sembrava difficilmente scalfibile. Ecco dunque che il frate sivigliano pensò di poter piegare e riconvertire al *topos* missionario l'ambasceria politica di cui era membro. Proprio perché pienamente consapevole del grande successo ottenuto nel Vecchio Continente dalla teatralità e dallo sfoggio di *meraviglia* che aveva accompagnato il viaggio dei quattro principi, Sotelo pensò di poter replicare tale schema, confidando che - nel frattempo - la sempre precaria situazione giapponese non gli si rivoltasse contro.

In quella che continua a configurarsi come la vera spaccatura, la faglia che contraddistingue e divide le azioni delle potenze cattoliche in Giappone, l'esito del progetto legatizio di Sotelo venne da ultimo screditato definitivamente proprio dai gesuiti che mai mancarono - sempre più vanamente - di respingere i ripetuti tentativi di assalto al loro monopolio:

«Intanto quello, che non debbo celar a V. S. Ill.ma intorno al detto Padre, è che la sua venuta ogni dì si va screditando più, non riconoscendosi in essa quella sustana che saria conveniente. L'avviso

---

<sup>144</sup> Ivi, ff. 244-251v. Si veda inoltre M. COOPER, *Rodrigues the interpreter*, cit., pp. 75-81.

<sup>145</sup> G. BERCHET, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, cit., pag. 38.

<sup>146</sup> Dei quattro giovani, il primo, il capodelegazione Ito Mancio, morì di morte naturale il 13 novembre 1612; Don Michele morì prima ancora di aver ricevuto gli ordini maggiori, mentre Don Martino impegnò le proprie risorse nella traduzione di libri sacri. Il più longevo tra loro fu Don Giuliano il quale divenne martire cristiano dopo aver subito la tortura delle fosse ed aver resistito per quattro giorni. Morì il 18 ottobre 1633, a cinquantotto anni, dopo averne passati oltre quaranta al servizio della compagnia. *Ibidem*

<sup>147</sup> ARSI, Jap. Sin 56, f. 7.

poi della detta commotione del Giappon, s'è havuta qua parimente per la medesima strada de Padri della Compagni, a quali veramente più che ad altri conviene rimettersi in questa materia, perché sono meglio informati, et con maggior prudenza maneggiano quelle cose»<sup>148</sup>.

Screditato, isolato e - per certi versi - rassegnato, Luis Sotelo mosse verso Siviglia alla disperata ricerca di un appoggio e un po' di credito da vantare nell'ultimo assalto alla posizione di vescovo tanto desiderata e cercata nel corso dell'intero viaggio<sup>149</sup>. Mentre tuttavia questo accadeva nella città andalusa, da Madrid il Nunzio provvedeva a informare che, avendo ormai egli «perduto il credito, perché questi Consigli stanno malissimi con le sue relatione, havendole trovate contrarie al vero per quelle, que si sono havute più secure d'altre parti», nulla più si sarebbe discusso nella capitale: né del suo progetto, né - soprattutto - di lui, «come se non fuse a mondo»<sup>150</sup>. Così, definitivamente screditato, dopo un'ultima richiesta di intermediazione presentata proprio al Nunzio Pontificio, ultima figura a non essergli apertamente ostile, il frate - deluso e frustrato nelle sue intenzioni - si risolse a rientrare in Giappone:

«Ne ho lasciato però di consolarlo il meglio che ho potuto, et si come altre volte V. S. Ill.ma m'ha avvertito fargli fede della buona intentione et desiderio che S. S.tà tene di favor lui et altre Ambasciatore in tutto quello che sarà possibile, et il tempo mostrerà esser maggior servizio di Dio. Di maniera che credo ch'esso P.re Sotelo vedendosi per tutto difficoltà le sue pretensioni, si risolverà all'ultimo di pigliar il tutto in pazienza, et appagarsi delle dimostrazioni d'ogni buon volere che gli sono state fatte costì da S. S.tà et qui da me, che per fine humilissimamente baccio la mano a V. S. Ill.ma. Di Madrid, li 16 di Luglio 1617»<sup>151</sup>.

Costretti a rinunciare ai propri obiettivi, i due rientrarono in Oriente con non poche difficoltà: partiti dalla Spagna alla fine del 1617, giunsero nelle Filippine solo tre anni dopo. Lì le loro strade si separarono per sempre: Sotelo venne preso in custodia a Manila e trattenuto per due anni, fin quando non riuscì a scappare e raggiunse Nagasaki; Hasekura nel frattempo era già rientrato a Sendai dove Masamune, lungi dall'aver garantito pace e stabilità al cattolicesimo, si era appiattito sulle posizioni dello Shogun, inaugurando - come già detto - un periodo di dure repressioni e persecuzioni<sup>152</sup>. Lo stesso Filippo Francesco Faxicura, nome cristiano di Hasekura Tsunenaga, dovette abiurare e morì poi due anni dopo di malattia all'età di 51 anni.

Sotelo, infine, rientrato di nascosto in Giappone si auto nominò «Nuntio Ebispo designado da parte oriental de Japao» vedendo nuovamente i gesuiti - con l'autorità concessagli dall'essere titolari della diocesi di Nagasaki - attaccarlo e screditarlo definitivamente avendolo da ultimo «escomungado e nominatim denunciado»<sup>153</sup>. Si esauriva così l'infelice tentativo del francescano sognatore di ottenere una posizione di rilievo e prestigio nell'organigramma della Chiesa giapponese.

Volendo essere consapevolmente provocatori, verrebbe da affermare che la presenza europea fu, per il mondo nipponico della seconda metà del XVI secolo, non solo un volano straordinario ma

---

<sup>148</sup> ASV, Segreteria di Stato, Spagna 60d, ff. 86-86v.

<sup>149</sup> AMS, Seccion IV, Escribania del Cabildo (siglo XVII), Tomo 13, f. 62.

<sup>150</sup> ASV, Segreteria di Stato, Spagna 60e, f. 273-273v.

<sup>151</sup> Ivi, f. 337-337v.

<sup>152</sup> Ne danno notizia gli stessi gesuiti nelle loro lettere dal Giappone; ARSI, Jap. Sin. 21 III, ff. 313-313v, lettera di padre Valente del 24 aprile 1621.

<sup>153</sup> *Ibidem*

per certi versi addirittura necessario: la propulsione dei commerci interasiatici monopolio delle potenze iberiche; la presenza di nuovi e malleabili interlocutori a cui appoggiarsi durante le fasi di ripristino del potere centrale; la diffusione di armi e conoscenze belliche e nautiche. Tutto questo e molto altro fu l'apporto che il mondo giapponese ricevette da quello occidentale a cavallo tra XVI e XVII secolo<sup>154</sup>. Sarebbe però errato considerare il *modello gesuitico* e la scaltrezza francescana come elementi di questa stessa equazione: ben più utili a gratificare e fornire insegnamenti e speranze agli utilizzatori piuttosto che al contesto che si trovò a ospitarli, i due ordini religiosi - e di conseguenza le loro ambascerie condotte in Europa - rappresentarono solo una parentesi all'interno del rapporto euro-giapponese e ancora di più all'interno della Storia del paese. Il Giappone, d'altronde, nel corso delle due missioni, non si trovò quasi mai a essere presente; espressione diretta delle volontà e degli interessi europei nell'Arcipelago, le ambascerie trovano proprio in questo la loro peculiare importanza: eventi straordinari, che in Occidente mossero *meraviglia e rivalità* - sentimenti contrapposti ma sempre molto forti -, che diedero impulso alle arti e alle lettere, alla politica e al teatro, alla religione e all'economia, queste stesse hanno rappresentato, per l'Oriente, poco più di una semplice curiosità: un momento di vicinanza culturale ad un mondo prima sconosciuto. Emblematica, a tal proposito, è la sorte che si trovò a subire quello che fu il portato finale della prima ambasceria: il *De Missione legatorum ad Romanam Curiam*. Questo, pubblicato e stampato a Macao dai gesuiti, doveva contenere l'espressione più alta del successo di Valignano, della Compagnia di Gesù, e dell'Europa intera. Avrebbe dovuto fungere da apripista per una più rapida e radicata diffusione del cattolicesimo, invece non divenne altro che un testo assai raro presente in un ridottissimo numero di copie<sup>155</sup>. Questo sorprende ancor di più se, come riportato dal Bartoli se ne produssero più di «mille copie per tutto il Giappone»<sup>156</sup>.

Se si analizza con gli occhi di un europeo il trentennio che vide l'invio delle missioni Tenshō e Keichō, si capisce come esso dovette rappresentare un momento di enorme fiducia verso le missioni in Oriente. Proprio per capitalizzare tale successo fu lo stesso Valignano a concepire l'idea di inserire in un libro a stampa, scritto sulla base degli appunti presi in Europa da Ito Mancio e dai suoi compagni di viaggio, tutto ciò che essi avevano visto e quanto avevano imparato della fede cristiana. Il progetto nacque avendo in mente una pluralità di obiettivi, poiché ad esempio attraverso la stampa in latino del libro, non solo si sarebbe potuta insegnare la lingua nei seminari giapponesi della Compagnia, ma sarebbe stato anche possibile far apprendere ai giovani locali le bellezze dell'Europa, nonché rafforzare le basi dottrinali che già il *Catechismo* - redatto dal Valignano solo pochi anni prima<sup>157</sup> - aveva iniziato a fornire. Che non fosse un testo destinato all'Europa ma in maniera del tutto esclusiva al Giappone, lo confermano le parole di Valignano rinvenute in una sua lettera<sup>158</sup>. Scrivendo infatti all'Acquaviva circa la concessione dell'*Imprimatur* da parte della sede romana della Compagnia, l'organizzatore della missione esprimeva almeno tre motivi per cui riteneva non necessario o addirittura sconveniente affidarsi a quella prassi per il testo in questione: prima di tutto per il Visitatore il significato del *De Missione*

---

<sup>154</sup> C. R. BOXER, *Portuguese merchants and missionaries*, cit., cap. V: *Some Aspects of Portuguese Influence in Japan, 1542-1640*, tratto da «The Transactions and Proceedings of the Japan Society of London» Vol. 33, 1936, pp. 13-64.

<sup>155</sup> A. BOSCARO, *Ventura e sventura*, cit., pag. 105.

<sup>156</sup> *Alessandro Valignano. Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla Curia romana*, M. Di Russo, P. Airoidi, D. Maraini (a cura di), cit., pag. 27.

<sup>157</sup> A. BOSCARO, *Ventura e sventura*, cit., pag. 77.

<sup>158</sup> ARSI, Jap. Sin. 11 I, f. 157.

era quello di presentare ai giapponesi un ipotetico diario di viaggio in cui i quattro giovani riportavano le esperienze vissute *in itinere*. Passare attraverso l'*Imprimatur* di Roma avrebbe rischiato di snaturare il testo<sup>159</sup>. Inoltre Valignano, così come il gesuita incaricato di produrre il *De Missione*, Duarte De Sande<sup>160</sup>, aveva chiarito sin dall'inizio come il testo presentasse interessi puramente marginali per l'Europa e che i contenuti fossero pensati esclusivamente per la realtà giapponese. Infine il gesuita desiderava che il libro vedesse la luce il prima possibile, così da essere una risposta a quanti, in quella lotta fatta di gelosie e sfiducia che venne a crearsi tra i diversi ordini impegnati in Giappone, iniziavano a gettare ombre sull'ambasceria della Compagnia<sup>161</sup>.

Difficile dire chi sia il vero autore del testo. Indubbiamente Valignano commissionò al De Sande, «tenido por grande humanista»<sup>162</sup>, la traduzione del testo in latino. Nessuna certezza sull'autore della versione originale. Stando alle lettere dello stesso Visitatore scritte da Macao a Roma nel 1588 e 1589 era stato lui stesso a principiare l'opera<sup>163</sup>. Generazioni di filologi, storici e linguisti si sono interrogati e hanno dibattuto sulla genesi del testo. Un esemplare di tale opera, però, conservato alla biblioteca Casanatense di Roma presso il convento domenicano di Santa Maria sopra Minerva, offre una chiave di lettura inedita e permette di formulare ipotesi più certe. Nella pagina del frontespizio, infatti, è presente una piccola nota manoscritta di Daniello Bartoli in calce al foglio che riporta «Scripsit Valignanus. Vertit Odoardus De Sande. Constat ex litteris Valegnani ipsius ad P. N. Generales non semel datis. D. B.»<sup>164</sup>. Se dunque si prendesse per vero quanto scritto dal Bartoli, non solo Valignano aveva principiato l'opera attraverso alcune lettere scritte durante le soste della delegazione a Goa e Macao, ma sarebbe proprio lui il vero autore del *De missione*. Non dunque una *équipe* di scrittori, ma un unico autore che - presa per mano la delegazione sin dalla sua nascita - ne sancì anche l'ultimo atto attraverso la produzione del "libretto teatrale" che condensasse al suo interno l'intera storia del viaggio. Collaboratori dell'opera furono non di meno i due accompagnatori dei quattro principi, Nuño Rodriguez e Diogo Mesquita, ma anche i gesuiti del collegio di Macao, dove il *De Missione* venne stampato, contribuirono alla buona riuscita dell'opera<sup>165</sup>. Altrettanto fecero Ippolito Voglia ed Alessandro Leni<sup>166</sup>, i quali erano parte del seguito italiano dei giovani principi e decisero poi di imbarcarsi con loro in direzione del Giappone. I loro testi e le loro lettere, fatte pervenire al Visitatore, fornirono importanti informazioni con cui arricchire il testo da dare alle stampe. Tuttavia, come detto, quello che avrebbe dovuto presentare un nuovo punto d'inizio e di contatto tra Europa e Giappone fu invece l'ultimo capitolo di un sogno di redenzione naufragato.

Ancor più infelice, in questo confronto tra "fallimenti" risulta essere l'epilogo della vicenda legata a Luis Sotelo: il francescano, dopo essere stato prigioniero a Manila, essere giunto clandestinamente in Giappone e subito condannato dai gesuiti per la sua auto-nomina a vescovo,

---

<sup>159</sup> D. MASSARELLA (a cura di), *Japanese travelers in sixteenth-century Europe*, cit., pag. 15.

<sup>160</sup> C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., vol. XIII, pag. 528.

<sup>161</sup> D. MASSARELLA, *Japanese travelers in sixteenth-century Europe*, cit., pag. 15.

<sup>162</sup> *Alessandro Valignano. Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla Curia romana*, M. DI RUSSO, P. AIROLDI, D. MARAINI (a cura di), cit., pag. 27.

<sup>163</sup> Ivi, pp. 29-30.

<sup>164</sup> Biblioteca Casanatense di Roma, CCC. O. VII. 16, frontespizio.

<sup>165</sup> *Alessandro Valignano. Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla Curia romana*, M. DI RUSSO, P. AIROLDI, D. MARAINI (a cura di), cit., pag. 21.

<sup>166</sup> Grazie a queste ultime informazioni veniamo finalmente a conoscenza di qualcosa di più riguardo l'importante accompagnatore le cui lettere sono state più volte presentate. Incaricato di accompagnare i quattro principi tra Roma a Lisbona, il Leni decise poi di proseguire il suo viaggio sino a raggiungere il Valignano a Goa e di lì a Macao, con la volontà di iniziare a predicare anche lui in Giappone. *Ibidem*

venne denunciato alle autorità *shogunali* sulla base del principio stabilito nel 1587: *Nihon wa shinkoku taru tokoro*<sup>167</sup>. Venne così rapidamente arrestato, torturato e da ultimo arso vivo nel 1624<sup>168</sup>. Divenne poi uno del gruppo degli oltre duecento martiri giapponesi e fu beatificato da Pio IX nel 1867, proprio mentre in Giappone terminavano i due secoli e mezzo di dominazione Tokugawa e l'Arcipelago tornava ad affacciarsi al mondo<sup>169</sup> con una nuova, stavolta - e per la prima volta - realmente propria, delegazione diplomatica<sup>170</sup>.

---

<sup>167</sup> Le parole fanno riferimento alla formula con cui Hideyoshi introdusse le motivazioni del suo editto anticristiano: Il Giappone è il paese degli Dei. Non un solo Dio, ma una molteplicità di figure divine o divinizzate che rendevano impossibile tollerare e accettare una capillare diffusione del cattolicesimo. Ivi, pp. 68.

<sup>168</sup> G. SORGE, *Il cristianesimo in Giappone*, cit., pag. 82.

<sup>169</sup> K. HIDETOSHI, *The Significance of the Period of National Seclusion Reconsidered*, cit., pp. 85-109; T. KAZUI, S. DOWNING VEDEEN, *Foreign Relations during the Edo Period*, cit., pp. 283-306; R. P. TOBY, *Reopening the Question of Sakoku*, cit., pp. 323-363; O. KENICHI, *The History of Japanese Economic Development. Origins of Private Dynamism and Policy Competence*, Routledge, London-New York, 2018.

<sup>170</sup> Cfr. K. KUNITAKE, *Japan Rising*, cit.

## Appendice Documentaria

Si è scelto di riportare in appendice tutti i titoli delle opere a stampa e della cronachistica relativa al passaggio italiano della prima ambasceria. Si è limitata l'attenzione ai soli anni 1585 e 1586 e ai soli testi relativi all'«ambasceria», pur essendo già fiorente una letteratura e una produzione a stampa che trattasse del Giappone e che proseguì almeno fino agli anni '20 del XVII secolo.

- *Acta Consistorii Publice Exhibiti A. S. D. N. Gregorio Papa XIII. Regum Iaponiorum Legatis Romae, Die XXIII Martii MDLXXXV*, ex auctoritate superiorum, Romae, apud Franciscum Zannettum, MDLXXXV. (Altre edizioni dello stesso testo sono state stampate a Bologna, presso Alexandrum Benatium, 1585, a Padova, presso Paulum Meiettum, 1585, a Milano, presso Paulum Gottardum Pontium, 1585, a Dillingen, presso Iannem Mayer, 1585, a Praga, presso Michaellem Peterle, 1585, a Parigi, presso Federicum Morellum, 1585, e a Düsseldorf, presso Albertus Buys, 1585).
- *Actes exhibez publiquement au Consistoire par Nostre Saincr pere Gregoire Pape XIII aus Ambassadeurs des Rois du Iappon a Rome, le XXIII Mars 1585. Avec un petit recueil des Iapponois et de leur pais, mis en François per M. George Thourin Chanoine de S. Pier eau Liege*, a Liege chez Gualtier Morberius imprimeur juré, an DMLXXXV, avec permission des superieurs.
- *Avisi venuti novamente da Roma delli XIII di Marzo MDLXXXV dell'entrata nel publico Concistoro de due Ambasciatori mandati da tre Re potenti del Giapone, convertiti nuovamente alla santa fede Christiana, a dare ubidienza a sua santità*, in Bologna, per Alessandro Benacci, con licenza de' superiori, 1585. (Altre edizioni dello stesso testo sono state stampate a Milano, presso Pacifico Pontio, 1585, a Ferrara, presso Vittorio Baldini, 1585, e a Lione, par Benoit Rigaud, 1585).
- *Breve ragguaglio dell'isola del Giappone et di questi Signori che di la son venuti a dar obedientia alla Santità di N. S. Papa Gregorio XIII*, in Bologna, per Alessandro Benacci, con licenza de superiori, 1585.
- *Breve ragguaglio dell'isola del Giapone havuto con la venuta a Roma delli Legati di quel Regno, ove in compendio si tratta delli costumi di quei popoli, della religione, essercitij, habiti, vitto, qualità dell'aere, et molte altre cose, con un presente fatto da detti Legati al Serenissimo Gran Duca di Toscana*, con licenza de superiori, in Roma, appresso Bartholomeo Bonfadino et Tito Diani, al Pelegrino, 1585. (Altre edizioni dello stesso testo sono state stampate a Firenze, presso Girolamo Mangini, 1585, e a Venezia, presso Simon Parlascha, 1585).
- *Breve Relatione del Consistoro Publico dato a gli Ambasciatori Giapponesi dalla bona memoria della Santità di Papa Greg. XIII in Roma, il di 23 Marzo 1585. Et di nuovo basciati li piedi alla Santità di Nostro Signor Papa Sisto V*, in Roma, per Gio. Osmarino, 158., con licentia de' superiori.
- *Breve Relatione del Consistoro Publico dato agli Abasciatori Giapponesi dalla buona memoria della Santità di Papa Greg. XIII in Roma, il di 23 Marzo 1585. Con l'arrivo fatto in Pisa et la ricevuta fattagli da S. A. S. per tutto il suo felicissimo Stato. Et di nuovo baciati li piedi alla Santità di Nostro Signore Papa Sisto V*, in Firenze, dalle Scalee di Badia, 1585, con licenza de' superiori.
- *Breve Rilatione del Consistoro Publico dato a gli Ambasciatori Giaponesi dalla Santità di Papa Gregorio XIII in Roma, il di 23 di Marzo 1585*, con licenza de superiori, in Roma, appresso Francesco Zannetti, alla Sapienza, MDLXXXV.

- *De trium Regum Iaponiorum Legatis, qui nuper Romanam Profecti Gregorio XIII Pont. Max. obedientiam publice praestiterunt, varia quae lectorem mirifice delectare et poirum omnium animos ad maximas Deo gratias agendas vehementer excitare possunt, Lovanii, ex officina Ioanni Masij, sub viridi Cruce, MDLXXXV.*
- *Descrittione dell'Ambasciaria dei Regi et dei Principi del gran Regno del Giappone venuti nuovamente a Roma a render obbedienza alla Santità di Gregorio XIII Pontefice Massimo. Al Clarissimo Signor et Patron mio osservandissimo, il Signor Otavian Valier fu del Clarissimo Signor Zacaria, in Venetia, appresso Paolo Meietto, MDLXXXV. (Altre edizioni dello stesso testo sono state stampate a Vicenza, presso Perin Libraro, 1585, e a Cremona, presso Christoforo Draconi, 1585).*
- *Descrittione dell'Isola del Giappan, e discorso delle leggi, e dei costumi dei giapponesi. Del sig. Silvio Feronio, in Milano, per Paolo Gottardo Pontio, con licentia de' superiori, MDLXXXV.*
- *Epistola de legatorum Iaponicorum Orientalium adventu ad Gregorium XIII Pontificem Maximum, paucos dies antequam moreretur. Cum actis Consistorij publice exhibiti, die 23 Martij 1585. Addita brevis epistola de miraculo divinitus edito, in ill.mo Marchione Badensi, ad aedem D. Virginis Lauretanae. Praeterea Illustria quaedam martyria quae in Oriente ob fidem Christianam aliqui subierunt, permissu superiorum, excudebat Vilnae Ioannes Velicensis, 1585.*
- *Iaponiorum Regum Legatio, Romae coram summon Pontefice Gregorio XIII. 23 Martii habita anno 1585. Addita est brevis in calce descriptio insulae Iaponicae. Romae, apud Franciscum Zannettum, 1585. (Altre edizioni dello stesso testo sono state stampate a Bologna, presso Alexandrum Benantium, 1585, e a Cracovia, presso Officina Lazari, 1585).*
- *La dichiarazione di tutto il viaggio de Principi Giapponesi dove s contiene la descrittione di quei paesi, suoi costumi, et vita, con quanto gli è occorso da che si son partiti da i Regni loro, con l'obbedienza che hanno prestata alla Santità di Gregorio XIII a Roma l'anno MDLXXXV, in Cremona, appresso Christoforo Draconi, 1585, con licenza de' superiori.*
- *Le cose fatte nel Publico Concistoro dinanti alla Santità di N. S. Gregorio Papa XIII nella presentatione delli Ambasciatori delli Re di Giappona. In Roma il giorno XXIII di Marzo nell'anno MDLXXXV, con licentia delli superiori, in Trento, appresso Giovan Battista et Giacomo Gelmini fratelli stampatori, 1585.*
- *Les actes du Consistoire tenu. Publiquement a Rome par nostre saint Pere le Pape Gregoire 13 pour recevoir les Ambassades del trespuissans Roys des Iaponois, ce qui fut le 23 iour de Mars en l'an 1585, avec une briefue description des moeurs, loix, religion et façons de viure desdits Iaponois Le tout fidelement traduit en François de l'exemplaire latin et italien imprimé a Rome par François Zanit avec privilege et octroy special, imprimé a Paris chez Jean Parant, suyvant la coppie imprimee a Rome, 1585.*
- *Lettera annale portata di Novo dal Giapone da i Signori Ambasciatori delle cose ivi successe l'anno MDLXXXII, in Venetia, Appresso i Gioliti, MDLXXXV. (Altre edizioni dello stesso testo sono state stampate a Milano, presso Pacifico Pontio, 1585, e a Roma, presso Zannetti, 1585).*
- *Oratione fatta in Roma alla presenza del Sommo Pontefice Gregorio XIII dal molto R. P. Guasparri Consalvi Portuguese, Sacerdote Theatino a stanzi delli Re et Legati Giapponesi. Et nuovamente posta in luce ridotta dal latino in lingua volgare da Agostino*

*Ghettini studente in Fiorenza*, in Firenze, a stanza di Francesco Dini da Colle, con licentia de' superiori, 1585.

- *Relatione de gli honori et accoglienze fatte dall'Illustrissima et Sereniss. Signoria di Venetia alli Sig. Ambasciatori Giapponesi, con la copia d'una scrittura da detti Giapponesi a sua Serenità, scritta in lor lingua sopra un foglio di scorzo d'albero, tradotta in nostra lingua, con li doni fatti dall'Illustriss. Senato a' detti Sig. Giapponesi, et dalli detti all'Illustriss. Signoria*, in Verona, appresso i Discepoli, 1585, ad instantia di Santo degli Alessandri. (Altra edizione dello stesso testo è stata stampata a Cremona, presso Christoforo Draconi, 1585).
- *Relatione del viaggio et arrivo in Europa et Roma de i Serenissimi Principi Giapponesi venuti a dare ubidienza a S. Santità l'anno del Signore MDLXXXV. All'Eccell. Sig. Girolamo Mercuriale*, in Venetia, appresso Paolo Meietto, MDLXXXV, con licenza de' superiori. (Altra edizione dello stesso testo è stata stampata a Reggio Emilia, presso Hercoliano Bartoli, 1585).
- *Relatione del viaggio et arrivo in Europa, Roma e Bologna de i Serenissimi Principi Giapponesi venuti a dare ubidienza a S. Santità e per vedere varie altre cose della religione christiana l'anno del Signore MDLXXXV*, in Bologna, per Alessandro Benacci, con licenza de' superiori, 1585.
- *Relatione della venuta de gl'ambasciatori delli re dell'isole del Giappone in Roma an. sig. papa Gregorio XIII. Con le lettere da loro presentate. Et l'oratione recitata in Concistoro dal r.p. Gasparo Gonzalo ... con la risposta ... di sua santità*, in Brescia, per Vincenzo Sabbio, con licenza de' superiori, MDLXXXV.
- *Relationi della venuta degli Ambasciatori Giapponesi a Roma sino alla partita di Lisbona, con le accoglienze fatte loro da tutti i Principi Christiani per dove sono passati, raccolte da Guido Gualtieri*, in Roma, per Francesco Zannetti, MDLXXXVI, con licentia de i superiori. (Altre edizioni dello stesso testo sono state stampate a Venezia, presso i Gioliti, 1586, e a Milano, presso Pacifico Pontio, 1586).

## Fonti:

### Fonti a stampa

- *Avisi del Giappone de gli anni MDLXXXII, LXXXIII et LXXXIV. Con alcuni altri della Cina dell'LXXXIII e LXXXIV. Cauati dalle lettere della Compagnia di Giesù*, in Milano, appresso Pacifico Pontio, MDLXXXVI.
- Berchet G., *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, Tip. Del commercio di Marco Visentini, Venezia, 1877.
- Boncompagni Ludovisi F., *Le prime due ambasciate dei giapponesi a Roma (1585-1615) con nuovi documenti*, Roma, per Forzani & comp., 1904.
- *Breve ragguaglio dell'isola del Giappone, havuto con la venuta a Roma delli legati di quel regno. Ove in compendio si tratta de i costumi di quei popoli, della religione, essercitij, habiti, vitto, qualita dell'aere, & molte altre cose. Con un presente fatto da detti Legati al Serenissimo Gran Duca di Toscana*, in Roma, appresso Bartholomeo Bonfadino & Tito Diani, al Pelegrino, 1585.
- *Breve ragguaglio dell'isola del Giappone, havuto con la venuta a Roma delli legati di quel regno. Ove in compendio si tratta de i costumi di quei popoli, della religione, essercitij, habiti, vitto, qualita dell'aere, & molte altre cose. Con un presente fatto da detti Legati al Serenissimo Gran Duca di Toscana*, in Roma, appresso Bartholomeo Bonfadino & Tito Diani, al Pelegrino, 1585; *Relatione del viaggio et arrivo in Europa et Roma de' p rincipi giapponesi venuti a dare obediencia à Sua Santità l'Anno MDLXXXV*, all' Eccell. Sig. Girolamo Mercuriale, in Venetia, appresso Paolo Meietto, 1585.
- *Breve relatione del consistoro publico dato a gli Ambasciatori Giapponesi, dalla bona memoria della Santità di Papa Greg. XIII, in Roma il dì 23 di marzo 1585 et di nuovo basciati li piedi alla Santità di Nostro Signor Papa Sisto V*, in Roma, per Gio. Osmarino, 1586.
- Carletti F., *Ragionamenti del mio viaggio intorno al Mondo*, Dei A. (a cura di), Mursia, Milano, 1987.
- *Cartas que los Padres y Hermanos de la Compañia de Iesus, que andan en los Reynos de Iapon escriuieron a los de la misma Compañia, desde el año de mil quinientos y quarenta y nueve, hasta el de mil quinientos y setenta y uno*, en Alcalá, en casa de Juan Iñiguez de Lequerica, 1575.
- *Cartas que os padres e irmãos da Companhia de Iesus escreuerão dos Reynos de Iapão & China aos da mesma Companhia da India, & Europa des do anno de 1549 até o de 1580*, primeiro tomo, Impressas por mandado do Reuerendissimo em Christo Padre dom Theotónio de Bragança, Arcebispo d' Evora, En Europa por Manuel de Lyra, 1598.
- *Copia d'una breve relatione della Christianità di Giappone, del mese di Marzo del MDXCVIII infino ad Ottob. del medesimo anno, et della morte di Taicosama Signore di detto Regno. Scritta dal P. Francesco Pasio, al M. R. P. Claudio Acquavia Generale della Compagnia di Giesù. Et dalla portoghese tradotta nella lingua italiana dal P. Gasparo Spitilli, di Campli della Compagnia medesima*, in Venetia, appresso Gio. Batt. Ciotti Sanese, MDCL.
- *Copia di due lettere annue scritte dal Giappone del 1589 et 1590. L'una dal P. Viceprovinciale al P. Alessandro Valignano, l'altra dal P. Luigi Frois al P. Generale della Compagnia di Giesù. Et dalla spagnola alla italiana lingua tradotte dal P. Gasparo Spitilli della compagnia medesima*, in Roma, 1593.

- *De missione legatorvm Iaponensium ad Romanam curiam, rebusq; in Europa, ac toto itinere animaduersis dialogus ex ephemeride ipsorum legatorvm collectvs, & in Sermonem latinvm versvs ab Eduardo de Sande Sacerdote Societatis Iesu, Macao, 1590.*
- De Nolhac P., *Il viaggio in Italia di Enrico III, re di Francia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino, Torino, 1890.*
- *Entrata del Christianiss. Re Henrico III di Francia, et di Polonia, nella città di Mantova. Con gli sontuosi apparati et feste fatte da Sua Eccellenza, per ricever Sua Maestà Christianissima, In Venetia appresso Francesco Patriani all'insegna dell'Hercole, MDLXXIII.*
- Frois L., *Lettera annale del Giappone scritta al padre generale della Compagnia di Giesù Alli 20. di febraro 1588, In Milano, per Pacifico Pontio, MDIC.*
- Gualtieri G., *Relationi della venuta de gli ambasciatori Giaponesi à Roma, sino alla partita di Lisbona: Con una descrizione del lor paese, e costumi, e con le Accoglienze fatte loro da tutti i Prencipi Christiani, per doue sono passati, in Venetia, appresso i Gioliti, 1586.*
- *Historia del regno di Voxu del Giappone, dell'antichità, nobiltà, e valore del suo re Idate Masamune, delli fauori, c'ha fatti alla christianità, e desiderio che tiene d'esser Christiano, e dell'aumento di nostra Santa fede in quelle parti. E dell'ambasciata cha hà inuiata alla S.ta di N.S. Paolo V, e delli suoi successi, con altre varie cose di edificatione, e gusto spirituale dei lettori. Dedicata alla S.ta di N. S. Paolo V. Fatta per il dottore Scipione Amati Romano, interprete, et historico dell'ambasciata, in Roma, appresso Giacomo Mascardi, MDCXV.*
- *I gran trionfi fatti nella nobil città di Treviso, nella venuta del Christianissimo Re di Francia e Polonia Henrico Terzo, in Venezia, 1574.*
- *La dichiarazione di tutto il viaggio de' principi giaponesi, dove si contiene la descrizione di quei paesi, suoi costumi e vita, con quanto gli è occorto da che si son partiti dai Regni loro. Con l'obbedienza, che hanno prestata alla Santità di Gregorio XIII, a Roma l'anno MDLXXXV, in Cremona, appresso Christoforo Draconi, 1585.*
- *La dichiarazione di tutto il viaggio de' principi giaponesi, dove si contiene la descrizione di quei paesi, suoi costumi e vita, con quanto gli è occorto da che si son partiti dai Regni loro. Con l'obbedienza, che hanno prestata alla Santità di Gregorio XIII, a Roma l'anno MDLXXXV, in Cremona, appresso Christoforo Draconi, 1585.*
- *La Embajada Japonesa en 1614. Historia Sevillana p. Don José Velazquez y Sanchez, Sevilla, 1862.*
- *La venuta de' principi giapponesi cavata da una relatione venuta da Roma, dove si ha la descrizione di quei paesi, i suoi costumi, & vita con quanto gli è auuenuto da che si partirono de Regni loro, sin all'arrivo in Europa, & Roma. con l'obediencia prestata, & con la copia delle lettere presentate a' sua Santita quest'anno 1585, in Venezia, appresso Camillo Zanelli, 1585.*
- *Lettera Annale del Giappone dell'anno MDLXXXII Del P. Gasparo Coeglio Viceprovinciale Al molto R.P. Generale della Compagnia di Giesù, in Lettera Annale scritta di novo dal Giappone delle cose ivi successe l'anno MDLXXXII, in Venetia, appresso i Gioliti, MDLXXXV.*
- *Lettera annale del Giappone scritta, al padre generale della Compagnia di Giesù alli 20 di febraio 1588. Con l'auiso ancora dell'arriuo delli signori giaponesi, all'isola di Macao, del regno della China, in Brescia, appresso Vincenzo Sabbio, MDXC.*

- *Monumenta Historica Societatis Iesu*, Documenta Indica, Vol. 13, Institutum Historicum Societatis Iesu, Roma, 1975.
- *Monumenta Historica Societatis Iesu*, Documentos de Japón 1558-1562, De-Medina J. R. SJ (a cura di), Instituto Historico de la Compañia de Jesus, Roma, 1995, Vol. 148.
- *Monumenta Xaveriana ex autographis vel ex antiquioribus exemplis. Tomus Primus, Sancti Francisci Xaverii epistolas aliaque scripta complectens*, Matriti typis Augustini Avrial, 1899-1900.
- *Relacion de la Persecucion que huno estos años contra la Iglesia de Japon y los ministros della. Sacada de la carta anua, y e otras informaciones authenticas que truxo el Padre Pedro Morejon de la Compañia de Jesus, Procurador de la Provincia de Iapon. Dirigida a Doña Luysa de Padilla y Manrique, Condesa de Aranda, Viscõdesa de Viota, y Rueda, Señora de la Tenencia de Alcalaten, y de las Baronias de Veniloba, Mizlata, y Cortes, con privilegio en Caragoça, por Juan de Larombe, Año 1617.*
- *Relatione de gli honori et accoglienze fatte dall'illustrissima et sereniss. signoria di Venetia alli sig. ambasciatori giapponesi. Con la copia d'una scrittura data da detti giapponesi a sua serenità, scritta in lor lingua sopra un foglio di scorzo d'albero, tradotta in nostra lingua. Con li doni fatti dall'illustriss. Senato à detti Sig. Giapponesi, e dalli detti all'illustriss. Signoria*, in Verona, appresso i Discepoli, 1585.
- *Relatione del viaggio et arrivo in Europa et Roma de' principi giapponesi venuti a dare obediencia à Sua Santità l'Anno MDLXXXV*, all' Eccell. Sig. Girolamo Mercuriale, in Venetia, appresso Paolo Meietto, 1585.
- *Relatione del viaggio et arrivo in Europa et Roma de' principi giapponesi venuti a dare obediencia à Sua Santità l'Anno MDLXXXV*, all' Eccell. Sig. Girolamo Mercuriale, in Venetia, appresso Paolo Meietto, 1585.
- *Relatione della venuta de gl'ambasciatori delli re dell'isole del Giappone in Roma an. sig. papa Gregorio XIII. Con le lettere da loro presentate. Et l'oratione recitata in Concistoro dal R. P. Gasparo Gonzalo Iesuita, con la risposta in nome di Sua Santità datali dal Sig. Antonio Boccapaduli. Con altri particolari degni*, stampata in Brescia, per Vincenzo Sabbio, con licentia de' Superiori, 1585.
- *Scelta di lettere edificanti scritte dalle missioni straniere preceduta da quadri de' paesi di missione*, trad. dall'originale francese, Milano, Ranieri&Fanfani, 1825-1829, Voll. 17-18.
- *Successi del viaggio d'Henrico III Christianiss.mo Re di Francia, e di Polonia, dalla sua partita di Cracovia fino all'arrivo in Turino*, In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLXXIII.
- *Sucesos de las Islas Filipinas por el Doctor Antonio de Morga. Obra publicada en Mejico el año de 1609. Nuovamente sacada a Luz y Anotada por José Rizal y Precedida de un prologo del prof. Fernando Blumentritt*, Libreria De Garnier Hermanos, Paris, 1890.

### *Fonti manoscritte*

- Archivio civico di Milano:
  - ACMi, Fondo Belgioioso, fil. 26, f. 131
- Archivio di Stato di Bologna:
  - ASBo, Senato, Diari, registro 2, ff. 22v-24
- Archivio di Stato di Brescia:
  - ASBs, Fondo del comune di Brescia, Archivio Gambara, Carteggio 309, f. 400
- Archivio di Stato di Firenze:
  - ASFi, Manoscritti 129, Cronaca manoscritta di M. Tolomei, ff. 364-65
  - ASFi, Mediceo del principato, Carteggio dei segretari, Antonio Serguidi, 1585, gen. 4- dic. 2, fil. 1193, ins. VII, carte sciolte non numerate
  - ASFi, Mediceo del principato, Carteggio dei segretari, Antonio Serguidi, 1585, gen. 4- dic. 2, fil. 1193, ins. XVI, carte sciolte non numerate
  - ASFi, Manoscritti 121, Cronache della città di Firenze, Agostino di Jacopo Lapini, f. 164v
  - ASFi, Mediceo del Principato, minute di lettere e registri, minute, Cosimo II, fil. 87, f. 332
  - ASFi, Mediceo del principato, relazioni con stati italiani ed esteri, Milano, lettere di residenti e agenti, 1584 gen. 4- 1589 gun. 13, fil. 3118, f. 283
  - ASFi, Mediceo del principato, Relazioni con stati italiani ed esteri, Roma, carteggio diplomatico, lettere di segretari dei residenti, F. Babbi, 1583 gen. 3- 1586 mar. 6, fil. 3604, f. 180
  - ASFi, Mediceo del principato, relazioni con stati italiani ed esteri, Roma, carteggio diplomatico, lettere di segretari dei residenti, F. Babbi, 1583 gen. 3- 1586 mar. 6, fil. 3604, f. 182-82r
  - ASFi, Mediceo del principato, Relazioni con stati italiani ed esteri, Roma, carteggio diplomatico, lettere di segretari dei residenti, F. Babbi, 1583 gen. 3- 1586 mar. 6, fil. 3604, f. 184
  - ASFi, Mediceo del principato, Relazioni con stati italiani ed esteri, Roma, carteggio diplomatico, lettere di segretari dei residenti, F. Babbi, 1583 gen. 3- 1586 mar. 6, fil. 3604, f. 252
  - ASFi, Mediceo del Principato, relazioni con stati italiani ed esteri, Venezia, Orazio Urbani, fil. 2983 (fogli non numerati), lettera del 21 Luglio
  - ASFi, Mediceo del Principato, relazioni con stati italiani ed esteri, Venezia, Orazio Urbani, fil. 2983 (fogli non numerati), lettera del 24 Luglio
  - ASFi, Misc. Med. 295, ins. 9, ff. 1-2, *Lettera di Raffaello de' Medici ad Antonio Serguidi*, 8 marzo 1585
  - ASFi, Misc. Med. 295, ins. 9, ff. 3-4, *Lettera di Antonio Standen ad Antonio Serguidi*, 11 marzo 1585
  - ASFi, Misc. Med. 295, ins. 9, ff. 5-6, *Lettera di Giovanbattista da Ceretto ad Antonio Serguidi*, 9 marzo 1585
  - ASFi, Misc. Med. 295, ins. 9, ff. 7-8, *Lettera di Raffaello de' Medici ad Antonio Serguidi*, 13 marzo 1585

- ASFi, Misc. Med. 295, ins. 9, ff. 9-10, *Lettera di Giovanbattista da Ceretto ad Antonio Serguidi*, 15 marzo 1585
- Archivio di Stato di Mantova:
  - ASMn, G. B. Vigilio, *La Insalata: cronaca mantovana dal 1561 al 1602*, ff. 23-24
  - ASMn, AG, b. 389, f. 385-88, F. Cattaneo, *Honori fatti da Sua Altezza alli Signori Principi del Giappone il mese di luglio 1585*, Mantova, luglio 1585
  - ASMn, AG, b. 389, ff. 542, 547, 557-81, 586-90
  - ASMn, AG, b. 937, f. 305, C. Capilupi, *Carteggio da Roma*, 9 maggio 1585
  - ASMn, AG, b. 1515, fil. I, f. 197, G. Calzoni, Venezia, 28 giugno 1585
  - ASMn, AG, b. 1515, fil. I, f. 203, G. Calzoni, Venezia, 29 giugno 1585
  - ASMn, AG, b. 1515, fil. IV, ff. 560-61, F. Cattaneo, Desenzano, 9 luglio 1585
  - ASMn, AG, b. 1515, fil. I, ff. 570-71, G. Calzoni, Venezia, 5 luglio 1585
  - ASMn, AG, b. 1515, fil. I, G. Calzoni, Vicenza, 11 luglio 1585
  - ASMn, AG, b. 2630, f. 108, L. Olivo, Mantova, 4 giugno 1585
  - ASMn, AG, b. 2630, f. 247, F. Cattaneo, Goito, 19 giugno 1585
  - ASMn, AG, b. 2630, f. 283, L. Olivo, Mantova, 22 giugno 1585
  - ASMn, AG, b. 2630, f. 285, M. Donati, Quingentole, 22 giugno 1585
  - ASMn, AG, b. 2630, f. 296, F. Cattaneo, Montegiana, 23 giugno 1585
  - ASMn, AG, b. 2630, f. 300, L. Olivo, Mantova, 23 giugno 1585
- Archivio di Stato di Milano:
  - ASMi, Atti di Governo, Potenze estere post 1535, busta 23, f. 14
  - ASMi, Registri delle cancellerie dello Stato e di magistrature diverse, serie XXI, Patenti, salvacondotti, passaporti, licenze d'armi, gride, ordini, b. 10, ff. 22-22v
  - ASMi, Registri delle cancellerie dello Stato e di magistrature diverse, XXII, Mandati, c. 32, ff. 80v-81
- Archivio di Stato di Modena:
  - ASMo, Archivio segrete estense, Cancelleria, carteggi con principi esteri, b. 1612, fascicolo 4 e fascicolo 5
  - ASMo, Archivio segreto estense, Cancelleria, carteggio ambasciatori (carteggi di oratori, agenti e corrispondenti presso le corti), Roma, b. 129, fascicolo 675, f. 25
  - ASMo, Cancelleria, Particolari, b. 414, ff. 1-3
- Archivio di Stato di Venezia:
  - ASVe, Annali 8, 1584-90, ff. 98-99
  - ASVe, Collegio, cerimoniali, registro 1, ff. 104v-105v
  - ASVe, Collegio, esposizioni principi, registro 6, f. 132
  - ASVe, Senato, deliberazioni, vol. 85, f. 44
  - ASVe, Senato, deliberazioni, Roma ordinaria, registro 6, f. 52
  - ASVe, Senato, deliberazioni, secreti, registri, n. 79, f. 151, deliberazione del 30 giugno 1574

- ASVe, Senato, deliberazioni, secreti, registri, n. 79, ff. 151v-152, deliberazione del 1° luglio 1574
- ASVe, Senato, deliberazioni, Terra, registro 6, f. 73v
- ASVe, Senato, deliberazioni, Terra, registro 57, ff. 228-228v
- ASVe, Senato, dispacci degli ambasciatori e residenti, Francia, fil. 8bis, f. 21
- ASVe, Senato, dispacci, ambasciatori e residenti, Milano, fil. 3, ff. 313-15
- ASVe, Senato, dispacci degli ambasciatori, Roma ordinaria, fil. 19, f. 79
- ASVe, Senato, dispacci degli ambasciatori, Roma ordinaria, fil. 19, f. 229
- ASVe, Senato, dispacci degli ambasciatori, Roma ordinaria, fil. 19, ff. 241-42
- ASVe, Senato, dispacci degli ambasciatori e residenti, Roma ordinaria, fil. 74, f. 97, lettera di Simon Contarini, Roma, 31 ottobre 1615
- Archivo General de Indias:
  - AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 1, n. 150, ff. 1-6
  - AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 1, n. 151, ff. 1-2
  - AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 1, n. 152, f. 1
  - AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 1, n. 157, ff. 1-7
  - AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 18B, r. 2, n. 7
  - AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 18B, r. 2, n. 13.
  - AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 329, libro 2, ff. 94v
  - AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 329, libro 2, ff. 97-98
  - AGI, Gobierno, Audiencia de Filipinas, 329, libro 2, ff. 140-41
- Archivo Municipal de Sevilla:
  - AMS, Papeles del Conde de Aguila, Vol. 7, f. 6
  - AMS, , Seccion IV, Escribania del Cabildo (siglo XVII), Tomo 13, ff. 61r-v
  - AMS, Seccion IV, Escribania del Cabildo (siglo XVII), Tomo 13, f. 62
  - AMS, Seccion X, Acta capitulares, Siglo XVII, Escribania II, Tomo 98, seduta dell'8 ottobre 1614
  - AMS, Seccion X, Acta capitulares, Siglo XVII, Escribania II, Tomo 98, seduta del 15 novembre 1614
  - AMS, Seccion X, Acta capitulares, Siglo XVII, Escribania II, Tomo 98, traduzione della lettera di Masamune alla città
  - AMS, Seccion XV, Majordomazgo, Manual del libra Mayor de Caja, Tomo 23, ff. 73II, 81II e 82II
- *Archivum Romanum Societatis Iesu*:
  - ARSI, Ital. 159, Firenze, 9 Marzo 1585, Pietro Blanca, f. 2
  - ARSI, Ital. 159, Perugia, 17 Maggio 1585, Nicola de Notariis, f. 15
  - ARSI, Ital. 159, Foligno, 29 Maggio 1585, Cardinal Alessandrino, f. 17
  - ARSI, Ital. 159, Assisi, 13 Giugno 1585, Alessandro Leni, ff. 36-37
  - ARSI, Ital. 159, *De Legatio Japoni*, f. 51-51r
  - ARSI, Ital. 159, Cremona, 21 luglio 1585, I. Voglia, ff. 50-52v,
  - ARSI, Ital. 159, Cronaca anonima, f. 62v-63

- ARSI, Ital. 159, Venezia, 4 Luglio 1585, Alessandro Leni, f. 72v-73
- ARSI, Ital. 159, Mantova, 20 Luglio 1585, Lelio Passionei, f. 85
- ARSI, Ital. 159, Lodi, 24 Luglio 1585, Alessandro Leni, f. 90-94
- ARSI, Ital. 171, f. 4v
- ARSI, Jap. Sin., 8 I, f. 239
- ARSI, Jap. Sin. 8 I, ff. 248-249
- ARSI, Jap. Sin. 8 III, f. 254
- ARSI, Jap. Sin. 9I, ff. 115v-116v
- ARSI, Jap. Sin., 10 I, f. 5
- ARSI, Jap. Sin. 10 I, ff. 114-117v
- ARSI, Jap. Sin. 10 II, ff. 173v-174v
- ARSI, Jap. Sin. 10 II, ff. 177v-178
- ARSI, Jap. Sin. 10 II, ff. 275-276v
- ARSI, Jap. Sin. 11 I, f. 27
- ARSI, Jap. Sin. 11 I, f. 157
- ARSI, Jap. Sin. 11II, ff. 244-51v
- ARSI, Jap. Sin. 11 II, ff. 261-261v
- ARSI, Jap. Sin. 12 I, ff. 3-4v
- ARSI, Jap. Sin. 12 I, ff. 184-186v
- ARSI, Jap. Sin. 12 II, ff. 191v-192
- ARSI, Jap. Sin. 13 I, ff. 126-127
- ARSI, Jap. Sin. 13 II, ff. 315-16
- ARSI, Jap. Sin. 14 I, ff. 67-69v
- ARSI, Jap. Sin. 20 II, f. 66
- ARSI, Jap. Sin. 21 III, ff. 313-313v
- ARSI, Jap. Sin 22, ff. 51r-58v, con I fogli 57r e 58v mancanti
- ARSI, Jap. Sin. 33, f. 35
- ARSI, Jap. Sin. 51, ff. 9L-9Y
- ARSI, Jap. Sin 56, f. 7
- Archivio Segreto Vaticano:
  - ASV, Fondo Borghese, Serie I 209, ff. 59-63v
  - ASV, Fondo Borghese, Serie II 65, ff. 518-19
  - ASV, Fondo Borghese, Serie III 124d, ff. 105-105v
  - ASV, Fondo Borghese, Serie IV 65, lettere diverse, 1615, f. 56
  - ASV, Fondo Borghese, Serie IV, n. 65, lettere diverse, 1615, f. 59
  - ASV, Fondo Borghese, Serie IV, n. 65, lettere diverse, 1615, ff. 60-60v
  - ASV, Nunziatura di Venetia, tomo 10, f. 396, Lettera del Vescovo di Cervia, 8 Giugno 1585
  - ASV, Segreteria di Stato, Spagna 60c, ff. 5v-6
  - ASV, Segreteria di Stato, Spagna 60c ff. 84-84v
  - ASV, Segreteria di Stato, Spagna 60c, ff. 255-255v
  - ASV, Segreteria di Stato, Spagna 60d, ff. 86-86v
  - ASV, Segreteria di Stato, Spagna 60e, f. 273-273v

- Archivio Storico Capitolino:
  - ASC, Camera Capitolina, Credenzone Primo, tomo 2, f. 50
  - ASC, Camera Capitolina, Credenzone Primo, tomo 28, f. 272-73
  - ASC, Camera Capitolina, Credenzone Primo, tomo 32, ff. 110-114
- Biblioteca Apostolica Vaticana:
  - BAV, Urb. Lat. 1053, di Roma a 23 di Marzo 1585, ff. 138-39.
  - BAV, Urb. Lat. 1053, di Roma a 20 di Marzo 1585, f. 135.
  - BAV, Urb. Lat. 1053, di Roma a 30 di Marzo 1585, ff. 148-49
  - BAV, Urb. Lat. 1053, di Roma a 4 di Maggio 1585, f. 215
  - BAV, Urb. Lat. 1053, di Roma li 25 Maggio 1585, f. 244
  - BAV, Urb. Lat. 1053 di Roma 4 [prima era scritto 8 poi corretto] Giugno 1585, f. 262
  - BAV, Urb. Lat. 1083, di Roma li 31 di ottobre 1615, f. 538
  - BAV, Vat. Lat. 12293, ff. 128-134 [ASV, Armadio XII, Diariorum Alaleonis, tomo 41]
  - BAV Vat. Lat. 12321 ff. 208-10 [ASV, Armadio XII, n. 69, Diariorum Alaleonis, tomo XXII]
  - BAV Vat. Lat. 12321 ff. 213-218v [ASV, Armadio XII, n. 69, Diariorum Alaleonis, tomo XXII]
- Biblioteca del Museo Civico Correr:
  - BMC, Ms. Cicogna 3281, f. 53
  - BMC, Ms. Cicogna 3281, f. 229
- Biblioteca digital Mexicana A. C.:
  - BDM, *Relación que hace don Rodrigo de Vivero y Velasco que se halló en diferentes cuadernos y papeles sueltos, de lo que le sucedió volviendo de gobernador y capitán general de las Filipinas, y arribada que tuvo en el Japón*, ff. 18-23
- Biblioteca Nazionale Marciana:
  - BNM, Cod. IT. VII 321
- Veneranda Biblioteca Ambrosiana:
  - U. MONTE, *Compendio delle cose più notabili successe alla città di Milano e particolarmente alla famiglia dei Monti, dal 1585 al 1587, quarta parte*, conservato presso la Veneranda Biblioteca Ambrosiana, P 251 sup., ff. 64-91.

## Bibliografia:

- Abè T., *The Jesuit mission to New France: a new interpretation in the light of the earlier Jesuit experience in Japan*, Leiden-Boston, Brill, 2011.
- Abranches Pinto J. A., Ernard H., *Les Instructions du Père Valignano pour l'ambassade japonaise en Europe. (Goa, 12 décembre 1583)*, in «Monumenta Nipponica», Vol. 6, n. 1, 1943, Sophia University, pp. 391-403.
- Alden D., *The Making of an Enterprise. The Society of Jesus in Portugal, Its Empire, and Beyond 1540-1750*, Stanford University Press, 1996.
- Alessandrini N., *Memorie - La Presenza Italiana a Lisbona nella prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico Italiano», Vol. 164, n. 1, 2006, pp. 37-54.
- Alessandrini N., Viola A., *Genovesi e Fiorentini in Portogallo: reti commerciali e strategie politico-diplomatiche (1650-1770)*, in «Mediterranea-Ricerche Storiche», Anno 10, Agosto 2013, pp. 295-322.
- Almagià R., *Il primato di Firenze negli studi geografici durante i secoli XV e XVI*, in *Estratto degli atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, XVIII riunione, Firenze 1929, pubblicato a Pavia, 1929, pp. 23-49.
- Alvar M., *La Embajada Japonesa de 1614 al Rey de España*, in «Thesaurus», Vol. 50, 1995, pp. 518-25.
- Álvarez-Taladriz J. L., *La Razón de Estado y Persecución del Cristianismo de Japón los Siglos XVI y XVII*, in «Sapientia», Eichi University, Osaka, n. 2, November 1967.
- Angelucci E., *I giapponesi a Montefiascone nel 1585*, in «Biblioteca e società» Vol. 6, 1984, pp. 83-84.
- Angiolini F., *I cavalieri e il principe: l'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età Moderna*, Edifir, 1996.
- Archivio Historico Diplomatico Mexicano (a cura di), *Noticia Histórica de la Relaciones Políticas y Comerciales entre México y el Japón durante el Siglo XVII*, Publicaciones de la Secretaria de Relaciones Exteriores, Mexico, 1921.
- Archivo General De Indias, Sevilla y del Ministerio de Educación, Cultura y Deporte (a cura di), *De Japón a Roma Buscando el Sol de la Cristianidad. La Embajada de Hasekura (1613 - 1620)*, Sevilla, 2013.
- Arimura R., *Nanban Art and its Globality: A Case Study of the New Spanish Mural the Great Martyrdom of Japan in 1597*, in «Hist. Soc.» Vol. 36, gennaio-giugno 2019, pp. 21-56.
- Arokiasamy S. SJ, *Dharma, Hindu and Christian, Accordin to Roberto de Nobili: Analysis of its Meaning and its use in Hinduism and Christianity*, Roma, 1986.
- *Atti del convegno internazionale. Istituzioni, potere e società. Le relazioni tra Spagna e Toscana per una storia mediterranea dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano*, Pisa, 18 maggio 2007, Aglietti M. (a cura di), Edizioni ETS.
- *Atti del convegno. L'Ordine di Santo Stefano e la città di Pisa. Dignitari della religione, dirigenti dello studio e funzionari del governo nei secoli XVI-XIX*, Pisa, 9-10 maggio 1997, Edizioni ETS.
- Auslin M. R., *Negotiating with Imperialism. The Unequal Treaties and the Culture of Japanese Diplomacy*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, London, England, 2004.

- Barker T. W., *Pulling the Spanish out of the 'Christian Century': Re-evaluating Spanish-Japanese relations during the Seventeenth Century*, in «Eras Journal», Vol. 11, Monash University, Melbourne, 2009.
- Bartoli D., *Giappone, Istoria della Compagnia di Gesù*, edizione a cura di N. Majellaro, Spirali Editore, Milano, 1985.
- Benzoni M. M., *'Pensare il Mondo' nella prima Età Moderna. Un itinerario fra Umanesimo, Diplomazia e Pedagogia edificante*, in Baldi B., Benzoni M. M. (a cura di), *Lontano da dove. Sensazioni, Aspirazioni, Direzioni, Spazi fra Quattrocento e Seicento*, Edizioni Unicopli, Milano 2006.
- Benzoni M. M., Gonzalez Luna M., *Milano e il Messico. Dimensioni e figure di un incontro a distanza dal Rinascimento alla Globalizzazione*, Jaca Book, Milano, 2010.
- Bernand C., Gruzinski S., *De l'idolatrie; Une archéologie des ciences religieuses*, Paris, 1988.
- Bertolucci G., Gnechi Soldo Organtino, *Dizionario Biografico degli Italiani vol. 57*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma-Catanzaro, 2001, pp. 436-38.
- Bianchi P., *Politica matrimoniale e rituali fra Cinque e Seicento*, in *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, in Bianchi P. e Merlotti A. (a cura di), Silvio Zamorani Editore, Torino, 2010.
- Bonora E., *La Controriforma*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2009.
- Borao J. E., *La colonia de Japoneses en Manila en el marco de las relaciones de las Filipinas y Japón en los siglos XVI y XVII*, in «Cuadernos Canela», n. 17, Tokyo, 2005, pp. 25-53.
- Borao J. E., *The arrival of the Spanish galleons in Manila from the Pacific Ocean and their departure along the Kuroshio stream (16th and 17th Centuries)*, in «Journal of Geographical Research», n. 47, pp. 17-38.
- Boscaro A., *La visita a Venezia della Prima Ambasceria Giapponese in Europa*, in Tamburello A. (a cura di), «Il Giappone», Vol. 5, 1965, pp. 19-32.
- Boscaro A., *Manoscritto inedito nella Biblioteca Marciana di Venezia relativo all'Ambasciata Giapponese del 1585*, in Tamburello A. (a cura di), «Il Giappone», Vol. 7, 1967, pp. 9-39.
- Boscaro A., *Sixteenth century european printed works on the first Japanese mission to Europe: a descriptive bibliography*, Brill, Leiden, 1973.
- Boscaro A., *Ventura e sventura dei gesuiti in Giappone (1549-1639)*, Cafoscarina, Venezia, 2008.
- Bouza Álvarez F., *Portugal en la Monarquia Hispanica (1580-1640). Felipe II, las Cortes de Tomar y la genesis del Portugal Catolico*, Universidad Complutense, Madrid, 1987.
- Bouza Álvarez F., *Retorica da imagen real. Portugal e la memoria figurada de Felipe II*, in «Penélope: revista de historia y ciencias sociais», Vol. 4, 1990, pp. 19-58.
- Boxer C. R., *Dutch Merchants and Mariners in Asia, 1602-1795*, Variorum Reprints, London, 1988.
- Boxer C. R., *Portuguese and Spanish projects for the conquest of Southeast Asia, 1580-1600*, in «Journal of Asian History», Vol. 3, n. 2, 1969, pp. 118-136.

- Boxer C. R., *Portuguese merchants and missionaries*, cit., cap. V: *Some Aspects of Portuguese Influence in Japan, 1542-1640*, tratto da «The Transactions and Proceedings of the Japan Society of London» Vol. 33, 1936, pp. 13-64.
- Boxer C. R., *The Christian Century in Japan*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1967.
- Boxer C. R., *The Dutch seaborne Empire 1600-1800*, Hutchinson & Co., London, 1965-
- Boxer C. R., *The Great Ship from Amacon: Annals of Macao and the Old Japan Trade, 1555-1640*, Lisboa, Centro de Estudios Historicos Ultramarinos, 1963.
- Broc N., *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori. 1420-1620*, Franco Cosimo Panini editore, Modena, 1996.
- Broggio P., *Evangelizzare il mondo. Le missioni della Compagnia di Gesù tra Europa e Asia (secoli XVI-XVII)*, Roma, Carocci Editore, 2004.
- Brown J. C., *Courtiers and Christians: The First Japanese Emissaries to Europe*, in «Renaissance Quarterly», Vol. 47, n. 4, Winter 1994, Published by The University of Chicago Press, pp. 872-906.
- Brown M., *The Importation of gold into Japan by the Portuguese during the Sixteenth Century*, in «Pacific Historical Review», Vol. 16, n. 2, May 1947, pp. 125-133.
- Bullock W. L., *Vitale Papazzoni: a whimsical Petrarchista of the Cinquecento*, in «Italica» Vol. 13, n. 2, 1935, pp. 51-65.
- Cabezas García A., *El Siglo Ibérico de Japón. La presencia Hispano-Portuguesa en Japón (1543-1643)*, Universidad de Valladolid, 1995.
- Calpini R., *Colonialismo Missionario*, Roma, Aracne Editore, 2014; F. Cantù, *La conquista spirituale. Studi sull'Evangelizzazione del Nuovo Mondo*, Roma, Viella, 2007.
- Caroli R., Gatti F., *Storia del Giappone*, Bari-Roma, Editori Laterza, ristampa 2017.
- Casini M., *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Saggi Marsilio, Venezia, 1996.
- Catto M., *La compagnia divisa. Il dissenso nell'ordine gesuitico tra '500 e '600*, Brescia, Morcelliana, 2009.
- Catto M., Mongini G., Mostaccio S. (a cura di), *Evangelizzazione e Globalizzazione. Le missioni gesuitiche nell'età moderna tra storia e storiografia*, Biblioteca della «Nuova Rivista Storica», n. 42, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2010.
- Catto M., Signorotto G. (a cura di), *Milano, l'Ambrosiana e la conoscenza dei Nuovi mondi (secoli XVII-XVIII)*, Milano, Bulzoni editore, 2015.
- Chaunu P., *Manille et Macao face à la cojonture del XVIe et XVIIe Siècles*, in «Annales, Economies, Sociétés, Civilisations», 1962, pp. 555-580.
- Civale G., *Guerrieri di Cristo: inquisitori, gesuiti e soldati alla battaglia di Lepanto*, Unicopli, 2009.
- Clossey L., *Salvation and Globalization in the Early Jesuit Missions*, Cambridge University Press, 2008.
- Clulow A., *From Global Entrepôt to Early Modern domain: Hirado, 1609–1641*, in «Monumenta Nipponica», Vol. 65, n. 1, Spring 2010, pp. 1-35.
- Clulow A., *The Company and the Shogun. The Dutch encounter with Tokugawa Japan*, Columbia University Press, New York, 2014.

- Colla E., *16th Century Japan and Macau described by Francesco Carletti (1573-1636)*, in «Bulletin of Portuguese-Japanese Studies», Vol. 17, 2008, pp. 113-144.
- Comisi F., *Il viaggio della prima ambasciata giapponese presso la Santa Sede (1582-90). Percorsi e nuovi documenti dall'Archivio di Stato di Massa*, in «Studia Linguistica», Collana di studi online per l'approfondimento delle tematiche interdisciplinari riguardanti la storia, le arti e la bibliografia della Liguria, Vol. 10, Biblioteca Franzoniana, 2019, pp. 1-35.
- *Constitutions Societatis Iesu. Anno 1558*, Reprinted from the Original Edition: with an Appendix, containing a translation and several important documents, London, J. G. and F. Rivington, 1838.
- Cooper M., *Rodrigues the interpreter: an early jesuit in Japan and China*, New York-Tokyo, Weatherhill, 1974.
- Cooper M. (a cura di), *João Rodrigues's account of Sixteenth-century Japan*, The Hakluyt Society, London, 2001.
- Cooper M., *The Japanese Mission to Europe, 1582-1590: The Journey of four Samurai boys through Portugal, Spain and Italy*, Folckstone, Global Oriental, 2005.
- Corradini P., *Macao e l'espansione portoghese in Asia Orientale*, in M. L. Cusati (a cura di), *Il Portogallo e I mari: un incontro tra culture*, Vol. 2, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1997, pp. 357-73.
- Criveller G., *La controversia dei riti cinesi. Storia di una lunga incomprensione*, Milano, Centro di Cultura e Animazione Missionaria Pime, 2012.
- Cullen L. M., *A History of Japan, 1582-1941. Internal and External words*, Cambridge University Press, 2003.
- Cummins J. S., *Jesuit and Friar in the Spanish Expansion to the East*, VARIORUM, Ashgate, Aldershot, 1986, cap. V: *Two Missionary Methods in China: Mendicants and Jesuits*, tratto da «Archivo Ibero-Americano» Vol. 38, 1978, pp. 33-108.
- Cushner N. P., *Jesuit ranches and the agrarian development of colonial Argentina, 1650-1767*, Albany, State University of New York Press, 1983.
- Cushner N. P., *Lords of the Lands: Sugar, Wine, and Jesuit Estate of Costal Perù, 1600-1767*, Albany, State University of New York press, 1980.
- Cushner N. P., *Merchants and Missionaries: a Theologian's View of Clerical Involvement in the Galleon Trade*, in «The Hispanic American Historical Review», Vol. 47, n.3, 1967, pp. 360-69.
- De Los Arcos M. F. G., *The Philippine colonial élites and the evangelization of the Japan*, in «Bulletin of Portuguese-Japanese Studies», n. 4, Giun. 2002, pp. 63-89.
- De Lucca D., *Jesuits and Fortifications. The contribution of the Jesuits to Military Architecture in the Baroque Age*, Leiden-Boston, Brill, 2011.
- De Luca G., *Trading Money and Empire Building in Spanish Milan (1570-1640)*, in Cardim P., Herzog T., Ruiz Ibañez J. J. e Sabatini G. (a cura di), *Polycentric Monarchies. How did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Sussex Academic Press, Brighton-Portland-Toronto, 2012, pp. 108-124.
- De Maio S., *Italy 9 May-2 June 1873*, in Nish I. (a cura di), *The Iwakura Mission in America & Europe. A new Assessment*, RoutledgeCurzon, London and New York, 1998, pp. 149-161.

- De Ribadeneira M., *Historia de las Islas del Archipiélago Filipino y Reinos del la Gran China, Tartaria, Cochinchina, Malaca, Siam, Cambodge y Japòn*, (Ristampa Moderna) La Editorial Católica, Madrid, 1947.
- Di Russo M., Airoldi P. A., Maraini D. (a cura di), *Alessandro Valignano. Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana e sulle cose osservate in Europa durante tutto il viaggio: basato sul diario degli ambasciatori e tradotto in latino da Duarte de Sande, sacerdote della Compagnia di Gesù*, Firenze, Olschki, 2016.
- Di Sivo M., Gianfrancesco Gambarà, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Vol. 52, 1999.
- Di Stefano G., Fasano Guarini E., e Martinengo A. (a cura di), *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600: politica, cultura e letteratura*, Olski, Firenze, 2009.
- Diffie B. W., Winius G. D., *Alle origini dell'espansione europea. La nascita dell'impero portoghese 1415-1580*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- Duerto Jordán A. A., *Relaciones artísticas en la Edad Moderna: el Arte Namban*, Trabajo de fin de grado, Universidad Zaragoza, Facultad de Filosofía y Letras. Grado en Historia del Arte, Curso 2013-2014.
- Elisonas J., *Christianity and the daimyo*, in Hall J., McClain J. (a cura di) *The Cambridge history of Japan*, Cambridge University 1991, vol. IV *Early Modern Japan*, pp. 301-72.
- Elisonas J., *Nagasaki: The Early Years of an Early Modern Japanese City*, in Brockey M. (a cura di), *Portuguese Colonial Cities in the Early Modern World*, Ashgate, Farnham, 2008, pp. 63-102.
- F. Angiolini, Raffaello de' Medici, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 73, 2009.
- Falero J., *Política y Cultura en la Historia de Japón. Condicionantes Culturales en la Historia Política Japonesa*, in «Revista De Estudios Politicos (Nueva Época)», n. 109, Julio-Septiembre 2000, pp. 303-315.
- Fantoni M., *La Corte del Granduca. Forma e simboli del potere Mediceo fra Cinque e Seicento*, Bulzoni Editore, Roma, 1994.
- Fantoni M., *La corte del Granduca. Forma e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Bulzoni Editore, 1994.
- Fasano Guarini E., *"Roma officina di tutte le pratiche del Mondo": dalle lettere del Cardinale Ferdinando de Medici a Cosimo I e a Francesco I*, in Signorotto G. e Visceglia A. M. (a cura di), *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento. "Teatro" della politica*, Bulzoni Editore, Roma, 1998.
- Fasano Guarini E., *L'Italia moderna e la Toscana dei principi. Discussioni e ricerche storiche*, Le Monnier, Firenze, 2008.
- Favi S., *Production and Circulation of Vernacular Italian Books Related to the Jesuit Mission in Japan in the Sixteenth Century*, in «Annali di Ca' Foscari. Serie Orientale» Vol. 54, giugno 2018, pp. 365-390.
- Ferreira Reis T. L. F., *Nanban Jin: os Portugueses no Japão*, Clube do Colecionador, São Paulo, 1993.
- Fernández Gómez M., *La Misión Keicho (1613-1620): Cipango en Europa: una embajada Japonesa en la Sevilla del Siglo XVII*, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca, 1999.

- Fernándz Gómez M., *Una embajada Japonesa en la Sevilla del siglo de Oro. Una aventura pionera en la Diplomacia entre Oriente y Occidente*, in «Andalucía en la Historia», n. 26, 2009, pp. 52-57.
- Firpo L., Botero Giovanni, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 13, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 352-362.
- Flack Reyes M., Palacios H., *Los primeros Japoneses en Guadalajara*, in «México y la cuenca del Pacífico», Vol. 17, n. 50, Especial sobre Japón, Mayo de 2014.
- Flynn D. O., *Comparing the Tokugawa Shogunate with Hapsburg Spain: two silver-based Empires in a Global setting*, in Tracy J. D., *The Political Economy of merchant Empires: State Power and World Trade, 1350-1750*, Cambridge University Press, 1991.
- Flynn D. O., Giráldez A., *Born with a "Silver Spoon": the origin of World trade in 1571*, in «Journal of World History», Vol. 6, n. 2, University of Hawaii Press, 1995, pp. 201-221.
- Fontana M., *Matteo Ricci. Un gesuita alla corte dei Ming*, Milano, Mondadori, 2005.
- Friedrich M., "Government in India and Japan in different from government in Europe": *Asian Jesuits on Infrastructure, Administrative space, and possibilities for a Global Management of Power*, in «Journal of Jesuit Studies», Vol. 4, 2017, pp. 1-27.
- Fujikawa M., *The Borghese Papacy's Reception of a Samurai Delegation and its Fresco-image at the Palazzo del Quirinale, Rome*, in Lee C. H. (a cura di), *Western Visions of the Far East in a Transpacific Age, 1522-1657*, Ashgate, Farnham, 2012, pp. 181-202.
- Fujiki H., Elison G., *The Political posture of Oda Nobunaga*, in Hall J., Keiji N. e Kozo Y. (a cura di), *Japan Before the Tokugawa. Political Consolidation and Economic Growth, 1500 to 1650*, Princeton University Press, 1981, pp. 149-193.
- García Gutiérrez F., *Giovanni Cola (Joao Nicolao). Un hombre del Renacimiento Italiano trasplantado a Japón*, in «Temas de Estética y Arte», n. 25, 2011, pp. 96-124.
- García Gutiérrez F., *Los "Namban Byobu" de Japón (una pinturas con temas Occidentales)*, in «Laboratorio De Arte», n. 2, 1989, pp. 61-76.
- García Gutiérrez F., *Sevilla en la pintura Japonesa*, in «Laboratorio De Arte», Vol. 13, 2000, pp. 59-78.
- Gernet J., *Cina e Cristianesimo*, trad. it. A. C. Bortolini, Marietti Editore, Casale Monferrato, 1984.
- Giannini M. C., *Per la difesa comune. Fisco, clero e comunità nello Stato di Milano (1535-1659)*, Vol. 1 *Dalle guerre d'Italia alla pax hispanica (1535-1592)*, Sette Città editori, 2017.
- Gil J., *Hidalgos y Samurais. España y Japón en Siglos XVI y XVII*, Madrid, 1991.
- Gil J., *Miti e Utopie della Scoperta. Oceano Pacifico: l'epopea dei navigatori*, Collezione Storia Garzanti, Milano, 1992.
- Goodman G. K., *Japan: the Dutch experience*, Bloomsbury Academic Collections, London-New Delhi-New York-Sidney, ristampa 2012.
- Gruzinski S., *La colonizzazione dell'immaginario. Società indigene e occidentalizzazione nel Messico spagnolo*, Einaudi Paperbacks Storia, Torino, 1994.
- Gruzinski S., *La macchina del tempo. Quando l'Europa ha cominciato a scrivere la storia del mondo*, Raffello Cortina Editore, Milano, 2018.
- Gruzinsky S., *L'Aigle et le Dragon: Démesure européenne et mondialisation au XVIe siècle*, Editeur Fayard, Paris, 2012.

- Gruzinsky S., *Les quatre parties du monde: histoire d'une mondialisation*, Édition de la Martinér, Paris, 2004.
- Guidi Bruscoli F., *I mercanti Italiani, Lisbona e l'atlantico (XV-XVI Secolo)*, in Solórzano Telechea J. A., Arízaga Bolumburu B., Sicking L. (a cura di), *Diplomacia y Comercio In La Europa Atlántica Medieval*, Instituto de Estudios Riojanos, Logroño, 2015.
- Haan B., *Une Paix pour l'éternité. La Négociation du traité du Cateau-Cambrésis*, Casa de Velazquez, Madrid, 2010.
- Hartmann P. C., *I Gesuiti*, Roma, Carocci editore, 2003.
- Haskell Y., Garrod R. (a cura di), *Changing Hearts. Performing Jesuit Emotions between Europe, Asia and the Americas*, Brill, Leiden-Boston, 2019.
- Hernando Sanchez C. J. e Signorotto G. (a cura di), *Uomini di governo italiani a servizio della Monarchia spagnola (secolo XVI e XVII)*, Bulzoni, Roma, 2011.
- Hesselink R. H., *The dream of Christian Nagasaki. World Trade and the Clash of Cultures, 1560-1640*, McFarland and Company Inc., Jefferson, North Carolina, 2016.
- Hidetoshi K., *The Significance of the period of National Seclusion Reconsidered*, in «The Journal of Japanese Studies», Vol. 6, n. 1, 1981, pp. 85-109.
- Hoey III J. B., *Alessandro Valignano and the restructuring of the Jesuit Mission in Japan, 1579-1582*, in «Eleutheria» Vol. 1, n. 1, Fall 2010, pp. 23-42.
- Holt M. P., *The French Wars of Religion, 1562-1629*, Cambridge University Press, 1995.
- Iannello T., *I Portoghesi e il Giappone nella seconda metà del Secolo XVI. Alcune considerazioni sugli studi in lingue occidentali e in giapponese*, in Cusati M. L. (a cura di), *Congresso Internazionale. Il Portogallo e i mari: Un incontro tra culture*, Liguori Editore, Napoli, 15-17 Dicembre, 1994.
- Iannello T., «L'Indiani gionsero qui sabato». *Riflessi ferraresi della prima missione giapponese alla Santa Sede (1585)*, in «Annali online di Ferrara-Lettere», Vol. 1, 2012, pp. 339-356.
- Ianniello T., *Shogun, Komojin e Rangakusha. Le Compagnie delle Indie e l'apertura del Giappone alla tecnologia occidentale nei secoli XVII-XVIII*, Edizioni Libreriauniversitaria.it, 2012.
- Iannello T., *Una legazione giapponese alla corte di Alfonso II d'Este (22-25 giugno 1585): documenti e testimonianze*, in Tamburello A. (a cura di), «Il Giappone», vol. 51, 2011, pp. 29-50.
- Imbruglia G., *The Jesuit missions of Paraguay and a cultural history of Utopia (1568-1789)*, trans. Weyr M., Leiden-Boston, Brill, 2017.
- Infelise M., *I padroni dei libri: il controllo sulla stampa nella prima Età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2014.
- Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, *Lessico Universale Italiano*, voce *gentili*, Istituto Poligrafico dello Stato, Vol. VIII, Roma, 1971.
- Jambou L., *Grove Music Online of the Oxford University*, Cabezon family, pubblicata il 20 gennaio 2001.
- Kazui T., Downing Vedeon S., *Foreign Relations during the Edo Period: Sakoku Reexamined*, in «The Journal of Japanese Studies», Vol. V7, n. 2, 1982, pp. 283-306.

- Keiji N., *The decline of the shōen system*, trad. Birt M. P., in Hall J., Jansen M. B., Kanai M., Twitchett D. (a cura di), *The Cambridge history of Japan*, Vol. III: *Medieval Japan*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 260-299
- Keiji N., *The Medieval peasant*, trad. S. Gay, in Hall J., Jansen M. B., Kanai M., Twitchett D. (a cura di), *The Cambridge history of Japan*, Vol. III: *Medieval Japan*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 301-343.
- Kenichi O., *The History of Japanese Economic Development. Origins of Private Dynamism and Policy Competence*, Routledge, London-New York, 2018.
- Kish G., *Some Aspects of the Missionary cartography of Japan during the Sixteenth Century*, in «Imago Mundi», Vol. 6, 1949, pp. 39-47.
- Kish G., *The Japan on the "Mural Atlas" of the Palazzo Vecchio, Florence*, in «Imago Mundi», Vol. 8, 1951, pp. 52-54.
- Kunitake K., *Japan Rising. The Iwakura Embassy to the USA and Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.
- *La Presencia Novohispana en el Pacífico Insular. Actas de las primera jornadas Internacionales celebradas en Ciudad de México, del 19 al 21 de Septiembre de 1989*, Universidad Iberoamericana, Embajada de España en México, Comisión Puebla V Centenario, Pinacoteca Virreinal, México, Df, 1990.
- Lach D. F., *Asia in the Making of Europe*, Vol. 1, The Century of Discovery, Libri 1-2, University Of Chicago Press, Chicago, 1965.
- Lage Correia P., *Violence, identity and conscience in the context of the Japanese Catholic Mission (16<sup>th</sup> Century)*, in Lavenia V., Pastore S., Pavone S., Petrolini C. (a cura di), *Compel people to come in. Violence and Catholic Conversions in the non-European World*, Viella, Roma, 2018, pp. 103-16.
- Lamers J. P., *Japonius tyrannus: the Japanese Warlord Oda Nobunaga reconsidered*, Hotei, Leiden, 2000.
- Landi S., *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Landy-Deron I., *La Chine des Ming et de Matteo Ricci (1552-1610): le premier dialogue des savoirs avec l'Europe*, Parigi, Les Editions du Cerf: Institut Ricci, 2013.
- Laven M., *Mission to China: Matteo Ricci and the jesuit encounter with the East*, Londra, Faber and Faber, 2011.
- Le Roy Ladurie E., *Lo stato del re. La Francia dal 1460 al 1610*, trad. it. Pasquali A., Il Mulino, Bologna, 1999.
- Lécivain P. SJ, *Il fascino dell'Estremo Oriente, o il sogno interrotto*, in *Storia del Cristianesimo. Religione-Politica -Cultura*, in Vismara P. (a cura di), *Storia del Cristianesimo Vol. 9, L'età della ragione (1620/30-1750)*, Borla. Città Nuova, Roma, 2003, pp. 689-724.
- Lee H., *The Perception of the Japanese in Early Modern Spain: got Quite "The best people yet discovered"*, in «Ehumanista», Vol. 11, 2008, pp. 345-380.
- Lee H., *Trade and Economy in preindustrial East Asia, C. 1500-C. 1800: East Asia in the Age of Global Integration*, in «The Journal of Asian Studies», Vol. 58, n. 1, 1999, pp. 2-26.

- Leon-Portilla M., *La Embajada de los Japoneses en México, 1614. El testimonio en nahuatl del Cronista Chimalpahi*, in «Estudios de Asia y Africa» Vol. 16, n. 2, Aprile-giugno 1981, pp. 215-241.
- Lisón Tolosana C., *La Fascinación de la Diferencia. La adaptación de los Jesuitas al Japón de los Samuráis, 1549-1592*, Ediciones Akal, Madrid, 2005.
- López-Vera J., *La Embajada Keichō (1613-1620)*, in «Asiademica. Revista Universitaria de estudios sobre Asia Oriental», n. 2, Julio 2013, pp. 85-103.
- Lopez-Vera J., *Repercusiones sobre la embajada Tenshō de los cambios en el escenario político Japonés*, draft paper del *Colloque International tournant* tenutosi a Montpellier l'8 e 9 Novembre 2018, dal titolo *Croisements interculturels et entreprise médiatique. La première ambassade Japonaise en Europe (1582-1590) et le De missione legatorum Iaponensium ad Romanam Curiam*.
- Lotti L., Villari R. (a cura di), *Filippo II e il Mediterraneo*, Editori Laterza, 2003.
- Luca A., *Alessandro Valignano. La missione come dialogo con i popoli e le culture*. Bologna, EMI, 2006.
- Macfarlane A., *The savage wars of peace: England, Japan and the Malthusian trap*, Palgrave Macmillan, Oxford, 2003.
- Main Dixon J., *Early Mexican and Californian relation with Japan*, in «Annual Publication of the Historical Society of Southern California» Vol. 8, n. 3, 1911, pag. 227.
- Marcocci G., *Indios, cinesi, falsari. Le storie del mondo nel Rinascimento*, Laterza Editore, Roma-Bari, 2016.
- Marcocci G., *L'Italia nella prima Età globale (ca. 1300-1700)*, in «Storica» Vol. 60, n. 20, 2014, pp. 7-50.
- Marcocci G., *Renaissance Italy Meets South Asia. Florentines and Venetians in a Cosmopolitan World*, in Lefèvre C., Zupanov I. G. e Flores J. (a cura di), *Cosmopolitismes en Asie du Sud. Sources, itinéraires, langues (XVI-XVIII siècle)*, éditions EHESS, Paris, 2015, pp. 45-70.
- Marino G. (a cura di), *Crónicas desde las Indias Orientales: Segunda parte da História Eclesiástica de Japão y otros escritos por João Rodrigues "Tsūzu" SJ (c.1561-1633)*, Institutum Historicum Societatis Iesu, Roma, 2019.
- Martinez Torres J. A., *Integrate the Empire. Proposal for commercial and defensive cooperation in South-east Asia during the incorporation of Portugal into the Monarchy of the Spanish Habsburg*, in J. I. Martinez Ruiz (a cura di), *A Global Trading Network. The Spanish empire in the world economy (1580-1820)*, Editorial Universidad de Sevilla, 2018, pp. 221-37.
- Massarella D., *Envoys and Illusions: The Japanese embassy to Europe, 1582-90, "De Missione Legatorum Iponensium", and the Portuguese Viceregal embassy to Toyotomi Hideyoshi, 1591*, in «Journal of the Royal Asiatic Society», Third Series, Vol. 15, n. 3, Nov. 2005, pp. 329-350.
- Massarella D., *The early career of Richard Cocks (1566-1624), head of the English East India Company's factory in Japan (1613-1623)*, in «The transactions of the Asiatic Society of Japan» terza serie, Vol. 20, Tokyo, 1985, pp. 1-46.

- Massarella D. (a cura di), *Japanese travellers in Sixteenth-century Europe. A dialogue concerning the mission of the Japanese ambassadors to the Roman Curia (1590)*, published by Ashgate for The Hakluyt Society, London, 2012.
- Mathes W. M., *A quarter Century of rans-Pacific diplomacy: New Spain and Japan, 1592-1617*, in «Journal Of Asian History», Vol. 24, n. 1, 1990, pp. 1-29.
- Maunde Thompson E. (a cura di), *Diary of Richard Cocks. Cape-merchant in the English factory in Japan, 1615-1622. With correspondence*, Vol. 2, New York, 1883.
- Maurice K., *Propagatio fidei per scientias: Jesuit Gifts to the Chinese Court*, in Maurice K., Mayr O. (a cura di), *The Clockwork Universe: German Clocks and Automata, 1550-1650*, Washington D. C., Smithsonian Institute, 1980, pp. 27-36.
- Meriwether C., *A sketch of the life of Date Masamune and an account of His Embassy to Rome*, in «Transactions of the Asiatic Society of Japan», Vol. 21, Yokohama, 1893.
- Merlin P., *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1995.
- Millán J. M., Visceglia M. A. (a cura di), *La monarquía de Felipe III: la Casa del Rey (volumen I)*, Fundación MAPFRE Instituto de Cultura, Madrid, 2008.
- Molteni C., *Il ritratto ritrovato di Itō Sukemasu Mancio e la scoperta dei resti di Giovanni Battista Sidotti*, in Bulfoni C., Lupano E., Mottura B. (a cura di), *Sguardi sull'Asia e altri scritti in onore di Alessandra Cristina Lavagnino*.
- Moran J. F., *The Japanese and the Jesuits. Alessandro Valignano in sixteenth-century Japan*, Routledge, London-New York, 1993.
- Mozzarelli C. e Ferrari D. (a cura di), *La Insalata: cronaca mantovana dal 1561 al 1602*, Arcari editore, Mantova, 1992.
- Mozzarelli C., *Nella Milano dei re cattolici. Considerazioni su uomini, cultura e istituzioni tra Cinque e Seicento*, in Pissavino P. e Signorotto G. (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1659*, Bulzoni editore, 1995, pp. 421-56.
- Muir E., *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Il Veltro editrice, Roma, 1984.
- Musi A., *Nel sistema Imperiale: l'Italia Spagnola*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli, 1994.
- Nelles P., *Cosas y cartas: Scribal production and material pathways in Jesuits Global Communication (1547-1573)*, in «Journal of Jesuit Studies», Vol. 2, 2015, pp. 421-50.
- Newitt M., *Portugal in European and World History*, Reaktion Books Ltd., London, 2009.
- Newsome Crossley J., *Hernando de los Ríos Coronel and the Spanish Philippines in the Golden Age*, Ashgate, Farnham, 2011.
- O'Malley J. W. SJ, Bailey G. A., Harris S. J. e Kennedy T. F. SJ (a cura di), *The Jesuits II: Culture, Sciences and Arts 1540-1773*, parte IV, University of Toronto Press, 2 voll., pp. 451-572.
- O'Malley J. W. SJ, *The First Jesuits*, Harvard University Press, 1994.
- O'Neil E. C. SJ, Domínguez M. J. SJ, *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús. Vol. 4*, Institutum Historicum S. I., Univeridad Pontifica Comillas, Roma-Madrid, 2001.
- Okamoto Y., *Heibonsha Survey of Japanese Art. The Namban Art of Japan*, Tuttle Pub., Clarendon, 1972.

- Oliveira e Costa J. P., *Tokugawa Ieyasu and the Christian Daimyó during the crisis of 1600*, in «Bulletin of Portuguese-Japanese Studies», Vol. 7, December 2003, pp. 45-71.
- Ollé M., *Portugueses y Castellanos en Asia Oriental*, in Cardim P., Freire Costa L., Soares Da Cunha M. (a cura di), *Portugal na Monarquia Hispânica. Dinâmicas de Integração e de conflito*, Publito-Estúdio Artes Gráficas Lda, Braga, 2013.
- Ōta G., *The Chronicle of Lord Nobunaga*, J. A. Elisionas, J. P. Lamer (a cura di), Brill, Leiden-Boston, 2011.
- Pacheco D. SJ, *Iglesias de Nagasaki durante el "Siglo Cristiano", 1568-1620*, in «Boletín de la Asociación Española de Orientalistas», Vol. 13, 1977, pp. 49-70.
- Pacheco D. SJ, *Los cuatro Legados Japoneses de los Daimyos de Kyushu después de regresar a Japón*, in «Boletín de la Asociación Española de Orientalistas», Vol. 10, 1973, pp. 19-58.
- Pacheco D. SJ, *The Founding of the Port of Nagasaki and its cession to the Society of Jesus*, in «Monumenta Nipponica» Vol. 25, n.3, 1971, pp. 303-23.
- Pagani C., *Clockwork and the Jesuit Mission in China*, in J. W. O'malley S. J., G. A. Bailey, S. J. Harris and T. F. Kennedy S. J. (a cura di), *The Jesuits. Cultures, Sciences and the Arts, 1540-1773*, Vol. II, University of Toronto Press, 1999, pp. 658-678.
- Palacios H., *Los Primeros Contactos entre el Japón y los Españoles: 1543-1612*, in «México y la cuenca del Pacífico», Vol. 11, n. 31, Enero-Abril 2008, pp. 35-57.
- Pavone S., *Anti-Jesuitism in Global Perspective*, in Zupanov I. G. (a cura di), *The Oxford Handbook of the Jesuits*, Oxford University Press, 2018, pp. 1-28.
- Pavone S., *I gesuiti dalle origini alla soppressione*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2013.
- Pavone S., *Jesuits and Oriental Rites in th Documents of the Roman Inquisition*, in Zupanov I. G., Fabre P. A. (a cura di), *The Rites Controversies in the Early Modern World*, Brill, Leiden, 165-88.
- Pearson M. N., *Spain and Spanish Trade in Southeast Asia*, in D. O. Flynn, A. Giráldez, J. Sobredo (a cura di), *European Entry into the Pacific: Spain and the Acapulco-Manila Galleons, The PacificWorld. Lands, Peoples and History of the pacific, 1500-1900*, Vol. 4, Ashagate, Aldershot, 2001, pp. 117-29.
- Pellegrini M., *Le guerre d'Italia 1494-1530*, il Mulino, 2009.
- Pelliccia C., *De Legatione Iaponica a Civita Castellana (3-4 giungo 1585): lettere di viaggio nell'Archivum Romanum Societatis Iesu*, in A. Boccolini (a cura di), *Viaggi e viaggiatori nella Tuscia viterbese. Itinerari di idee, uomini e paesaggi tra età moderna e contemporanea*, Viterbo, Sette Città, 2015, pp. 41-56.
- Pelliccia C., *La prima ambasceria giapponese in Italia nel 1585: relazioni e lettere di viaggio nell'Archivum Romanum Societatis Iesu*, tesi di dottorato in Storia e cultura del viaggio e dell'odeporica nell'età moderna - XXVIII ciclo, Dipartimento di Scienze umanistiche, della comunicazione e del turismo, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo, A. a. 2015-16.
- Pérez O. F. M., *Cartas y Relaciones del Japón*, in «Archivo Ibero-Americano», Vol. 4, n. 25, Enero-Febrero 1918, pp. 388-418.
- Pires Lousada A., *Portugal na Monarquia Dual. O tempo dos Filipes (1580-1640)*, Lisboa, 2008.

- Pizzorusso G., *Autobiografia e vocazione in una lettera indipeta inedita del gesuita Pierre-Joseph-Marie Chaumonot, missionario in Canada (1637)*, in *L'Europa divisa e i nuovi mondi. Per Adriano Prosperi*, Vol. II, Pisa, 1992, pp. 191-202.
- Pizzorusso G., *Le coix indifférent. Mentalités et attents des jésuites aspirantes missionnaires dans l'Amérique française au XVII<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges del'Ecole Française de Rome. Italie et Méditerranée» Vol. 10, 1997, pp. 881-894.
- Plebani E., Valeri E., Volpini E. P., *Diplomazie. Linguaggi, Negoziati e Ambasciatori fra XV e XVI Secolo*, Francoangeli, Milano, 2017.
- Po-Chia Hsia R., *Un gesuita nella città proibita: Matteo Ricci, 1552-1610*, trad. it. Montini C., Varani S., Bologna, Il Mulino, 2012.
- Po-Chia Hsia R. (a cura di), *A Companion to early Modern Catholic Global Missions*, Leiden-Boston, Brill, 2018.
- Prosperi A., *La Vocazione. Storie di Gesuiti tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino, 2016.
- Ramada Curto D., *The Jesuit and cultural intermediacy in the Early Modern World*, «Archivum Historicum Societatis Iesu», vol. 74, n. 147, 2005, pp. 3-22.
- Raviola A. B. (a cura di), *Giovanni Botero. Le Relazioni Universali*, Aragno Editore, Torino, 2015.
- Reyes Manzano A., *La Cruz y la Catana: Relaciones entra España y Japon (Siglos XVI-XVII)*, Tesis Doctoral, Facultad de Letras y de la Educacion, Departamento Ciencias Humanas, Universidad de la Rioja, A.a. 2013-14.
- Reyes Manzano A., *Mitos y Leyendas sobre las Relaciones Hispano-Japonesas durante los Siglos XVI-XVII*, in «Brocar», Vol. 29, 2005, pp. 53-75.
- Rivero Lake R., *Nanban: Art in Viceregal Mexico*, Turner, Madrid, 2006.
- Rodriguez Moñino R., *Bibliografía Hispano Oriental. Apuntes para un Catalogo del los documentos referentes a las Indias Orientales (China, Japón, Cochinchina, Etc.) de las Colecciones de la Academia*, in «Boletín de la Real Academia de la Historia», Vol. 98, 1931, pp. 417-475.
- Romano U., *I rapporti tra Italia e Giappone nell'Era Meiji*, in *Lo stato liberale italiano e l'Età Meiji*, in *Atti del I convegno Italo-Giapponese di studi storici (Roma, 23-27 settembre 1985)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1987, pp. 131-74.
- Ross A. C., *Alessandro Valignano: The Jesuits and Cultures in the East*, in O'malley J. W. SJ, Bailey G. A., Harris S. J. and Kennedy T. F. SJ (a cura di), *The Jesuits. Cultures, Sciences and the Arts, 1540-1773*, University of Toronto Press, 1999, pp. 336-351.
- Sanfilippo M., *L'abito fa il monaco? Scelte di abbigliamento, strategie di adattamento e interventi romani nelle missioni «ad hereticos» e «ad infideles» tra XVI e XX secolo*, in «Mélanges de l'Ecole française de Roma. Italie et Méditerranée», Vol. 109, n. 2, 1997, pp. 601-20.
- Sanfilippo M., Prezzolini C. (a cura di), *Roberto De Nobili (1577-1656) missionario gesuita poliziano*, atti del convegno Montepulciano 20 Ottobre 2007, Perugia, Guerra Edizioni, 2008.
- Santana Catarina A., *Para uma análise do conceito de "exótico". O Interesse Japonês na Cultura Europeia (1549-1598)*, Universidade nova de Lisboa, settembre 2012.

- Sato Y., *Sings and meanings in Japan screens*, in «Studies in art history», Vol. 18, 2002, pp. 31-34.
- Schneider E. H., *Renaissance Europe through Japanese Eyes: Record of a Strange Triumphant Journey*, in «Early Music», Vol. 1, n. 1, 1973, Published by Oxford University Press, pp. 19-25.
- Shütte J. F., *Japanese Cartography at the Court of Florence; Robert Dudley's maps of Japan, 1606-1636*, in «Imago Mundi», Vol. 23, 1969, pp. 29-58.
- Signorotto G., *Milano spagnola*, Sansoni, Milano, 1996.
- Sola E., *Historia de un Desencuentro. España y Japón, 1580-1614*, Archivo de la Frontera, Centro Europeo para la Difusión de las Ciencias Sociales (Cedcs), 2012.
- Sola E., *Notas sobre el comercio Hispano-Japonés en los Siglos XVI y XVII*, in «Hispania. Revista Española De Historia», Vol. 33, 1973, pp. 265-83.
- Sola E., *Relaciones entre España y Japón, 1580-1614. Apéndice Documental*, in «Boletín de la Asociación Española de Orientalistas», Voll. 14 e 15, (1978 e 1979), pp. 47-60 e 37-44.
- Sola E., *Relaciones entre España y Japón. Primeros contactos durante la gestión en Filipinas de los Gobernadores Gonzalo Ronquillo de Peñaola d Santiago de Vera (1580-1614). Manifestaciones iniciales de lo que será un "Partido" Castellano-Mendicante en Extremo Oriente*, in «Cuadernos De Investigación Histórica», n. 1, 1977, pp. 37-58.
- Solnon J. F., *Henri III: un désir de majesté*, Perrin, Paris, 2001.
- Sommervogel C., *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus. Première partie: bibliographie par les pères Augustin et Aloys de Backer. Seconde partie: histoire par le père August Carayon*, Bruxelles-Parigi, Societé Belge de Librairie, 1890, Voll. da I a VII.
- Sorge G., *Il Cristianesimo in Giappone e il De Missione*, Editrice CLUEB, Bologna, 1988.
- Sorge G., *Il Cristianesimo in Giappone e la seconda ambasceria nipponica in Europa*, Editrice CLUEB, Bologna, 1991.
- Spagnoletti A., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Spallanzani M., *Mercanti Fiorentini dell'Asia Portoghese, 1500-1525*, Spes, Firenze, 1997.
- Spence D. J., *Il palazzo della memoria di Matteo Ricci*, trad. it. F. Pesetti, Milano, Adelphi, 2010.
- Studnicki-Gizbert D., *A Nation upon the Ocean Sea. Portugal's Atlantic Diaspora and the crisis of the Spanish Empire*, Oxford University Press, 2007.
- Subrahmanyam S., *Courtly Encounters. Translating Courtliness and Violence in Early Modern Eurasia*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, London, England, 2012.
- Subrahmanyam S., *Mondi Connessi: la storia oltre l'eurocentrismo (Secoli XVI- XVIII)*, trad. it. Marcocci G., Carocci Editore, Roma, 2014.
- Subrahmanyam S., *Three ways to be Alien. Travails & Encounters in the Early Modern World*, Brandeis University Press, Waltham, Massachusetts, 2011.
- Szarota E. M., *Das Jesuitendrama als Vorläufer der modernen Massenmedien*, in «Daphnis. Zeitschrift für Mittlere Deutsche Literatur» Vol. 4, n. 2, 1975, pp. 129-143.
- Tabacchi S., *La strage di San Bartolomeo. Una notte di sangue a Parigi*, Salerno editrice, Roma, 2018.

- Takizawa O., *La Historia de los Jesuitas en Japón (Siglos XVI-XVII)*, Universidad da Alcala de Henares, 2010.
- Takizawa O., Miguez Santa Cruz A. (a cura di), *Visiones de un Mundo diferente. Política, Literatura de Avisos y Arte Namban*, Archivo De La Frontera, Centro Europeo para la Difusión de las Ciencias Sociales (Cedcs), 2015.
- Tamburello A., Üçerler M. A. J. SJ, Di Russo M. (a cura di), *Alessandro Valignano S. I. Uomo del Rinascimento ponte tra Oriente e Occidente*, Institutum Historicum Societatis Iesu, Roma, 2008.
- Tang K., *Jesuit Clock Diplomacy and the Use of Western Clocks during the Late Ming and Early Qing Dynasties*, in Tang K. (a cura di), *Setting Off from Macau. Essays on Jesuit History during the Ming and Qing Dynasties*, Leiden-Boston, Brill, 2015, 257-81.
- Toby R. P., *Reopening the question of Sakoku: Diplomacy in the legitimation of the Tokugawa Bakufu*, in «The Journal of Japanese Studies», Vol. 3, n. 2, Estate 1977, pp. 323-363.
- Tremml-Werner B., *Spain, China and Japan in Manila, 1571-1644. Local comparisons and Global Connections*, Amsterdam University Press, 2016.
- Tripepi A., *La Cristianità degli antipodi. Giappone e Cina in missione a Venezia (1585-1652)*, in «Nuova Rivista Storica» Vol. 103, n. 2, 2019, pp. 451-80.
- Trivellato F., *Il commercio interculturale. La diaspora Sefardita, Livorno e i traffici Globali in Età Moderna*, Viella, Roma, 2016.
- Tronu C., *The rivalry between the Society of Jesus and the Mendicant Orders in Early Modern Nagasaki*, in «Agora: Journal of International centre of Regional Studies» Vol. 12, 2015, pp. 25-39.
- Üçerler M. A. SJ, *The Jesuits in East Asia in the Early Modern Age: A New “Aeropagus” and the “Reinvention” of Christianity*, in Banchoff T., Casanova J. (a cura di), *The Jesuit and Globalization: Historical Legacies and Contemporary Challenges*, Georgetown University Press, 2016.
- Üçerler M. A. SJ (a cura di), *Christianity and cultures. Japon & China in comparison 1543-1644*, Institutum Historicum S. I., Roma, 2008.
- Ukers W. H., *All about Tea*, vol. I, *The tea and coffee trade journal company*, New York, 1935.
- University Of Tokyo (a cura di), *Dai Nippon Shiryo: Japanese Historical Material*, Tomo XII, Vol. 12, Tokyo, 1909.
- Valignano A., *Il cerimoniale per I missionari in Giappone*, Schutte F. (a cura di), Nuova edizione anastatica con saggio introduttivo di Catto M., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011.
- Valladares R., *Castilla y Portugal en Asia (1580-1680): Declive Imperial y Adaptacion*, Leuven University Press, Leuven, 2001.
- Visceglia M. A., *La Città Rituale. Roma e le sue cerimonie in Età Moderna*, Viella, Roma, 2002.
- Vissière I., Vissière J. (a cura di), *Lettere edificanti e curiose di missionari gesuiti dalla Cina 1702-1776*, Ugo Guanda Editore, Parma, 1993.
- Vivanti C., *Le guerre di religione nel Cinquecento*, Editori Laterza, Roma.Bari, 2007.

- Vodret R., *Appunti di tecnica esecutiva per Carlo Saraceni e Giovanni Lanfranco nel cantiere della Sala Regia nel palazzo del Quirinale*, in M. G. Aurigemma (a cura di), *Carlo Saraceni, un Veneziano tra Roma e l'Europa 1579-1620*, De Luca editori d'arte, Roma, 2014, pp. 125-46.
- Vu Thanh H., *The Role of the Franciscans in the Establishment of Diplomatic Relations between the Philippines and Japan in the 16th–17th Centuries: Transpacific Geopolitics?*, in «Itinerario. Journal of Imperial and Global Interactions» Vol. 40, 2016, pp. 239-56.
- Worcester T., *The Cambridge Companion to The Jesuits*, Cambridge University Press, 2008, Parts I & II.
- Zampol D'Ortia L., *Purple Silk and Black Cotton: Francisco Cabral and the Negotiation of Jesuit Attire in Japan (1570-73)*, in Maryks R. A. (a cura di), *Exploring Jesuit Distinctiveness: Interdisciplinary Perspectives on Ways of Proceeding within the Society of Jesus*, Leiden, Brill, 2016, pp. 137-55.
- Zapatero B., *Un ejemplo de Mundialización: el movimiento de biombos desde el Pacífico hasta El Atlántico (S. XVII-XVIII). A case of Globalization: the circulation of folding screens from the Pacific to the Atlantic (17th-18th Centuries)*, in «Anuario de Estudios Americanos», Vol. 69, Enero-Junio 2012, pp. 31-62.
- Zamon Davis N., *Il dono. Vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano, 2002.
- Zamon Davis N., *La doppia vita di Leone l'Africano*, trad. it. Gregorio M., Laterza Editori, Roma-Bari, 2008.
- Zupanov I. G., *Disputed Mission. Jesuit Experiments and Brahmanical Knowledge in Seventeenth-century India*, Oxford university press, 1999.
- Zupanov I. G. (a cura di), *The Oxford Handbook of the Jesuits*, Paris, Centre d'Études de l'Inde et de l'Asie du Sud, 2019.